DESCRIZIONE

DI GENOVA

E

DEL GENOVESATO

DESCRIZIONE

DI GENOVA

E

DEL GENOVESATO

VOLUME II.

GENOVA

TIPOGRAFIA FERRANDO

MDCCCXLVI.

PARTE TERZA

STORIA

STORIA CIVILE

PARTE I.

§ I. DEI LIGURI AVANTI SOTTO E DOPO I ROMANI SINO ALLA FORMAZIONE DEL NUOVO COMUNE

(Dalle origini al 1100)

Siccome di tutti i popoli antichissimi, così de' liguri è l'origine incerta; celtica, greca, e direttamente asiatica si pretende da alcuni, si reputano una stessa cosa cogli ambroni; del loro condottiere varie pur sono le opinioni; chi Mar o Marte, chi Ligurino figlio di Fetonte, chi Giano da cui si disse Genova, chi Noè afferma essere stato; ma tuttociò è confuso a molte favole, e poco di vero possiamo ricavarne. Sopra di Giano è fondata maggiormente la tradizione volgare; narrano che fosse re degli aborigeni, e nume bifronte secondo i poeti, di guisa che non perdeva mai d'occhio il passato, e antivedeva il futuro, tanto era esperto e perspicace; ag-

giungono che *Carignano* si disse da *cherem Jani* vocabolo ebraico che significa villa, ossia vigna di Giano, perocchè quivi avea fissate le sedi; e *Sarzano* sia corruzione del latino *arx Jani*, o rocca di Giano. Ma con miglior ragione si può credere che *Carignano* equivalga a *fundus Carinianus*, e *Sarzano* a *fundus Sergianus* da particolare signoria di qualche proprietario così chiamato. Sull'etimologia della parola *ligure* si fanno medesimamente varie conghietture; alcuni vogliono abbia origine da Ligurino, altri da *legume*, di cui abbondava il paese; altri altre cose dicono, e suppongono con varie e diverse ragioni, ma tali induzioni non sono da meritare gran fede, e noi le lasceremo, giacchè avvolte in mille favolose oscurità.

Maggiore importanza merita il sapere la situazione e il confine dell' antica Liguria. Vasto spazio occupavano dapprima i liguri di territorio di qua, di là dall'Apennino; di qua, di là dall'Alpi, sicchè cisapennini, transapennini, cisalpini e transalpini si nominarono; vogliono da ponente si estendessero sino al Rodano, ed eziandio varcati i Pirenei si dilatassero nella Spagna; da levante toccassero l' estrema Sicilia. Questo loro stato fu come di popolo aborigene; gli etruschi ed i galli che sorsero dopo di essi ne troncavano i superbi incrementi. Coi primi vennero a battaglia e vinsero i liguri, poscia giunto Enea in Italia si unirono ad esso; i secondi lanciatisi contro di Roma dispersero i liguri circompadani e la Liguria circoscrissero a più angusti confini, i quali rimasero fino ad Augusto. Avea dunque la Liguria di limite a settentrione il Po, a ponente le Alpi ed il Varo, a mezzodì il mare, a levante di là dall'Apennino terminava alla pianura verso la Trebbia, al monte verso il Reggiano; di qua dall'Apennino l'Arno era il di lei confine; Luni fu lungamente città ligustica; tra questa e Pisa forse aveano fine i nostri.

I liguri per ragioni di commercio frequentando per tempo le coste dell' Affrica strinsero legami di amicizia col popolo cartaginese, di sortechè quando quello combattè contro di Roma gli si allearono; fu questo il principio della guerra che i nostri sostennero per lo spazio di centovent' anni coi romani. Nella seconda guerra punica Genova restando amica di Roma, Magone, fratello di Annibale, saputo che non avea presidio, venne improvviso con forte armata dall' isola di Minorca, la prese e saccheggiò, smantellate le di lei mura. I romani non per valore, ma per numero e soverchiatrice po-

tenza soggiogarono i nostri paesi: ottenuta vittoria pensarono a mitigare l'indomito animo dei vinti coi benefizi delle strade, e della piena cittadinanza romana. Due furono le strade che si apersero in Liguria, l'Aurelia che rasente il littorale toscano giungendo a Luni, quindi passando per val di Magra si conduceva a Tortona e ad Acqui, ed infine ad Hasta picciol luogo sul savonese; quivi spartivasi in due rami, l'uno scendeva ad *Alba Docilia* (Albissola) e spingevasi fino al *vico della Vergine* (Varazze); l'altro metteva in Vado, poi ad *Navalia* (Noli) e ad *Figlinas* (Figlino, villa di Finale) e seguitando il corso di tutta la riviera di ponente entrava nella Gallia meridionale. La via Postumia fu presso a poco la moderna dei gioghi, la quale per Pontedecimo, Arquata, Libarna, Serravalle giungeva a Novi e a Tortona; quivi si congiungeva con l'Aurelia, che nominavasi anco *Emilia*.

Genova fu primamente confederata dei romani; così si scorge dalla tavola in bronzo trovata a Isosecco in Polcevera nel 1506 e fatta stampare in Parigi dall'annalista mons. Agostino Giustiniani. Questo monumento, il più antico e glorioso che ci abbia il tempo conservato, attesta che nata controversia per ragion di confine tra i vitturj e i langensi, popoli coltivatori dell'alta Polcevera attribuiti a Genova, avendo la nostra città pronunziato il giudizio, da quello si appellavano i contendenti al senato romano, dinanzi il quale i genovesi per sostenerlo, e i vitturj per impugnarlo mandavano legati; allora Roma delegò periti per esaminare la quistione sulla faccia del luogo, determinare i confini, fissare i termini, e sciogliere la lite. La tavola scolpita in bronzo porta la decisione dei delegati che ha l'anno 637 di Roma, cioè 117 anni avanti l'era volgare, secondo il marchese Serra Gerolamo, e 687 secondo il cav. P. Spotorno, cioè 67 anni avanti Cristo [1].

Dallo stato di confederata salì Genova a quello di municipio; e noi, mercè di due lapidi e di un'antica inscrizione, sappiamo che ella avea un ordine o corpo decurionale, che la era municipio, che venne ascritta alla tribù *Galeria*, mentre Albenga si ascriveva alla *Publicia* [2].

[1] Vedi Cenni archeologici, parte 4.ª, pag. 5.

[2] L'inscrizione che dimostra aver avuto Genova un corpo decurionale fin da' tempi latini è la seguente; essa fu trovata nelle fondamenta di una chiesa in Tortona, e

I liguri incorporati nei romani eserciti valorosamente si comportarono; e guerreggiando Mario contro Giugurta, uno di essi fu cagione che il castello di Muluca in Affrica, presso cui quel famoso capitano indarno da più giorni si travagliava, gli cadesse nelle mani, e così si sciogliesse la guerra giugurtina; poco dopo lo stesso Mario movendo contro i cimbri, la vittoria gli fu pure riportata dai nostri, chè gli ambroni gridando il loro nome e i liguri ripetendolo dierono questi dentro di quelli con maraviglioso impeto e avventurato successo.

In tal modo vivea la Liguria fino ai tempi di Augusto, il quale dividendo l'Italia in undici regioni, allogò dessa nella nona, nè senza prima combattere, giacchè venne alle mani coi popoli alpini e domolli, laonde un arco di trionfo a Susa che ancora si conserva, e una mole vicino a Turbia attestarono dei vinti e valorosi abitatori delle Alpi che alla maestà di quell' impero nato di fresco negavano di prestare omaggio.

La successione degl'imperatori latini non ci offre notizie del nostro paese senonchè tra noi nacquero Publio Elvio Pertinace figliuolo di Successo in Vado, e Tito Elio Proculo in Albenga, entrambi imperatori, ed entrambi morti dalle milizie latine rotte a mal fare ed immemori d' ogni buona ed antica disciplina. Ancora un esempio di virile coraggio in una donna ventimigliese leggiamo a' tempi che l' impero di Roma disputavansi Galba ed Ottone. I partigiani del secondo davano il sacco alla città di Ventimiglia, uccidevano Giulia Procilla, madre del famoso Agricola, quando una donna nascosto il proprio figliuolo, i soldati credendo avesse con esso celati i danari si facevano a tormentarla affinchè loro manifestasse il luogo dov'era il bambino. *Qua entro*, additando il ven-

stampata dal Ganduccio, Grutero e canonico Bottazzi, infine dal fu cav. P. Spotorno:

C . MARIO . JVLIANO . EQ
FLAM . DERT . QVI . VIX . A . XXIII . M . VII
C . MARIVS . AELIANVS . IVDEX . INTER
SELECT . CX . V . DEC . PRAEF . FAB
IIII . VIR . I . D . VERCEL . ET . FLAM
II . VIR . DERT . FLAM . ET . PONT
DECVR . GENVAE . ET FLAM
PATER . FILIO . ET . JVLIAE . THETIDI
VXORI . ET . SIBI . VIV . PO

tre rispondeva, e moriva fra gl' insulti e le percosse ferma e costante nella propria virtù.

L'impero latino sotto di Costantino fu diviso, o lacerato in quattro parti sotto altrettanti governatori, detti prefetti del pretorio, uno dell'*Oriente*, l'altro dell'*Illirico*, il terzo dell'*Italia*, il quarto delle *Gallie*. Ogni pretorio fu diviso in diocesi a cui presiedeva un vicario, e suddiviso in provincie governate altre da consolari, altre da presidi, ed altre da correttori (*Oderig. Lett. Ligust. Lett.* VIII).

L'Italia fu divisa in XVII provincie comprese in due diocesi, l'una detta di *Roma* che ne abbracciava dieci, l'altra chiamata d' *Italia* che conteneva le altre sette; quattro *consolari* e tre *presidiali*. Una delle consolari fu la *Liguria* non più ristretta tra il Po ed il mare, ma in più larghi confini ampliata e distesa. A *ponente* ebbe le Alpi marittime, le Cozzie e le Graie; a *settentrione* le Pennine; ad *oriente* l' Emilia ed il fiume Adda che divideala dalla Venezia; a *mezzogiorno* il mare; capo della provincia e residenza del *vicario italico* fu Milano (*loc. cit.*).

Per tal modo i nomi di Liguria piana ed alpestre o marittima si rinnovellarono, e ben s' intende che piana si disse quella situata di là dall' Apennino, e alpestre o marittima l' altra tra l' Apennino ed il mare; Milano fu capo della prima, Genova della seconda.

Questo stato durò fino all' imperatore Giustiniano. È verosimile che tra il 555 in cui fu distrutto il regno gotico in Italia, ed il 568 in cui entraronvi i longobardi venissero erette le due provincie delle Alpi cozzie e quella dell' Apennino descritteci dallo storico longobardo Paolo Diacono. La prima, parte si trovava di qua dall' Apennino, parte di là; i greci imperatori perderono in breve l' una tolta loro dai longobardi, conservarono più lungamente l' altra; sicchè Genova compresa nell' ultima rimase preservata e dal giogo gotico e dal longobardo. È ben vero che l' anno 641 Rotari scese, diroccò, saccheggiò quante terre erano da Luni alle frontiere dei franchi, ma non vi fermò le sedi, nè vi ebbe possesso o signoria [1].

La dissoluzione dell' impero romano portata dai molti vizi diè luogo che i confini trovandosi o sprovveduti di difensori, o debolmente guardati, i barbari prorompessero d' ogni parte; qualche va-

[1] V. Lettere ligustiche dell' ab. Gaspare Oderico, 8. 9. 10. — March. Ger. Serra, Storia dell' antica Liguria, tom. I. lib. 5. cap. 1 pag. 252-53 54. Ediz. di Torino

loroso imperatore surto fra mezzo a vili e scellerati ancora frenava il procelloso torrente; alfine spento ogni avanzo di virtù con Romolo Augustolo finiva l'imperio occidentale, Teodorico per il primo stabiliva il regno de' goti in Italia; questo poi venìa schiantato dal valore di Belisario e di Narsete che combattevano in nome di Giustiniano imperatore d'oriente. Ma Narsete offeso chiamava i longobardi in Italia; all'approssimarsi di quel flagello il clero e la nobiltà milanese ricoveravansi in Genova; gli arcivescovi milanesi vi dimorarono meglio di settant'anni, e pur dopo il saccheggio di Rotari, locchè vieppiù ci dimostra che noi non andammo soggetti a dominazione longobarda, nè venimmo compresi nel regno d'Italia se tranquilli e sicuri ivi stavano que' metropoliti.

I longobardi con mal sano consiglio rendevansi esosi ai popoli italici da loro attaccati alla gleba, ingiusti a' pontefici, tiranni a tutti, però veniano coll'ultimo re Desiderio abbattuti per sempre in Pavia da Carlo Magno che rinnovava l'impero d'occidente e tornava Italia un'altra volta regina e imperadrice del mondo sotto gli auspici di una santa religione.

Questa era nata con Cristo sotto il regno di Augusto, colla morte di quello venuta a grandezza sotto Tiberio, diffusasi colle persecuzioni dei successivi imperatori, santificatasi col martirio de' seguaci; i popoli vedendo tanta luce in tempi di oscurità le si erano sinceramente rivolti; ella prese a scioglierli da' ceppi, togliendo loro di dosso il giogo de' Cesari; coloro che più odiavano il servaggio furono i primi ad abbracciarla, e perciò stesso a levarsi animosi contro le infamie di Roma imperiale. Genova si annovera fra le città che appena dopo pochi anni l'accogliesse nelle sue mura, e desse luogo alla celebrazione de' santi misteri. Narrano che là vi portassero o S. Barnaba, o più verosimilmente S. Nazzaro e Celso; dicono che l'anno 78 fuggendo essi la persecuzione di Nerone in piccola barchetta giunsero a quel sito che oggidì ancora chiamiamo di S. Nazzaro; quivi presso il lido in un tempietto già a' Dei Mani consacrato celebravano la prima messa.

L'ordine delle cose genovesi a questo punto si congiunge colle religiose, e forma una non interrotta successione collo stabilimento del Comune inaugurato sotto gli auspici episcopali; con questo filo ci sarà facile seguitare la storia. Puossi intanto con fondamento affermare che Genova, scossa la dominazione romana, non solo non

andò soggetta a goti o a longobardi, ma neppure a' franchi. Sotto di questi l'unica novità che s' introdusse fu il nome di *Marca* con cui si volle significare una provincia posta sui limiti dell' impero del regno, bisognosa di essere difesa da' nemici confinanti; da *Marca* i governatori di queste provincie si dissero *marchesi;* laonde in Italia vi ebbero molte *Marche*, ma della *Marca* di Genova non si hanno nè prove, nè sufficienti ragioni. È anche una favola che quel conte Ademaro, il quale fu uno dell' armata de' franchi che Carlo Magno spedì in Corsica a liberarla da' saraceni fosse conte di Genova; chi lo asseriva confuse la città di Ginevra colla nostra, la prima si appellava pure *Jenua* ed *Janua*, ma senza l' aggiunto di *marittima* che per distinguerla si dava a questa.

Dicemmo che la storia genovese a questi tempi si confonde coll' ecclesiastica, perocchè Genova, abbandonata dall' impero latino, indi dal greco, scorsa, devastata, non signoreggiata dai barbari, si affidava per avventura alla cura de' vescovi che allora sorgevano nelle italiche città ad ordinare la pubblica cosa, e restituirla allo stato di libero municipio. Molti indizi di signoria episcopale genovese ci danno i tempi posteriori, ma negli anni in cui siamo, cioè dai primordii dell' episcopato genovese all' ordinamento del Comune, noi reputiamo grandissimo quello di un bassorilievo sopra la porta laterale di san Siro nella città di san Remo, dove tra gli emblemi sacri è pure un destriero, simbolo di dominio, non di pacifico ministero.

Ma le invasioni barbariche che da ogni lato allagavano l' Italia non erano solo dalla parte di terra, sboccavano eziandio da quella di mare, e queste peggiori di quelle tornavano a Genova. I saraceni da ponente, i normanni da levante infestavano il seno ligustico; questi correndo l' 860 sotto un famoso capo devastavano Luni, quelli fatto un nido a Frassineto fra Monaco e Nizza pirateggiavano. Si fu allora che i popoli inorriditi lasciarono le abitazioni alla marina, ritirandosi a' monti, e in Genova non essendo sicura la sede vescovile di S. Siro, giacchè fuor delle mura ed esposta alle ingiurie degl' infedeli si traslocò in S. Lorenzo; gli abitanti sparsi al litorale si ritrassero alla sommità, ritirandosi sotto il riparo dell' antico castello dove il vescovo ebbe innalzato il proprio palazzo che poscia gli bruciarono i ghibellini.

§ II. IL CONSOLATO

(1100-1190)

Col ritiro alle parti più montuose gli uomini genovesi sentendo il bisogno di sicurarsi da' nemici si ordinavano a Comunità sotto la tutela dei vescovi, capi allora del vivere a regola comune abbracciata da' monasteri, e dond' io penso derivata in tal senso la voce di *Comune*. Qui le prime *compagne*, o *compagnie* s' instituivano, e destavasi vivo il pensiero di purgare il mare dai pirati per utilità del commercio, unico mezzo di nostra sussistenza. Le prime prove furono infelici, i saraceni mossero tre volte contro di Genova e la seconda la saccheggiarono, la terza vaticinati da una fontana che sgorgò sangue per tre giorni, atteso il momento che il fiore degli abitanti si trovava fuori sulle galee, vengono, fanno cattive le intere famiglie, struggono quanto possono e fuggono. I genovesi tornati, veduto il lito deserto, le madri, le mogli e le figlie perdute, voltano le prode, a voga arrancata inseguono i nemici, li trovano all' isolotto dell' Asinara, appiccano seco loro battaglia, li vincono e i cari prigioni ricuperati riportano in patria con segnalato trionfo.

Allora dopo il corso pericolo si pensò di ristringersi maggiormente ad unione cittadina e si formarono altrettante *compagnie* o *compagne* quanti erano i quartieri che comprendevano gli uomini genovesi; una al Castello, un' altra al Borgo, le restanti nella città e furono otto, cioè del Castello, del Borgo, di Piazzalunga, di Macagnana, o Mascherona, di S. Lorenzo, della Porta o S. Pietro di Banchi, di Soziglia e di Portanuova oggi Portoria. Tali *compagne* o *compagnie* ebbero proprie leggi le quali ne regolavano l' aggregazione, i diritti e i doveri; ciascuna fu onorata di proprio capo, gonfalone e quartiere; tutte insieme si denominarono il Comune che governavano il vescovo e i consoli come si rileva da autentici atti; consigli e parlamenti ecco i mezzi coi quali si proponevano e deliberavano le cose della repubblica, nei primi assistevano gli uomini delle compagne, nei secondi il popolo rappresentato dal cintraco o pubblico banditore che giurava sulla di lui anima; ad entrambi i corpi presiedevano il vescovo e i consoli i quali dapprima duravano quanto ogni compagnia, poi quanto l' unione generale per due o più anni, e si ridussero ad un solo quando l' unione si dichiarò perpetua.

Un tale ordine di cose non si può dire quando avesse determinato principio; questo solo sappiamo che con un atto diplomatico del 958 i due re d'Italia Berengario II e Adalberto suo figlio riconoscono e confermano le consuetudini, ragioni, e prerogative dei genovesi ammonendo i feudatarii a rispettarli, e le consuetudini medesime consentite o per dir meglio riconosciute nel 1056 ci dimostrano il medesimo stato di libertà e di esenzione da ogni regime feudale e vassallaggio.

Laonde prosperando il Comune, i pontefici vedendolo in mare potente e capace solo ad opporsi alle piraterie saracinesche a lui si rivolsero per liberare la Corsica e poscia la Sardegna, entrambe devastate dagl' infedeli. I genovesi ne fecero la conquista e n' ebbero l' investitura, e siccome nell' impresa della seconda concorrevano i pisani, così i primi odii si accesero fra i due popoli, le prime guerre successero fra di essi, il pontefice Vittore III li riconciliò, li riunì di bel nuovo in una spedizione contro l' Affrica dove ottennero famosa vittoria.

Il disegno di opprimere i saraceni era costante nei pontefici; vedeano non poter vivere tranquilla l' Europa se non veniano quelli sterminati nell' Asia, sede principale del loro imperio. Gregorio VII era disceso nella tomba senza poter compierlo, così accadeva a Vittore III, ma più felice Urbano II bandiva la prima crociata. Fu quella un' epoca gloriosa per tutti i popoli d' Europa, ma splendida per gl' italiani, memorabile per i genovesi, i veneziani, i pisani. I primi si segnalavano nella presa di Antiochia, indi in quella più rinomata di Gerusalemme; le macchine congegnate da Guglielmo Embriaco espugnavano sole la santa città; il prepotente presidio loro liberava il Sepolcro di Cristo dagl' infedeli. Ritornati da quelle spedizioni recavano in Genova le ceneri del Battista, il catino creduto di smeraldo fino addì nostri, privilegi commerciali, ricchezze senza fine, potenza e fama di popolo forte e magnanimo.

Lasciata la guerra contro gl' infedeli ricominciava la pisana per la consecrazione dei vescovi còrsi, ambo gli stati pretendevano venissero quelli fatti suffraganei alla propria chiesa; si combatteva per tredici anni. Il 1120 un' armata genovese di ottanta galee, quattro gran navi, sessanta navigli minori, ventiduemila combattenti, fra' quali cinquemila coperti di elmi, e di loriche di ferro, occupava bocca di Arno, atterrava a levante le torri del picciol Livorno, e con legni

leggieri salendo per il fiume, mettea in terra possenti forze a devastare le pianure pisane tra l'Arno e il Serchio. Indi altri fatti accadevano con varia fortuna in Corsica, in Provenza, in Sicilia. Raffaele Volterrano riferisce all' anno 1128 l' assedio di Pisa il quale fu alfine sciolto dai genovesi colla condizione che le pisane case venissero abbassate fino al primo solaio. Alfine per mediazione di Innocenzo II composta la quistione fu pace fra le due Repubbliche; i vescovi còrsi vennero per metà sottoposti alle due chiese; la genovese si eresse al grado di metropolitana, o almeno vi si restituì, secondochè opinano alcuni dotti, e si rileva dai documenti. Si pensò allora all' interno e si divisero le attribuzioni dei consoli de' quali alcuni si preposero al maneggio dei pubblici affari, altri alla giustizia; quelli dello stato, questi dei placiti si denominarono; ebbero tutti i propri brevi, o statuti coi quali gli uni reggevano lo stato, gli altri regolavano i giudizi. Con tale ordinamento la Repubblica fidava a' naturali magistrati l' amministrazione della giustizia senza delegarne come per l' addietro l' esercizio a qualche feudatario cui accordava adeguato compenso di navigare e commerciare nel proprio mare. I feudatarii siccome professavano il mestiere delle armi, così facevano eziandio quello di giudice, e dove pagati accorrevano agl' inviti di chi li voleva. Fu stabilito ancora un senato ed un consiglio, e per provvedere viemmeglio alle opportunità del commercio che andava prosperando si diede opera al conio di una nuova moneta. Abbiamo dagli annalisti tre diversi conii dopo il decimo secolo, uno antichissimo, l'altro di *Bruni* perchè di colore bruno anteriore all'anno 1115, il terzo più piccolo di *Bruniti* ch' ebbe corso sino al 1339; in questo frattempo un atto del 1109 fa chiara menzione di danari genovesi, sicchè non è dubbio che si battessero fin d' allora monete nazionali [1]. Ma in quell' anno si ricorse per un privilegio a Corrado II re di Germania. Si avverta che Corrado non era nè imperatore, nè legittimo re d' Italia, sicchè rimane di niun effetto l' argomento che si vorrebbe cavarne, che la Repubblica con quel ricorso si fosse dichiarata dipendente dall' impero o dal regno d' Italia. Ottenuto il privilegio i genovesi battevano moneta d' oro e d' argento; un atto del 1149 ci mostra che venne data in appalto; pare non esser più dubbio che il genovino d' oro, il quale si conserva fino addì nostri

[1] Vedi cenni archeologici parte 4.ª pag. 11 e seg.

rocchè fu la prima volta che assunsero in pubblico cotale appellativo. Il nuovo magistrato entrava in luogo dei consoli del Comune, quelli dei Placiti seguivano sempre ad amministrar la giustizia.

§ III. IL PODESTÀ

(1190-1270)

Vacillante era certo il podestà e si toglieva dopo tre anni, ma la impresa di Sicilia con tante lusinghe raccomandata da un siniscalco imperiale lo ritornava. In quella spedizione i genovesi per promessa d'Enrico VI successo nell'impero a Federigo doveano avere la città di Siracusa e la valle di Noto, ma nulla fu delle promesse; l'imperatore sfacciatamente le violò. I genovesi delusi veniano anche travagliati con occulti maneggi dai pisani; Bonifacio in Corsica era stato occupato da una mano di pirati, e la Sardegna rivoltata a favore di Pisa. La Repubblica in breve riparava a tali disastri; i più fieri casi accadevano poco dopo a danneggiarla; i veneziani insieme co' francesi prevalendosi della quarta crociata eransi impadroniti di Costantinopoli; Genova trovavasi minacciata nel ricco commercio che aveva colà; si accese però guerra tra i veneti e i nostri specialmente per l'isola di Candia; i pisani continuavano nelle offese, si aggiungeano Marsiglia, Nizza, i marchesi di Malaspina e di Gavi; alfine tutte queste discordie si composero in prima con una tregua, indi con pace definitiva nel 1217 e 1218 mercè Onorio III pontefice che i popoli marittimi d'Italia voleva riunire nell'impresa di Terra Santa. Sedata la guerra esterna ridestavasi l'interna e la civile; la riviera di ponente e l'oltregiogo si levavano contro di noi; in Genova un Guglielmo de' Mari divisava d'impadronirsi dello stato nel 1227; Federigo col nome di secondo, successo nel regno e nell'impero ad Enrico VI, suscitava tutti que' torbidi. Il qual Federigo dichiarata guerra ai lombardi decretava che niuna città d'Italia pigliasse i podestà da quelli; in tal modo si adirava contro la Repubblica che avendo già eletto il proprio avanti il decreto, non potea per legge rimandarlo; ogni genere di ostilità commetteva; turbava il commercio in Sicilia e in Siria, sollevava i feudatarii, rubellava i popoli, infiammava la discordia civile, che sotto di lui assunse per la prima volta il nome di guelfa e ghibellina; alfine la costanza dell'invitto Innocenzo IV di casa Fieschi, il valore e lo sdegno dei

popoli lombardi fiaccarono quell'anima, che spirò per profondo rancore e abbattimento il 13 dicembre del 1250. Il Comune potè allora riordinarsi, frenare le intestine discordie, domare i popoli sollevati, spaventare i feudatarii, convenirsi con Venezia e con Pisa, le quali città si erano pur mosse contro di noi cogliendo il destro di que' generali commovimenti. La prima amò di confermare i trattati del 1228 e 1238; le differenze colla seconda si compromisero in Firenze, ma il lodo da quella città pronunziato non appagò i pisani, di guisa che si tornò a guerra in Toscana ed in Sardegna. Le fazioni civili si erano ugualmente conciliate, i guelfi concordati coi ghibellini, ma per poco; i Fieschi, capi dei primi, miravano manifestamente all'assoluta signoria; venne in odio quello stato e si tolse; un capitano di popolo si elesse nel 1257; questi circoscrisse i limiti della potestà ecclesiastica, oppresse i feudatarii che nella stessa città conservavano odiosi diritti e privilegi, ampliò il Comune, aperse la via del mar nero durevolmente ai genovesi col trattato di Ninfeo del 1261, e *fece il popolo,* cioè sotto di lui la condizione popolare fu chiamata per la prima volta ai pubblici onori colla instituzione degli anziani e dei consoli delle arti; non durò, chè la nobiltà consolare gli congiurò contro e lo depose dopo cinque anni. Fu rimesso il podestà cogli otto nobili; il popolo, memore di essere stato una volta recato alla suprema dignità, fresca e robusta potenza com'era, si riscosse di bel nuovo, e sotto Oberto Spinola e Oberto Doria riconquistò il potere perduto col primo suo capitano Guglielmo Boccanegra. Nel 1270 restata la città in mano de' ghibellini per la partenza de' guelfi alla crociata di S. Luigi fu levato il rumore, rinviato il podestà, creati capitani Oberto Spinola e Oberto Doria, eletto un abbate o rettore a rappresentare il popolo. I due eletti si appellarono *capitani del popolo* e *comun genovese.*

§ IV. I CAPITANI
(1270-1339)

Sul principio il nuovo governo ebbe a lottare coi guelfi che maneggiavano i Fieschi; riuscito alfine a comprimerli si voltò all'esterno. Un giudice di Cinarca, provincia occidentale della Corsica, opprimendo i propri vassalli dovette abbandonar l'isola; ricorse alla Repubblica e gli diede soccorsi; ripatriò, ma ingrato del beneficio

si diede ad offendere le navi genovesi che andavano colà; ammonito non rinsavì, alfine combattuto fu vinto due volte; disperato fuggì a Pisa, quivi giurò vassallaggio, e promise l'impero di tutta la Corsica; quel Comune lo accolse in grazia. Genova mandò a pregare Pisa volesse non immischiarsene, invano, chè una squadra pisana lo riconduceva in Corsica; Genova ritentò le vie amichevoli, ma i pisani risposero o l'alto dominio della metà della Corsica, o guerra; e fu guerra. I capitani ordinato meglio lo stato si dierono a prepararla con gravi ed importanti provvidenze. La colonia di Bonifacio fu la prima ad essere assalita; Tommaso Spinola mosse colà con trentaquattro galee, inseguì e spaventò il nemico in que' mari; i pisani minacciavano, faceano braverie; guidati da un esule genovese Natta de' Grimaldi saettarono nella stessa nostra città quadrella d'argento. Allestite settanta galee dalla Repubblica, e date quelle in governo al capitano Oberto Doria navigavano sopra Porto pisano, atterravano la torre della Veronica; poco dopo altre diciassette condotte da Arrigo de' Mari incontravano i nemici a Telamone, pigliavano loro otto galee. Nelle acque di Sardegna era il perno della guerra; venticinque galee genovesi ne attaccavano cinque di pisani con altrettante navi cariche di merci e d'argento cavato dalle miniere dell'isola, e abbattutesi insieme sopra capo Corso le pisane doveano arrendersi; mille cinquecento furono i prigioni, meglio di 12000 fiorini d'oro e 20000 marche la preda; la parte toccata al Comune si applicò al lavoro della darsena; il vincitore fu Tommaso Spinola. L'anno appresso altri trentacinque legni nostri fugavano trenta galee nemiche, menavano a Genova il conte Fazio con ben metà e più del suo naviglio; una terza spedizione genovese di trentatre galee ne rompeva trentaquattro di Pisa, prendendone otto. La Repubblica pisana affidava allora il maneggio d'ogni impresa ad un veneziano, Alberto Morosini, nipote del doge di Venezia; credeva con ciò tenersi amica quest'ultima, e conciliar meglio all'obbedienza le diverse parti che pur essa laceravano. Finalmente i due popoli si trovavano a fronte l'un dell'altro il dì 6 agosto del 1284 allo scoglio della Meloria lontano cinque miglia dal luogo dove un dì sorgeva Portopisano. Il numero de' legni mal si potrebbe definire, perocchè varie sono le opinioni, e tanto gli storici nazionali come i pisani raccontano diversamente; i genovesi venivano guidati da Oberto Doria, il quale separando trenta galee dal corpo dell'armata, ordinava a Benedetto Zac-

caria che le avea in governo di ritirarsi dietro la punta di Montenero pronto ad un cenno; infatti avanzatisi i pisani baldanzosi del loro maggior numero, il capitano accennava al Zaccaria, e questo accorreva a rinforzare la genovese flotta; vincendo il breve spazio che le separava attaccavansi a micidiale battaglia le due squadre rivali; dura e terribile era la prova; ogni specie d'armi e di stratagemma si adoperava; si combatteva con calcina, con sapone, con pietre, con molti e varii lignei instrumenti, con lance, con dardi, con frecce, intantochè l'aria ne rimaneva annebbiata; è fama pugnassero in tal modo cinquantaseimila persone. Malgrado il valore e la resistenza de' pisani la vittoria rimase ai nostri; cinquemila furono i morti; nelle carceri del Comune, computati molti che vi erano prima, si noverarono novemila duecentosessantadue prigioni; rimase preso lo stesso ammiraglio Morosini collo stendardo e il sigillo di Pisa; e fu tanta la grandezza di quel trionfo e la solitudine di Pisa per la prigionia de' suoi cittadini che niuno ignora il proverbio allora divulgatosi, che a volere veder Pisa ci bisognava venirne a Genova. Ottenuta la vittoria si pensò ad assicurarla colle leghe; si convenne con Firenze, Lucca, Prato, Pistoia, Samminiato, Colle, Volterra e Siena di non deporre più le armi infinchè Pisa non fosse distrutta. L'infelice Repubblica sostenne ancora Ugolino della Gherardesca, il quale prendendo il partito di mandare in esiglio la parte ghibellina, mostrò a' confederati di Toscana ch' essendo cessato il motivo della guerra dovea pur questa aver fine; ma i cacciati si vendicarono, ripresero la superiorità, ed egli con quattro figli fu chiuso in una torre e costretto a morirsi di fame; i guelfi ricorsero a Genova, chiesero pace, offerendo il castello di Cagliari, argomento principale delle loro discordie; ma saputolo i prigionieri scrissero ai concittadini, che prima volevano la morte che una tale rinuncia; durassero costanti nel rifiuto; essi starsi contenti al presente destino; sostenessero la Repubblica, d'altro non si curassero; questo allontanava la conclusione del trattato.

Intanto si erano in città ridestati novelli torbidi; Oberto Doria deponeva il capitaneato rinunciandolo al figlio; ciò indispettiva la parte guelfa, che fatta audace per l'elezione dell'arcivescovo Opizzo Fieschi levava il tumulto; le due fazioni venivano alle mani, ma Oberto Doria ne calmava lo sdegno. Venezia avvisava esser quello il tempo propizio, e molestava la Repubblica in ogni parte. A lei

stavano a cuore il famoso trattato di Ninfeo coll' impero greco che le avea tolto il commercio del Mar nero, e novamente quello stipulato dai genovesi col sultano dell' Egitto, la perdita di S. Giovanni d' Acri occupato dai turchi, e le franchigge accordate ai nostri nel regno di Cipro; oggimai le tre vie del mare, dell' Eusino, dell' Egitto e della Siria l' erano intercette; in ogni lato si trovava di fronte e minaccioso il vessillo di S. Giorgio. Il profondo sdegno nella facile occasione della guerra civile scoppiò e ci venne contro ad insultarci e percuoterci senza che il Comune, internamente lacerato, potesse opporgli adeguata difesa. I capitani ghibellini obbligati a lasciare il comando aveano ricorso ad un capitano forestiere, il quale tolto poco dopo veniano quelli ripristinati; alfine Lamba Doria riordinava la Repubblica rivendicandole il primato del mare. Correvano a singolare giornata genovesi e veneziani all' isola di Curzola nell' Adriatico l' anno 1298; la flotta nostra governava Lamba, la nemica Andrea Dandolo; dapprima la morte del figlio dell' ammiraglio metteva sgomento negli animi, ma il rinforzo di nuove galee che nel momento della mischia sopraggiunse decise i destini della battaglia. Intorno a diecimila furono i morti, seimila e seicentocinquantaquattro i prigioni; in questo numero è il celebre Marco Polo. Dei genovesi desideraronsi mille e cinquecento. Il Dandolo fatto prigione diede del capo nell' albero maestro della capitana e spirò. Lamba ottenuta la vittoria incendiò sulla spiaggia di Curzola sessantotto legni inabili al corso. In Genova si bandì quindi innanzi pubblica festa il dì 8 settembre giorno di quel trionfo; la signoria sarebbesi trasferita coll' offerta di un pallio di broccato d' oro in S. Matteo; si edificherebbe un palazzo a pubbliche spese, ed una statua marmorea all' ammiraglio.

Dopo tanta vittoria Venezia e Pisa chiesero pace e l' ottennero, il Mediterraneo e il Mar nero rimasero liberi e sicuri al commercio de' genovesi.

Le interne dissensioni crescevano a misura dell' esteriore gloria e grandezza; si gettò la discordia fra le stesse famiglie degli Spinola e degli Doria; a queste si aggiunsero le altre dei Fieschi e Grimaldi, sicchè si combatterono fino al 1311. In quell' anno venuto a Genova l' imperatore Enrico VII per comune suffragio gli fu accordata la città in protezione per venti anni, ma due soli vi durò, giacchè lo tolse la morte. Allora le fazioni dei guelfi e ghibellini, ed erano

i primi Fieschi e Grimaldi, i secondi Spinola e Doria, tornarono in campo; la lotta si tenne quasi uguale fino al 1317, alfine vinsero i guelfi e Carlo Fieschi, e Gaspare di Grimaldi si elessero capitani del popolo; i ghibellini scacciati ricorsero ai lombardi; i guelfi al papa e al re Roberto di Napoli cui sottoposero la città; le forze di tutta Italia incitate dalle due parti convennero in campo contro di Genova; un memorabile assedio si pose alla Lanterna, o torre di capo di Faro; finalmente il re Roberto stancate le due fazioni con una guerra di tredici anni le accordò in una pace nel 1331, e volle ch' entrambe godessero de' magistrati ugualmente; egli tenne la signoria ancora per cinque anni, ma guelfi e ghibellini indispettiti del governo forestiere discoprendone le astute trame si unirono, e proruppero a libertà nel 1335. Raffaele Doria e Galeotto Spinola rinnovarono lo stato de' capitani il quale durò fino al 1339 che fu principio al dogato popolare. In tutto questo tempo di guerra civile fra guelfi e ghibellini innumerevoli sono i danni che soffrì la Repubblica; fra i primi si deve mettere la perdita della Sardegna la quale ci venne occupata dai catalani.

§ V. IL DOGATO POPOLARE A VITA

(1339-1528)

Essendo Pietro Doria con venti galee al soldo del re di Francia in guerra cogl' inglesi gli si rubellano le ciurme per difetto di pagamento, ed ingiustizia di modi; nè facendosi loro ragione, traggonsi sediziose avanti il cospetto dello stesso re di Francia, ma questi parte di esse rimanda senza effetto, parte imprigiona; i rimasti liberi vengono in Savona, in Voltri, ed in Genova, e levano il tumulto. Correva il settembre del 1339, nell' ultimo luogo dovevasi eleggere il novello abbate del popolo, e dagli elettori mettendosi indugio si propose dalla moltitudine congregata, impaziente della nomina fosse eletto a quella carica Simonino Boccanegra nipote del primo capitano Guglielmo, ma non accettando egli si gridò signore e doge; quest' ultimo titolo prevalse, ed in tal guisa venne instituito il dogato popolare a vita. Le famiglie dei capitani escluse dal potere in forza di legge si unirono ai guelfi e ghibellini; mossero acerba guerra al nuovo stato; Boccanegra dovè deporre il comando; si elesse un altro doge Giovanni di Morta. Sotto di questo si fe' l'impresa di Scio

e delle due Focce, nella quale tanto primeggiò il valore e la giustizia di Simon Vignoso. Fu anche in tale epoca che i coloni genovesi di Galata vennero alle mani coi greci di Costantinopoli, e contro forze di gran lunga maggiori vinsero e posero lo spavento in quella insigne metropoli. I caffesi si distinsero ugualmente contro l' imperatore de' tartari che ne turbava i prosperi commerzi, l' obbligarono a pace non solo, ma a riconoscere con particolare trattato che niun agente italiano, nè greco, tranne un genovese potesse dimorare alla Tana, che ogni mercanzia procedente dall' Indie e giunta alla Tana per conto di qualunque mercante d' occidente dovesse far porto in Caffa. Venezia com' era naturale si dolse amaramente di ciò e impugnò l' armi: a lei i greci, e i catalani si accostarono; la famosa battaglia del Bosforo trionfata da Pagano Doria il 1352 a dispetto del vento, del mare, e di tre flotte nemiche decise pur questa volta del primato di Genova sopra Venezia. L' imperatore greco veduto il meglio si scostò dai veneziani e concesse ai genovesi quanto lor piacque domandare; bisogna piegarsi ai signori del mare, egli scriveva, oppresso dai colpi di una smisurata potenza. Clemente VI pontefice risiedente in Avignone cercò di sopire quella guerra, ma invano, veneziani, catalani, e genovesi furono di bel nuovo colle armi in mano; l' anno di 1353 in Alghero di Sardegna ritentarono la fortuna e fu avversa ai nostri. La sconfitta toccata da un guelfo che reggeva i genovesi abbattè il suo partito e diede incitamento a' ghibellini; intanto l' arcivescovo Giovanni Visconti che sedeva signore in Milano di tutta Lombardia, impediva la tratta de' grani e i veneziani l' intercettavano per mare; in tale stato Genova si diede in protezione al Visconte e questi promise grano e vendetta contro i nemici. Infatti si allestì in breve un' altra flotta che comandò il valoroso Pagano Doria testè disgraziato; una seconda volta si trovò egli a combatter con Venezia nel 1354. In prima, guidata l' armata in quel golfo, assalì Parenzo, città dell' Istria, s' impadronì dei legni quivi raccolti; indi navigando in Morea, trovò l' ammiraglio veneto alla Sapienza, quivi i due popoli scontraronsi assieme, i veneti ebbero la peggio, restando de' loro fra trucidati e sommersi quattromila, prigioni cinquemila ottocentosettanta. Venezia indutta dalla disfatta, commossa dalla congiura di Faliero conchiuse con Genova un trattato di pace di cui nè più utile, nè più glorioso potea desiderarsi dalla Repubblica. Durava la guerra colla Ragona per la Sar-

degna, nell' intendimento di ripigliare Alghero i genovesi con sedici galee mandavano Filippo Doria, ma non riuscitogli il disegno Filippo rivolse le prore a Tripoli, l' occupò e saccheggiò. In questo un altro genovese Francesco Gattilussio riponeva sul trono di Costantinopoli il legittimo principe Giovanni Paleologo figlio di Adriano e di Anna di Savoia. Queste imprese diedero animo alla Repubblica di levarsi di dosso il giogo de' Visconti e lo gittò nel 1357 risalendo il dogato Simonino Boccanegra. Fecersi allora alcune riforme di cui questa è la somma: rinnovazione dei parlamenti; il dogato a vita eletto fra i popolari; un consiglio di dodici anziani, sei mercanti e sei artisti, senza la maggior parte di questi il doge non potrebbe deliberar cose gravi; a lui ammalato, assente, o morto supplirebbe un viceduce; cinque sindacatori avrebbero cura delle leggi e della moneta; il podestà forestiere col suo vicario sulle cose forensi e gli altri magistrati durerebbero come sono; i nobili potrebbero esercitare qualunque magistratura, tranne quella di doge, viceduce, sindacatori, e podestà aventi il *gius sanguinis*. Quest' ultimo articolo inasprì la nobiltà di sorte che al passaggio di Pietro re di Cipri in Genova, in un convito dato a questi da Pietro Malocello, Boccanegra ebbe col veleno troncata la vita il 1363. A lui due dogi tennero l' un dopo l' altro incontanente dietro Gabriele Adorno, e Domenico Fregoso; sono i primi di quelle chiare famiglie che occupassero il principato della patria e che già aveano grandi onori e grandi ricchezze da meglio di due secoli. Sotto il secondo, Tommaso Morchio con dieci galee il 1371 occupò l' isola di Malta e la città di Mazzara in Sicilia; Francesco Vivaldi fece il gran legato che nettò lo stato da' debiti, instituendo il moltiplico de' luoghi, esempio primo e famoso di ciò che le nazioni d' Europa hanno poscia imitato per isdebitarsi; infine Damiano Cattaneo e Pier Fregoso fratello del doge conquistarono Cipri alla Repubblica. Venezia se ne adontò, e l' antica ruggine risvegliatasi fra le due Repubbliche si riaperse la guerra. Essendo in appresso morto nel 1376 l' imperatore di Costantinopoli Calojanni, e lasciato erede del trono il secondogenito Emanuele a preferenza di Andronico, i veneziani parteggiarono per quello, i genovesi per questo. Entrambi i principi aveano regalato l' isola di Tenedo ai loro fautori, la quale però fu dai veneti occupata, e provveduta d' uomini e d'armi. In Genova alla novella si armavano sulle prime dieci galee, si facea lega col re d' Ungheria, col duca d' Austria, con Fran-

cesco di Carrara signor di Padova, e col patriarca d'Aquileia; si allestivano altre dieci galee capitanate da Ludovico del Fiesco, ma queste erano rotte a capo d'Anzo in piaggia romana da quattordici veneziane che comandava Vettor Pisani. Venezia si collegava con Barnabò Visconti signor di Milano, Pierino re di Cipro e col turco. Il primo rubellava le terre della riviera di ponente, ridestava la guerra civile, per la quale il 1378 cacciato il doge Domenico Fregoso si eleggeva Antoniotto Adorno, e dopo poche ore, questo deposto, Nicolò di Guarco il quale dividea gli onori tra nobili e popolani, guelfi e ghibellini. Il re di Cipro ponea assedio alla città di Famagosta, ma valorosamente guardata dai genovesi non riescia nell' intento. Intanto la Repubblica armava altre ventidue galee dandone il governo a Luciano Doria; egli si univa ad un Pietro Piccone, e trovata l'armata veneta di ventuna galea a Pola guidata da Vettor Pisani, la sbaragliava il dì quinto di maggio del 1379 colla presa di quindici galee e duemila quattrocentosette prigioni, fra i quali venti nobili veneziani; ei vi lasciava la vita. Dopo quella vittoria Chiozza minore, Palamina e Malamocco andavano a ferro e fuoco; Pietro Doria sostituito a Luciano coll'aggiunta di quindici galee assediava Venezia, pigliava Rovigo, Caorle, Magro, Boraia, Grado, Clavello; espugnava Chiozza maggiore il dì 10 agosto del 1379 colla presa di novecento ottanta prigioni e la morte di seimila nemici. Fu allora che i veneti disperati d'ogni soccorso volgeansi ad un atto generoso; andavano a Pietro Doria, imploravano mercè; il feroce capitano agl'inviati che gli porgevano un bianco foglio dove sottoscrivere quali più gli piacevano oneste condizioni, alteramente rispondeva, che non prima avrebbe data pace a Venezia se non imbrigliava i cavalli della piazza di S. Marco. La risposta tornò amara ai supplichevoli, la disperazione crebbe le forze, di assediati divennero assediatori; a Barnabò Visconti mandarono affinchè con acconcia invasione nel territorio genovese tenesse occupate le forze della Repubblica; una compagnia detta della Stella veniva contro di noi, si accampava in Bisagno; Isnardo Guarco andato contro di essa la ponea in rotta; in Venezia Vettor Pisani riassumeva il comando da cui era stato deposto per la sconfitta di Pola; il doge stesso Andrea Contarini si mettea a capo della fazione; si chiudevano i genovesi in Chiozza; si bersagliavano da una fortezza colle bombarde trovate di fresco; Pietro Doria era ucciso da un colpo di quelle; in sua

vece Pietro Maruffo e Gaspare Spinola valorosamente combattevano; il primo con nove galee entrava nel golfo di Venezia, ne pigliava in Manfredonia sei de' veneziani col capitano loro Taddeo Giustiniani; tentava in tal guisa di allontanarli dall'assedio di Chiozza; invano, più feroci vi si travagliavano; i genovesi penuriando d'ogni cosa risolvettero di arrendersi; Venezia non li accettò che a discrezione; laonde il 1.° giugno del 1380 la città di Chiozza fu dai genovesi data in mano de' veneziani; quattromila prigioni e diciannove galee dei primi vennero menate in Venezia; Chiozza andò a sacco per tre giorni. Intanto Gaspare Spinola con trentotto galee costringea Trieste a rubellarsi a' veneziani, e ribellato, davalo al patriarca d'Aquilea, occupava Giustinopoli o capo d'Istria, mettea a sacco e fuoco Alba, Ligna e Pola; alfine stanchi entrambi i popoli di tanta guerra compromisero le ragioni loro in Aimone duca di Savoia, il quale conchiuse pace fra di essi addì 8 agosto del 1381.

Acquetata la guerra esterna, tornò l'interna; alle fazioni guelfe e ghibelline degli Spinola e Doria, Fieschi e Grimaldi, succedevano quelle di Adorni e Fregosi, Guarchi e Montaldi; il doge Nicolò Guarco era cacciato di signoria; si eleggeva in suo luogo Federigo di Pagana, e poco dopo Lionardo di Montaldo il quale, il regno di Cipro decaduto alla Repubblica per la morte dell'ultimo re Pierino II, restituiva ad Jacopo Lusignano cogli stessi patti che l'avea tenuto Pierino. Morto il Montaldo di peste, gli successe Antoniotto Adorno; questi, travagliato dai Fregosi, lasciò il dogato a Giacopo Fregoso, ma poco dopo tornato il ripigliò per perderlo di bel nuovo; Antonio Montaldo l'occupò, quindi Pietro Fregoso, Clemente di Promontorio, Francesco Giustiniani, il Montaldo di nuovo, Nicolò di Zoagli, Antonio Guarco; infine e per la quarta volta Antoniotto Adorno; nè potendolo conservare si pose sotto la tutela di Carlo VI re di Francia; il governo di Francia non durò gran fatto; il popolo lo cacciò, e in prima fece capitano Boccanegra figlio del doge, indi Battista de' Franchi, Antonio Giustiniani e Adornino Adorno. Il re di Francia non avea rinunciato alle cose genovesi; mandava un uomo austero a ripigliarne il governo, certo Giovanni Lemaingre maresciallo di Bonciquaut; veniva e tentava di spaventare la città colle morti e gli esigli; Battista Boccanegra ebbe troncata la testa; il medesimo fato attendeva Battista de' Franchi, ma fuggì. Il maresciallo vietava al corpo delle arti le radunanze loro, compiva ed

ampliava la fortezza del Castelletto, circondava la Darsina, riconquistava il castello della Pieve e la città di Monaco, ritornava ad obbedienza il re di Cipro, veniva a battaglia co' veneziani, ma rimaneva sconfitto; allora per livore suscitava a guerra contro di loro Francesco Novello da Carrara signor di Padova, ma poscia vilmente l'abbandonava alla vendetta di quel senato; infine violava ogni patto fissato nella convenzione col re di Francia; voltava la Repubblica all'antipapa, vendeva Livorno e Sarzana, rapiva Pisa e la vita a Gabriel Maria Visconti, diveniva odioso a tutti; laonde si divisava balzarlo di signoria, e il 1410 coll'aiuto di Facino Cane signor di Alessandria, e di Teodoro II marchese di Monferrato venia espulso; l'ultimo di questi si eleggeva per un anno capitano di Genova con 1500 lire di stipendio; durava invece quattro anni, ed egli pure si toglieva il 1413, ristabilito il dogato sotto Giorgio Adorno, che dava ordine e nuove leggi alla Repubblica. Non compiuti i due anni si deponeva, la guerra civile ardeva più che mai, si nominava doge Barnaba di Guano, e questo cacciato, Tommaso da Campofregoso. Il di lui principato va famoso per la purgazione della Darsina, l'ampliazione delle mura, e la guerra contro Alfonso d'Aragona oppressore della colonia di Bonifacio in Corsica. Insidiato da ogni parte dal duca di Milano Filippo Maria Visconti cedè a costui la signoria con que' patti medesimi che Antoniotto Adorno l'avea data a Carlo VI re di Francia; il dì 24 novembre del 1421 ne prese il possesso a nome del Visconte, il conte Francesco Carmagnola. Sotto la nuova signoria si armarono sette galee contro i catalani, le quali navigando vittoriosamente in Sardegna pigliavano la terra di Longosardo, si fece l'impresa di Napoli, e questa città con Gaeta e tutto il regno si conquistò a favore di Giovanna II e Ludovico d'Angiò, scacciandone gli aragonesi; ma più famosa impresa fra tutte è la spedizione contro Alfonso di Aragona che tenea stretta di crudele assedio la città di Gaeta; tredici navi e tre galee sotto la condotta di Biagio Assereto il 1435 andavano per liberarla, incontravansi con ventidue navi e undici galee aragonesi guidate dallo stesso re Alfonso. Le due flotte dopo di essersi con accanimento travagliate dalle dodici ore alle ventidue l'aragonese piegò, vinsero i nostri decidendo della vittoria tre navi che l'Assereto avea messo in disparte; queste entrate inaspettatamente nella pugna quando era ancor dubbia, urtarono la capitana aragonese e la colpirono così bene che non potè

più riaversi; i nemici si arresero, Alfonso si diede ad un Giustiniani; il re di Navarra fratello d'Alfonso ad un Lomellini; furono fatti prigioni oltre il detto Alfonso e il re di Navarra, Enrico infante di Aragona, altro fratello del re, gran mastro dell' ordine di S. Giacomo, il duca di Sessa, il principe di Taranto, il vicere di Sicilia, e molti altri baroni, cavalieri e gentiluomini in siffatto numero che l' ammiraglio genovese per sua maggior sicurezza credè bene sbarcarne cinquecento in terra. Si presero quindici navi nemiche compresa la reale; rimasero morti seicento de' nemici, e novanta dei nostri.

Ma il frutto della vittoria toglievaci il governo straniero; Filippo Maria Visconti vietava a' genovesi il menar festa di quel trionfo, li obbligava ad accompagnare e condurre in Napoli a mo' di vincitore il vinto re Alfonso a cui avea restituito liberalmente e stato e libertà, insidiava alle colonie orientali indettandosi coll' imperatore greco per fargliene cessione, teneva in Genova un rapace, sordido e concussionario governatore; tutte queste ragioni offendendo il pubblico e privato decoro infiammarono gli animi d'ira preparandoli a scuotere il giogo. Poco dopo veniva in Genova Francesco Spinola che avea strenuamente difesa Gaeta, e veduto tanto obbrobrio ponea mano a schiantarlo. Il 15 del 1435 facendosi lo scambio dell' antico governatore Opizzino d'Alzate col nuovo Erasmo Triulzio, nobiltà e popolo levarono il rumore; Opizzino venne tratto giù da cavallo, ucciso a furia di moltitudine mentre tentava di rifuggiarsi nella chiesa di S. Siro; il Triulzio si ritirò in Castelletto che poco dopo si arrese; abolito lo stato forestiero si elesse doge in S. Siro Isnardo Guarco; non era ancora sulla soglia ducale, che Tommaso Fregoso tornato da Sarzana ne lo cacciò, e sè pose in quella vece; Battista Fregoso invano cercò di spogliarlo della dignità ducale; se nonchè gli Adorni e i Fieschi riuniti gli vennero contro, egli dovè cedere lo stato a Raffaele Adorno che si fe' nominar doge colle stesse regole e leggi imposte a suo padre Giorgio. Il di lui fratello Barnaba ne lo depose il 4 gennaio del 1447, e dopo venticinque giorni a sua posta ne lo espulse Giano Fregoso; dopo due anni a lui successe Ludovico Fregoso, e questo deposto, venne al dogato addì 8 dicembre 1450 Pietro Fregoso. Sotto di Pietro le maggiori calamità desolarono la Repubblica; Maometto II, occupata Costantinopoli, si impadronì di Pera, delle due Focee, fe' tributaria Scio, e costrinse

a riconoscere da lui gli stati che aveano di Metelino e di Morea i Gattilussio e i Zaccaria. Intanto Alfonso d'Aragona occupava S. Fiorenzo in Corsica, e moveva a danni del genovesato confortato dai fuorusciti Adorni e Fieschi. La Repubblica in tant' uopo deliberava di cedere le colonie e la Corsica all' officio di S. Giorgio. Questo era nato in forza di un decreto del maresciallo francese Bonciquaut il 1407, per cui soppresse le vecchie compere di S. Pietro, di S. Paolo, di Gazaria, del capitolo della città, della gran pace coi veneziani, e delle ultime imposte si creava una sola sotto l' invocazione di S. Giorgio [1]. Ordinavasi gli otto quartieri della città avessero otto cartulari segnati dell' iniziale del nome loro; ogni creditore fosse riposto in uno di quelli secondo il quartiere di sua abitazione; i forestieri s' inscrivessero dove meglio piaceva loro. In tal modo quel famoso magistrato avea principio.

Pietro Fregoso circondato da tante insidie, funestato da tanta guerra prese consiglio di riporre la Repubblica sotto la protezione di Carlo VII re di Francia. Si pattuiva l' integrità dello stato, il rispetto delle patrie leggi, la conservazione dei privilegi di S. Giorgio, la pace colle nazioni amiche, benchè nemiche della Francia, e guerra costante o accordo onorevole cogli aragonesi. Tali patti si violarono in breve, e Adorni e Fregosi distrussero quel governo; Prospero Adorno fu creato doge addì 12 marzo del 1461. Carlo VII si ostinò di voler ricuperare la perduta signoria, mandò molta gente contro la Repubblica, ma Fregosi ed Adorni insieme la vinsero e disfecero con segnalata vittoria. Primeggiò in que' fatti il cardinale Paolo Fregoso, il quale mirava pur egli con feroce intendimento all' acquisto del principato. Tolto lo stato francese, com' era stile, le fazioni Adorna e Fregosa si contesero il dogato. Prospero Adorno fu cacciato da Spineta Fregoso, questi da Ludovico, e Ludovico dal cardinale Paolo, e a Paolo di nuovo Ludovico, e a Ludovico successe ancora Paolo Fregoso, infinchè Francesco Sforza duca del Milanese l' obbligò ad abbandonare il governo, che venne in di lui potere. Morto Francesco toccò lo stato a Galeazzo Maria Sforza, dissimile in tutto dal padre; sotto di lui la Repubblica ebbe a perdere la co-

[1] Però questo nome non era nuovo in tale materia: leggo nel registro de' notai che addì 17 del 1297 Gerolamo di Succareto mediatore affermava con suo giuramento che i *luoghi di S. Giorgio* valevano lire 66. $^{1}|_{2}$.

lonia di Famagosta e quelle di Crimea; Caffa venne occupata nel 1475 da Maometto II; con essa i mercati dell'Armenia, della Colchide, della Tartaria, della Persia e della Cina andarono perduti; Scio rimase ancora; il pontefice genovese Sisto la soccorse di proprio. Il duca Galeazzo, supplicato di consentire all'armamento di un poderoso naviglio per riacquistare le perdute colonie, negò, ed ordinò invece al suo governatore di prolungare la fortezza del Castelletto sino al mare, non riguardando a rovina e distruzione di nobili edifizi che si trovavano laddove esser doveva continuata la fortezza. Il pubblico dispetto era al colmo, ma la potenza del governo impauriva gli animi, sicchè un giovine di altissimi spiriti Gerolamo Gentile venne sconsigliato dal liberare la patria per ciò solo che una maravigliosa viltà avea occupato l'universale. La morte alfine salvò la Repubblica; il dì di S. Stefano, nella chiesa di tal nome in Milano, l'anno 1476 lo Sforza cadde ucciso da tre nobili giovani cresciuti ad audaci studi da un cotal Cola mantovano; Genova cacciò l'odioso servaggio; la vedova dello Sforza mandò un forte esercito contro di noi, ma svergognato e malconcio tornò alle sue case; allora Fieschi, Adorni e Fregosi ripigliarono l'abborrita guerra civile; Prospero Adorno fu deposto dal comando ed eletto doge Battista Fregoso il dì 28 novembre del 1478; Paolo Fregoso cardinale ne lo spogliò, e a sè fe' conferire quella dignità il 25 novembre del 1483. Battista venne esigliato a Frejus dove si diede alle lettere, e per far meno acerba la sorte dell'esiglio compose l'opera dei detti e fatti memorabili ad imitazione di Valerio Massimo. Il cardinale Paolo tenne il dogato quattro anni che furono spesi per la guerra di Sarzana contro i fiorentini, e nel sopire alcuni moti destati in Corsica da Gio. Paolo da Leca. Ludovico Sforza usurpata la signoria milanese al nipote incitò in Genova Adorni e Fregosi a nuova guerra civile; alfine spossate le due parti le trasse a metter la patria sotto di sè.

L'Italia governata in gran parte a tirannide dai varj suoi signori, perduta la prima libertà stava per perdere l'indipendenza; l'usurpatore Ludovico Sforza temendo degli aragonesi di Napoli che sostenevano il dispogliato nipote, chiamò a soccorso Carlo VIII in Italia. Quindi ha principio una scorreria tra noi di oltramontani che non ebbe più fine, e che s'è fatta oggimai politica vergogna per contrappesare le sorti di queste sventurate città. Dagli ultimi anni

del XV secolo fino all'epoca del 1528 Genova ebbe governo ora francese, ora cittadino, ma sotto tutela di Francia. A Carlo VIII successe Luigi XII; a lui si diede la nostra città, poscia si levò a tumulto, creò doge Paolo da Novi tintore in seta, e fugò i francesi; Luigi XII venne preceduto dalla genovese nobiltà a riconquistare il perduto patrocinio; domò il popolo, uccise Paolo da Novi e quanti altri si erano in que' torbidi immischiati; innalzò una fortezza alla Lanterna, impose un tributo, e partì; Giulio II pontefice genovese cacciò i francesi d'Italia, e però di Genova, e quivi ripristinò il dogato sotto Giano Fregoso. Seguita a questo un altro doge, Ottaviano Fregoso, che fece l'atto magnanimo di distrurre la fortezza della Lanterna innalzata da Luigi XII, e un'altra protezione forestiera sotto gli auspici del re Francesco I di Francia, e un sacco orribile dato a Genova dagl'imperiali nel 1522, e finalmente la cacciata de' francesi e la riforma delle leggi sotto il 1528 operata da Andrea Doria, che lasciati gli stipendi del re Francesco perchè sottoposti ad inonorevoli condizioni, si diede alle parti di Carlo V imperatore. Quindi ha luogo un nuovo ordine di cose; il moto della Repubblica cominciato dalla sua instituzione e durato sin qui si arresta ad un tratto; ed ella viene amministrata regolarmente da ventotto alberghi o ventotto famiglie, le quali l'essere le più chiare non è il solo requisito che si domanda perchè sieno ammesse all'indicato numero, sibbene perchè formano cinque rami o diramazioni; si prescrive che ogni altra famiglia dovrà entrare in una di quelle e sarà rappresentata da esse pigliandone a prestito il cognome, ed unendolo al proprio. Adorni e Fregosi, Guarchi e Montaldi scompariscono allora; le ultime tre famiglie cadon per sempre nell'obblio; la prima seguita ad esistere, ma la sua gloria civile è d'ora innanzi dileguata. Tutte quelle imprese magnanime, quella vita robusta e potente della Repubblica si va illanguidendo nella vecchiaia; le pragmatiche della corte di Spagna occupano il luogo delle generose spedizioni.

§ VI. IL DOGATO BIENNALE MISTO

(1528-1575)

Andrea Doria pel glorioso mutamento fu decretato fosse perpetuamente de' censori, sedesse in senato dopo il decano de' senatori,

restasse immune da tutti i carichi e gravezze pubbliche tanto ordinarie che straordinarie, e ciò anche godessero il conte Filippino Doria, Pagano e Tommaso Doria suoi cugini insieme coi loro discendenti in perpetuo; una casa si comprasse del pubblico danaio e gli si donasse nella piazza dei Doria a S. Matteo con questa iscrizione:

S . C . ANDREAE . DE . AVRIA . PATRIAE . LIBERATORI . MVNVS . PVBLICVM

fosse alzata una statua marmorea colla sua naturale effigie nel cortile del pubblico palazzo.

La somma delle cose riformate dal Doria fu questa: ogni distinzione tra il nome di *nobile* e *popolare* si aboliva; quelli tutti ragguardevoli per nascita, ingegno e dovizie si distribuivano sotto ventotto alberghi o case alle quali si aggregavano. Il senato avea facoltà di aggregare od ascrivere all'ordine nobile sette abitatori della città e tre delle riviere; si eleggeva un doge il quale durava in carica due anni col salario di lire genovesi 6000 all'anno; il primo eletto fu Oberto de Lazzaro, detto Cattaneo, perocchè aggregato all'albergo de' Cattanei. Si decretava eziandio che il gran consiglio fosse di quattrocento nobili, cioè trecento estratti a sorte, e cento eletti a palle; da questi quattrocento si toglievano a sorte cento per formarne il miglior consiglio; presso il maggiore dovea però risiedere tutta la potestà e regia autorità della Repubblica. Ad otto procuratori si commetteva la custodia del regio erario, e doveano essere di quel numero per due anni otto senatori finito il loro biennio di sedere in senato, e tutti li dogi terminata la loro dignità ducale. Cinque censori o supremi sindacatori aveano facoltà d'invigilare e castigare in caso di reità i magistrati ed altri uffiziali della Repubblica.

Ma il nuovo governo non potea piacere ai popolani i quali si trovavano con sottile artificio allontanati da quello. In breve si venne a dissensione fra la nobiltà e il popolo, ovveramente fra i nobili antichi e i nobili nuovi, le famiglie aggregatrici e quelle degli aggregati; le due fazioni nominaronsi del portico di S. Luca, ed erano i nobili antichi, e del portico di S. Pietro, ed erano i nuovi; nel 1545 si disputò fra di essi per l'elezione del doge, ma prevalsero i secondi, e fu nominato Giovanni Battista Defornari. Due anni dopo Giovanni Luigi Fieschi mettendosi a capo de' malcontenti, stigato dalla madre Maria della Rovere nipote del famoso Giulio II, offeso

dalla preminenza nella Repubblica di Giannettino Doria che Andrea Doria aveasi adottato in figlio, e successore della sua grandezza, pieno di rancore perocchè a costui era stata data in isposa la figlia di Adamo Centurione, il più ricco genovese de' suoi tempi, ordì la famosa congiura nella quale entrarono i popolani e di cui furono consapevoli e provocatori il re di Francia, il duca di Piacenza, e qualche altro potentato d'Italia. Raccolti i congiurati nel suo palazzo di Vialata, il 2 gennaio del 1247 si mosse egli all'impresa, ma nel passare da una galea all'altra cadde in porto e si sommerse; in tal modo con lui rimase spento l'audace tentativo. Andrea Doria uscito salvo di quel pericolo diè mano a ristringere viemmeglio lo stato da lui ordinato, e per suo avviso fu emanata una legge chiamata per ischerzo del *Garibetto*, perchè diceva voler dar garbo, cioè sesto o componimento alle cose pubbliche; ordinavasi con essa che siccome prima si eleggeva tutto il consiglio di quattrocento a sorte, che da indi in appresso trecento fossero tirati a sorte e cento eletti a voti, e siccome da questi dipendeva l'elezione, i nobili di S. Pietro arrivavano di rado al governo. Non passarono tre anni di quella congiura che una seconda ne ritesseva Giulio Cibo cognato dell'istesso Gian Luigi Fiesco; ma questa pure avea esito infelice; scoperta la trama venne al Cibo troncata la testa in Milano. Intanto il governo di Spagna attentava alla Repubblica; in prima il duca d'Alba ne stimulava Massimiliano dichiarato re d'Italia da Ferdinando re de' romani e fratello di Carlo V che avea testè abbandonato l'impero, indi lo stesso disegno agitava, e studiavasi di porre in atto Filippo II re di Spagna, ma Andrea Doria stava vigile e pronto alla difesa di quello stato da lui ordinato, e mandava a vuoto ogni macchinazione. La Corsica venìa medesimamente perturbata da S. Pietro della Bastelica che suscitava la Francia sdegnata contro di Genova perchè si fosse abbandonata in balìa di Spagna; un'armata francese collegata colla turchesca sollevava l'isola; vi andava Andrea Doria per ricuperarla con trentasei galee e quindici navi portanti diecimila fanti fra italiani, spagnuoli e genovesi; il tumulto durava ciò non pertanto fino alla pace di Cambresis per la quale Enrico II re di Francia restituiva alla Repubblica tutte le terre e province della Corsica occupate dai francesi. Un'altra vertenza occupava gli animi genovesi; il marchese del Finale trattando male i suoi sudditi, questi ricorrevano alla Repubblica, la quale non bastando colle

ammonizioni a temperare la immoderata signoria di quel principe confinante, affinchè il male non si appiccasse a' suoi popoli era costretta di dichiarargli la guerra; del marchesato venìa fatto deposito nelle mani di Andrea Doria; il marchese andava a' piedi dell' imperiale Ferdinando I protestandosegli vassallo; aveano perciò origine molte dispute fra Genova e l' impero che per allora rimanevano pacificate, ma non diffinite, e risorgeano più crudeli l' anno di 1713.

Acquetati gli esterni tumulti rinacquero gl' interni. Nel 1565 incolpavasi il doge Giovanni Battista Lercari di aver tenute pratiche segrete coi principi stranieri, però si privava della toga perpetua; il figlio Giovanni Stefano facea uccidere i due censori del padre; provatosi il delitto si decapitava; più fiera procella scoppiò in appresso; tra i nobili antichi ed i nuovi durava e cresceva l' animosità; questi vedevansi soverchiati da quelli; dava luogo ai novelli rancori l' introduzione degli alberi, ossia delle genealogie delle famiglie, e specialmente di quella dei Lomellini. L' assumere che si era fatto dei nuovi cognomi a norma delle leggi del 1528 avea generato confusione nelle famiglie, o piuttosto la nobiltà antica volendo escludere la nuova dal potere cui avvisava aver già abbastanza acquistato pensò a formare con esattezza gli alberi dove si notassero i propri nomi, e venissero esclusi gli aggregati, o almeno segnalati con particolare indizio. La famiglia Lomellini produsse il suo, e fu sospettato di poca autenticità; le contestazioni occorse in senato, si sostennero alfine colle armi, e le due parti andaronsi incontro con feroce proposito; una terza fazione si aggiunse ad intorbidare lo stato della Repubblica; il popolo o la plebe commossa e guidata da un Tommaso Carbone e Bartolomeo Coronato vinse ogni termine, e con immoderata misura traboccò; invano il senato si sforzò di metter argine al torrente; egli stesso, diviso fra l'uno e l'altro partito, pendeva nell' indecisione e nel dubbio; ricorse al pontefice e al re cattolico, ma nulla fruttarono gl' inviti e le minacce di quelli. Il popolo volea l' abolizione della legge del Garibetto; compiacevasi, e con essa abolivasi la gabella del vino; i nobili vecchi temendo della vita rifuggiavansi al Finale; il re di Spagna mandava poderosa armata comandata da Giovanni d' Austria suo fratello, ma non otteneva alcun successo, perocchè il papa vi si opponeva, e i nobili vecchi voleano averla a' servigi militando sotto le proprie bandiere; alfine per decreto del senato si fece compromesso di tutte quelle

dispute negli ambasciatori d'Austria e di Spagna e nel legato pontificio; questi radunati in Casale di Monferrato si adoperarono alla nuova riforma ch' ebbe luogo in tal guisa:

1.º Tutti i cittadini ammessi al governo restassero compresi in unico ordine sotto nome di nobili, aboliti i nomi di nuovi, e vecchi, di aggregati e popolari, ed abolite le due distinzioni di portici di san Pietro e di san Luca, ed ogni altra denominazione.

2.º I nobili, che in appresso si ascriverebbero al governo, fossero in tutto eguali fra di loro, come se nel medesimo tempo fossero stati ammessi.

3.º Coloro i quali con le leggi del 1528 avevano lasciato il loro cognome e le insegne li ripigliassero.

4.º Venisse costituito da tutto l' ordine della nobiltà un scelto numero di centoventi padri per prudenza, per virtù ed esperienza, li migliori, dal qual numero si estraessero due volte l'anno cinque nomi, dovendo i tre primi supplire al senato, e li due ultimi nel collegio de' procuratori perpetui già stati dogi.

5.º Il maggiore consiglio fosse di quattrocento, dal numero de' quali si facesse scelta di cento per il minor consiglio, dovendosi dare la vacanza di un anno, ed amendue questi consigli fossero eletti da trenta soggetti nel principio di ciaschedun anno, dovendo i trenta elettori esser fatti dal minor consiglio.

6.º Il doge fosse biennale.

§ VII. IL DOGATO BIENNALE PURO

(1575-1797)

Composte le interne cose suscitavansi le esterne. Il duca di Savoia mirava all' occupazione di Zuccarello il 1587, indi a quella della fortezza di Savona il 1596; infine alla stessa Genova aveva vòlto i suoi disegni col mandare grosso esercito che tentasse di scalarne le mura. Ciò aveva inasprito gli animi; il 1625 comprava il marchesato di Zuccarello dal marchese del Carretto. La Repubblica vi avea un censo fin dal 1596 di scudi undicimila d' argento con prelazione alla vendita. L' imperatore Ferdinando II, siccome il marchese si era fatto colpevole di un omicidio, confiscò il feudo, lo tolse al duca di Savoia, e postolo all'incanto, la Repubblica se ne rese deliberataria per 160000 talleri; il duca ne andò dolente e

coi ministri di Francia ed altri principi collegati in Susa, stabilì di assaltare lo stato di Genova; infatti all' improvviso e senza dichiarazione veruna venne attaccata la Repubblica, ella ne fece tosto avvisato il governatore di Milano; le vennero quindi soccorsi e di uomini e di danaro dalla Spagna, da Milano, Modena, Parma, Lucca e Napoli, dalla Toscana e dal papa; gli egregi fatti operati in Fiandra dal marchese Ambrogio Spinola, la sconfitta toccata nel Brasile dagli olandesi ed inglesi distolse la Francia dalle offese contro di noi. L' esercito nemico campeggiando tra Gavi e Voltaggio penuriava di viveri; i polceveraschi lo molestavano d' ogni parte; infine il governatore di Milano spediva seimila tedeschi; ciò levava l' animo ai genovesi, lo toglieva agli assalitori che, lasciata ogni speranza, si riducevano in Piemonte. Per quella liberazione votava il senato, giorno festivo a san Bernardo, nel quale era accaduto il fatto, solenne processione alla sua chiesa, una dote a dodici povere figlie del conservatorio di S. Gerolamo della Carità, poscia di S. Maria della Provvidenza. Il duca di Savoia non riuscitogli l' intento pensava ad altro; il 1628 veniva in Genova un Gioan' Antonio Ansaldi, questi meditando profondo divisamento procuravasi compagni e fra i primi, tirava a sè un Giulio Cesare Vacchero, il quale provvisto di danari assoldava quanti mai banditi gli capitavano alle mani, disegnava occupare il palazzo pubblico la notte del venerdì santo di quell' anno, massacrare la nobiltà, gettare dalle finestre il doge e i senatori, insignorirsi della città. Uno de' congiurati Gioanni Francesco Rodino, la stessa notte che si ordiva la trama in casa del Vacchero, corse a palazzo, la propalò al doge, sicchè tosto alcuni de' congiurati furono presi, altri fuggirono. Si procedeva contro di essi quando il duca di Savoia dichiarava al governatore di Milano che dove la Repubblica avesse punito quelli, la stessa punizione avrebbero incontrato i prigionieri di guerra che aveva in sua mano. Il governatore ne avvisò la Repubblica; questa, radunati i collegi, decretò sentenza di morte contro de' congiurati e la fece eseguire, spianata la casa del Vacchero, con lapida infamatoria. Il duca tenne in affanno i prigionieri per alcuni giorni, poscia li sottrasse alla pena. In Genova, a sicurezza del governo, s' instituì il magistrato degl' inquisitori di stato e quello della consegna; un anno dopo si ritesseva l' attentato; un bandito di Voltri si recava in Genova per attaccar certi fuochi di stupendo artificio sotto il trono del senato,

se non che egli stesso rivelava la cosa, e non avea effetto; alfine nel 1631 per mezzo del re cattolico si conchiuse la pace colla Savoia. Appena questa seguita la Spagna moveasi contro il genovesato, e per mare e per terra. I padri pensarono allora ad un sottile consiglio, quello di costituire la Repubblica in vero stato di onore e d'indipendenza, assumendo regia corona e titolo regio; il regno di Corsica le ne dava il diritto, laonde il 25 marzo del 1637, con decreto del maggior consiglio, Maria Vergine si fece signora e regina di Genova; ponendole in capo la regia corona ed in mano lo scettro; se ne inaugurava la festa con pubblica solennità nella cattedrale. Giunto all'offertorio il cardinale arcivescovo che cantava la messa, il doge assistito dai due collegi, a nome di tutta la Repubblica, gli presentava in un bacile d'oro lo scettro, la corona regia, le chiavi e tutto il dominio. Per nostra Donna accettava l'arcivescovo il gran dono, e, postolo sull'altare donde sorgeva l'immagine di quella fra un coro di angeli, supplicavala in nome di tutto il popolo genovese a non disgradirlo. Della famosa donazione rogava pubblico instrumento il cancelliere della Repubblica; allora lo stendardo coll'arma genovese e Maria Vergine incoronata s'inalberava sopra la torre del regio palazzo, della galea capitana ed in tutte le fortezze della città e del dominio; suonavano a festa tutte le campane, rimbombavano le artiglierie, e, battutasi nuova moneta, si levava da una parte l'impronto del griffo con l'iscrizione di *Cunradus II rex romanorum*, mettendosi invece l'imagine di Maria Vergine coronata di stelle collo scettro reale, e d'intorno le parole: *Et rege eos.*

La Repubblica non però stava lungamente tranquilla; il 1650 perniziose cose allo stato macchinavano Gioanni Paolo Balbi e Stefano Raggio, ma la macchinazione scopertasi da certi fratelli Questa, il primo era bandito del capo, il secondo di propria mano si uccideva in prigione; più fieri casi succedevano alcuni anni dopo il 1656 e 57; una crudele peste infieriva in città, per cui, di novantamila anime che allora numerava Genova, diecimila sopravvivevano. Alcuni contrasti della comunità di Troira con quella di Briga riaccendevano la guerra colla Savoia. In questo congiurava Raffaele Della-Torre, e il duca di Savoia moveva ai danni della Repubblica, la congiura si scopriva, le armi del duca erano respinte; in Genova per difendere la patria libertà correvano a

gara li nobili, li mercanti, il popolo, li conventi, li monasterii, le stesse donne; tutti questi quanto avevano di prezioso, argenti, ori e gioie, offerivano al Comune; i piemontesi a discrezione arrendevansi a Castelvecchio; ad Oneglia lasciavano ottocento prigioni, venti tamburi, sei bandiere, le munizioni, le provvigioni, le artiglierie; la Francia obbligava Genova a cessare le ostilità, il duca riacquistava Oneglia; alfine nel 1672 si faceva la pace, e le differenze dei confini si compromettevano nella università di Ferrara. Raffaele Della-Torre, cacciato da Torino, andò ramingo gran tempo, finchè in Venezia, nel 1681, fu ucciso da un frate di mandato del marchese Serra di Napoli oriundo da Genova per liberarsi egli da un bando che aveva avuto dalla patria.

Il re Luigi XIV si era mostrato in tutta quella guerra inclinato a favorire il duca, e per sua mediazione eransi le parti pacificate. Già levava quel monarca il corno della superbia, e le pretese della monarchia universale si dimostravano, l'animo cupido di grandi cose, avverso alla Repubblica, in vari modi si appalesava; dapprima il ricovero dato ad una nave olandese il 1673 per rassettarsi l'indispettiva, minacciava vendetta, ed imponea l'arresto d'ogni legno genovese; poi entrando le sue flotte nel nostro porto ordinava non salutassero, il perchè non essendo risalutate sfogavano il 1679 una mal concetta rabbia, voltavano i cannoni e bersagliavano gli edifizi di S. Pier d'Arena. Appresso veniva un inviato francese in Genova per pigliar contezza di tutto lo stato nostro e chiedere fosse reso indenne un Sinibaldo Fieschi, rifugiato in Parigi, di quanto la di lui casa aveva perduto dopo la congiura di Gioanni Luigi Fieschi. A queste esorbitanti richieste opponeasi la Repubblica, il re insisteva, il suo ambasciatore in Genova ricettava banditi, assassini e ladri nel suo palazzo, faceva da essi commettere ogni mala opera, e li tutelava colla ragione delle immunità; quindi armando il governo quattro galee per difendersi dalle piraterie degli algerini, significava allo stesso re quell'armamento esser fatto d'accordo cogli spagnuoli a pregiudizio della Francia, sicchè più che mai infiammavasi l'animo reale nell'ambito disegno, e ad effettuarlo pretendeva: un magazzino per li sali in Savona da condursi nel Monferrato; giustizia per li beni confiscati al conte Fieschi; il disarmo delle quattro galee. Il pontefice e il re d'Inghilterra non potevano mitigarlo; un'armata francese di formidabili forze moveva contro

di noi; il marchese di Segnalai che la comandava, ammesso in senato, chiese si rimettessero nelle mani del re le quattro galee armate di nuovo, pagarsegli 600000 lire per una parte della spesa, spedissergli quattro senatori a Parigi per placar Luigi. Rigettate proposizioni così ingiuste, l'armata riprese le micidiali sue ostilità, di guisa chè dalli 16 alli 28 maggio del 1684 furono scaricate sopra la città tredicimila trecento bombe; palagi, chiese, monumenti ne andarono guasti e rovinati. Il pontefice Innocenzo XI si volse al re, e lo supplicò a rimettere di quell' ingiusto furore; ma egli stando sul tirato voleva: si licenziassero le truppe spagnuole; andasse il doge con quattro senatori a Parigi; si disarmassero le quattro galee armate di fresco; si pagassero al conte Sinibaldo Fieschi scudi 100000 per saldo d' ogni sua pretesa; veduta dalla Repubblica una sì ostinata volontà, paurosa di maggior danno, risolse di aderire alle domande francesi, e il doge e quattro senatori andavano il 25 aprile del 1685 ad ossequiare Luigi XIV in Parigi.

Dopo questo avvenimento si chiude il secolo XVII e si apre il nuovo XVIII il quale è tutto compreso dalla guerra di Corsica e da quella del 1746. Si credette gran tempo, e da molti credesi tuttavia, che i genovesi furon sempre duri e crudeli verso i còrsi, nè questi essere stati governati siccome gli altri popoli; ma se ogni sovrano ha diritto di conservare e difendere quanto possiede in ragione dello stesso gius di sovranità, non si sa perchè Genova non dovesse godere di tal diritto. Ardua quistione sarebbe poi il vedere se i popoli abbiano ragione di tumultuare contro la propria legittima potestà, o sin dove l'abbiano, e quando possano esercitarla, e per quali cagioni. Tutti questi principii niun sovrano vorrebbe discussi, nonchè stabiliti; non si sa dunque per qual motivo la Repubblica di Genova dovesse sola eccettuarsi dalla ragione che regola la dottrina, e il fatto del principato. Dico questo perchè tutti si sono negli ultimi tempi vòlti a compatire i còrsi, e niuno volle riconoscere nella signoria genovese una ragionevole potestà in forza di cui le cose legittimamente possedute si doveano guardare e mantenere da essa. Ma i còrsi faceano miracoli di valore non solo, erano altresì suscitati, aiutati e lodati da tutti i governi d'Europa che andavano a gara per perpetuare tra loro la guerra intestina ed esterna, parte per potersceli appropriare, parte per impedire che altri se li appropriasse; la povera Repubblica sola in mezzo alle insidie di

tutta l'Europa era anche vituperata perocchè tentava ogni mezzo e di guerra e di pace per conservare il proprio. Mi si perdoni questa digressione nel presente ragguaglio di cose genovesi, ma vi sono fatti di nostra storia non bene ancora intesi, e sarebbe d'uopo si formasse di essi un giusto criterio.

Il 1719 convinto di ree macchinazioni ordite contro la Corsica si processava un maggiore Salvator còrso; alle instanze della corte di Torino gli si faceva grazia della vita. Il 1727 Felice Pinello governatore dell'isola mandava a riscuoter le taglie o tributo solito pagarsi dai còrsi, ma alcune pievi si opponevano, indi le altre; infine gli abitanti tutti si rivoltavano sotto la condotta di certo Fabio. Geronimo Veneroso, posto in vece del Pinello, mitigava quegli animi, e colla dolcezza ne sospendeva i disegni, ma per poco; richiamato in Genova e tornato il Pinello la sedizione avvampava. La Repubblica ricorse per attutarla alla mediazione dell'imperatore, dubitando della Francia e della Spagna; un corpo di tedeschi andava colà, ma nulla più fece che costar molto danaro e lasciar le cose nel medesimo ardore. Intanto il 1735 in una gran dieta tenuta dai còrsi si dichiarava l'indipendenza loro; la Repubblica si trovava di fronte non solo que' popoli indomiti in aperta guerra contro di essa, ma la Francia che già ne meditava l'occupazione, il Portogallo, la Spagna, l'Inghilterra, il re di Sardegna e Napoli. A questi si aggiunse un barone, Teodoro di Newoff, che vi fece figura di re, e ne turbò sempre più le condizioni politiche. Infine si ricorse per aiuti alla Francia, ma i generali che vi si condussero, sempre in opposizione coi commissari genovesi, invece di ritornare la tranquillità, seminarono la zizzania ed accrebbero la discordia; la guerra per la successione di Spagna obbligò la Francia a richiamare di colà le proprie truppe; genovesi e còrsi tornavano alle prime dissensioni; il re Teodoro fece un ultimo esperimento e si perdè nell'obblio; in senato si proponeva di farne lo scambio coll'imperatore o il re di Sardegna, allorchè si seppe il trattato di Wormazia, e si ruppe la terribile guerra del 1746. Un esigliato còrso, Domenico Rivarola, con nome, danaro e milizie di Carlo Emanuele venne nell'isola, e ricominciò più che mai gravi gli antichi torbidi; tutta l'isola andò di bel nuovo a disordine; Genova ricorse alla Francia; il duca di Richelieu che si trovava tra noi ad ordinare la guerra contro gli austro-sardi mandò guarnigioni in Calvi, Bonifacio, Aiaccio e Bastia

comandate da un M. Cursay. Costui, di natura assoluto ed imperioso, invece di acquetare suscitò gli animi côrsi, e fece a sua posta quanto meglio gli talentava togliendo a' genovesi le terre guardate da essi, e facendole occupare dai suoi. Il senato dovè pregare il re a richiamare il suo generale; questi abbandonò l'isola colle truppe francesi, e i côrsi e i genovesi un'altra volta si trovarono disposti a menar le mani. Un valentuomo sorse a rappresentare i primi, Pasquale de' Paoli figlio di Giacinto, che famoso nei primi tumulti della sua patria, l'avea poscia colla propria famiglia lasciata; tenne questi ancor vivi e pronti gli animi de' côrsi nella guerra contro la Repubblica, ora agl'inglesi, ora a' francesi compiacendo, e sperando colla forza e gli aiuti di entrambe quelle nazioni sostener sè e la indipendenza della patria. Questo nuovo moto e vigore dato all'isola fe' sentire al senato che invano si continuava una lotta di trent'anni memorabile per tanti sacrifici; nè potendo bastare alle insidie che gli si tendevano dalle maggiori potenze, avvisò di trattarne in modo colla Francia che la Corsica ricevesse anzi a pègno che in proprietà; infatti il 1768 a' 15 maggio stipulò, che la sovranità del regno apparterebbe sempre alla Repubblica; il re prenderebbe il tutto in pegno delle spese fatte per l'occupazione e conservazione del paese; se in seguito l'interno si sottoponesse alla dominazione del re, verrebbe anche quello soggetto alle stesse condizioni; così sull'una come sull'altra parte rimarrebbe pieno ed assoluto l'esercizio del governo francese; però non sarebbe che un pegno che il re custodirebbe finchè la Repubblica gliene chiedesse la restituzione col rimborso della spesa; in forza di tal patto la sovranità sull'isola acquistata dal re non si estenderebbe ad autorizzarlo di disporne a favore di un terzo.

Mentre si travagliava la guerra côrsa, una più fatale agitava il seno della Repubblica. Il marchesato del Finale comprato dalla Repubblica il 1713 per un milione e duecentomila scudi di lire cinque si rivendeva dall'Austria col trattato di Vormazia al duca di Savoia, obbligandosi con questo di dargliene il possesso. Però ne derivava la violenta aggressione degli austro-sardi contro Genova nell'anno famoso del 1746. Le maravigliose prove fatte dal nostro popolo contro un esercito di quarantamila uomini accampati in Genova stessa sono troppo note. Si sa comunemente che il generale Botta, il quale governava i nemici, ebbe intendimento di rapirci ogni cosa, che

mise l'ingorda mano nel pubblico erario, e nel sacro deposito di S. Giorgio: si sa che il commissario Kotek a chi si lamentava di quelle intollerabili rapine, rispondeva, che appena gli occhi da piangere avrebbe lasciato ai genovesi; si sa che spogliavansi le nostre mura d'ogni necessaria difesa col toglierne via i cannoni che le guernivano; si sa infine che uno di questi sprofondandosi in Portoria, e i tedeschi volendo costringere gli abitanti seco loro a rilevarlo, un ragazzo profferiva il famoso detto *che l' inçe?* tirava un sasso e dava il segnale del memorabile tumulto che scoppiato sui nemici, seguì poscia con modi regolari e prese aspetto di guerra micidiale e di legittima resistenza contro gl'ingiusti invasori; sicchè l'Europa ebbe a tenersi riordinata da un magnanimo esempio di valor genovese. In Acquisgrana l'ultimo di aprile del 1748 le potenze sino allora in guerra desiderarono la pace; Genova fu reintegrata nel possesso del Finale.

Dopo i moti di Corsica e la convenzione che se ne stipulò colla Francia la Repubblica visse ancora diciannove anni; il 22 maggio del 1797 ebbe ad incontrare i primi colpi che ne recarono la caduta; noi non ci tratteremo a raccontarla; i padri nostri ne furono testimoni; i seguenti destini che ne mutarono la fortuna sotto le presenti condizioni noi li sappiamo e li vedemmo cogli occhi propri.

STORIA LETTERARIA

PARTE II.

§ I. DALLE ORIGINI AL SECOLO XVII.

I primordi di Genova come d'ogni più illustre città son ravvolti di tenebre. Travolta per più secoli nel turbine delle guerre etrusche e romane, forse poco agio ebbe ad attendere a' pacifici studi, talchè fino il suo prisco idioma ci è ignoto. Nè molto miglior ventura toccò agli altri popoli della penisola ridotti anch'essi sotto la dominazione di Roma. Però lasciata ogni indagine istorica, non compatibile colle imposteci angustie, andremo accennando di volo i nomi di coloro che in età meno caliginose illustrarono per bella fama di lettere e splendore d'ingegno questa nobile parte d'Italia.

Il primo chiaro intelletto di cui Genova possa con certezza gloriarsi, si è il celebre emulo di Cicerone, Elio Staleno, salito nell'anno di Roma 676 al consolato, la di cui maschia eloquenza ci è testimoniata da Cicerone medesimo che pur gli era nemico. Nè egli fu il solo de' liguri che in Roma salisse a gran fama, chè anzi d'un valente poeta possiamo ancora vantarci. Aulo Persio Flacco nativo, come egli scrive, della Spezia, fiorì sotto l'impero di Claudio e di Nerone, e morì nell'età di soli ventinove anni, ma le sue satire gravi e filosofiche, sebbene spesso oscure, lo pongono a lato di Giovenale. Non parleremo di Publio Elvio Pertinace che dotti argomenti fan nostro; infelice perchè retto cadde martire di sue virtù dopo curto spazio di regno; nè di Tito Elio Proculo d'Albenga e imperatore di Roma, delle cui opere non ci pervenne che un breve frammento. Proculo tradito dai franchi cadde in potere di Probo che gli tolse regno e vita.

Poveri di lettere furono gli anni della dominazione de' Goti, che più d'ogni altro paese miseramente agitarono la nostra Liguria. Troviam nondimeno esaltata in que' tempi la scienza del nostro clero, e Sidonio Apollinare leva a cielo ne' suoi versi due nostri poeti, Proculo e Quinziano. Meno oscuro fra noi suona il nome d'Aratore sì pe' suoi carmi, sì per l'eloquenza del foro, per cui fu di più onori insignito e meritò l'amicizia del re Teodorico. Abbiamo di lui una storia Apostolica in versi eroici che ottenne un'immensa celebrità ne' suoi tempi, ed indi l'onore di molte edizioni. Oggidì è affatto dimenticata.

Frattanto i tempi si faceano più torbidi. Ai goti tenean dietro i longobardi: ogni luce di nobili discipline era spenta. Ma tale abbiezione fu principio a risorgimento, e il sacro furore delle Crociate che allora governava ogni spirito ebbe forza a scuotere Italia dal suo barbarico sonno. Colla vita politica si ridestavano le arti e le lettere: alle leggende, alle cronache sottentravano gli annali e le storie. Caffaro, primo autore de' fasti genovesi, appartiene a questa epoca.

Nato nel 1081 Caffaro spese la lunga sua vita a servire gloriosamente la patria, di cui più volte fu console. Espugnato Piombino, domi i saraceni, aggiugati i mori in Ispagna, il valoroso campione non depose la spada che per prender la penna, e narrare le gesta di cui fu tanta parte. Scrisse gli annali di Genova sino a tutto il 1163 in istile non barbaro, aprendo in tal guisa la serie de' numerosi suoi continuatori, Caschifellone, Oberto Cancelliere, Ottobuono, Ogerio, Drago, Guercio, Jacopo D'Oria, ed altri assai che per incarico del loro Comune ne vergarono fedelmente gli annali. Essi in numero di venti ci narrano la storia di circa due secoli, e ci fanno aperta testimonianza essere stata Genova la sola città che in sì rozzi tempi possa mostrar istorie dettate per pubblico decreto.

Qui cadrebbe in acconcio far parola de' studi sacri che altamente tra noi fiorirono in detti secoli; ma dovendo altri entrar di proposito in questo campo, non faremo che rammentare Innocenzo IV primo fra i liguri nella scienza de' canoni, e il famoso Jacopo di Albenga, dalla cui opera devono questi studi ripetere il lor nascimento. Lasciata altrui la cura di estendersi sopra Paolo il Cieco, il Grossolano ed il B. Giacomo da Varazze, passeremo agli scrittori di diritto civile.

Rinselvatesi l'orde barbariche che per tanti secoli aveano fatto aspro governo d'Italia e rovesciata ogni fiaccola di civiltà, le città nostre vergognarono d'esser corrette da leggi straniere e rivendicandosi a libero reggimento, intesero a formar nuovi statuti più in armonia col loro governo. E Genova in questo glorioso sentiero andò innanzi ad ogni altra, giacchè fin dal 1143 ebbe un corpo di leggi sue proprie, imitata in seguito dalle altre città di Liguria non che d'Italia. E genovese fu il celebrato giurista che sotto Alfonso X diede alla Spagna un codice, che a giudizio dell'Andes, fu il più completo e il più savio che allora vantar potesse l'Europa. Da Giustiniano sino alle moderne riforme tiene senza fallo il primo luogo il codice di Giacomo Pagano, introdotto nella Spagna. Così la nostra città dava a quella nazione in Pagano un legislatore, come le dava in Colombo lo scopritore d'un nuovo emisfero, in Andrea Doria un famoso ammiraglio, in Ambrogio Spinola un invitto guerriero.

A quest'epoca (1263) si può con fondamento attribuire la fondazione d'una accademia di notari e causidici, che precedette ogni altra in Italia.

Costretti a brevi e rapidi cenni, non parleremo dell'opere di Simone Monaco, celebre medico e botanico insigne, non di Giovanni Balbi grammatico illustre (1288) autore di un dizionario latino, sul quale lavorò poi Ambrogio da Calessio, e di molte opere letterarie in età povere ancora d'ogni sapere: quantunque avessero i genovesi a promuovere lo studio degli idiomi già aperto una pubblica scuola di lingua arabica. A chi poi fosse vago di maggiori nozioni potrà supplire la storia letteraria del dotto Spotorno che ci fu guida nel presente compendio, in cui fu nostro intendimento di non parlare che di coloro ch'hanno dritto per le loro opere alla memoria degli avvenire, lasciando da parte gli innumerevoli autori, che celebrati in altri tempi, sono oggidì pressochè obbliati.

Il Parnaso provenzale toccò per opera principalmente de' genovesi il suo più alto grado di gloria. *Folchetto ch'a Marsiglia il nome ha dato Ed a Genova tolto*, come di lui canta il Petrarca, fu tale poeta che pochi gli potevano durar a fronte, e manifesto argomento della sua celebrità son le lodi che gli tributano a gara Dante e Petrarca. Invaghì in Marsiglia di Adelasia moglie del visconte di quella città Don Barral del Balzo, per cui scrisse molte canzoni. Cacciato indi in bando da quella corte ch'egli estasiava cogli amorosi suoi

carmi, perchè caduto in sospizione del visconte, e morta Adelasia, si rese frate e fu in seguito vescovo di Tolosa.

Di Lanfranco Cicala trovatore abbiamo ventisei canzoni provenzali, e della sua eccellenza in poetare rendono testimonianza gli storici. Amoreggiò una dama di nome Berlenda, morta la quale valse l'impeto de' contriti suoi versi a sacri subbietti. Sotto gli anni 1240 e 48 fu giudice in Genova, e morì trafitto da masnadieri nel 1278 presso Monaco, mentre era reduce da una ambasciata in favore de' suoi concittadini a Raimondo conte di Provenza, cui era assai caro.

Anche Bonifacio Calvi ci commendano le istorie come distinto poeta. Partito, esule volontario, dalla sua patria allora agitata da civili trambusti (1260), tenne stanza alla corte d'Alfonso X re di Castiglia. I provenzali l'ebbero in conto di gran maestro nell'arte poetica. Oltre i già mentovati splendono ancora di bella luce i nomi di un Grimaldi, d'un Doria, d'un Grillo, d'un Quaglia ed altri famosi nella gaia scienza.

La celebrità di cui allora godeva la poesia provenzale fu senza fallo la sola cagione, per cui trascurate le lettere latine e vulgari, ciascun si volgesse a quella favella che sì dolce eccheggiava sulla lira de' trovatori. Pure fra i scarsi coltivatori dell'idioma del Lazio, possiamo annoverare un Tommaso da Campo che dettò versi medicinali, ed Ursone autore di favole, e fra coloro che italianamente scrissero, un Paganino di Sarzana sua patria, che meritò d'esser citato nel gran vocabolario della Crusca. Al 1270 ascendono ancora probabilmente i primi saggi del genovese dialetto, che Dante esaltava sovra ogni altro d'Italia e ponea a lato del fiorentino.

Eccoci ora al 1300, epoca del risorgimento delle lettere e delle arti in Italia. Ma i genovesi aveano già nel nobile arringo percorso di lunga mano le altre città, giacchè prima di Guittone e di Villani cantò Folchetto e scrisse Caffaro i suoi annali. Lo studio della botanica risvegliato da Simone, i statuti politici di Genova anteriori a quelli di Pisa, il codice di Pagano, gli studi, le più belle discipline risorte, per cui questa città potea dirsi a buon dritto l'Atene dell'Italia settentrionale ne' bassi tempi, la gloria dell'armi, la libertà e l'impero de' mari, sono tai pregi, cui rade volte giunsero ad ottenere le più colte nazioni.

Dopo Jacopo Doria per assai tempo restò interrotta la serie de' nostri annalisti, finchè Giorgio Stella caldo di patrio amore sorse a

riempiere questa lacuna, prendendo a narrare i fatti de' genovesi dall'anno 1298 fino a' suoi giorni, con lode di erudito e imparziale scrittore. Le sue dotte fatiche ebbero, lui morto, ad esempio de' tre Villani, due continuatori in Giovanni e Battista Stella, de' quali noi parleremmo se ogni nostra attenzione non richiamassero il Fazio ed il Bracelli, lumi di questo secolo e delle liguri istorie.

Bartolomeo Fazio deriva, come egli stesso asserisce, i natali dalla Spezia. Gravi vicissitudini ed aspre lotte egli ebbe a combattere contro il celebre Valla che agremente l'inimicava. Ma la sua temperata moderazione gli diede la palma, e amato altamente da Alfonso re di Napoli morì in quella città nel novembre del 1457 lasciando fama d'istorico egregio. Molti e di svariato argomento sono i suoi lavori. La storia della guerra di Chioggia, il dialogo *de umanae vitae felicitate*, il libro *de excellentia ac praestantia hominis*, quello *de viris illustribus* encomiato dal Tiraboschi come una delle prime opere che abbiano illustrato la letteraria repubblica: la storia d'Alfonso suo protettore, la traduzione d'Arriano ed altre in buon numero, tutte attestano, a dir del Foglietta, doversi Fazio annoverare fra i più purgati scrittori dell'aureo secolo XVI. Nè di un solo ligure poteva andar fastosa la corte di Napoli composta del fiore degli ingegni italiani; chè anzi niuno v'avea che potesse ne' grammatici studi pareggiare Giacomo Curlo. Il quale, oriundo pur della Spezia, fu da re Alfonso invitato a dar compimento alla versione d'Ariano lasciata da Fazio imperfetta: e tanto entrò in grazia di quel monarca che non fu favore che non gli accordasse. Nè in Genova, benchè sbattuta da intestine discordie, languirono le lettere. Battista Fregoso che armata mano salì nel 1478 al supremo potere, non dalle sole armi ebbe fama. Giovane ancora, dettò due libri contro l'amore: indi balzato dalla perfidia del zio cardinale di seggio, scrisse in Lione a conforto dell'esiglio rime italiane, ed una raccolta di detti e fatti memorabili ch'ebbe infinite ristampe e lodi d'altissimi ingegni.

Non illustre per maggioranza di dignità, ma bello di letterario splendore è Jacopo Bracelli che per sana latinità e soavezza di numero potrebbe aver luogo fra i più chiari scrittori del secolo di Giulio e di Leone. Tenne il Bracelli tra il 1419 e il 1457 il carico di cancelliere della Repubblica, e fu mandato ambasciatore ad Eugenio IV. Elevato dal dotto pontefice Nicolò V all'onore di segretario apostolico, antepose alle superbie ambiziose la mediocrità cit-

tadina attendendo a' diletti suoi studi. Scrisse l'anno 1448 la descrizione del lido ligustico e l'operetta degli illustri genovesi, che fu poscia seme di quell'aureo volume che dettò sull'istesso argomento Uberto Foglietta. Ma l'opera ove il Bracelli splendè di maggior chiarità si è quella *de bello hispaniensi* in cui si narrano le sfolgorate vittorie de' nostri sovra il re d'Aragona. La castità, la fioritura e l'eloquenza ond'è ingemmato tal libro, lo fecero comparare a Sallustio, e Paolo Giovio non dubitò di anteporlo a tutti gli scrittori del secolo xv. Non minore in pregio di latinità fu Bernardo Gallo, cancelliere del magistrato di S. Giorgio, che fiorì negli ultimi anni del secolo xv, e lasciò quattro commentarj istorici distesi latinamente; nel primo descrisse la spedizione dell'armata genovese contro de' catalani fatta il 1466; il secondo ed il terzo narrano la storia genovese dal 1476 al 1478; il quarto, più breve d'ogni altro, contiene la vita di Cristoforo Colombo.

Se fosse del nostro proposito favellare degli autori sacri, noi accenneremmo fra i molti un Vigerio e Sisto IV chiaro per la vastità delle sue dottrine. Ma di questi e di Bartolomeo Bosco sommo legista, altri a suo luogo parlerà largamente.

Di Andalone Di Negro faremo piuttosto parola, come colui che fu maestro al Boccaccio, e la cui fama volò diffusa per l'universa Europa. Nato in Genova d'illustre lignaggio fiorì, secondo il Soprani, sotto l'anno 1335, e morì in vecchissima età. Famoso viaggiatore, matematico ed anche poeta, fu nella scienza delle stelle e dei cieli tenuto un vero prodigio; e il satirico autore del Decamerone ne parla sempre con lodi gravissime. Le sue opere, credesi, sommino ad undici, manoscritte per la più parte. La più celebrata è quella *de compositione astrolabii* impressa l'anno 1475 in Ferrara. A chi l'accusasse d'aver dato fede all'astrologia, rammenteremo esservi degli errori proprii de' tempi anzichè degli uomini: essere stati i migliori ingegni allucinati da questa fallace scienza, che poi spogliata dalle sciocche superstizioni, rilevò il vero movimento degli astri e le leggi de' cieli.

La dialettica e la metafisica non andarono molto innanzi fra noi, sebben alto grido levassero in que' secoli il Campora ed il Parnasio. il primo de' quali circa il 1475 dettò un dialogo dell'anima in lingua volgare, mentre l'altro intese a raccogliere per illustrar l'Evangelo il fiore di tutte le dottrine degli antichi scrittori.

Fra i poeti del secolo xv primo nel tempo ci si appresenta Antonio Fregoso, i di cui versi benchè più volte raccolti, omai son fatti rarissimi. Le molte sventure onde fu balestrata la potente famiglia Fregoso, ci fanno incerti del tempo e luogo del suo nascimento. Sappiamo però aver egli posto stanza in Milano, ed essersi, caduto Lodovico il Moro, ritirato a Calterano presso Lodi, dove fra gli ozii campestri attese a' suoi studi. I suoi precipui lavori sono i seguenti: la *cerva bianca*, poema di sette canti in ottava rima; il *riso di Democrito*, il *pianto di Eraclito*, poemi ambo di quindici capitoli in terza rima; la *contenzione di Pluto e d'Iro*, le *selve*, la *pargoletta*, o *delle lodi d'amore*, i *tre pellegrini*, ed altri non pochi ne' quali più che inspirato poeta si dimostra dotto filosofo. Malgrado le molte ristampe de' suoi versi, il suo nome è pressochè oscuro; nè valse a trarlo d'obblio l'essere stato dall' Ariosto nel canto XVI del *Furioso* congiunto a' più chiari intelletti dell' età sua. Fra le molte sue opere quella che ancora si tiene in qualche estimazione è il doppio poema: il *riso di Democrito*, e il *pianto d'Eraclito*.

Coevo al Fregoso, ma ignoto all' Italia è Bartolomeo Falamonica, il cui meraviglioso poema scoperto in Genova, or fanno pochi anni, non vide ancora la pubblica luce. L'immenso splendore che il suo lavoro diffonde, fa chiuder gli occhi alle picciole macchie che per avventura qua e là s'incontrano; la vastità della sua tela di gran lunga maggiore a quella di Dante che in più luoghi imitò; la purezza della dizione, la feracità dell' immaginativa, lo pongon tanto alto da potergli pochi reggere a fronte.

Dell' epoca della sua vita e di lui poco sappiamo. Monsignor Giustiniani scrive esser nell' anno 1492 fiorito il Falamonica che in poesia ebbe tanta grazia e tanta eccellenza, che le opere sue, secondo che giudicano i dotti, quanto allo stile, superano quelle di Dante ad imitazione del quale ha scritto, e forse s'accostano all' eleganza del Petrarca.

Scarsi di numero, nè molto alti per levatura d'ingegno furono in questo secolo i poeti latini fra noi (1358). Adamo da Montaldo scrisse in versi eroici la passione di Cristo ed altri lavori affatto ora obbliati. Di maggiore rinomo è Laudivio Zacchia, che primo, lasciate le greche vestigia, osò tragediare un domestico evento, cioè: le vicende del famoso Jacopo Piccinino, ucciso nel 1464 da Ferdi-

nando di Napoli. Altre opere lasciò, come le *lettere di Maometto*, la *vita di S. Gerolamo*, ed una epistola al cardinale Ammanati. Zacchia sortì i natali a Vezzano; visse assai tempo in Ferrara, indi passò alla corte di Napoli, ove fu socio dell'accademia fondatavi dal Panormita. Guglielmo Traversagni e il Visdomini, chiari per fama in que' tempi, sono affatto caduti nell'obblivione de' posteri.

Nel Parnaso spagnuolo tiene altissimo seggio un Francesco Imperiali, oltre il già lodato Bartolomeo Falamonica; e l'idioma provenzale ebbe un rimatore valente nel padre Cibo, che assembrò in un volume le sparse poesie de' trovatori, unendovi alcuni cenni della lor vita.

Le imposteci brevità ci vietano di accennare i viaggiatori genovesi, fra' quali primeggia Colombo, le di cui epistole calde di forza e di vita son improntate di quello zelo devoto che spronò questo magnanimo, non d'altro affidato che della propria coscienza, a perigliarsi su vergini mari e divinare un nuovo emisfero. Ricorderemo soltanto essere stato Filippo da Lavagna il primo fra gli italiani che attendesse all'arte dei tipi, e Savona una delle prime città ad accoglierla ancora bambina. Nicolò Girardengo fin dal 1479 pubblicava in Venezia il *Terenzio*, e fondava in Novi sua patria una tipografia.

Dovizioso di storici e di annalisti è il secolo xvi, e noi de' soli principali terremo proposito. Jacopo Bonfadio, sebben nato a Gazzano sul lago di Garda, scrisse le istorie di Genova, e lasciò in questa città per man del carnefice miseramente la vita. La causa della sua morte, malgrado le più sottili indagini, è tuttavia un mistero. I suoi annali, dettati per ordine pubblico, con accurata eleganza e verità, lo pongono a fronte de' più eletti scrittori. Stefano Ambrogio Schiappalaria sortì tal potenza d'ingegno d'abbracciare le più nobili dottrine. Nato a Vezzano, fondò in Genova l'accademia de' Confusi, scrisse le vite de' Cesari e carmi italiani e latini. Paolo Franchi Partenopeo (1490) ebbe dal suo Comune l'onorevole incarico di dettarne gli annali, ch'egli dal 1520 condusse sino al luglio del 1541. Ma sovra ogni altro grandeggiano i nomi di due nostri celebri istorici, Agostino Giustiniani ed Uberto Foglietta.

Chiamato il Giustiniani fin da' giovenili suoi anni alla pace del chiostro, secondò dopo non lievi ostacoli nel 1488 l'inchiesta del cuore, e non risparmiò fatica per adornare lo spirito nelle lettere.

Elevato alla dignità vescovile di Nebbio in Corsica, accrebbe a più doppi il suo ardore, di cui fan fede le sue molteplici opere. « Ho fatto, dice egli con ammirabile ingenuità, imprimere in Parigi dodici opere in utilità degli studiosi; ho tradotto l'economico di Senofonte per istruzione di mia cognata e di mie nipoti. Ho descritto molto minutamente l'isola di Corsica per utilità della patria, opera intitolata al principe Andrea D'Oria, e messa poi la descrizione in distinta pittura l'ho donata al magnifico ufficio di S. Giorgio: ho raccolto e compilato gli annali per utilità del ben pubblico e della patria mia, della quale sempre sono stato zelante amatore. Ho compilato tutto il nuovo testamento in greco, latino, ebreo ed arabico scritto per una gran parte di mia mano, siccome già compilai lo stampato salterio: la qual' opera del nuovo testamento, ch'è in due volumi, cosa non mai più così compiutamente da alcuno attentata, si comprende nei libri che ho donato alla città; e ho posto mano ancora a compilare il vecchio testamento in simile forma ». Un sì mirabile ingegno perdè nel 1536, passando da Genova in Corsica, in un naufragio la vita.

Il celebre Flaminio leva a cielo in un suo carme la ciceroniana eleganza di Uberto Foglietta. Il quale avendo (1559) impressi due libri della Repubblica di Genova, in cui s'esaltano i popolari sovra le magnatizie famiglie, e si dimostra qualmente siensi più delle seconde adoperati i primi ad illustrare la patria, non bisognò più avanti per essere dichiarato rubelle e cacciato in esiglio. Ma questo colpo non atterrò la generosa anima d'Uberto, chè anzi allora con più di solerzia intese allo studio delle patrie cose, e dettò gli elogi de' liguri, che dedicati ad Andrea Doria, sedarono le concitate ire patrizie e gli fruttarono, oltre la rivocazione dell'ingiusto bando, d'essere eletto ad istoriografo della Repubblica. I suoi dodici libri risalendo a' più remoti principj giungono fino al 1517, talchè può il Bonfadio servirgli di continuazione.

Infinito è il numero poi degli istorici, che sebben lontani per altezza di mente ai già citati, non van però scemi di qualche valore; tali sono Benedetto del Porto, che in una operetta latina ci descrisse l'arrivo in Genova di Lodovico XII, Michele Merello, che prolissamente narra la rivolta de' corsi, Giovanni Cibo Recco, il Roccatagliata, il Lercari, il Viuti, il Cicala, il Lomellini, il Salinero e cento altri cronisti ed istorici di parziali famiglie.

Fama più duratura ottennero Luca Assarino, del quale, oltre i romanzi, abbiamo le guerre e i successi d'Italia dal 1613 al 1630, e Pier Capriata colle lodate sue storie. Nè van obbliati il Senarega, uomo assennato e bollente di carità patria, e Paolo Interiano che fiorì nella metà del secolo XVI. Il suo compendio delle istorie genovesi muove dal 1096 e giunge al 1506. Antonio Doria, Lorenzo Capellone, il Ganducio e il Montefiori appartengono egualmente a quest'epoca.

In un secolo che s'illustrava degli scritti di S.ta Caterina, della V. Vernazza, del celebre Giberti, dei Fregoso, Adorno, Sauli e De-Marini, tutti chiari per opere ascetiche, i sacri studi doveano senza fallo essere innanzi. E per vero il solo rammentare i nomi dei commentatori de' libri santi, de' teologi e de' moralisti, richiederebbe un volume, e troppo ci farebbe fuorviare dall'impreso sentiero.

Non vuolsi fra gli scrittori di diritto obbliare il Senarega, l'Ilarione, il Sansalvatore, il Giustiniani ed il Sauli, nè la nobile famiglia Lasagna che tre ottimi legisti diede alla patria. Fra i politici poi tengono distinto seggio, oltre il già lodato Foglietta per il suo libro sugli ottimati e popolani, Ansaldo Cebà, il di cui *cittadino di Repubblica* s'ebbe anche ne' giorni a noi più vicini l'onore di due edizioni: e quel balzano ingegno di Pier Andrea Cannoniero di Rossiglione che tutto volle abbracciare l'universo sapere, e dopo essere stato guerriero, medico, teologo, viaggiatore e moralista, divenne anche politico, pubblicando una sua opera sovra Tacito.

Degli scrittori medici e chirurgici altri parlerà di proposito. Quanto alle scienze filosofiche e matematiche basterà accennare quel Domenico Sauli, che ad esempio de' Medici di Firenze, seppe congiungere le speculazioni del più vasto commercio colle locubrazioni de' saggi.

L'impulso impresso da tanti ingegni alle scienze, alle lettere, alle arti, non dovea rimanersi circoscritto a sì breve sfera; chè anzi ogni dì più dilatandosi, ebbe virtù di scuotere i più neghittosi. Fu allora che si vide sorgere Peretta Scarpa-Negrone che nella musica e nel valore de' carmi fu tenuta per un vero miracolo; fu allora che caldo degli ardori di Pindaro e delle grazie d'Anacreonte, si levò astro luminoso del nostro cielo, Gabriello Chiabrera.

—

§ II. DAL 1550 AL 1844.

Nel serto de' liguri poeti quello che forse più d'ogni altro levò, vivo, fama di sè, e lasciò in legato a' nepoti opere, pur a dì nostri, stimabili per molte e grandi bellezze, è Gabriello Chiabrera.

L'operosa ed industre Savona gli fu patria (1552); ma i più verdi anni della sua giovinezza passò nella capitale del mondo cattolico, dove, colla prima istruzione s'ebbe la stima de' molti che ne ammiravano il genio. Ma Roma gli divenne in uggia, dirò meglio, odiosa. Le viltà, cui accenna in più luoghi, delle quali fu spettatore, ed un'offesa ivi ricevuta, fecero sì ch'e' rifuggisse nobilmente dagli applausi e dalle protezioni che gli si andavano accordando, e preferisse l'umile e tranquilla dimora della sua terra, all'invidiata, ma irrequieta e non pura vita di Roma.

Tornato in Savona, l'anima sua agitata ed abbattuta riposò, si riebbe; l'aria materna gli scosse e ingagliardì lo spirito; la vista del mare bramato, i mille colli levantisi al cielo, e più, i diletti al suo cuore lo confortarono di care e generose inspirazioni. E fu allora che Gabriello si sentì veramente poeta. Ardente di entusiasmo, forte di generoso volere, studiò nelle ingenue e vere bellezze della natura, nelle migliori greche ed italiane poesie, di queste bellezze sincere espressioni; e scrisse canzoni anacreontiche, odi pindariche che resero superba Savona per avergli dato i natali, e più invida Roma per averlo perduto.

Le odi levarono in tanta fama e riverenza il Chiabrera da meritargli il titolo glorioso di *Pindaro italiano.* Altre molte poesie lo fecero proclamare forbito, immaginoso ed infaticabile scrittore. Pubblicò sermoni, egloghe, satire, poemetti in versi sciolti, drammi pastorali, tragedie, opere prezzate al loro sorgere, non disprezzate al presente.

Chiabrera fu anche epico poeta: diede in luce l'*Italia liberata da' goti*, poema pubblicato a trent'anni, e letto e festeggiato; scrisse l'*Amedeide*, *Ruggero*, e *Firenze*, altri poemi. In tutti si ammira armonìa di verso, eleganza, tratto tratto elevatezza di pensiero; quello su Firenze vien giudicato il migliore.

Tuttavia questi poemi lasciarono nel mondo letterario lieve traccia; apparvero, mandaron luce, e, per i più, col morir dell'auto-

re, morirono; causa, la non buona scelta dell' argomento: « imperocchè niun poema sarà mai letto e riletto, ove non canti di cose popolari ». Queste franche ed autorevoli parole sono del cav. padre Spotorno; il poeta epico che non saprà venerarle cadrà appena sorto.

Se Gabriello Chiabrera fu illustre vate, riescì pure prosatore valente; l' *elogio di Alessandro Farnese*, la *vita di Gian Giacomo De' Medici*, l' *orazione per il doge Andrea Spinola*, i *dialoghi sull' arte poetica* hanno raggi di sano giudizio, di stile forbito e purezza di lingua.

Il *Pindaro italiano* s' ebbe in vita la schietta amicizia di molti chiari letterati ed artisti. Fu stimato e pensionato da' granduchi di Toscana e da' duchi di Mantova. Papa Urbano VIII lo chiamò ripetutamente alla sua corte, e lo colmò di onori non concessi ad altri, di doni e di affetto riverente e sincero; nè a queste dimostrazioni di stima fu ingrato o mal corrispose il Chiabrera.

Zanotti, Maffei, Tiraboschi, Redi, Salvini, Vannetti, Monti ed altri celebri italiani scrittori esaltarono nelle lor opere il nostro poeta; e la parola encomiatrice di questi grandi è monumento di gloria.

Savona avea offerto una culla a Gabriello Chiabrera; e Savona all' ottuagenario poeta offerse mestamente una tomba. Le ossa del Chiabrera furono deposte nella chiesa de' padri Riformati di S. Giacomo; esse attendono un pregiato lavoro dell' arte che le serbi onorate e le additi al generoso italiano.

In quel torno pregiavansi altri minori poeti e prosatori, i quali scrivevano or di patria, or di gloria, più sovente d' amore. Alessandro Spinola soprannominato il *capitano*, fu intrepido, ardente, dotato di coraggio e maschia alterezza. Vergò erotiche poesie, sonetti in morte di Carlo V, la *mascherata*, in ottava rima, e due capitoli ne' quali esalta quando il bollore della guerra, quando la soavità della pace.

Antonio Ricciardi di Loano, fu da' suoi contemporanei stimatissimo per isplendidezza d' ingegno; dettò in latino ed in italiano; scrisse anche la propria vita in lingua spagnuola. Ebbe fine infelice; chiuso nelle carceri di Loano, si ruppe per disperazione la cervice contro il muro, e si uccise.

Mentre molti liguri davansi a comporre sì in verso che in prosa, ora mercando labile ed ora vera gloria, una bella corona di donne mostravasi cultrice appassionata delle discipline gentili. Ricorderò

una Livia Spinola che verso il 1570 scrisse pregevoli carmi; una Argentina Pallavicini, cui il bollentissimo e turpe Aretino dedicò la sua commedia il *marescalco*, in onore della quale, stimabilissima per mente e cuore leggiadri, fu coniata una medaglia. Nè vogliam tacere i nomi delle savonesi Benedetta Spinola e Caterina Gastadenghi, di Maddalena Pallavicini, lodata dal nostro Soprani, di Leonora Cibo, di Pellegrina Lercari, le quali provarono che gli alti concepimenti e l' amore del vero e del bello non sono beni esclusivi dell' uomo.

Ansaldo Cebà nato in Genova l' anno 1565 da nobile famiglia, nei suoi versi imitò ben sovente Gabriello Chiabrera; ne pubblicò due raccolte; la prima, stampata in Padova nel 1596, va anteposta alla seconda. Il Cebà fu poeta epico, e diede alla luce *Lazzaro il mendico*, *Furio Camillo* in sei canti, e la *reina Ester*, lunghissimo poema del quale si fecero in allora più edizioni; ora è sepolto nell' obblio forse per non risorgere mai più. Il nostro Ansaldo volle anche seguitare le orme del ligure Galeotto del Carretto che verso il 1500 aveva scritto *Sofonisba*, la prima tragedia italiana; e in tal pensiero il Cebà dettò l'*Alcippo*, le *gemelle capuane*, e la *Silandra*, tragedie, per cura dell' illustre Maffei con lieto successo rappresentate ed impresse in Verona. Ansaldo Cebà fu anche prosatore, e scrisse orazioni: *il principio della storia romana*, libri tre, *esercizi accademici*, *i caratteri di Teofrasto*, e molte lettere di vario argomento.

Oltre al Cebà molti altri si fecero in allora a comporre teatrali produzioni. Fra' tragedi di quel tempo contansi Pier Francesco Goano, autore di un *Antigono tradito*, Tobia Deferrari che pubblicò la *Rosilda*, Angelo Grossi che scrisse *Perideo*; ed altri non pochi, come Innocenzo Cibo Ghisi, Ippolito Ghirardengo, Mercadante, Revello, ecc., scrissero tragedie non pessime. Bartolomeo Paggi dettò una commedia intitolata *la fedeltà*, che vide la luce in Genova nel 1604; un' altra ne compose il Mercadante, *la discordia d' amore*.

Nel drappello de' poeti liguri allora saliti in fama va riposto Ambrogio Salinero savonese, amico del Chiabrera, discepolo di Sperone Speroni, di mente elevata e sagace. Di questo cultore della poesia si ha un poemetto sull' *assunzione di Maria*, ed i *misteri del Rosario*, che, a detta del professore Spotorno, sarebbero degni di ristampa.

Gian Vincenzo Imperiale e Pier Giuseppe Giustiniani, ambo di ingegno bellissimo, scrissero opere delle quali non devesi tacere. Il primo vergò un poema in sedici canti: *lo stato rustico*, stampato l'anno 1611, ammiratissimo; la *vita di S.ta Teresa*, e molti versi si italiani che latini. L'altro pubblicò prose, odi, canzoni, che sarebbero lette anche al presente, ove l'autore, cedendo al genio matto, ampolloso e stucchevole del suo secolo, non avesse posto in bando i consigli del suo amico Chiabrera, il quale, dolente di vederlo, in fatto di sentir letterario, tralignato e corrotto, non rifiniva di additargli via meno falsa, meta più gloriosa.

A fianco dell'Imperiale e del Giustiniani ne piace riporre il monaco benedettino Angelo Grillo, valoroso scrittore, amico di Torquato Tasso; amico svisceratissimo, sì ne' giorni in cui il grand'epico era nell'estasi del trionfo, come ne' dì dolorosi della sua prigionia. Il padre Grillo scrisse pregevoli lettere e rime che l'ingiustizia dei tempi a torto condannò all'obblivione. Sorga qualcheduno a redimerle!

Intanto che questi ed altri liguri ingegni dettavano in italiana favella, altri con pari amore, non con minor gloria, prezzavano, prediligevano l'idioma del Lazio. Paolo Pansa, lodato dall'Ariosto, è autore di buoni versi latini. Scrissero del pari carmi in favella latina Francesco De' Nobili, Cesare Fregoso e G. B. Pinelli.

E buoni versi latini, oltre a non pochi italiani, compose Gerolamo Falletti savonese; e' ci lasciò odi, elogi, epigrammi, ed un poema intitolato: *de bello sicambrico*. Del Falletti si leggono anche dodici orazioni latine stampate per cura di Paolo Manuzio, ed altri lavori.

E poichè parliamo di orazioni, vogliamo trascrivere i nomi del padre Angelo Castiglione, oratore encomiatissimo, di G. B. Spinola carmelitano che dettò prediche forti di maschia eloquenza, di monsignor Timoteo Berardi, Gian Giacomo Boggiano, Antonio Montenegro, i quali ebbero nome di valenti oratori.

Dal 1603 al 1662 fiorì in Genova e per tutta Italia Anton Giulio Brignole Sale. Intensamente accorato per uno de' più alti domestici infortunii, guardò freddamente agli onori con cui la patria rimeritava la di lui dottrina ed il di lui zelo; chè l'anima prostrata dal duolo non si rialza per onoranze e per lucro. Il Brignole depose la toga di senatore, e divenne ministro del Cristo. Uomo integerrimo quanto immaginoso cultore delle lettere, lasciò moltissime opere di vario genere, scritte nelle grandi e diverse fasi della

sua vitale carriera. Coltivò non indegnamente la poesia drammatica e compose i *due anelli*, tragicommedia; il *fazzoletto*, il *geloso non geloso*, i *comici schiavi*, la *suocera*, commedie. Diede in luce poesie; e quelle in morte della propria cognata spirano pregio sommo non sempre raggiunto ne' funebri canti, sentita mestizia. Vestita la stola sacerdotale, si diede a tutt' uomo a' severi studi teologici e in essi si approfondì quanto altri mai. Allora la sua voce tuonò dal pergamo nelle più culte città italiane; e le declamate prediche stampò col plauso comune. Diede anche in luce la vita di santa Maria Maddalena, quella di S. Alessio, e molti altri lavori sì di genere sacro che profano, sì in versi che in prosa. Affettazioni leziose, ampollose metafore, iperboli stucchevoli, ecco i difetti che i critici notano nel Brignole; colpe men sue che de' tempi.

Contemporanei al Brignole furono Agostino Mascardi e Gian Jacopo Cavalli.

Il primo, nell' età dell' amore e delle illusioni, toccò l' arpa del poeta, la quale mandò suono non grato; depostala, il Mascardi coltivò la prosa; e diede alle stampe la *congiura di Gian Luigi Fieschi*, brano di una storia d' Italia del secolo XVI che stava meditando, nè ha compiuta, l' autore. Scrisse dell' *arte istorica* con erudizione ed eloquenza; prezioso lavoro encomiato dal cardinale Bentivoglio, dal Zeno, dal Tiraboschi. Altri minori lavori pubblicò Agostino Mascardi, come: orazioni, discorsi morali, discorsi accademici.

Il notaio Gian Jacopo Cavalli è autore della famigerata raccolta di poesie scritte nel nostro dialetto, ed impressa sotto il titolo di *chitarra*. Altri, cioè Casero, Spinola, Villa, Foglietta, prima di lui aveano tolto a comporre versi genovesi; niuno degnamente come il Cavalli. La sua *chitarra* appena venuta in luce fu divulgata per tutta Liguria e letta, e ristampata più volte; tanto le molte poesie onde si compone, sono ora elevate, or gentili, or affettuose, pregevoli sempre. Dalle rime *marinaresche* in ispecie traspaiono tante sincere bellezze, e sono gemmate di pensieri così peregrini, che forse, per l' onore in che sarebbe universalmente tenuto il Cavalli, è a lamentarsi non sieno scritte in italiana favella. Il Chiabrera, per tacere di altri, così lodò in una sua lettera il valoroso *poeta genovese*, che tante inspirazioni e grazie aveva trovate nel patrio linguaggio: « Dunque se la favella è opera propria dell' uomo, il Cavalli, con onorare l'idioma genovese, ha fatto onore alla sua pa-

tria in cosa, onde gli abitatori delle nostre riviere non rimanevano senza vergogna adoperandola malamente. Per certo il ciò fare è stata nuova e strana vaghezza: ma la Liguria produce uomini *trovatori*, e trovatori di cose non immaginate e appena credute ». Il celebre padre Ceva anteponeva la poesia del Cavalli intitolata: *Ballin ambascioû di pescœi* (Ballino ambasciatore dei pescatori) al panegirico di Plinio a Traiano, e il dottissimo padre Lagomarsini lo esaltò pubblicamente con degne parole in una sua orazione letta in Firenze nel 1736.

Nell'anno 1612 nascevano tre liguri scrittori; Filippo Maria Bonini in Chiavari, Agostino Oldoini nella Spezia, Raffaele Soprani in Genova.

Poche parole intorno ai loro lavori.

Moltissime sono le opere del padre Filippo Bonini; alcune stampate, non poche inedite, altre perdute. E' scrisse in diversi generi; addottrinato profondo, abbracciò col suo ingegno le scienze e le lettere; ora è grave, ed ora satirico; ora poeta si abbandona al suo estro, or si concentra politico; è moralista, è architetto, è numismatico, è storico. Diede in luce il *Ciro politico*, il volgarizzamento dell'*uffizio della beata Vergine;* ridusse in prosa, capriccio del quale non possiam darci ragione, la divina commedia del Dante; stampò l'*Augusto vindicato*, acerba censura; l'*ateista convinto*, altra satira pungentissima; i *voti della cristianità al futuro pontefice*, la *donna difesa*, la *donna combattuta dall' empio*, ed altri lavori de' quali tornerebbe inutile trascrivere i titoli. Il Bonini ebbe ingegno grande e grande dottrina; ma in lui dominava di preferenza il genio satirico.

L'Oldoini scrisse o compilò, com'altri vuole, più opere, le quali abbenchè chiamate da qualche scrittore grette e sterili, tornarono utilissime nelle studiose ricerche. Dell'Oldoini abbiamo una *grammatica italiana*, il *necrologium pontificum et pseudo-pontificum romanorum cum notis*, *catalogus eorum qui de romanis pontificibus scripserunt*, *athenaeum ligusticum*, *athenaeum romanum*, e molte altre opere, alcune delle quali non vennero in luce.

Fu il Soprani pregiato biografo. Dettò la vita di *suor Teresa Fieschi* e della *beata Caterina Fieschi nata Adorno*, e la nota opera su' *liguri scrittori*. Ma se amò le lettere e le coltivò con costanza, non ebbe minore dilezione per le arti belle; perchè vergò le *vite de'*

pittori, scultori ed architetti genovesi, libro cui attinsero ed attingono tuttodì gli scrittori di cose artistiche spettanti alla Liguria.

Prima di tornare a' poeti, seguendo l'ordine che ci siamo proposti, uno sguardo ad alcuni altri storici. Gian Vincenzo Verzellino, amico del Chiabrera, fu dottore in ambe le leggi; predilesse la storia, e, cittadino degnissimo, quella in ispecie di Savona sua patria. Di studiarla si fece dovere inviolabile e sacro; e la studiò con zelo devoto, con affetto di figlio che pensa le generose azioni paterne. Raccolse le *memorie di Savona* fino all'anno 1630; memorie che non dovrebbonsi lasciar manoscritte sì per onore del Verzellino come della terra che gli fu madre.

Il padre Agostino Schiaffino, olivetano, oltre al dettare orazioni e poesie, lasciò manoscritta, non compiuta, una *storia di Genova*, e cinque volumi in foglio esistenti nella civica libreria Berio scritti intorno alle *origini di tutte le chiese della Liguria*, le *vite dei pontefici*, e gli *annali ecclesiastici della Liguria*. Lavori che all'autore costarono lunghe fatiche; da cui non ritrasse finora che lievissimi raggi di gloria.

Il nome del sacerdote Francesco Accinelli è notissimo e caro agli studiosi delle patrie memorie. Egli amò Genova sua patria non di amore ostentato e ciarliero, ma d'affetto alto, vero, operoso; per lo che con studi assidui e lunghe investigazioni condusse a termine opere che di Genova parlano e ne attestano la passata grandezza. Scrisse la *Liguria sacra*, le *vite dei dogi*, le *memorie storiche di Genova*, la *storia di Corsica*, le *notizie sacro-profane di Genova*, e finalmente il *compendio della storia di Genova*, lavoro non bello per forbitezza di lingua e critico acume, ma encomiatissimo per minute ricerche riguardanti la patria. Il terzo volume di quest'opera è tuttora inedito. L'Accinelli morì nel 1777.

Le *vite degli artisti liguri* scritte dal già mentovato Raffaele Soprani, morto l'autore, furono continuate da Carlo Giuseppe Ratti, pittore di vaglia, figlio di pittore lodato. Egli fece pure la *descrizione* di quanto può vedersi *di più bello in Genova in pittura, scultura ed architettura*. Scrisse la *vita di Antonio Allegri da Correggio*, e del cavalier *Raffaele Mengs*.

L'avvocato Filippo Maria Casoni (1662-1723) amò di preferenza gli studi storici riguardanti Genova sua patria. L'opera che maggiormente lo fece salire in onoranza, è quella che si intitola *annali*

di Genova de' secoli XVI e XVII. Fece anche di pubblica ragione la *vita di Ambrogio Spinola* e la *storia di Ludovico il grande*, opera non ultimata, chè gli inquisitori di stato gliene proibivano la continuazione.

Profondo ed eruditissimo scrittore, che pur delle patrie bisogne trattò con dottrina, egli è il padre Gaspare Luigi Oderico. Fu versatissimo nelle cose teologiche, e di queste professore in Roma; ma ottenne gran fama singolarmente per le sue estese cognizioni di storia, archeologia e numismatica; alle quali dovette sommi onori mercati per tutta Italia e l'essere stato eletto bibliotecario della libreria dell'Università di Genova, e membro, per la classe di lettere ed arti, dell'in allora crescente *Istituto ligure*. Dell'Oderico abbiamo molte dissertazioni sopra iscrizioni da lui commentate con non comune sapere; pubblicò un discorso in difesa dell'architettura etrusca ed egiziana; il quale fu tradotto, con plauso generale, in più lingue. Nel 1777 diede in luce una dissertazione sopra due frammenti di *didascalie* o memorie estese dagli ateniesi intorno alle loro rappresentanze comiche e tragiche; illustrò antiche monete, antichi epitaffi, antichi monumenti. Scrisse finalmente le *lettere ligustiche* indiritte al suo chiaro amico abate Massola, nelle quali è discorso dello stato geografico della Liguria fino a' tempi di Ottone il grande, e di Caffa; egli espose anche il piano d'una storia patria, diviso in tre parti. Danno non lieve per la gloria comune che e' non l'abbia posto ad esecuzione. Genova avrebbe un'erudita storia di più!

Da questi rapidissimi cenni apparisce come ne' secoli XVII, e XVIII, non si trascurassero le memorie della nostra terra, santo patrimonio de' forti e degni cittadini, come anzi v'intendessero l'animo generoso con affetto, con carità, con religione; e ben facevano e degnamente, imperocchè dovrassi dir sempre caduta in basso e prostrata nel fango quella provincia che od ignora, o spregia, o non cura le sue rimembranze.

Il marchese Gio. Carlo Serra fratello al celebre Gerolamo, del quale dovremo parlare in appresso, se non attese ad illustrare le storie della sua patria, seppe però con importanti lavori procacciarsi fama di dotto e valoroso scrittore. Egli pubblicò tre commentarii, *de bello germanico*, *de bello germanico secundo*, e *de bello sarmatico*, i quali oltre al doversi tenere in pregio per le cose di cui in essi è fatto discorso, meritano grandissima lode per essere

scritti in forbita favella latina. Il Serra è anche autore di un opuscolo col titolo: *qu'est ce que le pape n'est point*, pubblicato in Vienna sotto Giuseppe II.

Ma se non pochi liguri compilavano storie sacre e profane, altri molti sorgevano o seguitando le tracce di Demostene e di Cicerone, o levandosi a volo con lirici canti.

A non oltrepassare gli stretti confini assegnatimi, scelgo fra' cultori dell' eloquenza, il preclaro padre Gerolamo Lagomarsini, gesuita, le di cui *orazioni latine* vennero accolte con plauso; esse spirano venustà e forza di eloquenza; e chi ama l' oratore romano, deve far plauso al Lagomarsini che ne studiava le peregrine bellezze. Oltre le *orazioni*, il Lagomarsini dettò alcune *epistole* sopra vario argomento, nonchè le note al libro di Maria Graziani: *de scriptis invita minerva*, e le altre non meno dotte alle orazioni e lettere di Giulio Poggiani per lui pubblicate. Ma se il Lagomarsini conosceva tutti i segreti della lingua del Lazio, ed era sorto grande oratore, pur nella favella italiana e nella poesia seppe mercarsi nome di valoroso.

Ci occorre ora di dover parlare di un ligure poeta, la di cui fama nel passato secolo volava altissima; io accenno all' abb. Innocenzo Frugoni, ingegno quant' altro mai immaginoso e feracissimo, il quale avrebbe prodotti frutti più duraturi, ove colla penna non avesse dovuto sopperire a' primi bisogni della vita, nè la sua vita fosse stata bersaglio di quelle saette che sovente il destino gode riserbare all' uomo di genio. Molte sue liriche che acquistarono, non pur fra noi, ma per tutta Italia, grande popolarità, son commendevoli per alti pensieri, per evidenza d' immagini, per proprietà di espressione; altri molti suoi canti rigurgitano invece di epiteti, di riempiture oziose, di ampollosità, di monotonia. Il Frugoni trattò tutti i generi di poesia, tutti i metri, e, non contento, ne inventò alcuni altri; nove grossi volumi formano la raccolta de' suoi canti. Innocenzo Frugoni, come Gabriello Chiabrera, ebbe una turba immensa di scimiottanti imitatori, sepolta appena nata. Chi imita da schiavo è sempre ingegno mediocre.

Gio. Bartolomeo Casaregi, cui l' illustre Menzini leggeva le proprie composizioni, nè le pubblicava se non ne avea ottenuto l' approvazione da lui, non va confuso coll' anzidetta ciurmaglia fabbricatrice di versi. Molte poesie diede in luce; molte lasciò inedite.

Roma e Firenze lo accolsero con esultanza; la prima nominavalo Arcade, onore, in allora, altissimo; la seconda lo fece membro delle sue Accademie. Il Casaregi pubblicò la traduzione del poema di Sannazzaro: *de partu Virginis*, e dei *proverbi* di Salomone; volgarizzamenti che ottennero encomj, e più ristampe.

Valoroso ingegno genovese, onoratissimo nella letteraria repubblica, fu il padre Giovanni Granelli gesuita, vissuto fra noi dal 1703 al 1770. — A cui non è affatto digiuno di lettere sono note le tragedie per lui composte, improntate di certa forza e gravità che le rendono assai commendevoli. Se la mente energica e forte del Granelli non fosse stata compressa e schiacciata dalle austere condizioni della sua posizione sociale, se, inspiratosi nell' ampia storia, avesse potuto trattare argomenti più tragediabili, liberamente maneggiare e porre in contrasto le mille passioni dell' uomo, forse Vittorio Alfieri non sarebbe stato sì tosto il primo tragedo italiano. Ma se nei pochi lavori drammatici dal Granelli dettati, e' non potè raggiungere l' altezza desiderata, fu però valente nelle sue *panegiriche orazioni*, in cui si appalesa grave e decoroso scrittore.

Ora un rapido sguardo a Bernardo Laviosa somasco, forse il più caro, il più soave, il più affettuoso poeta che possa vantare la Liguria. Poche le poesie che di lui ci rimangono; molte sono se si risguarda alla loro eccellenza. Aprasi il libricino intitolato: *canti melanconici*, e lette poche terzine di quelli elaborati capitoli, avrassi tosto un' idea del sentire gentile, e degli studi profondi del padre Laviosa. E' scriveva: *Dante mio buon maestro, e mio poeta, — se io t' ami il sai;* e queste ingenue parole erano eco della sua anima; imperocchè fra vati italiani Dante anteponeva agli altri; e in esso studiò; forse per Dante fu grande. Lo scopo dei *canti melanconici* è sempre eminentemente morale; gli argomenti interessanti, le molte bellezze emergono vergini dal semplice soggetto, e sia che l' autore pianga col *padre che ha perduto il figlio*, sia ch' ei gema coll' addolorata *Rachele*, o si corrucci con *Eraclito*, o ne pinga la bella e troppo sventurata *Beatrice Cenci*, il suo verso scorre sempre senza affettazioni, senza ricercatezza, senza contorcimenti. Il pensiero della morte domina nella maggior parte delle poesie del Laviosa, ma è la morte coronata di rose, rassegnata, tranquilla e serena. In altre poche rime, pubblicate a non ostentata istanza d' amici, v' hanno gli stessi pregi onde rifulgono i *canti melanconici*. Il padre Laviosa

che fu modesto quanto valente, avea dettato odi pindariche, e molti sonetti, che talora, chiesto e pregato, recitava a memoria; ma non ne lasciò un solo fra suoi scritti; spenta la sua mente, si spensero. Spiacemi non mi sia concesso, come degli scritti, far parola della sua vita, la quale fu sì grande e sublime di sacrificii pronti e rassegnati, che non saprei se più ammirare o benedire al nome del padre Laviosa!......

Buono, integerrimo, e studiosissimo quanto Laviosa, fu il padre G. Gregorio Maria Solari delle Scuole Pie, chiavarese. La costui erudizione era immensa, e direi quasi straordinaria; per lo che fu professore di greche discipline a Genova, lodato teologo a Roma, ascritto al collegio di Matematica di Siena, ecc. Non v'ha ramo scientifico e letterario, ch'egli, non vano nè superbo, ma forte del proprio ingegno e sapere, non abbia coltivato. Ma ciò che valse a levarlo in fama, non però quanto merita, sono le sue traduzioni d'Orazio, Virgilio, e delle metamorfosi d'Ovidio, fatte nel fermo proposito di rendere l'originale in uguale numero di versi italiani. Del quale sforzo sorprendentissimo non mancò chi volle rimprocciarlo, come d'audacia eccessiva, ma non iscorossi Gregorio Solari, la di cui mente forse da' ceppi impostisi traea costanza, vigore e luce maggiore. Il padre Solari tradusse anche Persio, Giovenale, i Salmi; scrisse dissertazioni, panegirici, ed altre opere, alcune delle quali rimasero inedite, altre andarono perdute. Chiudiamo volentieri questo cenno intorno all'illustre chiavarese, con poche ed eleganti parole del nostro celebre Felice Romani, il quale così ne scrisse: « Ebbe il Solari dalla natura tutte le doti dello spirito e del cuore, per cui l'uomo sollevasi oltre la sfera comune. Religioso, filosofo, matematico e letterato, filologo ed erudito, profondo ne' gravi studi, e sublime nelle opere di fantasia, di lui si dicea che sapea tutto, e tutto bene. Aggiungasi a ciò rara prudenza, indicibil modestia, caldo amore del vero, carità più che fraterna, tolleranza e fortezza d'animo per tutti, ed in tutto; e per compimento di sì nobili prerogative, una fisonomia su cui si scolpiva la bontà e l'ingegno, veneranda canizie (nell'età in cui lo conobbi), parlar dimesso e affettuoso, eloquenza spontanea, ma senza verbosità, prontezza di giudizi, ma senza iattanza. Se alcuno de' moderni potea rappresentare la meno imperfetta sembianza di Socrate, egli era il Solari ».

L'onegliese Carlo Amoretti nato nel 1741, e morto nel 1816 fu

cultore indefesso delle lettere e delle scienze, ascritto a molte accademie, insignito di titoli meritati, e conservatore della biblioteca Ambrosiana. Ei diede in luce molte opere originali, molte tradotte; delle principali eccone i titoli: *storia dell' arte del disegno presso gli antichi* di Winckelmann; *dell' abolizione della tortura* di Sonnenfels; *viaggio da Berlino a Nizza*, tutte traduzioni dal tedesco; volgarizzò pure gli *elementi di agricoltura* di Mitterpacher. Dettò inoltre le *memorie storiche* sulla vita ed i disegni di Leonardo da Vinci; il *viaggio da Milano ai tre laghi*, prezioso libro che manifesta nell' autore profonda cognizione della scienza mineralogica; pubblicò una *guida di Milano;* il trattato *sulla turba*, e *sulla lignite;* un altro sul *carbon fossile*, ecc.

Parente, concittadina, e dilettissima all' Amoretti, fu l' illustre Pellegrina Amoretti, la quale, compiuto appena il quarto lustro, veniva addottorata in ambe le leggi nell' Università di Pavia. Gli accorsi a quella solennità erano molti; molta fu la meraviglia, molti gli applausi compartiti alla ligure giovinetta. Fu profonda conoscitrice della italiana e della latina favella; e in questa scrisse l' opera: *de jure dotium apud romanos, liber singularis*, che ella, modestissima quanto egregia, non volle dare in luce. Morta, la scienza e la sincera ammirazione non rispettarono il volere dell' autrice, e l' opera fu stampata e festeggiata. I molti egregi personaggi che vollero conoscere la Pellegrina Amoretti, dovettero meravigliare del grande acume della sua mente, e della sua profonda dottrina; e Giuseppe Parini, a nome di Oneglia, patria dell' acclamata donzella, così ne scrisse:

> Dopo il gran Doria, a cui died' io la culla
> È il mio secondo Sol questa fanciulla.

Il chiaro Giuseppe Luigi Biamonti (checchè altri, trasognando, abbia asserito il contrario) nacque in S. Biagio presso Ventimiglia nel 1762. Fu professore di Lettere a Bologna e a Torino. Scrisse tragedie; il Monti, valoroso tragedo, ne loda l' *Ifigenia in Tauri*. Vergò lettere critiche, un trattato prezioso *della locuzione oratoria e dell' arte poetica;* una grammatica italiana, ed un poema epico intitolato *Camillo*. I suoi versi sciolti *addio alla villa di Boboli*, sono il più caro e semplice saluto che uomo poeta possa volgere alla poetica patria di Dante.

Scrittori contemporanei, stimabili per saggi di mente elevata e di studi indefessi, furono: il P. Luigi Serra vivacissimo poeta, facile nell'epigramma, pungente nella satira; le sue poesie scorrevoli sempre e senza affettazione non difettano quasi mai di sale e di spirito. Il padre Clementino Fasce, oltre al dettare orazioni compose versi che al loro apparire furono accolti favorevolmente, ed il padre Celestino Massucco, delle Scuole Pie come il Fasce, oltre al dar prove di amore al comporre poesie, tradusse lodevolmente (anche a detta del Corniani) i versi di Orazio. L'abbate Benedetto Sanguineti di Chiavari, si mostrò valente nelle traduzioni, e ne eseguì parecchie sì dalla francese che dalla latina favella. Di questo zelantissimo e dotto uomo abbiamo anche molte opere originali, quali: elegie, orazioni, panegirici che rivelano nell'autore acutezza di mente e studi severi.

Fra questi scrittori, più o meno pregevoli, si eleva un mite e valente poeta, un dolce e soavissimo uomo, la di cui fronte serena bastava a rivelarti il dilicato sentire della sua anima; gli è questi il professore Antonio Nervi. Nelle sue poesie male si cercherebbe l'ardito volo de' migliori lirici; i suoi pensieri sono tutti riposati e tranquilli, espressi con dolcezza, con grazia, e con una tal quale ingenuità che ti rende caro lo scrittore.

Egli, innamorato delle immense bellezze della natura, vi si inspira sovente, e le canta, e le rende più apprezzabili altrui: ora cittadino devoto, vagheggia con amore d'amante Genova sua, ora poeta cristiano tempra la sua cetra a sacre canzoni, e porge mazzolini di fiori alla madre del Cristo, cari per freschezza e per eletti profumi. Il Nervi è anche autore di una stimabilissima traduzione dei *Lusiadi*, poema dello sventurato portoghese Camoens; la qual traduzione fu acclamatissima nel mondo letterario non pure per fedeltà rigorosa, ma per armonia di verso, per forza e per proprietà di espressione. Questo lavoro, del quale furono già fatte più edizioni, basta di per sè a rendere illustre l'autore.

Mentre i mentovati, ed altri non pochi, riposavansi ne' giardini della italiana poesia, altri, deliziati dal patrio dialetto, seguitavano le tracce di Gian Jacopo Cavalli. Fra cotestoro sono meritevoli di particolare menzione Antonio Pescetto e Martino Piaggio. Del primo abbiamo alle stampe poesie genovesi di genere vario; e' cantò le ire generose e i trionfi de' suoi fratelli di patria con energia di nobile

sentimento, intessè ghirlanda a Maria, e pianse sull' alto squallore di Genova avvolta nel turbine del morbo asiatico. Poeta bernesco, non difetta di lepore e di spirito. In quest' ultimo genere è però superato di gran lunga dal Piaggio, le di cui molte poesie pel brio e per l' epigramma onde sono sempre condite divennero, possiamo dire, popolaresche, sì in Genova che nelle nostre riviere. Lo scopo ch' ei si prefiggeva nei suoi *racconti*, nelle sue *riviste di città* era sempre quello di sferzare il vizio, e di porre in luce ciò che di bello e di buono o di biasimevole si operava nella nostra patria. I *viaggi del signor Regina*, stampati nel lunario di questo nome, sono briose poesie, piene a dovizia di spirito e di grazia; e l' *Esopo genovese* è una raccolta di brevi favole, dalle quali i fanciulli, ed adulti non pochi, potranno ritrarre pensieri morali, e saggi, generosi consigli.

Se in questi tempi fiorirono uomini di lettere cui dobbiamo canti pregevoli, la poesia drammatica non era spenta in Liguria. Questa nobile matrona che con voce più possente delle sue sorelle, parla alle masse, e le dirozza, le instruisce, le commove e le solleva, questo grido che va al cuore di tutti, questo suono per cui tutti hanno un palpito, si fece udire, eccheggiò più volte fra noi nel corrente secolo. Luigi Marchese fu autore comico, e seguace della commedia goldoniana; l' argomento delle sue produzioni è sempre interessante, lo scopo morale, il dialogo piano, scorrevole, naturale. La *duchessa de la Vallière; la moglie generosa; la prova rischiosa; Carlo Goldoni in Genova*, ed altre produzioni che di lui si hanno in luce, vennero accolte in patria e fuori con plausi meritati e costanti. Il Marchese lasciò molti drammi manoscritti; perchè non sono pubblicati?

Giacinto Stefanini, bollente e versatile ingegno, fu prima scrittore satirico, e col padre Luigi Serra agitò polemiche, le quali come sempre avviene allorchè ai ragionamenti si sostituisce bassamente l' ingiuria, fecero ridere; e nulla più. Tornato a partito migliore, lo Stefanini vide un cammino più retto; amò Alfieri e volle seguitarne le orme. Dettò due tragedie: *Coriolano*, e *Rosmunda*; robuste, vigorose ambedue, migliore, a giudizio de' più, la prima. Il dramma intitolato il *pazzo di Zurigo*, svolge forti passioni; ma forse la soverchia lungaggine di alcune scene nuoce all' effetto.

Anche Agostino Pendola scrisse drammi e tragedie, che lasciano

trasparire nell'autore un sentire profondo e non comune attitudine per la drammatica. A mio credere però merita lodi maggiori quale poeta melodrammatico. *Elisa di Montaltieri*, e *Giovanna I.ª di Napoli*, melodrammi del Pendola, musicati dal genovese maestro Granara, hanno scene e strofe bellissime, tali da onorare qualunque giovine poeta. Se morte immatura non avesse colpito questo scrittore forse Genova conterebbe un valoroso emulo del chiarissimo Felice Romani.

Francesco Trucco, giovanissimo, fece esporre nel 1821 da una drammatica compagnia un suo primo tragico esperimento: *Palamede*. Byron assistiva alla recita, e incoraggiò, e lodò vivamente l'autore. Il quale scrisse poi altre produzioni teatrali, stimabili per robustezza di pensieri e di espressione. L'*Jacopo Ortis*, dramma desunto e foggiato sulle lettere notissime di Foscolo, consta di alcuni brani assai commoventi.

Se gli autori drammatici tentavano dalla scena d'instruire e correggere, altri dal pergamo sbracciavansi generosamente a migliorare le sorti dell'uomo sotto l'evangelica scorta. Molti e molti dettarono prediche e panegirici, e sermoni sacri; pochi però si alzarono alla vera altezza cui dee mirare il vero oratore. Ma il padre Domenico Buffa di Ovada, domenicano, ed il padre Clemente Brignardelli di Genova, somasco, furono tali da lasciare lunga pezza memoria de' loro sudati lavori. Maschia eloquenza, ordine costante, forza, e scelta locuzione; ecco i loro pregi precipui. Il padre Spotorno che si fece editore delle opere del Buffa, ne tesse encomii grandissimi; e noi chiniamo la fronte al giudizio che un eloquente proferisce di un dotto eloquente. Del padre Buffa si ponno leggere le *prediche quaresimali*, i libri di *Ruth* e di *Ester* ridotti a sacre lezioni, alcuni panegirici, la traduzione del *quaresimalino* di Massillon ecc. Del buono e dolcissimo padre Brignardelli abbiamo i *discorsi sacri e morali*, le *orazioni sacre*, i *discorsi evangelici*; opere tutte che spirano una calma mite e carissima. Il sacerdote Paolo Sconnio di Rapallo va nominato assieme a questi due oratori, sì perchè eruditissimo, sì perchè salito fra noi in onoranza. E' fu dapprima professore di Logica e Metafisica indi di Geometria nell'Università di Genova; corredò di annotazioni critico-filosofiche le lezioni di Ugo Blair, ed oltre a varii altri letterarii lavori, pubblicò alcune orazioni sacre, le quali ottennero gli encomii de' critici più severi e schifilitosi.

Questi tre autori ed il loro numeroso corteo educavano in pub-

blico, facendo sfoggio di eloquenza; altri, nelle mura modeste di una scuola, informava a salda virtù il cuore de' giovinetti, e loro schiudeva tesori di morali pensieri: nè l'umiltà di questi insegnamenti procacciava minor gloria a chi se ne facea maestro ed apostolo. Circolano tra mani de' giovanetti scolari alcuni libri, letti pure con soddisfazione dai dotti, scritti con affetto e con religione da un *individuo delle Scuole Pie*; il quale individuo, troppo modesto, volle celar sempre il suo nome, in onta alle varie ristampe delle opere sue, in onta alle lodi onde furono segno; esempio nuovo — forse unico — ; chè l'amor proprio riesce almeno una volta a far tacere la modestia. L'individuo di cui parlo era il padre Domenico Bucelli di Varazze. Io non m'ebbi il bene di conoscerlo; ma so di chi, più fortunato, ne potè apprezzare la ingenua dolcezza, i modi soavi, l'erudizione profonda, lo zelo inestinguibile; so di chi lo vide fra suoi giovani alunni, lieto e sereno come padre in mezzo a' suoi figli, di chi fu da lui istruito, consolato, soccorso.......! Il padre Bucelli, sempre animato dal desiderio di giovare altrui, pubblicò i *prospetti storici delle tre prime età della chiesa*, l'*istoria santa* pei giovinetti, una *grammatica ad uso delle Scuole Pie; la ragione della lingua per le prime scuole*, opera pregevolissima; pubblicò anche molti *dialoghini* ad uso de' fanciulli, co' quali sono inculcati i primi doveri del cristiano. Tutte queste opere, scritte con aurea semplicità, e con tutta la possibile forbitezza di lingua, meriterebbero se ne facesse a lungo parola; ma astretti da brevità, nol possiamo. Lasciò inoltre il padre Bucelli dodici e più tragedie che venivano rappresentate da' giovani alunni, un poema sulla *celeste Gerusalemme*, ed una non piccola raccolta di versi; ma questi ultimi lavori sono tuttora inediti. Il buon padre morì nel 1842 in Ovada. Di uomini come il Bucelli, religiosamente sinceri, dotti e modesti, grandi e buoni, non dovrebbe mai restare vedovata la patria; il suolo che si smuove ad accogliere i loro cadaveri è una ferita difficilmente sanabile che riceve il loro natale paese.

Incominciammo l'affidataci parte di questi cenni col nome di un celebre poeta; ci è dolce poterla chiudere co' nomi di due non meno illustri liguri, la cui penna fu sacra a quel patrimonio che già ripetemmo sì grande e venerabile — le patrie memorie.

Questi due benemeriti e degni liguri sono, il marchese Gerolamo Serra, il professore cav. G. B. Spotorno.

Contansi del primo molti dottissimi lavori, alcuni dei quali, oltremodo importanti, sono stampati negli atti dell'*Istituto ligure*, di cui il Serra era membro. E' tradusse in versi Anacreonte, scrisse elogi storici, discorsi e poesie. Ma, caldissimo della dignità della sua patria, volle studiarne la storia, e porgerla poi lodevolmente estesa, quale monumento della sua erudizione, e del suo amore a Genova. Infatti la *storia della Liguria* da' primi tempi a tutto il secolo xv dettata con religione di storico, con affetto di cittadino, con nobiltà di coscienza, è tale lavoro da bastare a rendere stimabilissimo il nome del marchese Gerolamo Serra.

Eccoci ora a far parola del professore G. B. Spotorno (1788-1844) barnabita, egregio storiografo, valente archeologo, filosofo eruditissimo, ornamento della ligure Università, ornamento di Genova nostra. Molti sono i suoi scritti; sarebbero in numero maggiore ove morte non avesse spento una mente la quale, ad onor delle lettere, a decoro della terra natale meditava nuovi e rilevanti lavori. Dopo pazienti ricerche e' pubblicò i tre libri su *Cristoforo Colombo*, combattendo l'opinione di chi nol volea per *origine*, per *patria* e per *nascita* genovese. Stampò due volumi sull'*arte epigrafica*, le notizie storico-critiche sul beato Giacomo da Varagine, molti elogi di liguri illustri; dettò una dissertazione sulla storia autentica dei chinesi e quella di Mosè; lettere eruditissime di vario argomento; arricchì di note gli *annali di Genova* scritti da monsignor Agostino Giustiniani, come pure la *storia di Colombo* opera di Washington Irwing, ed altri molti minori lavori; ma ciò che valse a dar prove luminose della sua profonda erudizione e del critico acume della sua mente, si fu la *storia letteraria della Liguria* della quale diede in luce solo quattro volumi, lasciando sempre ne' zelatori delle patrie glorie il desiderio di vederla da lui compiuta. Ma questo desiderio morì coll'autore. A riempiere una lacuna nella nostra storia, sorga ora un forte e paziente ingegno e conduca a termine il lavoro già molto inoltrato; farà opera generosa, degna di letterato e di cittadino!

Duolmi non mi sia consentito di parlare a lungo d'un uomo cui m'avvinceva riverenza di ammiratore, e gratitudine di discepolo, d'un uomo che fu buono quanto erudito, umile quanto grande. Ma chi scrive ne pregerà sempre le opere e ne avrà cara e venerata la ricordanza!

Ora sarebbe forse debito mio far cenno de' viventi letterati della

Liguria, ma altri potrà, quandochessia, assumere sì difficile incarico, e degnamente sostenerlo, non io; dirò solo, quasi a soddisfare un profondo bisogno del cuore, che Genova al presente si onora di essere patria ad alcuni nobilissimi intelletti, festeggiati per tutta Italia, dirò com' ella annovera pur tra suoi figli giovani gagliardi e bollenti d' ingegno i quali caldamente e nobilmente coltivano le discipline gentili, anelanti ad una meta bella e gloriosa. Nè questi son pochi; e dove abbiano forza e costanza di resistere a' colpi furtivi che lancia sovente l' invidia e l' arte rea di tenebrosi malvagi, dove, rannodati da fratellevole affetto, movano innanzi, dividendo concordi, gioie, dolori e speranze, cresceranno un giorno colle opere lustro e decoro alla patria. Sia questo il loro avvenire: questa sola la meta.

NOTIZIE ELEMENTARI

SULL' AGRICOLTURA GENOVESE

La condizione dell' agricoltura genovese, o dirò meglio, dell' uomo, e della terra ligure, è il risultato della loro posizione lungo una montuosa spiaggia sotto al 44.° grado di latitudine; è una conseguenza cioè del clima, della vicinanza del mare, della forma, e della qualità del suolo. « Simile in parte alla chiglia del naviglio, la quale serve di base all' intera di lui ossatura, o per servirmi di una comparazione più ardita, alla spina dorsale nello scheletro degli animali, il giogo culminante degli Apennini serve di base ad una serie di costiere, le quali divise e suddivise in gruppi di colline degradanti, vanno declinando verso il mare; siccome però sono estremamente solcate per lo scolo delle acque, ne risulta un numero prodigioso di valli, e con esse di fossatelli, e di torrenti, i quali, vorticosi all' occasione delle piogge, s' alimentano nel rimanente dell' anno dalle fonti disseminate in abbondanza nel fianco di cotesta linea fondamentale, o da quelle men ricche, che sono sparse ne' sovraindicati raggi montuosi che ne discendono » (Piccone, sulla restaurazione dell' agricoltura, Genova 1808).

La configurazione del suolo è montuosa bensì, ma non alpestre, meno le pianure sarzanesi, quelle della provincia di Novi, quelle lungo i letti de' fiumi, o torrenti nelle ristrette valli, o quelle formate dalle alluvioni allo sbocco di quelle acque nel mare, come quelle del Varo, dell' Impero, dell' Aroscia, del Centa, della Polcevera, del Bisagno, del Lavagna, della Magra, meno in fine le conquiste che la terra fece sul mare a Taggia, a Bordighera, tra Vado e Savona, a Chiavari, a S. Pier d' Arena, a Sarzana, ad Albenga, a Sestri ponente ecc.

Il territorio genovese presenta due grandi fisiche ed agronomiche divisioni; l' una dirò marittima, non più larga di sei miglia, che vede il mare, e in cui si raccolgono le produzioni privilegiate dell' Italia meridionale, ed il cui stemma è l' olivo; l' altra, più agreste, di un più severo aspetto, comprende le sommità de' monti, e le interne più settentrionali terre, colle loro valli ed i loro burroni, d' indole mista di lombardo.

Della total superficie della Liguria, a un calcolo accomunato, si può dire che siavi :

A coltura manuale, od a seme	0,25.
A bosco	0,35.
A pascolo, gerbido, scoglio nudo, ghiaia de' fiumi	0,40.
Totale . .	1,00.

Estensione delle Provincie liguri.

Albenga ha di superficie.	Ettare	68,178.
Bobbio	»	69,696.
Chiavari	»	91,566.
Genova	»	92,695.
Levante	»	67,221.
Novi	»	74,749.
Oneglia	»	45,124.
S. Remo	»	68,564.
Savona	»	80,629.
Totale	Ettare	658,422.

DEL TERRENO [1].

La chimica composizione del terreno coltivo varia secondo la diversità de' luoghi. Nella parte marittima, sui colli e fianchi loro, essa è il risultato dello sfacimento de' scisti ardesiaci, o macigni che alternati con strati di silicea argilla, e spati calcari, formano il suolo; altrove predomina la calce, ovvero la selce: i piani, in fondo delle valli, son formati di terra d'alluvione più profonda e leggera, con o senza minute schegge scistose, o calcari. I ciottoli, od i rottami di pietre, si mescolano ovunque al terreno di coltura, il quale presto si essica per poco che scarse divengano le piogge; quindi è che nell'estate l'erba non cresce, e quasi manca per lungo tempo il pascolo.

Essendo due quinti circa della Liguria marittima privi di alberatura e nudi, non si può formare il terriccio, che serve a mantenere folte ed erbose piote; gli acquazzoni improvvisi che nell' estate si rovesciano su quel suolo secco e quasi polveroso, vanno tuttora traendo al mare gran parte della terra che si va formando ovunque dal tempo, e dall'azione della luce, dell'atmosfera ecc. Mancando poi un suolo profondo, non si può per il più far parola di sotto suolo, il quale ne' luoghi alberati, piani, o meno erti, è or tufo, or roccia, or sabbiosa alluvione.

In generale i rovesci degli Apennini (verso il Nord) han suolo più fresco, più atto alla coltura boschiva.

Le marittime colline, le cervici, e le nude spalle de' monti, sono, come dissi, soggette a presto sentire i danni della siccità da maggio a settembre, e, quando ciò succede, quelle terre, singolarmente le olivate, hanno il triste aspetto di vecchiaia. Non così ove sono dominanti le viti, gli agrumi, i pini, l'alloro, il corbezzolo, tuttora vestite di verde intenso vivace: non così lungo le incassate valli, dai cui fianchi formati da' sovrapposti strati di macigno, zampillano fili o gocciolette d'acqua limpidissima, e fra le cui fesse pareti si ergono stipati crocchi o filari di erbe odorose, o da pascolo, o di adolescenti arbusti.

[1] Vedasi la descrizione geologica della Liguria che fa parte della presente opera, scritta dal march. L. Pareto.

Le paludi sono ignote in Liguria, se non in qualche tratto, che va scemando coll'arte e coll'opera del Governo nella provincia di Albenga, e in quella di Levante (lungo la Magra).

I letti delle valli su cui scorrono le vaganti acque dei torrenti o fiumi, si vanno vieppiù rialzando, ed allargando, convertendo in campi immensi di ghiaia, di pietre, di sabbia terreni preziosi, e singolarmente verso lo sbocco loro in mare, ove si è formata come una diga innamovibile.

Il rapporto fra le quantità di terreno colto, ed incolto, o boschivo venne accennato nell'introduzione: vogliam però avvertire non doversi tali cifre tenere che come termini generali, variabili in più, od in meno da provincia a provincia, sì, ad esempio, ad esser la parte incolta, per Genova oltre la metà del totale di sua superficie.

CENNI

DI CLIMATOLOGIA AGRICOLA GENOVESE

OSSIA

DELLE LIGURI VICENDE ATMOSFERICHE

Le fisiche condizioni di queste nostre itale contrade essendo descritte in un' apposita partizione della presente opera, noi ci limitiamo ad enumerarne gli effetti nell' agricoltura.

I favorevoli sono: la tiepidezza atmosferica che permette quasi sempre di ottenere alcune vegetazioni in ogni stagione, il benefizio di una luce, di un' aria purissima, l'alacrità, la robustezza del coltivatore ecc.

Le cause più comuni che ne contrariano la prosperità sono:

1.° Le sovradette siccità estive, che inaridiscono buon numero delle sorgenti, talora pertinaci per 30 a 40 giorni.

2.° Le fitte piogge che non di rado cadono a rovesci sul suolo, e cagionano funeste inondazioni ed avvallamenti. La media annua di acqua piovana è $1^{m},346$: ne cadde 0,317 in ore 18 il 5 novembre 1839 ecc. L'impeto di que' torrenti del cielo, quello de' simili, che allora in ogni senso serpeggiano su quel suolo stemprato, ne rapisce la terra migliore, e il concime.

3.° I venti quasi incessanti, più o meno gagliardi, per i tre quarti dell' anno; questi or settentrionali, asciutti e freddi, or siroccali, umidi e caldi dominano despoticamente sui monti, e paiono accorrer su quelle cime dalle opposte parti, quasi rivali, su prescelto libero campo di battaglia: per essi si rende più intensa e profonda la siccità del suolo, e si scema la vegetazione singolarmente degli alberi; per essi sovente si annulla o si scema il prodotto degli olivi, del frumento, degli alberi fruttiferi côlti in fiore da' medesimi.

4.° Malgrado che grande sia la quantità d'acqua piovana annua, sonovi quasi incognite quelle sì frequenti, continue giornate dei climi interni, più settentrionali in cui il cielo rimane velato da vapori, o coperto di nubi: quindi è che malgrado la più mite termometrica temperatura estiva, e le brezze rifocillanti, i raggi solari splendenti senza ritegno su quel firmamento di zaffiro, investono sino dalle prime ore mattutine con una atmosfera di fuoco gli esseri organici che vi sono direttamente esposti.

Non può contarsi la grandine quale ordinario flagello in Liguria, la quale è collocata dalla Società d'assicurazione contro la medesima nelle classi da cui esige minore tributo. Questa Società ha osservato che nei dodici anni che finirono col 1844 il numero delle Comuni colpite dalla grandine fu nella provincia di Genova di 60, in quella di Bobbio di 27, di Novi 36, di Levanto 29, di Savona 38, di Albenga 33, di S. Remo 38, d'Oneglia 69, di Nizza 87; mentre in quella di Torino la medesima colpì 136 Comuni. Secondo la medesima Società dal 1841 al 1843 i giorni di grandine furono a Genova 1, a Torino 13, a Cuneo 14, a Pallanza 0, ecc.

Benchè sianvi nella provincia di Savona alti monti su cui le nevi persistono più mesi, si può dire, in generale, che le nevi estive sui monti sono ignote in Liguria, e che il lor durare in qualunque stagione nella parte marittima difficilmente oltrepassa or pochi giorni, or poche ore.

Vi sono pure anormali le lunghe e miti piogge.

Rarissimo un freddo a meno di due gradi permanente più di 15 giorni. È però talora funesto agli agrumi, agli ulivi.

Le nebbie sono quasi sconosciute al disotto di 400 a 500 metri sul livello del mare, ma a tale altezza si fermano sovente sul suolo, vi arrecano e vi conservano una grande umidità incomoda e nociva alle abitazioni dell'uomo.

DELLA COLTURA.

La continua varietà nel genere, nelle forme, nel linguaggio, dirò così, delle produzioni di cui paiono farsi studio, ed a gara adornarsi l'arte e la natura nella Liguria, ha, a mio giudizio, un tal carattere, le imprime un tale aspetto di originale, d'inesauribile, di romantico, che non mai la grata impressione fatta sui sensi e sul cuore cambiasi in apatica abitudine.

L' occhio non cessa di vagheggiare sulla superficie di quel suolo il contrasto risultante da quasi simultanea presenza degli estremi del bello e dell' utile, del maestoso, del grande, con quelli del selvaggio, dell' ingrato, del cupo e del severo; e così quelli della gentil coltura, del festoso, del seducente sorriso di perenne primavera, di vigorosa vita, con quelli della sterilità e dell' apparente morte, cogli emblemi insomma di tutte le età, di tutte le passioni dell' uomo, e di moltissime delle meraviglie e degli orrori della natura.

Infatti appena hai visitato boschetti del più gradevole verde, su cui spicca in bell' ornato l' oro de' frutti esperidi, oppure hai ammirati moltiplici campetti screziati d' ogni colore delle tulipe, ranoncole e de' narcissi, ovvero hai affisso l' attonito sguardo sulla magnificenza degli edifizi, non meno mirabile che quella del vicino fluttuante infinito elemento, che trovi a pochi passi sterili verticali bastioni di accatastate rocce, rovinosi scoscendimenti, mucchi d' infranti scisti, o pianure di ghiaie formate da burroni sul più prezioso suolo, quindi di nuovo, a loro fianco, sul loro dorso un complesso di ogni prodotto di accurata coltivazione.

Considerato sotto l' aspetto agricola, il terreno può dividersi in quattro regioni: la prima, che è l' inferiore, più vicina al mare, s' innalza a circa 150 metri sopra il livello di questo; la seconda, pure marittima, arriva, fornita d' alberi e di frutta, sino a 3 in 400 metri; la terza occupa le cime incolte delle montagne; nella quarta comprendo le valli ed i pendii coltivi de' luoghi interni, discosti oltre sei miglia dal mare. Alla prima appartengono le affollate abitazioni, che fanno della riviera ligure quasi una città sola; in essa i giardini, i frutteti ed i vigneti cinti di mura; ad essa quelle tante città o popolazioni che stanno in capo ad ogni vallata che apre al mare, a lato di ogni fiumana, sull' arena di ogni spiaggia; in quella allignano rigogliosi l' arancio, il limone, il fico, il persico, l' olivo, e vi distingui, con sorpresa, l' agave americana, iridi e gigli, il timo odorosissimo, e tante piante di clima caldo, tutte fortemente aromatizzate. Alla seconda, ed anche alla precedente, secondo i luoghi, le gradinate a mo' d' anfiteatro disposte, formanti piani sostenuti da arginelli o muricciuoli in pietre, o scapoli di rocce per reggere un po' di terreno, e coltivarvi cereali, oliveti, ortaglia e frutta; i quali vegetali ora in perfetta fratellanza convivono e prosperano, ora, separati in distinti boschetti, tingono di un verde o più cupo (i pini),

o più glauco (gli olivi), il tappeto che veste le marittime falde: que' campetti, que' giardini, quelle boscaglie fruttifere vanno quindi diradandosi o mescolandosi con altre più grette di quercia, poi di castagno, sino al confine della terza regione più alta, la cui calvizie accusa, non so bene se la natura, se l'uomo, se la fortuna, figlia del tempo. L'interna o quarta regione padroneggiata dal castagno, la parte maggiore ad alto fusto, l'altra a ceppaia, ha però ristretti, ma non pochi piani, e permette al villico di coltivarvi in piccoli campi grano, maïs, patate, non senza valersi, ma meno frequentemente, di muricciuoli di sostegno.

Questi ultimi sono fatti il più delle volte, come dissi, di pietre ed a secco; in alcuni luoghi vi si frammettono piote erbose: il che è raro però, perchè la selciosa natura del terreno è priva di durevole plastica proprietà. In quelle aiuole una parte della terra vi fu trasportata a dosso d'uomo (con cesti); le meno rapide pendenze coltive sono divise, direi, in altrettanti androni, che dicono *fasce*, da filari o pergolati di viti disposti qui in senso di un piano verticale, cioè d'alto in basso (provincia di Genova), là nell'orizzontale (a ponente), ed alla distanza da fila a fila di due metri, o come richiede il suolo irregolare. La prima disposizione obbliga ogni anno il contadino a portar in alto una parte della terra, cioè la migliore che le piogge trascinarono giù al piè dell'aiuola. Queste non si suddividono in porche o solchi, almeno il più, nella Liguria marittima.

Nelle due prime regioni le colture sono promiscue. Non vi si vedono spazi di terreno maggiori di 1, e il più di $^1|_2$ ettara di superficie, avente una coltura unica speciale; ma sul suolo medesimo tutte le produzioni si confondono o si accoppiano, onde vedi assieme viti, olivi, gelsi, persici, fichi, e non di rado allori e cipressi ombreggiare, non ledere cereali, ortaglia ed erba. Ma nelle provincie di Oneglia e S. Remo ecc. la gran coltura è quella dell'olivo, che vi si vede (così a Noli, Spotorno, Varazze, a Pietra e Finale), a boschi di alberi di bella mole; ivi (Oneglia e san Remo) $^1/_{20}$ solo dell'area si concede alla vite (v. rotazione, prati, viti).

Nelle vicinanze delle città, ed anche nell'interno di quelle, molte sono le possessioni dette *ville*, nome che significa *podere* con abitazione civile pel padrone, ed altra, separata o no, per il coltivatore; è come uno stabilimento sperimentale agrario, perchè vi trovi assieme orto, frutteto, bosco, prato e vigne; sovente è racchiuso da

un muro fatto a cemento. La vastità e il bell'aspetto degli edifizi sì numerosi anche nelle meno centrali parti della Liguria provano ed il gran conto che di tali possessioni fecero e fanno i proprietari, e l'agiatezza di questi.

Lungo i fiumi, sulle rassodate alluvioni prosperano anche le viti, i mori, lé frutta: sulle più aride ghiaie de' fiumi, su que' lunghi banchi di arena, che si frammettono alla pietraglia che travolgono i torrenti, il povero affida non di rado la coltura di legumi. Ivi coltivansi altresì estesi canneti.

L'altezza sopra il livello del mare, alla quale si osservano in Liguria le colture diverse, può indicarsi come segue:

Gli oliveti e le vigne, in qualche raro sito riparato da' venti e ben esposti al meriggio, sino a 500 metri; ma il più, come attorno di Genova, sale sino a 200; presso d'Oneglia sino a 300.

Le ville con olivi, cereali, mori, viti, allori, ortaglia e fiori 200.

I boschi, attorno a Genova, non s'innalzano attualmente sopra 300 metri.

I pascoli con cespugli boschivi od arbusti isolati, rari fra le rocce, le praterie naturali che danno fieno regolarmente, non più di 400 in 500 metri.

I gerbidi o pascoli poveri d'erba, di superficie sassosa, in parte dell'anno come nuda di verdura, formano le vette più alte; in tal condizione sono il monte Fasce a lato di Genova, la cui cima è di 833 metri, il monte della Madonna della Guardia che s'innalza 812, il forte Diamante 667 sul livello del mare.

Lavorio della terra.

Questo si fa, generalmente parlando, a mano d'uomo. L'aratro si usa ove trovasi qualche pianura, come nelle provincie di Novi, Savona, Spezia, Albenga.

Nella riviera di Levante, alla cui coltura meglio si rassomiglia quella di Genova, le terre seminative si lavorano una sola volta l'anno fra marzo e settembre.

Nelle provincie di Ponente, a principiar da Albenga, si fanno tre lavori alle terre olivate nello stesso periodo di tempo; di più, dopo il decorso di un certo numero d'anni (v. olivi), queste ultime si dissodano, scavandole a mano, ad una certa profondità.

ROTAZIONI AGRARIE.

Nel genovesato marittimo non essendovi estesi terreni coltivati a campo od a prato, l'avvicendare de' seminerii succede nelle aiuole o fasce che sono limitate dai filari di viti o da muricciuoli.

Nelle medesime un anno si semina frumento, nel seguente meliga o legumi, od ortaglie, soli o promiscui; ciò sì ne' colli che ne' piani. Tal rotazione biennale, universale in Liguria, si fa di tempo e di luogo, di modo che un podere è tuttora diviso in fasce alternate, una di grano, l'altra di legumi, la terza di grano, la quarta di ortaglia ecc.

Le pianure *lombarde* di Novi han rotazione triennale.

Il maggese è ovunque o quasi sconosciuto se per tal non si nomina il suolo dell'oliveto in certi casi (v. olivi), lasciato libero da seminerio (Spezia, Oneglia ecc.), e quello delle viti a basso pergolato nelle Cinque-Terre di Levante.

La provincia d'Albenga alterna ne' terreni pingui grano e canapa. La coltura di legumi vi è di niuna importanza. Ne' vigneti la rotazione è biennale come altrove: nè ivi è raro di seminare grano o canapa due volte di seguito, ovvero frumento, poi orzo.

I legumi che più generalmente succedono al grano sono: le fave, le patate, e le varietà di cavoli; questi ultimi più ne' vigneti cinti ecc.

CEREALI.

I cereali che si coltivano nel genovesato sono:

Il frumento di quattro o cinque varietà *(triticum hybernum)*.

La segale (secale cereale), nella provincia di Bobbio e ne' monti più freddi ecc.

L'orzo ordinario *(hordeum vulg.)* Oneglia, Albenga.

L'orzo perlato, e l'orzola o scandella *(hordeum distichon)*, provincia di Levante.

La meliga o formentone *(zea maïs)*, è più comune nella Liguria interna.

Il miglio.

Il panico giallo.

La scagliola *(phalaris canariensis)*.

Il farro *(tritic. spelta)* nella provincia di Levante.

Il frumento si semina principiando colla luna di ottobre a tutto novembre (nella Liguria marittima) e si raccoglie sul fine di giugno, od in principio di luglio. S'impiegano presso Genova 3 o 4 once (cadauna di 26, 39 grammi) di grano per ogni cannella quadrata (metri 8, 36) di terreno, cioè gramma 900 a 1160 per ciascun' ara di superficie.

Il reddito del grano varia secondo i terreni. Nei migliori (così in Albenga) si ottiene sino a 12, più sovente 8 a 9 per uno di semenza; ciò nelle buone annate: nei mediocri si cava il 7 all' 8, ed è il più comune. Ne' terreni montagnosi o soggetti a siccità si cava dal 3 al 5 per uno. Nelle migliori regioni di Novi, in pianura, la media è dal 4 al 5, e dal 2 al 3 nelle men fertili colline.

In qualche luogo (così a Porto Maurizio) si ha grano duro, anche da seme tenera.

Il più del formento del paese è a grana piccole, sovente risentite dalla siccità dei monti in cui crebbe; prima di macinarlo si sceglie, si lava, e se ne separano i granelli invizziti, un po' di pula o di polveruzza: tal mondiglia serve ai polli.

Non si coltiva comunemente che una sola qualità di maïs; nella provincia di Novi si semina anche il quarantino, dopo il formento; il frutto si raccoglie in settembre; il maïs rende 40 per uno.

La saggina *(holcus sorghum)* è più coltivata nelle provincie di Levante e di Bobbio.

La quasi totalità del grano consumato pel vitto degli abitanti di Genova è d'origine estera.

I prezzi commerciali del 1.° aprile 1846 sono i seguenti:

Grano lombardo, la mina fr. 28 a 29; di Taganrog 21. 60; di Odessa 18 a 19; di Cagliari 20. 50; di Polonia tenero 22. — Granone di Toscana 14. 50; lombardo 18. 75; di Galatz 12 a 13. — Ceci di Tunisi 19. 60. — Fave di Sardegna 12. — Fagiuoli bianchi 23. — Riso, al cantaro 18 a 19.

Nel XII secolo il grano valse da 9 a 18 soldi (di quel tempo); la mina di litri 116, prezzo medio, soldi 12 (v. storia dell'avv. Canale).

LEGUMI E TUBERI.

I legumi più comuni seminati in Liguria sono i seguenti:

Le fave *(faba vulg.)* tre varietà.

I piselli *(pisum sativ.)* quattro varietà.

I fagiuoli dieci a dodici varietà, di cui principali sono quelle dell'*altissimo* *(phaseolus vulg. multiflorus)*, che riesce ottimo ne' monti; i *nani* o dell'occhio; i volgari *rampicanti* ecc.

I ceci *(cicer arietinum)* con circa tre varietà.

Le lenti *(ervum lens)* singolarmente coltivate nelle provincie di Ponente.

Le vicie *(vicia sativ.)*.

Più raro è il lupino *(lup. alb.)* adoprato a rovescio.

I legumi rendono dal 6 al 10 per uno di seme; i fagiuoli talora sino a 24; se ne seminano 8 a 12 once per cannella (Genova).

De' pomi di terra, qui detti *patate*, si coltiva la sola varietà detta *patracca bianca* o *grossa* da' francesi, e riesce e si conserva di qualità buonissima. Si semina appezzata a fette con occhio. Secondo le località si semina in tempi diversi: nelle più calde si semina in febbraio, marzo ed aprile, e se ne fa la raccolta in luglio ed agosto; nelle altre si semina in maggio e giugno, colla raccolta nel mezzo d'autunno, settembre, ottobre. Nell'anno scorso la malattia non attaccò che quest'ultima.

La patata, coltivata con favore nella Liguria montana e nella marittima, negli orti, nelle piane, lungo le valli o presso il mare, forma, colle castagne, una delle principali sostanze alimentari nell'inverno del villico fra i monti, su'quali, dicesi, scemò l'emigrazione jemale. È pure oggetto di qualche asportazione come produzione primaticcia (in aprile, da Arenzano e vicinanze ecc.).

ORTAGLIA.

Ogni provincia della Liguria provvede alla propria consumazione d'ortaglia, meno forse Oneglia che ne ritrae dalle vicine. Altre come Genova e suoi borghi, Savona, Finale, Chiavari, Ceriale, Borghetto d'Albenga, si occupano con intelligenza dell'orticoltura, e ne fanno oggetto di smercio, singolarmente le tre prime, che esportano considerevoli quantità a Torino, Alessandria, Mondovì, Asti ecc. di prodotti primaticci, quali i piselli, carcioffi, i cavoli fiori, e sparagi.

L'ortaglia vegeta benissimo in vicinanza al mare, e ne riesce assai saporita.

Gli orti danno due, tre, talora più prodotti successivi in un anno

mediante rinnovata concimazione, lavoro di vanga, ed irrigazione estiva.

Gli orti del Bisagno, e di S. Pier d'Arena di circa 38 ettare di superficie forniscono insalate, spinacci, sparagi, biete, piselli, cavoli d'ogni maniera, in concorrenza colle ville interne, o de' vicini Comuni da bastare non solo alla consumazione della popolazione cittadina, ma a provvedere altresì alle ricerche delle navi che frequentano il porto. Secondo Cevasco, ogni cittadino consuma $^1/_2$ chilogramma d'ortaglia al giorno.

La prefissaci brevità non permettendoci di descrivere le singole colture ortive, ci limitiamo all'enumerazione delle più usuali piante alimentari ordinariamente coltivate nella Liguria.

Piante a radici bulbose.

Agli, e Cipolle (singolarmente provincia di Levante).
Porri.

Piante a radici tuberose.

Carote.
Pomi di terra *(solanum tuberosum)*.
Navoni, Rape *(brassica rapa)*.
Rapacavoli (più varietà id.).
Ramolacci, Ravanelli.
Barbabietole.
Rafani.
Scorzonere.

Erbaggi mangiabili in verde.

Cavoli *(brassic. olerac.)* neri, bianchi, ricci, capucci, o crespi *(br. ol. capitata)*, verzi *(br. ol. bullata)*, fiori *(br. ol. botrytis alba)*, broccoli *(br. ol. botr. viridis)*.
Cicorie.
Endivie.
Lattuche ordinarie, e Scariole.
Spinacci.
Asparagi.
Biete.
Seleri *(apium graveolens)*.

Cardi *(cynara carduncolus)*.
Crescione *(veronica beccabunga, sium nodiflorum, nasturtium offic.)*.

Piante erbacee di cui si mangia il frutto.

Carciofi *(cynara scolymus)*.
Tomate, ossia pomi d'oro *(solanum lycopersicum, seu lycopers. esculentum)*.
Fragole: una sola varietà, sì spontanea, che colta *(fragaria vesca)*.
Melanzane o petronciane (*solan melongena*).
Zucche mangiabili.
Peperoni *(capsic. annuum)*.
Capperi *(cap. spin.)*, incolti.
Cetriuoli *(cucumis sativus)*.
Giuggiole di terra *(cyperus esculentus)*, zizoe.
Angurie *(cucurb. citrul.)*, alcune.
Meloni *(cucumis melo)*.
Ribes.
Lamponi *(rub. idoeus)*.

Erbe aromatiche.

Prezzemolo *(petros. hortense)*.
Rosmarino.
Basilico *(ocym. basil.)*.
Timo (anche indigeno).
Boraggine.
Maggiorana *(origan. majorana)*.
Origano *(origan. vulg.)*, cornabugia.
Finocchio *(faenicul. officin. et f. dulce)*.
Ruta *(brassica eruca)*.
Più: Zucche da vino *(cucurbita lagenaria)*.

FIORI.

Genova, mercè i suoi numerosi giardini e poderi cinti di mura, con dovizia di spazio edificato e coperto, e di spalliere e ripari, ricca d'acqua di fonti e di cisterne, col favor del clima che le ri-

sparmia neve e gelo nella regione marittima, può, senza la spesa di manutenzione di stanzoni caldi, se non per piante tropicali, avere tutto l'anno coppia di fiori di lusso, ed erbe verdi aromatiche o mangiabili, sì da vaso che in piena terra.

I genovesi giardinieri fanno da tempo immemorabile un vivo mercato, tanto in paese che fuori, di fiori in mazzi, di bulbi e di piante da giardino.

Savona fa pure coltura speciale de' fiori.

Le consuetudini locali favoriscono la produzione precoce di fiori, come di tulipe, di ranuncoli, di narcisi, di giacinti, di gionchiglie, di tiberose per le solennità religiose, singolarmente per le funzioni della settimana santa.

Le camelie, che qui vivono in piena terra, il leandro, che pur trovasi anco spontaneo in qualche sito della riviera di Ponente, l'iride, l'ortensia, l'acacia farnesiana, la magnolia, come le piante bulbifere sovradette, sono altrettanti forestieri eleganti naturalizzati nella Liguria marittima.

AGRUMI ED ALTRI ALBERI FRUTTIFERI.

La coltivazione più estesa, più proficua, più importante in alberi fruttiferi nelle provincie marittime genovesi è quella degli agrumi.

Nel genere *citrus* coltivasi, della specie di *citrus medica* o *citrone*, il cedrato, cioè:

1.° Citrone, o *cedrato* volg. genovese.
2.° Cedro degli ebrei, o cedrone.
3.° Cedrato della China.

Il limone colle varietà seguenti:

1.° Limone comune di scorza dura e spessa a sugo acido.
2.° Limone lustrato (di S. Remo).
3.° Limone *cedrato*, *ponciro* assai grosso.
4.° Limone aranciato, dolce.
5.° Limone *bergamotto*.

Della specie *citrus aurantium*, od arancio:

1.° L'arancio volgare o dolce, *portogallo*.
2.° L'arancio forte a gusto amaro, detto *bigarade*, citrangolo.
3.° Arancio di santa Margherita.
4.° Arancio *chinotto*, arancio della China.

5.° Pomo d'Adamo, od arancio Indico.
6.° Arancio sanguigno.
7.° Arancio nano.

Savona produce molti chinotti e limoni, e ne esporta in Francia annualmente da ben 18,000 rubbi.

S. Remo produce i migliori aranci, e ne esporta per un valore di 200m. franchi e più, di cui tre decimi per Francia, quattro per il Nord dell'Europa, un decimo per il Piemonte. I limoni genovesi sono in generale ricercati ed ottimi.

Finale è pur ricco di belli aranci, e si ebbero ivi delle piante, da una delle quali si colsero da 5 a 8,000 frutti, e si assegna la sua produzione media annua a 600,000 aranci, 20,000 limoni. A Savona 800,000 aranci, 40,000 limoni. Albenga ed Oneglia ne contano meno.

Nervi coltiva più varietà di agrumi e fa smercio delle piante medesime e ne distilla i fiori.

Più o meno le città tutte delle riviere ricavano profitto dalla vendita de' loro agrumi; alcune (Mentone) dal sugo stesso de' limoni, o dall'acqua distillata de' fiori (di arancio).

Un freddo di 3 o 4 gradi di sotto lo zero fa danno ai rami ed al raccolto de' frutti degli agrumi; un freddo di 7 è mortale al fusto della pianta, la quale però si riproduce dalle radici, a meno che il gelo sia sceso più basso, o sia stato accompagnato da altre sfavorevoli circostanze.

La città di Genova riceve dalla Sicilia e dalla riviera di Ponente i migliori aranci che consuma.

Le altre frutta coltivate comunemente sono le seguenti:

Il fico, di più varietà e nomi.

Il persico di tre principali varietà, cioè: le duracine, od attacca-l'osso, le spiccatoie (coll'amandorlo fissile), le volgari.

Il pero (alcune varietà).

Il melo o pomo (cotogne, renette, susine, bianchette, carle ec.),

Le albicocche (singolarmente a Savona), o meliache (*armeniaca vulgaris*).

I ciliegi (varietà a frutto rosso cupo, a frutto sferico, acidulo, detto amarena e visciola; a frutto rosso chiaro, a polpa dura, detto galfione, e il rosso a carne tenera col nome del paese ove più abbonda e riesce migliore, Camogli ecc.).

Il melo granato *(punica granatum)*.
Il pruno o susino *(prunus domestica)*.
Il mandorlo *(amydl. comm.)* a scorza tenera ed a scorza dura.
Il nespolo nostrale *(mespilus germanica)*.
Il nespolo del Giappone *(eriobotryx japonica)* divenuto indigeno, e introdotto fra noi dalla marchesa Raggi nata Pallavicini.
Il corbezzolo *(arbutus unedo)*.
Il giuggiolo.
Il corniolo (raro).
Il sorbo *(sorbus domestica)*.
Il dattero *(phoenix dactylifera)* cresce in piena terra, fiorisce, fruttifica, ma non matura i frutti: in copia a Bordighera, nè raro ne' giardini altrove.

Dopo gli agrumi i frutti più pregevoli della Liguria sono i fichi; seguitano le pesche e le mela carle, di cui sono ricche Savona e Finale: le altre si collocano in ordine inferiore per bontà, singolarmente per le abitudini di raccoglierle e venderle immature; così pure dell' uva.

I fichi freschi o secchi, bianchi, verdi o neri formano oggetto di traffico per alcune Comunità della riviera di Levante, o servono di sostanza alimentare al contadino; tutti i paesi marittimi, ma singolarmente Taggia, Ventimiglia, Genova stessa, hanno rigogliose e fecondissime ficaie.

Sono particolarmente fruttiferi i colli di Savona, di Albissola, di Pegli, di Albaro, di Camogli, di Rapallo, di Sestri.

DELL' OLIVO.

L'olivo coltivato, come tutte le piante domestiche, è figlio del salvatico *(olea europea)* e prodotto dall' innesto. Se ne conoscono più varietà, che possono sommare in Liguria a circa dodici; esse sono più o meno moltiplicate, ed hanno uno stesso od un diverso nome, secondo la diversità de' luoghi; le principali sono:

1.º La *taggiasca* o *giuggiolina* (perchè il frutto rassomiglia al giuggiolo) dicesi anche *lavagnina* nella riviera di Levante, Genova compresa; forma i più celebri oliveti liguri, che son quelli che si stendono dalla valle d' Andora (riviera di Ponente) a Ventimiglia: là esiste la più comune varietà, ed ha riputazione di

essere più fruttifera, di dare più olio, e il migliore, tanto per delicatezza di gusto, che per lunga inalterata conservazione. È la medesima varietà che dà i riputati olii di Lucca e di Nizza; vuol però essere ben concimata e riparata dal freddo; allora giunge a grandi altezze, ed ha vita più che secolare.

2.° La *colombara,* frutto più grosso, carne dura; è la più comune nella provincia di Savona; è prescelta per le conserve o addobbi di olive alla *spagnuola.*

3.° La *mortegna* (a grappoli), di dimora è compagna della precedente: pare sia la stessa che la *pignola* e la *floscetta* della riviera di Levante, ove ha nome di dare, colla *radiola pendolina* e la *rossezza,* l'olio migliore, ma di esser sensibile al freddo.

4.° L'*olivastro,* più comune nelle provincie di Levante e di Genova; regge nelle positure più fredde ed elevate.

La città di Genova ha, secondo Cevasco, circa 30,000 olivi, da cui ricava da 250 ettolitri d'olio all'anno.

Si sogliono moltiplicare le piante d'olivo collo svellere dal piè degli alberi adulti i polloni o virgulti guerniti di radicelle dell'età di quattro o cinque anni. Non si usa di fare vivai con piante di seme, come nel lucchese ecc.; i villici dicono tal metodo meno vantaggioso del primo. Si riproducono anche olivelle per talee, o rami tagliati grossi quanto il dito pollice, e piantati in terra preparata; così si pratica nella riviera di Levante.

Si destinano ad oliveto le terre elevate ed asciutte, bene scassate; i ripiani sostenuti da muricciuoli, sulle pendenze soleggiate, ed anche i terreni alluvionali esposti al meriggio.

Quando nulla osta, si piantano gli olivi a scacchiere, in file parallelle, alla distanza di 5 metri. Nella provincia di Ponente il fosso ha 1 metro circa di lato, profondo da 1 a $^1|_2$ metro. Si riempie la metà o in parte con sterpi, ramiglie, calcinacci o altro concime; vi si sovrappone uno strato di terra, e poi l'olivella, e si ricopre di concime e di terra di cui si colma il fosso, facendo un rigagnolo per dare scolo alle acque.

Un ettara di terreno regolare contiene circa 400 piante.

L'interno di Genova mostra i men belli olivi: questi vi sono frammisti ad ogni maniera di piante e di coltura; non hanno altro benefizio di lavoro o di concime che quello che il villico accorda al terreno per riguardo del grano e de' legumi che vi semina; e l'olivo vi è quasi oggetto di coltura secondaria.

Nel basso Ponente e in più luoghi delle altre provincie, (così alla Spezia) nulla si semina sotto l'olivo, o solo dopo fatta la raccolta del frutto, e allora se ne hanno fave, faggioli, cavoli ecc., ovvero si profitta dell'erba spontanea di quel maggese, o vi si seminano (in qualche rara località) lupini per seppellirli poi con letame, o senza, a piè degli olivi.

Nelle dette provincie di Ponente, che sono le più accurate per l'olivo e le più produttive di esso, si dissoda o si scava di quando in quando tutto il terreno olivato alla profondità di $0^m,60$ a $0^m,80$ per ringiovanire le piantagioni: si scalzano allora gli olivi, si fa un fossello attorno all'albero, e si rinnova il concime; negli altri anni il terreno è lavorato una o più volte (secondo le provincie), spianato, pulito dalle erbe, concimato; si potano gli alberi annualmente, si curano dalla lupe o carie del legno, si leva il seccume ecc.

Il concime migliore consiste in materie animali, siccome i ritagli di cuoi o di pelli, raschiature di corno, pezzi di unghie bovine, stracci di lana, quindi il letame di stalla; questo però si rinnova dopo due o tre anni, l'altro dura quattro a sei.

Nelle provincie di Ponente il concime in cenci o pelli si dà di circa $^1|_4$ del peso del prodotto in olive di ciascun albero.

Le feccie e le orine umane sono pure adoperate a prezioso concime.

Tutte le norme precedenti variano alquanto verso levante (da Varazze ecc.); ivi per lo più si lavora il terreno una sola volta l'anno.

Nelle più alte posizioni e nelle colline gli alberi d'olivo rendono meno frutto che nelle men ripide, basse, o quasi piane terre. Il prodotto medio di un ettara di oliveto può considerarsi essere dai 5 ai 10 barili d'olio annui (da litri 327 a litri 655; quest'ultimo numero è più comune nel basso Ponente sino ad Alassio): ovvero si può ragguagliare il prodotto di un albero, fatta la media generalissima fra i grandi ed i piccoli, a litri 1 in 2 ciascuno.

Non sono rari quelli che danno $^1|_4$ di barile nelle due riviere: comunissimi quelli che danno 4 litri; e nella riviera di Ponente si trova sempre qualche albero capace di dare per sè solo 2 barili.

Gli oliveti situati in pendio scosceso, in aridi terreni sassosi, per essere proficui vogliono ingenti spese di alimento e di opera: nè in alcun luogo si prodigano tanto quanto nella riviera di Ponente: ma in nessun luogo veggonsi sì belli boschetti di olive, sì rigogliose piante, come da Finale a Nizza.

La raccolta delle olive dura quasi sei mesi, e si eseguisce a misura che il frutto è maturo, cioè da circa il 1.º di novembre sino alla fine d'aprile ed oltre, tardandosi naturalmente ne' luoghi più freddi. Le olive si prendono cadute da per sè sul suolo, o si sbattono con canne o pertiche leggere, e in modo da non danneggiare le fronde.

La coltura dell'olivo pare essere stata molto aumentata nella riviera di Levante e scemata in quella di Ponente, ove sminuì l'antico smercio dell'olio all'estero.

È noto che il flagello principale degli olivi è attualmente il *verme*. Benchè parecchie siano le specie d'insetti che nuocono all'olivo, la più funesta è il *dacus oleae*, Fabr., ossia l'*oscinis oleae*, Latr. Meno comuni e nocivi sono fra noi: 1.º il *thrips olivarius* o la pidocchina, che attacca le foglie, e fa languire, e in pochi anni perire la pianta: appare come un pidocchio nero, e proviene da un moscherino; 2.º il *bostrichus oleiperda*, Fabr., che attacca il fusto o legno dell'albero.

Il verme nasce dal seme, piccol *uovo* di una moschetta, la quale punse l'olivo per deporvelo: il nato verme si nutre della polpa del frutto, poi si converte in crisalide da cui esce il moscherino fatale, il quale si moltiplica al punto da distrurre un'intiera raccolta. Pare anzi che tale generazione d'insetti vada da circa mezzo secolo prodigiosamente crescendo, a motivo, secondo alcuni, delle più frequenti ostinate siccità causate dallo sboschimento de' monti; secondo altri, per le nuove piantagioni di olivi fatte in terre più alte, ove il frutto matura più tardi, e serve di pascolo al verme che ne mancherebbe ne' siti più miti; chi attribuisce tal malanno al lavar tardi, cioè a primavera inoltrata, o sia in estate, le sanze che presentano così un alimento al moscherino; i più credono procedere dal ritardato raccolto (oltre l'aprile) per lo stesso motivo precedente, offrir cioè un mezzo di vita al verme, e un nido per la propagazione; pare che i freddi invernali nostri non siano da tanto da sospendere o annientare la vita del verme, o della mosca, o della crisalide, solo valendo a rallentarne la vigoria e sospenderne la propagazione.

Il verme lavora maggiormente in autunno, nella quale stagione suol essere favorito dal calore moderato, e, secondo altri, dalla siccità: rosa la polpa del frutto, non rimane che la pelle ed il nocciolo, e l'oliva cade; questa può però ancor dare circa la metà dell'olio dovuto, ma lo dà di qualità inferiore.

Ad un annata cattiva per invasione del verme ne suol succedere una mediocre, perchè appunto mancò l'alimento alla progenie.

Le annate buone, quelle in cui ogni albero conserva i frutti dei suoi fiori, che altre volte si contavano alterne colle cattive, vennero ogni due, ogni tre, ogni cinque anni. Chabrol, trent'anni fa e più, fissava la media annua produzione essere $^2/_7$ dell'annata buona, che credeva non ottenersi che di dodici in quindici anni. Ora il periodo sembra affatto incerto, poichè l'ultima quasi intiera generalmente che si ebbe in Liguria fu nel 1828.

Non si trovò finora rimedio al verme, benchè parecchi ne siano stati proposti: i signori Rosetti e Culatto vorrebbero si cessassero i lavacri delle sanze dopo l'aprile. I più vorrebbero che si terminasse la raccolta con tutto il detto mese; mancano tuttora esperienze generali per dedurne un giudizio.

Economia della coltivazione dell'olivo.

Il proprietario dell'oliveto per lo più lo coltiva da sè, o per mezzo o coll'aiuto di braccianti a giornata; così si fa quasi generalmente nella riviera di Ponente ove i proprietari sono piccoli, moltissimi e residenti; in altri luoghi si danno gli oliveti a mezzeria e si fanno variati patti per i benefizi e per le spese; i più comuni sono così: il colono prende da $^2/_5$ a $^1/_3$ o $^1/_2$ del prodotto olio: quando il padrone prende di più, egli dà il concime, e il villico semina sotto le piante legumi, per sè solo.

Il fittare gli oliveti a prezzo e tempo pattuito è piuttosto raro che incognito.

Un oliveto del basso Ponente ha un valore quadruplo di un altro di eguale superficie della provincia di Genova. Il reddito non suol però eccedere il 3 per $^0/_0$ del prezzo d'acquisto, anzi ora non è raro in Ponente il caso che quello sia nullo, e talora passivo, dedotte cioè le spese.

Dell'olio.

L'oliva matura contiene poco meno di $^1/_4$ di suo peso in olio. Il metodo di farlo, seguito nelle provincie che danno il più stimato, cioè in Oneglia, Diano, Taggia, Porto Maurizio ecc., non è affatto simile a quello praticato nelle altre; la bontà dell'olio delle prime

si attribuisce tanto al metodo di fabbricazione che alla qualità della pianta, alla cura di rimondare e scegliere le olive prima di premerle, di toglierne le foglie secche, le pietruzze, la polveruzza ecc.; al non passare al torchio colle scelte quelle ancor bagnate di pioggia, o rimaste a lungo sul suolo (facendone olio a parte) ecc., e specialmente al far l'olio colle olive appena raccolte, ed al non lasciarle lungo tempo in mucchi, come suol praticarsi in Sardegna, in Ispagna, in Sicilia, in Barberia ecc. colla persuasione di aumentar così il prodotto: quest' ultima pratica è pur in vigore, più o meno intiera, da Finale a Genova, ed oltre, verso Levante. Al contrario ad Aix in Provenza usasi come nella riviera di Ponente, cioè come appunto volevano gli antichi, Catone, Columella e Plinio.

Ne' luoghi produttori di olio fino si fan passare le olive appena raccolte sotto una macina mossa a forza d'acqua o di animali, che dicesi *frantoio.* Le olive così ridotte in pappa si mettono entro sportini di cordelle di giunco, e sovrappostone alcune, si pongono al torchio: si preme, ne esce un olio che dicesi *vergine*, o fatto a freddo, o *sopraffino;* il panello rimasto si ripassa sotto il frantoio, si bagna con acqua tiepida, si rimesta, si lava per mezz'ora: poscia si torchia di nuovo; l'olio cavatone è olio *fino* o *mangiabile*, fatto a caldo. Il residuo panello, detto *sansa*, si mette a parte in fosse, si rimescola con altri, se ne fa pasta, che si macina ancora mentre vi si fa colare sopra dell'acqua la quale porta via seco gran parte delle pellicole d'oliva e delle polpe, e passa in più mastelli o vasche successive (saranno 5 o 6) dette *lavatoi di sanse*: ivi le pellicole vengono a gala, si levano con mestola, si raccolgono, e riposte in sacchi e premute rendono un olio denso, che dicesi di *ressansa*, od anche *lavato;* vi è chi ripete l'operazione sulle stesse sanse, raccoglie le acque schiumate che col riposo di più giorni rendono certa quantità d'olio spesso e di cattiv'odore.

I noccioli rimasti nudi servono per combustibile.

Nelle provincie del basso Ponente si cavano circa quindici ventesime parti dell'olio prodotto, di qualità detta *vergine* (di questo si spediscono i tre ottavi in Francia, il resto in Lombardia, Svizzera, Olanda, Austria, Piemonte). Quattro ventesimi sono d'olio ordinario, che era già ricercato in Francia, per i saponi a cui ora ivi si destina l'olio di semi; l'ultimo ventesimo, ossia l'olio di *sansa*, si consuma in paese nelle fabbriche de' conciapelli, de' saponi, e de' pannilani.

Il metodo di far l'olio nelle altre provincie è simile al precedente, meno per i restii alle buone pratiche quando sono nuove. Essi sottomettono le olive passate al frantoio al calore, entro una caldaia, prima di premerne l'olio.

La maggior parte de' proprietari non han macine, nè torchi, nè lavatoi (questi datano da poco più di cinquant'anni). I più vendono le loro olive ai torchianti o ad altri, o ne fanno estrarre l'olio per proprio conto.

I negozianti d'olio all'ingrosso il serbano in fosse quadrate dette *truogoli o tinelli*, fatti di lastroni di lavagna, o in cisterne di muro a cemento con pozzolana; i primi contengono da 20 a 60 barili; il decuplo le ultime, specialmente in S. Pier d'Arena.

Reddito degli oliveti.

Un ettara di oliveto di prima qualità, che dia 9 a 10 barili d'olio vendibile a fr. 50 prezzo medio, dà un reddito brutto di 475 fr., e si calcola a fr. 35 per barile la spesa di tasse, di concimazione, di coltura e fabbricazione dell'olio; netto fr. 140 a 150 l'ettara. Se si calcola sul prezzo di fr. 68 ciascun barile (quali sono i mangiabili in marzo 1846) il reddito appurato sommerebbe a 320 approssimativamente per ogni ettara, ossia 1134 cannelle quadrate di Genova; ciò per i terreni migliori.

Variabilissima è la quantità d'olio annualmente prodotta in Liguria: essa può stimarsi star ne' limiti di 200 a 400 mila barili, e di un valore almeno di 10 a 20 milioni di franchi.

La produzione media e buona delle provincie liguri in barili genovesi di litri 65,48 caduno si stima come segue:

Oneglia e Porto Maurizio	Barili	116,000.
Savona e Albenga	»	40,000.
Ventimiglia	»	20,000.
Bordighera	»	17,000.
S. Remo	»	19,000.
Chiavari	»	40.000.
Levante	»	39,000.
Genova	»	32,000.
Totale	Barili	323,000.

Nel 1795 si stimava dal Galanti e altri la totale produzione ligure in olio da 360 in 400,000 barili, di cui 250 erano asportati all' estero.

L' olio della riviera di Ponente asportasi in Francia, il più delle volte con legni francesi, ovvero si reca a Nizza con certificato d' origine: ivi si vende o si mescola con olii di minor prezzo, e così cresciuti del doppio e del triplo si portano in Francia o si spediscono per terra all' estero, od all' interno dello stato in cui si stima consumarsene annualmente 2,400,000 a 2,600,000 chilogr.

Prezzo dell' olio, in epoche diverse, al barile di Genova.

Nel XIII secolo (vedi Canale e Semino) un barile d' olio valeva da soldi 20 ai soldi 26 (in quel tempo un'oncia d' oro valeva circa soldi 56). Nel 1790 valeva l'olio mangiabile in lire nuove o franchi da 60 a 70. Dal 1807 al 1814 da 130 a 150. Nel 1846, in principio d' aprile, non compreso il dazio come segue:

Fino di Riviera ogni barile	Fr.	84 a 85.
Mangiabile	»	62 a 64.
Sardo	»	58 a 59.
Di Tunisi	»	48 a 51.
Lavato	»	42 a 54.

DEL CASTAGNO.

Le castagne sono uno de' principali prodotti del suolo genovese (colli agrumi, vino, olio), e formano una parte considerevole dell' alimento del villico di montagna. Erano già altre volte ricoperte di castagneti le vette tutte dell' Apennino, e singolarmente le parti boreali; e quegli alberi formano tuttora la ricchezza ed il pregio delle esistenti selve nelle provincie di Savona sul confine del Piemonte, di quella di Genova con quella di Novi, nel bobbiese, ne' mandamenti di Montobbio e di Torriglia, nella provincia di Chiavari. Le migliori e più stimate castagne sono quelle di Carcare, di Sassello ecc.; lo son meno quelle di val di Scrivia.

I castagni sono o selvatici o innestati: i primi si tagliano il più delle volte a ceppaia, gli altri ad albero, e per il frutto; i primi servono per far pali, cerchi di barile ecc., gli altri servono a com-

bustibile legna o carbone, o a far tavole quando vecchi e improdottivi. I tagli a ceppaia si ripetono di dieci a quindici anni, secondo i luoghi o la volontà del padrone ecc.

Un ettara piantato di castagni ne ha ordinariamente da 400 a 500, e da 800 a 900 chilogr. di frutto, e rende da 100 fr. circa non dedotte le spese.

Riesce difficile il riprodurre castagneti sui gerbidi attuali, ove furono distrutti, per le difficoltà d'impedir i guasti de' seminerii e delle giovani piante, le rapine delle boscaglie e il pascolo ne' medesimi.

Giovan le castagne, quale alimento: si mangiano fresche, o secche, a lesso, pelate, arrostite; secche con latte, con vino, o in minestra con riso: ridotte in farina se ne fa una specie di polenta o torta, o farinata, e del pane.

Erano altre volte assai più estesi e belli i castagneti, e quindi molto più proficui, anche per la legna da ardere che si cavava da' loro tronchi e rami, per il carbone utile nelle magone, per le foglie da strame, con cui si aveva più concime di stalla. Il suolo sottoposto a questi alberi, temperato dall' ombra, forniva, in estate, ottimi pascoli, e permetteva di mantenere e far fruttare un più grande armento.

Il gran numero di capre tollerate fu, cogli effetti de' principii del moderno egoismo, una delle cause del deperimento de' castagneti, e, ad ubertose amene foreste ora successero quasi sterili deserti.

DE' GELSI.

Il moro vegeta e prospera tanto ne' piani, che sui colli, tanto nell' interno, che in riva al mare; ama però meglio i terreni freschi e profondi delle valli e de' delta dei fiumi.

La varietà più comune, dirò la sola, è quella detta *morus alba:* assai ristrette sono finora le piantagioni del *cucullata*, come del gelso *morettiano.*

Novi e la val di Scrivia han fama di produrre ottima seta (chilogramma 460 mila di bozzoli all' anno).

È opinione de' rustici che il moro contrarii la buona venuta dell' olivo. Non è quindi strano se le provincie più oleifere son quelle che ne han meno tuttora, mentre altrove si pianta ovunque oltre l' usato.

DELLA VITE E DEL VINO.

Moltissime sono nel genovesato, come in tutti i paesi viticoli, le varietà de' vitigni coltivati, e conosciuti con nomi vernacoli variabili da luogo a luogo; impossibile ci riesce quindi il descriverle in questo sunto; direm soltanto che le uve dette bianche, sorpassano le nere lungo le riviere.

In alcune provincie, o per dir meglio in tutte, qualche proprietario cercò d'introdurre e naturalizzare specie nuove utili; così fecero alcuni nella provincia di Oneglia, a Porto Maurizio, ove vi piantarono con successo viti di paesi meridionali, quali di Madera, Malvasia, muscato , aleatico, guarnacio, provenienti dalla Spagna, da Bellet, da Nizza, e si ottennero, mediante una ben' intesa raccolta e fabbricazione, vini deliziosi simili ai corrispondenti esteri.

La provincia di Levante fa pure vini scelti d' aleatico, di moscatello; coltiva pure il moscatellone di Spagna e di Salamanca per fare zibibbo.

In Savona qualche proprietario imitò il Bordeaux ed il Porto.

Il vino detto del Mesco, comune di Monterosso, delle Cinque-Terre presso la Spezia ha proprietà simili a quello del Capo.

Le viti si riproducono per maglioli o barbatelle, o da tralci o propagini. Si concimano con fascine o ramiglie, e letame, secondo le facoltà del coltivatore.

La vite si tiene, nella provincia di Genova, a pergolati od a filari sostenuti da pali insieme con canne; a Finale si vedono viti a cespugli.

I vigneti che danno il miglior vino sono quelli d'Albenga, Albissola, S. Olcese, Morta, costa di Coronata, e di Rivarolo in Polcevera, e, meglio di ogni altro, quei delle dette Cinque-Terre (provincia di Levante); quelli di queste ultime forniscono il vino più generoso, più comune, per uso domestico, a Genova: nelle medesime il suolo è pietroso, la disposizione delle viti è assai bassa, a piccoli pergolati, senz' altra coltivazione frammista, in gradinate prospicienti il meriggio od il mare.

Le viti nei colli di Chiavari sono a filari od a bassi pergolati; quelle dei piani s' innalzano il più sui pioppi, e così pure a Sarzana, ove stendono i pampini in ghirlande da uno ad un altro albero.

Novi meridionale allinea le sue viti in filari: ne' piani verso Alessandria le coltiva a distinti piccoli pergolati alti quanto un uomo, sostenendone i rami o sarmenti con pali; nell' inverno il vignaiuolo le slega, le spala e le sotterra; le rialza la primavera.

La potatura della vite si fa in febbraio e marzo; quindi in maggio e giugno si allegerisce di rami; in agosto si sfronda in parte la vite, adoperando o vendendo a foraggio le foglie.

I venti di sirocco sono fatali alle viti in fiore, di cui ruinano il raccolto nascente. Il verme o *pyralus vitana* produce pure, ma non di spesso, danno alle viti in primavera.

Il lavoro del suolo a viti, e di queste, si fa col zappapicco ovvero colla vanga o coll' aratro (questo nelle provincie d' Albenga, di Novi, ecc.).

La coltura della vite ebbe, come ben altre, fasi di favore e di trascuranza in Liguria; pare ora invigorita da più anni mercè dei dazi elevati sui vini forestieri (ora ridotti a reciprocità con Napoli), che prima fornivano gran parte della consumazione de' cittadini, e procedevano di Provenza, Spagna, Sicilia, Isole greche, ecc.

Ne' vigneti marittimi od esposti a meriggio si principia la vendemmia dal 10 al 20 settembre; i più accurati non principiano tal' opra che dopo il S. Matteo.

Non essendo prescritta dall' autorità l' epoca del principiar delle vendemmie, il fine delle medesime si protrae talora sino a metà d' ottobre; naturalmente v' ha gran parte, in tale fissazione, l' indole del luogo, del tempo corrente. Non si fa scelta o separazione d' uve, dai più, per far i vini. Ma i più agiati e intelligenti proprietarii, i cui vigneti sono cinti da mura, raccolgono successivamente i grappoli che van maturando, quindi, per le prime, le uve atte solo a far vino.

L' uve raccolte si mettono in tini o solo in mastelli (dai piccolissimi vignaiuoli); vi si pestano, vi si lasciano in fermentazione dai 10 ai 20 giorni, (e si pratica di lasciarle più per quantità maggiori); e mentre, sin dal mezzo settembre, si vede in vendita del vino, o piuttosto del mosto nuovo, quegli ultimi lasciano il vino col grappo persino a 40 giorni, di modo che i più cavano il vino in novembre; si premono poi i raspi svinati col torchio; i medesimi servono infine a colorire dell' acqua che riceve il titolo di vinetto, innocente bevanda invernale del villico.

Il recipiente in cui si fa la fermentazione è tuttora scoperto; solo

si copre con tele, ecc., quando il freddo rallenti la solita naturale bollitura. L'uso de' tini coperti va però ricevendo alcune applicazioni; notevole è, riguardo a ciò, l'apparato stabilito in Oneglia, ove, oltre all' impedir l'accesso dell' aria nel tino, si raccolgono i vapori alcoolici, e si condensano i gaz in acqua.

I vini che stettero poco sui raspi si cambiano di botte in gennaio per levarne la feccia.

Il più del vino cavato dai vigneti marittimi è bianco: quello di Novi è nero. Albissola ne fa del rossiccio.

Pochi usano far vini scelti, quasi nessuno all' oggetto di venderlo; bensì degli individui ne ottengono con ben intese cure (vedi in principio).

Non si distilla vino per cavarne l' alcool; pochi ne estraggono da' raspi nella provincia di Novi.

I vini ordinari liguri sono leggieri, scarsi di materia zuccherina, di gaz acido carbonico e di alcool, per la troppa lunga fermentazione, ecc.; per lo contrario abbondano di tannino, sono sani quando cupidigia non li ha alterati mescolando i vendibili buoni con guasti. Il gusto de' bianchi come di quei del Reno è severo; per lo più non garba al forestiere per uso abituale. I migliori del Ducato si ottengono nella provincia di Bobbio, poi in quella di Levante.

Non reggono, se non accurati, al trasporto di mare.

L' interno di Genova produce, credesi, 2,700 a 2,800 ettolitri di vino. Savona (il mandamento) 80 a 85 mila ettolitri circa.

Prezzo del vino nostrale ogni mezzo barile di 59 litri, il 1.° 1846: vino di Polcevera (col dazio di 0, 80) vale franchi 15; vino bianco di Levante, o navigato, di tre qualità, da 10 a 12 franchi. Nel tempo del dominio francese valeva un terzo di meno.

Vino nostrale, valse nel XIII secolo alla mezzarola (159 litri) da 4 a 12 soldi media (v. cereali).

Non debbesi tacere dello squisito vino che si fa col sugo d'arancio in Albenga dal signor P. C. Garassino.

DELLA CANAPA E DEL LINO.

La provincia di Levante semina nelle sue pianure canapa e lino. Novi, Alassio, Finale producono pure canapa; questa però è più abbondevole nella provincia d'Albenga che ne vende da 20,000 rubbi

all'anno, dopo aver fornito ai propri bisogni; ivi quella pianta si coltiva avvicendata col formento a cui succede nell'aprile dell'anno susseguente, dopo avere letamato il terreno.

Cavata la canapa matura, si lascia appassire all'aria, poi si fa macerare nell'acqua stagnante (in Finale nella corrente), poi si maciulla, si gramola, si pettina.

Il prodotto annuo può stimarsi di 5,000 quintali per Albenga, e di 3,000 per Finale.

DE' CONCIMI.

Si fertilizzano le terre, come ognun sa, con due ben diverse operazioni: cioè o col correggere od emendare la qualità del suolo, aggiungendovi qualche terra, o componente minerale di cui è priva o scarseggia, o col fornirle l'ingrasso od *humus*, ossia sostanza organica o inorganica solubile o riducibile a questo stato, e di cui manca. La prima operazione non è praticata in Liguria, se non si conta per tale l'uso di ceneracci (provincia di Levante) sparsi sui prati, quello di calcinacci su qualche terreno argilloso. L'impiego di calcina spenta è detto esser fatale agli olivi.

Il principale concime adoprato per ingrasso de' campi, de' vigneti, degli olivi e degli orti è quello del bestiame che si cava dalle stalle o che si raccoglie per le strade. Le ramiglie o fascine sono specialmente adoprate per le viti.

Nel fare mucchi di letame si suol frammettervi paglia, foglie secche e minute potature d'alberi: e questo concime in alcune località è singolarmente adoprato per gli olivi.

Le provincie che producono il più e il miglior olio (in basso ponente) fanno grande spesa per concimi ad uso degli olivi, acquistando anche annualmente dall'estero di quello animale, apprezzando sopra ogni altro quello di cenci di lana, gli stracci d'ogni sorta, i ritagli di pelle o cuoi, le schegge, e raspature di corno, di unghie, i peli ecc.; questi hanno durata tripla del letame, e si ricavano in gran parte dal Piemonte, da Napoli, dalla Sardegna, da Roma e Spagna. Si servono inoltre per gli olivi d'ogni materia escrementizia o grassa, di feccie oleose ecc. non meno che di letami delle bestie bovine, delle pecore e de' cavalli. Si è assai moltiplicato l'uso delle sostanze cavate dalle fogne delle abitazioni per averne riconosciuta l'efficacia ad aumentar la produzione. Il prodotto annuo di una persona si paga, nella città di Nizza, sino a fr. 18.

Si raccolgono pure le spazzature delle vie delle città, delle case, de' cortili, e si ammucchiano miste con fogliami od erbaggi raccolti in luoghi di mercato o di vendita d'ortaglia: si lasciano fermentare durante qualche mese, e poi si vendono ai villici; in Genova si vendono lire 0, 40 la cesta di circa chilogr. 20. Si spande sul terreno a ragione di circa una cesta ogni due metri quadrati e più, e ciò ogni due anni (Genova).

In qualche località (così nella provincia di Levante) si hanno fosse per ammassarvi le sostanze animali e vegetali da far concime.

Non si trascurano, ove abbondano, le alghe marine (singolarmente le zostere) che si ammucchiano con materie vegetali, e si lasciano fermentare: giovano a render soffice il terreno e servono meglio per le viti essendo di difficile scioglimento anche rimanendo a lungo alla pioggia o sepolte in terra, ove si ritrovano quasi intatte dopo due o tre anni.

Il *sovescio* è praticato col lupino bianco e coll'erba nata spontanea negli oliveti (provincia di Levante e Savona ecc.) che si sotterrano a' piè degli alberi.

Il *debbio* fatto col bruciar legname o altro in contatto di zolle, per poi spanderle, è uso raro in qualche luogo lontano dal mare (provincia d'Oneglia).

I terreni a canape si concimano (Albenga) nell'anno che ricevono la semente, e non più nel venturo assegnato al grano.

In generale il paese ligure si duole di mancanza di concime: questa è l'effetto della scarsità di buoni pascoli e prati, dello sboschimento de' monti, e dell'esportazione dell'*humus*, e della terra vegetale migliore dalla superficie del suolo cagionato dalla violenza e abbondanza delle acque piovane su quelle ripide pendenze, di natura disaggregata; è l'effetto cioè della mancanza di sufficiente bestiame.

DEL FORAGGIO, OSSIA DE' PRATI E DE' PASCOLI.

Si può dire che la Liguria marittima ebbe piuttosto abbondanti pascoli, che prati naturali od artificiali, vale a dire che terreni di estensione di un ettara almeno coltivati unicamente a produr erba che si essica e si conserva per alimento del bestiame; le precipue eccezioni a quest'asserzione sono per la provincia di Novi, ove i prati danno tre tagli cadun anno se irrigati, e non mai più di due gli altri.

Altre volte la Liguria manteneva un numero maggiore di capre e di pecore che non oggidì. Il suolo sottoposto a roveri ed a castagni era ubertoso pascolo e dava buon fieno. La distruzione di tante selve di cui, non da pochi anni, ma da qualche secolo, si spogliarono successivamente le vette degli Apennini, ridusse a *gerbido*, vale a dire, a terreno secco screziato di piote e di rocce, o di schegge scistose, e ne' luoghi meno aridi, con qualche cespuglio di alberi o arbusti, molti di que' pascoli.

Da questi pascoli o gerbidi il proprietario ricava del fieno una volta l'anno, quindi vi pascola armenti ove l'erba siasi riprodotta. Il taglio si fa colla falce mietitoia nel mese d'agosto o prima: il fieno è corto, frammisto di steli, d'erbe dure ed aromatiche.

La maggior quantità del fieno adoprato si raccoglie da questi pascoli, o da altri siti aperti de' monti, dalle valli, dalle costiere, e dai muricciuoli di sostegno, dal suolo de' vigneti ed oliveti, in erbe spontanee cresciute in grazia delle piogge. — Prodotto medio di un ettara di pascolo 1,500 chilogr. circa.

Secondo Cevasco, si raccoglie dai pascoli racchiusi nelle mura di Genova 6,000 quintali metrici di fieno all'anno, non bastanti a' suoi bisogni vieppiù crescenti, e a cui forniscono da ben dieci miglia le vicinanze.

Secondo il Chabrol, Savona raccoglie nel suo circondario fieno di prato 183,500 quintali a chilogr. 47,65 cadun; fieno di pascolo, quintali 55,000; Porto Maurizio 161,500 del primo, 80,000 del secondo.

Tutti i Comuni hanno in proprietà terre concesse a pubblico pascolo che dicono *comunaglie*. La maggior parte non è altro che gerbido, con radi cespugli o spine, o nudi scogli appena in primavera cospersi di verdura. In alcune provincie queste *comunaglie* occupano terreno suscettivo di ubertosa coltura, specialmente le cime, od i più ripidi ed elevati pendii de' monti: tali sono i terreni del promontorio di Vado sino alla vetta del monte; tale è, in parte, il Portofino.

Le colline che coronano i paesi di Apparizione, di Nervi, di S. Ilario e Bogliasco fino a Sori, sono attraversate e inaffiate dall'acque di molte sorgenti, e sono generalmente ricoperte di terreno fecondo; e potrebbero, ridotte a prato, produrre ottimo ed abbondante fieno, se non fossero pascoli comunali continuamente smunti e mal curati.

Siffatti terreni in questi pochi Comuni vengono divisi e assegnati a sorte ai capi di casa, per l'uso d'un anno; ogni porzione non chiusa, non cinta, può stimarsi di $^1|_2$ ettara, o poco meno, in superficie: ma non ne è esclusivo a caduno il prodotto che ne' mesi di aprile, maggio, giugno e luglio. Si crede poter fissare da 2,000 a 2,400 chilogr. il medio prodotto di fieno di cadun ettara di simili pascoli o prati.

I prati artifiziali permanenti (seminati e lavorati esclusivamente a tal uopo) si possono dire nulli nella maggior parte della Liguria marittima, ma se ne osservano alcuni naturali permanenti ne' luoghi piani e freschi delle provincie di Albenga, di Levante, di Chiavari, di Savona, a Varazze, a Sassello ecc.; l'uso del trifoglio, dell'erba medica ecc. è assai ristretto (lungo la Scrivia, in Levante, Albenga ecc.).

Novi va vieppiù aumentando l'estensione de' suoi prati; alcuni di questi, vicini alla città, ricevono il benefico ingrasso delle acque immonde della medesima. In queste pianure i prati artifiziali danno tre a quattro tagli di mediche, ovvero due di trifoglio, vecce o vessarde.

Nelle vigne suolsi sfrondare de' pampini i vitigni in estate, quindi raccorre le foglie l'autunno per nutrimento del bestiame in istalla. Si raccolgono pure a tal uopo le foglie di ogni altra specie sia di albero (lo stesso fico) che di ortaglia, i gusci de' legumi ecc.

Le carube e le fave sono, colla crusca, i più usuali legumi secchi dati alle bestie bovine, da soma o da tiro.

DELL' IRRIGAZIONE.

Pochissimi sono i terreni irrigui della Liguria, e questi si osservano nella val di Scrivia singolarmente a Serravalle presso Novi, ad Albenga, a Ceriale, a Toirano, ad Oneglia (con canale derivato dall'Impero). Alcune acque correnti, come quelle del Letimbro nella provincia di Savona; quelle del Bormida presso Carcare, forniscono pure a qualche porzione di terreno il sussidio dell'adacquamento. Porto Maurizio pratica qualche irrigazione con acque di polle e torrentelli.

I piani ortivi di Sarzana, di Spezia, di Lavagna, di Chiavari, di Savona, del Bisagno, e di S. Pier d'Arena e altri, s'maffiano

con acqua estratta da pozzi poco profondi (6-8 metri), e coll'artifizio delle cicogne od altalene dallo stesso coltivatore.

L'arte potrebbe però estendere assai più questo benefizio, la natura presentando qui frequenti tesori d'acque sorgenti sì nelle valli che ne' fianchi de' monti, ed alle falde loro presso il mare.

DE' BOSCHI.

Quella Liguria, le cui boscaglie servirono sì lungo tempo a liberare gli abitanti dalla romana dominazione; quel suolo, che nel medio evo forniva ancora al commercio navi, e legnami per le medesime, ed improvvisava quasi nell' XI, XII e XIII secolo un maraviglioso numero di mezzi di trasporto ad uso de' crociati europei, questa presenta ora le vette de' suoi monti, e parte de' loro fianchi spopolati di alberi, ed in certi mesi dell' anno quasi di ogni vegetazione.

I luoghi però più lontani dal mare o rimasti privi di strade carreggiabili conservano foreste di alto fusto di considerazione, e boschi cedui, e castagneti di buon prodotto; gli altri, cioè i più, sono radi di piante di bella veduta, e molti possono dirsi gerbidi boschivi, piuttosto che selve. L'assieme forma una superficie equivalente a circa $^1/_3$ del ligure suolo; del quale totale i $^3/_4$ o più appartengono alle provincie di Savona, di Chiavari, ed in parte ad Oneglia.

In quasi tutte le provincie sonovi considerevoli boschi comunali, boschi demaniali, e boschi appartenenti ai privati. I primi sono i più malmenati, e men proficui: essi formano nella provincia di Savona i $^3/_5$ de' boschi; i $^7/_{10}$ in quella di S. Remo; i $^2/_5$ a Chiavari. Minore ne è la proporzione nelle altre provincie. È pure minore quella de' boschi demaniali; così su 13,000 ettare boschive la provincia di Savona ne conta 7,300 di comunali, 900 di demaniali; Oneglia ed Albenga su 8 in 9,000 ettare, ne hanno 3,200 di comunali.

Le più rimarchevoli foreste del genovesato sono nella provincia di Savona a Sassello, ed all'Olba in piante di alto fusto, atte ad ogni opera d'arte cui si adopra il legno; ivi il terreno è anche ricco di polle d'acque quasi perenni: in essi vi si osservano faggi, querce, ontani di bella portata, in un con rigogliosi carpini, nocciuoli, cerri, tigli col carpino silvestre, coll'olmo, ed acero; l'elce

più frequente verso il mare, mostrasi ancora su qualche sommità: ivi è la bella foresta di quercia della *Madonna*, o verso Cadibona di proprietà demaniale. In essa provincia sonovi castagneti d'ogni maniera.

La provincia di Chiavari ha foreste demaniali di faggi nel territorio o val di Borzonasca, di pineti in detto luogo, a santa Margherita, ad Orero ecc. Qui, come nel Sarzanese, sono bellissime le piantagioni di pioppi che servono di sostegno alle viti.

Albenga ha nella sua provincia le selve di Calizzano di faggi, roveri, castagni, frassini, carpini, pinastri, ecc. come si disse della provincia di Savona.

Genova (provincia), lungo la Scrivia, da Ronco a Bardineto (Savona) il terreno è in gran parte boschivo; ed è a Masone e ne' mandamenti di Torriglia e Staglieno ricca di castagneti.

Bobbio, il bacino del Taro, e i monti che lo circondano, hanno belle foreste, anche d'alto fusto, che difettano di strade.

La provincia di Levante può ancor mostrare le selve di Carbonara, Rodopilo, Busca, Montegattero e Macchiagrande. Essa ha a Beverino e presso il confine modenese bellissimi elci.

S. Remo ha boschi a Montefasce, e Montemero.

Oneglia ha nel bosco di Rezzo uno sterminato numero di faggi di alto fusto, e bei roveri atti, singolarmente i primi, ad ogni costruzione navale da guerra; sui confini delle Alpi ha larici altissimi, proprj all'alberatura della marina, alle edificazioni, non meno che ad ogni lavoro di arte, di legnaiuolo per suppellettili ed attrezzi. Se ne fa esportazione a Marsiglia per uso della marina, e strade ferrate. Le querce di Dolcedo, Cesio, Lupperga, sono pure rimarchevoli.

Novi scarseggia di legno dopo il dissodamento fatto di alcune selve antiche ridotte a vigne; i restanti sono negletti, e guasti dal pascolo, o dalla rapina.

Fra i lodevoli piantamenti fatti dai viventi, ricordiamo la bella pinara del marchese Torriglia presso Chiavari; l'altra sul Comune di Cogoleto, già fruttifera, benchè sol di quarant'anni, del marchese Gian Carlo Dinegro; ed altri parecchi fatti vent'anni e meno, ora scorsi, nella provincia di Levante dal generale Staglieno, e da altri, a di lui esempio sui monti, e fra le rocce, con alberi di diversa specie.

Nomi delle principali specie d'alberi delle selve genovesi.

Abete *(pinus abies)* anticamente comune, ora rarissimo.
Pino d'Aleppo.
Pino marittimo, di facile venuta, che nasce per lo più spontaneamente: sorge or isolato, or in gruppi, od a ridenti boschetti, fra i più sterili scogli, lungo le sponde del mare.
Pino a pignoli *(pinus pinea)*.
Pino selvatico *(pinus sylvestris)*, costituisce una gran parte de' boschi resinosi più elevati; mostrasi pure spontaneo fra i marittimi. Le alture di Varazze e di Cogoleto ne son vestite.
Juniperus oxycedrus.
Juniperus commune.
Juniperus macrocarpa.
Faggio *(fag. silv.)*, domina nella parte meridionale dell'alto Apennino, verso Bormida ecc. (v. sopra).
Castagno.
Quercia *(q. robur, et q. pubescens)*.
Cerro.
Carpino salvatico *(ostrya vulg.)*.
Pioppi *(populus alba-nigra-tremula)*.
Salci *(salix caesarea, incana-triandra-cinerea)*.
Id. detta Vinchio *(salix alba)*.
Acero *(ac. campestre)*.
Sicomoro *(ac. pseudoplatanus)*.
Alno *(aln. pubescens, aln. glutinosa, aln. incana, aln. viridis)*.
Tiglia *(til. platyphylla et microphylla)*.
Olmo *(ulm. campestr.)*.
Frassino.
Elce *(querc. ilex)*, il più, presso al mare.
Carrubi *(ceratonia siliqua)*, ne cominciano ad apparire alcune piante ad Alassio; ve ne sono un po' più a Villafranca.
Lauro.
Corbezzolo *(arbutus unedo)*.
Arbusti, nocciuolo, mirto, busso, ginestra, citiso, ecc. Bordighera ha palme di cui fa smercio.

Prodotti delle foreste.

Le foreste liguri provvedono legname alla marina, alla fabbricazione di case, e di suppellettili, a combustibile legna e carbone, non però quanto basta ai bisogni. Notevole però è il prodotto delle seguenti.

Dal mandamento di Calizzano si hanno travi, o panconi, o pezzi sbozzati, altri finiti per mozzi da ruote, per stanghe, in assi, e assicelle; di queste ultime dicesi mandarsene a Genova da 18,000 dozzine all' anno per le casse d'imballo; il suo carbone di faggio in 40,000 quintali fornisce alle sue ferriere, e fornaci.

Dalle selve di Borzonasca si hanno oggetti come sopra in travi, travetti, assicelle per cerchi da setacci, ed inoltre cucchiai di legno, mestole, conche, legni da far sedie ecc.

Savona dà molto legname di costruzione come sopra, e di più provvede pali da viti, cerchi da barili, e travetti, coi castagneti salvatici cedui; i grossi innestati che più non fruttificano, si riducono in legna, od in carbone.

Levante fa mercato di pini, pali da vite, attrezzi rustici, mobili, legname da costruzione.

Oneglia dà ottimi legnami per costruzioni navali, in quercia.

S. Remo provvede legno di abete, e pino per opere navali, e per costruzioni civili, singolarmente ottime tavole.

Nella provincia di Novi ecc. si cava qualche legname per lavori ad uso domestico e rurale, botti, utensili, manici, e cerchi da setaccio in faggio ecc.

La produzione non bastando alla consumazione si riceve, il più per costruzioni navali, legname di Toscana, di Russia, di Corsica, e da Mondovì, da Nizza ecc. Così pure legna da ardere, e carbone dalle maremme toscane, e pontine.

DEI CANNETI.

Il canneto (dell' *arundo donax*) occupa non piccolissimo spazio nella terra coltivata: anzi ogni volta che il villico avvicinando un fiume, un torrente, scorge qualche banco men ghiaioso, e meno esposto alla furia delle acque, vi semina legumi, o ne fa un canneto.

Le canne servono a sostener i maglioli delle viti, a formarne cioè le pergole ed i filari coi pali di castagno: in alcuni siti soggetti a bufera ne intreccia le adulte spiche di grano.

Delle foglie fa cordelle per il sedile delle sedie comuni; dello stelo fa anche stuoie per vôlte, per invoglio, ecc.

DE' FUNGHI COMMESTIBILI.

La produzione di funghi è piuttosto prodigiosa che credibile in Liguria, comprese le non poche selvate ville attorno di Genova.

I più comuni, dirò, i soli mangerecci funghi sono il *moreccio* (boletus edulis), detto in Genova *fungo nero;* l'ovolo o *coccora*, in dialetto chiamato *fungo rosso* (agaricus caesareus); il *fungo bianco* (agaric. campestris).

Nascono in primavera, ma più in autunno; se ne fa smercio sia di secchi che di quelli in addobbo.

Bobbio vanta i suoi *spinaroli* (agaricus mouceron bull.).

Albenga ha de' tartufi neri *(tuber oestivum)* ne' Comuni di Castelbianco, Erli, Naffico e Castelvecchio; anche Genova ne' boschetti de' giardini suoi presso le macchie d'alloro, e altrove.

DELLE API.

Il basso prezzo dello zuccaro, la facilità di aver cere di Levante, le contrarietà che si oppongono alla riescita e produzione delle api che amano praterie ed acre anzi che no tranquillo, fanno che non sia molto sparsa questa industria.

La provincia di Savona però accenna di avere da 800 arnie producenti da 62,000 chilog. di miele. Si trattano co' metodi antichi, e colla soffocazione.

DEL BESTIAME.

Il bestiame deve considerarsi sotto triplice aspetto, cioè come forza motrice, o come sostanza alimentare, ovvero infine quale materia che si può convertire in prodotti manufatti. Ristretto è nel genovesato l'impiego del medesimo nel primo caso. La quasi totalità dei lavori agricoli si fa a mano d'uomo, ed i principali trasporti si eseguiscono da cavalli, da muli, più per uso del commer-

cio che per l'agricolo. L'impiego de' buoi per arare la terra in corso regolare si osserva da Serravalle, ed oltre verso il Nord; come eccezione di località in alcune provincie (provincia di Savona, ecc.). (v. strumenti e coltura).

In Genova i buoi da macello sono per lo più d'origine lombarda, o piemontese.

Le vacche sono spesse volte o svizzere, o di tal nome, ma di origine alpina (vallese, e val d'Aosta): altre nascono e si allevano in paese.

Le vacche non si tengono per lavorar la campagna, ma per averne i vitelli ed il latte: sono nudrite e racchiuse quasi di continuo in istalla, ove si dà loro od erba fresca, o fieno, o foglie di alberi di viti, di maïs, della parte esteriore, o di rifiuto dell'ortaglia.

I tori sono assai pochi, contandosene da circa 25 sopra i 60 Comuni della provincia di Genova.

In qualche provincia del Ponente le vacche sono condotte, dal mese di maggio, nelle alpi vicine, e tenute a pascolo sino a settembre; ivi son fecondate: una parte de' formaggi che si ricava si dà poi al proprietario, circa 48 chil., e il padrone paga fr. 6 al pastore per caduna delle medesime.

Consumazione annua di bovine nella città di Genova e peso medio di caduna in chilogrammi.

Buoi	N.°	1,853.	Chilog.	0,288.
Vacche	»	7,067.	»	0,144.
Vitelli	»	0,120.	»	6,290.
Capre e pecore	»	8 a 9.	»	31,894.
Maiali	»	0,080.	»	1,120.
Agnelli da latte	»	3 a 4.	»	15,422.

Prezzo medio di una vacca fr. 100 a 150. Di un vitello da 79 a 127. La carne macellata vale in città (Aprile 1846), alla libbra 0,40 se di vitello; 0,32 se di bue; 0,24 se di vacca; 0,32 se di agnello o capra; 0,28 di costrato o porco; 0,24 se di pecora.

Delle vacche e bovine introdotte nella città di Genova, la media di 10 anni, è di 440, d'età oltre gli anni due; di peso da 150 a 160 chilogramma caduna.

Mangime per le bovine: fieno, crusca, avena (il più di Toscana), fave, carube, paglia, erba, e foglie.

I prodotti delle vacche si riducono ai vitelli ed al latte. De' primi se ne allevano molti sino a sei mesi di puro latte, e, macellati, forniscono carne delicata e squisita.

La quantità media di latte di una vacca allevata entro Genova è di 5 a 6 amole (litri 4,40 a 5,25) al giorno. Sui colli di Sturla, ad Apparizione, luogo ove col medesimo si allevano i migliori vitelli, si ottiene da 9 a 10 e più amole da ogni vacca.

In località montuose non abbondanti di foraggi tutto l'anno, ed ove il villico non può dar alle vacche alimento farinoso, queste non danno che 3 a 4 amole di latte; la media in generale è da 5 a 7 di dette misure.

Il latte ottenuto in città vi è consumato in natura o rappreso e non vi si fa butirro, nè formaggio se non per qualche privato, e per occasione. Si fanno, in tutta Liguria, ricotte, formagette o caciuole (le migliori col latte di capra), e butirro, il tutto in poca quantità, e di qualità mediocre.

A Marenelle, presso Luni, si fanno formaggi all'uso di Parma; nel mandamento di Pieve (Oneglia) se ne fanno di squisiti imitanti li stracchini; si distinguono pure quelli delle valli di S. Stefano, Borzonasca, e Varese.

La maggior quantità di butirro che si consuma nella Liguria si trae dall'alta Italia; i buoni formaggi si hanno da Parma, Lodi e Piacenza: altri comuni si traggono di Sardegna ed Olanda, li stracchini ecc. da Milano, le grivere dal Piemonte.

I cavalli da tiro sono per lo più d'origine svizzera.

De' muli se ne hanno de' nostrali, e degli stranieri; i più belli sono francesi, gli altri toscani, o del paese.

I buoni muli esteri valgono da fr. 900 a 1200. I nostrali da 350 a 400.

Il somaro, da fr. 20 a 80.

Numerosi sono gli asini sì per porto che da tiro: questi animali colla vacca e colle pecore sono i necessarii compagni d'ogni villica ligure famiglia; i più agiati coltivatori tengono muli, o cavalli ordinarii per trasporto di concimi, di prodotti e robe diverse. La provincia di Levante conta da 800 cavalli, e 1000 muli o mule.

I maiali del paese sono piccoli in proporzione; però la provincia di Levante che ne conta 5,000, ne ha di 200 e più chilog. Sono stimate le salsicce della Pieve d'Oneglia. La maggior quantità di

simil genere di merci da pizzicagnoli viene da Bologna, Toscana, e Lombardia.

Il numero delle capre presso ciascun villico è limitato dalla legge per i guasti che fanno alle selve: erano altre volte numerose: per lo contrario molte sono le pecore di razza ordinaria, le quali si fan pascolar tutto l'anno.

La pastorizia è assai estesa nella provincia di Chiavari (ivi sono 25m. pecore, e 14m. bovine) e singolarmente a Borzonasca, S. Stefano, Varese, Neirone ecc.; così pure ne' monti alpestri della riviera di Ponente.

La razza merinos non è di alcuna importanza, se non ignota.

L'utile che si ritrae dalle pecore consiste nella lana, e nel latte, e come alimento. La lana ordinaria vale alla libb. da 56 a 60 centesimi; ma non serve che a tessere grossi panni, ed a materazzi: il latte serve a nudrir agnelli, od a far cacii.

Le *malattie epidemiche* sono rarissime nel bestiame; possono quasi dirsi incognite le epizoozie nella Liguria al di qua della cresta de' monti. Le altre malattie hanno un tipo infiammatorio; le più frequenti sono febbri reumatiche, le peripneumonie, i raffreddori, i reumi musculari. In primavera non son rare le timpanitidi cagionate da trascuranza nell'uso a cibo di erbe e foglie fresche, e singolarmente di gusci di fave. Non essendoci alcun veterinario in pressochè tutta Liguria, il villico ricorre a' pratici senza studio, in Genova a' facchini bergamaschi: sono perciò assai frequenti le malattie mal curate, ed i parti di un esito infelice.

La mortalità è di circa uno per cento sul bestiame di Genova [1].

Numero approssimativo del bestiame della provincia di Genova sul finire del 1845.

Bovine, di cui 18,000 vacche	N.°	25,000.
Cavalli, asini, e muli	»	5,262.
Pecore	»	22,655.
Capre	»	5,406.
Maiali	»	0,955.

[1] Tralasciamo di qui parlare di cacciagione, di polame, d'insetti nocivi all'agricoltura, di pesci, e di pesca, siccome materie comprese in particolare trattazione.

Il rapporto fra la superficie del suolo in ettare di una provincia e il numero delle bovine che suole mantenere può fissarsi come segue:

Genova, una bestia bovina, ogni . . .	Ettara	3,70.
Levante	»	16.
Chiavari	»	6.
Novi	»	6.
Bobbio.	»	8.
S. Remo	»	12.

Il numero delle pecore è circa eguale a quello delle bovine, ma nella provincia di Levante quelle vi sono dieci volte più numerose; vi sono da circa 20,000 pecore ed agnelli, 400 buoi, e 1,500 vacche.

DEGLI STRUMENTI AGRARII.

L'estrema divisione delle proprietà territoriali nel genovesato, il modo di promiscua coltura, il predominio del commercio han fatto sì, che le meccaniche agrarie, e gli utensili del villico sono ridotti a pochi, e di tutta semplicità.

L'aratro (senza ruote, il più ad un solo orecchio con stiva unica lunga 1,50 a 2^{m} tirato da due buoi) s'adopra in tutta la provincia di Novi, ed in quelle località che le sono favorevoli in quelle d'Albenga, di Levante, Oneglia, Savona. Qualche distinto proprietario ha messo in pratica nuovi aratri alla Dombàle, o perfezionati. Per lo più tutto il lavorio della terra è eseguito a mano per mezzo di un zappone a due rebbi paralelli, ed a corto manico, ne' terreni pietrosi, duri, o comuni profondi, e con una lunga e larga zappa ne' leggeri.

Negli orti, oltre la zappa se n'adopra una ottusa, e la vanga.

La falce mietitoia serve a segare sì il fieno, che il grano.

L'erpice s'adopra nelle poche considerevoli pianure (Novi).

La roncola, il pennato, la scure, il falcetto, la sega, servono a potare, far legna ecc.

Il tridente, il badile, la palla, adopransi nelle stalle.

Il correggiato, per trebbiare il grano, il rastello negli orti, e sui seminati di grano per coprir il seme, ecc.

La zangola, non sempre, per far butirro.

Più: diversi strumenti per spaccar pietre ecc.

I carri per uso d'agricoltura sono poco comuni, sì per mancanza di bovine da tiro, che per le difficoltà di carreggiar fra i monti; bensì per trasporti di legnami, di massi di pietre, di travi, di tronchi, ecc. Si compone di due treni a mo' di due sterze, uniti da due travette o brancali, convergenti in una caviglia operaia, cui riferisce il timone.

Più comune è l'uso a soma de' muli, e delle bestie asinine. L'uomo medesimo porta molto sovente gravi carichi, che colloca sul capo, che regge con facilità facendo quattro a sei miglia per recare al mercato fagiuoli, castagne, patate, frutta, ovvero fieno, paglia, legna, erba, riportandone grano, meliga, merci ecc.

Frequente, anzi necessità quasi generale, era altre volte il viaggiar in portantina, quando non credevasi comodo il cavalcare. Un tal mezzo è ancora l'unico possibile per i cittadini proprietarj di beni in Montobbio, Torriglia, Bobbio, Savignone, Campofreddo, ecc.

CENNI SULL' ECONOMIA AGRARIA GENOVESE.

§ 1. *Stato economico della proprietà.*

I proprietarii del suolo sono:

1.° Il pubblico Demanio.

2.° I Comuni che han pascoli, e boscaglie ad uso pubblico degli abitanti locali.

3.° Le corporazioni religiose, e corpi morali.

4.° I proprietarii coltivatori.

5.° I proprietarii non coltivatori.

I beni demaniali sono pressochè tutti forestali, i più in buono stato, e bene amministrati. Al contrario i comunali sono di poco prodotto, e sciupati. Hanno assai boschi comunali le provincie di Albenga, di Bobbio, di Chiavari, di Genova, di S. Remo, di Savona, ma non producono che legna da ardere.

I latifondi, rari e poco importanti appartengono od al pubblico demanio, od a signori abitanti nelle città, e si trovano ne' luoghi più fertili e piani (Novi, Levante, Genova, in Polcevera), onde si può stabilire qual carattere della proprietà nella Liguria la sua grande divisione, sì ad esservi da otto a quindici proprietarii in una giornata di terreno, ossia venticinque a cinquanta di questi in un'et-

tara. Sono assai comuni i padroni di un ettara intiera, e il più non son coltivatori coloro che possedono di più.

La parte più aspra de' monti, come l'interno od i contorni delle città è dove è più minuta questa divisione. Nelle più remote valli dell'Apennino quasi ogni famiglia possiede in proprietà qualche po' di terreno, non sempre tanto da viver tutto l'anno, motivo per cui l'inverno alcuno della famiglia emigra in Lombardia, o altrove per guadagnarsi un sussidio. Ne' Comuni più vicini al mare gli uomini, le donne di basso popolo, sogliono ritrarre qualche utile coll'opra manuale, o di fatica, o con piccolo traffico di ortaglia, o colla pesca, od infine con qualche ramo di manifattura ben semplice come sono il tessere, il ricamare, far maglie, ecc.

I poderi più numerosi valgono da 5 a 15m. fr.; comuni sono quelli di 20m.; pochi oltrepassano i 50m.

Tante sono le accidentalità del terreno, e della coltura che non è comune il venderlo a misura. L'estimo si fa da pratici approvati dal Senato. Non vi è special professione di agrimensore.

Pochi sono i Comuni in cui vi sia il catasto.

La quota delle imposte prediali fu determinata da una consegna richiesta dal governo ligure nell'anno 1798, fatta dallo stesso proprietario che dichiarò il valore delle sue possessioni; quindi assai sproporzionata è la tassa medesima variando da forse $^1/_6$ ad $^1/_{12}$ e più del reddito. In generale ora i beni hanno un valore triplo di quello anzidetto antico, legale. Le tasse prediali si dividono in regie, in variabili, e locali; fisse le prime, queste quasi sempre in aumento.

La produzione vinicola è nel consumo de' vini esente dal balzello detto in Piemonte la *foglietta* (droits réunis).

Il reddito delle terre medio e netto non può contarsi eccedere il 5 p. 100 del loro valore; danno più gli orti e ville presso la capitale; il fitto pagato eccede alcunchè il 5 predetto, il padrone pagando le spese di proprietà, e le tasse.

§ II. *Consuetudini economiche di coltura.*

La terra è coltivata in uno de' seguenti modi:

1.° Dalle braccia del proprietario col concorso di sua famiglia.

2.° Dal proprietario, e per proprio conto per opra di braccianti o giornalieri.

3.° A mezzeria, o massarizio, da villici che dividono o parteggiano i prodotti col proprietario.

4.° In affitto, cioè a patto di pagare annualmente una stabilita somma di denaro, o di denaro e roba. Con varie modificazioni di cadun modo.

Gli oliveti sono quasi generalmente coltivati nel primo modo (per conto del proprietario).

Le condizioni più usuali del masserizio sono di dare al padrone da $^1/_3$ a $^2/_3$ del vino, cioè secondo la diversità di paese e degli altri patti. Nella provincia di Levante pochissimi danno al padrone la metà del vino e del grano, ma gli danno i $^2/_3$ dell'olio.

Le mezzerie di oliveti portano di dare $^1/_2$ a $^2/_3$ dell'olio: in quest'ultimo caso il villico semina per sè legumi fra gli olivi. Alcuni dividono per metà ogni cosa.

I grandi proprietarii, come il Demanio, o il Clero, e il più de' privati in Genova e contorni, danno i loro poderi in affitto; nella provincia di Novi (ed è dove un tal patto è più usuale) $^2/_3$ delle proprietà sono affittate, il resto è coltivato, o a economia, o a mezzeria.

Nelle provincie litorali i pochi affittamenti non eccedono i fr. 200 di canone ciascuno. Si fanno per sei a nove anni.

In Chiavari continuano le antiche locazioni perpetue; le nuove sono dal codice limitate a tempo definito.

Nella provincia di Levante si fanno affitti da pagarsi tutto in denaro, altri in granaglie a quota annua fissa.

In Savona i fitti si pagano in natura. Ivi il mezzadro dà al padrone $^3/_4$ del vino se la vigna è di pianura, e $^2/_3$ se è di collina. Il colono fa le vendemmie, fa il vino, pota i vitigni, il proprietario fa le spese di piantamenti, d'ingrasso, e di pali, ecc.

I castagneti si danno col patto di dar del prodotto da $^1/_2$, $^4/_9$ a $^2/_3$ al padrone.

De' poderi olivati (v. olivi).

De' boschi più frequentemente si vende il taglio.

§ III. *Condizione fisica e morale del contadino.*

Ne' liguri coltivatori distinguer si devono due categorie, ambe distinte in ben essere materiale o pecuniario, in istruzione educa-

tiva, e nella sua corporale o fisica costituzione. La prima è di quelli che attendono alla cura de' giardini, orti, o ville marittime, vicino alla città, od attorno alle medesime. Questi, od alcuni di sua famiglia sogliono esercitare qualche mestiere, o traffico, ed hanno qualche scorta di danaro e di roba; son ben vestiti; non pochi san leggere e scrivere, hanno intelligenza più sviluppata, ed un fare semi-cittadinesco; sono più elevati in istatura, di aspetto più vegeto e florido. Le donne sono ben fatte, assai feconde; sfoggiano oro, ed abiti messi con ricercatezza e pulizia; in somma in questi è rarissima quella nuda, stentata miseria, quel mancare del più ristretto grossolano alimento che ben di spesso preme altrove il villico. In nessun paese, come nella Liguria marittima, le abitazioni villiche hanno più civile ed agiato aspetto esterno; nell' interno però spazioso e comodo, quando annesso a palagi, manca di quell' ordinamento e regolare assetto che si ammira cotanto ne' paesi germanici e belgi. In grazia del clima poche essendo le ore del giorno in ogni stagione che si passino in casa, se non per i pasti, le camere mancano talora d' imposte o scuri alle finestre: non vi son cammini oltre di quello da cuocere i cibi; non riparano che male dal freddo, e dai venti cui il villano non bada nemmeno; in una parola l' abitazione non è per il contadino che un dormitoio, od un ripostiglio di arnesi, e di derrate. In generale un piano terreno con tre a quattro divisioni, o dicansi camere, di cui una per una o due vacche, un asino con due a tre capre o pecore; corrispondenti camere superiori per dormire, per fenile ecc. formano l' abitazione del benestante proprietario o fittaiuolo di villa suburbana.

Il vitto, parlo ora de' contorni di Genova, consiste in due minestre al giorno, ed in quattro pasti frugali nelle epoche dell' anno, in cui più lunghi sono i giorni, o maggiore è la fatica; la polenta rimpiazza talora la minestra, circa libbre 2 (650 grammi) per testa; la minestra più gradita si fa di tagliatelli o di paste (1 libbra) asciutte con cavoli o con patate, fagiuoli o fave, o con un po' di tutto; il bever vinetto o vin nostrale è proprio de' di festivi; ma si fa sfarzo di carne o pollame, ecc., in alcune annue festività, e sopratutto al Natale ed al fine del carnovale.

Rari vi sono i cretini: pochissimi gli storpi, guerci, gobbi, gozzuti o mal fatti. La statura di oltre 1.^{m},60 per uomini sono ordinarie, nè rare quelle di 1^{m},70, e oltre. Il comune delle donne è pur di alta statura in generale.

Si può dire che, lungo il mare, il villico si fa all'occorrenza e alternativamente coltivatore, pescatore, marinaio.

La seconda categoria sovra enunciata di abitanti è quella che popola i Comuni centrali dell'Apennino; questi, singolarmente ne' luoghi privi di mezzi di commercio, quali sono quelli di Bobbio, Torriglia, Montobbio, Campofreddo, Voltaggio, ecc., sono in condizione ben diversa; le loro abitazioni sono tugurii o capanne; poche vi si vedono le case, se non nel villaggio stesso, e queste di tutta semplicità: di quando in quando scorgesi qualche palazzo o abitazione di nobile cittadino. Le prime anzidette casucce de' villani sono di scapoli di pietre fatte a muro il più senza calce, coperte di paglia rafforzata da canne, ovvero di tegole o di grosse lastre di pietra, senza solaio o soppalco; in mezzo della camera (terrena) arde il fuoco quando si prepara il cibo, o, nell' inverno, per ripararsi dal freddo: attorno, o nella vicina stalla, si adagia per dormire la famiglia sullo strame o paglia. Il vitto è polenta di granone (maïs) o patate, o castagne, poco pane e mediocre, legumi verdi; il condimento il latte o l'olio. Il villano qui fa due pasti l' inverno, e tre la estate. Non si hanno stalle appropriate a molte pecore o bovine, e quelle esistenti sono ristrette, mancanti di luce, di ventilazione e di buon governo.

Rara è l'istruzione sì per mancanza di scuole, che per mancanza di tempo, lavorando anche d' inverno il coltivatore di vigne o di oliveti, od espatriando quello delle più interne terre.

In ambedue le regioni, interna e marittima, non si sogliono fare costruzioni in muro pel ricovero della paglia o del fieno; se non si ritirano in qualche camera dell' abitazione, si accatastano in mucchi cilindrici discosti da casa. Tre o quattro pertiche verticali che sostengono un cappello o coperchio di paglia, servono benissimo a tal uopo.

Le donne attendono ai lavori di casa e di stalla; talune fanno le balie per cittadini, nutrendo talora due bambini: alla campagna portano concime, lo spargono, sarchiano i grani, aiutano a raccogliere le biade, le frutta, il fieno, a vendemmiare, a raccogliere sul suolo gli olivi in un coi fanciulli; ove possono, vengono a vendere latte od erbaggi alla città, o vicin borgo: l' inverno filano o tessono, e le più misere dei monti vanno a mendicare.

§ IV. *De' salarii.*

Paga giornaliera di un contadino bracciante da fr. 1,50 a 1,20: la metà se con il vitto, o per le donne, per cui scende talora a 0,50; per i ragazzi 0,35, con un' ora pel pranzo, e mezz' ora per la colazione, lavorando da un' alba all' altra: i lavoranti, all' anno, ricevono da 30 a 100 franchi, e son nudriti, alloggiati, ecc.

Il tutto variabile da una in altra località, stagione e circostanza di tempo.

Un uomo, zappando, può lavorare circa tre cannelle, e guadagnare (in Genova) fr. 1,25 a 1,40 al giorno.

§ V. *Commercio di prodotti agricoli.*

Il commercio attivo ossia di esportazione consiste in quello dei seguenti oggetti principali:

L' olio d' olivo (vedine l' articolo).

Gli agrumi (id.).

La seta greggia od in organzino per Londra, dalla provincia di Novi e vicinanze.

Castagne secche (poche).

Le ortaglie, produzione il più di Genova e Savona (provincie), alcune, tutto l' anno, come carcioffi e piselli, ecc.; altre primaticce di marzo, aprile, quali i detti piselli, gli sparagi, le mandorle fresche, le patate, le fragole, i broccoli e cavoli fiori.

I fiori in mazzi di forma originale, compatti, di singolare fragranza, non meno le loro pianticelle.

Qualche frutta: ciliegie, albicocche, persici, noci (all' interno), nocciuole che si esportano nella Spagna e Portogallo.

Acque odorifere di fiori d' arancio, distillate, e profumerie. Bulbi di fiori e pianticelle. Funghi secchi. Palme.

Cerchi di barile, e qualche legname per uso di marina (v. boschi).

Legumi, pollami, ova, ecc., per i naviganti.

L' importazione supera l' asportazione, e consiste in

Cereali, cioè formento dal mar Nero, Africa, Sicilia, Sardegna, qualche poco dall' Italia superiore, maïs, avena, riso dalla Lombardia o dal Piemonte, fagiuoli di Sicilia, ecc., fave, ceci, lenti, ecc.

Bestiame, cioè cavalli, muli, asini, buoi e vacche, dalla Svizzera, val d' Aosta, ecc. (v. bestiame).
Vino usuale, da Sardegna e Monferrato, ecc.; vino scelto di Francia, Spagna e Sicilia, ecc.
Olio d' olivo da ardere e da far sapone (v. olii di lino e di noce).
Carube, da Spagna, ecc.
Legna per fuoco, da Toscana, Sardegna e Romagna.
Legno per lavoro, da Russia, Svezia, America, ecc.
Carbone, come la legna.
Carbone fossile, da Francia ed Inghilterra.

§ VI. *Dell' accattoneria.*

L' accattoneria volontaria non è difetto usuale che dei ragazzuoli lungo le grandi pubbliche strade, o di povere donne di montanari incapaci di proficuo lavoro.

PROPOSTE A VANTAGGIO DELL' AGRICOLTURA LIGURE.

I miglioramenti principali desiderati o creduti utili possono ridursi a' seguenti capi:

1.° Rimboschimento di monti, ora in sì gran parte denudati e privi persino quasi di pascolo.

2.° Stabilire od aumentare ne' Comuni rurali le scuole primarie, estendere o fornire i mezzi d' istruzione successiva, senza di cui l' ignoranza contraria o respinge ogni miglioramento, e quindi le scuole agrarie, o poderi normali ecc.

3.° Abolizione della categoria di pascoli e di boschi comunali, facendoli passare nelle mani de' privati: ridotti essendo ora questi beni, il più, a gerbido, sono di poco utile allo stesso povero. Accresciuti così col tempo il legname ed i foraggi, si avranno più bestie bovine e pecorine, più concime, e quindi modo sufficiente di accrescer i prodotti del suolo, ingrassar meglio gli olivi e gli orti, e si trarrà un utile importante dalle estesissime terre di poco fondo coltivo, scoglioso, calcareo o selcioso, in pendìo, non propizio all' aratura. In paese esposto a dirottissime piogge, ne verrebbero, credesi, moderate queste ultime, i burrascosi o freddi venti, e le siccità estive; colla maggior produzione e col render meno costoso

il vitto animale del popolo se ne migliorerebbe la fisica condizione.

4.° Studio delle opere per dominare le acque di sorgenti o piovane, tanto per trarne tutto il partito possibile per l'irrigazione, per l'industria, per favorire l'imboschimento, quanto per scemare i danni che attualmente arrecano perchè sfrenate, non livellate, dirette o arginate.

5.° Aprire strade carreggiabili per alcuni Comuni o valli che ne son prive, come quelle di Bobbio, Borzonasca, Montobbio, Torriglia, Della Pieve, d'Oneglia ecc., estenderle lungo il litorale della riviera di Levante da Sestri alla Spezia, o migliorar le esistenti, al quale riguardo si fece moltissimo, per non dir tutto, da qualche lustro.

6.° Convenzioni doganali coll'estero. Il commercio genovese degli olii fu colpito profondamente dalle ostili leggi estere, singolarmente francesi; queste, tanto qual rappresaglia delle nostre su que' vini, quanto per favorire la propria produzione e la recente algerina, quante a vantaggio delle loro manifatture di olii di semi. I piantamenti di olivi che si erano di tanto aumentati in tempo del dominio imperiale Napoleonico, per l'aumentato prezzo dell'olio genovese, sono ora nel Ponente negletti, e siccome scemarono i redditi e lo smercio, scemarono i valori de' fondi olivati. I proprietari principalmente nelle provincie del basso Ponente, unicamente oleifere, dolgonsi della cara mano d'opera: moltissimi giornalieri, a cui fuori dell'olivo non evvi lavoro per tutto l'anno, per mancanza di mezzi da vivere espatriano. Le provincie di Levante, strette intorno da estere rigorose linee di confine, rammentano con dolore i reciproci vantaggi che l'abolizione di quelle (che pur anche nello stato politico attuale si potrebbe, in fatto d'agricoltura e commercio, abolire, come fecero i collegati tedeschi) loro aveva procurati ne' tempi francesi, ed ora in gran parte perduti. La diminuzione del numero delle pecore e mandre che nell'estate potevansi inviare a pascolo nel finitimo paese interno, fu ivi di quattro quinti, e fu paralizzato ad un tempo il cambio di reciproca convenienza di fichi secchi, di agrumi, capperi, di derrate, di provenienza marittima con cereali e formaggi. Il contrabbando divenne dominante (polveri, sale, tabacchi ecc.); rese quasi nullo il già considerevole transito o commercio regolare di questi prodotti; la moltiplicità de' delitti e de' processi guasta il carattere dell' abitante delle provincie di confine.

7.° Impedire i furti di campagna, il pascolo ne' beni altrui e il guasto delle colture. Benchè questi mali sieno forse meno intollerabili che in Piemonte, sono però tali da impedire a ben molti proprietarii di far seminagioni boschive o fruttifere, di ridurre a utili castagneti, pineti ecc., monti, ora sterili, che ne erano già rivestiti. L'estensione maggiore del mandorlo, pianta di lenta cresciuta, nelle provincie favorevoli a quell' albero non attendono che tale benefizio.

8.° Stabilire regolarmente l'arte dell'agrimensore e la veterinaria, estendendole a tutti i Comuni genovesi.

9.° Stabilire un catasto generale dell' attuale proprietà (il Governo vi attende).

10.° Riforma dell' antica base dell'imposta prediale.

11.° Far più istrutte, e migliori le arti del far vini, cacii, concimi, del produr bozzoli, frutta, e dell' allevar bestiame.

TAVOLA APPROSSIMATIVA

DELL' ANNUO MEDIO PRODOTTO DELLA DIVISIONE DI GENOVA

DE' GENERI PRINCIPALI AGRICOLI.

Grano, frumento, segala, orzo, ettolitri	N.°	400,000
Meliga (maïs) ettolitri	»	154,000
Castagne, quintali metrici	»	70,000
Patate (pomi di terra) e legumi, quintali metrici	»	170,000
Vino, ettolitri	»	700,000
Bozzoli, posti in filatura, chilogr.	»	620,000
E colle due provincie di S. Remo ed Oneglia		
Olio d'olivo chilogr. 2,115,650, ossia barili	»	323,000
Agrumi, aranci, limoni, cedrati, chinotti, bergamotti, circa	»	4,000,000

DELL' INDUSTRIA

FABBRILE E MANUFATTRICE ATTUALE GENOVESE

CENNI ED OSSERVAZIONI GENERALI

Plas mi cavalier franzès
E l' ovrar del genoès
Lo cantar provenzales
E la dama catalana
E la cour castellana
E la danza trevisana, ecc. *

Gli abitanti del genovesato sentirono per tempo l' insufficienza del suolo della patria al conveniente loro sostentamento, e volsero altrove le loro mire, le loro speranze. Però questa popolazione si può partire in due ben distinte generazioni; l' una è quella che vive lunghesso il mare, l' altra n' è separata da' monti o da qualche miglio di distanza. È innato, per così dire, nell' animo dell' abitante marittimo il dogma che il mare solo può aprirgli la strada della fortuna, ma che non la concede mai che al merito acquistato dalla persona, cioè alla capacità, alla buona condotta, alla produzione di cose o di azioni buone e utili; egli quindi nulla trascura per arrivare ad essere realmente abile navigante o negoziante intelligente.

E benchè accuratissima sia l' agricoltura del litorale, essa vi è tuttora siccome arte mista d' industria o di piccolo commercio, e men-

* Parole d' una ballata dell' imperatore Federico II, *Nostradamus f.* 15.

tre il capo coi più della famiglia del villico seguono l'uso degli avi, havvi tuttora alcuno di essa che impara ed esercita qualche mestiere od arte, di cui però una è di preferenza più comune in ciascuna delle varie località: così il filare la lana, il cotone, il tessere tela, seta, bambagia, far maglie, merletti o ricami, il lavorar coralli, il far reti, formano o formarono altrettanti rami municipali di lavori diversi: e così nel popolo minuto fra i maschi altro s'imbarca qual volontario, o se provetto si mette a nolo a tanto al mese o a partecipazione di profitti sperati; altro si associa in qualche traffico lontano, o va offrire l'opera sua alle barbaresche od alle americane terre; altri infine rimane confuso nella più misera classe, quella di pescatore.

Ne' paesi interni il montagnuolo, mal soddisfatto dell'avarizia de' caparbi Apennini, dello scarso frutto delle rade selve, delle anguste valli, delle sovrapposte aiuole da grano, vagheggia le messi, i campi, i prati delle ubertose lombarde pianure; quindi fra monti è quasi generale il metodico emigrare degli uomini: più migliaia degli abitanti de' mandamenti di Torriglia, Staglieno, Campofreddo, Ronco, Savignone, Chiavari, Ottone, Bobbio, Borzonasca, Celle, Cerignale ne escono annualmente, a epoche fisse, a cercar lavoro in Lombardia e altri paesi d'oltre Po, nella Svizzera italiana, in Toscana ec.; vi si fermano più mesi esercitandovi l'arte agricola, o servendo come manovali alle colture dei grani, dei prati, dei risi, a spaccar legna, a segar tavole, far carbone; non pochi ortolani genovesi sono ora abitanti in Orano, Filippeville ecc.

Fra le donne alcune si recano di giovin' età a servire quali fantesche in Genova colla speranza d'innalzarsi al grado di cameriere, o collocarsi nello stato indipendente di cucitrici, lavatrici ecc., di biancheria o in fine le maritate quali balie.

Genova, sino da primordi suoi politici, da tempi di sua esistenza indipendente, ebbe a suoi rettori uomini per istinto loro naviganti, commercianti, manifattori; ebbeli a magistrati residenti nella città medesima, cioè in un porto di mare. Sotto tali influenze nacquero costumanze, e si sancirono leggi le più convenienti all'incremento e floridezza del commercio e dell'industria.

La natura del commercio primitivo di Genova nell'XI secolo era totalmente di economia, ossia di trasporto; trafficando singolarmente dall'Europa ai diversi porti del Levante, o da uno di questi ad un

altro con droghe e merci dell'Asia, compresi metalli e monete, e uomini stessi (schiavi) a reclute delle armate de' soldani o califfi egiziani.

Nel secolo seguente il genovese si mostra con produzioni proprie, di seta e di lane; fa mercato di navi d'ogni portata fatte in Liguria o nelle Colonie; vende anche legnami da costruzione o per riparazioni de' navigli a' veneziani e catalani, cioè a' nemici medesimi; politica imitata a tempi moderni da potentissima marittima nazione. Le manifatture di seta vennero instituite in Genova forse nel fine del secolo XI e del XII, ed introdottevi dalla Grecia o dalla Sicilia (ove erano dall'anno 1147), o direttamente da Costantinopoli, nella quale furon recate dalla China nel VI secolo. Queste fabbriche, divenute tosto fiorentissime in Genova, ritraevano dal Levante, dall'Egitto, dalla Grecia ecc. la seta greggia.

Ad un tempo si stabiliron le fabbriche di pannilani, la cui materia prima traeva dall'Africa, stipulando solenni trattati con i sovrani di quelle barbare contrade, e quindi dall'istessa Inghilterra e altri luoghi settentrionali.

È noto che l'apice della grandezza genovese fu appunto quel XII e XIII secolo in cui l'Italia era il popolo più industre dell'universo. Le arti della lana, della seta e altre avevano seggio ne' consigli governativi; e soventi trattati di pace o di alleanze e guerre facevansi in considerazione dello spaccio de' propri prodotti o della libera navigazione e commercio.

Dallo statuto di Caffa appare che nel 1403 questa colonia ritraeva carichi considerevoli da Genova di panni e telerie; ed essa pure dedita era a molte arti, fra cui sin dal XIII secolo quella dell'estrarre l'allume da minerali che trovavansi nella Romania.

Molte città del litorale ligure, e fra le prime Albenga, avevano nel XIII secolo simili opifici di seta e lana.

Dalla costituzione del 1525 appare che in quell'epoca il setificio era ancora arte importante, poichè non disdicente alla nobiltà; e nel compromesso del 1576, che esclude da questa gli esercenti le arti meccaniche, si fa un'eccezione per le arti della seta, della lana, e la banca.

Luigi XIV non solo fu nel XVII secolo infesto a Genova colle armi e colle incendiarie bombe, ma molto più colle interne sue leggi, poichè si fu sotto il medesimo e con generoso dispendio che Col-

bert fece ottenere a Lione lo scettro dell'arte setificia che da secoli aveva Lucca, Firenze, Genova, e quello di tante altre che possedeva Venezia. Ciò malgrado l'industria della seta non perì in Genova, nè fu invilita; e nel 1797 si contavano 1500 telai di varie opere nelle due riviere, ed eran tuttora in voga i suoi damaschi per apparati, i veluti lisci od a giardino, le piccole stoffe lisce, provvedendone quantità considerevole per abiti a' mussulmani ov'eran di gran lusso.

L'arte della lana sorta anch'essa nell' XI o nel XII secolo in Italia era ancor esercitata da un popolo d'operai a' tempi di Colombo; ella diede da' primi tempi di Genova mercantile un nome ad un borgo suo (de' Lanieri) tuttora così chiamato. Nel 1797 compivasi la reale rovina di quest'arte, di cui appena ne abbiamo ora una considerevole fabbrica. Già in quel tempo lamentavasi il deperimento in generale dell'industria genovese; scompariva poi quasi interamente nel blocco continentale.

Il trascorrer de' secoli ha confermato coll'esempio di Genova che il principio, di pieno favore al commercio ed all'industria, è fondamento della esistenza di popolo di non fertile suolo; ma questo favore sarà protezione ad alcuni o libertà per tutti? pare che Genova adottasse la seconda.

Questa libertà consisteva piuttosto in eguaglianza di diritti che in esenzione da balzelli, i quali furono in ogni tempo moltissimi, e sopra oggetti di prima necessità qual è il grano: possiamo citare ad esempio il famoso magistrato di S. Giorgio, questo stato, entro di uno stato, il quale nel XVI secolo godeva dell'introito di settantacinque gabelle diverse. Genova ha in que' tempi dimostrato che il commercio e l'industria agricola e manufatturiera, ben intesi s'accoppiano e s'aiutano, e che il loro accordo è il miglior mezzo di dar sussistenza e ben essere alla numerosa, povera e attiva ligure popolazione. È vero però che l'ottenere un tal risultato, che era facile nel medio evo per la niuna concorrenza straniera, non può essere a dì nostri che l'opera di legislativa perseverante saviezza nè forse senza il sacrifizio di uno de' grandi interessi sociali, il commercio, l'industria fabbrile o agricola, o quello del consumatore.

Quell'antico stato di cose, quelle necessità di luogo, quelle specialità di clima, di condizione politica hanno creato l'indole dell'abitante; a questi non esce mai di mente l'idea dell'infecondità (relativa al numero degli uomini suoi) del suolo, e sente che sono a

lui indispensabili la temperanza, l'economia, il lavoro; nessuna di queste virtù è per lui un sacrifizio, e le pratiche opposte, il lusso di tavola, di titoli, di nomi, l'ozio o le occupazioni scioperate, le clamorose società, le ricercatezze e i raffinamenti che non han merito che nella rarità e prezzo delle cose, non sono per lui delizia e fortuna come in altre parti ubertose d'Italia; il suo lusso è in cose di valor permanente, argenti, mobili di pregio, quadri, possessioni. Quindi egli non è mai arrischiato nelle speculazioni, nè dissipatore, nè abbagliato dai successi; e i più de' ricchi conservano, accrescono, producono coll'opera, colla parsimonia; e in generale l'uomo gode assai più nel possedere doni di fortuna che nel fruirne.

I vizi di frequenza all'osteria e di ubbriachezza, quelli di dissipazione in un giorno della paga della settimana coll'oblio de' bisogni di sempre numerosa prole, l'ozio nel lunedì (o altro) sì funestó e corruttore degli operai ne' paesi più floridi d'industria, non sono quelli dell'operaio nè del lavorante genovese.

L'industria manufatturiera genovese quasi ridotta allo spaccio interno, limitatissima nelle sue speculazioni all'estero, e nel genere de' suoi prodotti, costante nelle qualità loro ecc., non va soggetta nella massa o quantità de' suoi operai alle crisi di scarso o di nessun lavoro, che funestano la vita de' medesimi nelle più operose città di Europa.

Le abitudini di riserbo, di sobrietà, di economia, di attività degli uomini e delle donne di popolo rendono ancora possibile all'industria genovese priva tuttora, in generale, de' sussidii delle grandi fabbriche con meccaniche, e de' capitali delle associazioni, di sostenere qualche rivalità forestiera, cioè di alcuni prodotti di que' paesi ove l'operaio suole guadagnar più denaro che non il nostro; dico di quelle arti singolarmente in cui la mano d'opra è considerevole, e che possono esercitarsi nelle case private sparse, come da tempi remoti è pratica genovese.

Il decadimento dell'antica prosperità industriale del genovesato, la diminuzione tanto del suo traffico che della produzione industre ha da ripetersi e da cause antiche e da recenti, nè deve credersi senza rimedio. Senza accennarle tutte, riservandomi riguardo al commercio a quanto è detto nella relativa sezione, ricorderò solo, in primo i progressi immensi e le felici mutazioni di tant'altri popoli, che saliti

a gran potenza per propizia fortuna e saviezza propria, fatti più esperti, più studiosi, più istrutti si fecero rivali all' Italia, e dopo averla imitata, la superarono, la conquistarono colle arti, e tuttora la tengono suddita, la combattono su tutti i mercati con armi migliori. L' italica industria attuale non sapendo quasi fare altrimenti che quello che già faceva, nè capace nemmeno a sentire il male di questo mortifero sistema, priva altresì d' instruzione popolare positiva, e di spirito pubblico per far crescere i savi concetti, non solo dovette rinunziare al primo suo posto, ma diffidando di se stessa non sa più reggersi, quale infermo, che su esteri sostegni brancolando, e lascia che solo da estere mani si eseguisca ogni parziale industriale rigenerazione.

Il mondo incivilito, e principalmente l'Europa moderna volle essere commerciante e prodottrice, e adottò il sistema di proteggere le proprie fabbriche col respingere colle armi delle dogane, coi dazi elevati, con privilegi alla bandiera nazionale le opere degli altri; così vennero a Genova chiusi gli antichi mercati europei, quali Spagna, Portogallo, Lombardia, Napoli, Sicilia ecc., e isterilite le sue manifatture antiche, che mal seppe perfezionare o rimpiazzare con nuove; ma il navigante genovese avendo a capo un Bavastro nell' anno 1815 andò in cerca di nuovi mercati, e ne trovò uno fra i popoli giovani di esistenza politica, d' incivilimento e d' industria, i quali però non tarderanno di riordinarsi a foggia dei più svegliati, e di alzare barriere all' estero commercio, come veniva, non ha molto, fatto dagli Stati Uniti.

Così è dimostrato che le più terribili nemiche dell' industria e commercio genovese, e dirò italiano, furono la propria intellettuale inerzia per troppa fiducia nella passata fortuna ed i progressi degli stranieri e le loro leggi daziarie o di protezione.

L' industria manufattrice mentre da una parte richiedeva che fossero respinte dal nostro mercato le opere di estero lavoro, invocava dall' altra le misure proprie a farvi affluire compratori d' ogni nazione, e proponevasi singolarmente l' abolizione dei diritti differenziali di bandiera, de' maggiori e gravi balzelli che i naviganti pagano in questo porto od ai regii consoli, e la semplificazione delle doganali, sanitarie e politiche pratiche, ai quali primi voti intese a soddisfare l' autorità con recentissimi trattati e nuove tariffe per favorire la produzione fabbrile in modo però utile all' arte stessa ed ai consumatori.

Come ognun sa, l' industria prospera mercè:

1.° De' capitali.

2.° Dell' intelligenza o capacità di chi dirige, e di chi eseguisce il lavoro.

3.° Del basso prezzo della mano d' opera e delle materie.

4.° Della copia di un vantaggioso spaccio.

In Genova non mancano, anzi rimangon talora inoperosi i capitali, e ne abbiamo una prova nella meno attiva azione della banca.

Scarsa o incompleta è generalmente l' istruzione tecnica; e più facile a ritrovarsi tra forastieri, che fra nazionali: l' operaio comune od artista è poco abile, spesso insufficiente alle richieste delle arti, o delle domestiche civili esigenze, e domanda mercede elevata.

Il basso prezzo di mano d' opera risulta dalle abitudini di sobrietà dell' operaio, dal buon prezzo delle vettovaglie, dai fitti di case, e compra di vestiario ad uso del medesimo, e da altre circostanze di tempo, di luogo e di persone. Già abbiamo detto come la prima sia nel popolo genovese; si è detto ancora della facilità che porge per i prezzi di lavoro il cumulo delle qualità di villico, di tessitore, di coralliere, di ricamatrice ecc., ma questo vantaggio è limitato; e se in generale il prezzo della mano d' opera in Genova è minore che non in Inghilterra, in Francia, in America, se per ciò possiam lottare con quelle estere fabbriche per prodotti di molto lavoro manuale come ne' filigrana, ne' velluti, siamo al disotto di quelli di Svizzera, di Germania ecc. come i primi lo sono ai chinesi, agli indiani ecc.

Non si può dire, in generale, a buon prezzo il vitto in Genova, se non che per il pane, per l' olio, per le paste: le carni, il vino, le uova, i butirri, i legumi, le ortaglie, il sale sono cari, e proporzionatamente ad altri paesi le vestimenta, le tele, gli strumenti, le suppellettili ecc.

Un altro svantaggio nasce alle manifatture, come al commercio dal prezzo elevato dei trasporti, cui però con solerte cura tende il Governo colle sue provvidenze ad apportare quel riparo che da lui dipende.

Le spese fiscali che gravitano sulle manifatture indirettamente o direttamente sono altre cause che possono più o meno renderne possibile o grande la prosperità; esse sono necessità sociali, a favellar delle quali a proposito ci converrebbe entrare in estesi confronti colle piazze rivali.

Nella sezione commerciale verrà esplorata la condizione dello spaccio delle manifatture e merci genovesi.

Da qualche anno, ed il più nel 1842 furono dal regio Governo ribassate le tariffe doganali sull' introduzione di merci estere anche su quelle i cui componenti sono oggetto di fabbrica nazionale, come: ferro, nitro, seta, cotone, guanti. La crisi fu risentita fortemente e scemò la produzione; ma l' oggetto che si propose il Governo sarà, speriamo a poco a poco ottenuto; eccitare i nostri a far meglio o a più buon prezzo; non addormentarsi neghittosi nella protezione doganale, obbligare l' industria a progredire per vivere, col favorire anche così i giusti diritti dei più, cioè dei consumatori il cui interesse è il più basso prezzo d' ogni merce.

Per ora dobbiamo dire che l' industria genovese è in un' epoca di transizione, dal metodo antico al moderno industriale.

I progressi già fatti nella nuova via li scorgiamo nell' erezione delle fabbriche di cotone dei Rolla e d'altri; di panni dei De Alberti; del ferro di Pezzi e Ballaydier, e parzialmente in alcuni laboratoi da stipettaio, di segamarmi, e soprattutto ne' pensieri, negli scritti, e ne' consigli delle persone imparziali e intelligenti, i quali proclamano che sebbene buono, eccellente, morale, è il metodo antico di lavoro individuale, non meno che quello di esclusiva, e di protezione generale al nostro lavoro, vuol essere abbandonato, o di molto modificato: esso più non può produrre il suo scopo, cioè di dar vitto e guadagno sufficiente a chi lavora.

Il principio dominante la nostra economia sì civile che industriale commerciale ha da esser quello dell' esercizio della grande e ad un tempo intelligente produzione, avendo a sua disposizione, e a buon prezzo le sue materie e i motori, come del gran commercio, del negozio in grande, con grandi capitali, col sussidio delle associazioni, unica barca che è salute dei piccoli. L' industria a domicilio potrà forse allora coonestarsi colla manifattura in grande, ma dovrà esserne serva.

Un tale stato è ancora ben lontano dallo stato presente: esso non può essere che il risultato (continuando le attuali felici circostanze sociali e politiche) di meglio intesa, di più diffusa, più promossa, più positiva educazione da cui emergerà quella irresistibile forza che dicesi opinion pubblica, la quale, a' tempi nostri, sottomette a' suoi dettami e le menti, e le azioni, e le leggi.

DE' MOTORI DELLE MACCHINE DELL' INDUSTRIA LIGURE.

La forza dell' uomo, quella di animali domestici, l'azione della gravità, ossia della caduta di solidi o delle acque sono i mezzi generalmente praticati per ottenere il moto, produttore di lavoro. Si hanno già alcune ruote a pale idrauliche perfezionate. Il vento fu più volte e infruttuosamente tentato qual motore di macchine. L'uso del vapore in macchine fisse è ancora una rarità. I trasporti per terra si fanno a forza di animali; quelli di cabotaggio per mare. Diciamo infine qui francamente che grande ostacolo al progresso della nostra industria è l'ignoranza della meccanica e della chimica; la mancanza di macchine, di operai e mastri intelligenti; la mancanza, o il prezzo alto di prodotti chimici ecc.

Tracciando or qui in poche linee i caratteri principali dell' industria di ciascuna provincia dirò che

Genova lavora singolarmente in panni di bambagia, tessuti in maglia di cotone e di lana, in paste, in mobilia di lusso, in seterie, in oro ed argento in fogli, in pizzi, vestiari, calzature, ricami, oreficerie, confetti, saponi, ferro.

Chiavari produce seterie, telerie di lino, mobili, e specialmente seggiole leggiere.

Novi, seta da lavoro.

Savona, terraglie, vetri, ferri, cordami, vino, olio, e mobili.

S. Remo e Oneglia, agrumi, ed olio.

Alcune provincie sono quasi prive di manifatture (così la riviera di Ponente al di là di Savona) e sussidiate dalla principale loro merce, l'olio, cavano le mercanzie e il più delle necessarie vettovaglie dalle provincie vicine o dall' estero.

In generale il lucro dell' attuale industria genovese ha per sorgente la mano d' opera: poichè la materia su cui lavora, gli utensili di cui si serve sono in gran parte di estera provenienza. Eccone la dimostrazione adombrata.

ORIGINE DELLE MATERIE PRINCIPALI CON CUI SI ALIMENTANO LE ARTI GENOVESI E L'ECONOMIA DOMESTICA.

Materie estratte quasi totalmente dall'estero.

Alcool, avorio, grandi àncore, armi da caccia, colori da pittura, chimici prodotti, crine, cacio, cotone grezzo ed in filo fino, carta fina, chincaglie, cristalli, catrame, coralli grezzi, carbone litontrace, corni di bue ecc., colla di pesce, ceci ed orzo, carube, cera vergine, essenze, filo di ferro e d'ottone, filo fine di lino, frutta secca, ghisa da fondere, grano, legno prezioso e di tinta, lana grezza fina, legna da ardere, latta, metalli tutti, maioliche fine, lime, mattoni per forni di fusione; macchine nuove, olio di lino, orologeria, profumeria, porcellane fine, potassa, pece, pesci secchi e salati, sostanze diverse ad uso di tinture e farmacie, semi di lino, sabbie da forme, specchi, soda, strumenti di precisione, sale, somaco, stoviglie fine, terebentina, tabacco da fabbrica, vetrami fini, vini, liquori, zolfo, zuccaro.

Materie che si ricavano dalla sola Liguria.

Agrumi, ardesie, acque gazzose, biacca, birra, bronzi di grossa fusione, castagne, carbon lignite, cera lavorata, calzature, frutta, ghisa in opere, legumi, mattoni, mobilia, ortaglia, pesci freschi, paste, pettini ordinarii, sapone, solfato di chinina, telerie di lino ordinario, vetri ordinari, vele ecc.

Materie avute dall'interno e dall'estero.

Aceto, argenterie, amido, butirro, carbone vegetale, cappelli, canapa, carta, cotone filato, cornici dorate, colla ordinaria, formaggi, formento, guanti, legno da lavoro, lana ordinaria e pannilani, mattoni, mode femminili, marmi, nitro, olio d'oliva, oreficeria, paracqua, pelli conciate e verdi, pizzi, ricami, seterie, telerie di cotone, canapa e lino, tappeti, velluti, tele cerate, stracci per carta o per ingrasso di olivi, vetrami.

Zolfanelli fosforici, candele steariche o di sevo, cordami, carrozze,

carri, ferro dolce da lavoro e ferramenta lavorata, liquori, maglie, passamani, maiolica ordinaria, porcellana ordinaria.

Considerate nello stato attuale e per rapporto di loro importanza lucrativa le industrie di Genova possono partirsi in tre categorie:

1.° Industrie vivaci, intelligenti, i cui prodotti rivaleggiano con gli esteri, che sono prospere e rimunerano sufficientemente il lavoro, dopo pagati gli interessi de' capitali non circolanti, e rappresentanò in Liguria la moderna industria, e sono quelle delle fabbriche di velluti e rasoni di seta, di oreficeria, argenteria in lamina ed in filigrana, del ferro di seconda fusione in opere, del ferro lavorato, la fabbrica di mobili di ferro, quella della filatura e tintura di cotone, delle stamperie d'indiane, della mobilia, delle paste o vermicelli (1845), di fiori finti, il negozio di ricami, della cera, delle calzature, de' coralli, dell'estrazione di lignite e ardesie, di fabbrica di alcune specie di confetti.

2.° Industrie meno importanti, od il cui guadagno dà povero compenso al lavoro e un prodotto poco maggiore dell'interesse dei capitali di stabilimento, che declinarono da pochi anni per scemato smercio, e concorrenza interna e sono quelle che producono guanti, pizzi, telerie, cordami, vetri, biacca, ed il commercio di pelli, di grani, di vini, di salumi.

3.° Industrie perdenti, o il cui prodotto non dà all'operaio mezzi sicuri e sufficienti da vivere, o solo a stento, o stanno per estinguersi, e sono quelle del calzettaio isolato, di tessitore in cotone, e di berretti alla greca, delle fucine liguri da ferro, dell'esca, ecc.

4.° Cessarono totalmente quelle di prodotti chimici, zuccaro raffinato, vitriolo, vino ligustico, e così il gran transito dei tabacchi.

Nella sezione del commercio sono descritte le merci di produzione ligure esportate e smerciate all'estero; ne daremo qui un semplice riepilogo nominale, omettendo gli oggetti di cui si esportano quantità di niun conto o incerti: *agrumi, biacca, carta, cerchi, coralli, calzature, fiori naturali (mazzi), funghi secchi, filagrana in oro od argento, lavagne, letti di ferro, pizzi, ricami, paste* o *vermicelli, velluti, damaschi, rasoni e seterie più sottili, liscie, sedie, telerie di lino, cotone, fustagni, bordati e spighe, vestimenta, vettovaglie.*

Le industrie di conto, nuove, o introdotte da circa vent'anni si riducono a quelle della *tintura in rosso solido del cotone*, detta *rosso di Andrinopoli, di fonderie di ferraccia di seconda fusione,*

di mobilia di lusso, della magona del ferro all' inglese e tiratura meccanica del medesimo ora nascente (del signor Pezzi a Cogoleto), *della segheria meccanica dei marmi e legni preziosi, della filatura in manifattura del cotone, della tessitura del medesimo colla macchina* mullyeni *e colla* continue, *dell' indoratura galvanica, di solfato di chinina, di acque per bibite gazzose, di vivande conservate per mare, di vini fini atti al trasporto per mare, del tesser sete con telai alla Jacquard,* ed altre. Nell' opposto verso si può dire che vi ebbe piuttosto diminuzione di smercio di molte.

Considerando infine le qualità e i prezzi delle cose, si può dire che molte arti fedeli ai metodi antichi danno merci di vera intrinseca bontà e prezzo discreto; ricordiamo fra queste, che cioè non cercarono ancora lo spaccio nell' infimo prezzo, e col sacrificio della qualità alla novità, od all' apparenza, le seterie delle antiche riputate fabbriche, delle telerie di Chiavari, dei tessuti ordinari di cotone, dell' oro da indorare, del sapone, delle fabbriche della biacca all' antica.

ELENCO DELLE FABBRICHE PIÙ RIMARCHEVOLI PER ESTENSIONE E QUALITÀ DE' LORO PRODOTTI IN GENOVA.

Seterie, signori Viani, Morasso, Ruzza, Molinari, Guillot, Pescia.
Filande di seta, Pavese, Gambarotta, Peloso a Novi, a S. Quilico ecc.
Filature di cotone, Rolla, Sciaccaluga, Marengo ecc.
Maglie di cotone, Crocco.
Tessuti di cotone, Rolla, Parodi, Ansaldo ecc.
Stamperie di cotone, Speich a Cornegliano, Testori, Muratori a S. Pier d'Arena ecc.
Sapone, Mongiardini, Romairone, Canale, ecc. a S. Pier d'Arena.
Tessuti di tela di lino, a Chiavari, ed a Genova nell'Albergo.
Oreficeria, Pisani, Barabino, Canepa ecc.
Filigrana, Pisani, Pernetti.
Indoratura sui metalli, Arpe.
Guanti, concia, tintura e fattura, Emanuele Bruna.
Coralli, Poggi, Bonino.
Ferro fuso, Ballaydier a S. Pier d'Arena, e Pezzi.
Ferro dolce, co' metodi recenti, Pezzi, e Migone a Cogoleto, march. Ignazio Pallavicino a Sassello.
Fiori finti, Razzetti sorelle, le Fieschine ecc.

Ricami, Crocco, Tassistro, Freguglia ecc.
Pettini, Degola a Genova.
Cioccolato, Brunetti a Genova.
Paste o *vermicelli*, Passano, Sciutto ecc.
Scatole di fico, via della Maddalena.
Stipettai, Martinelli, Pisani, Raffo, Speich, Rubini ecc.
Acque gazzose, Bauer, e Sauvan in Genova.
Birra, Bauer a Genova.
Rosoli, Bacigalupo a Genova e Chiavari.
Panni, De Alberti a Voltri.
Berretti di lana alla turca (Fez), Peirano.
Nastri di seta, Massucco, Defferrari ecc.

Non reggono alla concorrenza, benchè buoni i prodotti delle arti de' guantai, di fabbricanti di panni fini, di telerie, di cotone fino, d'alcune specie di maglie, della carta non ordinaria, dei pizzi di certa denominazione o punto, di certi confetti, di monili d'argento e di oro, de' conciatori di pelli, di stampatori su telerie (oggetti di uso comune), litografi, pasticcieri ecc.

Finalmente tra le industrie esistenti ma scadenti, benchè di facile miglioramento sono quelle delle stoviglie, delle stampe di tessuti, del vetrame, de' mobili comuni e di opere da falegname, dei nastri di seta di moda, delle opere di magnano, o fabbri ferrai, e lattai, de' meccanisti, ed in fine di quella de' vini del paese.

LEGISLAZIONE O CENNI DELLA LIGURE ECONOMIA PUBBLICA INDUSTRIALE.

Sono stabilite Camere d'agricoltura e commercio nelle città di Torino, di Nizza e Chambery, ma non sono che corpi consultativi coll' incarico d' invigilare coll' osservazione ai progressi dell' agricoltura, dell' industria, e sull' andamento del commercio, indagarne gli ostacoli, avvisare ai mezzi di toglierli.

Genova ha una Camera di commercio di quindici membri negozianti, presieduta dall' Intendente Generale del circondario provinciale, stabilita con decreto consolare francese del 23 ottobre 1803, confermata colle sovrane R. Patenti del 30 ottobre 1815.

È corpo consultativo per le disposizioni commerciali e industriali e deliberativo per oggetti economici del Portofranco.

Le casse di risparmio, le scuole infantili per i poveri, la pro-

gressiva soppressione de' banchi di lotto, la diminuzione del numero delle osterie sono altrettanti benefizi morali, e reali a favore singolarmente della classe laboriosa del popolo, ed a miglioria della condizione sociale avvenire.

Ne' regii Stati nè il commercio nè l'industria, salvo le eccezioni qui sotto, vanno soggette alla tassa proporzionale annua nota in Francia col nome di patente, come non sono soggetti a tributi i redditi pecuniarii.

Gli opifizi per fondite o manipolazione di sostanze minerali pagano un' annua tassa di fr. 10 a 50 per ogni meccanismo (v. manifesto 30 giugno 1844); così ogni forno a manica, detto reale, paga fr. 50 all'anno; un forno a riverbero 15; un *cubilot* 10; uno da stoviglie 10; da vetri 50; ogni gazometro di gaz luce 20; una fabbrica di cerusa 10 colla diminuzione de' mesi di non attività.

Ma ognuno che intende di aprire negozio di vendita di droghe, o commestibili ecc. deve essere approvato capace dietro esame; pagarne il diploma, ed annua tenuissima tassa.

Le R. Patenti del 14 agosto 1844 che abolirono le corporazioni d'arti e mestieri, obbligano ad una semplice dichiarazione o consegna statistica sì i padroni o manifattori, che i lavoranti; da farsi davanti all'autorità comunale.

Le contestazioni commerciali sono regolate e decise da' magistrati consolari dietro le norme del codice di commercio analogo al francese. Non si hanno però magistrati per decidere le differenze fra i privati e le dogane, nè consigli d'artefici (probiviri *prud' hommes*), cioè per le liti in cui il merito o il diritto è dipendente da cognizioni speciali.

Il sistema metrico decimale già in uso presso le Aziende e nelle monete diverrà obbligatorio per tutto lo Stato dal 1850 (R. Patenti 11 dicembre 1845) per qualsiasi peso e misura.

Le R. Patenti del 28 febbraio 1826 stabiliscono i privilegi agli autori di utili scoperte e a quelli che le perfezionano, o che primi introducono ne' R. Stati invenzioni giovevoli: le concessioni sono quasi simili alli brevetti d'invenzione stranieri, in quanto ai loro effetti.

L'Accademia delle Scienze di Torino fa le veci del francese conservatorio delle arti e mestieri; ogni fabbricante od inventore per conservare il suo privilegio deve presentar ogni anno un saggio dei suoi lavori dell'anno antecedente; ed ove questi siano scaduti di

qualità o cessati, si promuove dal Tribunal civile la scadenza del privilegio, e si fa noto al pubblico il giudizio di scadenza, come si notifica altresì quella per tempo finito.

Gli autori di libri o disegni hanno pure per quindici anni il privilegio esclusivo di stampa, o di vendita delle opere loro.

Prima di accordare un nuovo privilegio il Governo richiede l'Accademia di suo avviso; e questa è depositaria de' modelli, disegni, saggi, e delle descrizioni trasmesse dagl' inventori o richiedenti stati privilegiati. Il codice civile posteriore alle dette R. Patenti stabilì una più larga massima (§ 440) dicendo che le produzioni dell'ingegno sono proprietà de' loro autori.

Ogni sei anni si fa in Torino un' esposizione pubblica degli oggetti d' industria nazionale, e s' accordano premii in medaglia e menzioni onorevoli (R. Patenti 22 aprile 1834).

Fra noi le leggi doganali, e singolarmente le più recenti, ebbero tuttora in mira l'interesse de' consumatori e l'utilità della concorrenza; ed i prodotti esteri, forse alcuni eccettuati, ebbero largo spaccio fra noi malgrado i dazi.

Pochissime nostre opere godono dell' intiera o parziale restituzione (del drawback) delle somme pagate all' introduzione delle materie prime di cui si servono; l' hanno le tele estratte per esser tinte, stampate, e riasportate col bollo, la cera lavorata, la biacca, le paste, il filo di cotone, dietro recentissima legge [1].

ISTITUZIONI DIRETTE A PROMUOVERE L' ISTRUZIONE INDUSTRIALE.

Nel 1786 si fondava in Genova, sull' esempio forse di quanto nel 1776 aveva fatto per Milano Maria Teresa, una Società patria per promuovere i progressi dell' industria del paese; cadun socio venne a pagare 100 lire annue. Pubblicò utilissime memorie, accordò premii e tenne nel 1789 una pubblica esposizione di saggi della nazionale industria, precedendo così di dieci anni la prima francese esposizione. Nel 1798 la Società si confuse nell' Istituto nazionale di fisica, lettere e belle arti, che non ebbe lunga vita.

Nel 1811, fattasi per le feste della nascita del re di Roma una esposizione, si creò la Società di emulazione che visse sino al 1815

[1] Per ciò che riguarda le leggi daziarie, vedi la sezione di commercio.

ed in cui il socio retribuiva fr. 25. Finalmente S. M. il re nostro in Consiglio di conferenza del 18 settembre 1845 approvava il piano d'istituzione di tre Società scientifiche in Genova, proposte dal marchese Camillo Pallavicino: una delle medesime è la Società economica di manifatture e commercio.

Nell'Università di Torino ove già esistevano due cattedre di chimica, e una di meccanica generale venne con decreto del 2 maggio 1845 istituita una nuova di chimica applicata alle arti, ed una di meccanica industriale.

Nell'Università di Genova havvi di chimica solamente un annuo corso elementare frequentato dagli allievi di medicina.

Non esistono pubbliche scuole tecniche nello Stato; ricordiamo però che a termini dell'articolo 5.° delle R. Patenti 1.° agosto 1845 alla eretta scuola normale, o dicasi, di metodo d'insegnamento elementare è applicato un maestro di disegno lineare, e che i candidati e maestri debbono aver fatti i corsi di zoologia, mineralogia, chimica e botanica (art. 6.°). Alcune Società scientifiche comprendono ne' programmi de' loro studj, rami di scienze relative all'industria, così a Oneglia, a Savona, a Chiavari, alla Spezia, ed in altre provincie. Quella di Chiavari gode possesso di stabili e lascite, con cui distribuisce annui premii, e sovviene alle spese di un ricovero di zitelle che filano il cotone, a quelle di scuole serali invernali di architettura, ornato, e geometria lineare.

L'associazione Agraria istituita nel 1843 comprende nel suo programma le arti e le industrie relative all'agricoltura.

Fra i giornali pubblicati nello Stato, nessuno tratta in particolare dell'industria, delle arti e mestieri; i politici e quelli parecchi letterarii d'indole enciclopedica accolgono nelle loro colonne articoli tecnici, o commerciali, siccome faceva in Genova l'*Espero*, cessato da non molto dopo cinque anni di ben meritato pubblico favore, così la *Gazzetta di Genova*, il *Corriere Mercantile*, la *Rivista Ligure*, e l'*Eco de' Giornali*, già *Raccoglitore*.

Esistette in Moutiers (Savoia) una scuola delle miniere con allievi gratuiti, o a paga, i quali ora sono ispettori pubblici, e rendono importanti servizii alla nazionale industria, singolarmente a quella dei minerali metallici.

TAVOLA NUMERICA

DE' CAPI FABBRICANTI

o

DELLE PRINCIPALI INDUSTRIE FABBRILI DI GENOVA NEL 1845

Amido	N.º	5.
Armaiuoli	"	2.
Bagni pubblici	"	4.
Battiloro	"	2.
Biacca	"	18.
Birrai	"	2.
Bombagiai	"	59.
Calderai	"	15.
Calzettai	"	2.
Calzolai	"	26.
Candele di sevo	"	9.
Id. (S. Pier d'Arena)	"	3.
Cappellai	"	17.
Id. in paglia	"	2.
Carta nel Ducato	"	175.
Cartai	"	20.
Carte da giuoco	"	3.
Ceraiuoli	"	11.
Cioccolato	"	10.
Colla forte	"	3.
Coltellai	"	4.
Conciatori (in Provincia)	"	29.
Confettieri droghieri	"	24.
Coperte di lana	"	9.
Cordaiuoli	"	6.
Corallieri	"	23.
Crovate	"	4.
Farmacisti	"	26.
Ferrai	"	14.
Fioraie *(in fiori artifiziali)*	"	10.
Fioriste *(giardiniere)*	"	12.
Fonderie in caratteri da stampa	"	3.
Fonderie di bronzo	N.º	4.
Id. di ferro di seconda fusione	"	1.
Forme da scarpe	"	15.
Frangiste	"	14.
Gioiellieri	"	12.
Guanti	"	8.
Incisori in coralli e pietre	"	5.
Id. in rame	"	13.
Id. in camei	"	3.
Id. o scultori in legno	"	8.
Indoratori a legno	"	14.
Id. a fuoco	"	4.
Id. Galvanici	"	2.
Istrumenti musicali (riparatori)	"	13.
Id. nautici	"	3.
Id. ottici	"	2.
Lampieri alla moderna	"	5.
Lavagne	"	7.
Legatori da libri	"	16.
Letti a molle	"	1.
Librai	"	25.
Liquoristi	"	12.
Id. *(S. Pier d'Arena)*	"	4.
Litografi	"	4.
Maglia	"	32.
Magnani *(letti di ferro)*	"	14.
Marmorai	"	9.
Modiste o crestaie	"	18.
Mugnai	"	3.
Nastri	"	4.
Offellieri	"	9.

Orefici od argentieri . . .	N.°	87.
Oriuolai	"	25.
Ottonai, piombaiuoli . . .	"	11.
Panni-lani	"	14.
Paracqua	"	6.
Passamantieri	"	2.
Pellicciai	"	2.
Pettini	"	13.
Pristinai	"	77.
Profumieri	"	6.
Ricamatrici in filo, in tull, ec.	"	11.
Id. *(S. Pier d' Arena)*.	"	12.
Id. in oro	"	5.
Salsapariglia	"	6.
Sarti	"	35.
Scatole di legno	"	12.
Sellai	N.°	7.
Sete filate in trama e organzino	"	9.
Stagnai	"	5.
Stipettai o fabbricanti di mobili	"	19.
Stoviglie	"	15.
Tapezzieri	"	12.
Tele cerate	"	2.
Telerie	"	7.
Tintori	"	18.
Tipografi	"	12.
Vele e bandiere	"	5.
Vermicellai	"	33.
Vivande inalterabili . . .	"	1.
Zecca	"	1.

CENNI

SULL' ANTICO COMMERCIO E LA NAVIGAZIONE

DE' GENOVESI

---

§ I. COMMERCIO D' ASIA AFRICA ED EUROPA.

L'acconcia situazione della nostra città fe' che dalle origini fosse ella al commercio rivolta. Siedente al centro di una costiera che si dilunga dalla Sicilia allo stretto di Gibilterra, specchiantesi nel Mediterraneo, avendo l'Apennino alle spalle, quinci le si offeriva la parte meridionale d'Italia, quindi il reame di Francia; di fronte le isole di Corsica e Sardegna, e più oltre la Spagna, l'Africa settentrionale, e poi la Sicilia e la Grecia; a tergo le ricche pianure lombarde cui poteva spedire i preziosi prodotti che per le vie del mare le venia fatto di procacciarsi, e riceverne lo scambio di ciò che avea penuria. Tale sua condizione geografica la fece emporio di tutta la Liguria come affermava Strabone, e a lei albinganesi, ventimigliesi, sabatini e tutti gli altri liguri circostanti accorrevano a vendervi le mercì loro. I romani imperatori le affidavano la difesa delle coste contro i barbari, ma questi distrutta alfine la potenza latina, i saracini avendo invaso ogni mare, anche il commercio veniva distrutto.

Un grande avvenimento lo restaurò. Le crociate sciogliendo i popoli dai feudi gli ridonarono l'antica vita; riaprendo le vie dell'Asia

lo ricondussero alla sorgente; i genovesi coi varii trattati conchiusi coi principi crociati stabilivano i loro emporii in tutta la costa della Siria, sicchè ottenevano privilegi nel porto di Gerusalemme, in Tripoli, Gibelletto, Berito o Baruti, Sidone, Tiro, Accone ed Antiochia. Questi privilegi consistevano nelle varie immunità accordate loro sì personali che reali, e nelle esenzioni che doveano godere le mercanzie da essi importate od esportate, nella liberale concessione di piazza, chiesa, bagno, forno, macello e case, nel diritto del consolato, ossia dell' amministrazione della giustizia fra' nazionali, nè solo civile, ma criminale eziandio in parecchi casi, e ciò in ciascun luogo o città. Inoltre varii di que' porti erano chiusi da catena; le navi che vi entravano od uscivano veniano obbligate a pagare un dazio che si appellava della catena; i genovesi si ammettevano a partecipar pure di questo; in Tiro ne riscuotevano la terza parte.

La divisione fra' cristiani facea cadere in breve il regno gerosolimitano; la sconfitta di Tiberiade riponea in mano degl' infedeli quasi tutte le terre della Siria; rimanevano solamente alcune in potere dei crociati, siccome Baruti, Tiro, S. Giovanni d'Acri ed Antiochia; i genovesi si ritiravano in queste ed ivi meglio fermavano i loro commerciali stabilimenti; ivi per mezzo di trattati guarentivansi la propria sicurezza, l'immunità e la consolare giurisdizione; sopra le galee grosse, nominate di Baruti, traevanvi le spezierie asiatiche dagli emporii d'Aleppo, pigliandole in prima mano per la via della Caldea e della Persia in migliore stato e a buon mercato, mentre dalla parte di Aden o pel golfo arabico venivano loro di seconda mano, alterate dagli arabi e gravate di dazi dai soldani dell'Egitto. Senonchè lo stesso destino toccato a Gerusalemme e ad altri luoghi della Siria, incontravano pure Baruti, Tiro, Antiochia e S. Gio. d'Acri; quest'ultima città più a lungo e valorosamente si difendeva. Nel 1291 l'assediava il soldano dell'Egitto; quarantaquattro giorni durava l'assedio, alfine si prendeva per forza; i difensori parte morti, parte erano menati in ischiavitù. Con quella città avea fine ogni avanzo del regno gerosolimitano; sulle galee genovesi i cristiani rifuggiavansi in Cipri dove il re Enrico facea edificare Famagosta a somiglianza di S. Gio. d'Acri. Nella perduta città la Repubblica oltre i guadagni di un fiorentissimo commercio avea redditi di case e di poderi; diritti di catena, o il terzo di quello che si percepiva dalle navi che entravano ed uscivano, provento di molti censi.

Essendo del continuo minacciata la Siria si pensò dal Comune genovese a farsi innanzi per la via dell'Egitto, ovveramente a contrarre alleanza con chi ne teneva il governo; fin dal XII secolo si erano spediti legati in quelle parti, e varie operazioni commerciali facevano colà i genovesi; ai principii del XIII secolo essendosi i veneziani impossessati di Costantinopoli si sentì maggiormente il bisogno di ristringere i legami coll'Egitto; andavano però ambasciatori genovesi a trattare coi soldani; infine caduta interamente la Siria si conchiuse con quelli una convenzione addì 13 maggio del 1290. La sostanza era che i genovesi avrebbero in Egitto sicurezza di entrata, di uscita e di dimora, in terra ed in mare, per persone e cose, per sani e naufraghi; equità di dazi, consolato, chiesa, buoni e sufficienti magazzini, guarenzia per la restituzione dell'eredità di chi morisse, sia testato, sia intestato. Dopo questa convenzione non abbiamo memoria che la Repubblica trattasse particolarmente coll'Egitto; distesa la propria signoria nel mar Nero, avea abbandonata quella via per attenersi a questa più sicura e di minore dispendio; solamente il 1431 l'arcivescovo milanese che allora reggeva Genova a nome di Filippo Maria Visconti, e il magistrato delle cose di Cipri scrivevano ai genovesi di Famagosta dando loro instruzione di comporre col soldano dell'Egitto una divisione nata per la tratta degli schiavi.

Ai mercati d'Alessandria e del Cairo spedivansi le mercanzie dell'India, dell'Arabia, della Persia, dell'Armenia e dell'Europa, le quali si permutavano le une colle altre. Nella prima città singolarmente si approvigionavano gli europei. Dal porto di Aden le mercanzie dell'India collocandosi in piccole navi pel mar Rosso in venti o più giornate si avviavano ad un porto del seno arabico sulla costa d'Africa, poscia sopra cammeli per terra si conducevano fino al Nilo; quivi rimbarcate in piccoli navicelli giù pel fiume discorrevano fino al Cairo donde un canale di comunicazione le facea pervenire in Alessandria. I generi che componeano il mercato di questa città erano l'oro, l'argento, la cannella di Çeilan, la seta di Cambaso, le noci moscate, il cubebe, il zenzevero, il pepe, la cassia fistula, l'endago di Gabadel e del golfo di Cambaia, il citowart, ossia la fedoaria, radice di Palestina, l'aloè, il reobarbaro, le perle, le piume, le pelliccerie e le pietre preziose, ed altri capi di roba tanto propri come indiani. Quelli invece che si adducevano colà dai ge-

novesi navigli consistevano in olio, vino, drappi piani e lavorati di seta, telerie nostrali e di Rouen, panni nazionali, allume, cavalli, chincaglierie, armi, munizioni da guerra, legni di costruzione, utensili navali ed altri generi che si comprendevano nella convenzione del 1290.

Seguitando la costa settentrionale dell'Africa dopo l'Egitto, i genovesi commerciavano con tutti i paesi di Barberia, Tripoli, Tunisi, Bugia, Ceuta e Marocco. Sin dalla prima metà del secolo XII aveanvi essi cominciato il proprio traffico; nel XIII conchiudevano particolari trattati con Tripoli il 1236, con Tunisi il 1250, il 1272 e 1287; con questi si pattuiva la sicurezza delle persone e delle robe così di naufraghi come di sani, in terra ed in mare; si regolavano i dazi da doversi pagare sopra i generi introdotti ed estratti; tra i primi erano specialmente l'oro e l'argento, così monetato che in verghe, i vini, i liquori, i drappi di seta, le tele del genovesato e di Rouen, le bambagine, le droghe del Levante; tra i secondi il grano, le lane, l'olio per sapone, penne di struzzo, pelli, cordovani, cera e frutti di Barberia; e per Tunisi anche l'allume di rocca. Quest'ultimo paese, nonchè quello di Ceuta, davano un assai cospicuo reddito alla Repubblica non tanto per il traffico che vi si faceva, ma per i diritti che vi riscuoteva il consolato colà stabilito; si appellavano gl'introiti della scrivania, e in Genova si appaltavano al maggiore offerente. Tra noi era pure una cancelleria di lingua arabica per agevolare le corrispondenze con tutta la costa di Barberia.

Il commercio, oltre le vie della Siria e dell'Egitto, teneva ancora quella del mar Nero per condursi all'India. Quest'ultimo cammino era più sicuro, mentre i primi due, signoreggiati dai saraceni, venivano ad ogn'istante turbati e per i gravi e frequenti dazi difficili a seguirsi. I genovesi, fin dai medesimi principii del secolo XII, cioè all'epoca delle crociate, s'incamminavano per questa parte, e siccome Costantinopoli era la porta dell'Eusino, così quivi cercavano di avere privilegi, esenzioni e doviziosi stabilimenti. Il primo trattato che ci rimane del 1155 coll'imperatore greco Emanuele Comneno ci fa palese che già fra la Repubblica e quell'impero esistevano precedenti convenzioni e scambievoli legami di commerciali relazioni; in seguito i trattati crebbero, moltiplicaronsi, regolandosi con essi la ragione dei dazi e dei privilegi concessi, dei perperi e dei pallii che dai greci offerivansi all'arcivescovo, al duomo e al comune di

Genova; infine i veneziani uniti ai franchi impossessavansi di quella illustre capitale; i genovesi erano obbligati a sottostare a questi e convenirsi seco loro per le proprie faccende, infinchè i greci ricuperato il trono, la Repubblica che li avea aiutati riguadagnò il primato, e col trattato del 1261 venne arbitra e signora del Bosforo e del mar Nero. Le convenzioni che tennero dietro a quella del 1261, cioè del 1275, 1303, 1304, 1352 non fecero che maggiormente ampliare la signoria e la commerciale grandezza dei nostri colà, sicchè specialmente dopo l' ultima del 1352 potevansi dire i dominatori di Costantinopoli. La presa dell' impero greco fatta da Maometto II e la scoperta dell' America e del capo di Buona Speranza pose fine a tanta potenza; il commercio del Levante giacque per sempre, nè i tentativi per farlo risorgere del 1558 e della famosa legazione di Agostino Durazzo del 1666 ottennero il fine desiderato.

Gli emporii genovesi di Costantinopoli erano collegati a quelli del mar Nero, dove specialmente la penisola Taurica o la Crimea si era stabilita a centro dei nostri commerci, quindi le colonie di Crim, di Soudak, Cherson, Sevastopoli, Cembalo o Baluclava, Jnckerman, Gozia, Baatchisarai, Cerco, Tamano, Solcati e Caffa, la maggiore di tutte. Le mercanzie portate dai genovesi in Costantinopoli si depositavano nella colonia di Galata; da questa si recavano a quella di Trabisonda, indi all' altra di Caffa, e da Caffa pel mare di Asoff alla Tana. Da questo punto le carovane dei mercanti tenendo la via di Astracan, Sarai, Saracanco, Urgenz, Oltrarra, Armalecco, Camexu, Caramorin, Cassai, giungevano finalmente a Camalecco capitale della Cina. Com'è facile riconoscersi i tre punti di Costantinopoli, di Caffa e della Tana erano i più importanti di quelle commerciali negoziazioni. Nel primo luogo dominava e fioriva per ogni ragione di traffico la colonia di Pera, insigne propugnacolo che imbrigliava l' imperiale città al di cui lato sinistro si trovava posta. Pare Michele Paleologo dopo il trattato del 1261 la donasse ai genovesi. I coloni in breve salirono a grande potenza, e più d' una volta incussero spavento agl' imperatori medesimi. Essi governavansi per mezzo di un podestà che gli era mandato da Genova, di un consiglio di ventiquattro, e di un altro di sei appellati de' *sapienti* come si ricava dai regolamenti di quella colonia del 14 febbraio 1317. Cotali magistrati non solo regolavano le interne faccende, ma giudicavano delle dispute nate tra' greci e genovesi. Pera

il giorno medesimo, 28 giugno 1453, che fu presa Costantinopoli cadde con essa.

Caffa durò più a lungo; più cospicua, più grande di quella rendeva immagine della stessa capitale. Sembra che i genovesi vi avessero signoria sulla fine dell' XI secolo; portati colà dalle crociate conchiudevano un trattato per istabilirvisi coi comani che l'avevano occupata, indi si acconciavano coi tartari, alfine discacciavano questi e ne divenivano gli assoluti dominatori. Il governo che ordinavano era di un console, due consigli, minore e maggiore, parlamento, massari, provvisori, officio di moneta, cancellieri, clavigeri, ministri, capitani del borgo e della porta, del mercato e dell'annona, tutto in gran parte a somiglianza di Genova; inoltre un uffizio, detto della Campagna, amministrava la giustizia fra i coloni e i tartari vaganti alla campagna. Caffa così ordinata prosperò gran tempo arbitra del mar Nero ed emporio di quel commercio; dopo la caduta di Costantinopoli durò ancora per ventidue anni; alfine giacque pur essa, e seco lei tutti gli altri stabilimenti genovesi dell'Eusino.

Alla Tana si conducevano i genovesi fin dai principii del secolo XII; ebbero in seguito a dividerne il commercio coi pisani e coi veneti; la convenzione di Ninfeo del 1261 e le vittorie che riportavano sopra questi li resero potentissimi colà. La colonia che vi fondavano reggevasi da un console e da un ufficio detto della Mercanzia.

La Repubblica traeva dalla Crimea sale, grano, legname di costruzione, gli aranci, le spezierie, le droghe che vi si trasportavano dalle Indie colle carovane di Astrakan per mezzo del Caspio che vi calavano per l'Oxus, pelli, lane, salumi e schiavi, i quali dalle falde del Caucaso recavansi nel mar Nero dove se ne faceva la tratta per l'Egitto. Il commercio della Tana era di pellicce, in ispecie degli armellini, delle martore, dei vai della Moscovia, e della cera; questi oggetti scambiavansi con altri manifatturati di ferro, di vetro, di rame stagnato; aggiungeansi i grani, i pesci salati, generi singolarmente ricercati dai nostri mercanti.

Le mercanzie indiane che procedevano da Bassora per il golfo persico giungevano all'emporio d'Aleppo, donde spacciavansi per gli scali mediterranei dell'Armenia e d'Antiochia. Due erano le Armenie, la grande e la piccola; i genovesi le frequentavano entrambe, ma specialmente la seconda. Ivi conchiudevano trattati il 1201, 1215,

1268 e 1288 con quei re; si stabilivano in Tarso ed in Sisi o Sebaste capo della provincia, e nei porti di Laiazzo, Gurcho e Malmistra. Le importazioni erano di vino, olio, grano, orzo e panno scarlato di Genova; l'esportazioni consistevano in tele, endago, cotone, zuccaro, sete, spezierie, aranci, brazile, procedenti pella strada di Aleppo dall'interiore, e dalle coste ed isole dell'Asia.

Ad estendere il commercio del Levante i genovesi aveano pensato di stabilirsi nei diversi paesi di Romania, in Morea, in Negroponte e nella Macedonia, nell'Arcipelago, nell'isola di Scio, che fu poscia de' Giustiniani e si mantenne in loro potestà fino al 1566, nel quale anno con crudele massacro la prese ed occupò l'imperatore Solimano. Scio numerava centoventimila anime; la governava un Consiglio di cento formato da tutte le famiglie dei Giustiniani; avea di reddito centoventimila scudi d'oro ricavati dal mastice e dalle gabelle. La Repubblica esercitava eziandio potenza e dovizioso traffico nell'Anatolia dove possedeva la città di Smirne e le due Focee donde ritraeva l'allume; nella Licia e nella Frigia, nelle isole di Candia e di Rodi, e in quella specialmente di Cipro. Allorchè fu perduta Gerusalemme il re titolare ebbe compenso di questa; ivi ricettò i genovesi e diede loro i privilegi già goduti in tutto il regno gerosolimitano; tali privilegi si stabilivano e confermavano coi trattati del 1218, 1232, 1233, 1291, 1374, 1381, 1383. I generi che si trovavano in Cipro erano il legname di costruzione, la canape, il catrame, il ferro ed il rame; vi abbondavano pure i grani, gli olii, i vini, l'incenso, la scamonea, il zafferano, lo zucchero e il cotone; senza che vi giungevano dalla Siria le merci dell'Oriente.

Dal levante voltandosi al ponente e al settentrione dell'Europa, Genova si era per tempo fatta innanzi in tutto il litorale che dalla riviera di Ponente si stende sino allo stretto di Gades; quindi la Provenza, la Linguadoca, il Lionese e la Spagna erano frequentati dalle nostre navi. Le compagnie de' mercanti italiani in prima risiedenti in Montpellier, poscia in Nimes, fra i quali trovavansi i genovesi, provvedevano le città della Francia delle spezierie del Levante, delle manifatture di seta, dei vini e delle frutta d'Italia; le fiere di Sciampagna erano il luogo dove i nostri mercanti e cambiatori accorrevano in gran copia. Intanto la Repubblica possedeva doviziosi stabilimenti in Grasse, Antibo, Freius, nelle isole d'Ieres, nelle città di Tolone, di Marsiglia, d'Avignone, Tarrascona, Arles,

di S. Egidio e Montpellier, Nimes e Narbona. Nella Spagna avea trattati particolari coi re d'Aragona, con quelli di Maiorca, di Castiglia e di Leone; i generi di commercio che si traevano dalla Spagna erano il sale dalle Baleari; il vino, il frumento, la sparteria dalla Catalogna e dall'Aragona; l'allume, il piombo e le lane dal regno di Leone e di Castiglia; dall'Andalusia varie sorta di frutta; i liquori, le biade e l'olio specialmente dal territorio di Siviglia. Vi si arrecavano le spezierie e tutte le altre preziosità dell'Oriente; e in Maiorca l'olio, le carni, il cacio, i fustagni, manifattura nazionale, e l'acciaio.

Le navi genovesi giunte nei porti dell'Andalusia e dell'opposto impero di Marocco ripigliavano lena e rinfresco per uscire lo stretto e farsi innanzi lunghesso le coste dell'Africa occidentale; indi torcendo a settentrione dirigersi ai porti dei Paesi Bassi e delle isole Britanniche sino all'Islanda.

Non meno fervido e ricco delle altre parti d'Europa era il commercio che il comune di Genova esercitava coi diversi stati d'Italia. Il popolo di Lucca avea assegnati al nostro due vasti magazzini a Mutrone sin dal XII secolo per deposito di sale, di lane e di altre mercanzie. Quindi i genovesi si dirigevano in verso Portercole, dietro a Montargentaro, per cavarne l'allume indi poco lontano; navigavano pel Mediterraneo a Civitavecchia, Corneto, Gaeta, Napoli, Messina e Palermo, e per l'Adriatico a Manfredonia e ad Ancona in cerca di grano, canape e lino; trafficavano eziandio con Venezia sebbene questa li gravasse di un venti per cento di mare, e di un quaranta di terra. Per la strada d'Alessandria, di Tortona e d'Asti facevano il commercio di transito col Piemonte e la Savoia, la Lombardia e il Monferrato. Coi fiorentini, per rappresaglia de' pisani, stringeano contratti di sicurtà per le loro mercanzie il 1281, sicchè di quelli fu il primo esempio in Italia trovato dai nostri. Nelle isole di Corsica, Sardegna, Malta e Sicilia non solo mercanteggiavano, ma signoreggiavano.

Ora questo commercio col quale percorrevano i genovesi ogni luogo del mondo allor conosciuto venne meno in prima colla presa di Costantinopoli fatta dai turchi, indi colla scoperta dell'America e del capo di Buona Speranza: allora le mercanzie asiatiche, termine dell'antica e moderna cupidigia, non più ci vennero portate o dalla Siria, o dall'Egitto, o dal mar Nero, ma per la via del Capo dai

popoli transatlantici che successero in ciò ai veneziani e genovesi. L'emancipazione delle colonie ha però nuovamente mutati i destini commerciali, sicchè la via dell'Egitto torna ad essere frequentata; e l'Italia raccolta in un reame è per ricuperare eziandio in questo l'avito primato.

§ II. NAVIGATORI E SCOPRITORI GENOVESI. BANCO E MAGISTRATO DI SAN GIORGIO.

Il commercio fin qui descritto e con tant'ampiezza esercitato dai genovesi ci fa palese quale e quanta fosse la navigazione loro in ogni mare; infatti ei stanno avanti in questa materia ad ogni altro popolo. Il desiderio di trovare una via che più breve e sicura di quelle dell'Egitto, della Siria e del mar Nero riescisse all'India orientale donde si traevano le ricercate preziosità, agitava da gran tempo l'animo de' popoli commercianti. I genovesi scorrendo a dilungo la costa settentrionale dell'Africa, trafficando cogli arabi, passando lo stretto sentirono più che altri il fervore e la necessità di penetrare per quella nuova via. Infatti vi si cacciavano dapprima tra il 1270 e il 1290 Vadino e Guido Vivaldi discoprendo le Azorre e l'isola di Madera; indi Ugolino Vivaldi e Tedisio Doria verso il 1291 trovavano le isole Fortunate, o le Canarie. È pure verosimile che Lancellotto Malocello fosse il discopritore dell'isola chiamata *Lanzerotta*. Nel 1341 capo di un'esplorazione lungo l'Africa per trovar l'Indie si faceva, per ordine del re di Portogallo, Niccoloso di Recco; in cinque giorni da Lisbona egli arrivava alle isole che si chiamavano volgarmente Trovate, o Fortunate. A' medesimi tempi o poco innanzi tentava quelli ed altri mari Andalò Dinegro maestro a Giovanni Boccaccio il quale gli dava l'enfatico encomio *cum universum pene orbem sub quocumque horizonte peragrasset*. Un Michele Zignago q. Bartolomeo insigne navigatore è registrato nel fogliazzo de' notari il dì 24 novembre del 1418. Lo storico Barros nel libro 2.° capo 1.° decade prima dell'Asia racconta che circa l'anno 1440 Antonio Noli e due altri della sua famiglia scoprirono le isole dette di Capoverde; una lettera scritta il 12 dicembre del 1445 da Antonio Usodimare ai suoi creditori ci dimostra che il primo tragittò in una caravella alle parti di Guinea, ed arrivò sopra 800 miglia al di là dove niun cristiano era giunto, venne nella terra del prete Janni,

o nell' Abissinia dove trovò un discendente della galea Vivalda, la quale si era perduta aveano 170 anni. In questo viaggio tra il Senegal ed il Gambia verso Capoverde fu incontrato dal veneziano Aluise da Cadamosto. Il paese del Senegal ossia *Budamel* era già conosciuto dai nostri; ed un mercante genovese di cui è ignoto il nome vi si trovava nell' anno precedente di 1454. L' Usodimare cogli scudieri del re di Portogallo volea oltrepassare il Capoverde; il Cadamosto si univa a loro, ma giunti alla foce di un fiume che è quello del paese di Gambia, o Gambra vi si opposero i marinai impazienti di ritornare dopo tanti disagi in Europa. Un secondo viaggio intraprese l' Usodimare insieme col Cadamosto, ma non andarono gran fatto più lontani di quello che fossero trascorsi nel primo.

Mentre in tal modo si tentava la costa occidentale dell' Africa navigandosi per l' oceano non diversamente si arrisicavano i genovesi pel Caspio e pel Volga ad un' altra via; scorrenti il primo li trovava Marco Palo nel suo viaggio; Luca Tarigo si cacciava in entrambi que' mari con una galea, e facea prove di valore più meravigliose che verosimili.

Così preparati i cammini dalla provvidenza nasceva in Genova Cristoforo Colombo il 1447, o forse nell' ultima metà del 1446; apparati i primi rudimenti delle lettere si dava alla navigazione l' anno quattordicesimo della sua vita, correva il Mediterraneo, si facea capitano di nave a' servigi di Renato d' Angiò signor di Provenza e re di Napoli; comandava una nave con alcune galee dei genovesi nel 1475, o poco prima. Increscendogli il soggiorno della patria perchè forse sotto governo straniero, e desiderando di ampliare le sue navigazioni oltre il Mediterraneo, si recava in Lisbona; colà cogli aiuti del fratello Bartolomeo grande navigatore pur esso, e cosmografo, colle carte del suocero Pelestrello meditava l' ardito disegno di entrare nei mari più riposti del settentrione, e cacciarsi tanto innanzi da superare ogni altro antico e moderno. A compire quanto avea disegnato in prima volgevasi alla sua patria che turbata dalle intestine discordie mal si prestava ad aderirgli; ricorreva a Venezia, indi alla Francia, e all' Inghilterra, ma non gli davano ascolto, parte perchè non gli credevano, parte perchè la novella via disseccava la sorgente de' presenti guadagni come infatti seguì. Allora l' immaginato emisfero offeriva al Portogallo, che fatto di na-

scosto un infelice esperimento, rifiutava egli pure la magnanima offerta. Il povero promettitore di un mondo s'indirizzava alla Spagna, e questa alfine acconsentiva. Dopo molti contrasti, dal porto di Palos il dì 3 di agosto del 1492 sopra tre caravelle, armate in parte a sue spese, con novanta marinai partiva Colombo alla volta del grande scoprimento. A' 12 ottobre scendeva nell'isola di Guanahani ch'egli appellava *S. Salvatore;* scopriva quella della Concezione, la Fernandina, l'Isabella, la Giovanna o Cuba, e la più grande di tutte S. Domingo, o sia la Spagnuola, detta Haity dai naturali; in un secondo viaggio trovava la Dominica, Maria galante, la Guadalupa, santa Maria Rotonda, S. Gio. Batta, e la Giamaica; in un terzo le isole della Trinità con altre minori, il golfo di Paria, e la terraferma del nuovo mondo; da questa spedizione tornava in catene, venìa calunniato, riconoscevasi innocente, ma non si restituiva all'antico favore; tentava un quarto viaggio, prediceva un ecclissi ed una procella ch'entrambe avveravansi, scopriva l'isola della Martinicca, e il ricco paese di Veragua in terraferma. I disagi, le fatiche, i mali dell'animo, l'ingratitudine degli uomini lo costernavano, sicchè tornato in Ispagna il dì 20 di maggio del 1505 moriva di languore nella terra di Vagliadolid.

La scoperta di un nuovo continente non intiepidiva però negli animi genovesi l'ostinato volere di ricercar sempre l'India orientale. Gerolamo Adorno e Gerolamo di S. Stefano negli ultimi anni del secolo xv comperate alcune merci al Cairo partivano per l'Indie. Leon Pancaldo con altri due genovesi Battista di Polcevera ed un certo Baldassare si facea compagno del famoso Ferdinando Magaglianes che il primo girò a tondo l'universo da ponente a levante navigando 14,460 leghe di mare. Indi nel 1535 andato di bel nuovo verso lo stretto di Magellano veleggiò di conserva con Pietro Vivaldi genovese che tentava lo stesso cammino con un galeone.

Ma sopra tutti navigatori fu grandissimo Paolo Centurioni genovese che smisurato disegno ordiva e proponeva al czar di tutte le Russie Basilio, cioè di aprire un nuovo cammino dell'Indostan per acqua fino al Caspio, e dal Caspio pel Volga ed altri fiumi fino al Baltico; e questo affinchè le mercanzie dell'India il di cui commercio facevano esclusivamente i portoghesi pel passaggio del Capo, ricevessero a minor prezzo, in migliore stato, ed in prima mano i popoli settentrionali dell'Europa.

La vastità delle imprese, la grandezza del commercio, l'utilità delle navigazioni apriva senza dubbio in Genova una sorgente di larghi guadagni, sicchè si voleva uno stabilimento che regolasse particolarmente la somma di tutte quelle complicate operazioni che si facevano, e servisse a deposito dei copiosi frutti che ne ridondavano. Però ebbe vita il Banco e il Magistrato di S. Giorgio; la prima origine gli derivò dal debito pubblico. Questo era cominciato nell'anno di 1148 dopo la conquista di Tortosa; la Repubblica avea dovuto tòrre in presto danaro da' cittadini accordando loro il provento di alcuni dazi indiretti fino al pagamento totale de' capitali imprestati ed interessi decorsi; andando innanzi, all'antico si aggiunsero nuovi debiti, e nel 1250 si riunirono in uno che chiamossi di *compera del Capitolo* ascendenti in totale a luoghi 28,000 pari a due milioni ottocentomila lire d'allora. La compera del 1250 non bastò; novelle se ne stabilirono successivamente, e con varii nomi tolti dalle occasioni per cui si faceva il prestito, finchè si venne a tali gravezze nel 1407 sotto il regno di Carlo II re di Francia, che fu d'uopo pensare a' provvedimenti. Le pubbliche finanze erano disordinate e per le molte spese e per le concussioni del Bonciquaut che tenea il governo di Genova in nome del re di Francia; ogni pubblica entrata era obbligata a pegno; si pensò allora ad eleggere una deputazione di otto nobili ed egregi uomini che trovasse qualche rimedio liberando le rendite del Comune, liquidando e sdebitandone i luoghi e le compere. Essi dunque liquidate e soppresse le vecchie compere di S. Pietro, di S. Paolo, di Gazaria, del Capitolo della città, della gran pace coi veneziani, e delle ultime imposte ne crearono una sola sotto l'invocazione di S. Giorgio, assegnandole tanto delle obbligate gabelle quanto bastava a pagar gl'interessi del 7 per 100 dove prima giungevano al 10. La nuova instituzione ebbe quest'ordine: vennero assegnati otto cartolari agli otto quartieri della città, e da questi intitolati, ogni creditore secondo il luogo della sua abitazione fu inscritto in essi; i forestieri solo potevano a talento collocarsi. I quartieri poi si distinsero negli alberghi de' nobili, e nelle contrade dei popolari; gli uni e le altre ebbero il loro conto particolare; in quella prima origine i luoghi di S. Giorgio sommarono a 476,706, più 45 lire o centesimi d'un luogo, 9 soldi e 5 danari. Dalla generale consolidazione di tal debito debbono però dedursi quattro compere dette *comperette* i di cui amministratori ne-

garono di confondersi cogli altri. La pubblica confidenza che tosto inspirò S. Giorgio lo fe' in breve prosperare. La quantità di danaro che vi venne deposta lo rese attissimo a cambiar monete e tenerne banco; i profitti n'erano grandi; si aggiunse a sostenere il credito e valore de' suoi luoghi il numero de' moltiplici i quali erano disposizioni fra vivi o per testamento, in vigor delle quali i proventi di un certo numero di luoghi dichiarati per lungo tempo inaliebabili, servivano al solo fine di comperare altri luoghi in credito o testa del medesimo disponente finchè saliti al numero stabilito da quello potessero applicarsi ad altro impiego giusta l' espressa disposizione; un nuovo cartulario aggiunto agli otto già esistenti con le iniziali *O. M. Officium Misericordiae* raccolse tutti que' moltiplici destinati ad uso pio. Le code di redenzione differivano da' moltiplici in questo che in origine erano luoghi sopravanzati alla quantità richiesta per gli annuali interessi di qualche nuova scritta e prestanza, e per vigore di legge moltiplicavansi ogni anno colla compera di nuovi luoghi, e in progresso di tempo abilitavano la Repubblica a redimere e liberare la obbligata gabella, pagando il capitale del debito col mezzo del compiuto moltiplico; si poteano in somma chiamare fondi di ammortizzazione; il beneficio loro fu tale che malgrado sessanta e più prestiti fatti da S. Giorgio alla Repubblica dalla fondazione all' estinzione il numero de' luoghi si trovò diminuito piuttostochè aumentato. Nel 1407 erano quelli 476,700, nel 1798 435,540, dei quali una quarta parte almeno aveva chiamate e disposizioni di pubblica utilità. Il molto danaro che derivava a S. Giorgio per cui si trovava capace di tanti presti gli veniva dal ritenersi l'ottavo sopra gli introiti, dal cambio delle monete, dai moltiplici, dai lunghi depositi, e dalla confidenza riposta ne' suoi biglietti di cartulario; tuttociò lo abilitò a sovvenire alla Repubblica nelle sue angustie, a fabbricare i bei magazzini del Portofranco, a battere moneta secondo le condizioni fermate col governo, e rilevare lo Stato nelle particolari sue occorrenze. Quindi accettava la signoria della Corsica e delle colonie orientali nel 1453 non che di varie città e castella in terraferma negli anni di 1484, 1512 e 1515.

Ora questo famoso banco era governato da cotali uffizi con singolari prerogative: tra i primi si annoveravano gli otto protettori, indi gli otto procuratori i quali intendevano agli affari procedenti da' cartolari, l' uffizio del quarantaquattro così detto perchè instituito nel 1444

il quale provvedeva a finire tutti i negozi, cause, o faccende rimasti indecisi entro l'anno, e non terminati dagli altri uffizi. L'uffizio del sale che amministrava la gabella di tal nome; quello infine de' sindicatori, e conservatori, detti poi revisori, i quali in diritto aveano un'ampia autorità; ma in fatto non mai l'esercitavano, eleggendosi sempre a questo uomini di poca età acciocchè fossero guidati da provetti e trattenuti dalla prudenza. V'era anche un gran consiglio formato ogni anno dai protettori in numero di quattrocento ottanta.

I privilegi di S. Giorgio erano ch'egli godeva il titolo d'Illustrissimo, e i suoi uffizi di Prestantissimi; che niun giudice potea trapassare, o descrivere i suoi luoghi da una testa all'altra se non per causa di dote, eredità, o legato; che i pagamenti fatti da' suoi banchi, e cartolari valessero, e disobbligassero i debitori, che potesse giudicare civilmente sopra quanto lo riguardava, e criminalmente delle frodi delle gabelle, e dei delitti d'uffizio e d'amministrazione, con giurisdizione temporanea bensì, ma prorogata mai sempre; oltreciò avea indipendenza di leggi, e deliberazioni, inviolabilità di beni, libera contrattazione de' luoghi non vincolati. S. Giorgio, imagine e sostegno della repubblica, visse, prosperò, e cadde con lei.

CENNI

SUL COMMERCIO CONTEMPORANEO [1]

Le cifre che, desunte da fonte autentica ogni qual volta fu possibile, nelle seguenti tavole si esibiscono, non possono stare senza almeno qualche lieve dichiarazione che ne spiani e dimostri brevemente il senso, lo scopo, l'occulta armonìa. Cominceremo perciò con notare che nelle tavole I e II si volle porgere sul bel principio al lettore un'idea sommaria e generale del movimento materiale ingenerato dal nostro commercio, descrivendo in esse con distinzione d'anno e di nazionalità le navi che trafficarono nel porto massimo, e nei minori delle due riviere liguri. E a questo riguardo molto c'incresce di non aver potuto moltiplicare le distinzioni, segregando sovrattutto dalle altre navigazioni il piccolo cabotaggio: ma valendoci degli officiali registri era pur forza subirne il difetto, e rinunciare alquanto alle squisitezze ed alle scrupolosità statistiche. Ciò sia detto una volta per sempre, ed anche per tutte l'altre cose che possano occorrere mal distinte ed incerte. Intanto resti raccomandata ai lettori sovrattutto la tavola II, come quella che riguarda una materia più importante ed estesa, l'entrata dei navigli a vela sì nazionali che esteri nel porto di Genova per anni trentuno (1814 al 1844), e la sortita per sette solamente (1838 al 1844), e dei piroscafi durante un triennio dal 1842 al 1844. E si noti con diligenza la diminuzione

[1] Il presente cenno altro non è che un brevissimo estratto di maggior lavoro, corredato di numerose ed autentiche tavole statistiche, letto alla Società Economica di Manifatture e Commercio in Genova, nelle sue adunanze generali ch' ebbero luogo nei giorni 13 e 31 gennaio, e il 13 febbraio scorso, in cui, oltre l'esposizione nuda dei fatti, si tentava qualche accurata ricerca sulle cagioni e rimedi loro, nel più pronto e stabile interesse della nostra economia commerciale, considerata in relazione con quella degli altri Stati eziandio.

visibilissima dell'appulso degli esteri dopo il 1825; tenendo conto eziandio delle osservazioni poste in calce alla tavola stessa. Invitiamo però a por mente alla tavola I ove è notato il crescente movimento del Portofranco di Nizza, cui le proprie franchigie ed i minori dazi imposti sulle merci destinate al consumo del Piemonte pel colle di Tenda (vedi la tavola VIII, nota), in confronto di quelle che si sdoganano in altri punti della frontiera, procurarono notabil parte del commercio ligure.

Passando a specificare gli elementi vitali del nostro traffico marittimo, abbiamo nelle tavole III sino alla VII radunato con ordine la qualità dei generi importati ed esportati, coi luoghi di provenienza, sminuzzando ciò che risguarda le importazioni e le esportazioni, da e per l'America meridionale, poichè ad essa, non che alla settentrionale, è legato l'emporio nostro con lucrose e perpetue relazioni [1]. Tra i rami di commercio che incessantemente conferiscono nerbo al mercanteggiare con quelle contrade, ne citeremo due soltanto, quali sono le pelli grezze ed il cotone in fiocco che presero notabile incremento da alcuni anni in qua, ma specialmente il primo, le di cui importazioni che nel 1838 mettevansi a quintali metrici 22,844, nel 1842 salirono a 53,063; movimento del valsente approssimativo di circa sei milioni e mezzo di lire. Quanto sia agli altri generi che si estraggono di continuo da colaggiù nulla osiamo arrischiare sul loro valore nell'assoluta inopia di cifre credibili. Il che assai ci spiace, soprattutto per ciò che riguarda l'esportazione dei prodotti del suolo e dell'industria ligure per quel continente (vedi la tavola VII) che da noi si vorrebbe pure, nè si può far apprezzare pienamente.

Tra i traffichi di speciali generi, primo ci si presenta quello, per noi di suprema importanza, dei cereali che si estraggono principalmente dagli scali del mar Nero e del Danubio, ed anche da quegli dell'Asia minore, dell'Egitto, della Barberia, dell'Italia meridionale, della Sardegna, ec., le di cui importazioni, per quel maggiore spazio di tempo che ci riuscì di raccogliere colla maggior precisione da fonti autentiche, cioè dal 1820 al 1844, sommano a 1,001,750 quintali, termine medio annuale, del valsente di circa venti milioni di lire.

[1] La media annuale di un decennio (1835 al 1844) ci offre la risultanza di 79 navigli nazionali, oltre 42 esteri, arrivanti dall'America nel nostro porto; avendo pieni i loro carichi di derrate estratte da colaggiù.

Fra i prodotti della ligure agricoltura che si esportano all'estero, registrati nella tavola VII, gli oli primeggiano. Articolo di suprema importanza si è questo per entrambe le riviere, ma soprattutto per quella di Ponente, della quale assorbisce quasi che tutta l'industria agricola. Se crediamo alle cifre esposte dal Chabrol (Statistique du département de Montenotte) sotto l'impero francese ascendeva a quindici milioni di franchi circa il valore degli oli esportati annualmente dalla riviera occidentale, cominciando dalla provincia di S. Remo fino a quella di Savona. Da molti si fa ascendere attualmente l'annua ricolta, discretamente abbondante, per la sola riviera di Ponente a circa 300,000 barili (quintali 250,000), e 50,000 per l'altra di Levante (quintali 33,000); il che darebbe un valsente medio di 17,500,000 lire. Ma qui tutto è approssimativo; e vi fu chi, nel 1838, restrinse il valore dell'esportazione dei nostri oli a soli 5,000,000.

Notiamo di passaggio che non mediocre importanza per l'industria e pel commercio di Genova e delle riviere hanno le pescagioni del corallo, delle acciughe, del tonno; le due prime specialmente esercitate da marinai della orientale, e la terza da quelli della occidentale riviera. Spargonsi in cerca del corallo sulle coste delle isole Italiche, di Barberia, di Provenza, delle Baleari. Le migliori tonnare sono in Sardegna.

Addurremo la tavola VIII come quella che, mentre ci pone davanti il movimento della dogana di Genova, ci fornisce tutti gli elementi statistici officiali che risguardano lo spaccio di un anno (1842) delle derrate importate nel Portofranco, o negli interpositi fittizi del nostro emporio.

La totalità del traffico che transita per la strada reale dei Gioghi (che venne appositamente e diligentemente notato nel 1842) elevossi a 1,465,742 quintali metrici; cioè 598,543 comprendono quanto si estrae dalle provincie interne, dagli Stati italiani contermini, e da quegli d'oltramonti, e 767,599 risguardano ciò che ivi si manda da Genova e dal territorio circonvicino. Chi volesse poi riconoscere il puro transito all'estero del nostro emporio, sceverandolo dal movimento di consumo, può mettersi sott'occhio i dati officiali esposti nella succitata tavola VII, ove rileverà altresì il peso delle riesportazioni, di cui avremmo pur voluto assegnare il valore od almeno l'esatta misura in botti; ma una tale distinzione non ci fu possibile,

essendo che tutte le navi salpanti dal nostro porto si registrano come zavorrate al sesto del loro bottume; mentre in ciò ci consta certissimamente, che non serbasi regola nè modo costante.

La media annua degli introiti per la sola dogana principale di Genova ascende, in un quinquennio (1840-1845), a 7,446,411,78 lire, di cui 2,703,422,11 conflati dalle riscossioni pel consumo dei cereali; e quella delle secondarie di Savona, Loano, Chiavari, Levante, Spezia e Sarzana a 1,140,488,28. È utile ricordare che la nostra tariffa doganale dal 1830 in poi venne modificata con successive, ma parziali variazioni. Gli articoli soggetti a pagamento sono circa 1240 tassati a peso, a misura, a numero, e pochissimi a valore. Altri poi sono esenti dal dazio (le cose sacre, i manoscritti d'affari o di scienza, i metalli preziosi coniati, o non lavorati, le navi di mare, ecc.); altri poi proibiti affatto, come sarebbero i sali, i tabacchi di regia privativa, le armi e munizioni da guerra.

La nostra attenzione deve adesso rivolgersi alla marina mercantile, potentissimo strumento del traffico, tanto sviluppata fra noi e meritamente celebre. Adriano Balbi, dietro computi officiali, assicura che a questo riguardo il porto di Genova supera immensamente ogni altro del continente europeo, e cede solamente ai britannici di Londra, Newcastle e Liverpool, ed agli americani di New-Yorck e di Boston. Se non che il Balbi s'inganna restringendo a sole 115,000 botti la nostra marina che (come dimostra la tavola IX) giunse nel 1844 a 165,022. Onde il nostro porto non cederebbe che ai soli di Londra, Newcastle e Nuova-Yorck; e sarebbe il *quarto* del globo tutto, invece del *settimo*. Il numero della nostra gente di mare venne depurato nel 1842, dietro diligente spoglio degli antichi registri; e d'allora in poi si comprovò, mercè un nuovo censimento protratto a tutto il 1845, la sua quotità effettiva che si riconobbe essere di 17,903 uomini.

Gli sbarcatoi diversi del nostro porto, ponti, calate, ecc. si sviluppano per un'estensione lineare di metri 779,25; di cui la minima parte, cioè metri 127, pel continuo interrimento del fondo, è appena accessibile ai navigli di piccola portata (Faro, vedi Monumenti pubblici; Lazzaretti, vedi Igiene).

L'intiero Portofranco rileva una superficie di m.[i] quadrati 12,542, di cui 9,936 per gli edifizi, e 2,606 per le strade. Lo sbarcatoio del Portone si va migliorando col collocarvi macchine moderne ac-

concie a sollevare le merci e trasferirle a terra, e collo scavare il fondo nelle adiacenze. Sono in quel privilegiato recinto 362 magazzini particolari, oltre un pubblico riservato alle merci messe a terra senza indirizzo o all'ordine (guardaroba di mare). Qualunque specie di derrate (meno quelle di regia privativa) può entrarvi, circolare liberamente, senz'essere sottoposta a verun balzello, e stanziarvi per un tempo illimitato.

Il numero dei negozianti che trafficano colà dentro si fa ascendere a circa duecento trenta; a cinquecento quarantuno possono stimarsi gl'individui inservienti in quell'emporio, cioè caravana, o facchini bergamaschi, imballatori, pesatori ecc. Il censo generale dei mediatori eseguito dalla R. Camera di Commercio nel 1844 ascende a trecento quarantatre.

Dal 1839 in poi il magnifico locale, detto volgarmente loggia di Banchi, serve di convegno quotidiano a circa quindici banchieri, che per mezzo di ventisei mediatori di cambi, effettuano le contrattazioni del traffico di banca esteso a tutte le principali città di Europa. Una banca di sconto fu costituita in Genova colle regie Patenti 10 Marzo 1844 con Società anonima da durare vent'anni, e col capitale di quattro milioni di lire, diviso in quattromila azioni di Ln. 1000 ciascuna; avendo facoltà di mettere in circolazione biglietti di 1000, 500, e 250 lire pagabili in contanti al portatore, in modo però che la totalità loro non oltrepassi il triplo del numerario esistente materialmente in cassa.

Annoveriamo innoltre altre otto Società anonime commerciali, che con diverse denominazioni estendono soltanto le loro operazioni alle sicurtà marittime per qualsiasi parte del globo. I loro capitali effettivi, formati per azioni, ascendono complessivamente alla somma di Ln. 4,088,000.

Alla Camera di Commercio (che, come il Tribunale, riconosce l'esistenza della legge francese del 3 nivoso anno XI, confermata dall'articolo 15 delle regie Patenti 30 dicembre 1814, all'epoca della riunione del genovesato agli altri dominii della Regia Casa di Savoia) è affidato l'incarico di osservare l'andamento del patrio traffico per riferire, o richiesta, o spontanea, al Governo circa le cause della di lui prosperità o decadenza, e i modi più acconci di promuovere l'una ed impedir l'altra. Esercita di più la sua sorveglianza sull'interna disciplina del Portofranco, nominando i necessari

impiegati, come i custodi dei quartieri ecc. Percepisce il fitto delle merci nel medesimo Portofranco, deposte in certi luoghi ad essa devoluti, una tassa di 1 per 1,000 sulle sicurtà marittime, ed una sopratassa sugli ancoraggi. Dopo la legge del 1845 che colpì di nullità le polizze di assicurazione non da lei registrate, i suoi proventi annuali possono ascendere in totale a Ln. 150,000.

È composta di quindici membri, scelti fra i più distinti ed illuminati negozianti. Ne è presidente nato l'intendente generale della provincia; e in mancanza un vice presidente scelto dal suo seno; si rinnova tutti gli anni per terzo, senza che venga impedito ai membri estratti d'essere rieletti.

Si propongono al regio assenso le nuove nomine per la Segreteria degli Interni. La Camera è assistita da un segretario preso fra suoi membri, e da un vice segretario redattore (vedi pel Tribunale di Commercio l'articolo Legislazione).

Fin qui la materiale e succinta sposizione dei fatti, che, non potendosi innestare, come divisammo, per le angustie della circostanza in un acconcio e continuato discorso, tentiamo di ravvivare, coronandola con qualche breve riflessione storica ed economica.

La stupenda positura geografica dell'emporio nostro, unico fra tutti quelli del Mediterraneo nella facile opportunità di recare in sua mano le merci transatlantiche, onde provvederle all'Europa centrale, munito di un porto amplissimo e sicurissimo; l'indole ed il costume solerte de' suoi abitanti, poco favoriti dal suolo natio, e fidenti del mare; le antiche ricchezze, la esemplare frugalità che le moltiplica, o almeno conserva; sono condizioni tali, che, se per momentanea violenza di forza maggiore, possono venire talvolta paralizzate, risorgono al primo spirare di un'aura favorevole, e producono l'usato effetto della perpetua ed immutabile loro convenienza. Volgiamo difatti al passato uno sguardo. Niuno ignora come sullo scorcio dello spirato secolo, e sull'esordio di questo, le tremende guerre di principii politici, al di fuori, gli interni dissidii, e poi le straniere signorie, i moltiformi reggimenti, il blocco continentale, avessero afflitto e depresso il nostro commercio così, ch'esso pareva giacere in fondo d'ogni speranza. — Ma ritornata un'aurora di pace all'epoca memorabile del 1815, eccolo ritornare alla prisca celebrità e fortuna in brevissimo tempo; ecco formarsi la sparsa dapprima ed esule marineria, crearsi il navile, rinnovarsi il lucroso e vitale

movimento. — Che se dalla addotta II tavola statistica può chi dritto ragiona ricavare qual danno risentisse nella non breve serie degli anni successivi il commercio medesimo, dall' applicazione di un sistema esclusivo e proibitivo, inetto anche a raggiungere lo scopo che direttamente si propone; non può d' altra parte porsi in dubbio, ch' esso trovasi oggidì in un punto di felice transizione, dalla quale segnasi il passaggio da un' epoca pigra e taciturna ad una di rapida e strepitosa attività. Se questa da noi si riguarda come molto prossima speranza, n' è dovuta precipua lode al provvido Consiglio del nostro R. Governo, alle benefiche cure dell' ottimo Sovrano per tale importantissima parte di pubblica felicità. Senza parlare delle molte ed opportune riforme doganali, nè d' altri provvedimenti ancor più parziali, indichiamo nella tavola X le strade aperte e mantenute con tanta utilità delle interne comunicazioni, e del traffico in genere, cui massimamente giovò quella eseguita nel 1817 pel passo de' Gioghi a traverso l' Apennino, non valicabile prima che per l' angusta e ripida della Bocchetta. Ricordiamo qual non perituro monumento di encomio, i trentasette pubblici trattati di commercio e di navigazione, conchiusi colle Potenze estere, dall' anno 1816 sino a questo giorno, rimarcando i due ultimi colla Russia e con Napoli come non dubbio indizio della generosa intenzione d' inoltrarsi con piè franco e sicuro in una nuova via di commerciale libertà, e reciproca condiscendenza. Nè vogliam tacere le utili provvidenze circa il sistema monetario, di già in pieno vigore, e l' unità, dei pesi e misure da porsi ad effetto in tutto lo Stato col principiare dell' anno 1850.

(Veggansi le tavole XI. XII. XIII. XIV. XV).

Ma sopra ogni altra cosa occupa le menti ed eccita le speranze genovesi la già impresa costruzione della strada ferrata da Genova al Piemonte, donde devesi diramare accennando al lago di Ginevra ed al Maggiore, e probabilmente da questo a quel di Costanza — moltiplicando così all' infinito le relazioni più strette, anzi necessarie del nostro emporio con vaste e popolose contrade, assicurandogli distintissimo luogo nel movimento mercantile europeo. È però da riflettere a tal riguardo, che, sia per l' angustia degli interpositi, sia per la lentezza ed il grave costo delle operazioni di sbarco, imbarco ecc. il porto e Porto franco di Genova nell' attuale condizione loro troverebbersi inetti ai più comuni uffici, quando diven-

tassero capo principale di così gigantesca via ferrata. Per la qual cosa non v'ha dubbio, che seriamente si dovranno deliberare, ed intraprendere le riforme necessarie per la celerità, e per l'economia delle spese; l'ingrandimento progettato del Portofranco, la sostituzione di unico e adatto locale ai tanti depositi fittizi, l'escavamento del porto (troppo negletto o manomesso), gli sbarcatoi secondo il sistema dei docks inglesi ecc. ecc. Cose fra noi già molto dibattute, e desiderate; altrove già poste in pratica.

Tavola I.

PROSPETTO OFFICIALE GENERALE DEI NAVIGLI NAZIONALI ED ESTERI
entrati nei Porti e Spiagge degli Stati di terraferma di S. M. il re di Sardegna negli anni 1843 e 1844.

NOMENCLATURA delle BANDIERE	PORTO DI GENOVA					
	Numero dei Navigli		Guarnigioni		Bottume	
	1843	1844	1843	1844	1843	1844
Sarda	5,820	5,370	37,957	36,740	266,888	249,506
Inglese	93	101	791	859	13,748	15,222
Francese.	309	236	4,128	3,146	31,835	22,825
Spagnuola	78	58	816	728	4,497	3,602
Napoletana. . . .	163	211	3,269	4,358	33,384	43,566
Pontificia	4	6	33	54	555	883
Toscana	197	189	3,309	3,316	23,097	25,849
Lucchese.	171	261	960	1,356	5,057	7,789
Americana. . . .	29	24	343	297	8,009	7,329
Austriaca	17	14	164	155	2,631	2,100
Svedese	12	7	98	70	1,638	1,303
Olandese.	12	17	91	128	1,813	2,427
Danimarchese . .	10	8	70	77	1,389	1,017
Annoverese . . .	9	2	52	11	913	205
Portoghese. . . .	7	6	57	55	691	689
Russa	7	2	89	52	2,058	819
Greca	6	6	79	89	1,058	1,127
Estense	2	8	12	57	81	244
Bremese	3	2	22	18	318	339
Prussiana . . .	1	2	10	19	214	332
Oldemburghese. .	2	"	16	"	282	"
Belgia	"	1	"	7	"	113
Amburghese . . .	"	1	"	8	"	120
Ottomana	"	1	"	13	"	200
Monaco (princip. di)	"	4	"	21	"	119
Mecklemburghese.	"	1	"	10	"	251
Totale . . .	6,953	6,538	52,366	51,644	400,156	386,024
Di cui Sardi. . .	5,820	5,370	37,957	36,740	266,888	249,506
Stranieri.	1,133	1,168	14,409	14,904	133,268	136,518

Segue la Tavola I.

NOMENCLATURA delle BANDIERE	PORTO DI NIZZA					
	Numero dei Navigli		Guarnigioni		Bottume	
	1843	1844	1843	1844	1843	1844
Sarda	981	1,038	5,899	6,270	37,596	37,992
Inglese	6	3	64	27	495	330
Francese.	1,067	1,007	6,082	6,011	58,591	61,224
Spagnuola	22	20	211	174	502	523
Napoletana. . . .	112	80	1,199	738	11,415	4,477
Pontificia	6	7	47	56	495	568
Toscana	57	69	448	526	2,885	3,795
Lucchese.	21	20	119	122	574	653
Americana. . . .	"	"	"	"	"	"
Austriaca	1	6	9	60	125	911
Svedese	3	6	22	48	323	819
Olandese.	3	5	19	32	336	556
Danimarchese . .	2	9	13	68	183	1,005
Annoverese . . .	"	5	"	17	"	231
Portoghese. . . .	"	"	"	"	"	"
Russa	"	1	"	12	"	189
Greca	"	"	"	"	"	"
Estense	1	1	8	5	63	31
Bremese.	2	"	22	"	213	"
Prussiana	"	"	"	"	"	"
Oldemburghese. .	"	"	"	"	"	"
Belgia	"	1	"	6	"	99
Amburghese . . .	"	"	"	"	"	"
Ottomana	"	"	"	"	"	"
Monaco (princip. di)	216	217	852	854	2,277	2,293
Mecklemburghese.	2	"	16	"	192	"
TOTALE . . .	2,502	2,493	15,010	15,046	116,263	115,696
Di cui Sardi. . .	981	1,038	5,899	6,270	37,596	37,992
Stranieri.	1,521	1,455	9,111	8,776	78,667	77,704

Segue la Tavola I.

NOMENCLATURA delle BANDIERE	GOLFO DI VILLAFRANCA					
	Numero dei Navigli		Guarnigioni		Bottume	
	1843	1844	1843	1844	1843	1844
Sarda	365	416	2,128	2,452	17,236	17,744
Inglese	1	3	7	25	31	437
Francese.	99	148	615	918	7,678	11,162
Spagnuola	"	3	"	28	"	296
Napoletana. . . .	25	9	311	94	4,215	1,308
Pontificia	1	2	9	19	96	262
Toscana	5	9	37	63	300	581
Lucchese.	4	13	23	79	157	599
Americana	"	"	"	"	"	"
Austriaca	2	4	16	48	233	876
Svedese	1	1	10	10	166	226
Olandese.	"	"	"	"	"	"
Danimarchese . .	"	1	"	4	"	70
Annoverese . . .	"	1	"	5	"	77
Portoghese. . . .	"	"	"	"	"	"
Russa	"	1	"	13	"	254
Greca	3	4	31	48	456	1,023
Estense	"	"	"	"	"	"
Bremese	"	"	"	"	"	"
Prussiana	"	"	"	"	"	"
Oldemburghese . .	"	"	"	"	"	"
Belgia	"	"	"	"	"	"
Amburghese . . .	2	"	13	"	142	"
Ottomana	"	"	"	"	"	"
Monaco (princip. di)	24	27	88	88	211	234
Mecklemburghese.	"	"	"	"	"	"
TOTALE . . .	532	642	3,288	3,896	27,021	35,171
Di cui Sardi. . .	365	416	2,128	2,452	17,236	17,744
Stranieri.	167	226	1,160	1,444	9,785	17,427

Segue la Tavola I.

NOMENCLATURA delle BANDIERE	PORTO DI SAVONA					
	Numero dei Navigli		Guarnigioni		Bottume	
	1843	1844	1843	1844	1843	1844
Sarda	1,699	1,654	9,820	9,207	46,031	40,094
Inglese	2	4	17	30	322	509
Francese.	22	37	146	153	1,380	1,656
Spagnuola	"	"	"	"	"	"
Napoletana. . . .	"	5	"	41	"	266
Pontificia	"	3	"	25	"	261
Toscana	80	93	629	748	3,379	3,823
Lucchese.	6	10	39	68	227	387
Americana	"	"	"	"	"	"
Austriaca	"	"	"	"	"	"
Svedese	"	"	"	"	"	"
Olandese.	"	"	"	"	"	"
Danimarchese . .	"	"	"	"	"	"
Annoverese . . .	"	"	"	"	"	"
Portoghese. . . .	"	"	"	"	"	"
Russa	"	"	"	"	"	"
Greca	"	"	"	"	"	"
Estense	"	"	"	"	"	"
Bremese	"	"	"	"	"	"
Prussiana . . .	"	"	"	"	"	"
Oldemburghese. .	"	"	"	"	"	"
Belgia	"	"	"	"	"	"
Amburghese . . .	"	"	"	"	"	"
Ottomana	"	"	"	"	"	"
Monaco (princip. di)	1	1	5	4	24	23
Mecklemburghese.	"	"	"	"	"	"
TOTALE . . .	1,810	1,787	10,656	10,276	51,363	47,809
Di cui Sardi. . .	1,699	1,654	9,820	9,207	46,031	40,904
Stranieri.	111	133	836	1,069	5,332	6,905

Segue la Tavola I.

NOMENCLATURA delle BANDIERE	GOLFO DELLA SPEZIA					
	Numero dei Navigli		Guarnigioni		Bottume	
	1843	1844	1843	1844	1843	1844
Sarda	1,422	1,178	8,409	6,689	48,762	35,615
Inglese.	"	"	"	"	"	"
Francese.	19	27	146	223	942	1,690
Spagnuola	2	1	18	10	181	102
Napoletana. . . .	30	21	265	196	2,949	2,008
Pontificia	"	2	"	13	"	211
Toscana	101	100	687	633	4,617	3,553
Lucchese.	94	124	489	690	2,681	4,163
Americana	"	"	"	"	"	"
Austriaca	"	"	"	"	"	"
Svedese	"	"	"	"	"	"
Olandese.	"	"	"	"	"	"
Danimarchese . .	"	"	"	"	"	"
Annoverese . . .	"	"	"	"	"	"
Portoghese. . . .	"	"	"	"	"	"
Russa	1	2	10	23	119	811
Greca	"	"	"	"	"	"
Estense	8	11	43	51	400	394
Bremese	"	"	"	"	"	"
Prussiana	"	"	"	"	"	"
Oldemburghese . .	"	"	"	"	"	"
Belgia	"	"	"	"	"	"
Amburghese . . .	"	"	"	"	"	"
Ottomana	"	"	"	"	"	"
Monaco (princip. di)	"	"	"	"	"	"
Mecklemburghese.	"	"	"	"	"	"
TOTALE . . .	1,677	1,466	10,059	8,532	60,651	48,549
Di cui Sardi. . .	1,422	1,178	8,401	6,689	48,762	35,615
Stranieri	255	288	1,658	1,843	11,889	12,934

Segue la Tavola I.

NOMENCLATURA delle BANDIERE	PORTI SECONDARI E SPIAGGE					
	Numero dei Navigli		Guarnigioni		Bottume	
	1843	1844	1843	1844	1843	1844
Sarda	4,645	4,469	23,161	23,517	106,147	105,654
Inglese	1	"	7	"	103	"
Francese.	44	67	317	479	3,157	5,420
Spagnuola	1	"	17	"	16	"
Napoletana. . . .	38	45	333	491	2,617	3,542
Pontificia	2	2	13	16	107	188
Toscana	68	83	489	623	3,308	4,066
Lucchese.	35	56	203	317	1,056	1,436
Americana	"	"	"	"	"	"
Austriaca	"	"	"	"	"	"
Svedese	"	"	"	"	"	"
Olandese.	"	3	"	20	"	333
Danimarchese . .	"	"	"	"	"	"
Annoverese . . .	"	"	"	"	"	"
Portoghese. . . .	"	"	"	"	"	"
Russa	"	"	"	"	"	"
Greca	"	"	"	"	"	"
Estense	1	1	4	4	31	31
Bremese	"	"	"	"	"	"
Prussiana	"	"	"	"	"	"
Oldemburghese. .	"	"	"	"	"	"
Belgia	"	"	"	"	"	"
Amburghese . . .	"	"	"	"	"	"
Ottomana	"	"	"	"	"	"
Monaco (princip. di)	5	"	20	"	53	"
Mecklemburghese.	"	"	"	"	"	"
TOTALE . . .	4,840	4,726	24,566	25,469	116,597	120,670
Di cui Sardi. . .	4,645	4,469	23,161	23,517	106,147	105,654
Stranieri.	195	257	1,405	1,952	10,450	15,016

Riepilogo alla Tav. I.

1843. 1844	NAVIGLI	GUARNIGIONI	BOTTI
Totale	35,966	230,808	1,525,970
Media di un anno.	17,983	115,404	762,985
Di cui Sardi	14,519	86,120	504,652
Stranieri	3,464	29,284	258,333

NB. La Bandiera Sarda partecipa il 67 p. $^0/_0$ circa del traffico che si fa lunghesso la Costa dal Varo sino alla Magra; e la Straniera il 33.

SUNTO OFFICIALE DEI NAVIGLI MERCANTILI ENTRATI ANNUALMENTE NEL PORTO DI GENOVA

Dall'anno 1814 sino al 1825. (1.° Dodicennio)					Dall'anno 1826 sino al 1837. (2.° Dodicennio)				
ANNI	BANDIERE	NUMERO dei NAVIGLI	GUARNIGIONI dei NAVIGLI	BOTTUME dei NAVIGLI	ANNI	BANDIERE	NUMERO dei NAVIGLI	GUARNIGIONI dei NAVIGLI	BOTTUME dei NAVIGLI
1814	Sardi.	4,639	30,180	226,357	1826	Sardi.	5,720	47,376	280,213
»	Stranieri. . . .	944	7,678	49,138	»	Stranieri. . . .	753	6,683	59,995
1815	Sardi.	5,642	38,618	283,548	1827	Sardi.	5,632	46,547	299,351
»	Stranieri. . . .	1,167	9,147	74,545	»	Stranieri. . . .	759	6,196	64,387
1816	Sardi.	5,243	36,476	270,955	1828	Sardi.	5,350	30,519	246,908
»	Stranieri. . . .	902	8,028	71,238	»	Stranieri. . . .	787	5,627	81,117
1817	Sardi.	6,276	43,478	316,298	1829	Sardi.	5,094	31,417	218,088
»	Stranieri. . . .	814	9,962	81,090	»	Stranieri. . . .	653	4,667	55,116
1818	Sardi.	6,215	42,026	312,422	1830	Sardi.	5,528	33,189	274,063
»	Stranieri. . . .	941	7,892	72,216	»	Stranieri. . . .	807	6,489	60,993
1819	Sardi.	6,226	47,289	315,678	1831	Sardi.	5,169	40,982	268,365
»	Stranieri. . . .	1,117	8,289	95,267	»	Stranieri. . . .	720	6,982	67,322
1820	Sardi.	5,615	42,472	282,460	1832	Sardi.	5,244	42,558	279,641
»	Stranieri. . . .	846	6,890	66,714	»	Stranieri. . . .	880	7,085	74,916
1821	Sardi.	5,258	40,314	284,727	1833	Sardi.	5,240	40,196	271,651
»	Stranieri. . . .	707	5,013	53,651	»	Stranieri. . . .	856	7,066	65,562
1822	Sardi.	5,122	40,512	277,179	1834	Sardi.	5,360	39,859	271,733
»	Stranieri. . . .	715	5,013	53,651	»	Stranieri. . . .	930	8,241	74,020
1823	Sardi.	5,460	38,791	272,075	1835	Sardi.	4,636	34,043	244,685
»	Stranieri. . . .	1,009	8,291	96,029	»	Stranieri. . . .	592	5,578	37,413
1824	Sardi.	5,604	39,113	272,184	1836	Sardi.	5,144	33,785	299,039
»	Stranieri. . . .	1,097	8,410	96,863	»	Stranieri. . . .	800	7,691	80,428
1825 *	Sardi.	5,542	35,132	268,575	1837	Sardi.	5,230	34,537	300,540
»	Stranieri. . . .	1,080	8,589	92,383	»	Stranieri. . . .	885	9,641	95,797
	Totale . . .	78,181	567,603	4,285,243		Totale . . .	72,769	536,954	4,071,343
	di cui Sardi.	66,842	474,434	3,376,180		di cui Sardi.	63,747	455,008	3,234,287
	Stranieri	11,339	93,169	909,063		Stranieri	9,022	81,946	837,056
	Media di un anno .	6,515	47,300	357,103		Media di un anno .	6,064	44,746	339,278
	di cui Sardi.	5,570	39,536	281,348		di cui Sardi.	5,312	37,917	269,524
	Stranieri.	945	7,764	75,755		Stranieri	752	6,829	69,754

SORTITA DALL'ANNO 1838 AL 1844.

ANNI	BANDIERE	NUMERO dei Navigli	BOTTUME	ANNI	BANDIERE	NUMERO dei Navigli	BOTTUME
1838	Sardi	5,338	283,487		*Riporto* . . .	34,952	1,820,718
»	Stranieri.	762	96,979	1843	Sardi	5,267	238,648
1839	Sardi	6,311	243,695	»	Stranieri.	1,071	115,922
»	Stranieri	1,041	96,611	1844	Sardi	5,271	282,846
1840	Sardi	6,715	256,926	»	Stranieri.	1,195	89,942
»	Stranieri.	1,082	91,743				
1841	Sardi	5,805	256,167				
»	Stranieri.	1,095	108,808				
1842	Sardi	5,783	255,697		Totale . . .	47,756	2,548,076
»	Stranieri.	1,020	130,605				
	Totale . . .	34,952	1,820,718		di cui Sardi	40,490	1,817,466
					Stranieri	7,266	730,610

II.

DALL'ANNO 1814 SINO A TUTTO IL 1844 COMPRESI QUELLI DI PICCOLO CABOTAGGIO

DALL'ANNO 1838 SINO A TUTTO IL 1844. (Settennio)

ANNI	BANDIERE	NUMERO dei NAVIGLI	GUARNICIONI dei NAVIGLI	BOTTUME dei NAVIGLI	ANNUALI ESAZIONI dei diritti di Ancoraggio
1838	Sardi	4,826	35,425	269,490	
»	Stranieri . . .	958	11,250	103,871	
1839	Sardi	5,006	31,585	240,173	
»	Stranieri . . .	1,143	12,637	115,811	
1840	Sardi	6,422	41,368	263,114	
»	Stranieri . . .	1,147	12,197	115,201	
1841	Sardi	5,830	38,802	245,850	L.n. 170 497
»	Stranieri . . .	1,170	14,042	126,030	
1842 [1]	Sardi	5,682	37,836	258,165	» 161,606
»	Stranieri . . .	1,697	14,845	139,274	
1843 [2]	Sardi	5,820	37,957	266,888	» 180,203
»	Stranieri . . .	1,133	14,409	133,268	
1844 [3]	Sardi	5,370	36,740	249,506	» 174,683
»	Stranieri . . .	1,168	14,904	136,518	
	TOTALE . . .	46,772	353,997	2,663,159	
	di cui Sardi	38,956	259,713	1,793,186	
	Stranieri	7,816	94,284	869,973	
	MEDIA di un anno.	6,681	50,571	380,451	
	di cui Sardi	5,565	37,102	256,169	
	Stranieri	1,116	13,469	124,282 [a]	

DALL'ANNO 1842 A TUTTO IL 1844.

BANDIERE	NUMERO delle Entrate nel Porto	BOTTUME dei Piroscafi	NUMERO dei Passeggieri	PIROSCAFI in Corso
1842				
Sardi	178	19,502	4 895	5
Francesi . .	70	14,115	1,622	11
Toscani . . .	102	27,966	3,866	3
Napoletani .	76	20,329	3,071	5
TOTALE .	426	81,912	13 454	24
1843				
Sardi	199	18,495	4,422	4
Francesi . .	118	19,565	2,569	11
Toscani . . .	93	16,926	2,775	3
Napoletani .	82	22,583	3,659	6
TOTALE .	492	77,569	13,425	24
1844				
Sardi	187	18,285	5,772	5
Francesi . .	98	12,366	2,101	8
Toscani . . .	77	18,173	2,871	3
Napoletani .	110	29,250	5,009	5
Inglese . . .	1	309	20	1
TOTALE .	446	78,383	15,773	22

[1] 1842 Sardi al disotto di 30 B.ti 4,776
» Detti al disopra di 30 id. 906
» Esteri d'ogni portata . . 1,097
TOTALE . . 6,779

[2] 1843 Sardi al disotto di 50 B.ti 4,970
» Detti al disopra di 50 id. 850
» Esteri d'ogni portata . . 1,133
TOTALE . . 6,953

[3] 1844 Sardi al disotto di 50 B.ti 4,346
» Detti al disopra di 50 id. 1,024
» Esteri d'ogni portata . . 1,168
TOTALE . . 6,538

[a] *A prima giunta il lettore scorgerà che i risultati medii annuali del settennio (1838 al 1844) sopravanzano quelli del primo dodicennio (1814 al 1825); ma ove gli avvenga di addentrarsi alquanto in quelle cifre, avrà campo di accertarsi ben altramente del fatto. Eccone lo sminuzzamento*

	Navigli	Botti	Navigli	Botti
Media annua del settennio 1838 al 1844			6,681.	380,451
Da diffalcarsi. I navigli entrati per approdo forzato, e usciti dal porto senza aver trafficato, media di un anno	155.	9,640		
I navigli provenienti al di quà del Promontorio di Portofino (Levante), e al di qua di Voltri (Ponente), non annoverati prima del 1832 nel sunto annuale degli arrivi, media di un anno	1,224.	9,897	1,397.	36,192
Cotone in fiocco di provenienza dall'America settentrionale, spettante ai negozianti Lombardi *di puro transito per la Lombardia*, e perciò non introdotti in Portofranco com'avvenne di altre quantità appartenenti ai filatoi del Piemonte, ed importate da colà, dall'Inghilterra, o dalla Francia ciò che non ebbe a riscontrarsi nel 1.º dodicennio (1814 al 1825), media annua.	—	5,155		
Carbon fossile, le di cui importazioni limitavansi in quantità di pochissimo rilievo, nell'epoca suindicata del 1.º dodicennio, ed oggidì ascendenti a.	—	11,500		
TOTALE netto della media annuale del settennio 1838 al 1844. . . .			5,302.	344,259
Idem del 1.º dodicennio 1814 al 1825 .			6,515.	357,103

* Sul cominciare di quest'anno si pose ad effetto, a mente del Manifesto Camerale in data dei 17 gennaio 1825, il diritto differenziale sui cereali, oli e vini che vengono importati dai Navigli sardi.

TAVOLA III.

INDICAZIONE DELLE IMPORTAZIONI.

LUOGHI DI PROVENIENZA	NOMENCLATURA DEI PRINCIPALI ARTICOLI	LUOGHI DI PROVENIENZA	NOMENCLATURA DEI PRINCIPALI ARTICOLI
TOSCANA E LUCCA. .	Marmi, grasce, oli, minerale di ferro, canepa, pelli, stracci per carta, droghe, manifatture, coralli, coloniali, cereali, cappelli di paglia, sete, legna, carbone, vetro lavorato, ec.	GIBILTERRA	Coloniali, tabacco, cera, pelli, rame vecchio, bronzo, cocciniglia, indaco, carubbe, soda, alici salate, gomma, ec.
STATI PONTIFICII. .	Canepa, sete, lana, legna, carbone, dogarelle, legname da costruzione, cereali, pozzolana, pelli, stracci per carta.	PORTOGALLO	Vini, pelli, cera, lane, coloniali, denti d'elefante, rame vecchio, cuoia, spezierie.
NAPOLI E SICILIA .	Cereali, sete, frutte secche, agrumi, oli, pelli, lana, zolfo, soda, coralli, sommaco, l'aquorizia, manna, seme di lino, legname da costruzione, vini, ec.	GRAN BRETTAGNA .	Manifatture di lana, di filo e di cotone, seterie, chincaglierie, ferro, stagno, rame, piombo, carbon fossile, coloniali, indaco, pesce salato, aringhe, cotone in fiocco, nitro, denti d'elefanti, ossa di balena, thè, ec.
CORSICA (ISOLA DI)	Legna da fuoco e da costruzione, bestiame, oli, vini, formaggi, ec.	OLANDA	Coloniali, spezierie, droghe, pelli, cotone in fiocco, indaco, tabacco, formaggi, aringhe, stagno, rame, ec.
LOMBARDIA	Sete, lini, canepa, formaggi, grasce, carta, tele ordinarie, manifatture, ferramenti, libri stampati.	DANIMARCA	Pesce salato, tavole, catrame, alberi per navi, pellicce, olio di pesce.
PARMA MODENA E CARRARA.	Cereali, sete, canepa, formaggi, grasce, tele ordinarie, marmi, ec.	SVEZIA NORVEGIA. .	Pesce diseccato, ferro, tavole, catrame, alberi per i navigli, olio di pesce, pellicce.
AUSTRIA.	Ferramenti, acciai, cristalli, manifatture, argento vivo, chincaglierie, specchi.	RUSSIA, DALLE COSTE DEL BALTICO E DEL MAR NERO.	Canepa, lino, tavole, catrame, caviale, cereali, pelli, pellicce, ec.
GERMANIA	Manifatture, panni, chincaglierie, specchi, reffe.	MALTA, ISOLE IONIE	Cotone in fiocco, cereali, frutte secche, olio, lana, vallonea, spugne, ec.
SVIZZERA	Tessuti di cotone e di filo, oriuoli, gioielli d'oro e d'argento, formaggi.	GRECIA	Cereali, frutte secche, pelli, lana, oli, vini, seme di lino, spugne, ec.
FRANCIA	Seterie, panni, mode, chincaglierie, carta, profumerie, libri stampati, incisioni, vini, acquavite, robbia, carbon fossile, coloniali, pesce salato, sale, penne da scrivere, ec.	TURCHIA, EGITTO E BARBERIA CON ALGERI.	Cereali, cotone in fiocco, sete, lane, pelli, oli, cera, frutte secche, tabacco, oppio, galla, seme di lino, rame, polvere d'oro, denti d'elefanti, stracci per carta, incenso, gomma, ec.
BELGIO	Manifatture di lana, di filo e di cotone, libri stampati, fucili da caccia, chincaglierie, ec.	MAROCCO	Oli, pelli, lane, cera, gomma.
		STATI UNITI AMERICA	Coloniali, cotone in fiocco, tabacco, thè, spezierie, pesce salato, legno da tinta, pelli, droghe, ec.
SPAGNA	Vini, lane, soda, sparto, cera, zafferano, piombo, argento vivo, frutte secche, pelli, pesci salati, coloniali.	INDIE OCCIDENTALI .	Coloniali, tabacco, legno da tinta, indaco, droghe, ec.
		TERRANUOVA. . . .	Pesce salato (baccalari).

Tavola IV.

INDICAZIONE DELLE ESPORTAZIONI

PAESI OVE S'INDIRIZZANO	NOMENCLATURA DEI PRINCIPALI ARTICOLI
TOSCANA E LUCCA .	Manifatture, coloniali, cereali, droghe, spezierie, paste.
STATI PONTIFICII . .	Coloniali, manifatture, salami, pelli, cotone in fiocco, catrame, riso, paste.
NAPOLI E SICILIA. .	Coloniali, pelli, manifatture, spezierie, legno da tinta, biacca, catrame, droghe.
LOMBARDIA	Coloniali, manifatture, spezierie, droghe, pelli, spirito di vino, legno da tinta, indaco, carbon fossile, frutte secche, agrumi, olio, tonno, paste, corallo lavorato, sparto, bande stagnate.
PARMA E PIACENZA	Manifatture, pelli, coloniali, spezierie, frutte secche, paste, olio, agrumi, biacca, tonno, ec.
MODENA E CARRARA	Coloniali, manifatture, olio, spezierie, frutte secche, agrumi, legno da tinta, cordame, ec.
AUSTRIA.	Spezierie, droghe, olio, agrumi, frutte secche, paste, corallo lavorato, velluti, confetture ec.
GERMANIA	Coloniali, spezierie, droghe, legno da tinta, indaco, cotone in fiocco, frutte secche, agrumi, olio, corallo lavorato, paste, confetture, velluti, gioielli d'oro e d'argento a filigrana.
SVIZZERA	Cotone in fiocco, lane, coloniali, spezierie, droghe, indaco, pelli, legno da tinta, olio, agrumi, paste, cereali, piombo, bande stagnate, rame, stagno.
FRANCIA	Olio, riso, sete, canepa, marmi, agrumi, pelli agnellino, formaggi, grasce, frutte, corallo lavorato, paste, velluti, ec.
SPAGNA	Canepa, riso, seterie, manifatture, biacca, carta, sapone, tabacco, pelli, formaggi, paste, confetture, cordame, utensili di rame, carte da giuoco, ardesie, salami, acciaio, scarpe.
GIBILTERRA	Canepa, cordame, carta, seterie, paste, riso, rosoli, corallo lavorato, biacca, chiodi di ferro, manifatture, cereali, ardesie, ec., salami, remi, mattoni.
PORTOGALLO	Canepa, sete, carta, marmi, biacca, formaggi, riso, cordame, paste, velluti, crema tartaro, salami, ec.
GRAN BRETTAGNA .	Sete, pelli agnellino, paste, formaggi, canepa, cereali, corallo lavorato, velluti, confetture, canditi, marmi.
OLANDA	Marmi, moresche, sementi, cremor tartaro, pozzolana.
	Olio, potassa, corallo lavorato, velluti, sete, confetture, canditi, ec.
DANIMARCA	Olio, frutte secche, marmi, velluti, confetture, canditi, sete, corallo lavorato, agrumi, gioielli d'oro e d'argento a filigrana, ec.
SVEZIA E NORVEGIA RUSSIA, BALTICO E MAR NERO.	Sete, corallo lavorato, olio, marmi, velluti, gioielli d'oro e d'argento, confetture, canditi, ardesie, ec.
GRECIA E MALTA. .	Coloniali, manifatture, letti di ferro, berretti di lana, tessuti a maglia, biacca, cordame, rosoli, seterie.
TURCHIA, EGITTO CON ALGERI E BARBERIA	Coloniali, manifatture, ferro lavorato, carta, cordame, cuoio, seterie, velluti, riso, berretti di lana, tele di cotone stampate, salami, paste, corallo utensili di rame, biacca, oriuoli, ec.
MAROCCO.	Seterie, carta, cordame, ferro, velluti, corallo lavorato, tele stampate, ec.
STATI UNITI D'AMERICA.	Seterie, olio, frutte secche, marmi, alabastri, confetture, canditi, paste, agrumi, sete da cucire, gioielli d'oro e d'argento, ec.

Tavola V.

DAL COMMERCIO SARDO VENGONO ESPORTATI I SEGUENTI ARTICOLI NELL' AMERICA MERIDIONALE.

<table>
<tr>
<td>*Vini di Sicilia.*
Id. di Catalogna.
Id. di Francia.
Spirito di vino.
Oli della riviera di Ponente.
Cordelle di sete.
Bigole.
Castagne secche.
Noci.
Nocciuole.
Pettini d'avorio.
Spago.
Cordame.
Tele ordinarie di canepa.
Seta da cucire.
Seterie.
Nastri di seta.
Velluti id.
Rasi id.
Letti di ferro.</td>
<td>Mobili d'ogni qualità.
Scarpe e stivali.
Suppellettili da chiesa.
Calze di seta.
Id. di filo.
Guanti di seta.
Id. di filo di cotone e di pelle.
Camiciuole di lana a maglia.
Camicie di tela di filo.
Id. di tela di cotone.
Sottovesti e pantaloni di varie stoffe.
Fiori artificiali.
Coralli lavorati guerniti d'oro e d'argento.
Gioielli d'oro e d'argento.
Trine di filo.</td>
<td>Paracqua ed ombrelli di seta.
Cappelli di feltro e di felpa.
Filoselle lavorate in fettuccie.
Sciatli di tull.
Mussoline ricamate.
Carta da scrivere.
Carte da giuoco.
Terraglia nera di Savona.
Giare da olio.
Sapone.
Penne da scrivere.
Fettuccie di filo.
Conterie di Venezia.
Chincaglierie diverse.
Granoni.
Fagiuoli.
Candele di sego.</td>
<td>Candele di cera.
Confetture.
Frutti canditi.
Cipolle.
Agli.
Salami.
Siroppi.
Rosoli.
Oli di lino.
Seme di lino.
Mandorle.
Farine in botti.
Paste da vermicellai.
Medicinali.

N. B. Quelli in *italico* sono di estera provenienza.</td>
</tr>
</table>

Tavola VI.

IL COMMERCIO SARDO TRAE PERMUTANDO GL' INFRADESCRITTI PRODOTTI DALL' AMERICA MERIDIONALE.

<table>
<tr>
<th>DA BUENOSAIRES E MONTEVIDEO</th>
<th>DAL BRASILE</th>
<th>DALLA COLOMBIA DAL MESSICO E DALLE ANTILLE</th>
<th>DAL CHILI DAL PERU' E DALLA CALIFORNIA</th>
</tr>
<tr>
<td>Pelli secche e verdi, di bue, di montone e di vitello, ec.
Sego.
Lana.
Crini di cavallo.
Corna di bue e di bufalo.
Carne salata.
Pelo di bue.
Penne di struzzo.
Rame vecchio.
Cordame vecchio.</td>
<td>Zucchero.
Caffè.
Cotone in fiocco.
Pelli.
Salsapariglia.
Canne d'india.
Legno da mobili.
Id. da tinta.
Acquavite di canna di zucchero.
Droghe.
Tabacchi.
Ipecacuana.
Rame vecchio.
Cacao.</td>
<td>Legno da tinta.
Mogane.
Ebano.
Cacao.
Cocciniglia.
Indaco.
Vainiglia.
Cotone in fiocco.
Caffè.
Tabacco.
Zucchero.
Salsapariglia.
Acquavite di canna di zucchero.
Balsamo di copaba. Scorza di quinquina.
Pelli.</td>
<td>Scorza di quinquina.
Cotone in fiocco.
Caffè.
Cacao.
Endaco.
Sego.
Pelli.
Rame.
Madreperla.
Gusci di tartaruga.
Nitrato di soda.
Oro ed argento in verghe, o coniato.
Droghe.</td>
</tr>
</table>

Tavola VII.

PRINCIPALI PRODUZIONI DEL SUOLO E DELL' INDUSTRIA LIGURE CHE SI ESPORTANO ALL' ESTERO.

Ardesie.
Marmi di Polcevera e di Portovenere.
Oli.
Sete.
Agrumi.
Frutte.
Castagne.
Noci.
Pelli agnelline.
Riso.
Bestiame.
Cerchi di castagno per botti.
Confetture.
Frutte candite.
Cremor di tartaro.
Paste da vermicellai.
Rosoli.
Candele di cera.
Id. di sego.
Salami.
Cioccolatte.
Canepa.
Amido.

Osteocolla.
Utensili di rame.
Caratteri fusi.
Suole.
Pelli conciate.
Biacca.
Cordame, vele, bandiere.
Remi.
Filoselle
Seterie.
Organzini.
Velluti di seta.
Sete da cucire.
Nastri di seta.
Calze e guanti di seta e cotone.
Guanti di pelle.
Coperte di lana.
Berrette di lana per il levante.
Lavori di lana a maglia.
Trine di filo.
Mussole ricamate.
Scialli di tull ricamati.

Suppellettili di chiesa ricamate in oro ed in argento.
Gioielli d' oro e d' argento.
Vasellame d' argento.
Corallo lavorato ad uso di collane, di braccialetti, scolpito in camei e guernito d'oro, ec.
Paracqua di seta.
Ombrelle Id.
Scarpe e stivali.
Letti ed altri mobili di ferro.
Mobili di legno.
Fiori artificiali.
Tele di cotone stampate.
Tele di filo sbiancate.
Tele di canepa grezze.
Carta da scrivere.
Carte da giuoco.
Libri non stampati per i trafficanti.
Cappelli di feltro e di felpa.

Scatole di fico della Maddalena.
Campane di bronzo.
Chiodi di ferro.
Torchi da vermicellai.
Libri stampati.
Litografie.
Pettini d' avorio.
Pettini di corno.
Terraglia nera di Savona.
Damigiane.
Sapone.
Cotoni filati tinti di color rosso fino.
Id. tinti di color bleu fino.
Lavori di ferro, o ghisa lavorata.
Fiori freschi.
Abiti fatti da uomo.

N. B. Quelli in *italico* si estraggono dall' interno dello Stato.

Tavola VIII.

SPECCHIO DELLO SPACCIO DELLE DERRATE IMPORTATE NEL

NUMERO delle CATEGORIE	CATEGORIE	ENTRATA IN CONSUMO [1]		RIESPOR[TAZIONE]
		PESO in Chilogramma	DIRITTI ESATTI in Ln. di Piem.°	PESO in chilogramma
I	Acque bevande ed oli ec.	1,014,464	290,248. 02	493,579
II	Zuccheri, caffè, drogherie spezierie ec	9,894,054	1,473,676. 62	610,246
III	Frutti, Sementi ec..	8,955,799	162,532. 94	515,496
IV	Grascine, Formaggi ec.	1,044,565	111,529. 77	104,792
V	Pesci salati, Salumi ec.	2,528,766	208,836. 90	4,201
VI	Bestiame ec. (entrata n.° 158, riesportazione 92)	"	"	"
VII	Pelli Grezze, Pelliccerie ec.	2,280,744	225,771. 14	2,500,000
VIII	Canape lino, e relative manifatture	1,610,459	149,471. 46	155,018
IX	Cotone in fiocco, e relative manifatture	1,848,691	700,929. 58	22,229
X	Lane crine, e relative manifatture	1,745,392	261,556. 00	52,453
XI	Sete grezze e relative manifatture	19,722	59,653. 86	86,594
XII	Grani, Granaglie e Legumi	59,189,058	1,885,772. 66	25,252,200
XIII	Legnami e lavori in legno	54,568,504	50,059. 91	620,699
XIV	Carta libri ec.	49,869	28,178. 78	1,414,795
XV	Mercerie, chincaglierie, ferramenti ec.	1,407,021	712,192. 68	126,275
XVI	Metalli comuni e loro lavori	5,904,156	217,152. 85	181,198
XVII	Oro, Argento lavorato	72	2,711. 86	29
XVIII	Pietre, terre fossili ec.	5,809,843	54,083. 94	110,673
XIX	Vasellame di terra, vetri, cristalli ec.	199,735	41,090. 89	328,976
XX	Tabacchi	1,152	23,240. 53	56,092
	Totale	113,552,028	6,638,906. 79	32,615,143
	o Quintali . . .	1,135,520	"	326,151

[1] Le mercanzie che giungono per mare in Nizza Villafranca o Sant'Ospizio, e che vengono quindi introdotte, 12 marzo 1749) una diminuzione di Dazio nelle seguenti proporzioni.

Indicazione delle merci	*Diminuzione di cui godono*
Merci imposte di un diritto maggiore di Ln. 10 per quintale	Ln. 5.
Dette tariffate a dozzina imposte di un diritto non maggiore di Ln. 1. 08.	la metà

Per i liquidi l'Ettolitro verrà ragguagliato a Chil. 100, e così le bottiglie di un litro ad un Chilog.; e quindi ammessi in Piemonte cogli stessi favori.

[2] I diritti di riesportazione, che con voce di Finanza chiamasi *Ostellaggio*, si esigono per i Grani a ragione bricati sono tassati Ln. 3, e quegli in foglie Cent. 60.

[3] Col Manifesto Camerale del 1.° febbraio 1830, vennero aboliti i diritti sul Transito di qualsiasi mercanzia,

VIII.

PORTOFRANCO E DEPOSITI DI GENOVA DURANTE L'ANNO 1842.

…TAZIONE [2]	TRANSITO [3]	
DIRITTI ESATTI in Ln. di Piem.e	PESO in Chilogramma	DIRITTI ESATTI in Ln. di Piem.e
2,596. 02	1,928,775	" "
4,322. 36	8,812,251	29. 65
3,239. 54	1,159,536	" "
2,333. 57	37,873	" "
42. 01	1,875,887	" "
"	"	" "
903. 09	518,000	" "
897. 75	43,863	" "
771. 09	3,258,382	" "
3,023. 13	245,861	" "
4,941. 96	28,446	" "
60,459. 24	563,800	" "
4,912. 02	43,654	" "
4,031. 72	15,306	" "
1,556. 56	234,190	" "
1,577. 49	443,890	" "
89. 44	"	" "
1,168. 44	1,282,655	" "
833. 26	64,307	" "
449. 83	2,743	1,593. 11
98,805. 34	20.541,599	1,733. 56
"	203,415	"

RIEPILOGO

Entrata in consumo	Quint.i	1,133,520
Riesportazione	"	326,151
Transito	"	203,415
Peso totale	Quint.i	1,667,086

Diritti esatti

Entrata in consumo	Ln.	6,638,906. 79
Riesportazione	"	98,805. 84
Transito	"	1,733. 56
Totale	Ln.	6,739,446. 19
Sortita, ossia Diritti sull' esportazione annuale dei prodotti agricoli ed industriali dello Stato	"	103,184. 03
Introito totale	Ln.	6,842,630. 32

in Piemonte per la scala di Tenda, godono, per l'effetto di antichi privilegi concessi a quel Contado, (R. Editto

Indicazione delle merci	*Diminuzione di cui godono*
Merci tariffate da Ln. 1. 09 a 4. 50 inclusive	Cent.i 60 la dozzina.
Dette idem di un diritto maggiore	Ln. 1. 20 idem.

su tal base si calcolerà la riduzione da farsi sul Dazio. I prodotti del suolo dell' industria del Contado sono altresì di Cent. 10 il quintale, per i generi manufatti, o greggi variano dai 25 ai 60 Cent. e quanto ai Tabacchi fab-

eccettuando però i Tabacchi fabbricati, sottoposti a Ln. 50 il quintale, e le qualità in foglie Cent. 60.

Tavola IX.

QUADRO STATISTICO OFFICIALE DEL NAVIGLIO MERCANTILE NEI REGII STATI DI TERRAFERMA

desunto dai Registri dell' Ammiragliato.

Quadro N.° 1.

ANNATA	BOTTUME DEI NAVIGLI				TOTALE PER OGNI ANNATA
	da 1 a 50 Botti	da 51 a 60 Botti	da 61 a 100 Botti	da 100 in più Botti	
1836	2,165	164	216	706	3,249
1837	2,086	155	207	697	3,145
1838	2,020	134	175	668	2,997
1839	1,915	157	158	665	2,875
1840	1,990	131	151	712	2,985

Quadro N.° 2.

ANNATA	BOTTUME DEI NAVIGLI						TOTALE PER OGNI ANNATA	BOTTUME COMPLESSIVO ANNUALE
	Da 1 a 10 Botti	Da 11 a 35 Botti	Da 36 a 50 Botti	Da 51 a 100 Botti	Da 101 a 200 Botti	Da 201 a 300 Botti		
1841	1,543	503	97	283	476	189	3,093	158,439
1842	1,618	500	90	296	483	204	3,191	164,787
1843	1,693	499	80	290	483	203	3,232	164,736
1844	1,748	502	83	283	486	206	3,308	165,022

NB. Computando le 165,022 Botti a Ln. 240 per ognuna, prezzo medio delle Navi allestite di tutto punto, si avrà la somma di Ln. 39,605,280, qual valente di 3,308 Navigli d'ogni portata, che forma il capitale galeggiante sul mare dei mercadanti liguri.

Tavola X.

PROSPETTO OFFICIALE DELLE STRADE MANTENUTE DALLO

DENOMINAZIONE	DIREZIONE DELLE STRADE
STRADA REALE POSTALE DI GENOVA	Comincia al Trivio di S. Benedetto presso il palazzo del principe Doria-Panfilj, passa per Sampierdarena, e lunghesso il torrente Polcevera a Rivarolo inferiore, e superiore, Teglia, Bolzaneto, S. Quirico, Pontedecimo, di quivi comincia a salire, costeggiando il torrente Riccò, il monte de' Giovi per gli Armirotti, e poscia discende a Busalla, borgo Fornari, isola Bona, Ronco, Villavecchia, isola del Cantone, e Pietra Bissara, presso il di cui abitato, a Pietra Pertusa, incontra il limite colla provincia di Novi. Attraversa, con ponti in pietra, i torrenti Torbella, Acqua Maria, Secca, Ricò, Paveto, Migliarina, Migliarese, Bazaletta, Traversa, Adde, S. Rocco, e Pietra Bissara. Tutti ponti di un arco di metri 6 a 15, tranne quello della Secca di archi cinque.
STRADA REALE POSTALE DA TORINO PER GENOVA IN TOSCANA DETTA DI LEVANTE	Comincia dalla porta della Pila ad oriente della città, e passa il ponte di ferro sul Bisagno, di fianco al borgo della Pila, indi a S. Martino d'Albaro, Sturla, Bagnara, Quinto, Nervi, Bogliasco, Sori, Recco, e Ruta attigua alla Galleria, ove al costigliolo detto de' Brughi incontra il limite della provincia di Chiavari. Attraversa sul ponte di ferro di tre archi di metri 21 caduno il torrente Bisagno, e su quello in pietra i torrenti Sturla, Nervi, Bogliasco, Sori e Recco.
STRADA PROVINCIALE POSTALE DETTA DI PONENTE	Comincia dal Bivio di Cornigliano, qual diramazione della Strada Reale, e passa per Cornigliano, Sestri, Pegli, Prà, Voltri, ed Arenzano, ove il torrente Leirone è confine alla provincia di Savona. Si attraversa il ponte di pietra di nove arcate sul torrente Polcevera, quello di Varenna, Reixello, Braniga, Cerusa, Lupara, S. Martino, e Leirone.
STRADA PROVINCIALE D'ACQUI	Comincia dall' accesso orientale del nuovo ponte sul torrente Cerusa, a Voltri passa per Musone, Campofreddo, e Rossiglione, ove alla salita della Ciconia s'incontra col limite della provincia d'Acqui. Attraversa senza ponti i torrenti Stura, Podana, il Ponsula con ponte in cotto, il Langosino, Stura e Pargasa senza.
STRADA PROVINCIALE DELLA BOCCHETTA	Comincia da Pontedecimo, passa per Campomarone, Pietra, Lavezzara, sino al punto culminante del monte Bocchetta, limite della provincia di Novi.
STRADA PROVINCIALE DA GENOVA A BOBBIO	Comincia dal nuovo ponte di ferro sul torrente Bisagno, passa pel borgo degli Incrociati, Staglieno, Prato, Calveri, Davagna, Moranego, Torriglia, e Montebruno, ove s' incontra col limite della provincia di Bobbio. Attraversa senza ponti i torrenti Verlino, Gavette, Cicala, S. Cottardo, Geirato, Cavazzolo, Laccio e Trebbia.

X.

STATO NELLA PROVINCIA DI GENOVA L'ANNO 1844.

USO DI ESSA	PEDAGGI	LUNGHEZZA in metri nella Prov.ª	LARGHEZZA in metri da Ciglio a Ciglio	ANNUO CANONE di Manutenzione	PENDIO di Esse
Serve all' importante commercio colla Capitale, colla Lomellina, e di tutto lo Stato, come altresì a quello cogli Stati Parmensi, colla Lombardia, e colla Svizzera ec. prolungandosi oltre Novi in varie diramazioni.	Barriera stanziata agli Armirotti verso Genova, ed a Busalla dalla pendice opposta.	44,744. 80	10	Ln. 115,570. 00	da 4 a 7 per cento
Serve alla comunicazione colla riviera di Levante, e cogli Stati dell' Italia Meridionale, continuando il suo prolungamento per Chiavari, Spezia, sino a Sarzana, estremo confine dello Stato.	. . . . .	24,518	6 a 8	» 15,700. 72	da 4 a 9 per cento
Serve alla comunicazione colla riviera di Ponente, col Contado di Nizza, colla Francia Meridionale, e colla Spagna, passando oltre Savona per Albenga, Oneglia, S. Remo, giunge sino al fiume Varo estremo limite dello Stato.	. . . . .	21,548	8	» 5,845. 00	Variata ed irregolare
Serve per comunicare colla Provincia d'Acqui, e per Ovada a traverso dell' Apennino.	. . . . .	26,161	Largo sentiere praticabile soltanto ai pedoni, ed alle bestie da soma.	» 5,476. 00 affidata alla cura di due pontonieri.	Ripida ed irregolare
Antica strada da Genova per Novi, un tempo importantissima per comunicare coll' Italia settentrionale, ed oltramonti. Ora serve al commercio colle provincie.	. . . .	8,735	Da 4 a 5 metri. Attualmente praticabile alle bestie da soma ed a' carri tirati da buoi.	» 2,160. 00	Ripida ed irregolare
Sotto il cessato dominio Francese erasene costrutto un tronco di circa 4 miglia, ora quasi distrutto, che dovea continuarsi per comunicare cogli Stati Parmensi, Modena e Bologna.	. . . . .	31,147	È carreggiabile per circa sei miglia, lungo il torrente Bisagno.	» 390. 00	Ripida ed irregolare

TAVOLA XI.

PROSPETTO DEL SISTEMA MONETARIO DELLO STATO.

PROCLAMA *del Doge, dei Governatori e Procuratori della Repubblica di Genova, in data dei* 12 *Giugno* 1792, *riguardante il nuovo conio per la sistemazione monetaria.*

QUALITA' E NOMENCLATURA DELLE MONETE	VALORE in Lire f. b.	PESO IN DANARI		LORO TITOLO	
Doppia di Genova d'oro da [1]	96. 0. 0	22	22	Kar. 22	16
Scudo d'argento da [2]	8. 0. 0	30	6	Onc. 10	"

REGIE PATENTI *di S. M. il Re Vittorio Emanuele, in data* 6 *Agosto* 1816, *e di S. M. il Re Carlo Felice, in data dei* 26 *Ottobre* 1826, *riguardanti l'adottato nuovo sistema monetario decimale, sopprimendone l'antico.*

QUALITA' E DENOMINAZIONE DELLE MONETE	VALORE in Lire di Piem.te	PESO IN GRAMMI		LORO TITOLO	
			Millig.	*Milles.*	
Quadruplo di Genova d'oro da 96 [3] . . .	79. 00	25	214	909	$^1/_2$
Scudo * di Genova d'argento da 8 [4] . . .	6. 56	35	280	886	"
Doppie di Savoia d'oro del 1737 in avanti [5].	28. 45	9	126	905	"
Scudo nuovo di Savoia d'argento del 1755 in avanti [6].	7. 06	35	164	904	"
EROSO-MISTO pezzo da 8 soldi **	0. 40	"	"	"	"
" Detto da 4 id.	0. 20	"	"	"	"
Nuovo Conio decimale					
ORO Pezza da	100. 00	32	258	900	"
" Detta da	80. 00	25	806	900	"
" Detta da	40. 00	12	904	900	"
" Detta da	20. 00	6	452	900	"
" Detta da	10. 00	3	226	900	"
ARGENTO Pezza da.	5. 00	25	"	900	"
" Detta da.	2. 00	10	"	900	"
" Detta da.	1. 00	5	"	900	"
" Detta da.	0. 50	2	dec. 10	900	"
" Detta da.	0. 25	1	cent. 25	900	"
RAME Pezza da 5 centesimi	0. 05	10	"	"	"
" Detta da 3 id.	0. 03	6	"	"	"
" Detta da 1 id.	0. 01	2	"	"	"

[1] Metà L. 48. 0. 0. Quarto 24. 0. 0. Ottavo 12. 0. 0.

[2] Metà L. 4. 0. 0. Quarto 2. 0. 0. Ottavo 1. 0. 0. Sediceno 0. soldi 10. 0. Terzo di lira soldi 6. 8. Dividevasi la lira in soldi venti, ed il soldo in danari dodici.

[3] Metà 39. 50. Quarto 19. 75. Ottavo 9. 87. $^1/_2$

[4] Metà 3. 28. Quarto 1. 64. Ottavo 0. 82. Sediceno 0. 41.

[5] Metà 14. 22. $^1/_2$

[6] Metà 3. 53. Quarto 1. 76. $^1/_2$ Ottavo 0. 88.

* Abolito colle Regie Patenti dei 26 Ottobre 1826, sebbene siavene ancora in circolazione.

** In qualsiasi pagamento, non è concesso di conteggiare codesta moneta eroso-misto, che sino alla concorrenza di dieci per centinaio; e ciò conforme alle Regie Patenti dei 26 Ottobre 1826.

N.B. La lira nuova di Piemonte si divide in 100 centesimi ed equivale al franco.

Tavola XII.

PESI E MISURE DI GENOVA
e loro ragguaglio col sistema metrico-decimale.

	NOME E QUALITA' DELLE MISURE	SUDDIVISIONI DELLE MISURE	VALORE DECIMALE
			Metri Frazioni
ITINERARIE	Lega Marina .	di venti al grado	5555. 555
	Miglio genovese	di 6000 palmi	1488. 000
LINEARI	Cannella	di 12 palmi	2. 976
	Canna	di 10 palmi per il panno [1] . .	2. 480
	Canna	di 9 palmi per altre stoffe [1] . .	2. 232
	Palmo	di 12 oncie [2].	0. 2480
	Oncia	di 12 linee	0. 02066667
	Linea	di 12 punti.	0. 001722222
	Punto	ultima suddivisione	0. 000143518
DI SUPERFICIE	Cannella	di 144 palmi quadrati [3]	8. 856576
	Palmo	di 144 oncie quadrate	60504. d. c.
	Oncia	di 144 linee quadrate	42711. c. s.
	Linea	di 144 punti	296655
	Punto	ultima suddivisione	205975

[1] La canna di palmi 10 si adopra per misurare ogni genere di stoffe, tranne però i soli tessuti di cotone nazionali, comunemente appellati *Bordati*, per i quali si usa la canna di 9 palmi.

[2] Se il palmo viene considerato qual misura di superficie, o misura cubica, chiamasi in allora *Palmetto*, e serve massimamente per misurare il legname d' opera. La maggior parte degli autori non combinansi, circa al suo preciso valore decimale, ma qui esponemmo quello che sembra il più verosimile, ed il meno contrastato.

[3] La cannella si usa per misurare i materiali da costruzione, come per determinare la superficie del terreno. A seconda dei casi, si adopra per misura di superficie, o per misura cubica.

TAVOLA XIII.

PESI E MISURE DI GENOVA

e loro ragguaglio sul sistema metrico-decimale.

NOME E QUALITA' DELLE MISURE		SUDDIVISIONI DELLE MISURE	VALORE DECIMALE
CUBICHE	Cannella. . . .	di 1728 palmi cub. metr. . . .	Metri Frazioni 26. 557170176
	Palmo.	di 1728 oncie cub. dec. cub. .	15252992
	Oncia	di 1728 linee cub. cent. c. . .	088555
	Punto.	di 1728 punti c. mill. c. . . .	051151
Tonnellata		riguardandosi come volume [1] . .	Kil. 1. 000
LINEARI STRANIERE	Piede Liprandа di Piemonte di 12 once		0. 51455
	Raso di Piemonte di 14 once		0. 60005
	Yard Inglese, detta Imperiale, per le stoffe . . .		0. 91458
	Auna Francese idem . . .		1. 18845
	Piede Francese di 12 pollici		0. 52484
	Braccio di 5 piedi per scandagliare le profondità .		1. 62420
DI CAPACITA' PER GRANI [2]	Mina	di 2 mezze o di 96 gombette .	Litri Frazioni 116. 55960
	Mezza mina. .	di 2 stara o di 48 dette .	58. 27980
	Stara	di 2 quarte o di 24 dette .	29. 15990
	Quarta	di 2 mezze o di 12 dette .	14. 56995
	Gombetta . . .	di 2 mezze.	1. 2141625
	Mezza gombetta	di 2 misurette	0. 60708125
	Misuretta . . .	ultima suddivisione	0. 505540625
CARBONE	Sacco	di tre misure.	Decalitri 15. 775
	Misure	di 5951 oncie cubiche di Genova.	5. 258

[1] La tonnellata, o botte può considerarsi qual misura di solidità, non che di peso; la prima equivale ad un metro cubo, e la seconda a kilogramma mille.

[2] Il grano si vende altresì a peso, ed in allora la mina vien ragguagliata a rubbi dodici.

Tavola XIV.

PESI E MISURE DI GENOVA

e loro ragguaglio col sistema metrico-decimale.

	MISURE DI CAPACITA' PER I LIQUIDI	SUDDIVISIONI DELLE MISURE	VALORE DECIMALE
			Litri Frazioni
VINO [1]	Mezzarola . . .	di 2 barili ossia di 3 terzaroli.	159. 000
	Barile	di 2 mezzi ossia 90 amole . .	79. 500
	1/2 Barile . . .	di 45 amole	39. 750
	1/2 Terzarolo. .	di 30 amole	26. 500
	Amola	di 2 mezze [2]	0. 88333
	1/2 Amola . . .	di 2 quarti	0. 441665
	1/4 Amola . . .	ultima suddivisione	0. 2208325
OLIO [3]	Barile	di 2 mezzi, ossia composto di 128 quarteroni	65. 4800
	1/2 Barile . . .	di 2 quarti, o 64 quarteroni .	32. 7400
	1/4 Barile . . .	di 2 ottavi, o 32 idem .	16. 3700
	1/8 Barile . . .	di 16 quarteroni	8. 1850
	Quarterone . .	di 2 mezzi	0. 5118125
	1/2 Quarterone.	di 3 misurette	0. 25590626
	Misuretta . . .	di 2 mezze	0. 0853020833
	1/2 Misuretta. .	ultima suddivisione	0. 0426510416
			Kil. Frazioni
PER LA CALCINA	Moggio di 6 cariche [4].		762. 5936
	Soma, ossia carica di 16 rubbi.		127. 0656
PER LA LEGNA	Pesata di 24 rubbi [5]		190. 5984

[1] Il vino si vende altresì a peso, calcolando la Mezzarola a rubbi 20.

[2] Si usa l'amola dentro la città di Genova, nei mandamenti di Staglieno, di S. Martino d'Albaro, e nei Comuni di Apparizione e di Quarto. Nel rimanente della provincia si adopra il litro, ovvero l'amola della capienza, e marcata conforme al litro. Nel solo mandamento di Campofreddo si fa uso di un'amola particolare.

[3] L'olio si vende altresì a peso, computando il barile a rubbi 7. 1/2

[4] Un moggio di calcina equivale a rubbi 96 di peso. Colla stessa denominazione viensi ad indicare una certa quantità di calcina spenta, che in allora è equivalente a 96 palmi cubici.

[5] La legna da fuoco si vende a peso, ed ogni pesata si compone di rubbi 24, o cantara 4.

Tavola XV.

PESI E MISURE DI GENOVA
e loro ragguaglio sul sistema metrico-decimale.

	NOME E QUALITA' DEI PESI	SUDDIVISIONI DEI PESI	VALORE DECIMALE
			Kil. Frazioni
PESO GROSSO [1]	Cantaro	di 6 rubbi, ossia 100 rotoli. .	47. 649600
	Rotolo.	di 18 once.	0. 476496
	Rubbo	di 25 libbre	7. 941600
	Libbra	di 12 once.	0. 3176640
	Oncia	di 2 mezze	0. 0264720
	$^1/_2$ Oncia . . .	di 4 ottavi	0. 013236
	$^1/_8$ idem	ultima suddivisione di questo peso	0. 003309
PESO DETTO SOTTILE [2]	Rubbo	di 25 libbre	7. 918750
	Libbra	di 12 once.	0. 316750
	Oncia	di 2 mezze	0. 0263958333
	$^1/_2$ Oncia . . .	di 4 ottavi, ossia dramme . .	0. 0131979166
	$^1/_8$, o dramma.	di 3 denari, ossia scrupoli . .	0. 0032994792
	Denaro o scrup.°	di 24 grani	0. 0010998264
	Grano.	di 24 granotti	0. 0000458261
	Granotto . . .	di 24 granottini	0. 0000019094
	Granottino. . .	ultima suddivisione	0. 00000795
			Decigrammi
PESO DA GIOIELLIERI [3]	Caratto	di 4 grani, ossia 2 mezzi . . .	2. 0525
	$^1/_2$ idem . . .	di $^2/_4$.	1. 02625
	$^1/_4$ idem . . .	di $^2/_8$ centigradi	5. 13125
	$^1/_8$ idem . . .	di $^2/_{16}$ id.	2. 565625
	$^1/_{16}$ idem . . .	di $^2/_{32}$ id.	1. 2828125
	$^1/_{32}$ idem . . .	di $^2/_{64}$ milligramma.	6. 4140625
	$^1/_{64}$ idem . . .	ultima suddivisione	3. 20703125

[1] Nel commercio si fa uso del peso grosso per le mercanzie d'ogni specie, ad eccezione però di quelle che si vendono al minuto.
[2] Il peso sottile si adopra dai cioccolattieri, confettieri, fabbricanti di coralli, farmacisti, merciai, orefici, dai venditori di commestibili, di derrate coloniali, e di tutti gli altri oggetti che si smaltiscono dai mercanti al minuto.
[3] Il peso per le pietre preziose si usa dai soli gioiellieri.

TOPOGRAFIA MEDICA

Al centro dell'arco che forma il golfo ligustico, al 44°, 24', 16 di latitudine, ed al 6°, 37', 45 di longitudine, sta Genova. Per due ampie braccia, che costituiscono le due riviere, si distende 60 miglia a levante, e 102 a ponente la Liguria [1].

Questo tratto di terra, nel quale era compreso l'antico stato di Genova, oltre una porzione dei monti liguri, ossiano antichi feudi imperiali, non ha che 24 in 25 miglia nella sua maggiore larghezza [2]. Ed egli è lungo le sponde, e le prime pendici delle Alpi marittime e della prima catena dell'Apennino, che stanno disseminati ogni brevissimo tratto, una quantità di piccole città o paesi, nei quali si accoglie il numero maggiore de' Liguri o Genovesi; mentre l'altra e minor parte alberga sulle montagne.

Una tale disposizione di territorio importa necessariamente, che volendosi parlare del clima della Liguria riguardato ne' suoi rapporti

[1] In questo articolo non si considera la Liguria nella sua disposizione, e nei suoi confini geografici, come all'articolo Topografia fisica, ma sibbene nella sua divisione politica.

[2] Da Voltri a Novi era la maggiore larghezza dello stato di Genova.

coll' uomo, in due grandi zone, che mi permetterò dire mediche, debba esso considerarsi.

Abbraccierebbe l'una tutto il litorale dalla Magra al capo della Turbia e tutto il declive dell'Apennino che riguarda il soggetto mare fino all' altezza di 200 tese [1] dal livello del mare medesimo, comprendendovi cioè tutte le pendici della catena più meridionale del monte, ed internandosi in alcune valli fino a 6 miglia verso terra e nella montagna.

Prenderebbe l'altra da questa linea di 6 miglia fino al termine più Nord della Liguria in tutta la sua estensione, abbracciando in tal guisa tutta la montagna, le vallate più o meno grandi che sono dalla montagna stessa formate, e tutto il versante più nordico dell'Apennino.

Una diversa vegetazione e temperatura, il dominio de' venti, il genere di vita, le occupazioni, il vitto e le abitudini, costituiscono tali caratteri differenziali nella fisiologia degli abitanti e nelle modificazioni patologiche cui vanno soggetti, che giustificano, a nostro credere, per marcatissime differenze la distinzione che nella influenza degli agenti cosmico-tellurici e di altre cause generali e nei risultamenti che ne derivano, abbiamo voluto, medicamente parlando, stabilire.

Nella prima zona infatti, che chiameremo temperata o della marina (si direbbe l'altra zona più fredda o della montagna), cresce vigoroso l'olivo, più importante prodotto del nostro territorio, fino oltre a 1000 piedi d'altezza dal livello del mare, e nelle stazioni più basse, gli agrumi, la palma, e moltissime altre piante della zona torrida e dei climi più temperati, si acclimatano e vivono in piena terra. Mite vi è la temperatura, raramente il termometro, e per breve tempo abbassandosi ai 2 o 3 gradi sotto allo zero e stando la media nel verno fra il 3 ed il 7 sopra lo zero. Difesi cotesti luoghi dal dorso delle Alpi marittime e dell'Apennino, che nel massimo tratto s'innalza quasi al perpendicolo, formando un alto riparo dai freddi venti del Nord, restano invece aleggiate, nella fredda stagione dai tiepidi venti del mezzogiorno, mentrechè nella estate spirando questi (il Sud e Sud-Est) pressochè periodicamente [2] rinfre-

[1] È questa all' incirca l' altezza de' Gioghi.

[2] Vedi articolo Fisica.

scati da vapori che si alzano dalla superficie del mare, temperano d'un'amabile frescura l'ardente saettare dei giorni canicolari.

Non è a dire però che non si renda alcune volte assai sensibile il calore in estate. Ma quando in altre regioni della nostra Italia si alza il termometro al 28 o 30+0, gli è assai se da noi arriva ai 24, o tutt'al più ai 25+0 [1].

Si vede da queste, e dalle più estese osservazioni termometriche che possono riscontrarsi all'articolo Meteorologia, che fra i climi temperati va annoverato quello di Genova; e lo sarebbe diffatti ancor più, se il soffiare impetuoso, vario ed incostante oltre ogni dire dei venti, della tramontana principalmente, che sul finire dell'autunno e nel verno soffia violenta ed asciutta, od unendosi al maestro ed al greco, fredda e piovosa, col cambiare continuamente lo strato d'aria che si trova a contatto della nostra periferia, dando in tal guisa luogo ad abbondante traspirazione, non facesse sì, che agli esseri organizzati molto più sensibile si renda il freddo di quello che realmente non sia, o venga segnato dal termometro.

Le quali influenze anemoscopiche [2], benchè comuni a tutta la Liguria marittima, voglionsi più particolarmente appropriare alla città, che posta essendo fra due valli formate da due torrenti, i quali prendono origine dalla catena centrale dell'Apennino, circa quattro leghe distante da Genova, lasciano libero spazio allo spirare del vento del Nord, più di quello che avvenga in altre località della Liguria. Al che non poco contribuisce pure la nudità delle sovrapposte montagne; le quali se imboschite fossero come si dovrebbe, e come già erano una volta, scemerebbero la violenza del freddo e del vento nell'inverno, tanto sviluppando certa quantità di calorico, quanto frenando ed interrompendo il corso impetuoso de' venti, mentre nell'estate percosse dai raggi solari, svilupperebbero gran copia d'ossigeno, ed eserciterebbero in una parola salutarissima influenza sulle modificazioni del clima, indipendentemente da non pochi vantaggi economici che apporterebbero.

Egli è soprattutto infatti per il libero soffiare de' predetti venti

[1] Vedi articolo Meteorologia o Topografia fisica.

[2] I dati meteorologici o fisici che riportiamo, e sui quali, come dati esatti, appoggiamo queste conclusioni mediche sul clima nostro, sono tratti dalla Topografia fisica della città e contorni di Genova, stampate nel 1840 dal chimico farmacista G. B. Canobbio, ora professore di Chimica nella R. Università.

che si dà luogo ad incostanze tali di temperatura e variazioni termometriche, sì repentine, sì frequenti, da produrre non di raro per tre o quattro volte nello stesso giorno la differenza di sette od otto gradi, e qualche volta anche maggiore, rendendosi per tal modo pericolosissime alla salute, e costituendo anzi la causa la più generale e comune delle infermità, che a preferenza delle altre dominano nel nostro clima.

Sono queste le affezioni reumatiche e quelle particolarmente che interessano gli organi della respirazione.

Da 22329 infermi che nel corso di tre anni 1840-41-42 furono ammessi nel grande ospedale civile, abbiamo potuto desumere i dati statistici e proporzionali che seguono.

Coteste affezioni reumatiche e quelle interessanti gli organi toracici stanno a tutte le altre di qualunque genere e specie esse siano (malattie mediche, malattie chirurgiche, sifilitiche, ec.) come 34,802 a 100. Le medesime stanno alle malattie mediche interne febbrili, come 57,871 a 100.

Imperocchè in 13428 infermi accolti nelle sale mediche propriamente dette, 7771 appartengono alle forme suindicate. Queste 7771 poi vanno così divise:

Sinoche (la maggior parte reumatiche, ma vi si comprendono ancora le infiammatorie semplici, le cattarrali, le semplici plettore, le arteriti e le effimere) 1094.

Reumatismi acuti e cronici, pleurodine, lombaggini, ischiadi, artriti acute e croniche, 1516.

Pneumoniti acute, pneumonie croniche, pleuriti, bronchiti acute e lente; carditi, pericarditi (le quali essendo comprese nel titolo delle infiammazioni degli organi toracici, restano altresì confuse colle malattie delle vie aeree), 3808.

Tisi emoftisi e pneumoragie, 564.

Catarri polmonari, la maggior parte cronici, 697.

Asmi e dispnee, 112.

Che se l'incostanza della temperatura, che è certamente la condizione che più caratterizza e distingue il nostro clima, è pure quella che si fa causa più comune delle forme morbose comprese ne' sunnotati titoli; essa si fa cagione ancora più grave e dannosa alla nostra economia ogni qualvolta è accompagnata dalla umidità dell'atmosfera.

Imperocchè, quantunque non si possa propriamente dire umido il nostro clima, dove non sono stazionarie le nevi e sono quasi sconosciute le nebbie, e dove l'igrometro raramente discende [1] ai 30 gradi, mentre soventi volte s'innalza ai 92 o 94, potendosene calcolare la media annuale dai 60 ai 62 gradi; non si può non pertanto perdere di vista, star Genova fra le città nelle quali cade annualmente maggior quantità d'acqua [2], cioè 49 pollici in ogni anno, termine medio secondo l'osservatorio meteorologico dell'Università: e ciò in ragione della prossimanza del mare e delle circostanti aride e nude montagne che formano il baccino nel cui mezzo è la città fabbricata.

TISI E TUBERCOLOSI.

Ma l'affezione morbosa cui più specialmente predispone il clima di Genova e che va considerata come quella malattia endemica, la quale, proporzionatamente alle singole altre, produce più costantemente le maggiori stragi nelle nostre contrade, è, per comune consenso de' medici d'ogni tempo, e secondo le nostre proprie osservazioni, la diatesi o cachessia tubercolosa.

Noi udimmo più d'una volta affermare da chi ebbe luogo a vedere, disezionando, una infinità di cadaveri, che in quattro quinti dei decessi fra noi trovansi i polmoni più o meno alterati. Ma non estendendo a sì gran numero e a dati sì vaghi tanto male (essendo che non tutti i guasti patologici che si rinvengono nei polmoni siano effetto della tubercolisazione), e volendosi venire a più precisa determinazione nei rapporti che questa malattia *costituzionale* serba colle altre, ci è duopo ricorrere alla già accennata tavola relativa ai 22329 infermi che in qualche modo furono sottommessi al calcolo statistico.

Le tisi polmonari, delle quali si tenne dai diversi curanti e nelle diverse corsie dell'ospedale conto più distinto, ascendono al numero di 564; stando alla qual cifra esse sarebbero alle malattie interne e mediche propriamente dette nella proporzione di 4,200 a 100.

Se si pone mente però che nelle statistiche dalle quali abbiamo

[1] Canobbio, opera citata.

[2] V. tavola delle quantità relative delle piogge che cadono in diverse delle grandi città d'Europa, del Toaldo, citata dal Canobbio.

tratto i surriferiti dati statistici, molte tisi polmonari andarono confuse nel titolo delle bronchiti lente e delle pneumonie croniche per diverse cagioni che non occorre or qui riferire, si vedrà che cotesti rapporti proporzionali sono lungi dall' esattezza che si vorrebbe e dalla verità. Come assai più approssimative alla verità patologica ed esattezza statistica, possiamo addurre le proporzioni seguenti.

In 2373 infermi dei due sessi, cioè 1545 donne ed 828 uomini, presi indistintamente, ma tutti affètti da malattie interne e di spettanza medica, la tisi polmonare segna la cifra di 203, cioè 139 donne e 64 uomini.

Essa starebbe quindi alle altre forme morbose di spettanza medica come 8,554 a 100.

In guisa che potrebbe enunciarsi la proposizione — di 100 individui che infermano di malattie interne, 8,554 sono attaccati da tisi. —

Non è però solamente alla tisi, o consunzione polmonare propriamente detta, e caratterizzata dal cronico andamento della febbre consuntiva, dall' emaciazione, e da tutti gli altri sintòmi che le sono consoci, che abbiamo voluto restringerci nell' indicare la diatesi tubercolosa, siccome la malattia costituzionale ed endemica la più comune e volgarizzata fra noi. È la tisi polmonare per certo la forma la più fatale e frequente che assumono i tubercoli: ma essi si manifestano pure sotto altre forme e costituiscono particolari predisposizioni a diverse malattie, delle quali importa tener conto, volendo dare una giusta idea del predominio dell' affezione propria della nostra regione, nè, per ciò fare, dovendo noi limitarsi alla sola considerazione della tisi, ma a quella di tutte le dipendenze della affezione costituzionale tubercolosa.

Molte delle pneumoniti e delle bronchiti, anche di corso acuto, attribuite il più ordinariamente all' azione dell' aria, del freddo, della traspirazione soppressa, o di altri agenti accidentali, riconoscono bensì in questi la causa determinante ed occasionale, ma non sono soventi volte, se non se la conseguenza e la complicanza d' una diatesi eminentemente tubercolosa, e della presenza dei tubercoli nel tessuto polmonare, e nelle vie aeree in generale. Altri tubercolosi scampati agli attacchi di acuta affezione, e per fortunate circostanze di severo riguardo, di circospette abitudini, d' opportuno regime e metodo di vita, superata la età che è la più atta allo svolgimento della tisi polmonare, passano con qualche incomodo la virilità, ed arrivano

qualche volta agli anni senili, ma terminano poi i loro giorni vittime di tossi ripetute, di cronici catarri polmonari, che attribuiti dai più a lente flogosi toraciche, o a risultamenti di precedute infiammazioni, non sono poi veramente ed in ultima analisi, se non se gli estremi effetti della diatesi tubercolosa. Imperocchè, a mio credere, e come osserva un illustre pratico inglese, il dott. Clark [1], non fu ancora per lo passato considerata sotto un punto di vista abbastanza razionale la patologia dei tubercoli; ed il considerarli quale effetto dell'infiammazione, e il confonderli con questa, siccome fu da molti praticato finora, è un errore che può condurre a delle funeste pratiche applicazioni, e che facendo trascurare le investigazioni sulla lesione primordiale e costituzionale del sistema, e dalla quale i tubercoli stessi dipendono, ha forse deviato gli studi su questa materia da quel retto sentiero, il quale solo poteva condurre a delle conclusioni più utili e vere.

Senza volere però approfondire viemaggiormente la patologia della tubercolosi, del che non sarebbe qui il luogo, contenti di averne detto quel tanto che accenni alla condizione nella quale si trovano fra noi gli studii intorno a cotal malattia, ed ai rapporti che nel nostro paese essa mantiene, ritorneremo a quelle considerazioni, che legano questo argomento alle cause generali ed endemiche, le quali colla pubblica igiene e colla medica topografia hanno più strette relazioni.

Mostrato infatti essere la diatesi tubercolosa, e fra le forme che essa assume, la tisi polmonare, la malattia che maggiormente si distingue fra noi non solo in ragione di sua frequenza, ma in ragione pur anco della mortalità che arreca, resta a vedere da quali cause endemiche o condizioni locali un tale predominio dipenda: le ricerche eziologiche del predominio di un morbo qualunque, entrando intrinsecamente nello studio dei rapporti igienici di una regione, essendone anzi la parte più importante. Perocchè il conoscere le cause è il solo mezzo che possa condurre al miglioramento delle condizioni endemiche, principalmente se fra quelle ve ne siano delle amovibili.

Che sia la tisi una malattia trasmissibile per eredità, per luttuosa ed universale esperienza è un fatto dei meglio avverati in eziologia patologica. E quale istituzione sociale o provvidenza medica esiste

[1] Trattato della Consunzione polmonare.

fra noi che tenda a correggere siffatto igienico disordine? Quale vasto campo ai medici, che investigando minutamente le circostanze relative alla sanità dei parenti, che predispongono i loro discendenti alle malattie tubercolose, possono avere fondata speranza di diminuire l'intensità della predisposizione ereditaria [1]. Quale vantaggio per il ben essere pubblico, per il miglioramento fisico della società, se si potessero adottare provvedimenti igienici atti a minorare nelle generazioni tanta predisposizione ad una delle più comuni e fatali malattie. E che la predisposizione ereditaria sia pure fra noi una delle cause che maggiormente influisce a generalizzare la tisi, è un fatto confermato da quotidiana esperienza, non essendo rari i casi d'intere famiglie composte di quattro o cinque individui, che l'uno dopo l'altro, in precoce età, cadono vittime di sì micidiale flagello.

Omettendo però l'enumerazione delle cause generali, e comuni, e le quali dappertutto possono dare nascimento alla malattia della quale parliamo, come oltre la disposizione ereditaria, sarebbero l'esercizio di alcune particolari professioni, i patemi d'animo, e molte altre, non possiamo dispensarci dal rimarcarne alcune la di cui influenza nel determinare la genesi della cachessia tubercolosa in persone che forse non vi erano originariamente disposte, è presso di noi più marcata, e della nostra località, e dei nostri usi più propria.

Oltre le già indicate condizioni del clima, e più di tutto le improvvise e rapide successioni di caldo e freddo, dovrebbero a mio credere annoverarsi fra coteste cause:

L'eccesso di lavori cui è essenzialmente costretta ad abbandonarsi gran parte di una popolazione vivente sull'industria, sul commercio, e sul guadagno della giornata.

L'aria viziata di molte abitazioni, l'umidità e l'assenza di luce [2].

L'altezza straordinaria delle nostre case, e la frequenza delle salite nella nostra città.

[1] Clark, opera citata.

[2] M.r le D.r Fourcault, connu dans la science par plusieurs publications estimables....... a constaté sur une multitude d'observations faites sur des latitudes diverses, et dans des circonstances fort opposées, que c'est à l'absence des rayons de soleil, à l'humidité comme à l'obscurité, au repos du corps qu'il faut attribuer la cause la plus générale des maladies chroniques, mais principalement des scrophules, et de la phthisie pulmonaire (Journal de Chirurgie et de Médecine pratique; 2.e cahier 1844, article 2982, page 90).

L'abuso finalmente di vino, e liquori spiritosi cui il popolo è solito abbandonarsi.

Sono frequenti i casi di tisi dei quali altra causa non puossi assegnare, se non se il prolungato lavoro, cui per guadagnare un meschino giornaliero vitto sono costrette ad applicarsi molte persone del nostro popolo. E ciò si verifica a preferenza in quelle professioni che obbligano ad una vita sedentaria, condotta per intiere giornate in botteghe ed abitazioni poco aereate, poco illuminate, umide e basse: infelici soggiorni, la cui malvagia influenza verrebbe in gran parte neutralizzata, se lo scarso guadagno non impedisse l'abbandonare in alcune ore del giorno quei luoghi, ed il sortire a respirare un'aria più libera e rinnovata. Le ricamatrici, le cucitrici, le sarte vanno comprese in questo numero. Si disordinano le funzioni della menstruazione, si svolgono le strume, si dà origine alla materia tubercolare, che si depone poi nel tessuto dei polmoni. Alcuni dei nostri pubblici stabilimenti [1], i sarti, ed i calzolai, molti degli addetti al commercio che consumano le intiere giornate a lavorare, o scrivere in piccole ed oscure località, somministrano pure esempi di tisi, non dovute tanto al loro mestiere, quanto al concorso delle due cause: eccessivo prolungamento di lavoro, ed aria viziata delle abitazioni.

Addossate in fatti le case le une sulle altre per la scarsezza del piano, e per il poco sviluppo del terreno sul quale la città è fabbricata, strette, come ognuno sa, ne sono le strade e tortuose, e perciò, non che per l'altezza sproporzionata cui sono elevate le abitazioni, oscuri, poco aereati, nè mai soleggiati risultano i piani inferiori delle medesime: la quale disposizione degli abituri ove albergano specialmente le classi meno agiate, quanto debba potentemente con-

[1] Occupava fra questi il primo posto l'Albergo de' Poveri. Ma grazie alle riforme ed ai miglioramenti introdotti in questi ultimi anni, da saggi, e zelanti amministratori, le condizioni fisiche ed igieniche di quel vasto stabilimento hanno immensamente migliorato. Ne è chiarissima prova, il numero diminuito d'assai, di tisici, scrofolosi, rachitici, e soprattutto di amenoroiche, o clorotiche che sono trasmesse per essere curate all'ospedale di Pammatone.

Con quella franchezza, colla quale or sono sette anni compiangevamo pubblicamente lo stato igienico di quello stabilimento, ma con più grata soddisfazione, e contento, encomiamo ora i miglioramenti d'ogni maniera ivi introdotti, e l'illuminata operosità e filantropia di coloro che gl'introdussero, e li mantengono, e di giorno in giorno gli accrescono.

tribuire alla degenerazione della salute del popolo, facilmente si concepisce. Ed in particolar modo si sa, quanto la mancanza d'aria pura, e della luce soprattutto influiscano sulla genesi della rachitide, delle strume, delle scrofole, e per conseguenza della cachessia tubercolare, la scrofola e la tubercolosi non essendo forse che varietà o modificazioni della medesima cachessia.

Ci è ben grato però in questo luogo il dover avvertire di quale miglioramento, relativamente ad una delle cause che più generalmente influiscono sulla salute della nostra popolazione, sieno stati fecondi i molti lavori intrapresi in questo secolo, ed attivati particolarmente negli ultimi quindici o venti anni a questa parte, vogliamo dire l'ingrandimento della città, l'ampliamento di alcuni vicoli, e la costruzione delle nuove strade, che in vari sensi ora l'attraversano. Per le quali cose provveduto di case più sane si trova un maggior numero di abitanti; ed alcuni dei più popolosi quartieri, come sarebbe quello di Prè, liberati da vicoli impervi e mal sani, attraversati da strade più ampie, sono provvisti in molti lati di aria più libera e pura, e per conseguenza migliorati non poco.

Non si può in egual modo lodare l'altro sistema, o pratica, che certo non diminuisce, di fabbricare le case straordinariamente alte; per lo che si esige un numero prodigioso di scale. Disposizione questa, che io non so se sia stata da altri avvertita, ma ch'io credo una delle cause precipue che contribuiscono a rendere tanto comuni fra noi la tisi e tutte le altre malattie degli organi respiratorii, non meno che quella degli organi cardiaci, e dei grossi vasi. Nel salire la circolazione ed il moto del cuore si accelera, la respirazione si sospende, l'ematosi non si compie, e ne nascono congestioni venose polmonari, e dispnee, che ripetendosi molte volte, o prolungandosi viemmaggiormente quanto più lungo è il salire, e tanto più intensamente, quanto maggiore è la spensieratezza ed il costume di salire rapidamente, porgono frequentissima origine alle indicate malattie. Se pertanto all'irregolarità del nostro suolo, dove le salite e le scese si incontrano ad ogni passo, si aggiunge l'altezza straordinaria delle case; delle quali non sono rarissime quelle, che per arrivarvi è d'uopo montare più di 150 scalini, e troppo numerose le altre che ne contano al disopra di 100, s'intenderà di leggieri su quale e quanta massa di popolazione agisca l'accennata causa. Lo scendere ed il salire continuo è dunque a creder nostro una delle

cause precipue, cui va attribuito l'essere la tisi, e le malattie degli organi respiratorii, e cardiaci, comuni, ed endemiche nei paesi e luoghi montuosi.

E cotesta svantaggiosa condizione degli edifizi lungi dal diminuire fra noi, aumenta piuttosto; perchè invece di fabbricare le case a regolare altezza, continua il costume de' nostri antichi, che necessitati dalla ristrettezza del terreno nel quale la città era compresa, e vaghi di essere l'uno all'altro addossati, dove il centro trovavasi degli affari, quelle altissime magioni elevarono che ancora vediamo. Le case che si fabbricano altissime sono, anzi quelle che per avventura erano più basse, si vedono dappertutto portare ad altezza sterminata. Dannoso consiglio, che nei popolati luoghi toglie, come dicevamo, luce, aria pura, e salubrità: il che non avverrebbe se, come vi ha un Magistrato, o Consiglio d'ornato, il quale nella fabbricazione invigila al bello della città, vi fosse pure un Consiglio igienico, che nelle civili deliberazioni provvedesse all'utile della popolazione, e potesse il dannoso impedire. Ma le moderne società non sono giunte per anco a tanto incivilimento, che nei pubblici uffizi, e nelle pubbliche deliberazioni sia accordato all'Igiene quel posto che pur le compete. E presso noi infatti in ottanta Decurioni non siede un medico, che all'opportunità possa avvertire un conveniente suggerimento [1].

L'abuso de' liquori spiritosi, del vino principalmente, e dell'acquavite, è pure una di quelle cause che influiscono potentemente a danneggiare la salute del nostro popolo. L'efficacia di questo abuso nella produzione della tubercolosi in concorso con altre concause, è altresì un fatto da non potersi mettere in dubbio, convenendo su

[1] Il celebre P. Spotorno, usando quasi le stesse parole che trovansi nella Statistica del Cevasco scriveva nel suo applauditissimo articolo su Genova inserito nel dizionario del Casalis. » Ammirevole è lo zelo, con cui il Comitato di Sanità non cessa di sorvegliare per difendere Genova da ogni contagio straniero: ma non evvi per anco un Comitato di salubrità permanente, e nulla evvi di organizzato per proteggere la sanità degli artefici, dei lavoratori addetti alle manifatture e quella dei poveri che abitano in miserabili tuguri. Vero è che alcune saggie precauzioni già vennero adoperate a questo riguardo, ma forse non sono bastanti ad ottenere l'utile scopo ». Meritano di essere consultate su questo, le parole stesse del Cevasco (vedi Statistica vol. 1. pag. 265, ecc.) cui non puossi dare abbastanza lode quanto merita per il coraggio d'aver notato primo una tale lacuna, come anche per la giustezza di molte delle idee da lui emmesse su questo proposito.

ciò tutti gli scrittori. E che le classi inferiori si abbandonino fra noi ad un tale eccesso, è pure un fatto pel quale depongono potentemente la quantità di fondachi e di osterie [1] aperte al popolo, che vedonsi abitualmente piene di gente a gozzovigliare nei giorni principalmente festivi, e nelle ore della sera, quando terminati i lavori della giornata molti degli artigiani, la numerosissima classe dei facchini, là si radunano a diporto, non conoscendo nè avendo il nostro popolo migliore divertimento che quello dell' osteria: abitudine perniciosissima alla salute e nell' istesso tempo potente causa di demoralizzazione che osta allo sviluppo delle più nobili facoltà dell' umana specie e donde nascono pure incalcolabili danni morali ed economici nelle famiglie. E i molti botteghini d' acquavite, e di altri liquori spiritosi visitati quotidianamente al mattino da quelli stessi, che per effetto dell' ubbriachezza del giorno precedente, e per la contratta vergognosa abitudine, non possono riprendere i loro faticosi lavori, senza un nuovo soccorso di un qualche alcoolico che equilibri la acquistata morbosa capacità individuale, verificando così il detto di Orazio . . . *esternam crapulam Nova pocula solvunt.*

DELIRIO TREMANTE.

Dal quale abuso delle bevande alcooliche prende origine un' altra forma morbosa, della quale vogliamo qui fare menzione, non perchè essa occupi una cifra assai elevata, relativamente alle altre malattie, ma perocchè tenga un numero ben considerevole, in confronto della sua frequenza in altri paesi. È questa il delirio tremante dei bevitori. La particolarità de' suoi fenomeni, e la specialità della cura colla quale si vince, esigono bene che se ne tenga particolare distinzione. Ma non sono molti anni che si cominciò a riguardarla come una malattia a sè; perlocchè essendo stata confusa con altre forme

[1] Nella Statistica della città di Genova compilata dal sig. Cevasco, e pubblicata nel 1838, il mestiere di taverniere occupa il sedicesimo posto per importanza di numero di quelli che vi sono occupati, ammontando a 412. Risulta dalla stessa Statistica che si consumano annualmente in città 190 mila ettolitri di vino; e 1200 ettolitri d' acquavite in fusti, e 1080 botti. Nè in questo calcolo è compresa la moltissima quantità di vino che si consuma nei sobborghi propinqui alla città, ma situati fuori delle mura; le di cui bettole sono frequentate principalmente nei giorni di festa dai cittadini, forse più che quelle di città.

morbose, ci è difficile il poter presentare la cifra esatta dei suoi rapporti. Possiamo assicurare però, che dal gennaio del 1841, epoca in cui si cominciò a tenere più particolarmente dietro a questa speciale malattia, a tutto il 1844, più di 80 casi di *delirium tremens* furono rigorosamente constatati nell' ospedale di Pammatone, della maggior parte dei quali, furono lette, o dette pubblicamente le storie, benchè tutti non figurino nelle mensili statistiche di quello stabilimento, perchè mancando quel titolo nell'adottata nosologia, furono dai più promiscuamente compresi nel titolo delle infiammazioni e di altre malattie degli organi encefalici.

Non è raro altresì il vedere moltissimi affètti abitualmente da tremore paralitico, dovuto interamente alla lenta azione che sull' asse cerebro-spinale esercita l' eccesso del vino, e delle bevande alcooliche.

Come infine è da attribuirsi a questa stessa causa il molto numero delle idropi, delle asciti particolarmente, con dar luogo a lente gastro-enteriti, ad ingrossamenti, ed altre analoghe alterazioni della mucosa gastro-enterica.

Il quale turpe vizio tanto al fisico ed al morale dannoso, cui si abbandona il basso popolo in genere, la numerosa classe dei facchini particolarmente, nulla potrà meglio correggere che l'educazione delle classi meno agiate, l'instituzione di una cassa di risparmio [1], ed il procurare alla popolazione altri mezzi di diporto e di divertimento a fine di distrarli dall' amore dell' osteria.

SCROFOLE, RACHITIDE E SCORBUTO.

E dei migliorati ed estesi metodi della prima educazione del popolo ottimi effetti già vediamo nella marcatissima influenza degli asili infantili nel modificare l'abito fisico dei fanciulli ivi ammessi; bello essendo il vedere come migliorino in quelle scuole i scrofolosi ed i rachitici, essendo la prima infanzia l'età nella quale sia possibile il

[1] Non parebbe credibile che in una città come la nostra, dove la maggior parte della popolazione vive interamente sui prodotti dell' industria e del commercio, siasi cotanto ritardato a stabilire sì utile instituzione, che già esiste in alcune piccole città delle riviere. Ma grazie alla solerzia ed illuminata filantropia de' sindaci e degli altri amministratori del Monte di Pietà, una cassa di risparmio, dipendente da questo Monte, fu recentemente approvata, e sarà ben presto aperta ai bisogni del popolo.

vincere e distruggere il mal seme che rende tapine e malconcie le generazioni, e prepara una penosa e grama esistenza agli individui.

Imperocchè, come in tutte le grandi e popolose città, sono sparse nella nostra popolazione le scrofole e la rachitide, e sebbene per diverse concause soggette dal più al meno vi sono così le agiate come le classi più povere.

Noi manchiamo di dati precisi per poter determinare in quale proporzione vi regnino, o per poter stabilire dei confronti con altri paesi e città. Il non sottoporsi alle cure mediche se non se gli infermi giunti ad un alto grado di gravezza, abbandonandosi comunemente dai più al caso ed alla natura il progredire, o il guarire di queste cachessie, che lente e subdole insensibilmente progrediscono, o per variate circostanze individuali nel genere di vita e nella cambiata età, guariscono o si rendono almeno colla esistenza conciliabili: il non tenersi conto ben distinto di esse nel diagnosticare, laddove predominino o affezioni morbose accidentali, benchè in individui scrofolosi e rachitici; o laddove esse assumono particolari, e variate forme, benchè secondarie e da quelle stesse cachessie preparate, è cagione di questa lacuna. Crediamo però di non errare, per nostra ed altrui osservazione, nell'asserire che la scrofola e la rachitide non eccedono punto fra noi quella proporzione che sogliono mantenere nelle grandi e frequentate città. Che anzi raramente assumono quel maggior grado di sviluppo, del quale sentiamo da diversi scrittori in altre molte località farsi lamento. Ed il professor Puccinotti nelle sue lezioni cliniche sulla rachitide e sulla scrofola, nota Genova per uno de' paesi dove meno regni la scrofola. E fra le cause che assegna di questo felice fatto, annovera egli, ed è senza dubbio, la bontà delle acque potabili. Nè è da trascurarsi la vicinanza del mare, e l'uso delle acque e dei bagni marini. In vista poi dei già accennati miglioramenti nella educazione del popolo e delle migliorate condizioni topografiche della città, allargamento cioè delle strade, ed ingrandimento della città stessa, per cui più aereate, più soleggiate, più asciutte trovansi già in maggior parte le nostre abitazioni, crediamo pure essere di meno ancora lontana dal vero la opinione, e la osservazione nostra, non che di parecchi altri medici, che vi sia cioè diminuzione piuttosto che aumento delle scrofole e della rachitide.

La stessa consolante conclusione possiamo dedurre relativamente

allo scorbuto. Della quale malattia, dopo i miglioramenti introdotti nella navigazione, rari sono i casi che si ebbero ad osservare [1].

Ed a questa diminuzione di morbi popolari non poco contribuirono le pratiche di pubblica polizia adottate dalle nostre amministrazioni municipali, per le quali furono impediti gli ammucchiamenti delle immondezze nell' interno della città, ne venne riattato ed abbellito il selciato, e fu perciò provvisto alla polizia delle strade, se non in guisa che non lasci qualche cosa ancora a desiderare, in modo però, che su questo punto ci mette a livello delle più incivilite nazioni, e ci lascia al disotto di una appena, o di ben poche altre città dell' Italia.

SIFILLIDE.

Come in molte altre città incivilite esistono pure fra noi opportuni provvedimenti contro un' altra malattia costituzionale, i di cui effetti perniciosissimi sono non agli individui soltanto, ma alle intere generazioni pur anco. Non è qui il luogo di dire quai siano o di soffermarsi lungamente su questa malattia. Ma non crediamo estraneo all' argomento che trattiamo il notare, che per essere la città nostra porto di mare e centro di un grande commercio, dove affluiscono per conseguenza in gran numero genti d' ogni parte e di ogni nazione, la malattia in discorso vi è forse meno estesa, che per avventura non sia in altri luoghi posti in circostanze analoghe alle accennate. Che se i regolamenti in proposito non sono forse per ogni lato i più acconci, o difettosa ne è in parte l' esecuzione e l' osservanza, non lasciano però d' avere molta influenza nel procurare un tale utile; la quale si accrescerebbe, ove in molte misure si apportasse una qualche razionale riforma.

APOPLESSIE.

Un' altra malattia della quale importa tenere molto conto, come che abbia luogo fra noi con una qualche frequenza, e sulla quale non possiamo stabilire le consolanti conclusioni che abbiamo potuto dire di altre, è l' apoplessia, e la morte istantanea.

[1] Il Bagno stesso della Regia Darsina dal 1841 in poi (epoca in cui per sovrane provvidenze furono migliorate le condizioni del locale, del vitto, del vestito, ec. dei condannati) non ha offerto che tre in quattro casi di scorbuto.

Crediamo bene che la precipua causa del ripetersi con una certa frequenza i colpi apopletici fra noi siano le rapide e notabili variazioni del peso dell'atmosfera, in ragione delle quali il barometro nello stesso giorno e colla massima facilità passa dal secco al variabile, dal bel tempo alla pioggia ed ai temporali: e ben si sa che « l'abbassamento d'una sola linea nel barometro porta nella massa dell'atmosfera una diminuzione di peso di circa 150 libbre, e che a misura che il peso diminuisce, la circolazione è più rapida e le stasi sanguigne più facili ad avvenire » [1]. E questi fenomeni sono tanto più ovvii, quanto più brusche e varie sono le mutazioni nel peso dell'aria, più brusco e repentino lo spirare di certi venti e lo squilibrio dell'elettricità atmosferica. Ma noi non sapremmo renderci ragione sufficiente del perchè siasi questa malattia resa più facile e frequente di quello che una volta per avventura non fosse; almeno se star ne dobbiamo al detto dei più. Forse non è a trascurarsi la maggiore attività ed esercizio delle facoltà intellettuali. Ma intorno a questo argomento manchiamo di studi statistici esatti e sufficienti [2]: studio quanto altro mai interessante e filantropico, se sarà diretto a presentare il fatto nella sua verità, indagarne le cagioni, e suggerire infine gli opportuni mezzi a superarle.

DERMATOSI E FEBBRI INTERMITTENTI.

Noi abbiamo tracciato sin qui il quadro di quelle fra le varie forme patologiche, le quali o perchè attacchino la costituzione organica degl'individui, o perchè si estendano più o meno alle masse, comechè dipendenti da cause locali in più largo o ristretto modo operanti, ci parve meritassero speciale attenzione. Che se il predominio di alcune può aver fatto nascere sinistra idea sulla condizione della pubblica salute nella città, il poco numero delle altre, comparativamente al numero degli abitanti ed in confronto di quanto si osserva in altri paesi, deve correggere la prima idea e restituire il merito di salubrità, che equamente non si può negare al nostro clima ed alle nostre istituzioni civili. A conferma della quale verità non dob-

[1] De Renzi, Topografia e Statistica medica della città e regno di Napoli, p. 516.

[2] La Commissione Superiore di Statistica dei Regii Stati ha saviamente diretto anche su questo importante articolo le sue ricerche: ma io non so che sia finora alcun che pubblicato relativamente a Genova.

biamo ommettere di fare una qualche parola di due altri generi di malattie, che mentre infestano altrove numerose popolazioni, sono assai limitate fra noi, o ne andiamo totalmente esenti. Sono queste le dermatosi e le febbri intermittenti.

Può in generale asserirsi, che se si pone mente, essere il genovese un popolo abitatore di una regione mediterranea, condotto quindi dalla sua posizione geografica, se non ad essere esclusivamente ittiofago, a fare molto uso nondimeno di pesci, di crustacei, di cibi magri, e di sostanze in una parola di tal genere, o fresche o col sale od in altra maniera preparate; se a ciò si pone mente, noi dicevamo, può asserirsi che le impetigini e le croniche malattie della cute sono a dirsi asseverantemente piuttosto rare fra noi che frequenti.

Del che vuolsi principalmente dar lode alle pratiche di proprietà domestica che in generale si osserva nelle genovesi famiglie, non che alle misure di polizia edilizia, che abbiamo già avuto luogo di giustamente encomiare.

E fra le dermatosi se vi ha una qualche specie da distinguersi, siccome alquanto più comune, è quella descritta da Rayer sotto nome di eczema, e conosciuta volgarmente fra noi colle appellagioni di salso o salsedine. E di questa occorrono casi non solo fra la gente del popolo, ma anche nelle classi più agiate di cittadini, in quegli a preferenza che si cibano di sostanze molto succulenti, che amano molto il vino, che in una parola si mostrano molto divoti al proprio stomaco.

Anche la tigna, e fra le diverse forme comprese sotto questo titolo, la granellata e la mucosa del Rayer, osservansi in un certo numero di fanciulli del popolo: anzichè di quest'ultima non vanno esenti pur qualche volta molti dei fanciulli lattanti di famiglie più comode. Ma come abbiam detto, posto mente all'indole delle malattie della cute, che tendono in molti paesi a prendere una rimarcabilissima estensione, anche le accennate sono rare fra noi.

Le febbri a periodo poi tanto comuni in molte regioni d'Italia dove abbondano paludi, stagni, risaie, ed altri fomiti miasmatici, e le quali in tali luoghi o giungendo a molta intensità o ripetendosi ostinatamente abbreviano di molti o fanno tapina la vita, non allignano sulle nostre colline e nella nostra città. Che se qualche volta, o a causa di perfrigerazione notturna in vicinanza di piccoli stagni, o

artificiali o da qualche disseccato torrente in sul finire dell'estate formatisi, possa nascere una qualche febbre intermittente, semplici e miti sono sempre, nè le algide o comatose o perniciose qui vedonsi, che anzi quelle intermittenti stesse anche gravi delle quali il germe in più lontani paesi nell'organismo s'introdusse, e portò l'azione sua perniciosa, e che là non valsero a vincere enormi dosi di chinino; per effetto solo del nostro clima quasi si mitigano, o almeno agli appropriati mezzi terapeutici più facilmente si arrendono. Il quale fatto, messo a confronto della frequenza della tisi polmonare, in appoggio verrebbe della sentenza di coloro che sostengono esistere antagonismo fra le febbri intermittenti e la tisi.

La periodicità non pertanto è fenomeno che molte volte anche fra noi si associa ad alcune condizioni morbose, alle reumatiche principalmente, e non è raro anche fra noi il dover ricorrere al solfato di chinino. Il che si ebbe luogo ad osservare, nella epidemia di febbri tifoidee, che come altre parti dell' Italia e dell' Europa meridionale, invasero pure in questi ultimi anni il nostro territorio.

FEBBRI TIFOIDEE.

E già che toccammo questo argomento delle febbri tifoidee ragion vuole che alcuna cosa aggiungiamo sulle medesime.

Non altrimenti che in tutte le altre regioni dell' Europa meridionale vedonsi pure fra noi dei casi sporadici di queste febbri le quali alcuna volta assumono il carattere epidemico, diffondendosi ad un numero più o meno grande di persone. Il che già per quattro volte avvenne nel secolo che percorriamo.

La prima fu nel principiare del secolo stesso. Si cominciò a vederne alcuni casi declinando il 1799; essi si resero più frequenti nel decorso del 1800, mentre durava il troppo famoso assedio e blocco della nostra città: ma la malattia non si spiegò in tutta la sua maggior gravezza ed intensità di diffusione se non se dopo la levata dell'assedio, continuando poi per non poco tempo. Memorabile quell' epoca per le disastrose vicende di guerra, essa non lo fu meno per la medicina italiana; colla descrizione della epidemia fatta dall' illustre Rasori, segnandosi il principio di quella rivoluzione medica per la quale vennero invertite le dottrine del Brown, e spuntò l' origine prima della teoria del contro-stimolo.

La seconda invasione delle febbri tifoidee ebbe luogo nel 1808.

Il tifo, ed in questa terza occasione ebbe a dirsi puramente petecchiale; per la molta strage che fece lasciò pure triste e ricordevol memoria di sè nel 1817.

Recente è la quarta invasione di questa febbre. Si cominciò sin dal 1839 a vederne dei casi in infermi venuti da vicini paesi di montagna. Non fu che nel 1841 che ne furono attaccati alcuni individui di città. Qui si propagò e si diffuse con maggior intensità nel 1842 e nel 1843 occasionando della mortalità non indifferente. Nel 1844 declinò, ma qualche caso ancora, sebbene più mite, continuò durante il 1845. Non ostante il tifo in questa terza invasione non arrivò alla intensità delle altre due epidemie, nè tanta strage come in allora produsse.

Per i rapporti patogenici della malattia col clima e con altre condizioni locali, importa notare, che essa non si sviluppò mai qui primitivamente e quando ne fossero affatto esenti le circonvicine provincie. Nè ci consta che da molti anni a questa parte siasi spontaneo sviluppato il tifo nosocomiale e carcerale: di modo che in nessuno dei nostri stabilimenti, negli stessi ospedali, per gli ammalati di febbre tifoidea si prende giammai alcuna misura d' isolamento. La quale pratica, se è cosa che non possa da chi ha buon criterio medico lodarsi, depone però molto favorevolmente per la bontà del clima e dei luoghi, mostrando che nei casi ordinari il tifo assume raramente fra noi quel grado di malignità contagiosa, che ha determinato in molte altre città le amministrazioni di ospedali e di pubblici stabilimenti ad esigere e vegliare abitualmente severe norme di isolamento.

ALTRI MORBI CONTAGIOSI ED EPIDEMICI.

E dappoichè siamo a parlare di morbi estesi ad un tempo a molto numero di persone, sarà merito dell' opera il notare le altre principali epidemie e contagioni che nel secolo attuale invasero la nostra città [1].

Oltre le quattro già dette di tifo vanno annoverate in questo nu-

[1] Non è ch' io riguardi le epidemie ed i contagi una stessa cosa; gli è sibbene per non entrare in questione se una malattia sia piuttosto epidemica o contagiosa, che io mi sono servito qui dell' uno e dell' altro vocabolo promiscuamente, per indicare malattie nell' un modo o nell' altro estese a molto numero di persone.

mero la dissenteria che regnò nel 1819; il vaiuolo che fece moltissima strage nel 1829; la febbre catarrale o grippe che si osservò nel 1833 e nel 1838; e finalmente il cholera-morbus che ci afflisse per i tre anni successivi 1835-36-37.

Come malattie poi che imprimono non di rado il carattere di loro predominio alle costituzioni epidemiche annue vanno indicate: le affezioni reumatiche, le artriti principalmente, la catarrale semplice e le pneumoniti, più radamente assumendo il carattere epidemico le affezioni ed i flussi de' visceri addominali. In quanto alle malattie esantematiche delle prime età, poco o nulla è da osservarsi che molto differisca da quanto suole comunemente vedersi in altre parti d'Italia, e in tutti gli abitati paesi dell'Europa meridionale.

TEMPERAMENTO ED ALTRE CONDIZIONI FISIOLOGICHE.

Il fin qui detto intorno alle condizioni patologiche, che ci parve meritassero particolare attenzione, trattandosi della topografia medica del nostro paese, se non lo mostra il più salubre a confronto di alcune altre località; certo che prova, non doverlosi collocare all'ultimo grado della scala. Che se dalle considerazioni sulle eventualità patologiche degli abitanti, passar vorremo all'esame delle più costanti condizioni fisiologiche, ne emergeranno risultamenti non meno favorevoli.

Robusta è a dirsi generalmente parlando la costituzione del genovese; mezzana, se non piuttosto piccola la sua statura, ma ben complessa l'organizzazione. Originariamente bianco il colorito della sua pelle, l'esposizione alle intemperie, e le fasi diverse d'una vita laboriosa, coll'andare del tempo imprimono in molti una tinta più bruna: castagni ne sono gli occhi ed i capegli, svelte le forme, i lineamenti risentiti, l'abito adusto. D'indole vivace, all'ira pronto; la storia ha registrato un fatto, che un grande disse — ultimo veramente italiano — e che ben il mostra, non di sempre ignobile foco facilissimo ad avvampare. I quali caratteri fisici e morali del temperamento sanguigno, modificati essendo nel maggior numero da un certo sviluppo del sistema linfatico, ne conseguita, che il linfatico-sanguigno sia il temperamento predominante nella popolazione genovese. Questo connubio, manifesto principalmente e comune nel sesso femminco, costituisce quel tipo di bellezza per cui le donne geno-

vesi e della Liguria in generale, vengono celebrate fra le più avvenenti di tutta l'Italia [1].

ALIMENTAZIONE.

L'operosità della vita, una naturale sobrietà, e più di tutto la qualità de' cibi, contribuiscono a mantenere svelto ed adusto l'abito fisico de' genovesi, pochissimi de' quali arrivano a sproporzionata pinguedine.

Già abbiamo accennato all'uso di pesci, che la posizione stessa geografica ci obbliga naturalmente a fare. Ma più assai che di questo usa il popolo e si nutrisce di sostanze feculacee. Le ben conosciute paste di Genova, ed i risi, commiste ad erbaggi, e condite con olio, costituiscono il più comune, e ad un tempo sano, nè disgustoso nutrimento del popolo. Più scarsamente si adoperano le carni; e queste in generale si hanno di ottima qualità [2]. L'uso di una alimentazione promiscua di carni, di pesce, e di sostanze vegetabili predomina pure nelle frugali refezioni delle famiglie più comode, e non è escluso dalla più lauta mensa del ricco.

Da tutto ciò facilmente si conosce essere l'usuale sistema di nutrimento abbastanza sano [3] come quello che al commisto, il quale all'organizzazione dell'uomo è il più omogeneo, va riferito. Nè dee passarsi sotto silenzio l'ottima qualità delle nostre acque potabili.

[1] . . . . Per la beltà del tipo il popolo ligure viene dopo i greci, e ciò stesso varrebbe a confermare l'opinione di coloro, che ne' liguri antichi riconoscono una propagine ellenica. (L'eruditissimo padre Spotorno, opera citata).

Del resto se l'avvenenza delle genovesi è da secoli celebrata in tutti i libri de' viaggi, le lodi ec. (Bertolotti, Viaggio in Liguria).

La Genlis, Chabrol ed un gran numero di antichi e di recenti stranieri scrittori si accordano nel celebrare la bellezza delle donne genovesi. Citiamo gli stranieri, perchè l'opinione de' nazionali potrebbe essere riputata parziale.

[2] Dalla tavola della media consumazione a forza di pazienti ricerche ottenuta dal più volte lodato Cevasco, e riferita nella sua preziosa Statistica, e dalle osservazioni di confronto sulla stessa instituite dal celebre padre Spotorno (articolo citato) risulta che il rapporto delle carni tra il consumo di Genova, e quello di Parigi sta nella proporzione di 1 a 10.

[3] Nella su enunciata proposizione generale non tenendosi conto di alcune sostanze speciali, come sarebbero i funghi dei quali si fa grand'uso in uno o due mesi dell'anno, e la di cui ingestione può per l'abuso, ed anche per la qualità riuscire, e riesce infatti, nociva: i limiti di questo articolo non permettendoci di potersi dilungare in casi particolari o di eccezione.

PROFESSIONI.

Di robusta costituzione, siccome abbiam detto il genovese, esso si abitua con facilità ad una vita laboriosa, s'indura agli stenti, alle privazioni, ed alle fatiche, e ben si conosce qual valentia perciò si abbia sempre acquistato, e tuttora conservi il genovese marinaio. Non sono però qui ignote la vita, e le arti del lusso, nè estranee le funeste conseguenze che nel fisico dal lusso stesso derivano: ma l'esempio dei più, lo spirito di economia, il desiderio dell'ammassare, le esigenze del commercio, ed il lodevole conservato spirito patrio dell'adoperarsi se non più nelle politiche, nelle cittadine faccende, fan sì, che anche fra ricchi ben pochi siano quegli che conducano una vita non operosa.

Da tutto ciò ne risulta un gran numero di professioni, stentose sì e di fatica, ma non per sè alla salute essenzialmente dannose. Non distruggendo questo fatto generale, o la fabbricazione della biacca, o l'arte dell'orefice, e dell'indoratore, od altre consimili, la di cui cifra è assai piccola, comparativamente al gran numero di altri operai, e di persone addette a mestieri, dipendenze di ciò che fra noi è vitale risorsa — il commercio. —

MEDIE PROPORZIONALI IGIENICHE STATISTICHE.

Le favorevoli conclusioni igieniche che sulla salubrità del nostro clima, e delle locali nostre condizioni, si possono dalle cose dette desumere, non ostante le prime accennate malattie endemiche e cause morbose, vengono meglio confermate dalle medie proporzionali, che sulla probabilità della vita media nelle diverse età; sui rapporti della mortalità annua alla popolazione, della mortalità alle nascite; sull'aumento infine della popolazione, possono vedersi all'articolo Statistica di questa Guida.

Noi non ci permetteremo di aggiungere in questo luogo, se non se alcune considerazioni comparative, che i lavori pubblicati dalla Commissione Superiore di Statistica per i Regii Stati ci danno agio a dedurre.

Risulta da quelle tavole, che Genova per la maggiore lunghezza media della vita occupa il secondo posto fra le provincie di tutto

lo Stato. E dopo la divisione di Nizza, e della Savoia, quella di Genova è dove siasi trovato un maggior numero d'ottuagenari, in un eguale numero di morti [1].

E questi risultamenti di calcoli generali convalideremo con alcuni casi di individui di straordinaria longevità occorsi negli anni a noi più vicini.

È da annoverarsi fra questi una donna di famiglia patrizia arrivata a 119 anni. Una donna di famiglia di pescatori in suburbano sobborgo che quasi compì i 113 conservando fino ai 110 l'integrità di tutti i suoi sensi, e resa pochi mesi appena prima della morte inetta al moto. Una terza donna che arrivò a 102 nell'ospizio delle esposte. Un sacerdote finalmente mancato non ha guari a' viventi, il quale a 103 anni non poteva dirsi decrepito, atto come era al passeggio, e al disimpegno di molte altre bisogna della vita.

Che se non pertanto non molto numeroso è il drappello di quei che trapassano a queste estreme decrepitezze è in una proporzione di gran lunga maggiore il numero di quelli che pervengono fra noi ad una verde vecchiaia.

RIVIERE.

Fin qui condotti dall'argomento, quasi immemori della divisione prima da noi stabilita delle due zone mediche della Liguria, non ci siamo occupati che della capitale. Ma molto di quanto relativamente a questa abbiamo detto, appartiene ed è comune a quasi tutta la Liguria marittima.

La ristrettezza dei confini, dentro i quali dobbiamo mantenere questo articolo, non ci permette di particoleggiare in dettagli. Ma il ligure non altrimenti che il genovese propriamente detto, è solerte, ed atto agli stenti ed alle fatiche, e la ligure marineria infatti è in proporzione costituita da un maggior numero di abitanti delle due riviere piuttosto che di cittadini della capitale. Non è dissimile il temperamento fisico predominante, nè variano molto le abitudini, ed il genere di alimentazione: e se eccettuiamo alcune località, analoghe sono le forme morbose cui quegli abitatori vanno soggetti. Forse meno frequente avvi la tisi, e le acute infiammazioni

[1] Vedi per queste medie l'articolo Statistica.

di petto, perchè molti luoghi dallo sovrastante Apennino sono assai meglio riparati dal vento del Nord, e più uniforme ed eguale vi è il clima; o meglio ancora perchè sia la tisi malattia che sviluppasi nelle grandi città a preferenza di quello che avvenga nelle campagne, e ne' paesi dove è meno coacervata la popolazione; mentre invece d'altra parte vi sono alcuni distretti dove si vedono forme morbose che raramente occorrono nella capitale. Tali sarebbero il territorio d'Albenga, la valle di Andora, e la provincia della Spezia, nei quali luoghi le intermittenti regnano con una certa frequenza per la macerazione delle canape che fassi nei primi, e per l'esistenza dei stagni che sono nelle basse terre lasciate dal ritirarsi delle acque del golfo nell'altro.

Pochi casi di pellagra che negli anni scorsi si disse essersi osservati in alcuni villaggi della riviera di Ponente, non meritano che se ne tenga parola perchè forse tutt'affatto accidentali, e di esotica importazione.

Non soffermandosi quindi ulteriormente su queste parziali, e poco concludenti differenze, non possiamo dispensarci però dal fare qualche parola sulla lebbra, della quale malattia non pochi casi esistono nella Liguria occidentale. A dir vero i più sono nel contado di Nizza, ma alcuni pure si trovano nella divisione di Genova. Varazze è il paese che più ne abbonda. Da alcuni anni però qualche nuovo caso avvenne nelle vicinanze della città. In Voltri dove pochi anni sono o nessuno, o due casi appena si avevano, se ne annoverano ora parecchi. Nè la riviera orientale ne va interamente immune. Nella provincia di Chiavari dove fu importata da circa sessant'anni, se ne contarono da quell'epoca in poi più di trenta casi [1].

La origine contagiosa non è sì ben constatata, o generalmente ammessa siccome l'ereditaria. Ma qualunque sia il modo del propagarsi di questa schifosa malattia importerebbe assai che su di essa si rivolgesse l'attenzione della pubblica igiene.

ZONA DELLA MONTAGNA.

In condizioni molto diverse si trovano gli abitanti della zona della

[1] Dobbiamo queste notizie al prof. A. Bò, il quale speriamo vorrà fare di pubblica ragione un pregevole lavoro che sulla lebbra della Liguria egli ha scritto.

montagna. Indipendentemente dalla diminuita densità dell'atmosfera in ragione della maggiore elevatezza dei luoghi, i di cui effetti nella nostra regione a dir vero non possono rendersi molto sensibili all'uomo, non arrivando a straordinaria altezza alcuna delle nostre montagne [1], nè oltrepassando una media elevatezza dal livello del mare i più alti luoghi abitati [2]. Egli è però certo, che il freddo avvi maggiore e più continuato, e di molto variano il genere di alimentazione, le occupazioni, gli usi, la vita dei montanari. Dati per la maggior parte ai lavori della coltivazione, e della pastorizia, non di pesci e di carni, ma di patate, di castagne, di latte, di vegetabili si nutrono. Il freddo, e le nevi, che senza esservi permanenti, vi restano però per qualche mese continue, gli obbligano nel verno ad una vita pressochè sedentaria; mentrechè, all'avvicinarsi della bella stagione, la gioventù d'intere borgate, non poche donne comprese, troppi essendo alla coltura delle aride terre del monte, si spargono nel Monferrato, nella Lomellina, nella Lombardia, nel Piemonte, ritrovando in quelle ubertose pianure al tempo dei bossoli, e delle messi, lavoro, ed un qualche guadagno. Da questa annua emigrazione, per la quale i più partono in aprile, ed in giugno, e ritornano dal settembre al novembre, si vedono non rare negli abitatori della montagna le febbri a periodo, ma di esotica importazione, perocchè contratte in alcune delle suddette provincie dove regnano endemiche.

Le altre malattie che generalmente parlando infestano la salute ed involano più vite fra i nostri montanari sono le flogosi, ed a preferenza le parenchimatose degli organi polmonari, e le ostruzioni, e fisconie dei visceri addominali, conseguitate il più delle volte dalle idropi. Scarsa vi è la scrofola, scarsissima la tisi.

Il corso nullameno della vita di questi abitanti, ossia effetto di un vivere che più si avvicina allo stato di natura, o di una posizione che più li mette a riparo delle passioni, e dei patemi d'animo, o di una fibbra infine meglio abituata alle privazioni, e più resistente agli agenti esterni, è meno molestato da morbi, che la vita più molle de' cittadini, e degli abitanti delle riviere non sia. Mag-

[1] Vedi Topografia fisica.

[2] Il villaggio delle Capanne d'Aveto, che è uno dei più alti della Liguria oltrepassa di poco le 400 tese (vedi articolo Topografia).

giore avvi forse la mortalità nell'infanzia, ma superati i pericoli della prima età, un maggior numero arriva alla vecchiaia, ed alla decrepitezza. E il più longevo degli attualmente viventi in Liguria è un individuo appunto che abita in un villaggio dell'Apennino elevato, a circa 300 tese, il quale al suo centesimosesto anno gode di tale condizione delle forze, e funzioni fisiologiche che non gli è impedito giornalmente l'incombere a lavori, ed occupazioni anche stentose.

Del resto tanto diversa è la giacitura dei molti villaggi dei liguri Apennini, vario l'aspetto delle valli, disparati i costumi, gli usi, le cause endemiche cui sono esposti, che impossibile sia l'entrare in più profonde disamine, senza passare i limiti della dovuta brevità. E tanto pochi e così sparsi gli studi medici topografici statistici di questa regione, che troppo grave fatica, e massima difficoltà importerebbe il venire ad esatte conclusioni generali sintetiche.

STORIA DELLA MEDICINA LIGURE.

Ci parrebbe omettere una importante parte della topografia medica tralasciando di dare un qualche brevissimo cenno sulla nostra storia medica, e sulle condizioni attuali della Medicina fra noi.

Il non essere mai stata questa parte della storia patria in un'insieme coordinata, e l'andare qua e là sparse le notizie biografiche, lascia a molti ignorare, di quali distinti medici negli andati tempi sia stata patria la Liguria. La mancanza in allora di una Università di studi ben ordinata [1]; per lo che altrove era costretta condursi la gioventù a compiere i medici studi, ed ottenere i gradi accademici, contribuì ad accrescere questa oscurità; imperocchè ne avvenne, che molti de' più distinti, in altre città d'Italia fermando soggiorno, e queste facendo teatro di loro gloriosa carriera, quasi se ne dimenticasse la patria.

Nel mentre che un erudito nostro contemporaneo [2] sta ora colmando questa lacuna, di quei dotti uomini illustrando le biografie, ed opere pregevolissime, e rivendicando così da un ingiusto obblio

[1] Vedi l'articolo Istruzione.

[2] Il dott. Pescetto Gio. Batta dal di cui lavoro biografico ancora inedito ci permise cortesemente estrarre queste storiche notizie.

i loro nomi, non sarà fuori di proposito il registrarne qui alcuni, i quali valgano a far palese, quale rappresentanza onorifica abbia la medicina ligure in ogni tempo meritato nella storia medica di tutta Italia.

Fra l'eletta schiera pertanto dei preclari ingegni che la nostra terra onorarono, e la scienza arricchirono di novelle scoperte, primo ad essere celebrato ci si presenta quel Simone Monaco genovese, che non più sulle nude carte coltivando gli studi, ma sibbene sull'instruttivo libro della natura, diede al secolo xiii il primo ristoratore del filosofico studio della Botanica, e della materia medica.

Quindi quel maestro Battista da Rapallo che fu inventore dell'alto apparecchio per l'estrazione della pietra dalla vessica, cui per amor di giustizia e della patria gloria, è sacro dovere rivendicarne contro chicchessiasi l'importante scoperta.

Un Gian de Vigo poscia e il suo contemporaneo Lagomarsini, ristoratore l'uno della Medicina operatoria, e maestri entrambi fra i primi d'Italia che nel secolo xv introducessero l'uso del mercurio nei sifillitici morbi.

Il portentoso genio di Fortunio Liceti, che per antonomasia chiamato essendo la fenice degli ingegni, accrebbe non poco lustro e decoro al padovano ateneo. Quindi il Demetrio Canevari, onore e gloria degli archiatri pontificii, e di quanti savi clinici ristorarono la sana pratica nel secolo xvi. Un Gio. Maria Castellani, che al cominciare del secolo xvii pubblicò in Roma quelle insigni tavole sulla grande Anatomia per opera del pittore Pietro da Cortona, delle quali per molto tempo fu creduto autore Guglielmo Riva. Un Sebastiano Bado, primario introducitore in Italia del più sovrano tra gli antiperiodici, la china. E tra quelli infine che sul declinare dello scorso secolo e al cominciare del presente, fama non peritura acquistaronsi nelle patologiche investigazioni dei morbi, possiamo vantare un Olivari, primo institutore d'una scuola clinica nel nostro spedale, un Gandini, un Mongiardini ed un Guani.

CONDIZIONE ATTUALE DELLA SCIENZA MEDICA.

Culla nella quale sbucciarono le prime idee della teoria del controstimolo; patria dello scopritore della terza diatesi — l'irritativa — non poteva Genova e la Liguria rimanersi estranea a quella dottrina

che, improntandosi del nome d'italiana, dominò per molti anni del nostro secolo quasi esclusivamente nelle Università e nelle scuole mediche di tutta l'Italia.

I semi che nella dimora che fece in Genova avea qui lasciati il primo riformatore, la vicinanza e i rapporti colle Università e i luoghi dove i più distinti capi-scuola o dettavano dalle cattedre o praticavano nelle cliniche e negli spedali i principii e le massime di questa dottrina; le facili comunicazioni infine che abbiamo noi con la Francia, dove svolgevansi le teorie del Broussais, le quali, variati i termini, non erano però se non se l'eco della dottrina dinamica italiana, contribuirono a diffondere e consolidare fra noi quei principii la di cui applicazione per l'indole reumatica ed infiammatoria delle malattie che predominano, pel temperamento degli abitanti, per l'azione dalle cause locali, riusciva di necessità meno micidiale e dannosa che la pratica degli opposti dettati della precedente scuola Browniana.

L'entusiasmo da cui nelle cose nuove si lasciano anche i più distinti ed elevati ingegni trascinare; il comodo che la mediocrità ritrovava nella semplicità di una medicina, che a riguardarla superficialmente, quasi parebbe, dispensasse da lunghi studii e profondi, fecero sì, che se ne esagerassero da molti i principii e le applicazioni contro i savi consigli di moderazione e prudenza che gli stessi capi-scuola ed esperimentati clinici fra quali il Tommasini, nestore venerato ed illustre, non lasciavano d'inculcare colla voce, cogli scritti e coll'esempio.

Di maniera che le pratiche conseguenze di quei sodi studii, coi quali gl'italiani clinici moderni, il Tommasini più di tutti, una parte delle umane infermità con tanto progresso della medica arte, in modo che non fu mai prima a sì grande dilucidamento, condussero; ad ogni guisa dell'umano infermare da molti applicandosi, più non si seppe se non di flogosi o di diatesi stenica parlare, quasi ogni altra maniera di morbi fosse scomparsa, null'altro mezzo terapeutico, se non salassi, sottraenti di ogni specie, e quasi un solo rimedio, il controstimolante, si conobbe: e nel linguaggio stesso del volgo, che prima solo di debolezza parlava, l'irritazione, il riscaldamento alla debolezza ed astenia, agli intonanti, i rifrescanti successero. Molti difetti nella pratica medica così introducendo, che non dalle buone massime emanavano, ma da male interpretata teoria dipendevano.

Non è a dire però che niuno ostasse fra noi a cotesta esagerazione di principii, o al fanatismo non ponesse argine una ponderata moderazione. E ne sia lecito qui nominare fra i molti il prof. Antonio Mongiardini, che come quegli il quale co' suoi scritti, co' suoi lumi, e col suo clinico esempio, in que' tempi di fanatismo, benchè le utili massime della nuova teoria, qual dotto ed erudito medico, siccome egli era, degli antichi pratici studiosissimo, ma dei progressi dell'età sua, non meno amico, adottando, ma un freno alla esagerazione ponendo, ben si merita che il suo nome si ponga fra quelli che illustrano la storia medica della patria nostra.

La reazione che contro l'esclusività contro-stimolistica si risvegliò da alcuni anni, le diverse dottrine che sorsero in altre contrade di Italia, colle quali la potenza del vapore ci mise in più moltiplicati rapporti; il maggior numero ancora dei medici sistemi, che fra i molti, i quali nascono tutto giorno in Parigi e nella Francia, vengono dai più elevati talenti di quella nazione adottati e diffusi: arrivando fino a noi, impressero, se mal non m'avviso, all'era medica attuale il carattere di un ecceletismo inclinante alla medicina ippocratica, e non ad esclusività sistematica.

Arrogi che dopo il brillante periodo delle società d'emulazione e dell'instituto ligure, rimasta essendo la scienza fra noi senza una società [1], un'accademia, o altra instituzione di tal genere che ne favorisse i progressi, e senza un giornale che ne esprimesse le condizioni, i bisogni, l'avanzamento, non poteva improntarsi di un carattere a sè, ma sempre ritrasse dalle teoriche dominanti delle vicine provincie. Ed in ragione de' più stretti vincoli di prossimanza, di relazioni commerciali e politiche che ci uniscono alla Francia ed al Nord dell'Italia, da dove riceviamo periodici e libri in gran numero, noi ci mettiamo piuttosto a livello delle idee e dei sistemi che menano più grido nelle scuole di queste regioni, dell'Inghilterra, della Germania; nè molto siamo al corrente delle fasi che la scienza subisce nell'Italia centrale e nella inferiore, da dove pochi giornali pervengonci, e dove si scrivono opere mediche, che non mai o tardi molto qui arrivano. Il che non cessa in gran parte di essere tuttavia

[1] Troppo recente è l'instituzione di una Società di Scienze mediche, fisiche e naturali, dovuta alle cure di un benemerito nostro concittadino il march. Camillo Pallavicino, perchè ancora se ne possano risentire gli utili effetti.

vero, quantunque i frequenti e periodici viaggi de' piroscafi abbiano negli anni a noi più vicini aumentato i nostri rapporti scientifici con coteste italiane provincie.

Fin qui dello stato scientifico.

ESERCIZIO DELL'ARTE.

Nel 1838 in numero di centoquarantacinque erano i medici sparsi nelle sette provincie della divisione di Genova, e duecentodieci i chirurghi. Ed in ciascuna provincia, esclusa quella sola di Chiavari dove ne avea un numero eguale, il numero dei chirurghi superava quello dei medici. La cosa stava in un senso contrario nella città di Genova, contandovisi in allora ottantacinque medici e cinquantasette chirurghi.

Nessun registro officiale abbiamo potuto ritrovare che ci dia l'esatto numero di coloro che nell'attualità esercitano legalmente la medicina e chirurgia in Genova e nelle provincie!... Crediamo però che non sia molto lontana dall'esattezza la cifra di novantacinque medici e settanta chirurghi esercenti nella sola città, non facendo però parola dell'esercizio illegale che fassi da molti nonostante le esistenti leggi. — I più sono medici e chirurghi ad un tempo. Dieci o poco presso sono i dentisti approvati; due soli i veterinari. Non sono più ammessi dalla nostra Università chirurghi di sola approvazione e non laureati, nè gli uffiziali di Sanità, e ben pochi son quelli che si sottomettono all'esame per la semplice flebotomia. Autorizzate per l'ostetricia non operatoria sono le levatrici che subiscono un esame dopo un corso di studio e di pratica nell'ospedale.

In molte Comuni vi sono medici o chirurghi condotti: ma per i bisogni della popolazione povera, principalmente delle campagne, un maggior numero ce ne vorrebbe, e che fossero più decorosamente retribuiti. Al quale bisogno non sono sufficienti a soddisfare i meschini mezzi dei Comuni.

Ventotto sono le farmacie in città, comprendendovi quelle degli ospedali e due di conventi, autorizzate della vendita o distribuzione de' medicinali al pubblico. Niuna sta aperta nelle ore di notte!! Novantasette se ne contano nelle provincie.

A sopravvegliare i doveri, gl'interessi ed il decoro della classe medico-chirurgica, ed a tutelare gl'interessi ed il bene della popo-

lazione, non per ciò soltanto che ha rapporto all'esercizio delle arti salutari, ma per ciò ancora che concerne la fabbricazione e la vendita di sostanze le quali possono direttamente influire sulla pubblica salute, vi ha in Genova un Magistrato di Protomedicato, la di cui autorità si estende a tutte le provincie per dei Magistrati secondari e da quello dipendenti.

Fu instituito con Regio Editto del 25 febbraio 1819. Due regolamenti furono emanati in proposito, uno nel 1822, l'altro il 16 gennaio 1841. Si compone attualmente di un protomedico capo, tre consiglieri ordinari, ai quali, sul finire del 1845, ne furono aggiunti due straordinari.

OSPEDALI ED ALTRI INSTITUTI SANITARI.

Discorrendo delle cose mediche di un popolo, o di una nazione, ed accennate le malattie che più di frequente ne alterano il ben essere fisico, e le cause morbose endemiche le quali ad alterarlo concorrono di preferenza; ragion vuole, che non si ometta parlare delle misure o pubbliche o private, che le cause stesse tendono a minorare o distrurre; e dei pubblici, e privati stabilimenti, che alle malattie già sviluppate apprestano gli opportuni soccorsi.

Ben addietro d'altronde ed infelice sarebbe a riputarsi quel popolo, che a migliorare le sue fisiche condizioni, non avesse pensato mai ad alcuno riparo, nè mai prendesse provvedimento di sorta. La quale taccia di improvvidenza e barbarie non può cadere per certo su Genova, e sul popolo ligure: laddove ed i suoi Magistrati emanarono in ogni tempo opportuni e benefici provvedimenti, ed i privati andarono a gara col Comune nell'erigere stabilimenti e nel creare instituti che la pubblica e privata salute tutelassero, e co' quali all'una e all'altra si provvedesse.

Lasciando da parte, essere stati i genovesi, insieme con i veneziani, i primi popoli, che alle invasioni della peste orientale ponessero un argine con provvide leggi sanitarie, servite poi di modello ed adottate da tutte le nazioni, che nel commercio e nell'incivilimento europeo successivamente si avanzarono [1]; ne è luminosa prova la moltiplicità e la magnificenza degli ospedali, e di altri analoghi edi-

[1] Vedi l'articolo Magistrato di Sanità del prof. Bo, in questa Guida.

fizi ed instituti, a provvedere alla salute del pubblico e dei privati, o negli antichi tempi già eretti, o che ne' moderni si va tutto giorno instituendo.

Per magnificenza, grandezza, ed antichità è primo fra questi l'

OSPEDALE DI PAMMATONE

o di N. S. DI MISERICORDIA [1].

Fondato dal dotto giureconsulto Bartolomeo Bosco genovese intorno al 1423, andò con successive aggiunte ampliandosi in estensione di luogo, e con elemosine del pubblico e dei particolari, concessioni pontificie, privilegi della Repubblica, ma soprattutto con lasciti di pii benefattori, ingrandendo di mezzi in modo da raggiungere ben presto molta vastità e potervisi accogliere infermi in gran numero e senza restrizione.

Occupa attualmente questo ospedale un' area approssimativa di 13000 metri quadrati, comprendendovi l' annesso conservatorio delle figlie esposte, e tutti i fabbricati accessorii, fra i quali va annoverato il teatro anatomico recentemente costrutto.

Volendolo descrivere bisognerebbe distinguerlo in diverse porzioni. Ma non potendo noi qui discendere a dettagli, ci contenteremo notare che l' antico fabbricato, era e si conserva in forma di croce latina; che dal 1757 al 1776 con disegno dell' architetto Andrea

[1] Commessoci l' onorevole incarico di scrivere della topografia medica di Genova, e della Liguria, nonchè degli stabilimenti ed instituti sanitari (eccettuati i lazzaretti, le leggi sanitarie e ciò che riguarda il Magistrato di Sanità, del quale articolo fu incombensato il prof. Bo) più estesamente avevamo noi trattato dei tre civici ospedali, e principalmente di quello di Pammatone. — Ma cresciute le materie per le molte parti delle quali questa Guida si compone, non pochi articoli si dovettero ristringere, e noi pure abbiamo dovuto ridurre questo nostro a poche conclusioni sommarie, ed alle sole medie. Furono quindi appena accennate la parte istorica, la topografica, l' amministrativa, tralasciati tutti i quadri statistici, omessa quasi per intero la parte economica e medica, e le osservazioni in proposito. Speriamo pertanto che non ci verrà fatto carico delle molte omissioni delle interessantissime cose, che trattandosi dei nostri ospedali avrebbero dovuto dirsi. La parte istorica fu ultimamente illustrata con non pochi documenti editi la prima volta dall' autore della *Guida alle bellezze di Genova*, Giuseppe Banchero. Ma perciò che spetta principalmente alla statistica economica e medica avevamo noi raccolto notizie del massimo interesse, nè mai state pubblicate e che ben ci duole l' aver dovuto qui tralasciare. — Ma l' articolo sarà ripubblicato per intero. — Preghiamo i lettori, nostri concittadini, di riferirsi a quello prima di farci rimprovero di qualsiasi omissione. — E. COSTA.

Orsolini vi fu aggiunta la porzione più grandiosa, e magnifica, la quale ora ne costituisce il corpo principale, in forma di paralellogrammo. Diviso in due piani, serve l' inferiore agli uomini; ed alle donne il superiore. Vi sono delle infermerie della lunghezza di 100 metri, con la larghezza di 11. Ne è in marmo il pavimento, adorne delle statue dei pii benefattori ne sono le pareti, grandi le finestre e disposte in un sistema il più atto per la necessaria ventilazione, cui è pure provvisto con ventilatoi a fior di terreno. I letti sono di ferro coloriti, di bella e comoda forma: abbondante la biancheria, non di lusso ma di buonissima qualità.

La massima polizia regna in molte delle sue parti. La quantità e la ricchezza dei marmi, la magnificenza delle scale, dei cortili e di tutta l' interna architettura, piuttosto che ad un ospedale, accenna ad un ricco palazzo.

Fu in sulle prime destinato dal fondatore alle sole donne inferme, e poco dopo, lo stabilimento accresciuto, vi furono ammessi anche gli uomini. In seguito vi ebbero diritto d' alloggio eziandio i pellegrini, ed il numero dei qui ricoverati sotto questo titolo era ancora assai rilevante nella seconda metà del secolo XVIII; oggigiorno è ridotto ad una frazione quasi incalcolabile. Di maniera che triplice soltanto è in oggi la destinazione di questo ospedale: curare gli infermi; raccogliere i bambini esposti d' ambo i sessi, provvedendo all' allevarli, mantenerli, ed educarli; servire infine di ospizio alla maternità, ricevendovisi non solo le gestanti e partorienti poste in condizioni patologiche, ma quelle pure di gravidanza fisiologica e le vergognose.

Brevi parole intorno agli esposti: i quali sono dati a baliatico alla campagna e restano, i maschi fino all' età di 12 anni e le femmine fino che non trovino collocamento, a carico assoluto dello stabilimento, che riceve a tal uopo un particolare sussidio dalla città in Ln. 60000, ed un altro dalla provincia in Ln. 13333 rimpetto ad una spesa di Ln. 162000.

Il numero medio dei fanciulli mantenuti annualmente, o alla campagna, o nello stabilimento, o in altri ospedali, è di 2410. Al 31 dicembre 1844 esistevano a carico dell' ospizio 989 maschi, e 1301 femmine; delle quali 210 nell' annesso conservatorio.

Il seguente quadro presenta il numero dei bambini che vengono annualmente esposti, non che il relativo loro movimento.

MOVIMENTO DEGLI ESPOSTI.

ANNI	Rimasti dagli anni antecedenti	ENTRATI				MORTI		Dati alla campagna	TOTALE		Restanti al 31 Dicembre
		Dalla ruota	Dalla porta	Nati nella sala della maternità	Reduci dalla campagna	Nello spedale	Esposti morti nella ruota		Entrati	Morti	
1840	9	413	29	14	42	29	150	319	498	179	"
1841	"	465	40	21	46	36	186	349	570	222	"
1842	"	449	26	23	45	22	198	322	545	220	"
1843	"	409	32	17	33	26	170	295	491	196	"
1844	"	478	30	12	46	55	214	292	566	269	14
N.°	9	2212	157	87	212	168	918	1577	2668	1086	14

Si ammettevano anticamente in questo ospedale, se infermi, e poveri, nazionali ed esteri gratuitamente, e senza limitazione. Attualmente la ristrettezza dei mezzi, non permettendo più tanta latitudine si fu obbligati adottare delle restrizioni.

Dicesi in massima, che vi si accolgono infermi d'ambo i sessi, e d'ogni specie, esclusi i pazzi ed i cronici, pe' quali esistono particolari stabilimenti. Ma in fatto la cosa è alquanto diversa, trovandovisi permanentemente una grande quantità, una quinta parte almeno, di malati cronici od incurabili, ed alcune specie di malattie essendo invece soggette a delle eccezioni. Nè tutti vi sono ammessi gratuitamente. Qualunque per altro sia l'infermo che si presenti, se il caso è grave ed urgente non fassi eccezione di sorta.

Mille sono i letti che si hanno attualmente a disposizione degli infermi, nè in modo regolare è capace lo stabilimento di più di questo numero. In caso però di urgente bisogno si potrebbero alloggiare senza molto disagio dai 1300 ai 1400 infermi come avvenne nel 1832 e 1833, e come da uno stato relativo ad alcuni anni della seconda metà del secolo passato può dedursi che fosse l'annua media in quell' epoca.

La media degli ammessi annualmente durante il quinquennio 1840

a tutto il 1844 inclusivo è presentata nel seguente quadro relativo al

MOVIMENTO DEGLI INFERMI NELL' OSPEDALE DI PAMMATONE

dal 1.° gennaio 1840 a tutto il 1844.

ANNI	AMMESSI IN CURA		SORTITI		MORTI		NOTE
	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne	
1840	* 3818	* 4146	3069	3130	483	537	* Negli ammessi in cura nell' anno 1840 vi sono compresi i rimasti degli anni antecedenti, che erano 259 uomini, e 461 donne. Quei che restarono in cura alla fine del quinquennio furono 291 uomini e 456 donne.
1841	3364	3374	2896	2912	475	485	
1842	3359	3519	2855	3035	502	549	
1843	3196	3232	2743	2649	405	514	
1844	3015	3322	2593	2787	444	539	
N.°	16732	17613	14154	14513	2307	2644	
Media annuale	3350	3522	2830	2902	461	528	

Si ebbe nel quinquennio una mortalità proporzionale per ogni cento ammessi così divisa nei singoli anni e sessi:

Anni 1840. Uomini 14, 65. Donne 13, 43. Complessiva 13, 05.
» 1841. » 14, 12. » 14, 37. » 14, 24.
» 1842. » 14, 94. » 15, 60. » 15, 28.
» 1843. » 12, 60. » 15, 80. » 14, 22.
» 1844. » 14, 72. » 16, 22. » 15, 51.

Uomini 13, 77. Donne 15, 01. Complessiva 14, 40.

La media giornale degl' infermi esistenti nello stabilimento può calcolarsi dagli 800 agli 850.

Fu di 804. $^{59}/_{366}$ cioè uomini 308. $^{39}/_{366}$; donne 496. $^{20}/_{366}$ la media giornale degli esistenti nello stabilimento durante il 1844. Nel quale anno furono ammessi un giorno per l'altro 17. $^{115}/_{366}$ infermi divisi in uomini 8. $^{37}/_{366}$, donne 9. $^{28}/_{366}$; ne sortirono 14. $^{256}/_{366}$, uomini 7. $^{31}/_{366}$; donne 7. $^{25}/_{366}$. — Finalmente ne morirono 2. $^{25}/_{366}$, cioè uomini 1. $^{78}/_{366}$, donne 1. $^{173}/_{366}$.

È fatto cenno all' articolo Soccorsi pubblici, della presente Guida,

delle entrate e delle spese di questo stabilimento, che sono nella massima parte sostenute da un forte assegnamento pagato dalla città, e dalle rendite patrimoniali, le quali erano una volta assai considerevoli, ma che dopo la rivoluzione di Francia furono di molto ridotte.

Mi limiterò a notare qui solamente, che la comune spesa media giornale per ogni infermo va calcolata a 0,89 e che si ebbero nel quinquennio 1402462 giornate di ricovero e perciò una media annua di 380492 giornate pe' soli infermi.

Gl' infermi che si presentano per essere ricevuti nell' ospedale, visitati e constatata la malattia dal medico, e chirurgo di guardia che mai non mancano, sono distribuiti in corsie, dette fra noi *bande*, e sale separate secondo la diversità delle malattie ed altre convenienze, seguendosi in ciò una già lodevole, benchè incompleta separazione. Oltre la grande divisione per sesso, cui il locale si presta egregiamente, stanno in separate sale le malattie mediche, le chirurgiche, le gestanti e puerpere, le malattie sifilitiche. Altre parziali separazioni si seguono; delle quali per altro, andando soggette a delle eccezioni, o basate essendo su dati di diversa natura, dalla ristrettezza di questo articolo non ci è permesso parlare.

Tanto negli uomini che nelle donne regolano l' immediato servizio degli infermi le caritatevoli Sorelle della Congregazione di S. Vincenzo de Paoli, dette Sorelle della Carità, alle quali è inoltre affidata la direzione delle sale e sorveglianza per la polizia delle medesime, il guardaroba e, nella massima parte, l' interna economia dello stabilimento.

Il servizio degli uomini si fa da servitori prezzolati, ed a servire le donne s' impiegano le esposte così dette figlie di casa. Puossi approssimativamente calcolare per media che ogni sessanta letti vi siano due persone di servizio.

Incaricati della cura spirituale sono i RR. PP. Cappuccini che loggiano nello stabilimento.

A cinque medici e quattro chirurghi distinti fra noi col nome di principali, è affidata la cura di tutti gli infermi d' ambo i sessi. Sono essi accompagnati nelle visite quotidiane da altrettanti assistenti, che in assenza li surrogano. Oltre questi avvi un egual numero di assistenti soprannumerari incaricati di supplire ai primi, e fra gli uni e gli altri fanno per torno le guardie in modo che

l'ospedale non resta mai nè di giorno nè di notte senza un medico ed un chirurgo di guardia; ai quali è devoluto l'esame, ed il ricevimento degli infermi ed il provvedere a tutte le eventualità medico-chirurgiche che possono occorrere ai ricoverati. È incombenza di sei chirurghi, detti *in secondo*, l'eseguire tutte le ordinazioni di flebotomìa e bassa chirurgìa, che vengono dai curanti prescritte: la presenza di due fra essi si richiede pure a tutte le ore nello stabilimento.

Fuori che due medici, e due chirurghi principali, tutti gli altri impieghi sono temporanei.

Nelle infermerie delle donne un solo curante medico per ciascuna corsia trovasi avere una media di 150 infermi da visitare giornalmente, e qualche volta si arriva a 180!!... Non tanto eccessivo, ma pur troppo grave è il numero degli infermi affidati alla cura di un solo curante così nelle sale mediche della divisione uomini, dove la media è di 90 o 92, non meno che nelle sale chirurgiche nelle quali la media è di 60 ai 70.

Ciò non pertanto con molta regolarità va in questo ospedale il servizio sanitario.

Due visite al giorno ad ore fisse si fanno dai curanti, e due altre intermedie dal medico, e chirurgo di guardia. — Nessun limite è posto alle ordinazioni farmaceutiche, e dietetiche del medico, e del chirurgo, benchè venga saggiamente raccomandata, e dai curanti ordinariamente osservata, quella discreta economia tanto necessaria in qualsiasi pubblico caritatevole stabilimento.

Colle più lodevoli norme è dal regolamento provvisto a tutti gli eventuali casi di gravezza e di dubbio, così nelle mediche, come principalmente nelle chirurgiche malattie, e laddove abbisognano operazioni dell'alta chirurgia.

Un'elegante e comoda farmacia con vasto laboratorio è nell'ospedale, a nessun'ora nè del giorno nè della notte abbandonata, e dove un capo e due sotto-farmacisti preparano i medicinali e spediscono le ordinazioni terapeutiche, che un giorno per l'altro oltrepassano il numero di 400 per la sola pia opera, e non contandovisi le ordinazioni che vengono del difuori.

Nel 1853 fu richiamata in uso la lodevolissima pratica che già da antico esisteva nell'ospedale, benchè in quell'epoca da più anni ne fosse obbliata la consuetudine; di radunarsi mensilmente i me-

dici e chirurghi di questo stabilimento a congressi sanitari scientifici, dove comunicarsi le pratiche osservazioni, discutere i principii della scienza applicati alla pratica, consultarsi infine sui bisogni degli infermi, e sulle migliori cose che a pro di questi sarebbero a farsi. In quella stessa epoca gli elementi furono posti per raccogliere una statistica medica. L'una, e l'altra utili, ed onorevoli instituzioni, e le quali poco vi abbisognerebbe a far sì, che pienamente raggiungessero l'utilissimo scopo per cui vennero instituite e che l'elevata mente di chi le instituiva sicuramente ripromettevasi.

L'amministrazione di questo ospedale andò soggetta a moltissimi cambiamenti. Nel solo corso di questo secolo ne fu variata dieci volte la forma. Nel 1840 l'amministrazione dei civici ospedali fu affidata ad una Direzione permanente, e per le cose di alto governo ad una Giunta speciale, la quale è composta di un presidente, di un vice presidente, dei sindaci della città, dell'avvocato generale, dell'intendente generale della provincia, del primo ragioniere, di due membri del corpo civico, e di dieci membri elettivi. Sei di questi ultimi formano col presidente, il corpo della direzione permanente, nella quale in fatto si concentra il potere amministrante.

Nessun medico ne fa parte!!.... E nessun medico è direttore dello stabilimento!!!.... — Che nella direzione ed amministrazione di un ospedale, vale a dire che in cose spettanti ad infermi, sia, direi quasi, escluso il medico consiglio, è anacronismo logico, è radicale difetto comune a molti ospedali, nei quali la face della buona filosofia, non giunse per anco a diradare tutte le ombre.

Del resto se non è scevro di difetti così l'ordine materiale, come l'ordine morale, ed economico di questo stabilimento (imperocchè, qual'è l'umana istituzione che possa dirsi perfetta? e la scienza economica, è scienza da non molti secoli ridotta a principii e studiata....) egli è indubitato che sono questi assai leggieri in confronto de' molti pregi, che fanno riguardare questo nostro siccome uno de' più magnifici, e ben ordinati ospedali. Che che infatti voglia lamentarsi da alcuni, chè gli incontentabili sono sempre, gl'infermi trovano qui tutte quelle condizioni di cura, di vitto, di alloggio, di carità, che invano cercherebbero alle case loro, e tali quali appena si hanno nelle più agiate famiglie. Nè dai zelanti, e veramente caritatevoli amministratori, che già più fiate ai tempi nostri abbiamo veduto con diversa vice succedersi, si trascurarono mai tutte quelle

possibili riforme e miglioramenti, che le circostanze permisero di effettuare: e sebbene con non sempre eguale filosofia nella scelta dei mezzi, si cercò pur sempre di attingere il santissimo scopo di sollevare l'umanità povera, inferma, e sofferente.

OSPEDALE DEGLI INCURABILI.

Se le malattie non possono tutte dall'arte medica radicalmente curarsi, l'uomo non pertanto ridotto da cronico ed insanabile male ad una vita stentata ed infelice « abbisogna tuttavia di quotidiani soccorsi che gli rendano meno dura ed incomportabile la propria condizione » che allegeriscano le sofferenze dei mali fisici e della miseria; ne allontanino più che si può, o ne rendano meno crudele l'ultimo fine.

Ei fu perciò che pietosi cittadini, animati principalmente dal notaio Ettore Vernazza, commiserando lo stato di quei poveri infermi, i quali, perchè cronici ed insanabili, non poteano accogliersi nell'ospedale di Pammatone, e restavano abbandonati per le contrade della città, eressero nel 1499 un Ridotto per gl'infermi incurabili, detto poi comunemente Ospedaletto, del quale venne approvato l'instituto e le regole con decreto del Senato in data del 27 novembre 1500, e fu poi aperto nel 1524.

Non altrimenti che quello di Pammatone andò questo ospedale successivamente aumentando di estensione e di mezzi per concessioni del governo della Repubblica, per elemosine di privati, per lasciti ed elargizioni di pii benefattori, de' quali, come nell'altro, stanno qui in marmo le effigie.

Nel 1608 si cominciò ad ammettervi gli alienati di mente, in limitato numero dapprima e con molte difficoltà, che a poco a poco andarono dissipandosi in guisa che, oltre all'essere ospedale degli incurabili, divenne pure ospedale de' pazzi, i quali vi rimasero fino all'agosto del 1841.

Irregolare assai è la costruzione di questo edifizio, vasto il fabbricato, elevata la posizione, che sanissima riuscirebbe, se isolato fosse più che non è, e se vi avesse un qualche giardino, o spazio qualsiasi atto a prendere aria ed al passeggio dei poveri incurabili, « i quali hanno tutto il bisogno di passeggiare sicuri, e difesi da ogni intoppo popolare ».

Il sistema di vaste infermerie si è pur seguito nella fabbricazione di questo ospizio, ma non come a Pammatone è provvisto alla tanto necessaria e salubre ventilazione di sale, dove possono essere coacervati infermi in moltissimo numero.

Di non pochi miglioramenti nell'ordine suo materiale sarebbe suscettibile ancora cotesto stabilimento, pe' quali potrebbero rendersi più salubri diverse infermerie: e di non poche riforme abbisognerebbe nell'ordine medico-economico-morale per ridurlo a quelle condizioni che si richiedono nei stabilimenti di beneficenza destinati all'uso cui è questo.........

Dai 700 agli 800 sono i letti disponibili che si hanno in questo ospizio. Ma dopo l'apertura del nuovo Manicomio poco più della metà restarono i letti occupati. Se non ostasse lo squilibrio economico nel quale presentemente si trovano i due ospedali di Pammatone e degli Incurabili, per le molte spese incontrate in ragione dell'altronde lodevolissimo divisamento di costrurre e provvedere al nuovo Manicomio, per migliorare, che tanto ne abbisognava, la sventurata classe degli alienati, potrebbe utilizzarsi il locale lasciato libero da questi a pro dei molti storpi, ciechi e pezzenti che circolano accatando per le vie della città. Ma l'ammissione in questo ospizio si è andata di giorno in giorno in questi ultimi tempi restringendo e limitandosi il numero dei ricoverati. Giova per altro sperare, e facciamo voti, affinchè non sempre durino gli ostacoli, i quali impediscono, che queste pie opere si volgano più largamente a soccorso di tutta la classe degl'infelici, pei quali furono dai padri nostri instituite!........

Ecco il quadro del movimento dei ricoverati in questo ospedale durante il quinquennio 1840 a tutto il 1844:

MOVIMENTO DEGLI INFERMI NELL' OSPEDALE DEGLI INCURABILI.

ANNI	RIMASTI DAGLI ANNI ANTERIORI		ENTRATI		SORTITI		MORTI		RIMASTI AL 31 DICEMBRE 1843	
	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne
	298	426	"	"	"	"	"	"	"	"
1840	"	"	153	131	64	49	78	87	"	"
1841	"	"	123	116	122	79	82	104	"	"
1842	"	"	99	137	37	48	71	80	"	"
1843	"	"	73	67	33	27	64	74	"	"
1844	"	"	43	24	14	7	51	42	"	"
	"	"	"	"	"	"	"	"	172	303
N.°	298	426	491	475	270	210	346	387	172	303

Non devesi perdere di vista che essendo ospedale di cronici ed incurabili, la maggior parte di quelli che vi sono ammessi vi restano stazionari per degli anni, nè più l'abbandonano se non morti. La cifra dei sortiti negli anni indicati nel quadro, e principalmente nel 1841, è costituita infatti per la massima parte dai pazzi che furono traslocati al Manicomio. Questa osservazione fa sì che volendosi avere sott'occhio il numero di quelli che annualmente godettero del ricovero in questo ospizio, bisogna presentare, unito al numero degli entrati nei singoli anni, quello di coloro che vi rimasero d'anno in anno, e si ottengono allora i seguenti totali:

Anni 1840. Uomini 451. Donne 557.
» 1841. » 432. » 537.
» 1842. » 327. » 491.
» 1843. » 292. » 430.
» 1844. » 238. » 353.

Spiegasi pur da ciò la sproporzionata mortalità, la quale non gravita soltanto sugli entrati dell'anno, ma sui molti degli anni precedenti, e che da lungo tempo vi tenevano domicilio.

Questo numero d'infermi vi consumò in tutta quell'epoca 1122231 giornate; si ebbe cioè una media annua di 224446 giornate di ricovero. Il costo medio d'ogni giornata di ricoverato è una piccola frazione meno di 0,70.

La direzione delle sale e del servizio immediato degli incurabili d'ambo i sessi è affidata alle sorelle di N. S. del Rifugio, ossia del conservatorio Brignole; religiose le quali da più di 200 anni da che sono instituite nella patria nostra, sempre si distinsero per gli atti della più esemplare e cristiana pietà che esercitano verso gl'infermi. Siccome a Pammatone, il servigio degli uomini è fatto anche in questo ospedale da servitori prezzolati, e quello delle femmine dalle figlie di casa.

Per le cose ecclesiastiche sono qui pure i MM. RR. PP. Cappuccini.

Il servizio sanitario è ristretto a due medici e due chirurghi principali ed a tre assistenti chirurghi. Evvi inoltre un medico supplementario.

Ha pur quest'ospedale la sua propria farmacia che è cosa lodevole, e che smercia medicinali in gran copia.

L'amministrazione di questo pio luogo fu anticamente distinta da quella dell'ospedale di Pammatone. Ma in tempi posteriori, per un lodevole sistema di concentrazione, l'amministrazione degli ospedali fu data ad un solo e stesso Magistrato. Il che continua a così essere anche attualmente; di maniera che l'ospedale degl'Incurabili dal 1797 in poi andò soggetto agli stessi mutamenti di amministrazione che quello di Pammatone, ed ora dipende dalla stessa Giunta e Direzione.

MANICOMIO [1].

Troppo misera cosa, e non adattata ai bisogni attuali della scienza, erano le poche sale destinate ai pazzi nell'antico ospedale degl'Incurabili. Si pensò quindi ad una nuova costruzione, che a sì fatti

[1] Più ancora che quelli sui due precedenti ospedali, ci duole aver dovuto restringere a minimi termini questo articolo sul nuovo Manicomio, che il dotto ed illuminato direttore di questo stabilimento dott. Verdona, espressamente scrisse e per sua gentilezza ed amicizia benevolmente ci consegnò. Speriamo insieme ai due primi poterlo per intiero pubblicare, per non defraudare i dotti di quelle saggie osservazioni di sana critica medica ed economica con cui un tanto importante argomento fu da quel dotto amico nostro estesamente sviluppato.

bisogni rispondesse e colla quale agli infelici che hanno perduto il bene dell' intelletto meglio si provvedesse.

Nel 1830 pertanto da illuminati e filantropi personaggi, che reggevano in allora, e componevano il Magistrato degli spedali, si commetteva all' architetto Carlo Barabino di formare di concerto coll' architetto inserviente i due civici ospedali, il disegno di un Manicomio: nel maggio del 1834 se ne ponevano le fondamenta, e nel 1841, condotto a termine, solennemente si apriva.

Malgrado alcuni generali difetti, derivanti principalmente dalla località che fu scelta, e la quale influì quindi sul modo di costruzione, non si può a meno di non riconoscerlo siccome uno de' migliori d' Europa, nè si può a meno di non commendare le benemerite persone che attesero a fondare un' opera tanto filantropica, la quale ci ricorda i bei tempi della genovese munificenza, che dotò la città de' grandiosi pubblici stabilimenti che tuttavia si ammirano.

Sorge l' edifizio all' estremità orientale della città. Si compone di una fabbrica centrale a forma elittica, da cui si staccano sei altri lunghi fabbricati, a guisa di raggi.

Consta di cinque piani l' elittica centrale, sormontata da un bel terrazzo, donde si godono magnifiche vedute: la sua altezza è di metri 35 sopra 32 nella sua maggiore lunghezza. Nella parte centrale avvi la porta d' ingresso, che mette nell' atrio, e quindi in una sala spaziosa, la quale conduce a tutte le parti dello stabilimento, e che serve di refettorio comune, dove eleganti sono le tavole formate a ferro di cavallo, e coperte di lastre di marmo: al disopra del refettorio evvi la cappella con tribune pei due sessi: vengono in seguito gli appartamenti per i ricoverati di agiata condizione, elegantemente addobbati, e che circondano una vasta sala destinata al giuoco del bigliardo. Finalmente il guardaroba, e l' abitazione delle religiose di N. S. del Rifugio.

Delle sei braccia che si staccano dal centro, quattro hanno la lunghezza di metri 41, gli altri due di metri 46; ognuno è composto di tre piani più la mansarda. Sono divisi da un corridoio che ora mette capo, ed ora è tramezzato da una sala comune, ed il quale divide nella sua lunghezza un doppio ordine di celle che sono in numero di sedici a venti in ciascheduno. Il totale delle celle è di trecento circa, senza comprendervi le sedici sale comuni destinate a ricreazione, a lavorerio, e refettorio per i distinti. Nella mansarda

vagamente dipinta a bosco trovansi dormitori comuni, sale di lavoro, e le infermerie. In due dei raggi, vi è inoltre l'abitazione dei medici, e di altri impiegati.

Ben intesa è la costruzione delle singole parti: le camere convenientemente spaziose; le porte e le finestre adattate sia per la luce, che per l'aereazione e la sorveglianza; le latrine provviste d'un getto d'acqua intermittente; non mancano camere d'osservazione ed oscure, costrutte secondo i principii della scienza; i pavimenti lastricati di marmo e ardesie facilmente si prestano alla polizia, ben disposti sono i bagni, e corredati degli opportuni apparecchi idraulici per la doccia e per la pioggia; l'acqua poi che costituisce una delle ricchezze di uno stabilimento degli alienati, vi è in larga copia distribuita; i letti sono tutti in ferro, meno alcuni pochi di forza, che sono di legno e costrutti secondo il modello di Esquirol; quegli destinati agli epilettici sono secondo la forma ideata del Lelut, ed adottata alla Salpetrière.

Gli spazi triangolari di terreno che lasciano i raggi partendo dal centro, sono ridotti in cortili alberati, e servono a diporto de' pazzi. Oltre questi cortili avvi un altro spazio di terreno da essi coltivato, non molto esteso però, che è desiderabile venga accresciuto, essendo l'agricoltura uno dei mezzi più utili di cura fisico-morale ad un tempo. Un porticato lungo il muro di cinta è destinato al passeggio nei giorni piovosi.

Tutta l'area di terreno appartenente al Manicomio è di 14,500 metri quadrati, ed il fabbricato ne copre 4,000. Non contando le persone addette alla cura ed al servizio, lo stabilimento è capace di 400 circa individui.

La fabbrica di questa pia opera costò più di un milione e mezzo di lire italiane; 214,000 lire ammontò la spesa delle sole palafitte; circa 200,000 si spesero inoltre per un buon ristretto mobigliare.

Venne costrutto il Manicomio a spese degli altri due ospedali senza che nè il Governo, nè il Municipio vi contribuissero. Esso non ha patrimonio proprio, ma riceve un assegnamento dall'ospizio degl'Incurabili, ed un'altra somma dalla città, che venne però diminuita sull'assegnamento civico dell'ospedale di Pammatone [1]. I pazzi poveri della città vi sono ammessi gratuitamente; quei di Comune sono

[1] Vedi articolo Soccorsi.

a carico per una quinta parte dei rispettivi Comuni, e della provincia pel resto: la loro annua pensione è fissata a Ln. 252 (0,71 al giorno).

I pazzi sì nazionali che esteri sono ammessi come pensionari, e trattati secondo il grado a cui si vogliono ascrivere. La pensione secondo i varii gradi è di Ln. 45, 60, 90 al mese, e più, se maggior servizio si vuole. Il vitto è vario per le diverse classi dei ricoverati, sano ed abbondante per tutti, e modificato a seconda dei bisogni.

Il Manicomio facendo parte degli altri ospedali, l'amministrazione ne è affidata alla Giunta ed alla Direzione permanente degli spedali civili. Un deputato, membro della direzione, è specialmente addetto allo stabilimento.

Il servizio sanitario è commesso ad un medico direttore che ha la sua residenza nell'ospizio, e si deve a questo interamente dedicare. Ad esso spetta la direzione sanitaria e morale degli abitanti, e dipende direttamente dal deputato. Un medico assistente coopera nelle funzioni del direttore, e lo supplisce nella sua assenza. Evvi un chirurgo primario, che oltre le cure proprie del suo ministero, fa le sezioni dei cadaveri. Due chirurghi in secondo, ed inoltre un medico ed un chirurgo supplente.

Ad un direttore ecclesiastico è affidato il servizio religioso.

Fanno parte del servizio economico, e sono pure addette al personale delle ricoverate le suore di N.ª S.ª del Rifugio. E le donne di servizio sono prese fra le esposte; infermieri e servitori a pagamento stanno nella divisione degli uomini.

La cura praticata è psichico-fisica. L'essersi accennato che vi sono luoghi destinati a ricreazione, a passeggio, a lavoro, indica di per sè come questi si considerino quali mezzi potentissimi di cura.

Diverse sono le occupazioni cui si tende dirigere i pazzi, secondo che varia è la loro condizione ed indole. I lavori sono discretamente compartiti con i divertimenti. Perciò ai tempi stabiliti alla ricreazione si lasciano i pazzarelli svagare nei cortili: ai più tranquilli è permesso talvolta uscire accompagnati; ma essendo il Manicomio fabbricato in città, anzi in un popoloso sestiere, non è possibile, senza esporsi a gravi inconvenienti, fare passeggiate in massa, siccome suolsi praticare negli stabilimenti che si trovano isolati dalle abitazioni; si esercitano i distinti al giuoco del bigliardo, e qualche volta si danno pure concerti musicali.

I mezzi di repressione che soli sono adoperati, e che l'esperienza mostrò sufficienti, si riducono: alla semplice reclusione nella camera, a piccole privazioni, alla camera oscura, alla camiciuola, alla cintura inglese ed alla doccia. E questi mezzi di coercizione non possono prescriversi che dal medico, ed applicarsi che sotto la sorveglianza dell'infermiere, e la doccia sotto la sorveglianza immediata del medico stesso.

La bontà e la fermezza che dischiude il cuore dell'alienato alla confidenza, l'imparzialità che rispetta in lui il sentimento della giustizia, certamente non affatto estinto nel suo cuore, la maggior libertà possibile, sono le basi della cura morale adottata. Gli inconvenienti della libertà che agli alienati è concessa sono assai leggeri, e da non valutarsi rimpetto ai grandi vantaggi che se ne ottengono.

I rimedi fisici non vengono usati che con molto riserbo, e solamente quando siavi complicazione di disordini fisici, o nei casi di alienazioni secondarie e simpatiche, tenendosi per fermo che un ben inteso regime igienico, modificato a seconda dei casi, possa in genere tener luogo d'ogni altro fisico trattamento.

Cosiffatti sono i mezzi di cura: i risultamenti rispondono agli stessi, e se la cifra dei guariti non apparisce moltissimo numerosa, ciò dipende da circostanze estrinseche agli usati mezzi curativi; le quali sarebbe prezzo dell'opera lo sviluppare, se non lo vietassero i confini che ci sono imposti.

Termineremo col presentare il quadro del movimento dei pazzi nel Manicomio di Genova dal 26 agosto 1841, epoca di sua apertura, a tutto il 1845.

MOVIMENTO DEI PAZZI NEL MANICOMIO DI GENOVA

dal 26 Agosto 1841 epoca della sua apertura a tutto il 1845.

ANNI	ENTRATI		USCITI		MORTI	
	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne
Dal 26 agosto 1841 a tutto 1842	184	148	55	48	11	9
1843	88	61	45	31	20	11
1844	50	51	25	11	16	7
1845	75	57	24	24	25	12
N.°	712		259		111	

MOVIMENTO DE' PAZZI SECONDO LA LORO PROVENIENZA

GENOVA		DUCATO DI GENOVA		STATO ED ESTERO	
Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne
165	175	180	154	52	10

OSPEDALE DI S. LAZZARO.

Un altro ospedale esiste in Genova, chiamato di S. Lazzaro, di antichissima fondazione, rimontando all'anno 1150, per opera ed a spese di un certo Martino Buono.

Destinato anticamente a lebbrosi, non riunito, come tutti gli antichi piccoli ospedali, a quello di Pammatone, ma trascurato in seguito per molta serie d'anni, provvisto attualmente di scarsissime rendite, amministrate dal Magistrato dell'Albergo de' Poveri, pochi individui vi si accolgono, non affetti di vera lebbra, ma da alcune altre schifose malattie della pelle.

Non senza interesse cotesto locale per gli studiosi delle antichità

patrie, principalmente in ragione dell'annessa vetustissima chiesa [1]; come stabilimento non ne presenta alcuno dal lato medico, benchè esso potrebbe utilizzarsi per le croniche malattie cutanee, principalmente contagiose, come sarebbero la tigna e la scabie, le quali o sono escluse, almeno in parte, dal grande ospedale civile, o che per lo meno non può non riconoscersi come conveniente che fossero dai tanti altri infermi separate.

OSPEDALE MILITARE DIVISIONARIO
detto DELLA CHIAPPELLA [2].

All'estremità occidentale della città, in sulle falde del monte di S. Benigno, con la facciata volta a levante, è situato l'Ospedale Militare.

Questo edifizio, che copre un'area di metri quadrati 5116, fu già un antico monastero innalzato verso la metà del secolo XVII dal patrizio Orazio della Torre per le monache dette Turchine. Soppressi gli ordini regolari nel 1801, venne dai francesi destinato ad ospedale militare, e quindi servì per alcuni anni di caserma. Nel 1815 fu riattato per uso di spedale reggimentale, e nel 1833, quando il re Carlo Alberto riordinò il corpo sanitario militare, quest'ospedale prese il titolo di Divisionario.

Secondo il regolamento di detto anno vengono in esso ricoverati e curati tutti i militari in qualunque circostanza, eccettuati quelli che trovansi in congedo illimitato. I soldati ed i bassi uffiziali cedono, entrandovi, l'intera paga pel tempo della cura; e gli uffiziali, cui sono destinate alcune camere a parte, pagano Ln. 1. 50 al giorno, e vengono provvisti di tutto.

I rimedi si provvedono dallo stabilimento, e sono manipolati da un farmacista che dimora nell'ospedale. La farmacopea militare è di guida, ed allorquando i sanitari credono opportuno d'introdurvi un qualche nuovo rimedio, deono farne la dimanda. Per gli alimenti il curante non ha limite.

Nessuna malattia è eccettuata in quest'ospedale, che è diviso in

[1] Vedi l'applauditissima opera del Banchero, dove più estese informazioni possono rinvenirsi sulla storia di questo ospedale.

[2] Sono debitore della maggior parte delle notizie relative a questo ospedale alla gentilezza ed amicizia del dotto medico dott. Novellis.

due sessioni. Quella di medicina è diretta da un medico in capo, che ha un assistente; la chirurgica da un chirurgo in capo, che per torno distribuisce una parte delle sale ad un chirurgo maggiore dei reggimenti stanziati in Genova. Havvi poi una quantità di chirurghi in secondo di seconda classe, che per torno fanno la guardia per 24 ore, e si alternano il servizio di flebotomia in medicina, e le medicature in chirurgia. Gli allievi, due in medicina e quattro in chirurgia, scrivono le prescrizioni sul libro di visita, e fanno gli estratti degli alimenti e dei rimedi.

La sezione medica difficilmente ha un numero tale d'infermi da essere divisa in due sotto-sezioni: quella di chirurgia invece ne ha d'ordinario quattro, cioè feriti, oftalmici, sifilitici e scabiosi.

Il medico ed il chirurgo in capo hanno la responsabilità del servizio sanitario, ed è in poter loro di farne la distribuzione a piacimento. Essi fanno parte del consiglio amministrativo, che è inoltre composto dal colonnello dello stato maggiore, il quale ne è presidente ed è direttore nato dello stabilimento, e da un ufficiale contabile di prima classe, il quale è alloggiato nello stabilimento, ed intende all'interna amministrazione e disciplina. Vi sono inoltre due sotto-ufficiali di contabilità. Vegliano la disciplina religiosa due padri Cappuccini.

Prescriverebbe il regolamento un infermiere ogni dodici infermi. Ma molti uffizi essendo disimpegnati dalle benefiche sorelle della Carità, questa legge fu rotta.

È capace questo ospedale di 450 letti, e più oltre in caso di necessità.

Nel quinquennio 1840 a tutto il 1844 vi furono ammessi 16,180 infermi, così divisi nei singoli anni:

Anni	1840.	Infermi 2033.		Anni	1843.	Infermi 3080.
»	1841.[1]	»	5021.	»	1844.	» 3188.
»	1842.	»	2858.		—	

La media giornale degli infermi in tutto lo spedale è 160 circa, quella della sola sezione medica è di 70.

L'ordine e la proprietà regnano in questo ospedale dove il tutto

[1] Deve notarsi che il numero proporzionatamente maggiore che si ebbe nel 1841 dipende dall'essere state chiamate sotto le armi le classi de' contingenti, cioè dall'essere stata quasi raddoppiata la forza.

però non si trova nelle migliori condizioni igieniche, eccettuatone la vasta sala della sezione medica.

OSPEDALE PRINCIPALE E SECONDARI DELLA REGIA MARINA.

Sul poggio che sovrasta alla piazza dell'Acquaverde, in posizione molto aereata, e donde si gode vista assai dilettevole, un antico convento di monache venne adattato ad uso di Ospedale della Regia Marina. Vi si ricevono allievi del Collegio di Marina, militari del Battaglione Real Navi e dell'Artiglieria di Costa, marinai del Regio Equipaggio; in una parola tutti quelli che fanno parte della Marina Regia.

In generale giovani da 20 a 30 anni, di piuttosto forte costituzione, essi presentano varie forme morbose, fra le quali generalmente predominano i reumi, le pneumonie, le oftalmie, la sifilide, la scabie.

La capacità di questo stabilimento è di 180 circa letti. L'annua media degli ammalati che vi si ricevono è di 700 circa, e le giornate di permanenza di 15,500 all'anno. Il locale è assai pulito e decente, le infermerie bene ordinate e disciplinate.

Un aiutante contabile di seconda classe, un aiutante ed un sotto-aiutante di contabilità, otto infermieri, un portiere, cinque suore di carità, un cappellano, costituiscono il servizio interno, economico e religioso.

Il servizio sanitario è affidato ad un medico di prima classe per le malattie di spettanza medica, e ad un chirurgo maggiore per le sale chirurgiche; a sei allievi di chirurgia e ad un farmacista.

L'aiutante generale di Marina ne è direttore. Un consiglio d'amministrazione, composto dall'aiutante generale che lo presiede, dal chirurgo in capo, dal medico in primo, da un ufficiale contabile, e da un sotto-aiutante di contabilità che ne è segretario, è incaricato di sorvegliare, così per la parte economica che disciplinare, tutto ciò che può riflettere al ben essere degli ammalati.

Da questo ospedale, che è principale e centro di tutto il servizio ospedaliere della Regia Marina, vengono somministrati i fondi, i medicinali e gli oggetti di dotazione agli ospedali secondari delle isole della Capraia e della Maddalena, a tutti gli ospedali che si stabiliscono a bordo de' regii legni lorchè sono armati; e finalmente ai tre

ospedali de' Bagni per gl'individui condannati al remo, uno de' quali è nell'arsenale di Genova, l'altro in Savona, ed un terzo a Villafranca.

Questi tre ultimi, tutti compresi, sogliono dare un'annua media di 500 circa infermi, e 12,000 giornate di consumo.

I varii legni da guerra che sono armati hanno il loro spedale, la di cui amministrazione si presiede dal comandante del bastimento, e si compone dal primo tenente di bordo, dal sotto-commissario o scrivano, e dal chirurgo in primo (se ve ne sono due); un basso-uffiziale dell'equipaggio fa da contabile, e gl'infermieri sono persone dell'equipaggio stesso le quali vengono a tal servizio destinate. Gli individui che vi si curano sono per la maggior parte infermi d'infiammazioni, reumi, contusioni, qualche lussazione o frattura. Come ben si comprende, soggetto a troppe circostanze di variazione è il numero degli individui che possono infermare a bordo de' regii legni, principalmente in ragione che non sempre eguale è il numero dei legni armati; però puossi dare come media approssimativa il numero di 600; e di 8000 circa le giornate che consumano.

Tutto il servizio medico-chirurgico della Regia Marina è costituito da un personale sanitario distinto come si vede nel seguente quadro.

PERSONALE DEI MEDICI E CHIRURGHI DELLA REGIA MARINA.

GRADI E CLASSI	Ospedale principale della Regia Marina	A bordo delle regie navi	ALLE ISOLE		AI BAGNI		TOTALE
			Della Maddalena	Della Capraia	Primo Dipartimento	Secondo Dipartimento	
Chirurgo in capo	1	"	"	"	"	"	1
Medico di 1.ª classe	1	"	"	"	"	"	1
Medici locali	"	"	"	"	1	1	2
Chirurghi maggiori	1	2	"	"	"	"	3
Chirurghi di 1.ª classe	"	5	"	"	"	"	5
Chirurghi di 2.ª classe	"	7	"	"	"	"	7
Chirurghi locali.	"	"	1	1	1	1	4
Chirurgo o medico locale supplente	"	"	"	"	"	1	1
Chirurghi supplenti	"	3	"	"	"	"	3
Allievi	6	"	"	"	"	"	6
						N.°	33

Un regolamento sanitario marittimo fu emanato il 29 gennaio del 1839, e nel successivo aprile instituita una Giunta sanitaria militare residente in Genova, cui fu commessa l'inspezione governativa su tutti gli ospedali della Regia Marina, e loro dipendenze.

ASSOCIAZIONE DI N. S. DELLA PROVVIDENZA
PER LA CURA D'INFERMI A DOMICILIO.

Fra le ottime e veramente pietose instituzioni di soccorso igienico che appartengono all'età nostra [1], va annoverata l'Associazione di N. S. della Provvidenza.

[1] Un prezioso documento reso pubblico per la prima volta dall'egregio autore della Guida alle bellezze di Genova e sue riviere, fa conoscere che quello stesso Ettore Vernazza fondatore dell'ospedale degli Incurabili, e promotore di non poche altre instituzioni pie, non nella patria soltanto, ma in Roma ed in altri luoghi, aveva emanato

Vi ha una numerosa classe di cittadini di civile condizione che, decaduti dalle primitive agiatezze, si riducono a languire incurati nelle proprie case per deficienza di mezzi, e per insuperabile ritrosia di recarsi nei pubblici ospedali.

Un caritatevole sacerdote genovese, animato dall'esempio della *Société du dispensaire* di Lione, venne nel pietoso pensiero di alleviare le pene di coteste famiglie, soccorrendole nelle loro infermità di medico, di chirurgo e di medicinali.

Confortato dal concorso di benefici personaggi, dei quali i nomi si trovano associati nella maggior parte delle pie e benefiche instituzioni che ebbero nascimento ne' nostri giorni, pubblicò il programma dell'associazione il dì 24 maggio del 1831.

Senza fondi fissi, l'associazione, appoggiata solo alla cristiana carità cittadina, si trovò in poco d'ora ad avere mezzi sufficienti per dar principio ai pietosi soccorsi.

Essa cominciò le sue cure il 1.° gennaio 1832.

Da quell'epoca, fino a tutto il 1843, 9555 infermi furono da questa pia instituzione soccorsi, così divisi nei singoli anni:

Anni	1832.	Infermi	656.	Anni	1838.	Infermi	699.
»	1833.	»	756.	»	1839.	»	777.
»	1834.	»	784.	»	1840.	»	925.
»	1835.	»	914.	»	1841.	»	821.
»	1836.	»	674.	»	1842.	»	921.
»	1837.	»	703.	»	1843.	»	927.

Da biglietti di carità distribuiti ad ogni contribuente mediante lo sborso di Ln. 20 ciascheduno, e per mezzo dei quali l'associato acquista il diritto di far curare successivamente per il corso di un anno quegli infermi che ama beneficare, purchè siano nelle condizioni volute dallo spirito della instituzione, si ricavano gli introiti per sostenerla. Per goderne i benefizi deve constare della povertà dell'infermo, ma tale che non impedisca sostenere una cura domiciliare. Imperocchè con quale vantaggio somministrerebbesi la medica assistenza ad un infermo il quale mancasse di alquanta masserizia di un qualche servizio, e del tenue sì, ma necessario alimento! Per

fra noi disposizioni per arrecare gratuiti soccorsi agl' infermi a domicilio: ma per tristizia di tempi andati perduti i capitali da quel benefico a tal uopo lasciati nelle sue disposizioni testamentarie, pare che quella veramente cristiana pratica dalla sua privata pietà mantenuta, lui morto, per non molto tempo durasse.

l'estrema miseria sonovi gli ospedali. Benchè d'altra parte si vada incontro a vedere usurpati i soccorsi di carità da chi è di sufficienti averi fornito, ed a pregiudizio di altri più bisognosi, non permettendo i mezzi dell'associazione di estendere ad un troppo numero i suoi benefizi.

Per ogni Sestiere della città vi ha un medico ed un chirurgo, coi loro supplementari, dipendenti dall'associazione, i quali devono recarsi presso l'ammalato che li richiede, fornito che sia del biglietto di carità, intraprenderne e seguirne la necessaria cura. Su delle module stampate a tal uopo prescrive egli i medicinali, che vengono spediti dalla farmacia propria dell'associazione, la quale, con non poco utile per il buon andamento e migliore servizio dell'instituzione medesima, fu aperta nel 1838. Ogni medico e chirurgo deve tenere esatto conto d'ogni malattia curata su d'un apposito registro, donde poi in fin d'anno si ricavano i necessari materiali per la compilazione della statistica.

Un visitatore per ogni Sestiere della città è incaricato di una visita settimanale a tutti gl'infermi di quel circondario affine d'invigilare che tutto proceda secondo lo spirito dell'instituzione.

« È l'associazione retta da un consiglio d'amministrazione composto di otto notabili soggetti, fra i quali due ecclesiastici e tre medici consulenti, e presieduto dall'arcivescovo *pro tempore.* Ogni due anni si rinnova per metà. Il vice-presidente, il segretario, il tesoriere vengono scelti fra il numero degli otto consiglieri. Dal consiglio è nominata una commissione permanente per la direzione dello stabilimento farmaceutico, del personale dei sanitari, e degli inservienti la pia associazione. Questa commissione è presieduta dal vice-presidente del consiglio d'amministrazione ».

REGIO INSTITUTO VACCINICO.

Una Giunta o Comitato per la conservazione e diffusione del vaccino fu per regia disposizione instituita in Genova nel 1820.

Questa Giunta si compone dell'intendente generale della provincia, che ne è presidente, del sindaco di prima classe, del capo del protomedicato, di due dei più distinti medici della città, e di un terzo che ha titolo di regio conservatore del vaccino, e gode perciò d'un assegnamento dal governo, ed è incaricato inoltre delle funzioni di segretario della Giunta medesima.

Sono incombenze di questo regio comitato, e più particolarmente del medico conservatore che ne è rappresentante: conservare il pus vaccinico d'anno in anno; tenere in ogni settimana, e nel locale a ciò destinato, due sedute pubbliche per operare la vaccinazione *gratis* a chiunque il richieda; rilasciare i certificati di vaccinazione; spedire il vaccino in tutte le provincie del ducato di Genova, in tutte le quali stannovi dei conservatori provinciali; sorvegliare infine che vengano operate le vaccinazioni in tutti i Comuni della provincia di Genova, dove i medici e chirurghi condotti sono obbligati a vaccinare *gratis* la popolazione povera, e diffondere in ogni migliore possibil guisa la vaccinazione.

La Giunta intera deve riunirsi più volte fra l'anno, e ad epoche determinate, per sopravvegliare al migliore eseguimento di sì utili provvedimenti. Essa può a tale oggetto accordare premii, in medaglie di diverso valore, a coloro, principalmente fra medici e chirurghi condotti, che più si distinsero per maggior numero di vaccinazioni.

Nel 1821, che fu il primo anno nel quale l'instituto cominciasse le sue funzioni, si vaccinarono 807 individui; ed il primo decennio diede la media annua di 2451 vaccinati in tutta la provincia compresavi la città. Nel secondo decennio, cioè dal 1831 al 1840, la media annua fu di 2754. Finalmente nei quattro anni 1841 a tutto il 1844 si arrivò ad una media annua di 1708.

In tutti i 24 anni pertanto si vaccinarono 69322 ragazzi; si ebbe per conseguenza una media annua complessiva di 2889 vaccinati nella città e provincia di Genova (ben inteso per opera soltanto del pubblico comitato di vaccina e dei dipendenti, nè compresevi le vaccinazioni eseguite dai medici e chirurghi in particolare) la quale media, ragguagliata alla media delle nascite che per la città e provincia unite può fissarsi a 9812, si ha la media proporzionale di 30 vaccinati per ogni 100 nati.

Meritevole di essere rimarcato è l'accrescimento che ottenne il numero dei vaccinati dal 1840 in poi; fortunato aumento che un anno per l'altro raggiunse quasi il doppio dei singoli anni precedenti. La qual cosa ebbe luogo nei ragazzi di città in ragione dell'instituzione degli asili infantili. — Ecco come le buone instituzioni sociali si legano le une colle altre! —

CASA DI SALUTE E STABILIMENTO PER BAGNI PUBBLICI.

La mancanza negli spedali di camere decenti ed accomodate alla condizione di più agiati cittadini, e la frequenza dei forestieri, renderebbe utile e quasi necessaria l'instituzione di una casa di salute, della quale la città nostra manca tuttora.

E la costruzione di uno stabilimento di bagni pubblici più proprio, grande ed adattato ai bisogni, più di quello che lo siano gli attualmente esistenti, è pure un altro degli stabilimenti che mancano fra noi per compiere il numero dei soccorsi igienici, che le condizioni nostre locali e lo stato attuale della nostra civiltà domanderebbero.

MAGISTRATO DI SANITÀ

Se le Società moderne a differenza delle antiche impararono a premunirsi contro le invasioni della peste, e di altri morbi contagiosi *esotici*, questo immenso benefizio devesi all'essersi conosciuto in sul finire del secolo xiv dalle due più illustri Repubbliche dopo il medio evo Venezia e Genova, che cioè la peste non si trasporta per verun altro mezzo che per le persone infette e le robe contaminate. Questo fatto che l'osservazione e l'esperienza di quattro secoli almeno ha dimostrato inconcusso, nè sottoposto ad eccezione veruna ha formato e forma sempre la base del sistema sanitario di tutti i popoli civilizzati del mondo. In questo sistema qualunque misura sanitaria a null'altro tende che ad impedire il contatto degli individui provenienti da luoghi infetti da pestilenze, o sospetti di esserlo colla popolazione sana per tutto quel tempo in cui si suppone che possano conservare latenti nel loro corpo i germi del morbo, il che fu detto *incubazione;* e a proibire la libera introduzione delle merci od oggetti atti per loro natura a ritenere i suddetti germi contagiosi, finchè quelle merci e quegli oggetti non siano stati precedentemente con mezzi appropriati e sicuri perfettamente *disinfettati.*

Venezia fu prima a fondare il suo lazzaretto nel 1403, e quindi

Genova faceva altrettanto nel 1463 con praticare l'isolamento degli attaccati della peste. Intorno a quest'epoca troviamo instituito in questa città un Magistrato col nome di Conservatori della Sanità, e nel 1530 fu emanato un decreto col quale il Senato concedeva al-l'Officio di Sanità assoluta facoltà di condannare i contravventori alle leggi sanitarie a diverse pene, compresavi quella dell'ultimo supplizio.

Dalle diverse ordinanze emanate in quel tempo dall'Officio di Sanità si riconosce che gli oggetti di sua giurisdizione si rivolgevano sopra tutto ciò che tende alla preservazione della pubblica salute, ed in particolar modo ad allontanare i pericoli ai quali viene esposta dal commercio marittimo. Le malattie contagiose anche indigene, e la investigazione delle cause dalle quali potevano per avventura trarre origine, formarono ben anco fino da quei primi tempi materia delle attribuzioni del Magistrato, e da lui emanavano le provvidenze convenienti per impedire la propagazione delle epizoozie, per proibire lo smercio di commestibili insalubri non che per riparare a tutto ciò che è capace di viziare la purità dell'atmosfera.

Se nel 1656 i regolamenti sanitari in vigore, in allora molto imperfetti, non valsero ad impedire l'invasione in queste contrade del terribile contagio della peste bubonica del Levante che desolò molta parte d'Italia, e menò gran strage nella capitale della Liguria, ragion vuole che i posteri serbino onorata memoria dei personaggi quasi tutti appartenenti a famiglie patrizie, componenti in quella funesta epoca il Magistrato di Sanità di Genova, che in mezzo alla desolazione universale rimasero imperterriti al loro posto vigilando notte e giorno per alleviare con energici e pronti provvedimenti la pubblica calamità. Per ben tre volte i membri del Magistrato venivano tutti mietuti dall'inesorabile malore, e per tre volte altri sottentravano nel luogo dei primi, nè scorraggiati, nè atterriti.

Cessata la peste in Genova, si rivolsero le cure del Magistrato a prevenire il ritorno di tanto infortunio mediante una più regolare organizzazione dei lazzaretti destinati alla disinfettazione degli oggetti suscettibili di contagio, che per le relazioni commerciali vengono importati da paesi sospetti. Maggiore ingrandimento fu dato perciò al lazzaretto della Foce del Bisagno, e fu prescritto un più accurato modo di espurgo per i detti oggetti prima della loro ammissione a pratica.

Ben tosto si ebbe occasione di esperimentare l'utilità e l'efficacia di siffatti provvedimenti, e di ammirare la saggezza de' regolamenti sanitari in allora stabiliti, la peste nel 1720 minacciando nuovamente l'Italia dopo che aveva invase le provincie meridionali della Francia, e menata gran strage nelle città di Marsiglia e di Tolone. Per unanime consentimento de' contemporanei si attribuì in quella circostanza la preservazione della Liguria, in tanta prossimità coi luoghi infetti, alla vigilanza del Magistrato, e all'efficacia dei suoi regolamenti. Si fu in quell'epoca che il Governo genovese decretò la costruzione di un nuovo lazzaretto nel golfo della Spezia in una penisola conosciuta sotto la denominazione di Varignano, ove avessero a riceversi le provenienze da paesi infestati dalla peste bubonica del Levante.

Poscia nel 1753 il Magistrato suddetto provvide ad una uniforme organizzazione degli uffizi sanitari stabiliti nei differenti Comuni dello Stato, e ne fissò le attribuzioni, e nel 1760 regolava meglio con particolare ordinamento il periodo della quarantena per le provenienze da paesi costantemente sospetti di peste. Questo stesso regolamento del 1760 veniva perfezionato e compiuto nel 1817, specialmente per ciò che riguarda le cautele a cui devono assoggettarsi le merci per loro natura *suscettibili*, e quelle che sebbene non suscettibili, non lasciano però di essere sospette per la loro aderenza a materie *suscettibili*.

Il lazzaretto del Varignano divenendo di giorno in giorno più importante per l'estensione del commercio nazionale negli scali del Levante meritò una speciale attenzione del Magistrato. Fu quindi decretato e munito della sovrana sanzione il regolamento che porta la data del 18 settembre 1822, e sotto la scorta di questo codice le cure del Magistrato ottennero il più felice risultato nella grave circostanza dello sviluppo della peste del Levante in quello stabilimento dopo l'arrivo nel medesimo del brigantino *N. S. di Loreto* comandato dal capitano Francesco Ferrando, reduce da Retimo nell'isola di Candia il giorno 1.° giugno 1826.

Finalmente gli esempi ripetuti della penetrazione de' contagi della peste del Levante, e della febbre gialla d'America negli Stati europei, e dei quali hanno ben triste e non lontana rimembranza la città di Noja nel regno di Napoli, e quasi tutta la costa marittima della penisola spagnuola per mancanza di un ben ordinato sistema

sanitario nel litorale, mossero il Magistrato a riordinare il servizio degli uffizi sanitari da lui dipendenti, mercè il regolamento da esso decretato il giorno 1.° luglio 1826.

Le leggi quindi che governano il sistema quarantenario in vigore sotto la giurisdizione del Magistrato di Sanità di Genova sono il risultato dell'esperienza di tre secoli, e fanno ampia fede della sapienza, religione, e carità di patria de' nostri maggiori. Egli è perchè siffatte leggi venivano eseguite con vigore ed energia, che nel 1720 la peste bubonica della Provenza non penetrò in queste contrade, e nel principio di questo secolo la febbre gialla, che pure devastava una florida città vicina si arrestò miracolosamente ai confini. Sono queste leggi che dopo la riunione del ducato di Genova ai felici dominii di S. M. ottennero dagli Augusti Regnanti di Savoia maggiore perfezione e vigore, e sono nella loro essenza, e colle modificazioni volute dalle circostanze dei tempi tuttavia mantenute per la sapienza dell'ottimo Monarca che regge queste provincie.

Dipendono dal R. Magistrato di Sanità i stabilimenti sanitari stanziati l'uno al *ponte Spinola*, l'altro al *molo Nuovo*, il terzo al *lazzaretto della Foce*, ed il quarto al *lazzaretto del Varignano*, nonchè tutti gli uffizi di Sanità che sono lungo il litorale delle due riviere. Le guardie di Sanità addette ai stabilimenti quarantenari si dividono in tre categorie, cioè guardie di *bordo*, di *vista*, e guardie *supplementarie*. Le prime sono in numero di centoquaranta, e le seconde di trenta, e se ne annoverano centoquaranta nella terza categoria. Il distintivo delle guardie è una sciarpa di lana che indossano tutte le volte che entrano in servizio. Le guardie di vista sono prese fra gli uomini provenienti dal Corpo Reale Equipaggi stati ammessi a pensione sulla cassa degli invalidi di marina; le altre guardie non si ammettono che dopo certificati che attestino della loro probità e buona condotta morale, e alla più leggiera infrazione ai loro doveri sono punite rigorosamente, e in caso di recidiva vengono anche immediatamente escluse, e rese inabili a qualunque ulteriore servizio sanitario.

Da lunga pezza il Magistrato di Sanità di Genova ha rivolta la sua attenzione ai diversi progetti di riforma quarantenaria che specialmente in questi ultimi tempi sembrano avere avuta molta influenza nelle varie modificazioni introdotte nel regime contumaciale delle Magistrature sanitarie d'oltramonti. Egli è deplorabile che le

facilitazioni nel periodo delle quarantene per le merci e gl' individui soggetti a contumacia non sieno basate sopra argomenti di fatto inconcussi e riconosciuti per veri da ognuno, pure ciò dovrebbe essere trattandosi di cosa di grave importanza quale si è il mantenimento della salute pubblica. Attualmente non è più possibile il perseverare nel sistema sanitario in tutto il rigore con cui fu concepito e stabilito dai nostri padri in tanta luce di esperimenti moderni che hanno assai illustrato questo ramo importantissimo di pubblica igiene.

Le leggi sanitarie da principio stabilite furono molto rigorose ed esagerate, nè doveva essere altrimenti essendo ancora gli animi fortemente atterriti dalle troppo frequenti e vicine desolazioni della peste. Quindi per gli individui era il periodo di contumacia assai prolungato e si estendeva perfino a quaranta giorni dai quali provenne appunto il nome di *periodo quarantenario*, che in senso meno lato, è conservato tuttavia. Così per la disinfettazione delle merci, e degli oggetti capaci di ritenere aderenti i germi o seminii del contagio si veggono fino dai primi tempi adottate in tutti i Lazzaretti d'Europa. lunghe maniere di espurgo, e una esposizione a correnti libere d'aria atmosferica protratta al di là di quei limiti che l'esperienza successiva dimostrò sufficienti a disinfettare completamente tutte le sostanze contaminate. Fu riconosciuto quindi dalle Magistrature sanitarie d'Europa che molte precauzioni adottate a principio potevano senza pericolo per la salute pubblica essere intralasciate, e molte altre modificate con immenso vantaggio della navigazione e del commercio, precipua base della prosperità e ricchezza delle nazioni. Da qui ne venne una grande diminuzione nei periodi di quarantena, ed il plauso con cui sono ricevuti ed altamente celebrati gli uomini eminenti che cercano ai dì nostri di stabilire sopra basi più certe e meno incoerenti il sistema quarantenario europeo.

Lo scopo a cui deve mirare ogni Magistratura sanitaria quello è certamente di preservare la salute pubblica da ogni causa che possa gravemente comprometterla, e quando questo scopo si ottenga ogni sagrifizio è lieve, e qualunque misura rigorosa contumaciale rimane giustificata. Se per altro i rigori quarantenari severamente mantenuti in un paese, e più di quanto è praticato in altri paesi limitrofi a quello o aventi con esso libere e continue comunicazioni non giovano ad allontanare i pericoli di malattie contagiose, il mantenerli è un assurdo, e nello stesso tempo ciò reca grave danno al commercio e alla navigazione nazionale.

Sono queste riflessioni che principalmente movevano il Regio Magistrato di Sanità di Genova ad adottare in maggio 1845 il regolamento per le quarantene nei luoghi dipendenti dalla sua giurisdizione che riportiamo in questo articolo, e che è consentaneo in generale a quanto in fatto di quarantene è adottato dalle potenze marittime e commercianti di primo ordine.

Esistono regni e provincie che fatalmente o per la natura del loro Governo imprevidente, siccome l'impero ottomano, o perchè le malattie contagiose vi hanno quasi perpetua stanza come l'Egitto, sono in tutti i tempi dell'anno, e presso tutte le Magistrature sanitarie dei popoli civilizzati soggette a quarantena, e questa massima è concordemente ammessa in tutti i regolamenti sanitari dei porti del Mediterraneo. Vi sono altresì regni e provincie che hanno colle prime rapporti di contiguità di territorio, e di più o meno vicine comunicazioni. Egli è in ordine a queste contrade che troviamo mostruose differenze nella legislazione sanitaria delle diverse potenze marittime, e nel mentre che le provenienze da questi paesi sono in alcuni porti del Mediterraneo ammesse in libera pratica, vengono in altri porti assoggettate a quarantena. Il Magistrato pertanto in questo regolamento cercò di rimuovere queste differenze, alcune delle quali urtano al buon senso e recano grave danno al nostro commercio senza la menoma utilità per la salute pubblica.

Nè sono senza grande importanza le mutazioni in questo regolamento introdotte circa le provenienze da quelle parti dell'America dove regna la febbre gialla, e dove questa malattia è legata a condizioni endemiche. Sebbene in generale si sieno adottate le stesse disposizioni che a Marsiglia ed a Trieste, il Magistrato però si è riservato il diritto di ordinare, quando per circostanze aggravanti il credesse opportuno, lo sbarco delle merci in lazzaretto, e la loro disinfettazione co' mezzi consueti. Ha creduto pure necessario di mantenere l'obbligo per quelle procedenze di un certificato consolare in cui si affermi che da due mesi almeno nel luogo di partenza della nave non erano avvenuti casi di febbre americana, e di più per ovviare a certi dubbi insorti sull'importanza di siffatto certificato il Magistrato suddetto stimò necessario di ordinare che abbia sempre a precedere ogni ammissione a pratica di qualunque naviglio procedente da quei paraggi una visita medica dell'equipaggio, perchè fosse meglio accertato lo stato di salute di tutti gli individui che lo compongono.

Nello stesso regolamento sono mantenuti rigorosamente gli *sciorini* o la esposizione all' aria degli effetti e vestimenti degli equipaggi e dei passaggieri soggetti a contumacia. È un fatto che non ammette il menomo dubbio che le malattie contagiose si propagano più facilmente per mezzo degli oggetti stati a contatto degli individui che ne furono affètti che per altra via; anzi ciò è così vero che non fu negato nemmeno dai più intrepidi novatori de' tempi nostri, e gli inglesi stessi che cominciano a contare il periodo della quarantena per le provenienze del Levante dal momento della partenza della nave da paese sospetto, esigono per altro prima dell' ammissione a pratica in Inghilterra che sia attestato, come durante il viaggio, almeno due volte al giorno, furono costantemente sciorinate od esposte all' aria le vesti o gli effetti di dosso degli equipaggi e dei passaggieri. Non si hanno esempi che la peste o la febbre gialla si sia mai sviluppata nei facchini impiegati all' espurgo delle merci nei lazzaretti, e che le maneggiano continuamente colle braccia nude; ma sono molti e lagrimevoli i casi d' invasioni di peste per mezzo di vestimenti o di effetti di dosso stati prima a contatto di persone infette.

Queste sono le principali osservazioni a farsi circa il regolamento delle quarantene attualmente in vigore nei porti soggetti alla giurisdizione del R. Magistrato di Sanità di Genova. La legislazione sanitaria non può di sua natura rimanere stazionaria perchè basata sopra principii di oscura indagine, e che possono variare ed essere modificati a mano a mano che la scienza, l' osservazione, e l' esperienza vanno diradando le tenebre da cui sono avvolte le malattie contagiose, così per ciò che riguarda la loro indole, come il loro modo di propagarsi e diffondersi. Nello stato presente delle nostre cognizioni in fatto d' igiene quarantenaria l' introdurre maggiori riforme delle attuali sarebbe una temerità che potrebbe avere conseguenze funeste in avvenire.

CATE[…]IMA.

PERIODI DI CONTUMACIA CO[…] PEST[…]

TRATTAMENTI CONTUMACIALI	BASTIMENTI E DERIVAZIONI	PERIODI CONTUMACIALI PER				Sciorin[…] degli effetti degli equipag[…] e […]asseg[…]
		Bastimenti equipaggi e Passegg.[i]	PERSONE SBARCATE IN LAZZERETTO		Mer[…] susce[…] in Lazz[…]	
			senza spoglio	con spoglio		
		Giorni	*Giorni*	*Giorni*	*Gi[…]*	*Giorni*
PATENTE BRUTTA *applicabile ai bastimenti di qualsiasi derivazione*	1.° A Vapore postali esteri o nazionali.	19	17	14	2[illegible]	15
	2.° Da Guerra esteri o nazionali. . . .	17	17	14	2[illegible]	15
	3.° Con Pellegrini	25	25	"	3[illegible]	21
	4.° Di Commercio a Vela o a Vapore.	21	17	14	2[illegible]	17
PATENTE SOSPETTA *applicabile ai bastimenti di qualsiasi derivazione*	1.° A Vapore postali esteri o nazionali.	15	14	12	21	11
	2.° Da Guerra esteri o naz.[i] con passegg.[i]	14	14	12	20	10
	Idem senza passeggieri	12	12	"	18	10
	3.° Con Pellegrini	20	20	"	2[illegible]	16
	4.° Di Commercio a Vela o a Vapore.	15	14	12	21	11
PATENTE NETTA *applicabile alle derivazioni dalla Turchia, Tunisi e Tripoli*	1.° A Vapore postali esteri o nazionali.	12	9	"	18	9
	2.° Da Guerra esteri o nazionali. . . .	9	9	"	15	7
	3.° Di Commercio a Vela o a Vapore.	12	9	"	18	9
	4.° Procedenze da Tunisi	7	7	"	12	5
PATENTE NETTA *applicabile ai di controindicati casi e derivazioni*	1.° Dal Marocco senza stracci	7	7	"	"	5
	Dalla Grecia con stracci	7	7	"	15	5
	Idem senza stracci.	*a pratica*	"	"	"	"
	2.° Dalle Isole Jonie, dall'Algeria e da Gibilterra con stracci	7	7	"	15	5
	Idem senza stracci.	*a pratica*	"	"	"	"
	3.° Dalle Canarie	*idem*	"	"	"	"
	4.° Corsari e Bastimenti che hanno avuto comunicazione in mare in tempo di contagio. . con suscettibili.	15	14	12	21	11
	di contagio. . senza suscettibili	12	9	"	"	9
	di buona salute generale con suscettibili.	12	9	"	1[illegible]	9
	di buona salute generale senza suscettibili	7	7	"	"	5

...ESTREMA.

...PESTE BUBONICA DEL LEVANTE

Sciorino degli effetti degli equipaggi e passegg.i
Giorni
15
13
21
17
11
10
10
16
11
9
7
9
5
5
5
"
5
"
"
11
9
9
5

ANNOTAZIONI

1.º Le derivazioni dall'Egitto e dalla Siria saranno sempre considerate di Patente brutta o sospetta.

2.º Il periodo di contumacia per i bastimenti aventi merci suscettive da espurgarsi in Lazzeretto non comincia a decorrere che nel giorno in cui hanno ultimato lo sbarco di tali merci in Lazzeretto. Per quelli non aventi merci gravate di un tal obbligo principia nel giorno in cui imbarcarono le Guardie di Sanità.

3.º Nel computo dei periodi contumaciali non si terrà conto a favore dei bastimenti che del giorno in cui i navigli giungessero ed imbarcassero le Guardie prima del tramonto del sole; ed a favore delle persone e delle merci, che di quello in cui entrassero in Lazzeretto prima del tramonto suddetto. L'ammissione a pratica degli uni e delle altre non avrà luogo che nel mattino del giorno successivo all'intero compimento della loro contumacia.

4.º Le persone cui è assegnato un minor periodo di contumacia quando si sbarcassero in Lazzeretto, dovranno per goderne entrare in questo entro i primi due giorni decorrendi dall'arrivo del bastimento sul quale si trovano.

5.º I bastimenti derivanti dalla Grecia, dal Marocco, dalle Isole Jonie, dall'Algeria e da Gibilterra con stracci, se avranno a bordo delle altre merci suscettive, verranno sottoposti allo sbarco in Lazzeretto anche di tali merci.

6.º Le derivazioni da Gibilterra senza stracci, per essere ricevute in pratica, dovranno aver la Patente vidimata da quel Regio Console Generale certificante il buono stato di salute pubblica, sia a Gibilterra, che nell'impero di Marocco; ed avendo a bordo delle merci suscettive caricate in quella piazza, dovranno essere munite di certificato del predetto Regio Console, comprovante che tali merci rimasero per lo spazio di giorni 25 almeno nei magazzini di Gibilterra. In mancanza di tali documenti verranno assoggettate a sette giorni di contumacia senza obbligo di sbarco delle merci in Lazzeretto.

7.º Le provenienze dalle Canarie per essere ricevute in pratica dovranno presentare un certificato di un qualche Console europeo residente nelle Isole anzidette constatante godersi in esse di un ottimo stato di salute.

8.º Le merci ed oggetti suscettivi provenienti dai porti Russi del mar Nero e d'Azoff, quando fossero in involti di tela cerata, o posti in casse di legno o metalliche, e che tali involti e casse fossero debitamente chiuse e munite all'esterno del sigillo del Regio Console residente in detti porti, ed accompagnate da un certificato del predetto Regio Console constatante che furono poste negl'involti e casse in cui si trovano alla di lui presenza, saranno ricevute in libera pratica.

9.º Sui bastimenti sottoposti al trattamento di Patente netta, quando abbiano de' generi non suscettivi, si potrà dopo lo sconto di lor contumacia eseguire in pratica la visita della stiva sotto la sorveglianza di due Guardie sanitarie, che all'atto della loro ammissione a pratica si faranno imbarcare sui medesimi, e dovranno rimanervi fino all'effettuazione di tale visita, a meno che non si assoggettino a far sigillare i loro boccaporti e tutti quegli altri luoghi per mezzo dei quali si può avere un accesso al carico, nel qual caso resterà su di essi una sola Guardia, e non si farà luogo all'imbarco d'una seconda Guardia, che all'epoca in cui si toglieranno i sigilli postivi.

10.º I pellegrini ed i loro effetti si sbarcheranno sempre in Lazzeretto.

11.º I bastimenti con merci suscettive, ed ai quali venisse applicato il trattamento ordinario di Patente brutta, saranno ammessi a sbarcare tali merci per l'opportuno espurgo al Lazzeretto della Foce.

12.º Per i bastimenti che fossero mancanti di Patente sanitaria il Magistrato delibererà, ogni volta che ciò accada, circa il trattamento contumaciale a cui dovranno assoggettarsi.

13.º Sovra i bastimenti soggetti ad una contumacia portante l'obbligo dello sbarco in Lazzeretto delle merci suscettive saranno sempre imbarcate due Guardie ancorchè non avessero di tali merci.

...DA.

FEBBRE GIALLA AMERICANA

ANNOTAZIONI

1.º Le merci suscettive importate da' Bastimenti derivanti dalle Americhe, i quali venissero sottoposti a trattamento contumaciale ordinario di Patente brutta o netta per sospetto di Febbre Gialla, potranno rimanere a bordo dei rispettivi bastimenti per tutto il tempo della durata di lor quarantena.

2.º Nei casi in cui suddetti bastimenti fossero assoggettati per circostanze aggravanti ad una contumacia straordinaria, sarà facoltativo al Magistrato di fare sbarcare ed espurgare in Lazzeretto le merci suscettibili importate dai medesimi.

3.º Qualora i bastimenti derivanti dalle località delle Americhe situate tra il fiume delle Amazzoni ed il Labrador, le Antille comprese, fossero muniti di Patente netta, ma si trovassero mancanti del prescritto Certificato consolare, il Magistrato delibererà ogni volta che ciò accada circa il trattamento contumaciale dei medesimi.

...quale manda lo stesso eseguirsi a datare dal 1.º dell'entrante mese di giugno.

Il Presidente
Conte STEFANO GIUSTINIANI

Il Commissario
primo Segretario del Magistrato di Sanità
L. BOCCARDI

SOCCORSI

Al principio del xv secolo rimontano le fondazioni più antiche dei pubblici soccorsi in Genova, ed in quel periodo, e nel successivo la Repubblica sortiva dall'inquieto stato ove tanto durò per i domestici dissidi; sicchè i cittadini fatti per prova amanti di più pacato e largo vivere, avvertivano le infelicità sociali, e tanti vi facean ripari quanto erano di varia origine ed aspetto, con modi che dovean predicarsi dai più tardi economisti; in guisa che da quell'epoca all'odierna, mai sia stato d'uopo altrimenti indirizzarli, e collo stesso principio tradizionale che li istituiva tuttavia si governino. Quasi tutti questi pii istituti esistono mercè della carità privata, e ricchissimo erane il censo e numerose le opere; e sebbene alcune fossero sommerse nella crisi che seco travolse al finir dello scorso secolo, ordini, stato e leggi; e le superstiti vi perdessero il patrimonio che per la maggior parte erasi investito nel Banco di S. Giorgio, e nei Monti stranieri, di modo che per adempiere al mandato di lor fondazione fossero costretti di contrarre larghi debiti; nondimeno lo spirito si conservò sempre lo stesso, ed al rifiorir della pace riprendean l'esercizio del benefico lor ministero, e forse al presente non sono in minor lustro di prima. Soltanto le rendite scemarono, e ciò che si riebbe fu però di tanto ridotto che senza fallo può dirsi

essere appena un terzo dell'avita beneficenza la bella somma che oggidì compone il patrimonio del povero. Accanto agli antichi istituti ne sorsero alcuni recentissimi, i quali ben dimostrano che in Genova non è spenta l'illuminata pietà che tanto risplendea nei maggiori nostri, e non avranno men equa lode dai posteri.

MAGISTRATO DI MISERICORDIA.

(L'Uffizio risiede nell'Arcivescovato)

La Repubblica lo eresse nell'anno 1419, e di tale opera fu precipuo promotore l'arcivescovo Pileo De Marini. L'oggetto dell'istituzione fu di procurare per quanto possibile che venissero adempiuti gli obblighi dei pii lasciti, per elemosine, dotazioni a povere maritande, soccorsi ai bisognosi condannati in multe, suffragi di messe ed altre pie intenzioni; delle quali cose benchè spettasse il mandarle ad effetto ai fideicommissari, potevan ciò nullameno coll'andar del tempo essere ad altri usi convertite. Conserva tuttavia le antiche forme, e l'incombenza di amministrare legati secondo le norme prescritte dai testatori; inoltre possiede un libero fondo per sussidi, ed ogni zitella indigente purchè cittadina riceve una elemosina di Ln. 20. Delle molte messe da celebrarsi per defunti, talvolta forma benefizi per chierici mal provvisti; elegge le Signore di Misericordia, e fornisce ad ognuna, allorchè entra in ufficio, Ln. 400 onde abbia un fondo per le prime elargizioni; dispensa Ln. 30,000 in favore di quelle famiglie ascritte al patriziato, che prive di mezzi pur si sosteneano colle cariche della cessata Repubblica. Bonaparte insignoritosi di queste provincie stabiliva tal sovvenzione a carico del R. Erario dandone la cura al prefetto. L'attuale Governo la mantenne, e l'attribuiva a quest'Opera.

I membri del Magistrato sono di regia nomina: quattro dei prestanti cittadini a cui presiede l'arcivescovo *pro tempore*. Le rendite erano pingui, però in oggi di molto assottigliate; delle lascite altre svanirono totalmente, e le restanti incomplete: contuttociò le 398 fondazioni, di cui altre piccole, ed altre riunite, fruttano l'annua somma di . . . . Ln. 111,797. 87.

Il reddito alla disposizione dell'Uffizio . . . » 44,368. 43.

Ln. 156,166. 30.

Il numero delle persone soccorse non può esattamente determinarsi, ma consta non essere minore dei 3000.

DAME DI MISERICORDIA.

(Piazza nuova inferiore N. 709)

Furono stabilite per decreto dell'anno 1478, in numero di otto, da scegliersi fra le dame di età più matura, delle quali quattro doveau essere nobili e quattro popolari. Sebbene nel 1506 entrassero in dipendenza del Magistrato di Misericordia, che tuttavia gliene compete la nomina, erano però legatarie in particolare di molti lasciti sì determinati che liberi, ed ora formano un' opera distinta, ed amministrano le proprie rendite. Il numero è di sei, ed una fra di esse è priora. Dividonsi l'incarico di soccorrere ai poveri per ogni sestiere, ed ognuna eroga il proprio fondo in elemosine, secondo il suo arbitrio, oppure a maggiorità d'avviso. La somma del beneficio per lo più consiste in dotar figlie pericolanti, o collocarle nei conservatorii per apprendervi un'industria; vigilano sul ridotto delle penitenti, sovvengono chi cerca ivi ricovero, ed ai carcerati, ed alle famiglie povere distribuiscono letti, lenzuoli, coperte e indumenti, le quali carità sono per lo più dirette e suggerite dai parrochi. Le fondazioni comprese nell'Opera sono in N.° 246, e le rendite odierne ascendono ancora meglio di Ln. 83,000.

COMPAGNIA DEL MANDILETTO.

(Salita di Pammatone e Piccapietra)

Ettore Vernazza ne fu il fondatore nell'anno 1497. Senza investigare la causa che gli acquistava un siffatto nome, del *Mandiletto*, che in volgare linguaggio significa velo o fazzoletto, diremo che l'Opera meritò molto per la carità cristiana con cui si esercitava da' suoi membri, che raccoglìean elemosine per darle in ispecie a coloro che bisognosi, o decaduti da prospero in basso stato, arrossiscono accattarne: perciò l'elemosina faceasi con la massima discrezione, ed i benefattori ignoravano il nome dei soccorsi; nè soltanto si praticava in città, ma anche nel contado, sendo guida e lume a tutti il Vernazza. Dicesi Compagnia perchè consta di quaranta membri con due capi e sei consiglieri, ed attualmente non sono che trenta-

sette, e per esservi ammessi non si richiede che onestà e candidezza di costumi. Ogni ascritto riceve una pensione di contante per elargirlo, nel che suol regolarsi col parere del suo parroco. Le rendite or più non ascendono che a Ln. 5000 annue.

MONTE DI PIETA'.

(Vico del Gelsomino, Sestiere del Molo)

Nel 1483 alcune pie e ricche persone tocche dalle parole di un oratore dei PP. di S. Francesco, che invitavagli a sovvenir con danaro il povero contro pegni d'effetti mobili, per lieve o quasi gratuito imprestito, fornirono al Governo alcune somme per tal uopo, e quindi si fondava il Monte di Pietà. Ebbe in appresso magistratura e deputati: l'interesse fissavasi nel 1569 a 5 p. 100, ed abolivasi affatto nel 1582; ma fu ristabilito nel 1642, e spinto al 6 p. 100 nel 1797. Mancò affatto l'istituzione nel 1806 per conseguenza del dissesto sofferto nel suo patrimonio; ed il nuovo Monte riaperto con decreto imperiale del 4 dicembre 1809 è affatto diverso e segregato dall'antico, il di cui attivo si sta appurando dall'odierno per esserne soddisfatti i creditori del tenue riparto in proporzione dell'avanzo. Instaurato pertanto il Monte, benchè cominciasse con mezzi propri assai scarsi, nondimeno mercè un economico reggimento, e gli utili risultanti dai diritti sulle vendite, ed altri piccoli profitti, compose un capitale a se stesso, che pure non sarebbe bastevole per il giro delle sue larghe operazioni, se a ciò non cooperasse una vistosa somma di denaro fornita dai cittadini, e corpi morali, che impiegano a censo coll'interesse del 4 p. 100 i loro risparmi nella cassa del Monte, piuttosto che tentar l'alea dei pubblici fondi. Avvi inoltre una depositeria per capitali, gioie, orerie, ed oggetti preziosi, che si custodiscono, per renderli al primo invito del proprietario, il che dimostra quale opinione l'Opera siasi formata nel pubblico.

L'usanza del Monte è di prendere a pegno robe d'ogni sorta; il valore del pegno dipende dalla stima fattane dall'apprezzatore, ed il tanto che si toglie a prestanza è sempre al disotto del valore estimato; gli ori e gli argenti non sono apprezzati che per l'intrinseca bontà, e riposti in disparte dagli altri oggetti: vigila a tutto un custode. I pegni si ritengono per un anno, che trascorso, o vengono

riscattati, o rinnovata la polizza, e fatto quindi un altro termine con pagar gl'interessi; oppure si vendono all'asta, ritenendo il capitale sborsato, gl'interessi decorsi, e i diritti competenti al Monte; il residuo è serbato per l'oppignorante. Soltanto per le lane non si può torre ad imprestito al di là di sei mesi, nè rinnovar la polizza, che tale oggetto è più d'ogni altro capace di deperire; al contrario per gli ori ed argenti si oltrepassa anche il termine d'un anno.

L'interesse sul capitale consentito contro pegno seguitò una serie decrescente dall'epoca della sua instaurazione all'odierna; diffatti egli era nell'

Anno	1810	di	10 —	p. 100.
»	1814	»	8 —	»
»	1827	»	7 $^1/_2$	»
»	1839	»	6 —	»

Da ciò ne deve conseguire che il Monte progredisce in ragione inversa dell'interesse percepito, e forse lo vedremo anche ridotto a meno del 6 p. 100 allorchè il capitale avrà toccato una cifra più importante, in forza dei risparmi assai lenti che risultano dai diritti, cioè quello di polizza di centesimi 5 sulle vendite e disimpegni, parimente $^1/_2$ p. 100 diritto d'estimo, e 3 p. 100 diritto di callega sulle vendite, nel quale partecipa anche l'apprezzatore; e per ultimo la differenza che esiste fra l'interesse del capitale che si concambia contro pegno, e quello preso a mutuo che è del 2 p. 100, e tal profitto si compensa colle spese.

Ecco l'esercizio del Monte pel corso di quattro anni.

MONTE DI PIETÀ DI GENOVA

ANNI	PRESTITO	ANNI	DISIMPEGNO
1840	Art.i 100,800 p. Ln. 1,658,476	1840	Art.i 89,296 p. Ln. 1,504,543
1841	" 96,030 " 1,619,080	1841	" 83,560 " 1,497,277
1842	" 92,560 " 1,587,699	1842	" 85,075 " 1,468,256
1843	" 100,240 " 1,837,549	1843	" 88,617 " 1,704,196
			Art.i 346,548 p. Ln. 6,174,272
			VENDITE
		1840	Art.i 11,504 p. Ln. 133,933
		1841	" 10,470 " 121,803
		1842	" 9,483 " 119,443
		1843	" 11,623 " 153,353
	Art.i 389,630 p. Ln. 6,702,804		Art.i 43,082 p. Ln. 528,532
	Media proporzionale		*Media proporzionale*
	Art.i 97,407 p. Ln. 1,675,701		Dis.o Art.i 86,637 p. Ln. 1,543,568
			Vend.e " 10,770 " 132,133
	Art.i 97,407 p. Ln. 1,675,701		Art.i 97,407 p. Ln. 1,675,701

ALBERGO DEI POVERI.

(Fuori le porta di Carbonara N. 1037, Sestiere di S. Teodoro)

Si fondò intorno al 1656, e l'Ufficio dei Poveri deputava alla fabbrica Emmanuele Brignole con Alberto Torre, perchè ivi si dovessero trasferire a più comoda e salubre stanza tutti quei ricettati nel Lazzaretto, del quale erasi fatto come un deposito di mendicità, e piccolo riusciva e non idoneo ai lavori. Molti anni trascorsero prima che toccasse all'attuale ampiezza e grandiosità, che i sussidi

non venian regolari, essendo attinti da fondazioni e carità private, e per nulla vi contribuiva il Governo; la spesa a cui ascese l'edificazione è intorno a Ln. 2,000,000 che sembra tenue se si calcola esservi compresi i ristori e additamenti fattivi insin ad oggi; ma ne furono causa il prezzo più modico dei materiali (1656) e quello della man d'opera, il trovarsi sul luogo le pietre, e la personale assistenza del Brignole, che primeggia fra i benemeriti dell'Opera, e meritossi il nome di fondatore.

L'Albergo ricovera e sostenta tutti i poveri richiedenti purchè nativi o domiciliati da tre anni in Genova, muniti di fede battesimale. La canizie, l'adolescenza e le zitelle pericolanti vi son meglio accolte, e talvolta respinta l'inerte gioventù che può altrove attivarsi. Ad una Giunta di regia nomina, con un presidente, e nove membri, appartiene l'alto maneggio delle rendite, lo stanziare le spese, provvedere ai lavori e mantenimento dell'Ospizio. Dei poveri validi d'ambo i sessi, eccetto coloro che vivono sotto gli auspici di particolare istituto, la maggior parte è occupata nel lavorerio, ed il resto nell'inferiore servizio della casa. I lavori consistono in manifatture di lana per fabbricarne panni, tappeti, coltri, berrette, frangie, ed altri articoli della stessa materia, e poi quelle di seta e di cotone dove ne cavano ogni anno molte tele, bordati, fustagni, salviette, asciugamani, pezzuole, calze, e berretti; ed infine applicano all'arte del calzolaio, e queste produzioni sono le più abbondanti perchè forniscono in primo luogo all'uso ed alle vestimenta dei poveri stessi primi consumatori, ed il resto si smercia con gli esterni acquirenti; siccome altresì eseguiscono incombenze di molte varietà di tessuti, e lavori da sarto o biancheria per i corpi militari e gli ergastoli. Stanno compagni agl'interni alcuni operai esterni condotti dall'Ospizio, i quali hanno consumata perizia nelle manifatture. L'alimento di un simile opificio domanda fondi fissi al pari di qualunque intrapresa industriale, perchè occorre provvedersi di roba greggia, filati a macchina, e tessuti, che assai più costerebbe il produrli, per modo che l'amministrazione non vi destinò meno di Ln. 200,000 che debbono servirle di capitale. Sulla totale produzione è calcolato il prezzo della man d'opera, e per quello che risulta vi si preleva il soldo per gli operai esterni, indi quello degli interni: parte vien loro corrisposto, e tenue porzione messa ad economia, il residuo si scrive a benefizio dello stabilimento. Vedasi la

tabella *A* per ciò che risulta intorno alla produzione e man d'opera nel periodo d'anni 4 successivi. Nè l'istruzione è neglelta, che anzi vien imparato lo scrivere e l'aritmetica ai ragazzi in una scuola tecnica tenuta dai fratelli della Dottrina cristiana, ed avvi simile ma distinto insegnamento per le femmine; i sordo-muti sono avviati al Regio Istituto, esclusi quegli affatto stupidi, o precedentemente istrutti. Non tutte le persone soccorse dall'Albergo ivi dimorano, poichè molti ragazzi s'accordano presso le famiglie del contado ad esercitarsi nelle rustiche fatiche, coll'assegnamento mensile di Ln. 5 dall'Opera; degl'infermi si mandano molti a Pammatone o agl'Incurabili, od al Manicomio, ed è pagata per essi giornaliera indennità agli Spedali; però ne vengono d'assai curati nelle interne infermerie, ove stanno anche dei cronici, oltre ad apposite sale per i tignosi.

All'Albergo compete la gestione di molte cause pie instituite in favore d'alcune classi dei suoi ricoverati, e di poveri esterni; tali sono i *Vecchi* che aveano particolare asilo in Carignano, e trasferiti poscia nell'Albergo vi trovarono eguale sussidio con vitto avvantaggiato, distinta sala, e sommano attualmente al numero di 14; le rendite di tal'Opera ascendono a Ln. 3000 annue.

Le *Luigine* così dette, perchè G. B. ed Argentina Imperiale vi legarono ogni avere, acciocchè si formasse nel locale uno speciale Conservatorio separato dal resto, di zitelle dagli anni 10 ai 32, con vitto comune, ma particolare educazione, perchè di miglior nascita; vestono più civilmente, e non sortendo dopo gli anni 32 passano nel resto della comunità; all'andarne a marito ricevono una dote speciale di Ln. 166. 67, e l'occupazion loro verte nei lavori di biancheria, ricami, e calze; il numero è di 82, e le rendite dell'istituto Ln. 17,800 annue. Altra eguale dote di Ln. 166. 67 senz'eccezione alcuna vi statuì Settimia Gentile Pallavicini per le maritande dell'ospizio; e Giovanna Grimaldi Salinieri ne fondava altresì parecchie di Ln. 191. 67 cadauna perchè fossero dispensate alle donzelle povere sue discendenti.

Grimaldi Oliva provvide per una gratuita dispensa di pane ai poveri della città, ed altra ne sussiste per Giorgio Spinola. La prima si distribuisce il giovedì d'ogni settimana a n.° 442 poveri in libbre 1547 per Ln. 16,893. 24 all'anno; la seconda al martedì di ogni settimana a n.° 225 poveri in libbre 787. $^1/_2$ per Ln. 8,599. 50

all'anno: il pane è buonissimo e confezionato nell'Albergo. Altri lasciti esistono che lungo sarebbe enumerarli, all'oggetto di porgere sussidi in viveri, robe, e denari, alle quali disposizioni è dall'opera fedelmente adempiuto: ne dipende pure l'antico spedale di S. Lazzaro che vi conferì le sue rendite con l'onere del suo mantenimento. Ricovera le esposte e figlie di casa che provvisoriamente vi manda lo Spedal grande, come in suo deposito, allorchè non ha per esse impiego o collocamento nel suo interno servizio, e corrisponde per esse centesimi 35 al giorno; per i maschi esposti allorchè hanno compiuti gli anni 12 restano a carico dell'Albergo.

Ci riferiamo alle annesse tabelle *B* e *C* per il quadro della popolazione riguardo all'occupazione, lavori, e giornate di presenza d'ogni categoria dei ricoverati; la tabella *D* indica le spese generali e speciali per ogni classe, espresse nel termine medio per testa.

L'Albergo accetta eziandio a dozzina donne vedove, od ammogliate che per dispiaceri non possono convivere col marito, e queste formano l'articolo delle pensioni alimentarie nel seguente elenco delle attuali rendite.

Rendite patrimoniali.	Ln.	221,722. 95.
Benefizio del lavorerio	»	25,000. 00.
Introiti eventuali, elemosine, beneficiate, ecc. .	»	1,800. 00.
Sovvenzione dalla Comunità	»	94,067. 24.
Pensioni alimentarie.	»	20,560. 00.
	Ln.	363,150. 19.
Ciò che compete alle cause pie annesse all'Istituto dà un reddito annuo di . Ln. 89,225. 95. Dedotto quell'onere con le spese dell'amministrazione in . . Ln. 24,842. 40.	»	114,068. 35.
Perciò non restano per 1700 poveri che . . .	Ln.	249,081. 84.

Ecco le tabelle dimostrative dello stato economico dell'Albergo.

TAV. *A* QUADRO DELLA PRODUZIONE.

ANNI	PRODUZIONE		MAN D'OPERA DEGLI OPERAI ESTERNI					MAN D'OPERA DEGLI OPERAI INTERNI												TOTALE della man d'opera	
			Num.°	Pagato		Prezzo medio		Num.°	Pagato		Riserva		All' Ospizio		TOTALE		Prezzo medio				
1841	124,163	17	17	10,340	20	1	67	830	23,162	57	3,379	01	15,543	12	42,084	70	13	88		54,424	90
1842	123,424	55	19	11,340	67	1	67	825	21,948	81	5,274	51	13,071	04	40,294	36	13	58		51,835	03
1843	112,497	88	24	11,916	88	1	58	792	21,412	74	2,972	48	14,788	49	39,179	71	13	36		51,096	59
1844	101,113	57	17	11,842	43	1	91	746	20,493	54	2,155	77	13,673	57	36,322	68	13	30		48,165	11

TAV. *B* QUADRO DELL' OCCUPAZIONE.

ANNI	BASSO SERVIZIO		Ragazzi da 10 a 14 anni alla scuola	Sordo-muti all' Istituto	MANIFATTURE			TOTALE GENERALE
	Maschi	Femmine			Maschi	Femmine	TOTALE	
1841	91	168	102	26	177	653	830	1,217
1842	97	180	91	33	180	645	825	1,226
1843	98	181	71	33	150	642	792	1,175
1844	98	181	56	31	155	581	746	1,218

Tav. *C* POPOLAZIONE SPECIALE E GENERALE RAPPORTO ALLE GIORNATE DI PRESENZA.

ANNI	GIORNATE di presenza in complesso	INTERNI					INFERMI ESTERNI				ESTERNI VALIDI			TOTALE GENERALE	ESISTENTI AL 31 DICEMBRE D'OGNI ANNO			DECESSI per Anno
		Sani	Infermi	Cronici	Tignosi	TOTALE	Pammatone	Incurabili	Manicomio	TOTALE	Ragazzi alla camp.ª	Poveri in congedo	TOTALE		Maschi	Femmine	TOTALE	
1841	639,108	1,489	28	"	"	1,517	77	50	"	127	106	12	118	1,762	570	1,159	1,729	58
1842	613,379	1,281	39	40	"	1,360	69	56	2	127	177	16	193	1,680	588	1,088	1,676	91
1843	617,153	1,253	21	45	20	1,339	66	56	3	125	227	18	243	1,709	609	1,128	1,737	88
1844	630,333	1,237	24	52	27	1,340	56	53	3	112	254	22	276	1,728	376	1,159	1,729	70

Tav. *D* QUADRO DELLE SPESE TOTALI E MEDIE PER TESTA.

ANNI	SPESE GENERALI			SPESA MEDIA PER TESTA AL GIORNO IN CENTESIMI DI LIRA NUOVA													
				POVERI IN GENERALE		INFERMI								POVERI a vitto com.ᵉ		POVERI a vitto bianco	
						AGLI SPED.[1]		ALL' ALBERGO		CRONICI		TIGNOSI					
	Ordinarie	Straordinarie	TOTALE	Ord.	Str.	Ord.	Str.	Ord.	Str.	Ord.	Str.	Ord.	Str.	Ord.	Str.	Ord.	Str.
1841	260,374 48	37,865 89	298,240 57	45 57	49 68	25 48	" "	85 24	109 44	" "	" "	" "	" "	45 78	50 57	55 58	57 85
1842	255,561 63	40,115 39	295,677 02	47 10	54 49	25 63	" "	69 88	78 02	65 63	70 72	" "	" "	48 01	56 09	58 56	66 38
1843	245,346 41	23,519 78	268,866 19	45 95	50 32	26 17	" "	78 79	85 56	62 64	67 41	59 07	63 84	46 11	50 88	57 03	62 12
1844	250,493 52	38,554 79	289,048 31	mancano i calcoli per quest'anno.													

CONSERVATORIO FIESCHI.

(Mura dello Zerbino, Sestiere di S. Vincenzo)

L'anno 1749 Domenico Fieschi istituiva quest'Ospizio, e lo chiamava erede universale d'ogni sua proprietà. L'oggetto di tal fondazione fu di creare un ricovero per le ragazze sprovviste di mezzi, le quali convivessero in guisa di conservatorio laicale, vietando assolutamente che potesse in forma veruna monastica convertirsi. Stabiliva che tante se ne ammettessero quante bastasse il censo dell'Opera a mantenerne: da preferirsi le povere nate e battezzate in Genova, d'irreprensibili costumi, modestia, e docilità dotate, e fra queste le più abili, e le orfanelle senza eccezione di ceto; l'età loro non al disotto dei 12 nè passati i 20 anni. Queste volontà furono e sono tuttavia diligentemente adempiute dagli amministratori dell'Opera, il governo della quale è per testamento gentilizio dei Fieschi nella mascolina discendenza, e questa estinta, pervenne per via di femmine nella famiglia dei Crosa da Vergagni.

Le ricoverate son dedite ai lavori di molte varietà, cioè: ricami d'ogni genere, biancheria, corredi per ispose, rimendature e lavature a nuovo, di tessuti, merletti ecc., ed altri articoli trattati dalle artigiane e maestre in città, e nelle agiate famiglie; posciachè hanno acquistato capacità e perizia in simili cose, passano alla fabbrica dei fiori artificiali, il di cui tipo e punto d'imitazione è la natura. Tutta Europa conosce questa produzione, sua antichità ed eccellenza, ed in oggi si pratica ognora colla stessa maestria: ne fanno il pregio l'accuratezza, solidità e perfezione, per cui s'impiegano materie di qualità prima, come la durata e freschezza dei colori può farne fede; vi si trovano apparati per chiesa d'ogni genere, fiori isolati, fiori a mazzi, frutta, ed insetti egregiamente imitati, ramoscelli per cuffie, serti, e ghirlande: nè si manca d'imitare la moda, che ogni anno traggono esemplari dalla Francia; ma discretamente si copiano tanto da non istaccarsi dal vero e naturale. Alle anzidette arti si arroge la proporzionata istruzione, della lettura, scrivere, aritmetica, e dottrina cristiana, chè forse maggior coltura non gioverebbe allo stato loro. Una superiora è la direttrice, l'unica a stipendio, e fuor dell'ordinario; nel resto vi è comunità perfetta; nemmeno vi stanno operaie esterne, ma ogni maestra è compagna alle disce-

pole del suo banco, tanto per i lavori che per l'istruzione. A beneplacito delle zitelle è lo stare, ed il partirsi dal conservatorio; molte vi consumano i loro giorni, preferendo la tranquillità e sicurezza di simile stato. Ogni anno si assegnano sei doti di Ln. 416. 66 cadauna per quelle che dopo cinque anni di soggiorno sortono per monacarsi o andarne a marito, purchè ciò succeda entro un anno dalla loro sortita.

Dallo smercio dei lavori si detraggono le spese, ed il netto prodotto è ripartito per una metà fra le maestre e le operaie secondo l'opera prestata, e possono ritirarsi quella quota o rilasciarla in deposito: l'altra metà giova ad accrescere i proventi dell'istituto. Tal benefizio per lo passato ascese perfino a Ln. 30,000, e per lo più a 20,000; ma attualmente è disotto alle Ln. 18,000; l'adito precluso alle visite dei forestieri per l'unica via ruotabile, in conseguenza dei civici lavori, ha, non v'ha dubbio, nociuto all'utile del conservatorio. Le rendite consistevano quasi tutte in capitali a censo sopra Monti stranieri, e vennero salvati nei critici momenti con molta solerzia, ed investite più cautamente in fondi ed azioni nei regii dominii, sicchè il patrimonio si trova avvantaggiato, e frutta ben Ln. 75,000 all'anno. La popolazione varia nel numero di 190 a 195 all'anno; nel 1829 non erano più di 128; l'edifizio fu migliorato in modo che divenne più salubre, ed il rapporto de' malati che in prima era di 40, trovasi attualmente ridotto dal 5 al 6 p. 100. La spesa media per ogni ricoverata sta fra centesimi 65 a 68 al giorno approssimativamente.

CONSERVATORIO DI N. S. DEL RIFUGIO.

(Piazza del Rifugio, Sestiere di S. Vincenzo)

Virginia Centurione vedova Bracelli, adunò alcune zitelle povere ed inclinate al bene; quindi nell'anno 1619 il giorno delle Palme, trasportavale in un convento detto del monte Calvario, o della Visitazione, già abitato dai PP. Riformati di S. Francesco, e stabiliva un convitto che servìa di ricovero per le zitelle pericolanti, e per quelle strappate al vizio, che ivi rivestite e soccorse, s'avean confortatrici e maestre nelle suore, compagna ed esempio a tutte sendo l'incomparabile Virginia. L'istituto meritò ben della patria fin dalla sua fondazione: la poveraglia affluiva in città da tutto il dominio,

e molta se ne adunava nel lazzaretto; Virginia n'ebbe la direzione per qualche tempo, ed aperse alcuni asili per i ragazzi d'ambo i sessi che trascinavano la miseria loro per le strade, e ciò senz'alcun soccorso dal pubblico. Forse non avrebbe sostenuto alle spese che seco portava il governo di tanta famiglia senza i sussidi di Emanuele Brignole, il quale divise colla Virginia il titolo di fondatore, ed oggidì le suore vengono denominate le *Brignole* dal suo nome. La sede del conservatorio trasferivasi più tardi per opera dei protettori dal monte Calvario alle falde di Montesano, in luogo arioso con orto assai vasto ed ameno loggiato, ove tuttavia sussiste. Il predetto Brignole condusse tutte le figlie povere che stavano a ricovero presso le suore del Rifugio nell'Albergo di Carbonara, e stabiliva una rendita perpetua per le 25 che ivi passavano a far dimora; dotava l'istituto, prescrivea conformità di vestiario, dettava le regole che intendono a dedicare chi le professa al servigio dei poverelli, negli spedali, lazzaretti, e pie case, ed all'istruzione: nelle pestilenze debbono essere pronte ove le chiama il bisogno, come le figlie della Carità istituite da S. Vincenzo de Paoli in Francia, del di cui consiglio si opina essersi valso il Brignole nel compilar dette regole; in ciò soltanto differiscono dalle Suore di Carità, che dove esse a tutti servono senza eccezion di persona e di luogo, queste soltanto assistono alle femmine negli spedali, pii ricoveri, e lazzaretti. Le suore non sono astrette da voti, ma dopo il noviziato proferiscono un giuramento di perseveranza. Fuori di Genova dirigono lo spedale di Novi, l'ospizio di Savona sotto il titolo di N. S. della Misericordia. Nel 1823 furono chiamate a Roma, e loro si affidò l'educazione d'una pia casa di zitelle povere; nel 1833 ebbero il possesso del monastero e chiesa di S. Norberto, che divenne casa madre; Rieti e Viterbo commettean loro i propri orfanotrofii ove prosperano con sommo onore del nome ligustico. Allorchè entrano in conservatorio devono portarvi un corredo ed una dote di Ln. 2500, che talvolta viene attenuata in favore della condizione delle ammesse. Impiegano quel tempo che lor sopravanza, in lavori, e questo per uso della comunità; sul più che forniscono, loro si retribuisce una mercede che insieme al modico livello annuo di Ln. 36 provvede alle superfluità. Esistono nell'Opera anche molte figlie di fatica occupate nel basso servizio della casa; la superiora risiede nella casa madre.

La popolazione interna è ripartita in modo che ve ne hanno nella

Casa del Rifugio	N.°	96.
Albergo dei Poveri.	»	25.
Casa delle Penitenti	»	5.
Ospedale degli Incurabili.	»	15.
Manicomio	»	15.

Sono tuttavia governate da quattro protettori, e le rendite ascendono a Ln. 50,000 all'anno.

CONSERVATORIO DI S. GIUSEPPE.

(Salita di santa Caterina, Sestiere di Portoria)

Benchè vogliasi far rimontare al 1442 l'esistenza di quest'ospizio, pur non si conosce la sua fondazione che verso il 1520, epoca abbastanza lontana per ottenergli il primato d'anzianità fra tutti i conservatorii di Genova; nè solo si pregia di vetustà, ma dall'aver avuto Ettore Vernazza per fondatore, uomo mai sempre vigile per concorrere in tutto ciò che caritatevole fosse ed umano. L'oggetto dell'istituto è di offrire un ritiro alle fanciulle orfane e povere, ma di civile condizione, e distribuire elemosine in denaro, vesti e medicamenti ai poveri infermi della città al loro domicilio; però già da qualche tempo l'Opera si esonerò dalla cura di amministrare questo soccorso sanitario, perchè si compose col pagar ogni anno il valsente di 40 cartelline di lire 20 l'una all'Opera di N. S. della Provvidenza. Assai tenue è la dote richiesta per l'ammessione delle figlie, e non eccede i franchi 500; non professano voti benchè vivano racchiuse, ed anzi possono, benchè assai di rado accada, sortirne ed anche andarne a marito. Il numero attuale delle figlie è di 46, oltre ad alcune domestiche. L'amministrazione sta nelle mani di quattro protettori, e le rendite, frutto di antiche e fresche beneficenze, benchè di molto ridotte, nondimeno sommano a circa Ln. 26,000 all'anno.

CONSERVATORIO DELLA PROVVIDENZA.

(Salita all'Arsenale, Sestiere di Prè)

Mariola Dinegro nell'anno 1551 fondava un reclusorio per le femmine disperse e senza asilo, e la sede era in istrada Giulia vicina allo Spedaletto, finchè nel 1600 le ricoverate si trasferivano in altra

casa ove ancor di presente dimorano. Questo ricovero che prima era laicale, fu ridotto a forma claustrale sotto il titolo di S. Girolamo, e poi di N. S. della Provvidenza. L'ingresso erane gratuito perchè una pia Società, tutrice dell'istituto, raccoglieva oblazioni pel suo mantenimento; ma questa venne a sciogliersi, e cessando il suo benefico effetto, si dovette esigere dalle postulanti doti o pensioni, dimodochè or più non offre che un ritiro alle giovani che per un esborso di lire 2,500 possono assicurarsi la sussistenza. Serve d'educandato per modica mesata, e fornisce istruzione quasi gratuita alle ragazze del popolo. Avvi nell'interno un lavorerio che reca qualche profitto alle 40 cucitrici: il governo sta nelle mani di quattro protettori, che nel 1829 riordinavano le regole con migliori provvedimenti; essi amministrano ciò che rimane de' pii legati per la somma annua di Ln. 12,000.

CONSERVATORIO INTERIANO.

(N. 619, Sestiere di S. Vincenzo)

L'anno 1609 Paolo Battista Interiano istituiva un convitto perchè vi fossero mantenute le figlie orfane di civil condizione della città, e s'istruissero nelle pratiche dicevoli al sesso finchè potessero prendere un conveniente stato. Lo stesso fondatore ne dettava le regole, e prescrivea che non minori di 8, nè al di là degli anni 13, e per grazia sino al 14.°, potessero le ragazze dimorare nell'istituto: che il numero non toccasse a più di 20, e fra queste stesse una governatrice provetta, e quattro giovani zitelle quali maestre e direttrici nell'istruzione e lavorerio. Concedea l'alloggio che prima era vicino alle Fontane amorose, e fu poi traslato fuori la porta dell'Acquasola; dava il vitto e vestiario, con un legato di fr. 30,000, e nominava un'amministrazione fedecommessaria di sette patrizi. Nel 1789 il numero delle ragazze fu portato a 40, ed estesa la dimora sino all'età di 20 anni; nel 1823 allargavasi il diritto di postular l'ammessione. Il prodotto dei lavori resta tutto a benefizio delle orfanelle, che mettono ad economia per la loro sortita; discreto è il reggime, moderata la disciplina: la famiglia conta 56 persone; le rendite sono di circa Ln. 11,000 all'anno.

FIGLIE DI S. GEROLAMO.

(Salita a S. Gerolamo, N. 885, Sestiere di S. Vincenzo)

Nel 1718 Nicoletta Levoli, vedova Francesconi, cittadina di Rimini, fondava, col soccorso d'una generosa dama la duchessa d'Uzeda, quest'istituto nel proposito d'adunarvi povere donzelle e dirigerne lo spirito, ed ivi mantenerle coll'obbligo di ammaestrare le figlie del povero. Lo stabilimento decadde, fu deserto e chiuso fino all'anno 1842, epoca in cui rivisse per lo zelo dei protettori, che ne riattavano la fabbrica e l'oratorio detto del Gesù di S. Gerolamo assai danneggiato dall'abbandono. È però necessaria una dote di L. 2,500 per le maestre ed 800 per le domestiche: ciò che avvi di caritativo in quest'Opera è l'istruzione che ivi ricevono le ragazze povere per le quali è sempre aperta la scuola. Le rendite non ascendono a più di Ln. 4,000.

RIDOTTO DELLE PENITENTI.

(Via S. Teodoro, Sestiere di S. Teodoro)

La stessa Mariola Dinegro che creò altro ospizio per le femmine sperse, come già si vide, fondò nell'anno istesso 1551 questa casa, e può dirsi che intendesse d'istituire nel tempo stesso molti ricoveri siffatti per i varii sestieri della città, perchè il primo accennato era in istrada Giulia, e questi nel sestiere occidentale di Prè, nonchè altre case allo stesso effetto, che più non esistono, sorte per opera della medesima. Ebbe compagno nell'opera il magnanimo Ettore Vernazza che forniva capitali, ed altri benefattori, e recentissimo G. B. Doppio, rapito ai vivi nell'anno 1845, che legò un fondo all'ospizio del valore di Ln. 60,000. La direzione delle recluse spetta a sei matrone che scambiano ogni anno fra di loro la carica d'ispettrice. Nel 1828 i protettori riordinavano i statuti, e vollero che le femmine ricoverate si fossero di fresco astenute dalla mala vita, nè recassero seco alcun germe d'onta o di scandalo, oltre ai segni e prove richieste di non dubbia perseveranza. Ivi esse rimangono finchè purgate dal lezzo della disonestà, ed apprese le buone massime possano andare in altro conservatorio o maritarsi, ovvero allogarsi altrove onoratamente: son nudrite e vestono abito penitente a spese dell'Opera, e tutto quanto producono in lavoro è di loro profitto.

La disciplina è affidata a tre suore del Rifugio. Nel 1858 la sede del ridotto fu traslata dal sestiere di Prè in quello di S. Teodoro, in posizione più amena e salubre presso Fassolo. Il numero della famiglia è attualmente di 49, e le rendite annue poco più di Ln. 22,000.

CONSERVATORIO DELLE ADDOLORATE.

(Via a Porta Romana N. 297, Sestiere di S. Vincenzo)

Eretto nel 1771 per cura di Argentina Imperiale, che lo volle sottoposto all'ufficio delle dame di Misericordia, ed una di esse è tuttavia deputata dalle altre all'amministrazione della casa. La fondatrice erogava la propria sostanza, perciò ne determinava l'oggetto e la disciplina: statuì che l'Opera offrisse un conveniente asilo a quelle femmine che volean ritirarsi per versare lagrime di pentimento sopra i falli commessi, ma ne escludeva le vedove, le coniugate e le figlie ignobili. Il numero non è determinato; convivono in forma claustrale, vestono tutte egualmente, hanno tavola comune, ma camera distinta, il tutto a spese dell'Opera. Il numero attuale è di 27; vivono abbastanza bene occupate nei lavori, ma le rendite giungono appena a Ln. 14,000.

ISTITUTO CATTANEO.

(Piazza di Castello, Sestiere del Molo)

In questo ricovero stanno 10 a 12 femmine ravvedute; promotore ne fu il laico fra' Giacinto Piatti, sostenuto dai sussidi di Pio Cattaneo, la di cui famiglia tuttavia fornisce il necessario per il governo della casa, ed elargisce anche una dote a quelle delle recluse che trovano un partito per maritarsi. L'istituto nacque nel 1828, e rinfresca gli antichi esempi della carità privata.

CONVITTO PER GLI ECCLESIASTICI.

(Salita di Granarolo, Sestiere di S. Teodoro)

Nell'anno 1842 per opera d'alcuni zelanti sacerdoti sorse un istituto pio commendevolissimo per il soccorso che arreca ai sacerdoti bisognosi, vecchi ed infermi, intitolato ai S.ti Apostoli e S.ta Caterina Fieschi Adorno, di cui capo è l'Ordinario ecclesiastico. I mezzi di sussistenza si attingono dal clero, che tutti i suoi membri sono in-

vitati a contribuire annualmente in ragione dell' uffizio e beneficio loro; e quei che hanno contribuito a vantaggio del convitto, e poscia per impotenza e malattia vennero in istrettezze, hanno ivi un sicuro asilo, nonchè quei che amano entrarvi volontari, mediante una modica pensione. Per essere assai nuovo istituto i mezzi di cui può disporre non sono finora molto abbondanti, e pochi gli ospiziati, e la casa sopra un'altura, sito incomodo e remoto dal centro; giova sperare che chi zela per quest' Opera riuscirà a collocarla in più comodo edifizio.

CONGREGAZIONE DEGLI OPERAI EVANGELICI.

Paolo Gerolamo Franzoni nel 1751, associatisi sei sacerdoti della Missione urbana, cominciò a dedicarsi alla morale istruzione degli artigiani e persone occupate in lavori di mano, e gli ammaestrava nei religiosi e cristiani principii sulle ore prime del mattino, onde non fossero distolti dalle giornali fatiche: l'anno seguente raccoglievane un numero più grande in due siti diversi, e fondava l'istituto degli operai evangelici, che seguita tuttavia nella professione di questo salutare magistero, e distribuisce a coloro che frequentano i suoi otto oratori soccorsi in robe, vesti, denaro, e ciò per mezzo dei singoli RR. Direttori d'ognuna di queste riunioni appartenenti alla congregazione, i di cui membri son tutti del clero secolare; e le elemosine ammontano almeno a Ln. 8,000 all' anno.

COMPAGNIA DI S. GIOVANNI DECOLLATO.

Esisteva fin dall' anno 1455 un ufficio di protezione per i carcerati ed una compagnia di Misericordia, che venne indi aggregata a quella della Morte nel 1580: però si spegneva col cadere dell' antico Governo, nè fu riordinata che nel 1825 per cura dell' Ordinario ecclesiastico ad imitazione di quella che esiste in Torino, e come aggregazione della stessa si intitolava a S. Giovanni decollato. Nel suo seno vi sono fratelli e sorelle, ed ogni classe ha le sue cariche ed uffici; presiede a tutti un governatore; avvi pure una governatrice per le femmine: i suoi membri visitano di frequente le carceri per sollievo de' detenuti, e per indurli a cristiana penitenza; confortano i condannati nella vita, accompagnandoli fino all' istante del suppli-

zio, e raccolgono elemosine e suffragi per l'anima e per l'orba famiglia del giustiziato: sorvegliano al vitto, vestiario ed economia domestica, per le quali provviste il governo somministra alla compagnia l'equivalente in denaro, la quale libera ogni anno qualche povero padre detenuto per debiti, ed estende ai più bisognosi le sue beneficenze. La compagnia conta fra i suoi membri distintissime persone de' più chiari lignaggi, e possiede una rendita di Ln. 12,000 all'anno.

ARCICONFRATERNITA DELLA MORTE DI S. DONATO.

(Ivi, Sestiere del Molo)

D'origine antica assai: risiedeva nel 1590 nell'oratorio di S.ta Maria di Castello, e nel 1637 trasportossi in quello che costruiva a sue spese, attiguo alla chiesa di S. Donato, sotto il qual nome è volgarmente designata. Fu benemerita della patria perchè raccoglieva elemosine pel riscatto di cittadini schiavi dei turchi, e nell'epoca di pestilenza e di guerra, adempiendo al ministero di dare religiosa sepoltura ai trapassati. Fu soppressa sul principio del dominio francese questa pia società, e dallo stesso governo, quale utile istituto, ristorata dell'esistenza nel 1810; concorre tuttavia a prestare gli ultimi soccorsi d'umanità al ricco come al povero, accompagnandone i resti alla tomba, e sussidia i superstiti indigenti con elemosine largite nel cristiano silenzio.

ARCICONFRATERNITA DELLA MORTE ED ORAZIONE DI SANTA SABINA.

(Ivi, Sestiere di Prè)

Non dissimile dalla precedente è l'oggetto di questa pia congregazione, cioè la tumulazione e l'elemosina, e sembra che traesse origine donde l'anzidetta. Nel 1585 stava in S. Vittore; nel 1646 venne a stabilirsi presso il priorato di S.ta Sabina, sotto il qual predicato è comunemente appellata; nell'anno 1598 era aggregata alla venerabile arciconfraternita di Morte ed Orazione in Roma ed investita degli stessi privilegi.

SPEDALE DI PAMMATONE.

(Sestiere di Portoria)

Essendosi abbastanza trattato di quest' Opera nell' articolo Topografia Medica, qui si dirà soltanto che oltre al soccorso degl' infermi, essa fa anche le veci di ospizio di maternità e dei fanciulli esposti; ne dipende altresì una casa in via del Parmigiano aperta da Oliviero Demari a ricovero delle povere vedove di civil condizione, pel cui perpetuo alloggiamento ei provvedea nel suo testamento (1623); attualmente ve ne alloggiano 36. Lo stato economico e finanziero dello spedale si riassume nei seguenti articoli complessivi per l' esercizio dell' anno 1844 (v. per gli Spedali Topografia Medica).

ATTIVO.			PASSIVO.		
Entrate patrimoniali .	Ln.	213,303. 61.	Per esposti. . . .	Ln.	162,473. 57.
Introiti d' amministr.[e]	»	37,608. 53.	Per infermi . . .	»	232,407. 77.
Soccorsi civici. . .	»	262,360. 10.	Carichi amministrativi	»	53,016. 57.
Soccorsi della prov.[a] .	»	13,333. 33.	Carichi patrimoniali .	»	83,018. 80.
	Ln.	526,605. 57.		Ln.	530,916. 71.

FEDECOMMESSERIA DELLO SPEDALE DI PAMMATONE.

Quarantadue lasciti che formano altrettante cause pie, dotate ognuna di convenienti redditi, esistono in seno all' ospedale, il quale ne è il fiduciario, e non gliene compete che l' incarico di corrispondere annualmente quel censo a coloro che sono chiamati a goderne. Di molto decadde il patrimonio che componean questi lasciti per dotazioni che facean la sola fortuna di molte donzelle di non ignobili casati, e per tal fatto lo spedale emulava S. Giorgio, sendo altamente riputata la sua solvibilità in guisa che divenia legatario di somme ingenti, per le quali dovea retribuire una dote fissa alle zitelle di una classe determinata, ovvero sussidi per l' educazione e mantenimento negli studi dei maschi ed altri obblighi religiosi, ciò ben inteso a perpetuità. La calamità pubblica che impoverì tanti istituti largamente provvisti, nocque a molte famiglie che possedeano, per essere beneficate da tali lasciti, una perenne sorgente di mezzi mercè l' antica previdenza degli avi loro; ecco pertanto l' annua rendita di

questi quarantadue lasciti ripartita nelle seguenti categorie.

Ad Opere pie	Ln.	6,151. 86.
Obblighi religiosi	»	5,016. 55.
Dotazioni di famiglia	»	1,808. 70.
Soccorsi di famiglia	»	5,277. 44.
Simili a poveri in genere	»	1,499. 82.
Legati per istudii	»	1,939. 45.
	Ln.	21,693. 82.

SPEDALE DEGLI INCURABILI.

Lo stato finanziero di questo spedale, riferendoci all'esercizio dell'anno 1844, era il seguente:

ATTIVO.			PASSIVO.		
Entrate patrimoniali .	Ln.	88,262. 16.	Per infermi . . .	Ln.	156,544. 70.
Introiti d'amministr.e	»	26,446. 15.	Cariche amministrat.e.	»	6,085. 36.
Soccorsi civici . . .	»	72,947. 56.	Cariche patrimoniali .	»	53,477. 06.
Soccorsi di Pammat.e	»	20,000. 00.			
	Ln.	207,655. 85.		Ln.	216,107. 12.

FEDECOMMESSERIA DELLO SPEDALE INCURABILI.

Al pari dello spedale di Pammatone, questi è anche fiduciario di un bell'asse che si compone di diciotto lasciti, collo stesso scopo ed obbietto degli anzidetti, e devoluti alle seguenti categorie per l'annua rendita che qui si espone:

Opere pie	Ln.	21,486. 34.
Obblighi religiosi	»	7,062. 17.
Doti di famiglia	»	48. 29.
Poveri in genere	»	1,832. 12.
Soccorsi di famiglia	»	2,714. 20.
	Ln.	33,143. 12.

MANICOMIO.

Per essere di recente fondazione quest'Opera non possiede ancora alcun censo d'importanza, e l'attende dalla ligure carità, mentre finora le sue entrate non si compongono che di sussidi ed assegni; tale era la sua situazione nel 1844:

ATTIVO.			PASSIVO.		
Entrate patrimoniali .	Ln.	408. 96.	Spese per i dementi .	Ln.	126,347. 45.
Introiti d'amministr.º	»	64,006. 92.	Carichi patrimoniali .	»	889. 00.
Soccorsi civici. . .	»	12,000. 00.	»	»	» »
Dallo sped.º Incurabili.	»	48,000. 00.	»	»	» »
	Ln.	124,415. 88.		Ln.	127,256. 45.

SPEDALE DELLA MARINA.

Dove è questo spedale prima del 1797 stava una chiesa con monastero istituita da G. B. Senarega che nel 1609 lasciò un capitale perchè, fattone un moltiplico, si fondasse un chiostro ove albergarvi *gratis* ed in perpetuo quaranta suore. Il locale venne accomodato ad uso di spedale per i marinai che servono nei Reali Equipaggi, ed è capace di 180 letti. Cinque suore della Carità hanno la cura degl'infermi e della masserizia, il tutto a spese del Regio Erario.

SPEDALE DELLA CHIAPPELLA.

L'edifizio di questo spedale destinato per i militari del ducato era, anteriormente al 1797, un monastero eretto da Orazio della Torre prima del 1649; è capace di 400 letti, e viene regolato da quaranta suore della Carità; anche esso a spese del Governo.

SPEDALE DI S. LAZZARO.

(Via alla Lanterna, Sestiere di S. Teodoro)

È questi il più antico fra gli spedali eretto nel 1150 per opera di certo Martino Buono, che impetrò dai consoli di poter fondare un ospizio per gl'infermi affètti da malattie cutanee somiglianti alla

lebbra. Sopravvisse a tanti spedali che furono aggregati a quello di Pammatone, e dopo varie vicende, nel 1661 fu incorporato nell'opera dell'Albergo de' Poveri. Per ventura tale istituto divenne ora assai meno necessario per la rarità della lebbra e simili infermità cutanee; i malati sono appena dieci, sotto la direzione d'un ecclesiastico. Le spese pareggiano le sue entrate patrimoniali di Ln. 4,000 annue.

LAZZARETTO DELLA FOCE.

Ettore Vernazza poco dopo il 1500 ebbe l'idea di fondare un lazzaretto, per il caso in cui si palesasse una pestilenza. Pertanto egli stesso somministrava i mezzi all'opera, che la maggior parte erano suoi propri, meno lire 7,000 che gliene dava il doge Ottaviano Fregoso; istituiva inoltre un moltiplico di luoghi 100 in S. Giorgio, e questi doveano aumentare finchè potessero servire alle necessità d'una pestilenza. Giovò al pubblico più volte tal edifizio anche come ricovero per mendici nel 1540. La cura della fabbrica e l'uso compete in oggi al Magistrato di Sanità sotto gli ordini del Governo.

ASSOCIAZIONE DI N. S. DELLA PROVVIDENZA.

Nel 1831 per cura di alcuni pii promotori nacque un'Opera già raccomandata nel suo testamento, dal benemerito Ettore Vernazza: ha per iscopo la cura gratuita a domicilio degl'infermi, conduce un medico ed un chirurgo per ciascun sestiere della città, ed ascende a circa 800 il numero delle persone soccorse. Le rendite proprie son pochissime, ed a tutto supplisce per azioni sottoscritte dai suoi associati; mantiene pure una farmacia gratuita per gl'infermi poveri, che deve anche fruttare alquanto per esser frequentata da molte pratiche quantunque non entri nel presente stato economico pel 1844.

INTROITO.		ESITO.	
Azioni da Ln. 20 sottoscritte da numero 193 individui . . . Ln.	7,940. 00.	Spese d'amministrazione Ln.	355. 75.
Interessi sul debito civico »	160. 00.	Per 6 Medici a Ln. 360 »	2,160. 00.
Legato q. G. B. Assereto. »	500. 00.	Per 6 Chirurghi » 220 »	1,320. 00.
Residuo del 1843 . . »	71. 52.	Bagni e Medicinali ecc. »	4,791. 37.
		Residuo in cassa. . . »	44. 40.
	Ln. 8,671. 52.		Ln. 8,671. 52.

ISTITUTO DEI PUTTI ORFANI.

(Via Serra, Sestiere di S. Vincenzo)

La fondazione dell'Opera rimonta al 1538 mercè una società di pietosi, ed intitolavasi a S. Gio. Batta. La prima dimora stava sotto alle mura dello Zerbino, che fu demolita nel 1684 per riattar la cinta, e quindi colle dovute indennità l'istituto si trasferì nel più conveniente sito ove tuttavia si ritrova. In quest'ospizio hanno ricovero tutti gli orfani privi di padre e madre, e quelli di padre soltanto purchè procedano da legittime nozze, ed uno dei parenti sia nato in Genova. L'età prescritta, è non minore di 7, nè disopra ai 12 anni, e stanno in convitto fino ai 16. L'istruzione elementare fino alle umane lettere è utilmente imparata agli alunni, come lo dimostrano gli esperimenti annuali nel mese d'agosto; ma ciò che torna di più grande profitto alla lor condizione è la scuola di lingua francese, calligrafia, aritmetica pratica e ragionata, e la scuola tecnica di arti e mestieri, che nell'annuale esposizione per la festa della Decollazione di S. Giovanni, può far chiaro ad ognuno come in questo istituto esistano giovani felicemente avviati nel mestiere dello stipettaio, tornitore, intagliatore, calzolajo, sarto, e simili arti, le quali presidiate dall'istruzione possono fornire eccellenti artigiani, e meccanici alla società.

Il numero degli orfani è di 88 de'quali 22 vi stanno per la fondazione di Paolo Gerolamo Grimaldi; 6 mantenuti dalla pia Opera delle dame di Misericordia in virtù d'un lascito di Laura Marana, e questi possono restare in convitto fino agli anni 18; altri 6 ve ne stanno per conto del Comune, ed i restanti vivono sulla rendita patrimoniale, che per gli antichi ed i recenti lasciti ascende, messo a calcolo ogni sussidio, a Ln. 35,000 all'anno. L'amministrazione dipende da quattro protettori di regia nomina.

SCUOLA FERRETTO.

(Mura di Santa Chiara, N. 1074, Sestiere di Portoria)

L'abate Gio. Nicolò Ferretto con testamento del 1795 dotava ed istituiva un collegio femminile per le ragazze del popolo; nel 1805 venne aperta la scuola per quelle che sono trascurate dai genitori

nell' età infantile, però non maggiori d'anni 8, escluse quelle che già avessero vissuto nell' Albergo dei Poveri. L' occupazione delle ricoverate consiste in lavori donneschi e rimendature, e tuttociò che può formarle in guisa che riescano buone cameriste per le case civili. Il prodotto del lavoro che forniscono al di fuori è serbato a loro vantaggio, e se escono per maritarsi hanno una dote di lire nuove 183. 33. Avvi una direttrice, e l'amministrazione è affidata alle dame di Misericordia. Il numero delle ricoverate è di 20, e le rendite sono di Ln. 7,500 annue.

R. ISTITUTO DEI SORDO-MUTI.

(Via Serra N. 419, Sestiere di S. Vincenzo)

Ottavio Assarotti delle Scuole Pie nel 1801 intraprese l'educazione dei sordo-muti, quantunque ignaro delle teoriche già note per siffatto insegnamento, e n'ebbe un esito sì felice che nello spazio di breve tempo rese lor famigliare la lettura, lo scrivere, nonchè l'aritmetica e la grammatica, anche di diversi idiomi, e fu soggetto d'attenzione per il Governo ligure, che ammirava con istupore benchè di nulla soccorresse sì commendevole assunto. Gli allievi aumentarono, e per molti anni l'Assarotti ne sopportò il peso dell'educazione e del costo, sostenuto soltanto dal proprio zelo, e forse dalla tacita beneficenza di qualche cuore sensibile: si acquistava però gran lode, ed era noto e ricerco da molti istitutori fuori di Genova e d'Italia intorno al suo metodo riputato maraviglioso. Nell'anno 1811 l'imperatore dei francesi implorato da valevole intercessore gliene consentiva il monastero della Misericordia eretto verso il 1600 già delle monache Brigidine, onde riducesselo a collegio; soccorreva il municipio con lire 1000 per il primo dispendio della masserizia, ed ivi si allogava l'Assarotti colla sua famiglia di ben 30 sordo-muti. Il re Vittorio Emanuele visitò l'istituto, e ne divenne protettore; nel 1820 si fondavano 11 posti per i maschi e 7 per le femmine alle spese dell'Erario, e 2 della Comunità. Nel 1829 moriva il direttore fra il compianto de' suoi pupilli, ch'egli primo tutelò fra noi, nella certezza però che il suo istituto si aveva la sovrana protezione.

Gli allievi interni non sono determinati nel numero che dalla capacità dell'edifizio, che è ristretto e minore all'uopo: attualmente stanno in convitto 32 maschi e 22 femmine, e gli esterni sono 24

maschi e 28 femmine. La pensione per coloro che non godono del posto gratuito è di Ln. 600, ed a coloro che hanno posto gratuito non è permesso dimorarvi oltre agli anni cinque. Il vitto è sufficiente e discreto, ed avvi una sola tavola per gli alunni, maestri e direttore: il reggimento è soave e paterno, e seguita nelle orme impresse dall'Assarotti, calcate con ottimo successo dall'odierno direttore che gli era per molti anni discepolo. Presiedono all'istruzione oltre il direttore che ha il governo di tutto, un istitutore, due ripetitori, un sotto maestro, ed un prefetto: per le femmine un'economa, una istitutrice, una ripetitrice, maestra e sotto maestra. L'insegnamento consiste nello scrivere, lettura, storia, geografia, aritmetica, dottrina cristiana, morale e religione; coloro che sortirono superiore intelligenza son condotti oltre gli elementi delle matematiche e lingue straniere. Nè si trasandano le tanto utili arti del disegno, figura, ed ornato per l'esercizio dei mestieri, alle quali pratiche sono altresì informati i sordo-muti, sia nell'arte del tipografo che del legatore de' libri, tornitore, intarsiatore, e calzolaio, oltre quelli che sollevandosi di più riescono cesellatori ed incisori in metalli, pietre dure, esperti nel disegno e nella pittura. Le zitelle al contrario applicano ai lavori dell'ago, dell'aspo, ricami in lino ed oro, e fiori artificiali. La scuola esterna fu aperta nel 1824, auspice il re Carlo Felice; gli alunni d'ambo i sessi vi convengono ad ore diverse, ma sono segregati dagl'interni.

Questi è il solo stabilimento soccorso dal pubblico erario, benchè ne fosse fondatore un privato. Per accrescere l'introito nel 1836 fu aperta una sottoscrizione di azioni da Ln. 20, ed un piccolo censo frutto d'alcune recenti oblazioni rappresenta il nucleo di un patrimonio che invita i facoltosi ad aumentarlo, come può vedersi dal seguente quadro delle sue rendite.

Regio Erario	Ln.	14,025.
Soccorso civico	»	5,475.
Legato Manteri	»	1,360.
Legato Brentani.	»	160.
Capitali ad impiego	»	160.
Prodotto delle azioni	»	5,500.
	Ln.	26,680.

Queste rendite suppliscono a circa 38 posti gratuiti: l'amministrazione è presieduta dall'arcivescovo *pro tempore*, e consta di sei membri di regia nomina.

SCUOLA GRATUITA DI CANTO.

(Via Mascherona, Sestiere del Molo)

Mercè le cure d'uno zelante amatore di musica, nel 1830 fondavasi un istituto all'oggetto d'apprestar istruzione gratuita in questa non men gentile fra le arti sociali a coloro che vogliono praticarla, tanto nella parte vocale che istrumentale; non poco giovamento apportò difatti, perchè ne uscirono fra gli allievi periti suonatori ed artisti, che in grazia di questo sussidio abbracciarono simile professione. I suddetti non vi stanno a pensione, e sono 15 giovani, 27 ragazzi, 26 suonatori, e 16 ragazze; in tutto 84. In compenso dell'istruzione ricevuta devono prestare servizio nei cori del teatro. Trentasei protettori sovvengono per ognuno con Ln. 100 annue, oltre agli accademici onorari scelti fra i più valenti artisti e maestri; la Città soccorre con Ln. 1200, ed altre 1000 il Governo, sicchè può calcolarsi che in tutto il reddito ammonti a Ln. 6,000 annue. Avvi una squisita biblioteca musicale, dono del fu G. B. Assereto.

ASILI INFANTILI.

Nel 1840 un'associazione di cittadini fondava l'asilo di S.ta Sofia (sestiere del Molo, n.° 1012) il di cui locale fu costrutto intieramente non essendovene capace ed atto al bisogno: nel 1841 venne aperto l'altro di S. Luigi (sestiere di Prè, n.° 945), e nel 1844 quello di S. Giovanni Battista nel popoloso sestiere di Portoria. I bambini vi sono ammessi fin dell'età d'anni 2. $^1/_2$, e possono starvi fino agli 8. L'istituto provvede loro quotidiana minestra e pane, oltre alle sottanelle che indossano nel tempo delle lezioni: l'istruzione tende ad istillare i principii della religione, e della lettura e scrivere, con metodi dimostrativi e variati, nonchè quelli esercizi che sono più atti a sollevar la tenera mente dei bimbi dall'attenzione, e rinvigorire le forze fisiche. Queste scuole sussistono col sussidio degli azionisti che sottoscrivono per tre anni, e ciò potrebbe appena pareggiare le spese dei fitti e delle istitutrici, se non fosse

qualche soccorso eventuale di lotterie, beneficiate teatrali, e concerti a pro dell'Opera, e ciò che risulta da qualche legato pio. È desiderabile un valevole appoggio per erigere una scuola tecnica elementare, onde avviarvi i bimbi che entrano nell'adolescenza, e ne è favorevole principio l'eredità recente (1844) di Angela De Albertis per un capitale di circa Ln. 60,000.

L'esercizio economico del 1844 è il seguente:

INTROITO.			ESITO.		
Censi e legati . . .	Ln.	1,888. 98.	Fitti delle Scuole . .	Ln.	1,500. 00.
Archivista	»	8,500. 00.	Stipendi alle Direttrici.	»	7,897. 00.
Oblazioni diverse e sussidi eventuali . .	»	12,942. 01.	Riparaz.[i], Minestre ec.	»	8,298. 54.
			Spese impreviste . .	»	1,562. 95.
Residuo del 1843 . .	»	8,221. 06.	Opere nuove straord.[e] .	»	9,710. 99.
»	»	»	Resto sul residuo 1843	»	2,782. 77.
	Ln.	31,552. 05.		Ln.	31,552. 05.

In ogni scuola avvi una maestra principale con sotto maestre, e i bimbi sono divisi in classi per età, e ripartiti secondo le scuole.

Asilo di S.[ta] Sofia	N.°	250.
Id. di S. Gio. Batta	»	250.
Id. di S. Luigi	»	150.

COLLEGIO DEI SOLDATINI.

Esisteva un collegio ove s'imparavano ai giovani le arti meccaniche, la calligrafia, e le regole del computista, nonchè le matematiche, la geografia, e la lingua tedesca, e soprattutto il maneggio delle armi d'ogni sorta, in guisa d'accademia militare, perchè gli allievi vestivano da ussari, donde il nome di soldatini, e finito il corso dei loro studi dovean servire per anni tre nelle truppe condotte dalla Repubblica. Il fondatore ne fu D. Fortunato Andreich sacerdote nel 1719, colla scorta del duca Grimaldi che facea le prime spese, ed istituiva 15 posti gratuiti. Nel 1797 il Governo provvedea più comoda stanza mantenendovi 50 alunni a sue spese, e nel 1805 Napoleone volea crearvi un istituto per 300 allievi tutti figli di persone morte nel servizio marittimo, ma siccome doveasi fondare altresì un Liceo, questi ebbe il vantaggio, ed i soldatini furono ag-

gregati al Liceo, distolto però il sussidio Grimaldi perchè il nuovo istituto non corrispondeva all' idea del fondatore, e fu devoluto agli Orfani; pertanto le rendite di questo Collegio servono per il mantenimento di pochi convittori nel Collegio Reale, eletti dal Corpo Civico.

COLLEGIO SOLERI.

G. B. Soleri medico nel 1579 fondò un collegio per 15 alunni di Bussana, Taggia, e Ventimiglia, per gli studi di filosofia e teologia, sotto la direzione dei PP. Gesuiti con facoltà di unirlo anche al loro convitto del Bene. Si effettuava nel 1759 quanto avea disposto, finchè abolita la Compagnia, questo collegio reggeasi da solo, quando nell' anno 1812 venne parimente aggregato al Liceo Imperiale, e quindi rimase nel sostituitogli Collegio Reale, dove le sue rendite di Ln. 16,000 annue servono per le spese complete di 15 educandi. L' amministrazione di tal patrimonio però compete alla Regia Deputazione degli Studi.

COLLEGIO INVREA.

Venne fondato da Antoniotto Invrea per l' educazione della gioventù di classe civile; ebbe sorte comune con gli anzidetti, perchè nel 1812 fu aggregato al Liceo, poi al Collegio Reale de' PP. Somaschi ove mantenne fino agli ultimi anni 20 allievi. Attualmente le sue rendite sono annesse al Collegio Reale diretto da' PP. Gesuiti; esse sommavano a Ln. 26,800 prima del 1799, in oggi sono ancora di Ln. 14,000 annue, e provvedono per 18 posti gratuiti.

FONDAZIONE CANEVARI.

Demetrio Canevari genovese, benchè medico in corte di Roma, ed archiatro di Urbano VII nel 1625, istituì una rendita in S. Giorgio di scudi 5,000 perchè ai giovani discendenti del suo nome dediti allo studio di medicina e di legge si distribuissero lire f. b. 480, e 1500 ai suddetti allorchè laureati in medicina, e 1000 in legge, purchè i gradi fossero conseguiti al cospetto de' collegi di queste facoltà in Genova, ed in ultimo a chi leggesse un corso nell' una o nell' altra di tali discipline in un pubblico studio lire f. b. 500 annue di so-

prappiù. Alle femmine tutte poi della stessa stirpe lire f. b. 8,000 in soccorso dotale. Estinta la linea maschile e dei maschi nati da femmine, chiamava erede il Magistrato di Misericordia, e ricusando questi, lo spedale di Pammatone, coll'obbligo di mantenere in Genova 10 giovani allo studio di medicina con lire f. b. 400 l'anno fino al dì della laurea, e quattro stipendi di lire f. b. 200 ad altrettanti medici in ogni rione della città per la cura gratuita dei poveri infermi; del residuo ne fruisse l'Opera sostituita. Verte in questo momento un litigio che dee decidere se sia estinta la discendenza, perchè tali volontà abbiano effetto. La biblioteca fu legata ai PP. Gesuiti che la custodiscono nel loro collegio in distinta sala; contiene 1800 volumi, ed ha un assegno annuo di lire f. b. 150.

OPERA PIA ELIANO SPINOLA.

L'anno 1472 Eliano Spinola di LL. 126 scritte nei cartolari di S. Giorgio, ordinava che allorquando fossero per via di moltiplico giunte a LL. 6,000, se ne erogasse la rendita a sollievo dei cittadini dalle pubbliche gravezze, e per doti di lire 100 cadauna a donzelle povere. Questa rendita è tuttavia distribuita in soccorsi all'indigenza, e frutta ancora Ln. 11,000 annue. Stavvi di diritto amministratore uno Spinola.

OPERA PIA SAULI.

Paolo Sauli q. Ottavio disponeva che di L. 10,000 ogni anno in S. Giorgio si facesse un cumulo, perchè infine servissero alla costruzione d'un ospizio per i vagabondi e gli oziosi. Fu più volte derogato a tale volontà che mai fu posta ad effetto perchè altrove impiegate le rendite, le quali in oggi più non sommano che a Ln. 2500 circa, e servono a soccorrere alcuni poverelli nell'Albergo di Carbonara.

OPERE PIE GRIMALDI.

Gio. Batta Grimaldi q. Giacomo nel 1580 istituiva diversi moltiplichi in S. Giorgio per somme cospicue, da impiegarsi in riscatto di gabelle, sussidi al culto, ai poveri, ed ai suoi discendenti. La formazione di simili capitali per via di moltiplico era assai lenta,

e molte volte i Serenissimi Collegi vi derogavano prima che fosse compiuta, rivolgendola ad altri usi; quindi non è da stupirsi se oggidì più non rimane di tanta fondazione che una scarsa rendita, ripartita però in modo che ancor vi si rinvengono le norme segnate dall'istitutore. Eccone lo stato.

Alle zitelle Grimaldi, Doria, e Spinola	Ln.	2176. 88.
Alla Metropolitana	»	84. 36.
Agl'infermi in Lazzaretto	»	117. 60.
Alla chiesa di S. Luca	»	749. 76.
Ai poveri di civil condizione in Genova	»	1713. 89.
	Ln.	4842. 49.

Ansaldo Grimaldi q. G. B. nell'anno 1705 lasciava tanti beni pel valore odierno di Ln. 100,000, ed ordinava che il reddito fosse distribuito fra i poveri gentiluomini genovesi che percorreano la carriera nautica a ragione di lire 20 al mese, purchè non avessero grado d'uffiziale fra le ciurme; del residuo ordinava in elemosine di lire 50 ad ogni povera maritanda. Rendita Ln. 4000 annue.

Paolo Gerolamo q. Francesco Maria duca Grimaldi nel suo testamento del 1789 disponeva del suo avere generosamente verso la patria, perchè stabilì annui redditi per armamenti, e migliori sicurezze dello Stato per terra e per mare, ed aperture di vie ruotabili lungo la riviera di Levante, che di comunicazioni interne difettava tutto il dominio, le quali volontà però rimasero senz'effetto, ed ecco ciò che si adempie di quanto egli ordinava, colle rendite che ancora sussistono.

All'Accademia ligustica lire f. b. 1000 . .	Ln.	833. 33.
Agli esecutori testamentari	»	1,600. 00.
A quattro parrochi della città per elemosine	»	4,000. 00.
Per 22 alunni nel Collegio degli Orfani a Ln. 416. 66	»	9,166. 52.
Agli spedali Pammatone ed Incurabili . .	»	3,000. 00.
Spese di gestione	»	1,250. 00.
	Ln.	19,849. 85.

FEDECOMMESSERIA DEL Q. EMANUELE BRIGNOLE.

Questa venne fondata nel 1667 su porzione dell'eredità di Emanuele Brignole, di cui la metà legava a profitto dell'Albergo dei Poveri, ed altra cospicua parte ne facea al Conservatorio del Rifugio. Di questa causa pia, oltre diversi legati perpetui, lo scopo è di provvedere agli straordinari bisogni delle due riviere di Genova. Sebbene assai ridotta la rendita, ancora oggigiorno passa le lire nuove 20,000 annue.

OPERA PIA PALLAVICINI.

Nell'anno 1772 il maresciallo e conte Gio. Luca Pallavicino, istituiva un capitale di fiorini 40,000 sul banco di Vienna il di cui reddito in fiorini 1600 dovesse erogarsi a sollievo di famiglie vergognose, e per dotazione di povere zitelle di condizione nobile, o veramente civile della città di Genova; che però non potessero darsi in dote ad una zitella più di lire f. b. 3,000, ed alle famiglie in sussidio non meno di lire f. b. 200, nè più di 600. L'amministrazione sta nelle mani della più giovine dama di Misericordia, e d'un Pallavicino disceso dal Gio. Luca. La rendita è rimasta intatta, e frutta da Ln. 4,000 annue.

DISPENSA RAGGI.

Istituita da Tommaso Raggi il quale ordinava che in perpetuo e quotidianamente si dispensassero 300 libbre di pane ad altrettanti poveri, e 10 annue doti per zitelle, di cui ignorasi il valore. La gestione appartiene alla famiglia del fondatore.

OPERA PIA ASSERETO.

Nel 1840 Gio. Batta Assereto disponea per testamento che tutta la sua sostanza fosse rivolta a soccorso dei poveri in ispecie, e per assegnazioni dotali, e soccorsi alla gioventù negli studi: quanto alle norme da tenersi, egli ne lasciava l'incarico ai suoi fedecommessari, che non hanno ancor bene accennato in qual genere di soccorsi vogliano investire le Ln. 10,000 annue che rapporta quel patrimonio. Nondimeno essi avean intenzione di fondare un ricovero

di mendicità per cui furono assegnate Ln. 80,000, ma l'esecuzione ne è ancora sospesa. Ci gode però l'animo di poter citare nell'Assereto un benefattore contemporaneo, emulo anch'esso degli antichi.

Un istituto per i ciechi, una cassa di risparmio, delle quali già se ne contano nelle minori città della Liguria; le società di mutuo soccorso fra le classi industriali; le scuole elementari tecniche e gratuite, promosse là ove è diffuso e florido il primario insegnamento, ecco ciò che resta dippiù a desiderare perchè la beneficenza ligure si palesi in ogni genere di soccorsi.

NOTIZIE ECCLESIASTICHE

DELLA LIGURIA

EPOCA PRIMA SINO AL 1133.

La storia ecclesiastica della Liguria, per quanto tratto tratto interrotta nelle sue memorie intorno ai primi secoli, tale dalla sua origine sino a' nostri tempi procede per grandezza di fatti egregi, che degna è di essere conosciuta da quanti amano sapere, come i popoli dalla barbarie, e dalla superstizione del gentilesimo condotti fossero allo intellettuale e morale incivilimento cristiano. I nostri padri quasi primi tra gli italiani, dopo Roma, ad abbracciare la rigenerazione evangelica, durarono in essa costanti, senza piegare a novità od errori, e dedicando sè e le cose loro, ove necessità il chiedesse all'incremento e alla gloria di lei, levarono la nostra chiesa a tale che per consentimento del Baronio non è a dirsi inferiore a quella di verun'altra nazione. Pietà e valore lottarono felicemente per dodici secoli contro i pregiudizi, l'accecamento, la malizia, e il furore d'idolatri, d'increduli, di sofisti, e fanatici. Virtù e dottrina uscirono vincitrici dagli ostacoli che rinnovaronsi nelle età che seguirono. Quindi stabilità e fermezza, vittorie e trionfi: ed uomini segnalati per sapere, per dignità, per onorificenze in patria e fuori,

nelle accademie, nelle università, negli studi, negli ordini religiosi, sulle cattedre delle chiese più cospicue, e sulla sedia di S. Pietro: e moltissimi che modello furono ai posteri di generosa beneficenza, creatori d'instituzioni utili e decorose alla religione, e all'umanità. In tanta luce di gloria tengono onorevolissimo luogo i vescovi, o si considerino pastori de' popoli, o zelatori dell'interezza della fede, o moderatori della pubblica cosa, chè autorevoli documenti ne provano il temporale potere, e insieme co' primi magistrati, e anche senza dipendere da essi esercitato, tostochè la nostra patria si ordinò a civile reggimento francato da giurisdizione straniera. Per le quali cose la storia ecclesiastica del nostro paese diviene utilissima per ciò che spetta a religione, e giova mirabilmente a guidarci nel buio dell'età di mezzo ad iscoprire od appurare ciò che rivelar non potè la civile: perchè a dir rettamente sino a Caffaro primo nostro cronista non abbiamo altra fonte sicura da attingere esatte notizie, e plausibili congbietture sulla condizione della Liguria. Questa terra fu sommamente religiosa, e dopo i tempi romani deve alla religione la sua prima rinomanza, e la sua grandezza. A dir corto, la storia ecclesiastica nei primi dieci secoli dell'era cristiana è insieme la storia civile, letteraria, ed artistica della nostra nazione.

Noi però non possiamo per ora accennare che brevemente nomi ed imprese che richiederebbono lunghissima trattazione. In altro tempo mostreremo di esserci alcun poco occupati di questa materia. Queste sono intanto le norme che ci siamo al presente proposti. Toccheremo in primo luogo alcun che de' vescovi, de' personaggi ed avvenimenti più memorabili di tutte le chiese vescovili dalla Turbia alla Magra sì per la dependenza civile ed ecclesiastica o più tosto o più tardi alla genovese metropoli, sì per li vicendevoli vincoli e bisogni di dover crescere e prosperare nell'unità degli stessi principii. Queste chiese sono Genova, Luni, Sarzana, Albenga, Vintimiglia, Vado, Savona, Bobbio, Brugnato, Noli, alle quali hanno ad unirsi Accia, Mariana, Nebbio in Corsica. In secondo luogo a più chiaro compartimento fisseremo due epoche: la prima dalla predicazione evangelica in Liguria, sino alla erezione della nostra chiesa in arcivescovato nel 1133: l'altra da que' tempi a' nostri.

I. La predicazione del vangelo in Liguria giusta la tradizione, fonte di verità, ove non abbia documenti in contrario, non a S. Barnaba che dal più degli storici credesi nè pur venuto in Italia, sì

bene a' santi Nazzaro e Celso è costantemente attribuita. Discepolo il primo di S. Pietro, poi di S. Lino in Roma si condusse nella Gallia Narbonese banditor della fede. Passato a Cemineło in quel di Nizza si tolse a compagno Celso figlio ad una illustre matrona, e dopo convertita più gente furono a Vintimiglia. Quivi imprigionati, e abbandonati sur un navicello al naufragio approdarono prodigiosamente alle spiagge d'Albaro nell'anno dell'E. N. 66, ove le rovine d'un tempietto consacrato agli Dei Mani, e poscia loro intitolato, ne serbano ancora la memoria. Recatisi quindi a Milano v'ebbero dopo due anni martirio e culto di santi promosso da S. Ambrogio. I genovesi riconoscenti al benefizio della fede per essi ricevuta li tennero sempre a protettori; dedicarono loro una chiesa in città ora S.ta Maria delle Grazie, e dipinti li vollero nel dogale palazzo. Intorno a que' medesimi tempi credesi che Luni avesse il dono del vangelo da S. Paolino vescovo di Lucca, o da Paolo Sergio discepolo all'apostolo delle genti. In questa forma cominciossi a tôrre di Liguria il disonore dell'idolatria, e l'infamia del politeismo. Anche tra noi, oltre alcune divinità di nome particolare, siccome Pen, Borman, e Mar che rispondevano a Giove, Nettuno, Marte, si veneravano le greche e romane, ed altre straniere. In Genova godeva di speciale onoranza Giano Bifronte: in Luni Giove Sabazio, Giunone Giusta, Antonino Pio: in Lerici Venere Ericina: nel golfo Tigulio il Sole sotto nome di Mitra, come da un'urna tuttora in santa Margherita: in Albenga, oltre i comuni, gli Dei d'Egitto: in Diano Diana: in Ventimiglia Giunone, Castore e Polluce; Ercole in Monaco e in Libarna città distrutta presso Serravalle. Divinità somiglianti si adoravano presso i sabazii, e di collegi sacerdotali abbiamo memoria appo di essi e gli ingauni.

Nè la varietà di tanti falsi e bugiardi numi destar dee meraviglia. I liguri e per indole e necessità popolo di commercio e di ventura militavano negli eserciti di Roma e di Cartagine, trascorrevano le terre e i mari, ove li guidava amore di gloria e di lucro, e da ogni parte ritraevano usanze, costumi, e religione. Siamo perciò indotti assai di leggieri a pensare, fossero essi sul principio del cristianesimo tra' primi a conoscere anche fuor della patria per molte vie la cristiana verità, e sottomettere l'intelletto alla fede, e che qua recata fruttificasse più che le antiche memorie non dicono, sì per naturale acume di mente a penetrare nella ragion delle cose,

sì per disposizioni di cuore ad apprezzare il bene, e sostenerlo colla morte. Mallevadore di questo vero è il medico Ursicino nell'anno 69 di Cristo martirizzato a Ravenna, ove, come attesta S. Pier Damiani encomiando il martire S. Vitale, da forte, sotto i Neroniani carnefici, confermò col sangue la sua credenza.

Noi però siamo all'oscuro sul progresso della fede in Liguria sino all'anno 180 in cui S. Calimero vescovo di Milano santificò Genova e la riviera di Ponente colla divina parola, e fece i liguri cristiani soggetti al vescovo milanese. Questo nuovo apostolo tornato alla patria pago di sue fatiche, per ordine di Commodo imperatore fu condannato alla morte. Un mezzo secolo dopo predicarono in Ponente S. Basso vescovo di Nizza, e S. Ponzio venutovi da Roma, ed ambidue ebbero tronco il capo in odio della religione.

Altro santo di gloriosa memoria è il sommo pontefice Eutichiano nativo di Luni. Ammesso nel clero romano ascese la cattedra pontificale nel 279, e corsi ott'anni coronò la vita col martirio. È scritto nelle memorie lunesi mandasse alla sua patria S. Solario primo vescovo ucciso l'anno 304, e dalla sede di Pietro volgesse le sue cure alla Liguria, come nella condanna di Manete le avea rivolte alla integrità della religione. In Sarzana si conservano le reliquie dell'illustre pontefice da Innocenzo X donate al cardinale Filippo Casone.

Queste memorie per quanto gloriose non mostrano ancora la chiesa genovese stabilita su quelle basi che dovevano renderla perpetua, come sono i vescovi. Nulladimeno non è temerità il pensare che dopo S. Calimero fosse dato a Genova, se si risguardi al costume fin dai tempi apostolici che proprio vescovo assegnavasi alle città più notabili e popolose. Tale già in quel secolo, secondo Strabone, era Genova. Grande emporio del commercio de' liguri a sè attirava il concorso de' popoli dell'Italia, della Gallia, e delle straniere nazioni dedite alla navigazione.

Ma lasciate le congetture, primo vescovo di Genova anche sulla fede del martirologio romano e di Adone è creduto S. Salomone o Solario verso il 285, di cui la nostra chiesa, benchè non abbia altro dal nome in fuori, celebra la festa il dì 28 settembre. Succedette S. Felice nel 298. Lui vivente fiorirono i santi Paragorio, Parteo, Partonopeo e Severino di Noli. I tre ultimi erano servi al primo, e con esso tragittarono in Corsica, dove evangelizzando i popoli si cinsero della corona de' martiri. Ad essi è dedicata l'antica chiesa

di Noli. Intanto il nostro vescovo Felice vide la pace data da Costantino alla chiesa, e la morte dell'imperatore Giuliano che avea tentato di richiamare in vita l'idolatria confinata omai presso il volgo ignorante, e nei villaggi. La storia tace i meriti di quel primo nostro pastore, il quale nel 318 fu sepolto nella chiesa dei santi Apostoli, e venerato per santo. Siro già suo diacono fu il successore. Nato nella villa di Struppa in val di Bisagno, fu spedito nella villa Matuziana ora S. Remo in aiuto del sacerdote Ormisda probabilmente corepiscopo in quelle parti, donde fu richiamato morto Felice, ed eletto vescovo. Alla santità della vita congiungeva somma dottrina. Giunto in Genova S. Eusebio di Vercelli dalla Spagna; e dalla Francia, a lui acerrimo nemico dell'Ariana pravità si associò Siro pronto a combatterla ove che si annidasse, e splendide vittorie deve aver riportato, se teniam conto della tradizione e delle pitture del basilisco che da lui dicesi cacciato dal pozzo; poichè in questi simboli giusta il Baronio sull'autorità di Eusebio, ove del serpente ucciso da S. Giorgio, gli antichi raffiguravano le eresie, e gli eretici debellati. Vivendo S. Siro, un eremita per nome Giovanni (forse il fondatore del monistero di Capo di monte) dava il primo a' nostri un esempio d'ignota virtù. Ricovratosi entro una rupe sulla sommità di Portofino trapassava i giorni in penitenza, e vi morì nel 334. La santità della vita gli conciliò la venerazione de' popoli circostanti, e tale si conservà nella chiesa di S. Michele di Rua. S. Vicinio vescovo di Sarzana, ligure di nazione, celebre pel suo zelo di propagare la religione anche in terre straniere morì in quel torno. A gloria tutta peculiare di Siro hassi ad ascrivere essere egli il primo vescovo tra' nostri che assistesse ad un concilio quale si fu il Lateranense sotto il pontefice Silvestro nel 324 in cui fu confermato il Niceno. Illustre per tante fatiche poco dopo morì, e fu sepolto ai santi Apostoli onorato da S. Gregorio Magno del nome di martire, probabilmente per le grandi fatiche nel lungo suo ministero. S. Romolo occupò la sede vacante. Nel governo di tredici anni assegnatogli si ha memoria consecrasse la chiesa di S. Nicolò di Bari in Voltri, e perseguito per santità di vita si ritirasse nella villa di Matuto, ed ivi in appartata grotta compiesse i suoi giorni.

Valentino per sapere e interezza di costumi venne tostamente eletto dal clero. Non erano corsi due anni, che, testimoni Sulpizio Severo e Sozomeno, fermossi come in sicuro asilo nell'isola Gallinaria S. Mar-

tino poi vescovo di Tours perseguitato dagli ariani, e quivi trattennesi sino a che non fu posto in libertà dall' imperatore Costanzo sant' Ilario vescovo pictavense verso il 361 di cui era discepolo, cui poscia seguì e raggiunse nella Gallia. Intanto Valentino tutto dedito all' orazione e alla carità verso i poveri, poneva termine con santa morte al suo ministero. Diogene s' assise poco stante sulla vuota cattedra nel 380, e convocatosi nell' anno seguente da Damaso papa un concilio in Aquileja per condannare gli ariani che negavano la consostanziale divinità del Verbo, vi si recò in compagnia di sant' Ambrogio, e diede prova di molta dottrina. Governando esso la nostra chiesa fiorì S. Bonoso di Sestri a levante discepolo di S. Girolamo da cui meritò onorata menzione per l' eremitica vita nell' isola di Capraja ove fiorivano molti di cosiffatti uomini, e ove a que' dì o poco dopo, si eresse un famigerato cenobio.

Nuovo lustro sul cadere del secolo IV aggiunse alla nostra storia S. Desiderio nato in val di Bisagno nella villa di Bavari. Tratto mirabilmente del campo per essere condotto vescovo di Langres non sapea rilevarsi dallo stupore al primo annuncio di tanto incarico. Rinfrancato da divina virtù, s' arrese alle voglie de' langresi che in lui ravvisavano quel desso che era stato loro preconizzato. Riuscì ottimo vescovo, e nell' invasione de' vandali capitanati da Crosco, o Croco, sagrificò la vita a confermare il vangelo.

Intanto per la debolezza dell' impero romano di giorno in giorno cresciuta maturavansi lacrimose disavventure all' Europa. I barbari invadevano le Gallie. Ogni cosa umana, o divina iva sossopra. Molti vescovi cerchi a morte di là fuggirono in Italia. S. Ursicino vescovo di Normandia, e S. Claro d' ignota diocesi venuti a Genova, trovarono sicuro asilo nella Polcevera. Il primo in luogo detto valle Ombrosa ora dal suo nome S. Ursicino, e volgarmente S. Olcese; l' altro nella villa di Magnerri, ora Voirè. Qui diedersi alla spirituale coltura di que' popoli; ed è fama che S. Ursicino andasse predicando la fede per que' monti insino a Bobbio. Ambidue furono venerati sugli altari.

Altri illustri ecclesiastici giunsero di Spagna cacciati da vandali, e tra essi è rinomato un S. Prospero che morto vicino a Camogli divenne il patrono di quell' insigne borgata. Anche la riviera occidentale gloriavasi in quell' età del S. Romito Ampelio da altri voluto egiziano, da altri romano, il quale vicino a Bordighera esercitò l' arte del fabbro-ferraio, tenuto ancora vivente per santo, il cui corpo tra-

sportato a Genova circa il 1248 fu allogato nella chiesa di S. Stefano, e nel 1637 riconosciuto.

Qui mancano per alcuni anni le memorie della successione de' vescovi. Una però ne ristora in qualche modo di tanta perdita. Due sacerdoti genovesi Teodoro, e Camillo studiando nelle opere di S. Agostino, nei libri in ispecie della predestinazione de' santi e del dono della perseveranza, soprapresi furono da dubbi di men giusta dottrina. Parve loro di travedervi per entro alcune sentenze o *inusitate, o meno chiare* affini alle massime de' semipelagiani, e ne chiesero ragione a S. Prospero d'Aquitania valoroso discepolo di quell' esimio dottore. S. Prospero encomiata la pietà e la scienza de' genovesi, aggiunge, dopo giustificata la dottrina del santo, non per altro motivo rispondere, che per tributo d'ubbidienza, mentre essi potevano essere giudici migliori di lui. Se non che novella prova di zelo per l'incremento religioso ne fornisce il vescovo Pascasio primo dopo Diogene (quantunque qualche altro abbia dovuto esservi di mezzo in ragione degli anni trascorsi). Recossi egli a Milano al sinodo di S. Eusebio adunato ad instanza di S. Leone papa nel 451 al quale eziandio intervenne Quinzio vescovo d'Albenga primo di quella diocesi di cui non possa muoversi dubbio (Sigon. stor. occ. lib. XIII.).

Queste memorie de' primi cinque secoli, sebbene non congiunte per ordine di continuata successione, non hanno a tenersi in picciolo pregio. Per esse ci sono conti alcuni santi liguri, altri registrati ne' martirologi, come S. Salomone, Felice, Siro, Romolo, Valentino, Eutichiano; altri onorati di pubblico culto come i S.[ti] Ampeglio, Paragorio e compagni, S. Ursicino e Claro, S. Prospero e il B. Giovanni. Vediamo i nostri vescovi assistere ai concili, disputar cogli eretici; i nostri sacerdoti chiamare a disamina la dottrina de' più venerandi padri; ond'è che possiamo congnietturare progredisse ne' primi tempi la religione in Liguria assai più che non ne appalesano gli storici documenti.

Ma le invasioni dei barbari dopo sconvolte e insanguinate la Francia, la Spagna, e l'Africa si rovesciarono sull'Italia. Agli eruli tenner dietro i goti con Teodorico lor capitano, poi re. Giustiniano imperatore d'Oriente mandò Belisario a riacquistarla. Milano ricevette un esercito greco in sua difesa, e le tornò a sciagura. I goti invocarono l'aiuto de' franchi, e de' borgognoni. Milano fu presa, saccomanata: gli abitanti passati a fil di spada. Si rinnovarono le di-

fese de' greci. Vennero i longobardi sovra tutti gli altri feroci: la loro vittoria non conobbe confine. Chi campò alla strage fu riserbo alle catene, alla schiavitù. Alboino loro re occupò Milano. Fautore dell' ariana eresia dichiarò guerra alla chiesa. I vescovi milanesi in tale stremo rifuggironsi in Genova fedele all' impero greco, e primo per testimonianza di Paolo diacono fu Onorato (570). Vennero con esso lui molti del clero, e non pochi patrizi. Era pure in lor compagnia il vescovo d' Acqui, ed altri rispettabili personaggi di Lombardia. I milanesi trovarono cortese accoglienza. Ebbero una chiesa che intitolarono a S. Ambrogio, un palazzo, e il brolio di S. Andrea (che vale luogo aperto piantato d' alberi, dove i cittadini si adunavano a trattar d' affari); le rendite d' alcuni benefizi e quattro pievi nella diocesi, Recco, Auscio, Rapallo, Camogli con le loro decime e possessioni. Gli arcivescovi milanesi ritennero que' beni anche dopo partiti da Genova, e ciò fu cagione di dissidi e contese col capitolo e i nostri vescovi finchè non furono del tutto composti nel 1239.

Qui cade in acconcio notare che tutta la Liguria era soggetta all' arcivescovo milanese. Fatta Milano sotto l' impero di Roma metropoli civile lo fu eziandio nell' ecclesiastico. Numerava diciotto suffraganei. Nei concili provinciali nove sedevano a dritta, nove a manca del metropolita. Tra primi il vescovo di Genova; tra i secondi Vado, poi Savona, Vintimiglia, Albenga. Luni, come si rileva dai fasti di Gio. Villa, fu dipendente alcun tratto di tempo da Milano. Cosiffatta giurisdizione forse indusse Onorato ad anteporre Genova centro delle liguri chiese a qualunque altro luogo. Omessa però questa ricerca avvertiremo, che i milanesi stettero tra noi settant' anni. Sette vescovi si succedettero. Onorato, Lorenzo, Costanzo, Diodato, Asterio, Forto o Fossio, e Giovanni Buono. In questo mezzo avvi lettere di S. Gregorio Magno a Costanzo e Diodato. S. Giovanni Buono era nativo di Recco. Fu personaggio di gran pietà e dottrina, caro al lodato pontefice, e da lui adoperato in gravissimi affari. Più tenero però del suo gregge che della patria, regnando Ariperto amico de' cattolici riportò la sede a Milano.

Da quanti scrissero delle cose nostre si ricercò mai sempre, se mentre qui sedevano i milanesi avessimo noi proprio vescovo. Altri opinano in favore, ma senza conforto di prove: altri dissentono, sì perchè i vescovi Appellino Abdeno e Paolo riputati genovesi sono da attribuirsi ad altre diocesi (probabilmente alla genevese o vien-

nese) per essere intervenuti a concili di Francia, ai quali i nostri, usar non solevano, sì perchè un Asterio chiamato da Beda, genovese, era indubitatamente il vescovo di Milano succeduto a Diodato. Oltraciò l'elezione di Giovanni è di grande peso alla contraria sentenza. Veggiamo in essa i due cleri uniti in un solo voto, e un ricambio di gentilezza ai favori ricevuti. L'autorità eziandio di metropolita nel milanese dovea indurre di leggieri i genovesi ad astenersi dallo eleggere un altro vescovo che da lui sarebbe stato dipendente. E via più mi rafferma in quest'opinione la comunanza del sepolcro, de' vescovi milanesi nella chiesa de' S.[ti] Apostoli, ove, da Costanzo in fuori deposto in S. Ambrogio, erano stati sepolti tutti gli altri insieme co' nostri nominati più sopra. Senza aggiungere avanti, conviene in questa sentenza il citato Giovanni Villa dietro la scorta dell' Oltrocchi così ragionando. « Noi avvisiamo che dal tempo della longobardica dominazione fino al regno di Rotari conquistatore di Genova i vescovi milanesi colà residenti governassero per consenso d' ambi i cleri l' una e l' altra chiesa, quasi ambedue formassero una sola diocesi da un solo vescovo amministrata. Primamente il vedersi in Genova proclamato vescovo un S. Giovanni Buono di patria genovese, ci fa conghietturare che la comunione fra l'uno e l'altro clero ne avesse sì stretto i nodi da costituire di due un solo clero, e di Giovanni un comune concittadino in pro del quale si unissero concordi i voti a crearlo vescovo di Genova, e di Milano insieme ». Partito il S. Giovanni verso il 649 i nostri rinnovarono l'elezione. Ma di niun altro abbiamo certa memoria che di Giovanni soscritto al concilio romano sotto il pontefice Agatone nel 680 coi vescovi liguri Severo di Luni, Buono di Albenga, Giovanni di Vintimiglia, Benedetto di Vado. Ed ecco la certa epoca in cui la religione dominava dalla Turbia al Magra, non ostante i danni cagionati da Rotari che nel 642 varcati gli Apennini tutta avea distrutta la Liguria. E quest'epoca non solo giova alla ecclesiastica, sì ancora alla civile istoria. Cinque vescovi indiziano cinque grosse terre provvedute di ministri, di chiese, di scienze, di lettere, di retto governo, di civiltà. Sospeso alquanto il corso alle cose di Genova, ragioneremo partitamente delle altre diocesi, cominciando da Luni sino ai vescovi del suriferrito concilio.

II. Si è avvertito più sopra che in Luni, nido di gentilesca superstizione sino dai tempi dell'aruspice Arunte, era stata annunciata

la fede dai discepoli apostolici, poi confermata dal vescovo Solario. Ora lasciate le quistioni sui vescovi S. Basilio, e S. Ebdeo, se primi reggessero quella chiesa, ammetteremo nel 501 per indubitato Verecondo. Intervenne egli al sinodo romano III. IV. V sotto il pontefice Simmaco. A costui vien dietro S. Terenzo nominato da papa Pelagio II nella lettera ai vescovi della Tuscia Annonaria tra quali il lunense. Un prelato atto a formare di sè un'epoca è S. Venanzio cui S. Gregorio Magno inviò frequenti epistole. In una gli raccomanda di non permettere a' cristiani la schiavitù cogli ebrei, inculcando, ove ne fossero coloni satisfacessero agli annui pesi secondo giustizia. In un'altra lo esorta al riparo degli scandali de' monaci, e de' chierici non viventi a norma del proprio istituto. Rispondeva il vescovo chiedendo la cooperazione di Costanzo vescovo milanese allora in Genova, e il papa a questo pure volgevasi pel medesimo fine. Bellissimo esempio dell'unione de' vescovi liguri, e novella prova che in Genova non era che il vescovo milanese. Instancabile S. Venanzio nel suo ministero fondò pel primo in Liguria un chiostro di sacre vergini nella propria casa, domandato il pontefice d'una badessa per governarlo. Altre commessioni ebbe da Gregorio che lo inviò legato apostolico nella Marca Anconitana, ove morì in Albacina. Nel 610 fiorì Lucio fondatore di monaci ad onore di S. Venerio nell'isoletta del Tino. Un altro vescovo per nome Tommaso fu nel concilio di Laterano sotto Martino papa, e nel 680 Severo accennato. Questo S. Venerio è ignoto dove nascesse. Certo è che vivendo S. Venanzio si ridusse nell'isola Palmaria nel cenobio di S.ta Maria illustre per molti religiosi. Promosso al sacerdozio fu eletto abbate. Visitato da molti per fama di miracoli andò a nascondersi in Corsica, di là fe' ritorno all'isola che porta il suo nome, e morì nel 630. Quel monistero acquistò celebrità ne' secoli posteriori per donazioni di principi di Sardegna, e di casa d'Este, come dalle estensi antichità presso il Muratori.

Prima di abbandonare la riviera di Levante parlar conviene di S. Colombano che santificò Bobbio, e le montagne e le valli che volgono al ligustico mare. Questo institutore di monaci nato in Irlanda nel 543 dopo più anni nella Badia di Bencor sotto S. Comangelo andò in Francia, dove rianimò le scuole episcopali, e ristabilì il decoro della chiesa. Di là venne in Italia per invito del Magno Gregorio e fermò stanza in Milano accetto al re Agilulfo che gli pose stima ed

amore, e fecegli dono della chiesa di S. Pietro di Bobbio con quattro miglia all' intorno di territorio, perchè ivi piantasse il suo ordine. Verso il 602 vi si condusse con seco alcuni de' suoi. Fondò il monistero che volle soggetto alla santa Sede, dalla quale sotto papa Onorio ebbe il privilegio d'immunità, e sotto Teodoro francato dalla podestà ordinaria, l'uso della mitra pel suo abate, mentre da Adoaldo, e Rodoaldo re longobardi venivangli confermate le concessioni di Agilulfo. Crebbero di numero i seguaci di Colombano, ed egli ne spedì alcuni ad erigere un cenobio in Brugnato, il quale, favorito di doni da' re longobardi Liutprando, Rachis, Desiderio, e dagli imperatori Carlo Magno, Ludovico Pio e Lotario, divenne celebre al paro di quello di Bobbio e di Nonnantola. Da monaci colombiani riconobbero l'origine i monasteri di S. Pietro di confluente in Pontremoli, di S. Andrea di Borzone (come da documenti presso l'abate Zolesi che sta illustrando la chiesa Brugnatese) e di S. Nicolò del Boschetto a Fegino in Polcevera. A S. Colombano s' intitolarono chiese in riviera di Levante, nei monti della Liguria e alcune in Genova.

Con successo non meno avventurato dilatata erasi la fede nella riviera di Ponente. Dopo i S.ti Nazzaro e Celso in Vintimiglia, S. Basso e Ponzio in Nizza, S. Calimeno lungo il litorale e le valli, i vescovi di Genova dalla terra di Matuto ove risiedevano i loro corepiscopi ne divennero solleciti conservatori. Quindi rinfrescata venne dai S.ti Marcellino, Vincenzo e Donnino, il primo de' quali fu poi vescovo di Embrun nel Delfinato. Partiti dall'Africa sbarcarono alle spiagge de' Cimelli regnando Costantino. Annunziato il vangelo nelle Alpi marittime è a supporsi lo predicassero ancora in Vintimiglia, città, al dir di Strabone, in que' secoli già assai cospicua, e degnissima perciò d'un vescovo. Il primo suo pastore di cui non è a dubitare è il Giovanni del concilio romano nel 680. Tuttavolta monsig. Stefano Rossi opina che Vintimiglia a' tempi di Costantino avesse già il vescovo. In Albenga si radicò la fede per opera di S. Calimero. In questa città si conservano le reliquie di S. Calocero ivi creduto martirizzato l'anno 121, ritrovate e poste in venerazione nel 1286 dal vescovo Lanfranco. Secondo gli atti Bollandiani era Calocero addetto alla corte dell'imperatore Adriano, e commosso ai tormenti de' martiri Faustino e Giovita straziati in Brescia, se ne fe' prima difenditore, poi ne abbracciò la fede. Ciò fu bastante per-

chè venisse destinato a morte, e spedito in Albenga a subirla. Altri istorici hanno per apocrifi questi atti, e sebbene nelle reliquie albinganesi ammettano quelle d'un S. Calocero antico protettore di quella città, sulla testimonianza del martirologio romano antico dei tempi di S. Gregorio Magno, del romano odierno, di quelli di Usuardo e di Adone, e di altri, che il dicono in Brescia decapitato, negano quel santo essere il bresciano. Se ne lasci adunque al tempo la decisione. Migliori documenti attenderemo eziandio per accertare chi sia il S. Verano che in Albenga si onora, se il vescovo di Cavaillon, che fioriva ai tempi di S. Gregorio di Tours e nel 585 fu al sinodo di Mascona, o quello di Vence che viveva intorno al 450 coevo a S. Leone Magno, o finalmente un albinganese religioso, di questo nome. Un fatto da non passarsene se aggiustiam fede a Sulpizio Severo e Sozomeno, è la venuta di S. Martino verso il 361, ma di lui abbiamo già detto. Primi vescovi d'Albenga sono Quinzio o Quirito soscritto al concilio di Milano con Pascasio di Genova, e dopo di lui, valico un secolo, Bono al sinodo romano del 680.

In Sabazia per la sua vicinanza alla capitale de' liguri, la luce del cristianesimo sfolgorò nel medesimo tempo che a noi, almeno per opera dei convertiti dai S.ti Nazzaro e Celso, e poi di S. Calimero, giacchè nulla di certo si può affermare dell'apostolato quivi esercitato da S. Siro vescovo di Pavia, e di S. Eustorgio. Un fatto peculiare a Vado e Savona è la stanza de' S.ti Eugenio e Vindemmiale nell'isola di Berzezzi. Fuggiti dall'Africa si recarono in Corsica, di là al castello di Vado, e poscia in Berzezzi. Vindemmiale dopo pochi anni tornò tra côrsi: Eugenio restò nell'isoletta, e vi morì. Noli lo tolse a suo protettore. Intanto a Vado si costituì una cattedra vescovile su cui sedette gloriosamente il Benedetto del 680. In Berzezzi fu eretto un monistero di Lerinesi nel 993 da Bernardo forse primo vescovo che trasportò la sede in Savona, perchè ivi si mantenesse la divozione al santo Eremita che tanto l'aveva illustrata.

Erano adunque in Liguria nel 680 cinque diocesi, i cui vescovi intervenivano a' concili, e insieme cospiravano a serbare l'unità e il decoro della religione. Tra questi parecchi venerevoli in fatto di dottrina, come i S.ti Felice e Siro, confutatori dagli Ariani. Degni sono di starsi loro a canto i sacerdoti Teodoro e Camillo, studiosi di S. Agostino, S. Venanzio di Luni consultato dal Magno Gregorio, e S. Giovanni Buono avuto dallo stesso in istima, e scelto a parere

d'alcuni nella sua prima gioventù legato a Teodolinda. Arroge i vescovi o illustri personaggi qua venuti dalla Gallia, dalla Spagna e dall'Africa chiari per santità e dottrina. Dal valore di questi hassi ad arguire che buoni studi fiorissero in Liguria, e nella nostra sentenza raffermi siamo da Ennodio vescovo di Pavia che asserì: non essere infeconda la Liguria di buone parti: nutrire al foro de' germi i quali volentieri ammessi vengono nella curia; lo che vuol significare, commenta il P. Spotorno, che essa nutriva de' buoni ingegni, i quali, dopo procacciatosi gran nome nel foro, erano chiamati a sedere in senato. Ciò per avventura intorno agli studi profani. Ma che in Liguria fossero scuole ecclesiastiche lo deduciamo dalla consuetudine in Italia fin dal secolo VI, come ne attesta il concilio di Vaison, che ogni arciprete tenesse giovanetti in sua casa per erudirli negli studi del clero. Aggiungevansi i monaci. La loro vita, occupata in opere di santità, nelle buone discipline, nell' esercizio delle arti, acconcissima era allo intellettuale alimento degli ingegni.

Qui non è a tacersi un' altra gloria singolarissima, ed è che la Liguria non diede altri martiri alla religione da quegli in fuori che uccisi furono in terre straniere. E questa ne fu senz' altro la ragione. Genova e le altre ligustiche città, Luni, Vintimiglia, Albenga erano prima dell'impero municipii romani, i quali, benchè dipendenti dalla capitale del mondo, governavansi con proprie leggi. Di questo vero fan fede tutti i nostri storici civili coll' autorità di autentici documenti posti in chiara luce dal Canale (storia di Genova). Di poi sotto Ottaviano divisa l'Italia in regioni, la Liguria fu la nona, e sotto Diocleziano divenne provincia consolare. Non ostante questa divisione la Liguria marittima non ebbe proconsoli o prefetti che vegliassero gelosi sulle pratiche de' cristiani, o loro facessero violenza. Quindi addivenne che il vangelo pacificamente crescesse in mezzo a genti che avevano intelletto da apprezzarne l' eccellenza, e senno da seguirlo costantemente.

III. Mentre il lodato vescovo Giovanni reggeva la nostra chiesa, passò di vita in Comacchio sant'Appiano monaco benedettino, detto *ligure*, e lodato dal Bascapè per apostolico zelo. Memorabile avvenimento fu per fermo il trasporto del corpo di S. Agostino di Sardegna in Pavia per Liutprando, affine di tòrlo alla profanazione de' saraceni signori dell'isola. Toccato Luni, venne a Genova e deposto nella chiesa di S. Pierdarena, secondo altri in S. Tommaso, e giusta

il Varagine in santa Maria di Castello; fu nel 726 dal clero genovese trasferito a confini sino a Tortona, e là consegnato al re che coi vescovi, e molti sacerdoti, e cavalieri del suo dominio venuto eragli incontro. Vogliono altri che il re venisse a Genova (Jacopo da Varag.) e qui facesse costrurre una chiesuola al santo intitolata. Dopo Giovanni si pone Viatore (722). Quindi Dionisio (798) cui papa Leone III onorò d' una sua epistola. In questa età furono dalle armi nostre cacciati i saraceni di Corsica, e il nostro vescovo si valse della vittoria per ivi mandare de' sacerdoti a predicare la fede. Alla costui morte fu eletto Sigiberto I di cui non abbiamo che il nome. Seguì Sabbattino chiamato a Pavia ad una solenne ragunata di vescovi e baroni per eleggere a re d' Italia l' imperatore Carlo Calvo, e poscia invitato a Ravenna ad un sinodo di centotrenta vescovi italiani ove si trattò dell' immunità ecclesiastica. Tornato in patria concepì il pensiero di condurre in Genova le spoglie di S. Romolo dalla terra matuziana. Vi si recò sur una flotta in compagnia di molto clero e patrizi, e le ebbe allogate in S. Siro. Accolse poco stante dalle nostre mura il pontefice Giovanni VIII che fuggiva dalle persecuzioni del principe di Spoleto, e da quel papa adoperato venne in cose di grave momento. Per meriti particolari segnalaronsi Vidone vescovo nell' 878, cui papa Giovanni raccomandava indulgenza verso un omicida che aveva escluso per sempre dalla ecclesiastica comunione: Ottando sostenuto dal medesimo pontefice in concorrenza di Bosone: Sabbattino II nell' anno 884 nominato in lettera di Adriano III al cui tempo Brunone arciprete genovese per testimonianza del Muratori fu spedito da Benedetto III legato apostolico in Corsica e Sardegna: Nicolò che scrisse contro agli errori di Maometto (930): Giovanni II che (nel 985) trasportò la sedia vescovile in S. Lorenzo: Teodolfo che fabbricò la chiesa di S. Stefano a canto all' antica di S. Michele, e rinvenne il corpo di S. Valentino: Giovanni III che vide la Corsica in potere de' genovesi, loro offerta, se crediamo al Sigonio, dal papa Giovanni XVIII, e Musatto regolo di Sardegna sulle nostre navi prigioniero. In quattro giudicati si divise l' isola, e i genovesi edificaronvi chiese e monasteri.

Eccoci al secolo XI tanto famoso per le vittorie de' nostri in compagnia de' crociati. Seguitando però la serie de' vescovi, Landolfo nel 1015 soscrisse al concilio romano e introdusse in S. Siro i monaci. Corrado I (1036) fabbricò la chiesa di santa Vittoria vicin di Sestri.

Oberto fe' parte d'un concilio romano (1049) e donò al monastero di S. Siro le decime che alcuni potenti cittadini pagar non volevano. Corrado II fe' dono a' suoi canonici della chiesa di S. Genesio coi beni che le appartenevano. Oggerio confortò i nostri a secondare l'invito d'Urbano II per liberare il sepolcro di Cristo. Airaldo ricevette le ceneri del Battista trasportate da Mirea di Licia (1096), insigne monumento di pietà, e fondò il monastero di S. Benigno sul capo del Faro. Ottone fe' lieta accoglienza a Gelasio papa che consacrò la chiesa di S. Lorenzo (1118) in benemerenza di essere stato liberato dalle persecuzioni dell'imperatore Enrico, e condotto da Gaeta a Genova per rifuggirsi in Francia. Sigifredo (1123) s'intromise per la pace co' pisani, e ottenne fossero a Roma chiamati gli ambasciatori delle due Repubbliche, tra quali il console Caffaro. Morto Sigifredo i genovesi offerivano la chiesa a S. Bernardo, e avendola per umiltà o per obbedienza al pontefice ricusata, eleggevano Siro II, presente papa Innocenzo II, che di qua passava per ricoverarsi in Francia ad imitazione di Gelasio. Pago il pontefice della scelta di quell'integerrimo, lo consacrò nella nostra chiesa di S. Egidio (e non in quella di S. Giles in Francia come dissero alcuni), ove poi sorse il tempio di S. Domenico, demolito a dì nostri, omai rovinoso per fabbricarvi un teatro. Questo vescovo fu poscia dallo stesso Innocenzo sollevato alla dignità arcivescovile, e ne piace addurne le cause.

Pronti i genovesi all'invito di papa Giovanni XVIII nel 1004 cacciarono gl'infedeli di Corsica, e se ne impadronirono. Ubbidienti da poi a Benedetto VIII, insiem co' pisani gli snidarono di Sardegna, e si divisero il possesso di alcuni borghi, lasciato il rimanente ai naturali signori dell'isola. La divisione generò dissensioni. Quinci le terribili guerre tra loro, di che son piene le storie. S'aggiunse ai disgusti l'avere Gregorio VII sottratto i côrsi alla soggezione di Genova, e fattigli dipendenti alla chiesa romana; aver assegnata la quarta parte del reddito all'arcivescovo di Pisa; finalmente aver dato Urbano II la Corsica in locazione perpetua a' pisani, innalzando per soprappiù la loro chiesa all'onore arcivescovile, con a lei sottoporre tutti i vescovi côrsi. Genova protestò contro, e i vescovi côrsi rifiutarono di essere consacrati dal nuovo arcivescovo. Ad Urbano succedette Callisto II, e per ovviare ad altre amaritudini nel concilio lateranense chiamò i deputati delle due potenze, e a ventiquattro prelati commise l'esame delle loro ragioni. Si presentarono al consesso dei

cardinali e de' vescovi. Parlò prima Ruggiero arcivescovo di Pisa, e più caldamente che non addicevasi al suo grado e a' meriti de' suoi cittadini: vantando Pisa essere sempre stata fedelissima fra tutte le italiche città alla sede apostolica: avere in ogni tempo impugnato le armi a difesa della religione, di Roma e de' pontefici: Benedetto XIII aver invitato i pisani a liberarlo da' saraceni di Corsica; e i pisani esser volati al cenno del gran Gerarca: avergli stimolati a cacciar via di Sardegna Musatto, e Musatto condotto prigioniero in Germania: per tali ed altri servigi avere il riconoscente pontefice conceduto a Pisa dominii e privilegi. Rispondeva Caffaro colla dignità d'un console rappresentante un popolo che tutto avea consacrato all'incremento della religione in quell'isola, e ove che dai pontefici fosse stato invitato: non volere i genovesi sminuire i meriti della Repubblica pisana: essere ella stata fedelissima alla chiesa degli apostoli: avere il suo nome suonato terribile agli infedeli: essersi piantate le spade de' suoi guerrieri ne' fianchi de' saraceni, sventolati i vessilli sulle torri di Corsica e di Sardegna. Ma perchè non disse il pisano arcivescovo, ripigliava, essere i genovesi iti i primi a quelle imprese, secondi i pisani: il re Musatto venuto in ferri a Genova, non a Pisa? avere Genova inalberata la rossa croce del pontefice Urbano sulle mura d'Antiochia, di Gerusalemme, di Cesarea, di Laodicea, di Tolemaide, e di tante altre città della Siria e di Palestina? La decisione fu per Genova, intimato a' pisani silenzio sotto vincolo di scomunica, e risposto dal papa a Ruggiero, che sdegnoso gittavagli a piedi mitra ed anello: *Male operi, o fratello, ed io te ne farò pentire.* Dopo pochi anni, nel 1126, Onorio II concedette di nuovo la facoltà all'arcivescovo pisano di consacrare i vescovi còrsi, e si fu questa nuova sorgente di guerre colla peggio di Pisa, che all'ultimo ne rimase pressochè distrutta. Ad Innocenzo II era riserbato metter fine ad ogni contesa. Ritornando di Francia nel 1133 spedì S. Bernardo alle due Repubbliche conciliatore di pace, e ottenutala con bolla data da Corneto, sancì che il vescovo di Genova avrebbe, come il pisano, titolo d'arcivescovo e autorità di metropolitano sopra un egual numero di vescovi in Corsica con altri privilegi; lo che tornò grato a tutti e due i popoli.

In questo tratto dal 680 al 1133 campeggiano altre glorie della nostra chiesa. I monaci, luce e splendore del medio evo, propagatori e conservatori della santa dottrina e delle buone lettere e delle

utili arti, popolarono il litorale e le interposte valli ligustiche dalla punta del Corvo al poggio di Monaco. Le loro virtù si conciliarono l'ammirazione, i loro utili lavori la benevolenza dei popoli; il perchè crebbero in ricchezze, in potere, in fama ed amore. Già di alcuni abbiam fatto cenno, ora partitamente.

La diocesi genovese contò molte abbadie. La più antica è quella di S. Stefano fondata da Teodolfo nel 972. Essa ebbe di molte ricche possessioni da principi e signori, come da Bolla d'Innocenzo II (1136). Fu convertita in commenda da Bonifacio IX (1401), e dall'ab. Gio. Matteo Giberti vescovo di Verona (1529) rinunciata agli ulivetani che la tennero sino al 1776.

Antichissima è quella eziandio di Portofino dedicata a S. Fruttuoso. Si disputa, se questo santo sia il martirizzato in Tarragona con Augerio ed Eulogio nel 259, o l'abate del monastero complutense che fiori nel 656, e fu institutore di molti cenobii. Si ha memoria di essa nel 904 per un diploma di Oberto II marchese di Toscana. L'imperatrice Andalagia o Adelaide moglie di Ottone II nel 986 le donò molti poderi. Nel secolo XIV fu ridotta a badia secolare da papa Giulio III, e si concedette la nomina dell'abate al principe Doria, che con una torre l'aveva difesa dalle incursioni dei barbari. Di questa badia egregiamente l'Alizeri ne' monumenti sepolcrali.

Celeberrima divenne quella di S. Siro fondata nel 994 dal vescovo Landolfo, e arricchita dal vescovo Oberto nel 1052 colle decime a lei assegnate. Crebbe in seguito di nome e di potenza. Passò in commenda di abati secolari, e decaduta dal primo lustro, si affidò ai chierici teatini, che rifecero il monastero e la chiesa splendidamente.

I canonici regolari di Oulx, fondati dal vescovo torinese Cuniberto, ebbero due priorati in Liguria, uno in S. Gio. di Vado, l'altro nella diocesi genovese. Anche i canonici di S. Rufo possedettero la chiesa di S. Michele presso la villa de' Filippini, ed altre chiese quei di Mortara. I cisterciesi abitarono la badia di S. Andrea di Sestri, ivi condotti dall'ab. Stefano institutore dell'ordine nel 1131. L'avevano tenuta prima i benedettini. In essa soggiornò S. Bernardo ed Innocenzo II. Tra suoi monaci due sono memorabili per santità: il beato Giovanni reggitore del monastero a' tempi dell'ab. di Chiaravalle, e il beato Alberto suo coetaneo di cui si fa l'ufficio. Passò in commenda, e da Pio V fu data all'inquisitore di Genova. I cisterciesi ebbersi ancora Santa Maria del Zerbino, ed altre di cui ragioneremo nell'epoca seconda.

Ora hassi a dire alcun che delle monache. Queste vergini volontarie ornamento della chiesa furono da' primi secoli in Liguria. Instituite sul principio del cristianesimo vivevano co' parenti, e avevano per distinzione un velo, segno della loro professione. S. Damaso papa, S. Cipriano, e sant' Ambrogio scrissero instruzioni per esse. Nel codice Teodosiano v' è una legge che le risguarda. Una sorella di sant' Antonio in Egitto, e Scolastica sorella di S. Benedetto in Italia furono le institutrici della vita regolare. Sotto il pontificato di S. Gregorio Magno erano in Roma, e S. Venanzio le ammise in Luni. È probabile che di là venissero a Genova, e secondo l' Accinelli nel 710 esistevano nella chiesa di S. Tommaso. Abbiamo certa notizia d' un monastero presso la chiesa di S. Tommaso nel 1109 ed erano benedittine, e di un altro presso S. Benedetto a Fassolo nel 1129.

Caro sarebbe il conoscere quale in questi secoli fosse la disciplina e legislazione ecclesiastica a noi particolare. Da quanto abbiamo veduto le chiese di Genova erano sotto il vescovo, e il capitolo, che sacerdoti vi deputavano ad uffiziarle. Quando tra noi cominciassero i canonici instituiti da sant' Agostino, e da S. Eusebio è malagevole il definirlo. Sostiensi da alcuni fossero in Genova fin dal tempo de' vescovi milanesi. Le vertenze insorte per la chiesa di sant' Ambrogio, e le pievi ritenutesi anche dopo partiti da Genova, e definite nel secolo XIII a favor del capitolo metropolitano sono la conferma, o almeno un indizio dei diritti che questo vi ci avea riserbato. Quindi risalirebbe avanti a quell' epoca la loro esistenza. I due sacerdoti Teodoro e Camillo erano mica due canonici? Chi oserebbe affermarlo? La comunione degli studi non è certezza. Noi ci appiglieremo al documento del 980; per esso sappiamo che il vescovo Teodolfo concedette la terra matuziana spopolata per le invasioni de' saraceni ad alcune famiglie, attribuita una porzione delle rendite ai canonici. Soscrissero al decreto l' arciprete, l' arcidiacono, due preti, due diaconi, tre suddiaconi, due acoliti, e tutti chiamansi cardinali. Ignoto è pure di quali prerogative godesse il capitolo. Il collegio sacerdotale di cui parla il Paganetti attende documenti. L' elezione del vescovo facevasi dal clero presente o consultato il popolo e i magistrati. Ordinavasi dal vescovo milanese, quindi si accompagnava all' episcopio, e un gentiluomo della famiglia de' Bulgari suo vassallo guidava il palafreno. Dopo il 1000 alcune chiese diedersi a reggere ai benedettini, o ad un collegio particolare di canonici. Erano i primi in

S. Siro, S. Vittore, e S. Stefano: i secondi in S. Cosma e Damiano, S. Donato, S. Nazzaro, santa Maria di Castello, santa Maria delle Vigne, e alla Maddalena. Niun sinodo fu in Genova in questa prima epoca. Perciò la nostra chiesa, e le altre governavansi a norma dei concili generali, e provinciali di Milano cui facevansi un dovere di intervenire giusta al prescritto nel canone v del concilio Niceno.

IV. L'ordine propostoci ne richiama a Luni. Dopo il vescovo Severo per manco di notizie convien passare a Feleredo nel 769 il quale sottoscrisse al concilio di Laterano. Lui vescovo dicesi che sur una nave scema di marinai e piloto approdasse a Luni il Volto santo, ora venerato in Lucca, e l'Ampolla del sangue prezioso che serbasi in Sarzana. Intanto le rive del Magra furono distrutte da' saraceni nell' 870 e il vescovo Teodolasio fu astretto a vendere alcuni suoi poderi a quel di Lucca per sovvenire alle pubbliche calamità. Si edificò una chiesa a S. Terenzo nel golfo della Spezia da Gualcherio ucciso da' normanni. Eguale disavventura incontrò S. Ceccardo trucidato da barbari, od assassini in Carrara. Cessati cotali disastri i vescovi lunensi ricorsero alla protezione dei re d'Italia. Odelberto (895) ottenne padrocinio pe' suoi beni e la chiesa da Berengario re e poi imperatore. Anselmo ed Alberto nel secolo x da Ottone. Quest' ultimo andò al concilio di Ravenna sotto Giovanni XIII per affari di ecclesiastica disciplina convocato. Gottofredo della famiglia Malaspina sedò alcuni litigi de' suoi parenti insorti co' vescovi antecessori.

Il secolo xi cominciò per Luni con lieti auspicii. Sergio IV nel 1009 assunto al pontificato vuolsi d'origine lunense benchè nato in Roma, fu uomo di santa vita, e molta prudenza. Nei due anni che visse al dir del Ciacconio fra le altre opere esortò i principi italiani a purgar la Sicilia da' saraceni. I sarzanesi innalzarono a lui come ad Eutichiano, e a Nicolò V una statua sulla facciata della cattedrale. Ma le speranze furono corte. Nel 1016 Luni fu distrutta da' normanni. Vidone vescovo fuggito al pericolo, tornò appena cessato. Eriberto a lui succedette, celebrò un sinodo (forse il primo de' vescovi liguri) e scomunicò gli occupatori del castello di Trebbiano. Guido nel 1065 insieme col clero visitò papa Alessandro III in Lucca, riacquistò alla chiesa alcune castella, e Luni parve si rifacesse de' danni sofferti; ma nel 1104 Andrea vescovo dovette combattere co' Malaspina che edificare volevano un castello sul monte Caprione. Gottifredo donò poderi e decime all' arciprete di Carrara, e raccolse a

sinodo il clero. Poscia assoggettò i suoi beni all'autorità pontificale per difendersi da' genovesi, pisani, e Malaspina che ne agognavano il possedimento, e facevan que' luoghi campo di guerra: anzi per difendersi da tutti pose in armi 12000 fanti e 4000 cavalli.

La diocesi di Luni Sarzana prima culla del monacismo in Liguria ebbe fiorenti abbadie. La prima quella dell'isola di Tiro o Tino illustre pei miracoli di S. Venerio, e per le donazioni principesche: quindi S. Caprasio al confluente del Magra ed Aulla fondata dal march. di Toscana Adalberto: S. Bartolomeo di Linari ove visse S. Caprasio: Ceparana nominata ne' diplomi di Federigo I. Il Corvo fondata da Pipino vescovo di Luni 1176, ove Dante nel 1308 trovò conforto alle sventure. Addimandato dall'abate Ilario Malaspina, che volesse, gridò pace l'esule glorioso, e pace qui ebbe.

In Brugnato prosperò la pietà promossa da' monaci di S. Colombano, e si propagò nelle vicine valli ove innalzaronsi altari e chiese. Fra queste è santa Maria dall'Accola sulle sponde del Vara in faccia al monastero, una tra le antiche della Liguria stata sempre in grandissima divozione, e come da un libro del capitolo brugnatese nominata in curia romana e per ogni dove. La corte dell'Accola fu da Liutprando donata al monastero di Brugnato il quale possedeva celle, ospizii e priorati in più luoghi, dei quali farà menzione il citato Zolesi attuale abate di questo santuario per lui ridonato all'antico lustro.

In Bobbio si rese famoso il monistero sotto virtuosissimi abati, tra quali tengono il primo luogo Attalo, Bertulfo, Bobuleno, Congello, e Cumiano, cui Liutprando innalzò un mausoleo. Verso il 1000 da Benedetto VIII fu Bobbio sollevata a dignità vescovile. Primo vescovo fu Attone: seguì Sigifredo nel 1027. Quindi Luisone decorato del titolo di conte della città, poi Uglero, Ugone, Oddone sotto del quale (1133) tolta la chiesa a Milano, fu assoggettata all'arcivescovo genovese.

Vintimiglia dopo il 680 ha non poco a dolersi d'alcun vuoto nella successione de' vescovi. Dopo il Giovanni solamente nel 700 si trova uno de' suoi pastori che consecrò la chiesa di Tenda: un altro nel 940 per nome Mildo sottoscrisse ad un instrumento di Attone vescovo di Vercelli: un terzo coronandosi in Roma Ottone sedeva alla destra dell'arcivescovo milanese, e nel 990, uno di cui ignorasi il nome, spedito legato apostolico in Piemonte ottenne dai

monaci della Novalesa la testa di S. Secondo. Questo santo uffiziale della legione Tebea al parere di alcuni storici nostrali fu decapitato in Vintimiglia per ordine dell'imperatore Massimiano Erculeo nel 303. Il Semeria invece è d'avviso appoggiato a più antichi martirologi sia stato ucciso a Victimilio, castello ricordato da Plinio e Strabone, ora chiamato Salussola nella diocesi biellese. Come poi il vescovo di Vintimiglia ne avesse le reliquie dai monaci memorati lo dimostra colla storia di Gioffredo, e la cronaca della Novalesa tenuta dal Mabillon in grandissimo pregio. I cittadini di Vintimiglia studierannosi di chiarire questo punto? Finora non abbiamo indizio che in questa diocesi fossero monaci, se ne eccettui l'eremita Ampelio; tuttavia nel 1090 il vescovo Martino approvò la donazione degli abitanti di Saorgio ai lerinesi, e die' loro un monistero poco discosto da Sospello. L'anno 1130 riuscì funesto a quella diocesi. Cominciarono le ostilità di Genova coi conti per una torre costrutta da' genovesi in S. Remo. Nacquero altre dissensioni tra il vescovo e i suoi canonici, e i benedettini della città in fatto di spirituale giurisdizione; il perchè furono da Eugenio III deputati tre cardinali a comporle.

Anche più interrotte sono le notizie d'Albenga. Dal 680 all'885 non troviamo vescovi. Buon per quei luoghi che fiorisse in questo tratto S. Benedetto Revello. Nato in Taggia nell'829 diede subito indizio di futura santità. Cresciuto negli anni vestì l'abito di S. Benedetto: si ritirò nell'isola Gallinaria, ove il monistero a Maria Vergine e S. Martino. Quivi crebbe in tal fama che si volle vescovo d'Albenga e fu sino al 900 in cui morì. Ebbe onori di santo e la venerazione si aumentò insino a noi. Dei vescovi che vennero da poi ecco ciò che vi ha di più degno. Erimberto fu al concilio di Pavia nel 1026. Diodato dell'ordine certosino donò al monistero di Trebbiano, Conscente, Calice, Bardineto, e Borgio oltre il luogo dove era posto. Adalberto nel 1102 diede al monastero di Lerino la chiesa di Porto Maurizio, ed altre vicine. Ottone (1125) andò al concilio d'Olrico arcivescovo di Milano per comporre questioni tra il vescovo di Tortona e di Lodi. Anch'esso diede al monastero di Lerino quello di santo Stefano di Varigotti, e altri due col consenso de' suoi canonici, e conferma pontificia. Nulla degno di particolare osservazione sino al 1159 in cui la chiesa di Albenga fu staccata da Milano e resa suffraganea di Genova, quantunque non si eseguisse che nel 1213.

Nella diocesi d'Albenga oltre il monastero della Gallinaria dotato

nel secolo x dal march. Manfredi e da Berta di Susa sua moglie, un altro ne fioriva a Varatello sopra Toirano, che per sentenza di alcuni riconosce la fondazione da Carlo Magno, un altro in Varigotti in onore di S. Lorenzo. Tra la foce di Taggia e la parrocchia di S.to Stefano era quello di Villareggia donato colla circostante regione ai monaci di S.to Stefano in Genova. Vicino a questo quel di Canneto nel castello di Taggia fondato nel secolo x. S. Remo ne aveva uno eziandio con un priorato di cui si ha memoria in Bolla (1136) di Innocenzo III.

In Vado dopo il vescovo Benedetto, si ha novella di Felice (863), Giovanni I (940), Giovanni II (967), e di Bernardo, che da quel luogo distrutto prima da Rotari poi da' saraceni trasportò nel 990 o in quel torno la sede in Savona, e costituì una colonia di monaci in Berzezzi. Maggior d' ogni elogio è il vescovo B. Amico nel 1049 il quale con sagge costituzioni approvate da Gregorio VII esortò i canonici alla religiosa comunità. Morì in voce di santo e n' ebbe sempre gli onori. Tra vescovi di Savona divenne famoso Grossolano per dottrina e varietà di vicende. Fatto coadiutore dell' arcivescovo di Milano Anselmo, alla partenza di lui per la crociata governò sì lodevolmente la diocesi, che alla morte di quello in terra santa ne fu proclamato successore in una assemblea del clero. Accusato poco dopo di simonìa al pontefice, e provocato dal sacerdote Liprando alla prova del fuoco, dal quale l' invitatore uscì illeso, fu costretto a fuggire. Fu prima a Roma, quindi a Gerusalemme, e passato per Costantinopoli, disputò alla presenza dell' imperatore contro l' errore de' greci sulla processione dello Spirito Santo, con molta sua gloria. Intanto a Milano fu eletto un altro arcivescovo. Grossolano ritornò a Roma, perorò in un concilio la sua causa, ma tutto invano, vennegli imposto di tornare alla prima chiesa di Savona. Amò invece restarsi colà nel monistero di S. Saba ove morì l' anno 1117. Gli succedette un Guglielmo, poscia il B. Ottaviano (1119) benedittino di tale perfezione evangelica che tutto distribuiva ai poveri. Un altro beato ebbe Savona nel vescovo Vidone soscritto ad un concilio di Laterano sotto Alessandro III (1179).

In questa diocesi sorsero celebri abbadie. La prima è Ferrania fondata da Bonifacio marchese di Saluzzo nel 1097. È incerto se di benedittini o canonici regolari. Ne fu primo proposto Grossolano. Durò per tre secoli. Ivi è sepolta Agnese di Poitiers vedova di Pietro

di Savoia marchese d'Italia. Ora la chiesa è di proprietà del marchese Marcello Luigi Durazzo che colla sua munificenza e gusto squisito per le arti leggiadre la va tornando all'antico splendore.

Presso Spigno era la badia di S. Quintino fondata dal marchese Anselmo nel 991 in onore del Salvatore, S. Tommaso apostolo, e del martire Quintino, la quale per rilassatezza de' monaci nel secolo XII fu da Urbano III soppressa. Di quella di sant'Eugenio abbiam detto più sopra. Un'altra ne esisteva nel castello di Savona nel 1192 indicata in Bolla di Celestino papa, come di già molto antica. Un priorato di canonici regolari in Vado, e nel luogo di Fornelli una badia instituita da Enrico marchese di Savona nel 1179. La più celebre fra tutte fu quella del Tiglietto del 1131 tra le foreste del Sassello e di Varazze in luogo detto Civitacala approvata da Innocenzo II nel 1132 in Brescia. Era dedicata alla S.[ta] Croce e a Maria Vergine, fondata da Anselmo II figlio del marchese Ugone per monaci cisterciesi. Quivi abitò S. Bernardo, e di là scrisse nel 1133 ai consoli di Genova per la pace con Pisa. Da lei dipendevano priorati di monaci, e monasteri di vergini. L'abate del Tiglietto fu di frequente in Genova tra gli elettori de' vescovi, e nel 1218 andò coi consoli a Lerici a trattar di pace con i pisani. Ora è chiesa parrocchiale di nomina della nobile famiglia Raggio.

Così nella solitudine, lungi dai travagli del mondo, e dal furor delle guerre, formavansi uomini cari ai buoni, ed ai forti reverendi, alla religione utilissimi collo studio e le lettere, alla patria col senno e la prudenza. La brevità ne vieta di parlare di molti, ma basta Paolo il cieco nativo della Liguria, prodigio, come attesta il Ziegelbaner di monte Cassino. Privo da fanciullo del lume degli occhi si ricoverò tra monaci, ove si diede allo studio della gramatica, che valeva letteratura, poscia a commentare i libri santi, i salmi, i profeti, i quattro evangelisti, e le epistole di S. Paolo. Scrisse eziandio la disputa de' romani e greci in Costantinopoli al tempo di Pasquale II e Alessio imperatore cui prese tanta parte Grossolano, avvenuta nell'età stessa in cui egli viveva. Ma tali non furono sempre i monaci nè anco in Liguria. Le passioni umane si cacciarono dentro de' chiostri. Allo studio ed al lavoro venne dietro l'ozio, alla vita spirituale il godimento de' beni terreni, e talvolta lo scandalo di lasciarsi ire alle male costumanze de' mondani. L'incarico commesso da S. Gregorio Magno al vescovo Venanzio di Luni, e Costanzo mi-

lanese in Genova ne sono di prova, per tacere di altri. Nondimeno i difetti di pochi non varranno mai ad oscurare le virtù grandissime de' santi Venerio, Caprasio, Colombano, Ampelio, ed Eugenio che in vita ed in morte furono norma e conforto di retto operare alla Liguria, e sprone a coltivare gli studi e le arti per li loro seguaci introdotte e poste in onore.

V. Toccato de' vescovi e degli ordini religiosi sarebbe a ricordare de' primi sacri edifizi, se dicevole non fosse lasciarne la cura a chi si occupa degli antichi monumenti. Non posso però astenermi dal notare opinarsi fossero qui pubbliche chiese fino dai primi secoli, sia che le pagane si convertissero al nostro culto, sia se ne edificassero a cotal fine, e ciò che sarebbe per noi gloriosissimo, che qui prima che altrove si celebrasse pubblicamente la Messa (Iacopo da Varagine). Qualunque sia per essere intorno a ciò la credenza, è certo a riporsi tra le prime quella sulle spiagge d'Albaro intitolata a' santi Nazzaro e Celso, consacrata dagli antichi agli *Dei Mani*. In Vintimiglia l'oratorio di S. Michele a Castore e Polluce, e l'altro sotto la medesima cattedrale, ove ancora un'ara pei sacrifizi, forse a Diana. In Albenga il vaghissimo tempietto che ora serve di battistero. Le rovine di Luni ci nascondono gli avanzi de' primi tempii consacrati al vero Dio. Omesse queste indagini hanno in Genova a riputarsi tra le prime chiese di culto cristiano S. Nazzaro ora le Grazie, i santi Apostoli prima cattedrale, ora S. Siro, S.ta Maria di Castello, S. Donato, e le Vigne ove si edificarono le moderne verso il secolo x, S. Michele ora S.to Stefano, S.ta Sabina, e S. Michele in Polcevera presso a S. Cipriano. Di queste tre ultime contestano l'antichità tre epitaffi dei secoli v e vi. S. Nicolò in Voltri e S. Pietro in Bobbio. Dopo tale epoca si edificarono chiese liberamente in tutti que' luoghi ove erano vescovi, e non solo nelle città, ma eziandio nelle isole e solitudini ove stanziavano monaci ed eremiti, nella Palmaria, in Portofino, in Berzezzi, nella Gallinaria, e nelle valli e nei monti ove S. Calimero, S. Ursicino, e Claro avevano predicato Gesù Cristo. Ora ne piace dire più distesamente della chiesa nostra di S. Lorenzo essendo ella il precipuo monumento della pietà genovese. Fu creduto adunque da nostri essere ella stata costrutta sulle rovine d'una antichissima al santo martire ucciso verso il 260 in Roma, dedicatagli nel luogo dove ospiziò al ritorno di Spagna col pontefice S. Sisto. Senza difenderne l'antichità, siamo

paghi d'apprendere dal Varagine che nell'878 era già decorosa ed ufficiata, e da tutti gli altri storici nostri, in ispecie dall'Accinelli, che nel 985 dal vescovo Giovanni, trasportatevi le reliquie di S. Siro, fu dichiarata cattedrale. Nel secolo x fu aggrandita, e nell'xi dal portale alla cupola condotta allo stato presente, talchè è a dirsi più antica delle cattedrali di Venezia, di Pisa, e di Lucca, se pure non fu stimolo a quelle città di gareggiare con noi, bramose di superarci. Ignoriamo se opera fosse di pubblica o privata pietà. Giova crederle entrambe congiunte nel medesimo scopo, come avvenne nei secoli posteriori, che le compere di S. Giorgio, il Governo, e i lasciti di molti privati le diedero compimento. Aveva il decimo d'ogni eredità, e un tanto ad ogni cento sugli introiti delle gabelle. Fatta cattedrale divenne il deposito delle nostre glorie religiose. In essa allogati furono i corpi de' nostri santi vescovi, in essa le ceneri del Battista, e il catino o sagradale del tempio di Erode, dopo espugnata Cesarea anteposto a' tesori che si divisero le altre nazioni partecipi della vittoria: in essa la croce dei Zaccaria già appartenente alla chiesa di Efeso, donata da un membro di questa famiglia signora di Scio che ricevuta l'aveva da un greco imperatore. Quivi la testa di S. Barnaba, una parte delle ossa di sant'Andrea, un braccio di S. Matteo apostolo, la mano destra di S. Giacomo minore, parte notabile di S. Sebastiano, S. Lorenzo, e Daniele profeta, un braccio di S. Giorgio, e uno di S. Teodoro, parte del corpo di S. Simone, una reliquia di S. Desiderio vescovo di Langres, e il bacile di Calcedonio, ove fu deposta la testa del Precursore, dono di Innocenzo VIII.

A questa chiesa, o al collegio de' sacerdoti che la reggevano, furono fatte cospicue donazioni da principi e da re. Tancredi signor di Antiochia le donò un fondaco nel porto di Gibelleto, e una villa al di fuori. Baldovino re di Gerusalemme una piazza nella santa città, un'altra in Joppe, la terza parte della città di Accaron e del porto. Il conte Bertramo di Tolosa ottenuta da Baldovino I la contea di Tripoli, assegnò la città di Gibello, liberati oltracciò i genovesi, que' di Savona, di Noli, e d'Albenga da ogni tributo. A queste si aggiungono le donazioni di varii regoli di Sardegna. Mariano di Lacono detto *Torchitore* riacquistato Cagliari diede a S. Lorenzo sei casali, e la chiesa di S. Giovanni di Arsemina. Comita giudice di Arborea varii poderi. Barisone nel 1164 due corti. Anche il conte

di Barcellona diede due parti dell' isola posta dinanzi a Tortosa ritolta a' saraceni colle nostre armate. In cosiffatta guisa gli ingenti sacrifizii de' genovesi per le sacre imprese furono guiderdonati. E queste ricompense mentre erano monumento di valore, incoraggiavano i posteri a seguire le orme degli avi, delle cui lodi in fatto di religione sono testimonie anche le storie degli stranieri. Il vescovo di Tiro primo storico delle crociate ascrive al soccorso de' genovesi la presa di Gerusalemme. Rincorato l' esercito cristiano dalle vettovaglie, e macchine militari da' nostri condotte, e poste in opera da Guglielmo Embriaco almirante della flotta, mossero all' assalto, e piantarono il vincitore vessillo sulla espugnata città. Afferma altresì che Baldovino non volle accettare il regno, se non lo assicuravano i nostri del loro aiuto, per lo chè in segno di gratitudine e d' onore scrisse sul santo sepolcro la famosa epigrafe *praepotens genuensium praesidium* invidiata da molti, toltane quindi indebitamente, e ripostavi per comando di Alessandro III pontefice.

VI. Per molti capi è manifesto che i vescovi genovesi alla spirituale congiunta avevano la temporale autorità, la quale certamente da questi principii trasse origine. Fin dagli esordii del cristianesimo la chiesa esortò i fedeli a terminare pacificamente le loro controversie con affidarsi al giudizio de' confratelli anzichè ricorrere al tribunale de' gentili, ove secondo le leggi pagane meno favorevolmente talora sarebbero state giudicate. Quindi i vescovi e i sacerdoti entrarono arbitri di pace e giudici nelle contese. S. Agostino in Ippona, S. Basilio in Cesarea, S. Ambrogio in Milano, S. Martino in Tours ce ne forniscono incontrastabili esempi. Costantino, ed altri imperatori romani da prima, poi Carlo Magno e i suoi successori, ne approvarono i giudizii. Ritrovatosi adunque nei ministri della religione amore di giustizia e di pace, non che sapienza acconcia a discernere il vero, ad essi si volsero i cristiani, riconoscendo in loro quella autorità di cui è degno chiunque non voglia che il bene. E questa autorità non fu solamente nei vescovi, sì bene nei capi de' monaci, come quelli che ebbero tanta parte nell' incivilimento de' popoli. I vescovi, dice il Guizot (Essai sur l'histoire de France), ed i monaci superiori de' monisteri conversavano e corrispondevano co' re barbari, entravano nelle assemblee de' vassalli, e la popolazione romana si aggroppava intorno ad essi nelle città. Eglino ritenevano in vigore nelle loro possessioni l' uso delle leggi romane, e le im-

munità da essi ottenute tornavano a profitto de' coltivatori romani: divennero quindi il legame de' due popoli, e la loro potenza fu una necessità sociale pe' vincitori come pe' vinti. A' vescovi rivolgevansi le provincie, le città, e tutta insomma la popolazione romana. A' vescovi s'indirizzavano i barbari per compilare le loro leggi, per dirigere gli affari più importanti, e per dare qualche ombra di regolarità al loro dominio. Movevasi qualche lite fra i re e i suoi vassalli? I vescovi servivano di mediatori, onde la loro attività di giorno in giorno aprivasi una nuova carriera, ed il loro potere riceveva una nuova sanzione.

Questa autorità nelle invasioni de' barbari ebbe nuovo incremento. Gli infelici si ricoveravano nelle chiese. I vescovi ne prendevano la protezione, e procuravano il rispetto ai diritti dell'umanità e della giustizia, e a poco a poco acquistaronsi, ed ottennero ben molti il temporale impero sui popoli che coi benefizi si avevano conquistati.

Ora senza qui ricercare da chi il nostro vescovo fosse stato investito della signoria della città, egli è innegabile che ne godeva gli onori e i diritti. Da quante navi approdavano nel porto cariche di grano o di sale riscuoteva la decima così detta del mare, e per quanto coi governi che si succedettero abbia fatte diverse convenzioni, tuttavia si conservò sempre un qualche diritto sul sale, di cui gode anche al presente. Ebbe altresì censi, livelli, canoni, e omaggi nelle valli di Polcevera e Bisagno: era signore del castello di Ceriana, e di S. Remo. Ma ecco altri atti confermativi del suo temporale potere. Nel 1116 il vescovo donò a' canonici di S. Lorenzo la terra ove la chiesa di S. Genesio, con tutte le sue pertinenze. Oberto nel 1052 cedette a' monaci di S. Siro le decime ricusategli da alcuni potenti, forse, osserva il P. Spotorno, perchè a malincuore gliene pagavano una come vescovo l'altra come signor temporale. Nel 1132 Siro II concedeva a' canonici le decime di Bisagno per insino a Sturla, di Cariniano e di Ravecca. A ciò vuolsi aggiunto l'atto di vassallaggio della famiglia de' Bulgari il dì del solenne ingresso del vescovo nella sua chiesa. Ma sonvi prove maggiori. Nel palazzo archiepiscopale risiedevano i consoli de' Placiti e dello Stato: in esso si convocava il Senato, e il Consiglio. I consoli entrati appena in ufficio giuravano l'utilità del vescovato al paro di quella della Repubblica. Questa era la formola del giuramento dei consoli del Comune: *Nos consules electi pro Comuni laudabimus et*

operabimur honorem nostri archiepiscopatus, la quale formola si leggeva nelle costituzioni del 1143. Molti trattati s' intitolavano al vescovo unitamente ai consoli, e tali sono alcuni conchiusi co' greci imperatori ed altri principi. Molti giuramenti prestavansi da' feudatari, prima a nome del vescovo, poscia a quello del Comune. Tancredi principe d' Antiochia (1102) prometteva che in caso di discordia, o danni patiti dalle flotte genovesi, avrebbe ricorso a Genova, e la sentenza del vescovo e dei consoli aspetterebbe. Il signore di Monpellieri (1143), ricuperata quella città per opera de' genovesi, ne ringraziava l' arcivescovo e i consoli. Nel 1150 quelli cui fu data a tenere Tortosa per venticinque anni, giuravano consegnarla ai consoli del Comune, e se consolato non fosse, all' arcivescovato. Nel 1154 i consoli nuovamente eletti, ricusata la carica, erano dall' arcivescovo, sulle instanze del popolo, indotti ad accettarla: ed altre volte rinnovò Egli questi atti di suprema autorità. Chiamò parlamento (1164) per eleggere i consoli; ristorò la pace fra cittadini (1169); definì le quistioni per l' elezione del podestà (1237); e Amico da Morta (1157) ambasciatore a Costantinopoli, dichiarava aver mandato dall' arcivescovo, e consoli di Genova. Novella prova forniscono due atti in nome di Siro, e de' consoli l' anno 1151. Il primo è un precetto d' interdizione alle pubbliche cariche che l' arcivescovo insieme coi consoli impone a Filippo di Lamberto Guerzo o Guercio: il secondo è un comando agli stessi nomi volto a coloro che giurarono contro il prenominato Filippo, obbligandoli a pagare ciò che gli dovevano. Dal che ne è dato conchiudere coll' abate Raggio (Osservazioni alle leggi del 1143) *che il vescovo di Genova era gran principe e signore, ma senza armi;* e coll' avv. Canale (Storia civile de' genovesi) *che lo stato de' vescovi precedette quello de' consoli.* Le quali conchiusioni hanno appoggio in questa sentenza del Muratori (diss. 46) ove al nostro proposito scrive: « Impariamo avere bensì alcune città acquistata la libertà, e divisi fra' cittadini gli impieghi del Governo; pure fra essi facea la prima figura il vescovo, sì perchè principale e come capo del popolo, e sì perchè a molti di loro ne' tempi avanti avevano gli imperatori conceduta la dignità di conti, o governatori delle città, regolandone essi non meno il temporale che lo spirituale ». Come il vescovo genovese perdesse l' uso di questa autorità nol sapremmo dire. Ne piace notare che l' arcivescovo Gualtieri fece una convenzione col Governo, in cui ce-

deva per a tempo i suoi diritti, e che l'arcivescovo Bernardo (1282) usava un sigillo rappresentante un vescovo colla corona in capo, e la mitra nella mano sinistra, indizio dell'autorità temporale non ancora spenta. Il perchè se amor di quiete e di pace potè consigliarne la rinunzia, non poteva nè doveva indurli ad obliterare del tutto gli antichi diritti.

Vuolsi che il nostro vescovo ottenuto avesse dal greco patriarca la dignità di metropolita anche prima che fosse arcivescovo, e oltre la formola della sottoscrizione di lui nel concilio romano del 680 diversa da quella degli altri vescovi liguri, ed uguale a quella degli arcivescovi greci, vi hanno le seguenti ragioni poste in campo dal padre Spotorno, e dal Canale egregiamente rinforzate. Primieramente perchè nei sessanta anni e più che la Liguria si difese da' longobardi, fedele al greco impero, niun altro dal genovese in fuori era metropolitano dei liguri. In secondo luogo perchè non avrebbono potuto i vescovi genovesi contrastare coll'arcivescovo pisano per la consecrazione de' côrsi, senza avere una eguale dignità, o senza la ricordanza d'averla un dì posseduta. Si aggiunge, giusta il Caffaro, che i ventiquattro prelati cui fu commesso definire la controversia della consecrazione fra genovesi e pisani, dai registri della chiesa romana si chiarirono che i secondi tenevano ingiustamente l'arcivescovato di Corsica: la quale ingiustizia non altronde poteva nascere che da uguaglianza di antecedenti diritti de' genovesi. In due atti finalmente del 1109 e 1127 si fa menzione del palazzo archiepiscopale in Genova, lo che mostra la dignità corrispondente.

Temporale sovranità esercitava il vescovo di Luni e Sarzana. Conte e principe del romano impero aveva giurisdizione assoluta castigando vassalli insubordinati, e combattendo contro gli invasori vicini. Mise in campo grossi eserciti, e lo poteva essendo numerosa la diocesi di oltre a duecentomila abitanti. Si diminuì col tempo tanta potenza. I monasteri ottennero giurisdizione tutta propria: i vassalli fatti ricchi scossero il giogo: i Comuni si formarono un assoluto reggimento; la Repubblica di Genova si impadronì di vasta parte della Lunigiana, e tutto a danno del vescovato. Anche la spirituale grandezza venne ristretta. Le isole di Capraia e di Gorgona insieme con Portovenere le furono tolte. D'altre terre fu scemata. Rimase tuttavia assai considerevole sino al secolo XVIII.

Signore di molte terre e castella fu il vescovo d'Albenga. Ebbe

dai conti di Vintimiglia la più parte della valle d'Oneglia, la Pietra. Ebbe altri feudi imperiali di cui fu spogliato da Bonifacio VIII e Urbano VI per compensare i genovesi dei loro sacrifizi per la sede apostolica. Fu suffraganeo di Milano sino al 1213.

I vescovi di Vado e Savona ricevettero la temporale dominazione di varie terra e castella col titolo di conti e di principi dai marchesi di quella città e dagli imperatori. Questi feudi passarono ad altri, e lor non rimase che il principato di Lodisio, rinunciato dal vescovo Gentile sul cadere del secolo passato.

Vintimiglia soggetta a' suoi conti, poi a diversi principi, Genova, Savoia, Monaco non lasciò a vescovi signorile dominio.

Ammirabili virtù e gloriose fatiche d'uomini incontaminati e valorosi levarono la chiesa ligure alla santità e grandezza da noi descritta. Ossequiosi i popoli alla voce della religione molto operarono pel suo stabilimento e decoro, ed essa colla dottrina, i benefizi, e la potenza ne divenne maestra, tutela, presidio, e inspiratrice di quelle illustri imprese nel combattere per la fede co' saraceni e mussulmani, che colla felice riuscita mostrarono a' nostri padri poter anch'essi tenere un luogo onorato nelle nazioni del mondo.

EPOCA SECONDA SINO AL 1840.

Per mezzo a grandi pericoli e travagli la chiesa cattolica, e con esso lei la nostra, giunse a stabilità e floridezza nei dodici secoli trascorsi: ma non meno gravi e terribili altri ne sorsero in quelli che seguono a turbarne la pace, e a ritardare il corso delle sue vittorie. Cessarono i tiranni e le persecuzioni, si frenò la rabbia de' mussulmani, nè più la sapienza latina tremò dinanzi alle sottigliezze de' greci errori, ma furono altri nemici a combattere, altre eresie a confutare, che richiedevano fermezza nei principii della fede e della morale, ed alta vigoria di menti addottrinate in ogni maniera di studi.

Nel secolo XII la Liguria, come il resto d'Italia, divampò di discordie suscitate da' guelfi e da' ghibellini. Movevano le città le une contro le altre, dividevansi gli abitanti d'una medesima terra, entrava la dissensione nelle famiglie, pugnavasi colle armi de' forti e de' vili, tutto era pieno di tradimenti e di stragi. I pontefici e i vescovi gridavano pace ai Comuni che volevano franchigie e libertà;

pace gridavano ai baroni che dalle rocche a forza occupate, invocando il braccio degli imperatori, agognavano a signoria e tirannide: ma i loro ammonimenti o non erano ascoltati o in breve trasgrediti. Per giunta a tanti mali destaronsi terribili guerre co' pisani, siciliani, e veneti, e non fu in Liguria per tre secoli che fremito d'ire, d'armi, e di guerra. Quinci è chiaro che i buoni costumi, l'esatta osservanza delle pratiche religiose ne avevano a patire. Nuove eresie in questi procellosi tempi si avventarono contro la religione. Gli albigesi nel secolo XIII negavano la necessità de' Sacramenti, e ogni autorità ed ossequio all'ordine sacerdotale. Di poi gli hussiti nel secolo XIV consentivano co' precedenti negli errori contro la chiesa. Lutero e Calvino e i loro seguaci nel secolo XVI, rigettata ogni autorità, volevano che tutto si decidesse sul testo delle scritture interpretate secondo il senso privato individuale, lasciando così la fede in balìa dell'arbitrio sfrenato. Nel secolo XVII i giansenisti, le cui dottrine inducono a nulla credere e disperare. Da ultimo i filosofi che col ridicolo e la seduzione tentano di sovvertire quanto v'è di più sacro e venerando. Questi errori non ebbero settatori tra nostri, anzi combattitori. Tuttavolta sia per l'ire guerresche sia per novità di dottrine si produsse scompiglio nelle menti, debolezza nella fede, rilassatezza di disciplina, mali cui i nostri vescovi studiaronsi con sinodi e buoni studi di provvedere. Al che giovarono ancora mirabilmente le nuove istituzioni religiose, i frati di S. Domenico e di S. Francesco nel secolo XIII, e i Chierici regolari di diversi ordini nel XVI. Per questi instituti ebbe luogo nella chiesa cattolica la divisione dei tre grandi uffizii dell'insegnamento evangelico, l'apostolato, l'istruzion pastorale, e la scienza divina all'umana congiunta. I vescovi col clero si ritennero il pastorale insegnamento, e l'esercizio delle annesse funzioni; gli ordini religiosi si occuparono in modo speciale delle altre parti sotto la giurisdizione del pontefice, e dei vescovi. Ed ecco accennata la materia della seconda parte della nostra storia.

I. A Siro, fatto arcivescovo, vennero dati a suffraganei Bobbio, Brugnato in terraferma, Accia, Mariana, Nebbio in Corsica. Di Bobbio abbiamo detto. Brugnato ricchissima abbadia de' monaci di S. Colombano possedeva terre, castella nel contado di Modena e Parma, in quel di Volterra e di Piacenza, nella diocesi di Genova e di Luni. Arricchita di privilegi da Carlo Magno, e successivi impera-

tori, dichiarata libera e immune da ogni tributo regio, sottratta alla giurisdizione de' vescovi, e fatta soggetta alla S. Sede venne da Innocenzo II innalzata a seggio vescovile, ed ebbe per diocesi le anzidette terre sue dipendenti con il governo spirituale e temporale. Il luogo si chiamò quindi città; il primo vescovo fu Ildebrando abate del monistero.

Accia antica città di Corsica eretta in vescovato ebbe per diocesi una plebania di Mariana, e una d'Aleria. Mariana tolto il nome da Mario che vi condusse una colonia, composta era di diciotto plebanie che formavano ottantasette parrocchie. Ebbe la fede a' tempi apostolici, primi vescovi S. Petrejo e Catano nel 314, poi Leone cui scrisse una epistola S. Gregorio. Nebbio fin dal 649 provveduta di vescovo che godeva di diritti signorili, e autorità sovrana sopra molti paesi, era ricca di molte plebanie.

Torniamo all'arcivescovo Siro. Il suo governo di trent'anni parve veloce. La sua vita fu un esercizio di tutte virtù. Facean mestieri fortificazioni per difendersi dal Barbarossa. L'arcivescovo vendeva i propri arredi per agevolarne il compimento. Accolse (1162) il pontefice Alessandro III che fuggiva Federigo proteggitore dell'antipapa Vittore IV. Esso concedette al nostro arcivescovo il privilegio di legato oltremarino, e gli aggiunse a suffraganeo il vescovo d'Albenga. L'arcivescovo di Milano Oberto Pirovano, rinnovando l'esempio di Onorato, qui si salvò dalla rabbia di Federigo.

Morto Siro succedette Ugone della Volta (1163) arcidiacono eletto per compromesso (costume introdotto in que' tempi, e continuato lungamente) dagli abati di S. Siro, S. Benigno, S.to Stefano; dai proposti di S. Donato, delle Vigne, S.ta Maria di Castello, S. Damiano, sant'Ambrogio, e tre canonici del capitolo. Salvò due volte la patria dalle guerre civili. Fu in Portovenere a trattar di pace co' pisani, e in Roma al concilio sotto Alessandro III, e diede il monistero di Borzone, già dipendente col priorato di Graveglia da Bobbio, ai monaci cassinesi. Degnissimi di lode sono gli arcivescovi che seguirono. Bonifacio arcidiacono (1188) eletto come l'antecessore. Ottone (1203) vescovo di Bobbio valentissimo in diritto civile e canonico. Egli primo tra nostri tenne sinodo di cui niun'altra memoria che la ricordanza fattane dal Varagine. Consacrò la chiesa di S. Siro, e fondò un monistero per monache. Seguì Giovanni da Cocorno (1239) arcidiacono, primo che andasse a Roma per la

consecrazione, sebbene per Bolla di Onorio III potesse ottenerla da' suoi suffraganei. Ricevette due volte in Genova Innocenzo IV. Gualtieri de' signori di Vezzano (1253) uomo di pietà, valente nella scienza del diritto, e amante di pace, si adoperò a calmar le fazioni, ed ottenne l'intento. A lui venne dopo Bernardo di Parma cappellano pontificio (1276) lodato dal Giustiniani per fatti egregi, e lo splendore di due palazzi costrutti in Mulasana e S. Remo. Alla costui morte un Opizzone Fieschi nipote d'Innocenzo IV resse la chiesa come amministratore, ma il Comune non pago chiese al pontefice Iacopo da Varazze domenicano, e da Nicolò IV (1291) s'ottenne con universale gradimento. Primo pensiero del nuovo arcivescovo fu un sinodo provinciale, e tosto l'ebbe celebrato, presenti tutti i suffraganei, da quello d'Accia in fuori vacante. Dottissimo nelle sacre discipline, oratore eloquente, pieno di carità fu angelo di pace tra le fazioni, benedetto in vita, venerato dopo morte sugli altari. Nel 1816 da Pio VII ne fu sanzionato il culto immemorabile. In questo secolo era venuta in soccorso della chiesa una nuova instituzione, gli ordini cioè di S. Domenico, e S. Francesco approvati nel 1215 e 1216 dal pontefice Onorio. Il zelo per la propagazione della fede nel primo, l'umiltà e povertà del secondo, empirono la terra del loro nome, e trovarono in ogni luogo encomiatori e seguaci. S. Domenico predicò in Genova (1220) essendo arcivescovo Ottone, e fondò un convento nella chiesa di sant'Egidio. S. Francesco in quel torno fu in Sarzana, e vi piantò il suo ordine. Questi frati si stesero tostamente in tutta la Liguria. Verso il 1256 si stabilì tra noi l'ufficio dell'inquisizione che si serbò moderatissimo, sì perchè non servì mai alla politica, sì perchè non ne furono ammesse interamente le costituzioni; e dopo il 1669 nulla potè operare senza la Giunta di giurisdizione ecclesiastica.

Al secolo XIII si deve l'origine delle confraternite de' laici cominciate in Perugia, per cui uomini e fanciulli uniti in processione giravano per la città battendosi con flagelli, e invocando misericordia e pace; di là propagaronsi per tutta Italia, in Provenza, in Germania, in Polonia. Innumerevoli paci fra cittadini discordi, e la restituzione della patria a' fuorusciti, giusta il Muratori, ne furono il frutto. S'introdussero in Genova verso il 1260, e meritarono commendazione dal Varagine e dal Giustiniani. Radicatesi qui meglio che altrove, giunsero al numero di ventuna. Il governo prese a proteg-

gerle. Degenerarono col tempo. Il lusso smodato le corruppe: chiamate *casaccie* dalle grandi case ove raunavansi i disciplinanti, si trasformarono in teatri di gare ed atletici esercizi. Continuarono sino al cadere del secolo passato. Soppresse sotto la dominazione francese, rinnovaronsi con grande entusiasmo dopo il 1815. Il troppo lusso le estinse di nuovo. Ora molti di quegli oratorii sono convertiti in divote congregazioni. In questo secolo la ligure chiesa acquistò splendore dall'esaltamento al pontificato (1243) di Innocenzo IV, Sinibaldo Fieschi canonico della metropolitana di Genova, vescovo d'Albenga e cardinale. A tutti ne tornò accetta l'elezione fuorchè a Federigo II, che uditala, *io perdo*, disse, *un cardinale amico, ed acquisto un papa nemico.* Molinò poco stante di farlo cattivo. Ma Innocenzo imbarcatosi a Civitavecchia sulle nostre galee richieste, e colà spedite da Opizzo suo fratello, in pochi giorni fu a Genova. Qui radunò il capitolo de' frati minori e ne elesse il generale. Poscia ito a Lione vi dimorò sett'anni. Quinci tornato a Genova n'ebbe feste che mai le maggiori, addobbate le vie di arazzi e drappi di porpora. Fece la traslazione delle ceneri del Battista, e ne presentò l'altare di trentasei lampade. Durevole memoria del suo affetto alla patria è la basilica di S. Salvatore per esso fondata a Lavagna. Ottobono Fiesco, nipote ad Innocenzo, asceso sul soglio di Pietro col nome di Adriano V, rallegrò dopo pochi anni (1276) la Liguria. Morì dopo trentasette giorni in Viterbo, e destò lungo pianto in tutta la cristianità pel bene che speravasi dal suo ingegno, mostratosi grandissimo nelle sue legazioni in Ispagna e Germania, e in modo peculiare al conciglio di Lione. A questi papi vengon di costa alcuni cardinali da essi creati, tra i quali è celeberrimo Luca Fiesco liberatore coraggioso di Bonifacio VIII prigione in Anagni, e legato ad Enrico imperatore, al quale si adoperò a tutt'uomo perchè conferita fosse la corona.

Se non che le virtù segnalate di alcuni santi rendono vieppiù cara la memoria di questi due secoli. Prima è la vergine Limbania qua venuta da Cipro (1190). Ricovratasi nelle monache benedettine in S. Tommaso, ebbe, dopo morte, venerazione di santa. Amico di S. Domenico fu il beato Folco, ossia quel Folchetto che a Marsiglia il nome diede ed a Genova tolse, il quale lasciate le corti de' baroni provenzali che avea rallegrato cogli improvvisi suoi canti, vestì l'abito cisterciese, e poi fu vescovo di Tolosa.

In questa età vantar ci possiamo del ven. Alberto Spinola institutore d'una congregazione di canonici in Mantova approvata da Innocenzo III (1204); austerità di vita e lavoro di mano ne erano lo scopo. Piacque l'instituzione e si moltiplicò in diciotto conventi. Altri personaggi di simil tempera furono illustri. Il beato Lanfranchino Fieschi dominicano che andò pellegrinando a Gerusalemme. Ugone, di nazione francese, commendatore dell'ordine gerosolimitano in Genova; Bonifacio Fiesco dominicano, arcivescovo di Ravenna; un Bonifacio da Rivarolo provinciale nell'ordine franciscano; e Giovanni Balbo de' predicatori, famoso pel suo Cattolicon, e assai più per la santa sua vita.

II. Le alterne gioie e i disgusti de' genovesi in questi due secoli pel mutuo avvicendarsi di prosperi e sinistri avvenimenti, di grandi virtù e di vizi, di generosità e prepotenza nel parteggiare delle fazioni, comuni furono alle altre diocesi della Liguria. Luni, per l'invasione de' barbari, era divenuta pressochè deserta. Da lunga pezza trattato erasi di trasportare la sede vescovile in Sarzana a malincuore de' pochi abitanti rimasti. Ciò finalmente eseguì (1202) il vescovo Gualtieri II, seco recando le sacre reliquie, le imagini e gli ecclesiastici ornamenti. Per molto tempo ebbero i vescovi in Sarzana pacifica stanza col meglio della religione e della chiesa. Sopravvennero calamità e sventure. I genovesi vollero impadronirsi del castello di Trebbiano. Il vescovo Noradino armò i suoi sudditi alla difesa, ma riuscitagli contraria la sorte delle armi, perdette con esso altre terre. Intanto Federico II, amico a' pisani, a' lucchesi, per gratificarsi i popoli della diocesi sarzanese li fece indipendenti dal vescovo. Di maggior danno si fu l'assenza di dieci anni del vescovo Guglielmo fatto prigioniero nella battaglia del Giglio. Ritornò finalmente e tutto diedesi alla riforma de' costumi, nel che fu secondato mirabilmente dai franciscani e domenicani. Un vescovo, di cui sarebbe colpa tacere, si fu (1285) Enrico da Fucecchio. Promotore della religione e amante della temporale grandezza, ottenne dall'imperatore Ridolfo la facoltà di battere moneta a nome suo e della chiesa lunese. Dottrina e fermezza di carattere lo fecero a tutti stimabile. Visse in questa stagione la vergine Zita nata nella villa di Collasuccisa della diocesi di Sarzana, la quale di fantesca in casa Fantinelli di Lucca meritò per egregie virtù l'onor degli altari.

In Brugnato, tranne la sollecitudine de' vescovi nel promuovere

il bene, nulla di singolare. Dipendenti da Genova assistevano a' nostri sinodi: un Arduino fu a quello del beato Jacopo. A questa chiesa fu unito per breve tempo il vescovato di Noli (1339) di che si dirà. In Bobbio sorsero vertenze tra il vescovato e il monastero di S. Colombano, le quali da Onorio III furono estinte, assoggettato il secondo al primo a norma della legge diocesana. I vescovi ebbero la protezione degli imperatori Ottone IV e Federigo II, investiti a titolo di contea della città e valle bobbiese. Tra essi è memorando Pietro Rubbiani (1296) il quale meritò elogi nel cronico di S. Antonino.

Albenga, staccata da Milano, venne da Alessandro III sottoposta a Genova. La sua vera dipendenza non si effettuò che nel 1213. Questa città, assalita e distrutta da' pisani nel 1165, cercò difesa nell'alleanza con Genova: quinci vieppiù si strinsero i vincoli che già le univano. Tra suoi vescovi Oberto nel 1203 fu al sinodo d'Ottone nostro arcivescovo. Sinibaldo Fiesco pontefice, e Nicolò Vaschino autore di dottissime opere, illustrarono al più alto segno quella cattedra vescovile.

Savona, dopo la morte di Grossolano, ne presenta ne' suoi vescovi di tre santi: il beato Ottaviano benedettino (1119) padre dei poveri; il beato Vidone (1179) e il beato Alberto (1221) novarese di patria, che tornò di salute alla diocesi in torbidi tempi. I savonesi avevano chiesto il patrocinio del Barbarossa e del conte di Savoia per sottrarsi a Genova. Il vescovo non partecipò alle brighe, e attese al suo ministero. Sottentrò, lui morto, un Enrico il quale nel 1239 acconsentì all'instanza di Genova per l'erezione di Noli a vescovato. Noli, benemerita della religione pel suo generoso concorso alle crociate; della Repubblica di Genova, per la fedeltà nelle dissensioni di Savona e Albenga fomentate da Federigo, era in amore de' genovesi, i quali si adoprarono perchè da Gregorio IX fosse levata a sede vescovile. Così fu fatto, e si diede a reggere al Brugnatese sino al 1245, in cui Innocenzo IV volle che avesse vescovo particolare. Il monastero di S. Eugenio fu unito alla mensa episcopale. Tuttavia quella chiesa rimase sempre piccola e povera. Primo vescovo fu Guglielmo, che lo era insiem di Brugnato, e un Ugolino soscriveva al sinodo provinciale del Varagine.

III. Torniamo a Genova. Personaggio d'ingegno e di gran consiglio era Porchetto Spinola dell'ordine de' minori, eletto arcivescovo il 1299. Il Muratori reputa una favola che papa Bonifacio a lui il dì delle

ceneri dicesse: *Memento quia ghibellinus es, et cum ghibellinis in pulverem reverteris.* Celebrò il terzo sinodo provinciale che per cura del P. Spotorno ed abate Sbertoli, insieme cogli altri tenuti dopo, abbiamo alle stampe. Accrebbe la chiesa e la mensa di rendite, e a' suoi tempi si ordinò in Genova una crociata di dame lodate con bolla da Bonifacio VIII, sebbene dopo gli apprestamenti non fosse mandata ad eseguimento.

Seguitando la serie degli arcivescovi eccone la successione e i fatti principali. Bartolomeo da Reggio (1321) meritò le lodi di Giorgio Stella, come prelato alla chiesa utilissimo. Dino, de' conti di Radicofani, succedette. Giacomo, de' canonici Mortariensi, fu angelo di conforto nella pestilenza del 1348. Bertrando, oriundo di Tolone, gli fu sostituito dopo la morte. Seguì Guido da Scetem o Settimo, condiscepolo e amico del Petrarca, il quale fondò il monastero della Cervara. Alla sede da lui lasciata vacante fu promosso Andrea della Torre, il quale tenne un sinodo, di cui son perduti gli atti, da un decreto in fuori intorno alla solennità del Precursore riportato dal Calcagnino. Celebrò pure un sinodo il suo successore Lanfranco Sacco. Il Demarini ne cita la costituzione 92. Giacomo Fiesco, uomo di pronto governo, venne eletto al seggio vacante. Prima sua cura fu la riforma del clero, e il suo zelo trovò faticoso esercizio in una orribile pestilenza. Sotto il suo governo venne in Genova Urbano VI invitato dal doge Antoniotto Adorno, che mandato avevagli incontro dodici galee per iscortarlo. Il papa condusse seco sei cardinali che avevangli congiurato contro, e da un inglese in fuori li fe' decapitare nella commenda di Prè. Questa strage atterrì Genova. Uno spettacolo però di nuova pietà eccitò a compunzione tutti i cuori; le processioni di penitenza instituite in Marsiglia e approvate da Innocenzo IV sedente in Lione. Uomini, donne, fanciulli vestiti in bianco andavano a schiere appaiati cantando lo *Stabat mater*, e tratto tratto invocando misericordia e pace. Si propagarono in Piemonte, in Lombardia; giunsero a Genova; di qua a Pisa, in Toscana e a Roma portate dagli abitanti d'un paese all'altro perchè si trasmettessero al più vicino. Intanto morì il Fiesco, e Pileo Demarini (1400) vecchio in età giovanile, s'assise sulla cattedra della metropoli. Fu al concilio di Pisa e Costanza ove nel 1417 fu riconosciuto Martino V. Tornato alla patria, promosse lo studio delle sacre discipline, l'osservanza de' regolari instituti. Fu autore del Magistrato di Misericordia composto del-

l'arcivescovo e quattro illustri cittadini. In quell'età Bartolomeo Bosco fondò l'ospedale di Pammatone, in cui furono poscia rifusi i beni di altri ventisei esistenti ab antico in diverse parti della città. Havvi chi opina succedesse al Demarini un Pietro De Giorgi pavese, ma dai più tiensi per luogotenente nel temporale del duca di Milano allora signore di Genova. Suo successore fu il cardinale Giorgio Fiesco vescovo di Mariana. Giacomo Imperiale (Guida Bancheri) venne appresso. Fra le fazioni non si occupò che di pace. Promosse la divozione al volto santo o imagine Edessena donata dal doge Montaldo alla chiesa di S. Bartolomeo degli Armeni, e acconsentì si fabbricasse pei dominicani il convento di Castello, soppressa la parrocchiale prebenda.

Avvenne (1447) l'esaltamento al pontificato di Tommaso Parentucelli sarzanese, sotto il nome di Nicolò V, che pose fine allo scisma di papa Felice. Genova se ne rallegrò con solenne ambasciata dei vescovi di Noli e Sarzana. Delle lodi di lui, proteggitore de' dotti, ristoratore delle scienze e delle arti, è piena la storia. Diede la porpora a Filippo Calandrini suo fratello uterino, degnissimo di tanto onore per le sue virtù.

Meritevole di lode e di biasimo per gran doti e difetti fu Paolo Campofregoso eletto arcivescovo nel 1453. Grandezza d'animo e abilità straordinaria nelle bisogne ecclesiastiche e secolari. Non pago dell'ecclesiastico, volle ascendere il trono dogale. Tre volte sbalzatone, tre volte vi risalì colla forza. Disapprovato da pontefici, si ridusse finalmente alla vita privata. Ebbe un successore (1498) impostoci dall'autorità di chi reggeva la cosa pubblica. Era costui Gio. Sforza, figlio bastardo del duca Galeazzo, e nipote di Ludovico il Moro signore di Genova. Inetto per sè al bene, nulla fe' di lodevole fuorchè la scelta d'un eccellente vicario Lorenzo Fieschi vescovo di Brugnato. La provvidenza ne ristorò in breve con ottimi prelati. Fu il primo Innocenzo Cibo nipote a Leone X. Gli fu data in età giovanile la porpora e la chiesa di Genova, che resse per opera d'un ottimo vicario Marco Cattaneo arcivescovo di Rodi. Il Cibo molte opere lodevoli avea fatto nella prigionia di Clemente VII, tribolato da' generali di Carlo V. Con quella destrezza e prudenza con che avrebbe governato l'Europa, si oppose al nuovo traslocamento del seggio pontificale in Avignone, e vi riuscì. Sottentrò a lui (1550) Girolamo Sauli, memorabile per l'accettazione de' gesuiti in Genova

insinuata dal P. Lainez, il quale aveaci predicato la quaresima. Intanto Mariola Dinegro, coi consigli di Ettore Vernazza, fondò il monastero delle penitenti. Morto il Sauli, Agostino Salvago vescovo di Accia (1559) fu creato arcivescovo. Fu al concilio di Trento e die' saggio della sua profondità negli studi teologici. Ma la gloria di ordinare la diocesi colla disciplina nel concilio sancita era riserbata a Cipriano Pallavicini. Convocò nel 1568 un provinciale concilio al quale intervennero i vescovi d'Albenga, Accia, Brugnato, Noli, Nebbio, Luni-Sarzana e Bobbio. Per certo il sarzanese, non suffraganeo e dipendente da Roma, v'intervenne per l'accettazione del Tridentino. Era il Pallavicini molto avanti nelle lettere, nelle scienze filosofiche e teologiche. Nel suo sinodo si ammirano moderazione nelle pene, prudenza negli oneri, squisitezza di dottrine attinte a' generali concilii, tal che si può avere per un compendio di diritto canonico, e basta a rendere il ligure arcivescovo benemerito legislatore, se ne eccettui Vintimiglia e Savona, di tutta la Liguria. Oppresso dalla vecchiezza ottenne a coadiutore Antonio Sauli (1585) chiaro per molte legazioni ben sostenute. In questi tempi da Gregorio XIII fu spedito visitatore della diocesi Francesco Bosio vescovo di Novara. Composte prima alcune vertenze tra le monache di S. Sebastiano e i gesuiti per una scuola aperta in vicinanza del loro monastero, intraprese la visita che fece con tutto rigore, come ne fan fede gli atti della medesima fatti di pubblica ragione nella raccolta de' sinodi citati. Il Sauli, occupato in corte romana e nell'impresa marittima contro i turchi e i corsali, rinunciò dopo cinque anni, lasciando a degna memoria di sè il sinodo che avea celebrato. Sotto questo arcivescovo il canonico Agostino Centurione liberò con grossa somma il clero dallo spoglio, e n'ebbe da tutte le collegiate un anniversario. Alessandro Centurione sottentrò (1591), ma dopo cinque anni rinunciò un peso divenutogli importabile per le controversie colla Repubblica. Severo anzi che no voleva eseguite, senza soggezione da' magistrati civili, le canoniche leggi non solo contro gli ecclesiastici, sì ancora contro i laici trasgressori fossero nobili o plebei. Il Governo alla fine dopo molte contese instituì un magistrato di tre senatori che conoscesse delle cause de' preti, definisse i diritti e le preminenze vescovili, le attribuzioni del foro, le questioni di chiese e confraternite. Papa Clemente VIII cercò por fine a' contrasti, ma invano. Il Magistrato continuò, e prese nome di Giunta ecclesiastica. Partito il Centurione,

fu salutato arcivescovo (1596) Matteo Rivarola. Prudente fu il suo governo; ma dopo quattro anni morì. A' tempi di questo arcivescovo venne S. Camillo de Lellis in Genova, e fondatavi una casa del suo ordine, prese la cura dell'ospedale di Pammatone.

Qui ne piace sospendere la serie degli arcivescovi per far menzione d'uomini che o per dignità, o virtù, od instituzioni benefiche contribuirono alla nostra gloria. E anzi tratto non è millanteria affermare che nel secolo XV e XVI fu in gran parte governata da' nostri la chiesa romana. Abbiam detto di Nicolò V; ora un altro pontefice incontriamo in Sisto IV della famiglia Rovere d'Albissola. Entrato nell'ordine francescano, così profittò negli studi che fu poi ornamento delle principali Università d'Italia, sommo maestro in filosofia e divinità. Fatto cardinale da Paolo II, gli succedette sul trono pontificio (1471). Caritatevole e splendido sollevò i poveri, e favorì alle arti e alle lettere. Sorsero per lui nuovi spedali, chiese, ponti, pubblici edifizi degni dell'antica maestà di Roma. Innocenzo VIII della stirpe dei Cibo, decorato della porpora da Sisto, era eletto da Dio a succedergli (1485). Dottissimo nelle legali ed ottime discipline, mostrossi per sett'anni padre e pastore vigilantissimo.

Dopo undici anni (1503) Giuliano della Rovere nipote a Sisto, fatto pontefice accoglieva i legati di Genova e di Savona che si congratulavano della suprema sua dignità. Vano è dire di lui: le storie lo chiamano ristoratore della libertà italiana, difenditore dell'autorità pontificale, e ricuperatore del quasi perduto impero della chiesa romana. Nemico de' forestieri, non voleva che Italia; e per modo favorì alle arti leggiadre che la gran mole del Vaticano e i miracoli di Michelangelo per virtù di lui furono operati. Cominciato il secolo XVI con un papa ligure, chiudevasi con un altro di stirpe genovese, e fu Urbano VII (1590) della famiglia Castagna. Visse tredici giorni pontefice, nondimeno fu da tutti pianto perchè dalla sua dottrina e prudenza se ne attendeva moltissimo bene.

A raffermare che in questi due secoli la chiesa romana fu quasi governata da' liguri, ecco un cenno de' cardinali. Di Giorgio Fieschi e Paolo Fregoso già si è fatta menzione. Lorenzo Mari, ornato di molte lettere e soavi costumi, non ebbe nemici che Alessandro VI. Antoniotto Pallavicini fu legato a Ludovico XII re di Francia e Ferdinando di Spagna convenuti a Savona per trattar d'una guerra contro Venezia. Pantaleone Cibo cugino d'Innocenzo fu da lui onorato

della porpora per non comuni virtù. Alcuni furono promossi da Sisto IV e Giulio II non per essere loro congiunti, ma perchè meritevoli per dottrina. Dal primo Pietro Riario, Girolamo Basso e Sansone Riario. Dal secondo Clemente Grosso, Marco Vegerio, Leonardo Grosso, Antonio Ferrero e Carlo Domenico del Carretto. Il Vegerio fu lume di sapienza al concilio lateranese; il Grosso sostenne onorifiche legazioni, e il De Carretto, dotato di gran senno, fu caro al re di Francia, all'imperatore Massimiliano, e di gran giovamento nei concili di Pisa e di Laterano. È a compiangere il Ferrero che abusato del grado e delle ricchezze, spoglio della dignità, morì in castello S. Angelo. Altri quattordici furono onorati della porpora che illustrarono con grandi virtù.

A queste glorie altre se ne aggiungono più rispettabili secondo la religione, e sono i fortunati che meritaronsi il culto di santi. Tra primi del secolo xv sono il beato Rainiero, converso nell'ordine degli umiliati: il beato Benigno Peri, degli eremitani di S. Agostino, vicario dell'ordine nove volte: il beato Domenico de' minori, fondatore d'una provincia del suo ordine: la beata Maria Sauli Bargagli, agostiniana: il beato Giambattista Tagliacarne, vicario de' minori osservanti: il beato Nicolò da Prussia, benedettino, morto nel convento del Boschetto: il beato Battista Poggio, fondatore di dieci conventi di agostiniani tra Liguria e Piemonte.

Il secolo xvi non fu da meno in questa fatta di glorie. Santa Caterina, della stirpe de' Fieschi, esempio di carità nel governo del pubblico spedale, fu anche ammirabile per dottrina. Scrisse un trattato sul purgatorio che riscosse gli encomi del Bellarmino e dei dottori della Sorbona. La ven. Battista Vernazza, canonichessa lateranese, dettò spirituali trattati, e poesie sacre di gusto squisito. Giovanni Agostino Adorno, cav. al servigio di Spagna, insieme con S. Francesco Caracciolo instituì i chierici regolari minori. Il beato Alessandro Sauli, dato il nome alla congregazione di S. Paolo, da Pio V fu tolto all'ateneo di Pavia per consacrarlo vescovo di Aleria in Corsica, e riuscì a tutta l'isola un nuovo apostolo. Ai genovesi appartengono i diciotto fanciulli Giustiniani che fatti schiavi e volendosi in Costantinopoli educare all'Alcorano, novelli maccabei amarono anzi morire che rinunciare alla fede.

La santità di molti religiosi fin qui nominati richiede che della origine de' chiostri o badie rinnoviamo il discorso. Dopo il 1133

continuò in Liguria lo spirito delle regolari instituzioni. Verso il 1150 sul capo del Faro si fondò da' benedettini il monastero di S. Benigno. Gli umiliati, instituiti in S.ta Marta nel 1228, si trasferirono in S.ta Maria di Pietra Minuta. I monaci di S. Antonio ebbero nel borgo di Prè casa e spedale per gli infermi del fuoco sacro sul fine del secolo XI. I basiliani si allogarono in S. Bartolomeo degli Armeni, e i vallombrosani in S. Pierdarena, ov'è S. Bartolomeo del Fossato (1158).

Quindi di mano in mano altri se ne fondarono. La Cervara in Portofino (1364), gloriosa per monaci profondi nello studio delle divine scritture. S. Girolamo di Quarto (1385) cominciato da due agostiniani spagnuoli qua venuti con molti altri per fuggire lo scisma sotto Giovanni re di Leone, introdotto da Roberto di Ginevra sedicente Clemente VII, poscia passato agli ulivetani che lo ritengono tuttora. S. Giuliano d'Albaro priorato prima de' cisterciesi, poi (1435) entrato a far parte della congregazione cassinese di santa Giustina.

Le monache che più si estesero tra noi furono le cisterciesi. Erano esse (1120) in S. Benedetto, (1515) in S. Bartolomeo dell'Olivella, (1329) in S. Bernardino di Carignano, (1280) in S. Colombano. Più conventi ebbero le canonichesse regolari in santa Margherita di Granarolo, in S. Andrea, in S.ta Maria delle Grazie.

I nuovi ordini di S. Francesco e Domenico popolarono la Liguria. Stabilitisi appena in Genova, di qua, come centro, regolavano l'instituzione e il governo de' conventi che si fondarono in ambe le riviere, per cui si strinsero viemmeglio le scambievoli relazioni che già religiosamente le univano. Co' frati s'introdussero le clarisse e le domenicane. Le prime (1228) furono poste in santa Caterina dall' arcivescovo Ottone: le seconde, qua venute da Parma, ebbero vero stabilimento nel 1268 nel monastero di S. Giacomo e Filippo, e le une e le altre crebbero rapidamente. Lo stesso hassi a dire de' chierici regolari che appena instituiti, furono in Genova ed in Liguria introdotti. Gli ignaziani, ai tempi del Lainez; gli scolopi, vivente l'institutore che fondò esso stesso la casa delle Carcare; quindi i barnabiti, i teatini, i chierici minori; e per tutti questi si promossero gli studi delle lettere, delle scienze, delle buone arti, onde gentilezza e maggior coltura intellettuale e morale.

IV. Conviene ora ritornare alle altre diocesi, e rifacendosi da Sar-

zana, tanto illustrata da Nicolò V e dai cardinali Calandrini e Paolo Emilio Zacchia, noteremo che dopo il vescovo Fucecchio non hanno a tacersi Gerardino amico di Dante, e Gabrielle Malaspina dichiarato principe del romano impero da Carlo IV in Pisa (1355). Ma i diritti signorili de' vescovi cessarono quando Sarzana nel 1407 si sottomise al governo di Genova anteposto a quel di Firenze. Quindi innanzi i vescovi furono d'origine genovese, e tre valentissimi si succedettero, il cardinale Benedetto Lomellini per dottrina, Gio. Battista Bracelli per fortezza d'animo, Gio. Battista Salvago per santità di vita. Lo scoprimento d'una prodigiosa imagine in Portovenere, e le processioni de' bianco vestiti produssero in queste regioni ottimi frutti. Grata memoria lasciò di sè il P. Onofrio sarzanese, laico de' minori in Norcia, ivi morto (1616) e venerato per santo.

Zelanti vescovi governarono Brugnato, e tra essi alcuni dottissimi. Un Lorenzo Fieschi, luogotenente dell'arcivescovo Sforza, fu insigne letterato, teologo e giureconsulto. Filippo Sauli, amato da Leone X e Carlo V, era molto innanzi in lettere latine e greche. Lasciò la sua rara libreria all'ospedale di Genova, che passò in gran parte nella biblioteca de' missionari urbani. Aveva egli instituito sei canonicati, e permutato con Genova la pieve di Castiglione per avere quella di Sestri al mare. Degni di riverenza sono Antonio da Cogorno che si recò al concilio di Trento, Antonio Pagliettino che intervenne al sinodo provinciale del Pallavicini, e Nicolò Mascardo che primo (1581) tenne un sinodo diocesano.

In Bobbio fra' Giordano Montecucco domenicano inquisitore di Lombardia riformò il monistero di san Colombano, il quale, essendo vescovo Marciano Buccarini coll'assenso di Nicolò V, fu ceduto ai cassinesi i quali costrussero la magnifica chiesa e il chiostro nelle grandiose forme che tuttora si ammirano. Un Francesco Abbondio fu al concilio di Trento, e Camillo Aulalrico acconsentì agli eremitani di S. Agostino la fondazione d'un convento nel 1614.

Al ponente di Genova si conservò pure nell'antico splendore la religione pel sollecito ministero de' vescovi. A Guglielmo in Vintimiglia ristoratore dell'ecclesiastica disciplina: vennero altri appresso che lasciarono di sè bellissima fama. Ottone fu l'ultimo eletto dal capitolo. Carlo Visconti, pe' suoi meriti nel concilio di Trento, e Francesco Galbiato furono amati assaissimo da san Carlo Borromeo. Stefano Spinola celebrò un sinodo in Vintimiglia. Questa diocesi fu santificata dalla

predicazione del B. Tommaso Stridonio Dalmata de' minori osservanti, e dalla vita esemplare del B. Agostino, provinciale dei cappuccini (1579). Costui fu autore che si fabbricasse in Genova la chiesa e il convento de' cappuccini in onore della concezione di Maria, e se ne celebrasse in perpetuo la festa. Un altro santo vintimigliese fu il B. Francesco missionario nell' Africa fatto martire dagli olandesi nelle cui mani era caduto.

In Albenga il vescovo Gioberto invitò san Vincenzo Ferreri a predicare a' suoi popoli. Napoleone Fiesco fondò il convento de' minori osservanti. Leonardo Marchesi si adoperò a tutto potere per la riforma de' costumi. Furono appo tutti commendevolissimi Valerio Calderina dotto giureconsulto, Giulio Cicala che molto operò nel concilio di Trento, Carlo Grimaldi fondatore del seminario pei chierici. Tra vescovi d'Albenga fu Giulio de' Medici, poi Clemente papa VII. Uomini di santa vita furono un converso cisterciese nato in Castellaro (1536) per nome Antonio, morto in Sicilia in somma riverenza per virtù e miracoli. Il P. Cristoforo da Milano fondatore de' domenicani in Taggia (1460) e predicatore di molto frutto. Di Taggia era oriundo Simone Pasqua cardinale vescovo di Sarzana, di cui il Foglietta distese un compitissimo elogio.

I vescovi savonesi amanti della disciplina ecclesiastica nulla omisero, che rifiorir la potesse. Egli è per questo che Jacopo Caradengo, e Federico Cibo non solo recaronsi a' sinodi milanesi, ma ne fecero eseguire i decreti. Personaggio di santissima vita, e somma dottrina fu Paolo Gherardo, il quale dettò commenti alle decretali: inchinevole a magnificenza Antonio de' marchesi di Saluzzo che traslato alla chiesa milanese suggerì l'idea del duomo a Giovanni Galeazzo. Savona si gloria di avere avuto a vescovi Innocenzo VIII e Giulio II, e il cardinale Agostino Spinola (1536) quando avvenne l'apparizione di Maria Vergine ad Antonio Botta nella valle di S. Bernardo. In questi tempi fu pur rallegrata dalla presenza di Paolo III, che recavasi a Nizza, pacificatore di Carlo V e Francesco I. Celebri si resero Ambrogio Fiesco pel fondato convento di san Domenico, e Giovanni Battista Centurione pel suo sinodo del 1584, e Francesco Costa per la nuova cattedrale costrutta, e per aiuti ai collegi dei gesuiti, e degli scolopj.

La piccolezza di Noli dava agio ai suoi vescovi di coltivare gli studi, in che si erano esercitati. Nè in altro potevano trovare pa-

scolo ai loro ingegni, un Marco Vegerio già maestro di Sisto IV, un Massimiliano Doria ritornato dal concilio di Trento, e un fra' Timoteo Berardi carmelitano, lettore di filosofia in Padova, e di teologia in Roma.

Poco possiamo dire de' vescovati di Corsica. Accia nel 1563 fu unita a Mariana. Giorgio Fiesco, e Bartolomeo da Reggio suoi vescovi furono promossi all'arcivescovato di Genova. Altri vi furono di specchiate virtù: Ottavio Fornari datario di Alessandro VI, e Agostino Marliano che tenne sinodo. Nebbio si vanta di Raffaele Spinola che riacquistò i diritti di alcune terre da sè già dipendenti; ma più di tutti di Agostino Giustiniani l'annalista di Genova, uno de' più eruditi del suo secolo in materie sacre e profane, in ispecie nelle lingue greca ed ebrea, del che fa fede il salterio Poliglotto anteriore alla Bibbia del Ximenes.

Qui ne piacerebbe poter accennare alcun che di tutti i liguri prelati, che ebbero parte nel concilio di Trento; ma se non possiamo di tutti che oltre a trentasei assistettero a quell'augusta assemblea, nomineremo almeno i più insigni. Leonardo Demarini vescovo di Laodicea, ebbe mano nell'indice de' libri proibiti, nella correzione del missale, e nel catechismo romano. Ambrogio Monticola lunense vescovo di Segni disputò intorno alla concezione di Maria. Marco Vegerio savonese vescovo di Sinigalia presentò ai padri del concilio vari trattati *sul tòrre gli abusi ecclesiastici, o sulla residenza.* Clemente Dolera cardinale, scrisse un compendio di cattoliche institumzioni per contraporle a Calvino. Nicolò Ricardi detto il *padre mostro* per la sua immensa dottrina scrisse la storia del concilio medesimo. Ma a tutti questi va innanzi per testimonianza de' dottissimi Ballerini Gio. Matteo Giberti vescovo di Verona abbate di S. Stefano in Genova. Da lui giusta i citati autori appresero i più santi prelati del secolo XVI, a riformare le chiese, e il concilio di Trento altro quasi non fe' nei suoi decreti che ordinare a tutta la chiesa quanto alla veronese aveva prescritto questo singolare ornamento della Liguria.

Nè meno commendevoli sono i meriti del popolo genovese che abbelliscono la religiosa istoria. Appena conquistata la Sardegna, e la Corsica fondarono e ristorarono chiese. Ne sia prova quella d'Alghero edificata (1112) dai Doria, la quale fatta vescovile, ebbe a primo pastore un Pietro Parente canonico genovese. Lo stesso fe-

cero in Galata e in Pera, tostochè ne furono signori, e lor diedero il nome delle genovesi. S. Giorgio, S. Francesco, S. Benedetto, sant'Anna, S.ta Chiara, S. Michele. Caffa divenuta genovese colonia ebbe a vescovi molti de'nostri, un Campora, un Panissario, un Sauli, e chiese intitolate ai santi della madre patria S. Antonio, S. Lazzaro, S.ta Chiara, S.ta Maria di Coronato, S. Giovanni Battista, S.ti Pietro e Paolo, S.ta Maria Maddalena.

V. Ripigliando la serie degli arcivescovi il primo nel 1600 è Orazio Spinola da Paolo V fatto cardinale. Abbiamo di lui un sinodo nel 1603. Paolo Battista Interiano sotto questo arcivescovo aprì un conservatorio per fanciulle orfane di genitori che sussiste; e la B. Maria Vittoria Defornari Strata, instituì l'ordine delle monache celesti sotto il titolo della SS.ma Annunziata, il qual ordine si propagò anche fuori d'Italia. Domenico Demarini (1616) venne qua trasferito dalla sede d'Albenga. Cercò tosto di ben meritare dalla chiesa con un sinodo che convocò il primo anno del suo governo. In questi tempi si ebbe una reliquia di S. Bernardo, e si dichiarò protettore della città. Nonostante la vigilanza del Demarini la disciplina ecclesiastica erasi rilassata. Stefano Durazzo cardinale, da Urbano VIII era dato a Genova (1635) come quello che riparare poteva ad ogni male, e nulla intralasciò per ottenere l'intento. Costrusse un magnifico palazzo pel seminario de' chierici, una magnifica casa a Fassolo per la congregazione di S. Vincenzo; instituì i missionari urbani, e celebrò un sinodo che per saviezza di costituzioni è a riputarsi tra migliori che abbiamo. Tutta la virtù del Durazzo brillò nella pestilenza del 1656. Pronto a morire insieme col suo popolo nulla pensoso di sè, si sacrificò in ogni maniera al bene altrui. In questa calamità furono di grande aiuto le figlie del Rifugio dianzi instituite da Virginia Centurione Bracelli secondata dal principe Doria, e da Emanuele Brignole infervorati nel pio divisamento dal cardinale Durazzo. Altri meriti aveva l'arcivescovo e per le grandi elemosine ai poveri, e per soccorsi dati alle chiese; nondimeno non fu francato da contraddizioni col Governo che pretendeva la sedia dogale nel luogo più degno del presbitero, e ricusava all'arcivescovo il titolo d'eminenza. Il Durazzo da suo canto non aveva voluto coronare il doge; quinci nuovi dissapori, per lo che deliberò di rinunciare, e si ritirò a Roma; ma non si dimenticò mai de' genovesi. Ai tempi del cardinale Durazzo, per pubblico decreto si fece

libero dono a Maria Vergine di tutto lo stato della Repubblica, e il giorno 25 di marzo 1637 il cardinale Gio. Domenico Spinola pontificando nella cattedrale le offerì lo scettro, la corona regia, e le chiavi in segno di costituirla quinci innanzi regina e sovrana. I genovesi furono sempre divoti a Maria, e in varii tempi e luoghi le si innalzarono sontuose chiese. Tra le più antiche è da riporsi quella delle Vigne, poi S.ta Maria di Castello, e le Grazie, probabilmente costrutte dopo il concilio Mariano di Efeso. Quindi Soviore nelle Cinque terre, poi Coronata in Polcevera nel secolo XII. Dal secolo XIV in poi, altre ne sorsero assai splendide, in Belvedere e all' Acqua Santa, poco discosto da Voltri, e in Parisione in val di Bisagno (1515), e al Garbo, e sul monte Figogna in Polcevera, e sul monte Allegro, e a Chiavari, in Cicagna e Montobbio.

Nella diocesi di Sarzana oltre Soviore sono celebri santuari, Vezzano, Ortonovo, Portovenere, Vernazza, Ponzano e Riomaggiore. In Brugnato S.ta Maria dell'Accola, Godano, Ginestra. In Bobbio S.ta Maria dell' Aiuto, e la chiesa sul Penice. In Vintimiglia Nostra Signora di Virtù. In S. Remo la Madonna della Costa. In Castellaro S.ta Maria di Lampedusa, coronata (1845) per opera di monsignor Arnaldi. In Albenga la Madonna della Rovere nel luogo del Cervo. S.ta Maria *in fontibus* in città, e S.ta Maria di Pontelungo. In Alassio la Madonna della Guardia, sul monte Tirasso. In Savona S.ta Maria della Pace in Albissola e Nostra Signora di Misericordia nella valle di S. Bernardo. Saremmo troppo lunghi se tutte le volessimo nominare; chè in Liguria non v' è paese che non abbia una chiesa dedicata a Maria. Ma torniamo al nostro proposito.

Giovanni Battista Spinola fu sostituito al Durazzo (1664), dopo quel miracolo di carità era difficile una generale approvazione. Nè si tardò a muover lamenti in ispecie per aumento di tasse, del che annoiato rassegnò la dignità e tornossene a Roma. Morì in questi tempi la venerabile Cecilia Raggi dell' ordine di S.ta Brigida.

D' indole sommamente pacifico fu Giulio Vincenzo Gentile, domenicano. Le controversie col Governo si acquetarono. L' arcivescovo visitò la diocesi, tenne sinodo, che abbiamo alle stampe in lingua volgare, e consolò la patria costernata dalla prepotenza di Luigi XIV che per vani pretesti l' avea guasta con 10,000 bombe. Sottentrò Gio. Battista Spinola vescovo di Sarzana. Il suo governo fu d' un vecchio assennato, e prudentissimo sino al 1705. Mentre così fioriva

in patria, la religione era in terre straniere difesa col sangue dei nostri. Carlo Spinola della compagnia di Gesù, missionario al Giappone, dopo quattr' anni di prigionia fu arso vivo.

Questo secolo XVIII fu assai fecondo d' uomini che illustrarono la patria colla porpora e le mitre. Tra primi, che giungono al numero di venticinque, nomineremo Giovanni Doria arcivescovo di Palermo; Agostino Spinola che tutto distribuiva ai poveri quanto possedeva; Renato Imperiale, uno dei più grandi uomini del suo secolo, è da paragonarsi a' principi migliori.

Passato di vita l' arcivescovo Spinola fu dalla chiesa avignonese trasferito alla nostra (1706) Lorenzo Fiesco cardinale. Promosse la scienza nel clero, e sopì le contese col Governo. Fiorirono sotto di lui il padre Anton Maria Salata filippino, che instituì una società di zitelle per l' istruzione delle povere fanciulle, e il venerabile Giacinto Sanguineti agostiniano, che oltre la memoria delle sue virtù lasciò monumento caro alla patria, la chiesa della Madonnetta, bellissima fra quante incoronano le colline di Genova.

Benedetto XIV (1726) sceglieva a nostro arcivescovo Nicolò Defranchi, dottissimo dominicano. Ottime erano le sue intenzioni, ferma la volontà; ma le vicende politiche di Corsica, di Finale e S. Remo furono d' impedimento. Il misero prelato, logoro dagli anni, chiese un coadiutore, e l' ebbe nel Saporiti, verso il 1743, carissimo al gran Lambertini. Fu egli uno de' più grandi arcivescovi nostri, e si può dire formasse una nuova epoca di rigenerazione nel clero, il quale anche oggi s' informa alle opere di lui, piene di dottrina. Riordinò gli studi, visitò la diocesi, e la vera pietà e sapienza ebbero premio ed encomio. Soffrì dei disgusti per la sedia dogale; ma stette saldo ne' suoi diritti. Le sue amarezze furono temperate da molte opere di genovesi, decorose alla religione. La venerabile Battista Solimani fondava (1745) un ordine di sacre vergini, in onore di S. Giovanni Battista. Benedetto XIV (1742) approvava la congregazione de' missionari suburbani instituita (1713) dal sacerdote Domenico Francesco Olivieri, il cui scopo è di erudire il popolo nelle campagne ovunque sono chiamati. Nel 1764 moriva in Roma, con fama di santo, il venerabile Giovanni Battista de Rossi, vero apostolo del popolo romano nelle carceri, negli ospedali, nelle vie e nelle piazze. Ereditava il suo spirito l' abbate Francesco Maria Imperiale, che instituiva una società di preti genovesi perchè lo aiutassero a

catechizzare la gente più rozza delle città e campagne romane e napolitane, provvedendola di redditi perchè durasse in avvenire. Anche più benemerito fu il venerabile Paolo della Croce, nato in Ovada dalla famiglia de Danco, institutore de' passionisti, il cui scopo è predicare ai popoli, ed esercitarli a meditare la passione di Gesù. Quest' ordine già introdotto in Brugnato, viene in quest' anno a stabilirsi coll'aiuto del Sovrano in Genova nella chiesa di Granarolo.

Una instituzione molto cara al Saporiti fu la congregazione degli operai evangelici fatta dall'abbate Gerolamo Franzoni (1751) affine di promuovere gli studi ecclesiastici, e la morale cultura del popolo; non che quella delle madri pie in S. Pier d'Arena per educar le fanciulle. Maggiore di questa si fu la fondazione di Domenico Fiesco di un conservatorio capace di 300 povere. Anche il sacerdote Lorenzo Garaventa mostrò che possa un povero animato dalla carità. Non avendo con che giovare altrui chiamò alcuni fanciulli del popolo in casa sua per istruirli. Grandissimo in poco tempo fu il concorso. Altri sacerdoti vi presero parte: l'arcivescovo l'incoraggiò alla santa impresa. L'abbate Durazzo, ex gesuita, se ne fece suo protettore. In breve furono aperte sei scuole, ed il nome del Garaventa va associato a quello de' più utili institutori. Morì il Saporiti da tutti compianto (1767). Accompagnato da bellissimo elogio, Clemente XIII ci mandava arcivescovo Giovanni Maria Lercari di Taggia. Il suo governo fu da padre paziente e longanime. Tollerò la sedia dogale nel presbiterio. Furono però contristati i suoi giorni dalla rivoluzione (1797), onde si passò al governo democratico. Gli antichi ordinamenti civili e religiosi furono in disordine. Si propagarono iniqui libri, si spogliarono le chiese, si soppressero i conventi. Anche alcuni sacerdoti, e in ispecie regolari, mostraronsi caldi per le novità. L'arcivescovo fu mandato a confine, e si propose di dargli un coadiutore. Si oppose Benedetto Solaro, vescovo di Noli, e mostrò non poter aver luogo l'elezione, non essendo stato canonicamente deposto, nè avendo rinunciato il Lercari. Ritornò a Genova nel 1802 consolato al vedere molti esemplari e dotti sacerdoti, che come lui erano stati perseguitati, e come lui avevano resistito saldi nei buoni principii. Fra gli ecclesiastici erano alcuni che si dicevano propensi a' pistoiesi. Ma nulla era a temere. Forse non fu mai in Genova una eletta di sommi ingegni addottrinati in tutte le scienze siccome allora. Valenti professori insegnavano le ecclesia-

stiche scienze, e peroravano da pergami oratori facondi, che eransi formati nel collegio di sant'Ambrogio instituito dopo la soppressione de' gesuiti ad esercizio de' migliori ingegni. Bellissima instituzione degna di tutti i tempi. Molti tra più insigni parrochi, e canonici, e alcuni vescovi avevano di là esordita la luminosa loro carriera.

Sedici cardinali diede Genova alla chiesa nel secolo XVIII, tutti occupati nel maneggio di gravissimi affari alla corte romana, o come legati delle provincie romane, o come nunzi ai sovrani d'Europa. Fra essi nomineremo Giorgio Spinola, segretario d'Innocenzo XIII e Opizio Pallavicini, di Clemente XIV e Pio VI. Fra' Felice da Marola, piccola terra nel golfo della Spezia, morì nel 1787, in Genova, tra cappuccini in fama di santo, e suor Isabella Ghersi, nativa di Pontedecimo, badessa delle clarisse in Gubbio, passò nel 1810, dichiarata dalla chiesa venerabile.

VI. Sarzana dopo il 1600 continuò ad essere governata da vescovi di patria genovese, tra quali segnalatissimo è Prospero Spinola, eletto nel 1637, per essersi fatto tutto a tutti con limosine e spirituali conforti in occasione di disturbi guerreschi, di gravissima carestia, di pericolo di peste e di scosse di tremuoti, avvenimenti che si succedettero dal dì della sua elezione al 1660. Esso pose la prima pietra alla chiesa di Ponzano, eretta dalla Repubblica in onore di Maria. Giovanni Battista Spinola succedette al zio, e tenne sinodo, fu visitatore in Corsica, e quindi traslato a Genova. Ambrogio Spinola (1700) celebrò un altro sinodo pieno di savissime ordinazioni, rinnovate a dì nostri dal vescovo Scarabelli. Giovachino Girolamo della Torre (1756) promosse la fondazione de' missionari, fatta da Carlo Geriola genovese. Giulio Lomellini ebbe il dispiacere di perdere Pontremoli con centoventitre parrocchie, staccato nel 1787 per erigerlo in vescovato. Altre centodieci parrocchie perdette nella erezione di Massa ducale a sede vescovile (1811). Fu riparato in qualche modo alla perdita colla diocesi di Brugnato a lei congiunta nel 1820. Sarzana annovera tra le persone di santa vita in questi due secoli, il padre Onofrio laico de' minori, il padre Angelo Paoli carmelitano, Antonio da Trebbiano cappuccino. Cinque cardinali di gran nome ne accrebbero il lustro. Laodisio Zacchia, Agostino Favoriti segretario di quattro pontefici, Lorenzo Casone, Filippo Casone segretario di Pio VII, Giuseppe Spina e Agostino Zacchia che appartiene a questo secolo, creato nel 1844, e morto dopo dieci mesi.

Ne' vescovi di Brugnato ve ne ha parecchi lodevoli per dottrina. Fra' Tommaso Gastaldi scrisse quattro volumi *de Angelis*. Giovanni Battista Paggi, applaudito per sacra eloquenza, lasciò inediti gli annali di Genova. Giovanni Battista Dadece convocò un sinodo nel 1787. Essendo vescovo Francesco Maria Gentile, furono tolte a Brugnato le parrocchie che avea in quel di Pontremoli, aggiuntale però la Capraia, staccata di nuovo nell'impero francese per assoggettarla ad Aiaccio. Ultimo vescovo di Brugnato fu Luca Solaro, morto nel 1810, quindi data ad amministrare all'arcivescovo di Genova per alcuni anni.

Bobbio conserverà eterna memoria a seguenti suoi vescovi: Antonio Bellini, amico di S. Carlo Borromeo; Francesco Abbiati che accrebbe la cattedrale, eresse la chiesa di Nostra Donna dell'Aiuto, ridusse a miglior forma il palazzo vescovile; Alessandro Porro, Bartolomeo Capra e Carlo Cornaccioli che tennero sinodi pel buon governo della diocesi. La sede di Bobbio fu soppressa nel 1803 e insieme con Tortona e Casale aggregata ad Alessandria sotto il governo di Giovanni Grisostomo Villaret, già vescovo d'Amiens. Nel 1814 fu rimessa ed ampliata di nuove parrocchie già appartenenti a Tortona.

In Vintimiglia dal 1600 in poi le cose ecclesiastiche procedettero felicemente sotto zelantissimi vescovi. Stefano Spinola tenne sinodo. Girolamo Curlo passò visitatore in Corsica, e molto operò colla dottrina e dolcezza delle maniere. Giovanni Francesco Gandolfo procurò la pace tra il duca di Savoia e la Repubblica di Genova. Questa diocesi nel 1798 cessò di essere suffraganea di Milano, e venne sottoposta a Genova. Nel 1802 fu smembrata del principato di Monaco, e di diciannove parrocchie degli stati di Savoia e ridotta a quindici. A suoi personaggi di santa vita, il beato Guglielmo minore osservante, e il padre Giovanni Battista Cotta agostiniano, famoso per le sue sacre rime, conviene aggiungere il padre Angelico Aprosio celebre letterato, e benemerito della patria per la scelta biblioteca che avea raccolto.

In Albenga convocarono il sinodo il vescovo Landinelli (1618) e il vescovo Costa suo successore. Giovanni Tommaso Pinello (1666), Giorgio Spinola (1691), Costantino Serra fabbricò il nuovo seminario (1746) ed instituì i missionari diocesani. Se Albenga non avesse altro santo che il beato Leonardo da Porto Maurizio, po-

trebbe vantarsi d'una gloria veramente grandissima. Morì (1750) dopo quarant'anni di apostolato, avendo predicato in settantaquattro città, in dugentosedici terre, compito trecento ventisei missioni, compreso quella di Corsica, ove era stato spedito dalla Repubblica genovese, e scritte e stampate utili operette.

Morirono altresì in concetto di santi, Giovanni Maccari delle Scuole Pie, il padre Pier Francesco d'Albenga missionario apostolico nell'Asia minore, il padre Giovanni de' Molini di Triora, minor osservante, martirizzato (1815) alla Cina. Due sommi cardinali ebbe Albenga, Girolamo Gastaldi e Nicolò Maria Lercari, oriundi di Taggia. Il primo dovette gli onori al suo ingegno.

Savona nei secoli XVII e XVIII rammemora con piacere Stefano Spinola e Vincenzo Maria Durazzo che tennero sinodo, Agostino Spinola che dettò regole pel seminario e costituzioni per la diocesi, Ottavio de Mari dotto in sacre lettere e nelle lingue greca ed ebrea, che tutto distribuiva ai poveri, Domenico Maria Gentile che ristorò il seminario e il palazzo vescovile, Vincenzo Maggiolo che accolse Pio VII prigioniero, il dì 12 agosto 1809, qua confinato da Napoleone, e vi stette sino al 9 di giugno 1812, quando gli fu intimato di portarsi in Fontainebleau.

La disfatta di Mosca cangiò le idee politiche. L'imperatore, nel 1814, comandò che si riconducesse a Savona; vi giunse il 16 di febbraio, e al 21 di marzo si diede ordine che fosse consegnato alle armate alleate. Partì per Roma; ma tornato a Genova per la militare scorreria di Murat (1815), grato alla pietà de' savonesi, incoronò la statua di N. Donna di Misericordia, presente la corte di Sardegna, il dì 10 maggio. Savona dipendente finora da Milano, ne fu staccata nel 1818.

Che diremo di Noli? nella sua povertà fu assai fortunata ne' vescovi: Giacomo Porrata celebrò un sinodo nel 1692. Fra' Antonio Maria Arduini, caro a Benedetto XIV, ravvivò l'amor degli studi, instituì due canonicati, quattro mansionari, e fu assai largo co' poveri. Di Benedetto Solaro diremo che se le sue opinioni furono riputate troppo favorevoli al sinodo di Pistoia, colpa ne sono i suoi scritti. Del resto fu un pastore pieno di sollecitudine pel suo gregge, e da commendarsi per ampiezza di cognizioni. Dopo la morte di lui Noli fu aggiunta a Savona.

Ci spediremo della Corsica in brevi parole. Gli ottimi vescovi colà

mandati da Genova sono una prova dell'interessamento di conservarvi in fiore la religione. A cotal fine in varii tempi vi si spedirono visitatori e missionari; ultimo il P. Leonardo. Avvenne però che a cagione delle politiche turbolenze nel 1730 i vescovi d'Aleria, Accia, Mariana e Nebbio chiedessero a Benedetto XIV di allontanarsi dalle loro sedi. Da questa deliberazione nacque disordine. I ribelli attentarono disporre delle cariche ecclesiastiche, violarono immunità e occuparono i beni della chiesa. Papa Clemente XIII pensò porvi riparo, e vi spedì visitatore apostolico il De Angelis vescovo di Segni. Genova dissentiva, credendolo amico al generale De Paoli capo de' ribelli. Intanto il visitatore sbarcò in Corsica. I genovesi fecero proteste assai risentite e violenti decreti. Il papa se ne querelò in concistoro, e gli dichiarò nulli ed ingiusti. Si scrissero quinci e quindi varie giustificazioni; ma il fine della guerra si fu che la Repubblica pel bene della pace nel 1768 cedette l'isola alla Francia. Per alcuni anni continuò la dipendenza ecclesiastica: ma cessò affatto nel 1791. Per ciò che fecero i genovesi a pro de' còrsi, oltre il già detto, non si dee tacere del senatore Girolamo del Bene institutore d'un collegio in cui avevano luogo i chierici di quell'isola, affinchè sacerdoti instruiti andassero in aiuto de' loro vescovi. Questo collegio, soppresso dopo il 1797, fu incorporato dal cardinale Spina al seminario genovese.

VII. Il secolo XIX, che avea cominciato con sinistri auguri per la chiesa, chiarì che quando sembra in maggiori pericoli, è allora che sta vicina a maggiori trionfi. I grandi esempi di pazienza e rassegnata fortezza de' due pontefici Pio VI e VII, siccome furono imitati da pressochè tutti i vescovi della cristianità, così lo furono egregiamente dal nostro arcivescovo Spina creato nel 1802. Prima fra le sue operazioni, venuto a Genova, si fu il troncare per sempre l'antica contesa della sedia dogale nel luogo più degno. Godette alcuni anni di pace necessarii alle afflizioni patite in compagnia di Pio VI, di cui fu volontario compagno nell'esiglio. Ma le sue amarezze si rinnovarono alla caduta del patrio governo nel 1805, alla tirannide napoleonica, all'espulsione delle monache dai chiostri, alla soppressione degli ordini religiosi, alla convocazione del concilio nazionale a Parigi, in cui volevasi sanzionato che i nominati alle chiese vacanti potessero ricevere dai metropolitani l'instituzione. Buono però e prudente qual era fu padre a' perseguitati senza incorrere la dis-

grazia del principe. Nel 1815 ricevette Pio VII in Genova, fu quindi spedito al congresso delle grandi potenze, e poi legato a Bologna; morì nel 1827, mostrandosi splendido in morte quale fu in vita, sì col capitolo metropolitano, sì col seminario cui legò la ricca sua libreria. A' tempi dello Spina il P. Assarotti delle Scuole Pie datosi alla instruzione dei sordo-muti, instituì un collegio che salì per ottimi metodi ad una fama europea, e capo-scuola degli altri italiani.

Luigi Lambruschini barnabita nel 1819 fu sostituito allo Spina che avea rinunciato. Discepolo del cardinale Gerdil e Fontana ne aveva ereditato lo spirito, e ne die' prova a Pio VII in Savona ed in Roma. I mali effetti delle passate vicissitudini non qui erano del tutto spenti. L'arcivescovo si diede a sanare le piaghe. Cominciò dal clero. Lo richiamò alla esatta disciplina. Riformò e ampliò gli studi nel seminario di Genova, e di Chiavari da lui aperto. Ristabilì i conventi e i monasteri soppressi. Conservò la quiete pubblica nel 1821, accorrendo ove più strepitava il popolare tumulto. In breve era in lui l'amor di patria del Varagine, il cuore del Durazzo, la sapienza del Saporiti. Ma Leone XII lo volle nunzio a Carlo di Francia, poscia a Luigi Filippo. Gregorio XVI lo richiamò per onorarlo della porpora, e lo fece segretario di Stato.

Il re Carlo Felice nel 1830 proponeva alla sede vacante il P. Giuseppe Airenti vescovo di Savona, di vasta erudizione fornito. Visse tra noi undici mesi, e non potè lasciare che il desiderio di non compiute speranze. Sottentrava fra' Placido Maria Tadini vescovo di Biella fatto cardinale (1835). I posteri parleranno dell'intera visita della diocesi da lui compita in pochi anni, del sinodo tenuto, del seminario ampliato e di varie instituzioni benefiche da lui approvate.

Questo secolo fu onorato da molti cardinali. Tre della famiglia Doria. Agostino Rivarola, Giacomo Giustiniani, Giacomo Filippo Franzoni, Luigi Lambruschini, Alessandro Giustiniani, Ugo Spinola, Giacomo Brignole, Adriano Fieschi.

A compiere il quadro di tutti i vescovati della Liguria, ecco quanto rimane a dire. In Sarzana, morto il Pallavicini, succedette nel 1820 Luigi Scarabelli vero riformatore della diocesi. Al presente la governa con grande sollecitudine Francesco Agnini. Essa è formata di settantasei parrocchie nei dominii del re di Sardegna, e quattordici fuori.

Oltre il capitolo, è collegiata con abate la Spezia.

Brugnato nel 1820 fu unita a Sarzana. Sotto il vescovo Scarabelli

fu aggrandito il seminario, e aggiunta al capitolo la dignità teologale. Nel 1844 furono introdotti i passionisti nel convento dei minori osservanti. La diocesi consta di trenta parrocchie, fra le quali sono comprese la cattedrale presso il capitolo, e la collegiata di Sestri. Bobbio nel 1817 accresciuta di parrocchie è governata dal vescovo Antonio Gianelli zelante, caritatevole, infaticabile che tenne sinodo nel 1840. Numera quarantasette parrocchie.

Vintimiglia nel 1802 rimase con quindici parrocchie, nel 1805 fu sottoposta ad Aix, nel 1820 di nuovo suffraganea di Genova. Ultimi suoi vescovi furono Felice Levreri parroco di S. Marco in Genova, prelato di vita santissima. G. B. Dealbertis professore di sacra scrittura nell' Università di Genova, sotto del quale (1831) fu accresciuta di trentadue parrocchie, otto delle antiche, e ventiquattro prese da Albenga. Attuale vescovo è Lorenzo Biale già preposto della metropolitana di Genova. Le parrocchie sono quarantotto: collegiate S. Remo, Taggia, Castellaro, Ceriana, Badalucco, Riva, Baiardo, Triora.

Albenga in questo secolo si pregia di vescovi rinomati: Vincenzo Dania dominicano predicatore applaudito in tutta Italia, e segretario nel concilio nazionale di Parigi: Carmine Cordiviola che si accelerò la morte colle fatiche. Tommaso Piratoni chiaro tra i frati predicatori. Moderno vescovo è Raffaele Biale già canonico in S. Lorenzo in Genova. La diocesi ha cento sessantaquattro parrocchie, collegiate santa Maria *in fontibus*, Diano, Castello, Oneglia, Pieve, Porto Maurizio, Alassio,

Savona staccata da Milano (1806) si compiace della memoria del vescovo Airenti e della splendidezza e beneficenza del successore Agostino De Mari. Tenne sinodo nel 1840, ma prevenuto dalla morte nol potè pubblicare. Succedette Alessandro Ottaviano Riccardi che saggiamente governa. Le parrocchie sono quarantacinque: collegiate Final Borgo, Final Marina, Varazze.

Noli aggregata a Savona conta nove parrocchie.

Ecco alcuni cangiamenti in varii tempi nell' asseguazione de' suffraganei al nostro arcivescovo. Pio VII (1806) sottopose a Genova Parma, Piacenza, Borgo S. Donnino, e Savona. Nel 1818 tolte le tre prime, cui volle dipendessero dalla santa Sede, dichiarò suffraganee Albenga, Brugnato unita quindi a Sarzana, Bobbio, Tortona, Vintimiglia, Nizza, e Savona cui aggregò Noli. La nomina a queste chiese per concessione di Pio VII compete al re di Sardegna, insieme con

quella delle abbaziali e prepositure del ducato. Le parrocchie in Genova sono trentasette componenti il collegio Urbano, cinque fuori e dugento sessantadue in diocesi. Oltre il capitolo, tre collegiate N. S. delle Vigne di nomina arcivescovile; di Carignano della famiglia Sauli, del Rimedio d'una amministrazione lasciata dal fondatore Invrea. In diocesi S. Salvatore in val di Sturla fondata da Innocenzo IV, Chiavari, Lavagna, Palmaro, Rapallo, Santa Margherita, Voltaggio, S. Giacomo di Corte.

In Genova sono molti conventi e monisteri di varii ordini. Avanti al 1797 ve ne avea un maggior numero largamente dotati. I monaci e i frati contavano in città quarantasei case, le monache venticinque. Le loro rendite sommavano meglio che a due milioni. Ora sono di gran lunga scemati. Tuttavolta dopo il 1815 si propagarono di nuovo in tutta Liguria, specialmente le francescane famiglie, partendo da Genova centro e sede de' loro provinciali. Qui ventuno conventi di religiosi: filippini, barnabiti, canonici lateranesi, gesuiti, somaschi, crociferi, carmelitani scalzi, scolopii, missionarii di S. Vincenzo, dominicani, minori conventuali, minori osservanti, minori riformati, cappuccini, agostiniani calzati, e scalzi, serviti, minimi di S. Francesco di Paola, cassinesi in S. Giuliano d'Albaro, olivetani a Quarto, fratelli della dottrina cristiana. I cappuccini in tutta Liguria tengono trentadue conventi, i minori osservanti tredici, i minori riformati dodici. Dodici sono i monisteri delle monache. Le agostiniane, le rocchettine, le dominicane, clarisse, salesiane, cappuccine, turchine o celesti, romite di S. G. B., teresiane, crocifisse, dame del sacro Cuore, figlie del Buon Pastore. Diciassette conservatorii; figlie di S. Giuseppe, figlie della Provvidenza, del Rifugio o Brignole, fieschine, medee, somasche, interiane, di sant'Agata, madri pie, suore di santa Dorotea, di S. Bernardo, agostiniane, penitenti, convertite, le cattanee, le ferrette e le suore della Carità.

Santi proteggitori della Liguria sono Maria Vergine riconosciuta sovrana di tutto lo Stato della Repubblica (1637) e posta custode su tutte le porte della città. I santi Nazzaro e Celso ab antico, e S. Giorgio tolto a protettore sino dall'anno 1262, dipinto sulle militari bandiere, e a lui innalzata una chiesa. S. Gio. Battista riconosciuto tale appena se ne acquistarono le ceneri. S. Lorenzo e Siro cui è dedicata la cattedrale. S. Bernardo (1625) in memoria dell'affetto a' genovesi mentre era in vita al quale fu eretta una chiesa, e dichiarato di

precetto il giorno a lui consacrato. I santi Fabiano e Sebastiano nel cui giorno facevasi una processione per la città. Nel 1270 erano pure stati eletti a protettori i santi Simone e Giuda Taddeo.

Molte erano le feste in cui assisteva l'antico governo alle pubbliche funzioni. La SS.ma Concezione in S. Pietro di Banchi, S. Giorgio e S. Bernardo, S.ta Caterina nelle loro chiese, S. Gio. Battista e L'Assunta in S. Lorenzo. La più solenne fu sempre quella di S. Gio. Battista da aversi siccome nazionale. Fin dal 1327 fu decretato un salvo condotto di otto giorni a quanti volessero intervenirvi anche interdetti dalla città. Ora il Corpo Decurionale assiste a quella di S. Giovanni Battista e della natività di Maria.

Ricapitolazione.

Da quanto siam venuti fin qua narrando è manifesto che la religione trovò in Liguria un popolo docile, generoso, costante, e si formò un clero instruito e ardente di zelo. Conosciuta appena, venne abbracciata e trasmessa di età in età, pura ne' dogmi e fiorente di virtù e di meriti. Santi furono i primi vescovi, e difensori di verità. Da' generali e provinciali concili ritraevano vigoria a star saldi ne' veri principii, incitamento allo studio, ardore a propagarlo. I popoli confortati all'esempio concepirono amore alla religione, ossequio a' ministri. Quinci l'ospitalità e la riverenza a' vescovi e santi uomini che da' barbari cacciati furono di Francia, di Spagna, dall'Africa e Lombardia, le quali ebbonsi a rinnovare ai tempi di Federigo, di Giovanni re di Leone, nella rivoluzione di Francia (1789) e nelle ultime di Portogallo e di Spagna in cui i religiosi di là fuggiti trovarono in Liguria cortese ricovero. .

Lo spirito di religione rifulge nelle guerre per isnidare i saraceni di Corsica e di Sardegna, e dai litorali spagnuoli e francesi. Dieci furono le crociate contro de' turchi, e in tutte i genovesi concorsero i primi; nè paghi di tanto sangue versato, invitarono papa Callisto e il re d'Inghilterra a maggiori armamenti per cacciarli d'Europa. A ricche spoglie anteposero religiosi monumenti, e nelle colonie di Pera e di Caffa stabilirono anzi tutto la religione. Singolare fu l'affetto alla causa de' pontefici, pronti ai loro cenni ove che fossero chiesti d'aiuto. Oltre i molti liberati da' loro persecutori e condotti in salvo a Genova e in Francia, memorabili saranno sempre le let-

tere scritte a Gregorio IX dopo la disfatta del Giglio, in cui, lamentata l'onta al nome di Cristo e le sventure e le morti di molti venerandi prelati, giuravano sacrificare sostanze e vite finchè non avessero ridonato la vittoria e la pace alla chiesa. Queste cose dal Comune. Altre, di non minor conto, da' privati. Otto pontefici, centosei cardinali, molti patriarchi, e generali di ordini religiosi, e arcivescovi, e vescovi di straniere diocesi resero per dottrina e virtù e sacrifizi d'ogni genere immensi servigi alla chiesa cattolica, alle scienze, alle lettere e alla grandezza d'Italia. Tanta fede e riverenza alla sede di Pietro fu onorata di grandi privilegi. Accolti sotto il patrocinio della chiesa furono francati dal poter essere scomunicati in Ispagna, in Cipro e oltremare, e tratti a' tribunali ecclesiastici fuori del dominio, e imposto ai re di Gerusalemme di non ricevere la corona senza prima averne dato loro contezza, e concedute ampie facoltà di navigare in tutte le parti degli infedeli, chiamati atleti e campioni di Cristo, presidio e propugnacolo della religione. Caddero talvolta nelle ecclesiastiche censure per aver favorito al Paleologo, al re di Sicilia, ai ghibellini, ma riconosciuto l'errore, chiesero venia, e l'ottennero. Cozzarono i magistrati cogli arcivescovi e vescovi per la preminenza della sedia dogale nelle chiese, col pontefice pel visitatore spedito nel secolo XVIII in Corsica; ma i voleri de' magistrati ambiziosi non sono i sentimenti dei popoli.

La religione de' genovesi si manifesta dal pronto cessare dall'ire e guerre cittadine alla voce pacifica de' loro arcivescovi, nelle molteplici instituzioni accolte in tutti i tempi, nel gran numero delle opere pie, e delle chiese erette dal pubblico e dai privati, fra le quali delle ricchissime e bellissime in tutta la Liguria; il quale amore si palesa eziandio al presente nella testè compiuta di Porto Maurizio e nelle tante in Genova riabbellite, sino a recarne stupore a' forestieri. Se non che giova dire del clero, ed in ispecie del genovese, perchè in esso è il ritratto di quello della Liguria, che da lui quasi s'informa per somiglianza d'instituzioni. Qua molti vengono dalle riviere ad attivare l'ingegno negli studi, e al presente un gran numero sono qui onorati di ecclesiastiche cariche. Nei primi secoli s'attinse dottrina dalle scuole de' vescovi e de' monaci, poi dagli studi di Pavia e Torino, secondo il decreto di Lottario, o meglio del concilio romano sotto papa Eugenio (826). Nel secolo XIII in Bologna, ove tra gli studenti e professori molti erano genovesi e liguri, sommi nella scienza

de' canoni e delle leggi. Nel secolo XIV apersero ginnasii in Genova gli agostiniani, i domenicani, i minori, i carmeliti, ed altri se ne schiusero in varie terre; Finale, Savona, Sarzana. Nel secolo XVI i gesuiti e gli scolopii, e dopo il concilio di Trento, i seminari ecclesiastici, per cui l'ammaestramento divenne comunissimo. La storia della nostra letteratura si gloria di molti che diedersi agli studi delle lettere con felice riuscita, di moltissimi che applicaronsi alle discipline filosofiche, teologiche, bibliche e legali, e furono valorosi impugnatori di eretici. Altri scrissero contro gli ebrei, i maomettani, i greci, gli hussiti, i calvinisti, i seguaci di Giansenio, i deisti e i filosofi. Altri spiegarono Aristotile, e il maestro delle sentenze sulle cattedre di Bologna, Parigi, Roma e Pavia. Non è a tacere che Sisto IV fino dal 1471 concedeva allo studio di Genova la facoltà di laureare nell'uno e l'altro diritto, e nelle arti liberali; ma veramente l'Università fu fondata nel 1773 con molto vantaggio degli ecclesiastici. Per lo innanzi i loro ingegni trovavano pascolo nelle teologiche e legali discipline, professando le altre quasi esclusivamente gli ordini religiosi. Da quel punto vidersi aperta una nuova palestra, e la corsero onoratamente. Quindi valenti oratori e professori in ogni maniera di buoni studi nell'Università, nei seminari, nelle pubbliche scuole.

Il clero è altresì commendabile per opere di carità in tempi alla patria infelicissimi. Nella pestilenza del 1656 quasi tutti i sacerdoti lasciarono la vita nel soccorrere ai loro fratelli. Nei pericoli del 1746 vegliarono colle armi alla difesa della patria finchè non fu salva. Nelle vicende del 1797 sostennero persecuzioni ed esigli, e quetatisi i tempi, tornarono al loro ministero con in bocca il perdono, e le mani schiuse a beneficare. Alcuni, è vero, lasciaronsi fuorviare dalle forestiere lusinghe, ma pochi dissennati non valgono a tòrre la gloria dei più che stettero saldi. Nell'invasione del cholera corsero intrepidi ove li chiamava il bisogno di spirituali e temporali soccorsi. L'antico Governo fu riconoscente al clero. Fin dal 1536 con pubblico decreto ne riconobbe la vetusta immunità dai pubblici pesi e gravezze, secondando le instanze dei dieci sapienti del medesimo clero, il cui ufficio era di difenderne e promuoverne i diritti. Tanta attività vuolsi in parte ascrivere alle congregazioni benemerite in cui è diviso di missionari urbani, rurali e operai evangelici, nelle quali rinviene incitamento alla predicazione e ai sacri

studi; nell' ultima specialmente ove tengonsi accademie di filosofia, teologia, canonica, sacra scrittura, mistica ed eloquenza aperte a tutti, e in modo particolare agli studenti e sacerdoti novelli. Anche Albenga e Savona ha congregazioni di missionari, e Bobbio di oblati.

Mentre ragioniamo in questa forma del popolo e del clero della Liguria, non affermeremo che l'uno e l'altro fossero scevri di tutte mende. I codici dei popoli sono lo specchio dei loro delitti. E questo noi l'abbiamo nei nostri sinodi. Tredici volte dal 1203 al 1838 si assembrò il nostro clero a questo intendimento. Quattro tra' primi sinodi si sono perduti. Il provinciale dell'arcivescovo Spinola (1310) non contiene che una deliberazione sul privilegio del foro. In quello di Pileo Demarini, decreti sulla vita degli ecclesiastici e claustrali. In quello di Cipriano Pallavicini, ultimo provinciale (1565), molte prescrizioni per isvellere abusi. Il ritratto di quel secolo è dipinto a neri colori nella visita del Bosio (1582). In essa decreti per provvedere al decoro delle chiese, per reprimere il lusso e le gare delle confraternite, sull'adempimento degli ecclesiastici doveri, l'osservanza delle feste, il buon costume ne' secolari. Tra le cause di que' disordini forse non era l'ultima la frequente lontananza degli arcivescovi dalla sede. Vi pose riparo il Tridentino, e ne sortirono ottimi effetti. Il Bosio però si loda dell'amorevolezza ond'era stato accolto, e della sollecitudine con che eseguivansi i suoi ordinamenti; lo che addimostra che nei liguri lo spirito religioso può rimanere alquanto sopito, ma da' mali germi non soffocato. I sinodi molti che si tenner dappoi in Genova e nelle altre diocesi, come abbiamo notato, non avevano altro scopo che il rifiorimento di maggiore pietà e più esatta disciplina. Alle premure de' vescovi risposero i reggitori della Repubblica, sì col vegliare non penetrasse l'errore per via di stranieri in comunanza di commercio co' nostri, sì col sancire per legge (1566) che si prestasse ogni aiuto contro gli eretici e violatori dell'immunità e libertà ecclesiastica; e nonostante la Giunta di giurisdizione e il Magistrato sulle monache, i vescovi esercitarono la canonica autorità sulle persone, i benefizi e i beni ecclesiastici, depositari, custodi e giudici degli atti di nascita, di morte e di matrimoni sino alla caduta della Repubblica. In tempo della dominazione francese, e dopo l'unione della Liguria col Piemonte, la giurisdizione ecclesiastica è regolata a norma de' concordati fatti tra i sovrani e i pontefici. Del resto i nostri padri si fecero una gloria di trasmetterci

pura la religione che avevano professato gelosamente. Accolte le instituzioni de' monaci, de' canonici, de' frati, de' chierici regolari a tutte diedero aiuto, da tutte presero ammaestramento di scienze, di arti, di vivere costumato e gentile, di unione vicendevole; tal che di tanti popoli tra lor separati, a poco a poco si formasse di tutta la Liguria una sola famiglia vincolata da una legge comune. Niuna ammisero di tante sette che funestarono la chiesa. Tollerarono gli ebrei, ma la loro sinagoga non ebbe contrassegni di sorta, e astretti furono in varii tempi ad annue decime per la chiesa di S. Lorenzo. Permisero una cappella a' protestanti per ragione di Stato.

Ora quasi a confermazione di quanto abbiamo detto ne piace chiudere colle parole nel concistoro dei 15 di luglio di Pio VII ai cardinali nel 1815, ritornato a Roma dopo il breve soggiorno fatto in Genova, per sottrarsi ai militari tentativi di Murat « Tutti i popoli dell'Italia che abbiamo trascorsi ci hanno manifestato tali sentimenti d'interna e soda pietà, e tanto si sono dimostri affezionati, e divoti alla cattedra di S. Pietro, che il nostro passaggio sembrava un solenne e perpetuo trionfo della santissima religione. Brameremmo di cuore nominarli qui tutti ad uno ad uno, se la brevità all'orazione nostra prefissa lo permettesse. In niun modo però trapassar possiamo sotto silenzio i genovesi presso de' quali abbiamo dimorato più a lungo, le cui esimie premure per la religione sono state per noi sì veementi, che ben volentieri e con tutta verità ripetiamo qui le parole di S. Bernardo, che loro scriveva (1133) *non mi dimenticherò mai di te plebe divota, gloriosa nazione, illustre città.* Quali mai sono stati la commozione, il tripudio, gli applausi de' genovesi, e generalmente di tutti i popoli della Liguria, quando da Genova ci siamo recati a Savona per imporre con rito solenne la corona d'oro alla statua della madre di Dio, ivi con grande religione venerata! » Lo spirito adunque della religione cattolica anima al presente i popoli della Liguria, siccome animava gli antichi, anima il Governo che ne veglia ai destini, e questo è certezza che la nostra chiesa si manterrà grande e fiorente, aiuto e tutela alle caritatevoli instituzioni e promotrice di sempre nuove che volte sieno a sollievo dell'umanità, così che non vi sia particolare bisogno di povertà, di orfanezza, d'impotenza, d'abbandono, cui non venga largamente provveduto, e si abbia a ridire ciò che affermò a suoi tempi il Muratori, che da Roma in fuori niun'altra città italica in fatto d'opere pie e religiose superava Genova.

SERIE CRONOLOGICA

DEI VESCOVI DELLA DIOCESI DI GENOVA

Anni 285. S. Salomone.
" 298. S. Felice.
" 318. S. Siro.
" 344. S. Romolo.
" 358. S. Valentino.
" 380. Diogene.
. . . .
" 440. Pascasio.
" 452. Salonio.
" 553. Anonimo.
. . . .
. . . .

	vescovi milanesi in Genova.
" 570. Onorato " 574. Lorenzo " 590. Costanzo " 600. Diodato " 630. Asterio " 640. Forto o Fossio " 643. Giovanni Buono	vescovi milanesi in Genova.

	vescovi riputati genovesi, ma probabilmente di Ginevra o Vienna.
" 617. Apellino " 630. Abdeno " 658. Paolo	vescovi riputati genovesi, ma probabilmente di Ginevra o Vienna.

" 675. Giovanni I.
. . . .
" 732. Viatore.
. . . .
" 798. Dionisio.
" 830. Nazareo.

Anni 840. Massito.
" 864. Sigiberto.
" 876. Sabbattino I.
" 878. Vidone.
" 879. Ottando.
" 884. Sabbattino II.
" 889. Ramberto.
" 930. Nicolò.
" 945. Teodolfo I.

	registrati dagli antichi, ma rifiutati dal M.se F. Pallavicini con documenti.
" 968. Lamberto. " 970. Teodolfo II. " 975. Landolfo I.	registrati dagli antichi, ma rifiutati dal M.se F. Pallavicini con documenti.

" 985. Giovanni II.
" 994. Landolfo II.
" 1004. Giovanni III.
" 1015. Landolfo III.
" 1036. Corrado I.
" 1047. Alberto.
" 1050. Federico.
" 1052. Oberto.
" 1084. Corrado II.
" 1090. Ciriaco.
" 1095. Oggero.
" 1099. Airaldo.
" 1117. Ottone.
" 1123. Sigifredo.
" 1132. Siro II.
" 1133. Siro II primo arcivescovo *.

* Gli altri arcivescovi sino a noi sono tutti nominati nelle Notizie Ecclesiastiche, le quali erano state più ampiamente distese tanto per Genova, quanto per le altre diocesi. Convenne ristringere ed omettere. Molte fra le cose che ad esse appartengono si toccano nella Storia Civile e Letteraria, negli Instituti di Beneficenza, nella parte Legislativa, Statistica e Monumentale. Ciò ne valga di scusa per le omissioni che vi si possano notare, alle quali sarà supplito, ove ne venga fatto di pubblicare quanto avevamo preparato.

LEGISLAZIONE

I. Tuttochè delle leggi le quali presentemente ci governano non s'abbiano a cercar i principii ed i germi nelle instituzioni dei nostri padri, ciò nondimanco lo scopo di questa Guida sarebbe fallito se non si facesse in qualche modo conoscere il diritto proprio della nobile un tempo e gloriosa Repubblica di Genova. Non si aspettino però i lettori una particolareggiata e completa esposizione di tal diritto: gli angusti termini in che siamo costretti ci consentono appena di delinearne così in iscorcio alcuni tratti principali. In questa parte, che tocca al diritto, daremo adunque primieramente un tal quale schizzo del diritto statutario della Repubblica: parleremo poi di quello onde furono regolati i genovesi dopochè han cessato di formare uno stato da sè. Qui avremo principalmente in mira il diritto a cui sono soggetti attualmente.

II. Il diritto statutario usato dal popolo genovese negli ultimi tre secoli della Repubblica fino alla rivoluzione del 1797, e che nella massima parte, per ciò che s'attiene al penale e al civile, sopravvisse a quel mutamento, è contenuto nella costituzione del 1528 riformata nel 1576; negli statuti criminali riformati e pubblicati nel 1558 e nuovamente pubblicati con aggiunte ed emendazioni nel 1653; negli

statuti civili riformati e pubblicati nel 1588, e finalmente in un gran numero di altre leggi particolari delle quali non esiste alcuna collezione a parte. Se a tutte queste leggi si aggiunge: il gius comune che nel civile aveva forza in tutti in casi sui quali tacevano gli statuti; il diritto canonico che non solo regolava insieme col romano i chierici, ma sì i laici in ordine ai matrimoni, benefizi, e molti altri punti di diritto; e da ultimo gli statuti particolari di certi paesi soggetti, si hanno insieme riunite tutte le fonti legislative che costituirono il diritto dell'antica Repubblica nel periodo testè accennato.

III. Il diritto statutario qui, come altrove, si era andato formando a poco a poco, parte per leggi promulgate in diversi tempi, ma il più per via di consuetudine. Cosicchè gli statuti sovra accennati altro non sono in sostanza, almeno nella maggior parte, che le antiche consuetudini tradotte in iscritto. Chi imprendesse l'istoria di questo diritto non farebbe al certo cosa disutile: che da essa gran lume verrebbe su molti punti importanti della nostra storia civile. Si conoscerebbe, per esempio, con più di certezza se e fino a qual segno la dominazione longobardica e la franca mettessero radice fra noi; qual parte il diritto romano, il longobardico e il salico abbiano avuto nella formazione delle nostre consuetudini; quando cominciassero queste a purgarsi dalla ruggine di certe barbare e goffe instituzioni dei popoli conquistatori; in che proporzione la famiglia italica siasi mischiata con le settentrionali; fino a che punto l'antico municipio romano abbia resistito alla dissoluzione barbarica; quali i primordi, la natura politica, il reggimento della tanto interessante quanto mal nota *Compagna;* come la *Compagna* siasi trasformata nel Comune, ed il Comune in Repubblica. Con ciò rimarrebbe chiarito per quali ordini civili il popolo genovese nel giro di due secoli da tanto umili principii a sublime grandezza si sollevasse. Con ciò s'illustrerebbe quella gloriosa epoca che più d'ogni altra dovremmo con amore studiare, vogliam dire del consolato, nella quale si gettarono le fondamenta di tutto quanto vi fu di bene in appresso, e specialmente di quelle due maravigliose istituzioni, le colonie del Levante e il debito pubblico, prima origine del famoso Banco di san Giorgio. Ma tutte queste ricerche ci farebbero trasgredire i nostri confini. Il perchè a malincuore ci è mestieri restringerci al diritto statutario della Repubblica nell'ultimo suo stadio. Non entreremo però in questo campo senza aver prima indicato alcune fonti del primitivo diritto.

IV. Che da tempi remotissimi avessero i genovesi consuetudini proprie indubitatamente apparisce dal privilegio ottenuto l'anno 958 da Berengario e Adalberto re d'Italia. Ma il più antico documento che si conservi di tali consuetudini è un breve del 1056; il quale chi fosse curioso di vedere il troverebbe per disteso nel volume 2.° a pag. 378 della storia dei genovesi che sta pubblicando l'avv. Michele Giuseppe Canale. Meno antico, ma di assai maggiore importanza, è un breve dei consoli del Comune del 1143 stampato, non ha guari, nella magnifica opera *Monumenta historiae patriae*, pubblicata in Torino per cura della Regia Deputazione sopra gli Studi di storia patria dottamente e con molto acume illustrato dall'ab. Raggio. Questo breve, il quale, sebben riguardi principalmente gli ordinamenti politici, contiene per altro non poche disposizioni di diritto penale ed anche di civile, è tenuto per lo più antico fra gli statuti dei Comuni italiani: e a noi duole veramente di non poterne presentare una compiuta analisi, non solo perchè è una solenne testimonianza dell'alto grado di sapienza civile a cui eransi di già innalzati i genovesi sulla metà del XII secolo, ma sì perchè raffrontato coi loro statuti del secolo XVI dà chiaro indizio che invece di procedere innanzi nella via dell'incivilimento, sono vergognosamente tornati indietro. Del secolo XIII altro non è rimasto fuorchè un breve fatto dal podestà Lazzarino di Ghirardino per l'estinzione della *razza* o congiurazione di Guglielmo di Mare. Questo documento, poco considerevole per l'estensione, ma molto se si bada al contenuto, trovasi negli annali di Bartolomeo Scriba continuatore del Caffaro. Ma la storia ci ha tramandato che nel 1229 Jacopo Baldovino, giureconsulto di molto grido a'suoi tempi, fattosi eleggere per solo emendatore dei brevi, diede opera ad una diligente compilazione degli statuti ordinandoli e distinguendoli in libri. Un'altra compilazione fu eseguita nel 1364 sotto il doge Gabriello Adorno. Ci ha chi pensa questa conservarsi ancora in qualche privato archivio, come tanti altri preziosi mss. che molti tengono, non vogliam dire perchè, gelosamente nascosti, come i tesori l'avaro. Il marchese Girolamo Serra nella sua commendevolissima storia di Genova ricorda un'altra compilazione ordinata da quel feroce Bucicaldo che a nome del re di Francia governava allora la Repubblica. Secondo questo autorevole storico Bucicaldo, che calpestava brutalmente ogni legge, avrebbe con istrana contraddizione commesso a varii giurisperiti di dar sesto ai vecchi e nuovi statuti

raccogliendoli in uno. Ma di quest'opera altro non è rimasto che la memoria. Nel 1413 sotto il dogato di Giorgio Adorno furono nuovamente riformati e riuniti insieme gli statuti della città. Di questa compilazione, la quale però concerne quasi unicamente il reggimento politico e a que' tempi fu giudicata opera di maravigliosa sapienza, si conserva una copia ms. nella civica biblioteca Berio. Un bel ms. autentico in pergamena delle medesime leggi è ora posseduto dall'avv. Emanuele Ageno erede dei manoscritti dell'avv. Carlo Cuneo. Il marchese Paolo Torriglia conserva un altro statuto ms. compilato nel 1418, diviso in cinque libri: compilazione non sappiamo se pubblica o di privato. Nel 1498 un esule genovese, Anton Maria Visdomini, insopportabile cosa parendogli che le leggi a cui devono tutti ubbidire fossero per difetto di pubblicità note a quelli soltanto che ne facevano professione, nuovo Gneo Flavio pensò a farle di pubblica ragione, e procuratisi con grande fatica e spesa quattro esemplari mss. (che in questa forma correvano allora gli statuti civili e criminali della Repubblica per le mani dei legali) trascelta la miglior lezione, a proprie spese mandolli per le stampe in Bologna, ove allora viveva, dedicando l'opera sua ai fratelli Agostino e Giovanni Adorno che in quel tempo per conto del re di Francia lo Stato reggevano. Forse il Visdomini intendeva con ciò a procacciarsi l'assoluzione dal bando; ma checchè sia, dobbiamo sapergli merito di avere, egli privato ed esule, provveduto per il primo ad un bisogno generalmente sentito di non ignorare le leggi a cui è duopo conformarsi. Questa compilazione, che va sotto il nome di Statuto del Visdomini, ricevuta con grande plauso fra noi, fu elegantemente ristampata dal Nicolini in Venezia nel 1567. Finalmente la Repubblica verso la metà del secolo XVI provvide a riformare e pubblicare per le stampe i suoi statuti criminali e civili separando gli uni dagli altri. La cura del riordinamento dei criminali fu affidata a Nicola Gentile Senarega dottor di legge, Stefano Cattaneo e Pietro Cibo Chiavica i quali diedero compimento all'opera nel 1556: ma questi statuti non furono messi in vigore che il 1.° giugno del 1558. Nella prima metà del secolo seguente nuove leggi pubblicate nel frattempo ed altre riforme avvisate utili consigliarono la revisione di essi statuti. Francesco Maria Lomellini e Marco Antonio Sauli scelti a quest'uopo consacraronvisi, assistiti dal giurisperito Gian Battista Gritta, sette anni di lavoro; e per siffatto modo gli statuti criminali rior-

dinati, ampliati ed emendati furono pubblicati nel 1633. Ma perchè quella edizione fu trovata scorretta, purgati dalle mende, furono ristampati l'anno 1671. Della riforma degli statuti civili fu dato la cura a Francesco Tagliacarne, Antonio Roccatagliata e Giovanni Battista Doria, l'opera dei quali fu approvata dai serenissimi collegi il 16 dicembre del 1588, e gli statuti presero forza il 1.° marzo del 1589. Fu questa l'ultima forma degli statuti criminali e civili della Repubblica.

V. Discorsa in tal modo la storia delle leggi resterebbe a dire alcun che dei magistrati a cui erane commessa l'esecuzione. Ma uscendo anche questa ricerca fuori dei cancelli che ci siamo imposti ce ne sbrigheremo, per non lasciarne al tutto digiuni i lettori, accennandoli così in grosso. Sotto il reggimento dei consoli ogni uffizio, sì amministrativo che giudiziario, stava nelle loro mani a un dipresso come nei primi consoli di Roma; con questa avvertenza però, che verso la metà del XII secolo, staccata dal fascio di questi poteri l'amministrazione della giustizia nella maggior parte delle cause civili d'interesse meramente privato, questa fu addossata a consoli particolari, i quali furono nominati dei *placiti* o del *civile* o della *giustizia* per distinguerli dagli altri che consoli del *Comune* o dello *Stato* o della *Repubblica* o anche *maggiori* appellaronsi. Succeduto il governo dei podestà forestieri le funzioni dei consoli quasi intieramente in questi si trasferirono; i quali amministravano la giustizia con l'aiuto di tre giurisperiti, parimenti stranieri, che seco ne menavano; due per il civile, l'altro per lo criminale; il quale giudice dei maleficii veniva per questa ragione chiamato. Mutata poscia questa forma di reggimento, ora da capitani del popolo, ora da dogi, ora da rettori stranieri fu la Repubblica governata. Nel corso delle quali vicissitudini la somma dei poteri amministrativi, più o meno partita, in diversi magistrati nei diversi tempi risiedette: ma la giurisdizione sì civile che criminale ordinaria rimase sempre presso del podestà il quale, disceso a più umile uffizio, continuò a render la giustizia, assistito da tre giurisperiti stranieri, come per lo passato. Senonchè i limiti delle sue facoltà andarono di mano in mano ristringendosi a misura che nuovi magistrati con giurisdizioni speciali s'instituivano, i quali, come si vedrà fra poco, in tanto numero crebbero da lasciare al podestà ben poche faccende. I podestà durarono fino alla creazione delle rote che avvenne nel secolo XVI. Premesse queste brevi noti-

zie, passiamo ad abbozzare il prospetto che abbiamo promesso in principio.

VI. In virtù della costituzione del 1528 e delle riforme fattevi nel 1576 i cittadini erano distinti in due grandi classi: gl' inscritti nel *liber civilitatis* che fu in seguito chiamato *libro d' oro*, e i non iscritti. I primi costituivano l' ordine della nobiltà; i secondi, popolo e plebe. Ai nobili solo spettava il diritto di governare la Repubblica e di esercitare i magistrati: agli ignobili il dovere di lasciarsi governare; onde i primi cittadini *attivi*, *passivi* i secondi ci ha chi li disse. Ai nobili insomma erano riserbati, per servirci di una espressione moderna, tutti i diritti *politici*: i non nobili era assai se godevano dei *civili*. Questa legale separazione dei due ordini risale al 1528 in cui fu instituito il *liber civilitatis*. Con le riforme del 1576 non si fece che abolire qualunque differenza di fazione, di setta, di albergo fra i nobili proclamando che tutti i cittadini inscritti nel gran libro senza alcun rispetto alla loro condizione anteriore e al tempo della loro ascrizione perfettamente eguali tra loro sarebbero. I figli legittimi di quelli che già nobili erano venivano issofatto inscritti nel libro della nobiltà appena nati; ma non potevano aver parte nel governo finchè non avessero compiuto il ventunesimo anno. Di qui venne che dopo il 1576 fu instituito per i figli dei nobili un libro a parte in cui si inscrivevano tosto che nati; l' inscrizione nel gran libro non avea luogo che dopo compiti ventun anno. La nobiltà era dunque ereditaria nella discendenza mascolina legittima; salvo la indispensabile formalità dell' inscrizione nel *liber civilitatis*. Ciò non pertanto la nobiltà del 1528 non costituiva, almeno in diritto, una casta fissa ed immutabile. Conciossiachè da un lato quegli che erano già stati ascritti alla nobiltà potevano in certi casi venirne cancellati: verbigrazia se si davano alle arti meccaniche od altre vietate ai nobili. Dall' altro lato il *liber civilitatis* non era chiuso ai cittadini non nobili, i quali potevano ottenere sotto certe condizioni di esservi ascritti. Anzi ogni anno dovevasi questo libro aprire per inscrivervi fino a dieci popolani creduti degni di quell' onore. Ma siccome il giudizio di ciò apparteneva al corpo della nobiltà non è a stupire che i popolani degni si trovassero di rado. Dippiù la inscrizione era stata in seguito abusivamente assoggettata a tali spese da renderla possibile a ben pochi.

VII. Venendo ora alle altre leggi organiche osserveremo prima

d'ogni cosa che non essendo in quei tempi nettamente segnata la divisione dei tre poteri legislativo, esecutivo, e giudiziario della quale, come chè non troppo esatta, si fa tanto caso oggidì, riesce malagevole di adoperarla per classificare i diversi poteri che esistevano nella Repubblica. Infatti, sebbene non a tutti i Magistrati competesse il potere legislativo, quasi tutti partecipavano degli altri due. Ciò non ostante ci studieremo, per quanto si può, di enumerare la lunga serie dei Magistrati della Repubblica secondo la moderna distribuzione dei poteri dello Stato.

VIII. Il potere legislativo nei due Collegi e nei due Consigli veramente risiedeva, ed esercitavasi in questa guisa. Se trattavasi di far leggi nuove di qualche rilievo, o di abrogare le antiche, i Collegi proponevanle al minor Consiglio il quale, dopo averle discusse e deliberate, presentavale alla discussione e deliberazione del Consiglio maggiore. Ma se trattavasi di leggi di minor conto potevansi dai due Collegi e dal minor Consiglio senza altro deliberare. Così pure la guerra, la pace e le alleanze. I sussidi invece e le imposizioni votavansi dal gran Consiglio che era il vero rappresentante della Repubblica e avea nome di principe. In tutti i casi richiedevasi per le deliberazioni la maggiorità di quattro quinti dei voti. Soventi volte le leggi si facevano per un dato tempo: trascorso il quale, se trovate buone, per un egual termine o definitivamente rinnovavansi.

IX. Il potere esecutivo o amministrativo, se così piace chiamarlo, ed il potere giudiziario erano sparpagliati in un gran numero di Magistrati quasi tutti Collegiali. Ma il potere esecutivo propriamente detto, ossia quello che più propriamente costituisce il governo dello Stato, apparteneva ai due Collegi presieduti dal doge. Al Collegio dei Procuratori spettava unicamente ciò che s'attiene alle finanze; tutto il rimanente al Collegio dei governatori che chiamavasi anche Senato. A quest'ultimo apparteneva pur anco insieme col doge il diritto di grazia, quello di derogare ai testamenti, e quello di evocare le cause da qualunque Magistrato e di giudicarle o delegarle: il diritto di formare delle giunte come per esempio quella dei confini che giudicava tutte le questioni riguardanti i limiti del territorio della Repubblica, e la giunta ecclesiastica incaricata di accordare o negare l'esecuzione dei brevi pontificii e di vigilare sulle religioni tollerate nello Stato. In caso di disparere i due Collegi

si riunivano: se non si potevano accordare si convocava il minor Consiglio.

X. Degli altri Magistrati che con giurisdizione mista di contenzioso e di amministrativo temperavano e coadiuvavano il potere legislativo ed esecutivo nell'esercizio delle sue funzioni, faremo piuttosto una enumerazione che una descrizione: ma sarà sufficiente a far comprendere il sistema amministrativo della Repubblica. Tiene fra questi il primo luogo il Magistrato dei Sindicatori della Repubblica, i quali in Sindicatori supremi, e Sindicatori ordinari distinguevansi. I primi erano specialmente incaricati della conservazione degli ordini dello Stato: potevano opporsi a qualunque legge nuova denunziandola ai Consigli, sospendere l'esecuzione di qualunque sentenza e anche riformarla: erano i censori di tutti i magistrati, di tutti gli uffiziali pubblici compresovi il doge: ponevano a sindacato le autorità quando uscivano di carica: erano giudici di eccezione per tutte le persone privilegiate, come per esempio gli avvocati, i notari, i medici di collegio. I secondi, cioè i Sindicatori ordinari, esercitavano parte delle attribuzioni che spettavano ai supremi, sopraintendendo alla polizia dei tribunali e degli uomini di legge. Giudicavano oltre a ciò sugli onorari degli institutori, dei maestri di lingue, di scrittura, di aritmetica e cose simili; sui salari fra i padroni e gli operai o domestici: finalmente conoscevano delle cause relative alla vendita dei commestibili sino a 400 lire. Merita per la sua importanza il secondo posto il Magistrato di S. Giorgio, detto anche dei protettori delle compere di S. Giorgio, al quale apparteneva l'amministrazione di questo banco ed un'ampia giurisdizione sulle cose e sulle persone che in qualsiasi modo ne dipendevano. Vengono poi: il Magistrato od uffizio della Corsica il quale aveva gran numero di facoltà amministrative e giudiziali sull'isola, ma risiedeva a Genova: il Magistrato degli inquisitori di Stato al quale era affidata l'alta polizia con poteri quasi senza limiti: la Deputazione di Stato che doveva osservare tutti gli accidenti toccanti gli affari di Stato e riferirne ai Collegi: il Magistrato delle consegne incaricato di purgar la città dai forastieri di mala vita e senza professione: il Magistrato degli esuli incaricato di far eseguire le sentenze contro gli esuli ed i banditi: il Magistrato delle galere che sopraintendeva all'armamento ed all'amministrazione delle galere della Repubblica: il Magistrato dell'arsenale incaricato della sopraintendenza dell'arse-

nale, della costruzione delle galere e di altre cure di questa fatta: il Magistrato della guerra che provvedeva agli armamenti di terra e alle fortificazioni coadiuvato in ciò da un Magistrato detto dei provveditori e revisori: il Magistrato dell' artiglieria che sopraintendeva alla fabbricazione delle artiglierie e delle polveri: l'antichissimo Magistrato dei padri del Comune il quale, come il nome stesso lo dimostra, aveva (cumulativamente con altri Magistrati) la cura del patrimonio della città di Genova e presiedeva inoltre alla polizia e conservazione del materiale della città, del porto, e dei moli: il Magistrato delle nuove mura che vegliava alla conservazione e riparazione del nuovo ricinto: il Magistrato della moneta che presiedeva alla fabbricazione e circolazione delle monete; alla formazione delle gride e tariffe che pubblicavansi ogni sei mesi; ingerivasi anche nell' amministrazione della Zecca e nominava insieme coi Procuratori i cambia-monete: il Magistrato della Sanità incaricato di tutti i provvedimenti sanitari per la città e il porto: il Sindaco del porto, l' uffizio del quale era di far eseguire la proibizione che navi armate entrassero nel porto di Genova e anche nel golfo tra Portofino e Vado: il Magistrato delle pompe che dovea tener in freno il lusso con far osservare le leggi suntuarie: il Magistrato dei provveditori del vino, e il Magistrato dei provveditori dell' olio i quali dovevano curare che la città fosse provvista di vino ed olio, e invigilare sulla condotta dei rivenditori: il Magistrato dell' arte della seta, e il Magistrato dell' arte della lana, i quali erano incaricati di curare l'osservanza dei capitoli riguardanti queste due arti: il Magistrato dei censori o magistrali il quale vegliava sugli operai, i mercanti, i venditori di carni per mantenerli nell' osservanza delle loro regole e provvedeva che nuovi usi non si introducessero per le comunicazioni cogli stranieri: il Magistrato della gabella e della macina che puniva i trasgressori alle leggi sulle gabelle: il Magistrato dei beni stabili incaricato della sorveglianza dei beni stabili della città di Genova: il Magistrato delle Comunità che dovea rivedere i conti delle Comunità, regolarne le spese e conoscere delle cause fra Comune e Comune: il Magistrato delle monache che aveva giurisdizione amministrativa civile e penale sopra tutto ciò che concerne i monasteri delle monache: il Magistrato dell' Ospedale di Pammatone e dello Spedaletto che aveva l'amministrazione di questi due stabilimenti: il Magistrato della misericordia a cui era affidata la

cognizione, l'esecuzione e distribuzione dei lasciti pii, la cura degli infanti esposti sulle pubbliche vie ed altre attribuzioni di questa fatta: il Magistrato dei poveri che dovea sorvegliare i poveri erranti per la città, raccogliere le elemosine, distribuire il pane, far ritornare i figli vagabondi in seno alle loro famiglie; invigilare i mugnai ed i fornai per impedire le frodi nella distribuzione del pane ai poveri: il Magistrato dei poveri operai o Deputazione ai lavori, il cui uffizio era di provvedere il lavoro agli operai che ne difettavano: il Magistrato del monte di pietà incaricato dei prestiti alle persone povere e della punizione di coloro che in contravvenzione ai capitoli del monte facevano pegni, come anche degli usurai: il Magistrato dei visitatori delle carceri al quale incombeva di visitare le carceri per udire le lagnanze dei carcerati e di difendere gratuitamente i poveri: il Magistrato per la redenzione degli schiavi che si occupava dell'amministrazione dei lasciti per questo pio scopo e conosceva delle cause relative agli schiavi: il Magistrato degli straordinari e il Magistrato di terra ferma incaricati, il primo per la città di Genova, il secondo per gli altri paesi dello Stato, di nominare in certi casi i giudici d'appello, di proteggere le vedove e i pupilli, dar tutori e curatori, regolarne i poteri e approvarne i conti, autorizzare le transazioni e i contratti dei minori e le cauzioni giudiziali: il Magistrato dei conservatori del mare il quale, oltre a una parte d'amministrazione della marina mercantile, aveva la cognizione delle cause di commercio marittimo: il Magistrato dei cambi che giudicava le questioni sulle lettere di cambio e sulle operazioni di banca: il Magistrato dei rotti che conosceva delle cause dei fallimenti; da ultimo il Magistrato dei calcolatori al quale il regolamento delle avarie si aspettava. Di tutti questi Magistrati, l'interminabile lista dei quali non sappiamo nemmeno se sarà completa, non abbiamo potuto dare nè la storia, nè la minuta descrizione delle rispettive attribuzioni: conciossiachè quel che ne fu detto fu piuttosto per far capire in qualche modo ai lettori il genere del loro uffizio. È però da osservare che non sempre alcuni di questi Magistrati si mantennero nello stesso numero e nella stessa forma: che anzi andarono soggetti a non poche mutazioni sì per la loro composizione (essendo occorso varie volte che diversi Magistrati affini furono riuniti in un solo) sì per la latitudine dei loro poteri. Un'altra osservazione generale da non pretermettere è che tutti questi Magi-

strati erano regolati dai capitoli della loro fondazione; e che essi avevano, chi più chi meno, una giurisdizione sì civile che penale sulle cose relative al loro uffizio e sulle persone che da essi dipendevano con facoltà di avocare nei limiti della loro giurisdizione le cause vertenti davanti altri Tribunali o Magistrati. Per molti la giurisdizione criminale estendevasi sino alla pena di morte inclusivamente, per altri esclusivamente, per taluni era ristretta a pene minori. Se questo sistema fosse confaciente ad una buona amministrazione delle cose comuni noi non sappiamo. Ma certo quel congiungimento dei poteri amministrativi e giudiziari in uno stesso Magistrato, e quella dispersione dei poteri giudiziari in tanti corpi mal si potevano acconciare ad una buona amministrazione della giustizia: conciossiachè doveva, fra le altre cose, moltiplicare oltre misura le quistioni di competenza e i conflitti di giurisdizione. Tacciamo della difficoltà di aver sempre in sì gran numero di giudicanti buoni giudici. Fra tanti pubblici ufficiali mancava chi esercitasse le funzioni del ministero pubblico nelle materie civili; ma le attribuzioni di questa carica entravano in parte fra quelle dei diversi Magistrati. A tutte queste autorità civili vuolsi aggiungere la potestà ecclesiastica, la quale costituiva essa pure un Tribunale di eccezione per le cause fra chierici o contro ai chierici, e per quelle fra i laici circa gli sponsali, i matrimoni, i beneficii e simili soggette al diritto canonico. Alcuni concordati col papa regolavano la concessione del braccio secolare. L'arcivescovo aveva inoltre facoltà di sciogliere dal giuramento, che a quei tempi era quasi di stile nei contratti; e ciò aveva effetto anche davanti ai Tribunali civili. Per gli affari di religione la Repubblica teneva teologi consultori.

Fra tante giurisdizioni eccezionali che stretto campo dovesse rimanere alla giurisdizione ordinaria è facile a vedere. Questa in Genova era attribuita nelle materie civili ad una Rota civile ed ai Consoli della ragione; nelle criminali ad una Rota criminale, presso la quale esercitava le veci del pubblico ministero un avvocato fiscale. Le due Rote erano composte ciascuna di tre giurisperiti stranieri (uno de' quali la presiedeva sotto il nome di priore) eletti dai Consigli sulla proposizione dei Collegi. Allo stesso modo eleggevasi l'avvocato fiscale, che pur dovea essere forestiero. La Rota civile giudicava delle cause al disopra di 100 lire; quelle al disotto erano giudicate sommariamente dai Consoli della ragione, Tribunale com-

posto di tre avvocati, per lo più giovani, che pronunciava inappellabilmente fino a 50 lire, se a pieni voti; fino a 25, se a maggiorità. L'appello da questo Tribunale si portava alla Rota. Sopra questa non era Tribunale d'appello, ma ricorrevasi a quest'effetto ora al Senato, ora al Magistrato degli straordinari, ora a quello di Terraferma a seconda dei casi; i quali delegavano un solo giudice, se trattavasi del primo appello; tre, se del secondo; essendo che si dava sempre l'appello finchè non vi fossero due sentenze conformi. Nelle cause commerciali si ammetteva anche un terzo grado d'appello quando eranvi interessati degli stranieri. I giudici d'appello, per lo più negozianti nelle cause commerciali, ed avvocati o nobili nelle civili, erano scelti sulle liste dei confidenti e diffidenti presentate dalle parti. I giudici entro tre giorni dalla sentenza potevano migliorarla.

Negli altri luoghi del distretto della Repubblica la giustizia era amministrata da governatori, podestà o capitani che vi mandava il Governo, i quali riunivano pure in sè molte attribuzioni amministrative. Costoro nelle cause civili fino ad una certa piccola somma giudicavano inappellabilmente; nelle altre si portava l'appello al priore della Rota civile. Nelle criminali pronunciavano fino alla pena di morte; ma ogni qualvolta si trattava di pene corporali dovevano consultare prima la Rota criminale e seguirne l'avviso.

Esposti così gli ordini onde si componeva la macchina legislativa, amministrativa e giudiziaria della Repubblica, procederemo alla analisi delle regole di diritto civile e penale contenute nei due statuti.

STATUTI CIVILI.

XI. Le regole eccezionali al gius comune le più importanti sia rispetto alla procedura, sia al diritto civile e commerciale contenute negli statuti civili sono le seguenti:

Niun metodo speciale per l'introduzione del giudizio. Quando il convenuto non era facilmente reperibile, oppur si doveva agire contro gli eredi di qualcuno, facevasi deputar loro dal Tribunale una specie di curatore chiamato *deputato in persona legittima,* il quale, obbligato ad appellare, rappresentavali fino all'esecuzione della sentenza. Questa nomina si notificava ai parenti od amici del convenuto, ed affiggevasi pubblicamente. Il convenuto poteva sempre in-

tervenire in causa e *variare la deputazione*. Non c'era collegio di procuratori. A chiunque era lecito di far questo uffizio.

Gli atti presentavansi al notaro segretario della causa, presso del quale le parti andavano a leggerli: potevano però domandarne copia.

I parenti od affini dell'assente fino al terzo grado potevano far valere tutti i diritti di costui dando cauzione in caso d'eseguimento. Se l'assente non ritornava entro due anni, o se ritornato entro questo termine non giurava essergli dovuto quanto gli era stato aggiudicato, restituivasi ciò che si era esatto.

L'intervenzione in causa potevasi dal giudice ammettere in qualunque stato.

La prova testimoniale era in qualunque caso ricevuta purchè i fatti fossero rilevanti. I testimonii erano esaminati dal notaro segretario che ne faceva verbale senza che essi sottoscrivessero. Gli esami a futura memoria si permettevano quando il testimonio aveva più di cinquant'anni, o doveva assentarsi dallo Stato.

Non comparendo l'attore il giorno stabilito, il convenuto, se voleva un'assolutoria, bisognava che lo facesse citare.

Il giudice pronunciava la sentenza, citata la parte, in faccia a due testimonii nominati nella medesima. La sentenza era autenticata dal segretario.

Il termine per appellare era di otto giorni, ma non si ricusavano molte proroghe. Le cause d'appello dovevano decidersi entro due mesi prorogabili però fino a dieci; trascorsi i quali senza che fosse pronunciata la sentenza l'appello rimaneva perento. Al giudice d'appello spettava quasi sempre l'esecuzione.

Tutte le sentenze portavano cattura personale ed eseguivansi mediante la presentazione di una copia semplice autenticata dal notaro segretario, la quale chiamavasi *licenza spedita*. I medici, i dottori di collegio, le donne non si potevano catturare, ma si dava loro l'arresto in casa col permesso di uscirne solo le feste per andare a messa. Se infrangevano l'arresto, gli uomini venivano imprigionati, le donne chiuse in un convento. Inoltre la cattura non avea luogo fra socii, fra parenti ed affini, nè contro i preti. Quanto ai senatori il cancelliere leggeva tre volte la sentenza in Senato. Se alla terza il senatore condannato non presentava la quietanza decadeva *ipso jure* dal suo grado e poteva essere carcerato.

L'esecuzione doveva farsi prima sui mobili, che si vendevano alla

subasta davanti al giudice, il quale poteva ordinare che prima si affiggessero i bandi. Il promovente la vendita poteva esigerne il prezzo mediante cauzione di rappresentarlo ai creditori o privilegiati o anteriori, ovvero alla massa pel contributo. L'esecuzione sugli stabili operavasi o mediante la vendita all'asta pubblica come i mobili, o facendosi immettere in possesso a titolo di Salviano interdetto, o finalmente facendoseli aggiudicare a un terzo meno. Eranvi a questo effetto degli esecutori, ossia estimatori, nominati dal Senato sì per la città che per lo distretto, i quali sulla presentazione della licenza, citato a giorno fisso il debitore a comparire sul luogo, misuravano, estimavano ed aggiudicavano assistiti dal notaro segretario che ne stendeva il verbale. Questi estimatori potevano entro il termine di venti giorni rettificare gli errori in cui fossero incorsi nell'estimo. Al momento dell'esecuzione, oppure fra otto giorni, potevano gl'interessati *elevare la cannella*, che è quanto a dire far opposizione, spiegandone i motivi, citando il promovente l'esecuzione davanti il Tribunale, ove fra altri venti giorni dovevano produrre i loro titoli sotto pena di decadenza. L'esecuzione non pregiudicava i diritti dei creditori anteriori o privilegiati. Tutti gli altri creditori potevano entro il termine di cinque anni riscattare il fondo pagando il debito cogli accessorii e le spese. L'espropriato e i suoi parenti od affini avevano lo stesso diritto, ma entro sei mesi soltanto.

Un creditore, benchè a termine o sotto condizione, poteva, anche senza titolo, purchè in questo caso provasse con due testimonii la sua qualità, ottenere la carcerazione del suo debitore giurando esservi sospetto di fuga.

Gl'incidenti, le interlocutorie, le decisioni parziali rendevano assai lunghe le cause. In compenso non vi erano diritti d'emolumento ed una sola carta bollata bastava per un atto.

Ciò per la procedura. Quanto al diritto civile son notevoli le seguenti disposizioni:

Gli atti dello stato civile erano regolati dalle leggi canoniche e dal Concilio di Trento. Così pure i matrimonii.

Lo straniero era giudicato dai Tribunali genovesi se aveva contrattato con un genovese. Se era attore doveva prestar cauzione anche in materia commerciale sulla domanda fattane dal convenuto genovese. Il genovese non aveva azione contro un genovese per crediti acquistati da uno straniero. Prima del 1755 pare che gli stranieri non fossero

esclusi dalle successioni, ma in quell'anno si fece una legge che ammetteva soltanto quelli la nazione dei quali ammetteva a succedere i genovesi.

I chierici avevano il privilegio di vivere secondo il diritto comune: ma in correspettivo non potevano profittare degli statuti. Esclusi da ogni impiego pubblico non potevano essere nè tutori, nè esecutori testamentarii, nè testimonii nei testamenti.

Le donne erano in tutela perpetua: non potevano contrattare, nè stare in giudizio senza il consenso dei due più prossimi parenti o di due vicini. Potevansi però fare autorizzare dal Senato ad agire in tutto come *sui juris*, però sempre col consiglio di uno nominativamente deputato nel decreto, e potevano altresì essere a ciò autorizzate per testamento rispetto ai beni lasciati alle medesime. Le maritate avevano inoltre mestieri dell'autorizzazione del marito, ed, in sua assenza, di quella del giudice, il quale l'accordava sull'avviso di due parenti che giurassero esser il marito assente, nè poter ritornare prima di sei mesi. La moglie coll'assistenza del marito e di due fra i parenti più prossimi poteva rinunciare all'ipoteca dotale sui beni del marito a favore d'un terzo nonostante il disposto del S. C. Velleiano, e le leggi romane in pieno vigore per tutto il restante: ma questa rinuncia non operava che sui beni specialmente indicati nell'atto. La madre non era di diritto tutrice legale dei figli; poteva però essere nominata rinunciando al Velleiano e coll'assistenza di due consiglieri dati dal giudice. Agli agnati del minore competeva in questo caso il diritto di farsi associare alla tutela.

La patria potestà non cessava che coll'emancipazione in giudizio. Fu sempre disputato se potesse aver luogo l'emancipazione tacita. Era però stabilito che i maggiori i quali negoziavano pubblicamente si obbligavano validamente per ciò che concerneva il loro negozio. I figli di famiglia non potevano testare circa i loro peculii senza il consenso del padre, il quale si presumeva se non aveva impugnato il testamento entro due mesi dal momento che ne venne in cognizione. Ma i legati pii, purchè non eccedessero il decimo dell'eredità, potevansi fare anche contro la volontà del padre. La figlia che si maritava senza il consenso del padre, se minore di venticinque anni perdeva il diritto alla dote; se maggiore non poteva pretenderla finchè era vivo il padre, ma aveva diritto agli interessi. L'applicazione di queste disposizioni però fu qualche volta disconosciuta dalla

giurisprudenza siccome contrarie al favore dei matrimonii voluto dalle leggi ecclesiastiche, la libera azione delle quali era guarentita dal capo 1.° della costituzione del 1576.

Le femmine erano generalmente escluse dalle successioni intestate quando venivano in concorso coi maschi, meno in certi casi speciali; ma avevano diritto ad una dote, la quale, se non era stata stabilita dal padre, veniva fissata da due prossimi parenti. Questa dote, ove la figlia non si maritasse, restava ai fratelli germani.

I fratelli e i loro discendenti succedevano al fratello ad esclusione degli ascendenti, i quali non avevano che l'usufrutto.

Il privilegio della doppia linea aveva luogo a favore dei consanguinei per escludere gli uterini.

I bastardi non succedevano *ab intestato:* il padre all'incontro succedeva ad essi. I monaci erano esclusi dalle successioni.

Il genovese poteva morire parte testato e parte intestato. Il testamento nuncupativo poteva essere verbale o ricevuto da notaro: sempre però alla presenza di cinque testimonii, tre dei quali dovevano essere maschi; ma non era necessario che il firmassero. Al testamento *inter liberos* bastavano tre testimonii. Il mistico doveva essere chiuso e firmato nella scheda dal testatore e da sette testimonii che dichiaravano con giuramento di averlo visto firmare dal testatore, e che questi aveva lor detto essere quello il suo testamento. Si apriva poi dal giudice con certe solennità se il testatore non aveva autorizzato lo stesso notaro ad aprirlo.

Se esistevano maschi al tempo del testamento il postumo preterito non lo rompeva, ma aveva diritto ad una parte eguale a quella degli altri da stabilirsi da tre prossimi parenti. La legittima della madre era quella del gius comune, ma non poteva in nessun caso oltrepassare L. 8,000 di statuto, cioè a dire L. 16,000 di Genova. Quella dei figli era pure la Giustinianea. Le figlie, sebbene escluse, facevano numero a pro dei maschi. Ma se erano tante quanto questi o più, la legittima era sempre il terzo.

Le donazioni e i legati non si potevano rifiutare in pregiudizio dei creditori.

Si presumevano fatte in frode dei creditori le donazioni, e i legati in favore degli ascendenti, discendenti, fratelli o sorelle della moglie, ed erano soggetti al pagamento dei debiti contratti nei dieci anni dopo la donazione.

I fedecommessi e le sostituzioni erano permessi senza alcuna restrizione; come pure le fiducie.

Comunione fra i coniugi non era, sibbene regime dotale. Il creditore della sposa che assisteva all'atto di dote senza dichiarare il suo credito perdevalo. Il marito negligente ad esigere la dote non poteva ripeterne i frutti. Se non avea ricevuto la dote non era tenuto a restituirla, ma doveva cedere le sue azioni agli eredi della moglie.

La donna che fuggiva dal marito perdeva la dote, la quale passava in usufrutto a lui e in proprietà ai figli. La donna, morto il marito, finchè non avesse esatto la dote in tutto o in parte aveva diritto agli alimenti sulle doti non esatte, i quali da due probi viri eletti dalle parti venivano fissati in ragione delle sostanze del marito e della quantità delle doti. Se premoriva la moglie il marito lucrava sulle doti una somma eguale a quella che egli aveva costituito per *antefatto* alla moglie. Se premoriva il marito la moglie lucrava altrettanto sui beni di costui. Quando non vi era costituzione d'*antefatto* ciascuno dei coniugi lucrava sull'altro una somma eguale alla metà delle doti se non oltrepassavano 200 lire, ma se oltrepassavano, l'antifatto non poteva mai essere più di 100 lire. Morto il lucrante l'antefatto era devoluto ai figli nati dal matrimonio, se restavano eredi *ab intestato:* in difetto, agli eredi del lucrante, anche che la moglie fosse passata a seconde nozze. La moglie aveva oltre ciò sui beni del marito una somma per le vesti del lutto, che non poteva eccedere 25 lire in città, 5 nel dominio. Il marito nel restituire le doti poteva ritenere per i *frazzi dotali* una somma in ragione ora del 5, ora dell'8, ora del 10 p. °|₀ secondo il maggiore o minor tempo che la moglie aveva coabitato con lui: la qual somma però non poteva mai oltrepassare 1000 lire di statuto.

Nei paesi non feudali erano in molta usanza le enfiteusi dette *latine*, le quali contribuirono a sviluppare grandemente l'industria agricola: nei feudali le latine erano miste alle feudali. Ma siccome alle latine si erano dall'uso applicate anche le nomenclature proprie delle feudali, come per esempio la divisione del dominio diretto ed utile, così il distinguere le enfiteusi feudali dalle latine, fu ed è tuttavia causa di questioni difficilissime. La molta utilità delle enfiteusi in Liguria è dimostrata da questo fatto: che nonostante la legge del 29 dicembre 1790 pubblicata in Liguria per decreto di

Napoleone del 21 febbraio 1808, per cui ne venne autorizzato il riscatto mediante il pagamento di venti volte l'annuo canone aggiuntivi i cinque sesti di un laudemio, i possessori si valsero poco di questa facoltà, ed anzi nuove enfiteusi si è continuato a fare anche sotto il codice francese.

Le manimorte dopo la legge del 1556 non potevano acquistare beni immobili; e se ne avevano ereditati o comprati dovevano venderli entro un anno sotto pena di confisca.

Gli agnati ed i vicini avevano diritto di riscattare per il prezzo di vendita il fondo venduto dall'agnato o vicino durante un anno dalla vendita.

Niuna legge eravi che sanzionasse e regolasse la pubblicità nè la specialità delle ipoteche.

La Repubblica era privilegiata per certi suoi crediti anche posteriori di data agli altri.

Il demanio della Repubblica era inalienabile ed imprescrittibile; ciò nonostante la giurisprudenza ammetteva anche contro la Repubblica la prescrizione centenaria, almeno in via presuntiva.

Si disputò lungamente se in quanto ai privati lo statuto il quale nel titolo *de causis ordinariis* prescriveva che le questioni fossero decise *semper habito intuitu ad Deum, et ad veritatem negotii* avesse tolta la prescrizione anche lunghissima, e se si dovesse perciò ammettere la centenaria soltanto: ma per le azioni *reali* e *personali* pare che l'ultima e l'attuale giurisprudenza abbiano sciolta la questione in modo affermativo. All'incontro la prescrizione trentenaria era ed è ammessa contro l'ipoteca *a die scientiae alienationis*, contro la petizione di eredità *non adita*, e in generale quando trattavasi di *gius querendo* e non di *gius quesito*.

Gli atti pubblici erano ricevuti da notari alla presenza delle parti e di due testimonii, ed erano firmati dal solo notaro, il quale per lo più li riceveva come dicevasi allora in *abbreviatura*, notando cioè in un libro il nome delle parti e dei testimonii, ed il sunto della convenzione. In seguito la riferiva per disteso nel suo zibaldone notarile o *protocollo*.

Eravi una tassa, detta delle *rive minute*, sugli atti di dote e di vendita d'immobili. Eravi un diritto di mutazione per le successioni dei collaterali e degli stranieri.

È da notarsi finalmente che la Repubblica di Genova con legge

del 19 settembre del 1637, riconoscendo forse prima d'ogni altra nazione la vera natura della moneta, ordinava che i debiti si dovessero sempre pagare in moneta corrente, coll'aumento però da calcolarsi in ragione di quanto fosse cresciuto in commercio il valore dello scudo effettivo dal giorno in cui si fece il debito al giorno in cui si paga.

Resta ora il diritto commerciale. S'ingannerebbe a partito chi sperasse rinvenire un corpo completo di leggi commerciali in questi statuti. Per altro alcune materie vi sono trattate in modo assai compiuto, e molto savie ne sono le disposizioni e corrispondenti ai bisogni del commercio. Noi andremo notando le più importanti.

Daremo cominciamento dalle società di commercio. Due specie di soci si davano e non più: quelli che spendevano il nome di socio e come soci erano considerati dal pubblico, e quelli che partecipavano nella società senza spender nome. I primi erano tenuti in *solidum* verso tutti i creditori della società. I secondi non esponevano che il capitale per cui partecipavano nella società, e trascorso il termine per cui era questa contrattata, ogni responsabilità per essi cessava, eccetto che fossero amministratori o constasse del loro consenso espresso o tacito. I soci i quali non avevano amministrato non erano tenuti a render conto, o almeno dovevansi prima convenire gli amministratori. I creditori della società eran pagati di preferenza ai creditori dei singoli soci sebbene privilegiati, ed anche alle mogli per le loro doti. Il socio che negava di render conto poteva essere processato come barattiere, ed ammettevasi contro lui il giuramento in *litem* sino alla concorrenza del 100 per 100. Il conto si presumeva reso dopo sei anni se l'amministratore soggiornava per questo tempo nel luogo ove risiedevano gli altri soci.

In grand'uso erano presso di noi le *accomende* ed *implicite* che a torto furono da taluni riguardate come società in cui uno mette il danaro, l'altro l'opera e l'industria. La disposizione del § finale dello statuto sotto la rubrica *de accommendis et implicitis* esclude assolutamente che esse costituiscano una società. L'accomenda è piuttosto un contratto speciale d'institoria per cui l'accomendatore prepone l'accomendatario a trasferire danaro e merci in qualche luogo od emporio straniero per impiegarle e venderle a suo arbitrio a maggior utilità dell'accomandante a cui deve poscia riportarne il prodotto in merci o in denaro. Lo stesso è a dire dell'implicita.

Con questo contratto l'implicitante affida il suo danaro all'implicitario perchè questo ne compri cose o merci a maggior utilità di quello. Fra l'accomenda e l'implicita non vi è in sostanza differenza notevole. Se non che chi volesse stare a tutto rigore potrebbe dire che la prima è un contratto d'institoria speciale, la seconda si accosta più al mandato universale. Ma negli accidenti differiscono tra loro in ciò che l'accomendatario riceveva per mercede o salario dell'opera sua una quota dei lucri a norma della convenzione; l'implicitario all'incontro riceveva soltanto la sua provvisione sino al 2 per °/₀. L'accomenda e l'implicita non spiravano per la morte del preponente anche quando la cosa fosse stata affatto integra perchè il mandato conferto all'accomendatario ed implicitario non è gratuito ma con qualche porzione di lucri. Gli accomendanti erano preferiti agli altri creditori. Le cose mobili acquistate dall'accomendatario presumevansi provenire dal danaro della accomenda fino a prova contraria. In conseguenza se quello che negoziava con danaro altrui spediva merci presumevansi dell'accomandante e questi le poteva rivendicare. Era tanto il favore delle accomende ed implicite che il minore, maggiore però di sedici anni, se riceveva danaro o merci a titolo di accomenda o d'implicita rimaneva obbligato, se constava, non che del consenso, ma pure della non contraddizione del padre od avo o dei tutori. Anche alle accomende od implicite presumevasi il rendimento di conto dopo sei anni.

I sensali o mediatori formavano un collegio e per essere nominato a tal uffizio era necessario sapere scrivere, aver trent'anni, essere originario della città o del dominio, aver abitato nella città da dieci anni almeno. I sensali erano obbligati a tener libri nei quali dovevano registrare i contratti che avevano conciliato ed a far sì che entro ventiquattr'ore dal contratto le parti si abboccassero insieme; senza del che il contratto più non le vincolava. Era ad essi vietato il commerciare e l'esigere un prosenetico maggiore della tassa. Nelle contestazioni sopra i contratti conciliati da essi si stava al loro giuramento se era amminicolato dai libri tenuti in modo regolare.

Poche disposizioni sopra i cambi. Esse riguardano il protesto per difetto di accettazione e di pagamento, il quale doveva farsi nei trenta giorni successivi alla scadenza, premesso un diffidamento d'ordine del Magistrato di pagare fra ventiquattr'ore.

Le disposizioni concernenti il diritto marittimo riguardano prin-

cipalmente le assicurazioni e le avarie. Le assicurazioni per semplice scommessa vietate. Il contratto di assicurazione doveva contenere il nome di chi si faceva assicurare, nè poteva eccedere il valore delle merci: cioè, il prezzo di acquisto se il sinistro accadeva prima della metà del viaggio; il prezzo che avrebbe potuto ricavarsene al luogo della destinazione, se dopo la metà del viaggio. Le assicurazioni dell'istessa data concorrevano insieme. Se di data diversa le posteriori che non vi capivano, stornate. Sinistri maggiori l'innavigabilità dichiarata dal console genovese, e l'embargo. Ammessa l'azione in abbandono, ossia, rinuncia all'incetta. Tenuti gli assicuratori al rifacimento delle avarie, sì comuni che particolari. Annullate le assicurazioni fatte dopo la scienza del sinistro o dopo la verosimile notizia dello stesso. Ove si rendesse necessario un gettito per la salvezza del bastimento dell'equipaggio e del carico, il capitano doveva consultare gli uffiziali di bordo ed i mercatanti presenti: se due terze parti di costoro consentivano, si eleggevano tre consoli, due ufficiali ed un mercante, e se non vi erano mercanti, due ufficiali uno di prora e l'altro di poppa, per eseguirlo.

Lo scrivano dovea registrare le merci gettate il cui prezzo ripartivasi al soldo per lira fra la nave, i noli e le merci e ogni altra cosa esistente sul bastimento. Commendevole è assai la disposizione per cui vietavasi al capitano, seguito il gettito, di caricare durante il viaggio altre merci, tranne le vettovaglie le merci sottili e gli effetti dei passaggieri: ben inteso che se si scaricavano delle merci durante il viaggio il capitano poteva surrogarvene delle altre. Era parimenti vietato al capitano dopo un gettito di scaricare merci fuori il luogo della loro destinazione; anche in questo caso le merci dovevano essere scaricate di giorno nei magazzini della Dogana o in altri luoghi pubblici. Poteva per altro il capitano scaricare merci anche durante il viaggio a richiesta del sovraccarico e del proprietario: ma ciò doveva farsi parimenti di giorno alla presenza dei consoli nominati per il gettito e del console genovese, e in mancanza di costui del Magistrato locale. Giunto il capitano al porto di appulso doveva dichiarare con suo giuramento avanti il Magistrato il gettito seguito indicando il giorno, l'ora e la quantità delle merci gittate e far presentare dallo scrivano il libro in cui erano descritte. Il riparto dei danni si faceva da un Magistrato speciale detto dei calcolatori il quale prima di addivenire al calcolo di avaria esigeva che

il capitano prestasse idonea cauzione di pagare il 12 per °/₀ sulle merci che avesse caricato contro le disposizioni sovraccennate.

Il fallimento di un commerciante poteva essere dichiarato a sua instanza qualora fosse debitore di lire 1000 e non potesse soddisfare ai suoi creditori, od a richiesta d' un creditore il quale provasse col mezzo di tre testimonii anche sommarii lo stato d'insolvibilità e di decozione del debitore. Un altro creditore poteva opporsi alla dichiarazione di fallimento se il suo credito ascendeva al quadruplo di quello dell' instante. Dall' esercizio di questo diritto erano esclusi la moglie, il padre, il fratello ed i nipoti da fratello. Per la dichiarazione di fallimento il patrimonio del fallito diveniva proprietà dei creditori compresivi i beni alienati dal fallito nei quindici giorni anteriori alla sua fuga o latitanza. Le cessioni, le dazioni in pagamento ed altre disposizioni fatte dal fallito quindici giorni prima del fallimento si presumevano in frode e come tali venivano annullate; si ammetteva però la prova contraria; mantenuti solo i pagamenti tanto in denaro che in genere di banco o in merci. I creditori dovevano deputare tre o cinque di essi ad instanza dei quali si procedesse all' inventario dei beni del fallito ed alla vendita sì dei mobili che degli immobili. Il prodotto di questa vendita impiegavasi nelle compre di san Giorgio. Nell' istessa guisa dovevasi impiegare la dote della moglie, e se prestati a lei e alla famiglia gli alimenti, sopravanzavano dei frutti, questi cedevano, durante la vita del marito, a profitto dei creditori purchè non sorpassassero la metà dei frutti della dote intiera. Il concordato del fallito coi suoi creditori era ammesso: ma a renderlo obbligatorio richiedevasi il concorso di sette ottave parti. Vietati i convegni particolari per cui si migliorasse la condizione di un creditore a scapito degli altri, il creditore contravvegniente era severamente punito con dover pagare tutti i creditori del fallito sotto deduzione di quanto loro fosse pervenuto dalla massa. I falliti privati della nobiltà, fatti incapaci di ottenere uffizi, onori e benefizi dalla Repubblica, nè essi nè le mogli potevano portare vesti ornate d' oro, d' argento, di gemme, nè di seta. Riabilitati mercè il pagamento del capitale e degli interessi se non vi era concordato; o mercè il pagamento del solo capitale se era intervenuto il concordato, riacquistavano la pienezza dei loro diritti. Queste disposizioni non costituiscono certamente un compiuto sistema di diritto commerciale, ma il consolato del mare per il diritto marit-

timo, gli usi e le consuetudini commerciali, il diritto comune, la giurisprudenza e le opere sul commercio marittimo e terrestre e sui cambii del celebre nostro concittadino Giuseppe Maria Casaregis la cui autorità era così grande allora come è al presente, completavano le lacune.

STATUTI CRIMINALI.

Francesco Maria Lomellini e Marco Antonio Sauli presentando nel 1633 al Doge e ai serenissimi Collegii gli statuti del 1558 riordinati, ampliati ed emendati parlavano in questi termini: *Vestram admirabuntur sapientiam posteri, prudentiam tribunalia, integritatem nepotes...... nihil enim in illis non integrum, nihil non sapienter decretum, nihil quod ad bonum publicum non conducat, nihil uno verbo quod non spiret sapientiae vestrae splendidissimam majestatem.* A chi non guardasse più in là questo sperticatissimo elogio farebbe credere che sta per aprire un volume di leggi, anzichè umane, divine. Ma chi indaga più sottilmente nelle cose, anche quando il malvezzo dei secentisti non gliene avesse già dato sentore, troverebbe in quel proemio medesimo un criterio per ridurre a più giusta misura l'ampollosa sentenza. Avvegnachè poco dopo quivi si legga: *Si enim rex ille solitus erat reorum patibulum aperto capite venerari fassus se illi debere regni sui integritatem; ita et vos amplissimi Patres hos libros fatales criminibus etc.* Ecco qui i legislatori colti sul fatto; ecco lo spirito che informa le loro leggi.

Gli statuti criminali di cui favelliamo ben lungi dal destare l'ammirazione della posterità, come pensavano il Lomellini ed il Sàuli, possono tutto al più essere scusati se si considera che le altre legislazioni penali di quei tempi in Europa non erano per verso alcuno migliori. E infatti i vizi che si notano in questi statuti erano comuni a tutte le leggi penali di quell'età nella quale la scienza del diritto penale non era, si può dire, ancor nata. Con ciò, per chi è versato nella storia della legislazione criminale, sarebbe detto tutto, e noi potremmo fin d'ora far punto. Ma siccome non a tutti questa storia speciale è ben nota; e d'altronde avvisiamo opportuno di far conoscere alcuno di quei tratti che costituiscono il colorito locale, così entreremo in qualche particolarità. Preghiamo però i lettori ad aver sempre presente che nel giudicare del merito di questi statuti sarebbe cosa troppo ingiusta di assumere per norma i progressi della

scienza del diritto penale ai di nostri. Il confronto vuol esser fatto con le leggi penali che regolavano in quel tempo le altre nazioni. Ciò era nostro debito di avvertire affinchè tutti conoscano che noi non condanniamo gli uomini, ma i tempi.

Cominciando dalla forma non è a dire che questi statuti sono dettati in lingua latina: ottimo espediente per far che la legge sia ben nota al popolo che vi deve ubbidire! Ma i riformatori del 1655 meritano una lode di cui non li vogliamo defraudare: ed è di aver disposto in miglior ordine le materie che negli statuti del 1558 stavano a guisa di caos. Non si creda per questo il metodo tenuto negli ultimi statuti eccellente. Per tacere delle mende di minor conto, vi si riscontra sempre quel gran vizio di non separare le regole generali dalle speciali ad ogni reato, o piuttosto di non aver regole generali. Quindi la ripetizione delle regole medesime ad ogni piè sospinto: quindi non mai osservata una norma costante per la valutazione delle circostanze attenuanti o aggravanti: quindi la strana inconseguenza che nella determinazione della pena queste circostanze per certi delitti sono tenute a calcolo, per altri no. A questo difetto se ne aggiunge un altro che tiene piuttosto allo stile, cioè, una stucchevole prolissità, una minuziosa distinzione di casi sopra casi, di circostanze sopra circostanze che in vece di rischiarare abbuia, in vece di semplificare inviluppa ed annoda. E Dio sa come i giudici d'allora avranno districato quella avvoltolata matassa di distinzioni e suddistinzioni da perdervi il bandolo.

La sostanza non era migliore della forma. Un catalogo delle azioni a cui gli statuti imprimevano il carattere di delitto non sarebbe forse senza istruzione: ma la sua troppo estensione c'impedisce di tesserlo. Presenteremo invece quello delle pene che darà ai lettori argomento di benedire i tempi presenti. La morte, la galera a vita e a tempo, la berlina, l'infamia, la frustatura, la confisca dei beni, il carcere, il bando, la multa, la privazione dell'uffizio e la interdizione da altri. La morte si dava o per mezzo della sospensione col laccio alle forche, o per mezzo dell'abbruciamento. In certi casi questi due modi si accoppiavano ed il condannato veniva bruciato sospeso alle forche. Oltre a ciò molte volte il paziente veniva strascinato al patibolo legato alla coda di un mulo o di un cavallo. La frustatura si dava così: posto sovra di un asino il reo con le mani avvinte dietro ed una mitera sul capo veniva menato per le vie della

città dalle carceri fino a S. Antonio di Prè e nel tragitto continuamente picchiato con flagelli, con fruste o con granate. Ma tutto ciò è un nulla a petto di quello che stiamo per dire. Le pene più di spesso inflitte da questi statuti consistevano in una serie di mutilazioni e di altri tormenti che fan raccapricciare: taglio della lingua, taglio del naso, taglio ora d'un'orecchia ora d'entrambe, taglio della mano, abbacinamento degli occhi, marchio in fronte o sulla faccia con ferro rovente, tratti di corda. Ma non più di grazia: avvertiamo invece i lettori che queste ferocissime pene venivano, massime negli ultimi tempi della Repubblica, di raro, e forse non mai, applicate; solito effetto delle leggi troppo inumane che finiscono col preparare l'impunità ai colpevoli. E in effetto narrasi che sullo scorcio del secolo passato, tuttochè le leggi fossero oltre misura prodighe della pena di morte e i malfattori abbondassero, questa pena era assai di rado applicata; facevasi invece molto uso del bando. Dal che nasceva che la Liguria era tutta infestata da un gran numero di banditi i quali la Repubblica non avea forza di snidare dal suo seno.

Nel chiudere questo argomento delle pene non è a passar sotto silenzio che ogni qual volta la pena consisteva in una multa, se il condannato entro il termine di trenta giorni, e in molti casi in più breve, non pagava, la pena era convertita ora nella frustatura, ora nella galera, ora nel bando, ora nel taglio della mano; e tutto ciò per lo più ad arbitrio dei Magistrati: talvolta in varii tratti di corda, tal'altra nel carcere fintanto che la multa non fosse soddisfatta.

Resta ora a parlare della ragione con cui le pene venivano inflitte ai delitti. A questo effetto servirà meglio il riferire alcuni esempi particolari da cui sarà dato argomentare il rimanente: tanto più che per il difetto di regole generali di cui fu già fatto menzione non ci ha quasi principii costanti. Ciò nondimeno prima di tali particolari procureremo offrire alcuni caratteri più generali di questo sistema di penalità.

Invano si cercherebbe in questi statuti una esatta definizione dei delitti e tanto meno una giusta proporzione fra i delitti e le pene. Essendovi talora delitti gravissimi puniti con leggiere multe, e talora all'incontro delitti nei quali si dà al presente appena il carcere puniti coll'ultimo supplizio. Anche più invano vi si cercherebbe quel limite all'arbitrio dei Magistrati di cui si fa tanto caso oggidì: conciossiachè vi si vegga in molti casi lasciato ad arbitrio dei giudici

nientemeno che questa latitudine: da una tenue multa alla morte. Invano vi si cercherebbe finalmente una razionale valutazione della moralità delle azioni, e sopra tutto un giusto apprezzamento delle circostanze attenuanti e aggravanti. Tutte queste cose non entravano nel magistero penale di quell' epoca. S'arroge certi mezzi impiegati per arrestare o punire i colpevoli da cui la sapienza de' nostri tempi rifugge. Un cittadino il quale arrestava in fragranti chi avesse commesso un omicidio premeditato nella città o nei subborghi non solo largamente premiato a denaro, ma datogli facoltà di far rivocare il bando di qual altro più gli piacesse reo dello stesso crimine; cosiffattamente che per aver modo di punire uno si assicurava senza ragione alcuna l'impunità di un altro. A chiunque poi era lecito ammazzare i banditi per certi determinati delitti e chi uccidevane si buscava grosso premio. Si autorizzava pertanto la caccia degli uomini come or si autorizza quella dei lupi. Odasi ora come si punivano certi delitti. Per la bestemmia, la prima volta una multa da uno fino a 10 scudi d'oro; la seconda da 2 a 25; la terza fino a 100 con soprappiù l'infamia. Se il reo era un pubblico uffiziale, decaduto oltre a ciò dall'impiego; e, ove fra tre giorni non pagasse, fustigato per le pubbliche vie e *ad catenam vinctus horis quinque os impudentiae praebebat contumeliis turbae circumstantis.* Se sfuggito alle mani della giustizia cadeva poscia nei lacci, ove non pagasse fra tre dì la multa, gli amputavano la lingua. Il recidivo per la quarta volta mandato per cinque anni in galera. I patroni di nave, i capi di opificii, i padri di famiglia i quali udissero un marinaio, artigiano, o servo dei loro bestemmiare tenuti a scacciarlo fra ventiquattr' ore; altrimenti puniti colla stessa pena del delinquente. I fanciulli battuti a sferze o a verghe. Non son da dire dopo ciò le pene contro i sacrileghi. Vuolsi però ricordare una instituzione comune sì a questi che ai bestemmiatori. In Genova nella chiesa metropolitana tenevasi una cassetta, della quale avevano le chiavi i magnifici procuratori, affinchè fosse data facoltà ad ognuno di nascostamente accusare chi più gli andava a talento, buttandovi per entro una cartolina col nome del delinquente. Vero è che l'occulto accusatore doveva in quella indicare i testimonii del fatto: ma chi impedivagli di denunziare per testimonio se stesso? Questa cassa doveva aprirsi ogni settimana dai magnifici procuratori, i quali poi procedevano contro i designati in quelle cartoline. In tutti i paesi del distretto facevasi altrettanto.

Dei delitti di lesa maestà non abbiamo quasi cuore a parlare. Basti questo: chi, non che esser conscio d'una congiura, ma da un semplice discorso ambiguo, da qualche altro segno o indizio avendo potuto congetturare o sospettare che taluno cospirasse o macchinasse alcun che da temerne qualche detrimento per la Repubblica, se all'istante nol rivelava, punito anche coll' estremo supplizio. Del resto famosa nelle nostre storie è una delle pene dei rei di Stato: atterrate le loro case, innalzavasi sulla vuota area una colonna con lapide infamante. Molte di queste lapidi veggonsi tuttora quà e là per le vie di Genova.

L'adultero e l'adultera puniti nel capo. Quanto all'adultero però due eccezioni: l' una quando la donna faceva mercato del suo corpo, che allora andava esente d'ogni pena: l'altra quando commetteva il delitto in sua propria casa; che la pena era solo da 50 a 500 lire. Ma se coabitava pubblicamente con essa, ovvero ne usava in propria casa con violenza, di nuovo l'ultimo supplizio. La stessa pena per l'incesto anche volontario. Lo stupro sopra una vergine, comecchè consenziente, punito da 50 a 500 lire; alle quali in difetto di pagamento si sostituiva la fustigazione. Concorrendovi la seduzione, il che presumevasi sempre fino a prova contraria, vi si aggiungeva anche l'obbligo della dotazione ad arbitrio del Magistrato. Queste leggi erano temperate da alcune savie disposizioni che non si vogliono preterire. L'azione per l'adulterio, lo stupro, e l'incesto accordata soltanto al padre, al fratello, al zio ed al marito. Ma, se quest' ultimo era in città o nel distretto, l'azione d'adulterio competeva a lui solo. Dall' accusa potevano desistere purchè il facessero prima della sentenza; e dopo la desistenza non potevano più riproporla. L'adultero profittava esso pure di tal benefizio.

I lenoni la prima volta fustigati e stigmatizzati con ferro rovente sulla fronte, la seconda, amputazione delle nari e bando. Se erano i parenti della donzella si cominciava subito dal troncamento delle nari.

La supposizione di parto punita nel capo: ma l'azione accordata solo ai parenti, o a cui interessa.

Il bigamo, se il matrimonio non è ancor consumato, punito da 100 a 500 lire: se consumato, colla morte. Lo stesso per chi sposa scientemente una donna maritata.

La sola provocazione al duello per mezzo di lettere o cartelli di

sfida senza licenza del doge e dei magnifici governatori portava pena capitale e confiscazione dei beni.

L'omicidio volontario semplice punito coll'ultimo supplizio e la confisca dei beni; dei quali, salvo le ragioni delle mogli, delle nuore e dei creditori, due parti al fisco, una agli eredi dell'ucciso. Se l'effetto non fosse seguito distinguevasi fra l'atto prossimo e il non prossimo. Il primo parificato all'omicidio seguito; nel secondo, pena pecuniaria di 300 lire, ed in difetto bando o galera a tempo ad arbitrio. I complici d'ogni maniera puniti come l'autore principale. Il complice che manifestasse prima dell'esecuzione non solo esente da pena, ma premiato colla metà della multa pagata dagli altri. Il mandante ed il mandatario puniti egualmente colla pena del delitto consumato anche quando non ci fosse nemmen tentativo. Dalle pene dell'omicidio andavano franchi gli alienati di mente, coloro che uccidessero o fortuitamente o per difender sè o il compagno, coloro che ammazzavano un condannato per delitto pubblico e bandito da un Magistrato genovese, oppure uno schiavo.

L'aborticidio punito colla morte se il feto è vitale; colla galera od altra pena ad arbitrio se non vitale. Dell'infanticidio non si fa parola. Al parricida la pena del diritto comune, più la confisca. Per il venefizio pena capitale e confisca sia che succeda la morte, sia soltanto inabilitazione di qualche membro. Ma sotto la rubrica dei venefizii stanno altri due delitti i quali a' tempi nostri per buona sorte più non si conoscono e che sta bene ricordare. Chi amministrava ad altri, anche senza dolo, ciò che essi chiamavano poculo o pozione amatoria, quantunque non ne seguisse danno, era fustigato e stigmatizzato in faccia con ferro rovente, ovvero gli tagliavano il naso od un'orecchia e mandavanlo dopo ciò in esiglio perpetuo. Se ne avveniva qualche infermità gli cavavano gli occhi: se la morte, lo impiccavano. Le stesse pene a chi dava in ciò aiuto e consiglio. Chi poi metteva nel letto, o in qualche parte della casa, o sulla persona, o nelle vesti alcuna cosa attenente all'arte malefica delle streghe, e per cui si *credesse* aver perduto i sensi, la mente, la memoria, o aver deviato dai consueti costumi, o in altro modo essere stato offeso punivasi coll'estremo supplizio. Contro i partecipi, i consapevoli, o chiunque avesse prestato il Magistero e l'opera sua a quelle arti malefiche, pieno arbitrio ai Magistrati di procedere, torturare e condannare fino alla pena di morte.

Caratteristiche sono le pene del furto. Ecco la loro scala in ragione del valore della cosa derubata. Fino a 5 lire, multa di 10; e se il condannato non pagava fra dieci giorni, posto sopra un asino colle mani legate dietro le spalle ed un cartellone sul capo veniva menato fino a sant'Antonio e nel tragitto incessantemente frustato. Da lire 5 a 10 la multa ascendeva a 25 lire: in difetto di pagamento la cavalcata protratta fino a S. Lazzaro. Da 10 a 25 lire non più multa, ma fustigazione nel modo sopraddetto fino a S. Lazzaro. Da 25 a 40, amputazione dell'orecchia sinistra. Da 40 a 50, lo stigma con ferro rovente sulla faccia. Da 50 a 100, oltre la stigmatizzazione, il taglio del naso. Finalmente da 100 lire in su, la forca. Se il furto era commesso entro il porto o a Banchi, le pene pecuniarie si duplicavano, e chi non avea denaro, pagava nel corpo. Tutte queste pene per il primo furto ed unico. Ma se uno avesse commesso più furti per cui non fosse stato ancora punito, si faceva la somma delle diverse pene incorse per ciascheduna e si applicavano tutte insieme. La stessa somma avea luogo per chi era già stato punito, finchè non eccedesse 50 lire; al disopra, la forca. Se più persone avessero rubato insieme una stessa cosa, operavasi all'incontro una divisione del valore di essa per capi; e secondo la quota di ciascuno applicavansi le pene soprascritte. Per i minori di vent'anni e maggiori di sedici la pena era la fustigazione o la relegazione, secondo la qualità delle persone. I mariuoli e i tagliaborse che per le vie il pastrano di dosso alle persone toglievano, o involavano loro la borsa o il moccichino, la prima volta in galera da uno a tre anni, la seconda alle forche.

Chi rubava un servo, o lo riceveva in sua casa fuggitivo, o si adoperava per occultarlo, o dopo la fuga dalla casa del padrone si associava con lui, o in qualsivoglia altro modo lo alienava, era punito colla morte. E posto che abbiamo toccato degli schiavi, faremo anche conoscere come fossero puniti gli eccessi dei padroni contro queste infelici creature. Se il padrone batteva o facea battere lo schiavo con bastone non ferrato non incontrava alcuna pena, ancorchè lo schiavo per disperazione poi si uccidesse, o morto sotto i colpi rimanesse. Ma, se adoperava uno stromento di ferro e lo schiavo ne morisse, era punito ad arbitrio secondo la qualità della persona, non mai però con pene corporali.

Porremo una volta termine a questa dolorosa esposizione col far

notare a gloria degli ultimi compilatori degli statuti che in essi non ha più luogo un delitto il quale si vede nello statuto del Visdomini. Il delitto di cui intendiamo parlare è la falsificazione del zafferano. Il colpevole era punito la prima volta col taglio della mano sinistra, la seconda con esser bruciato vivo insieme al zafferano adulterato.

Resterebbe a toccare della procedura penale. Ma da ciò che fu detto fin qui non è difficile capire che cosa dovesse essere. D'altronde troppo poco si scosta dal sistema seguìto in quei tempi per tutta Italia. Ricorderemo solo che il processo era segreto, e che non vi mancava, come mezzo di prova per iscoprire la verità, quello stupendo trovato della tortura. Tali sono le leggi penali state in vigore fra noi fino al 1805.

XI. Gli ordini della Repubblica durarono in questa forma fino alla rivoluzione del 1797. Nel qual tempo bastò un soffio delle idee di Francia ad abbattere questo corpo esinanito. Molto fu allora rinnovato: la nobiltà abolita, la costituzione rifatta. Alla decrepita aristocrazia succedette una giovine, ma sbrigliata, democrazia che fu di corta durata. Imperciocchè alla costituzione del 1798 tenne subito dietro quella del 1802, via di mezzo fra l'antico ed il nuovo. Vani rimedii: l'ultim'ora dell'infelice Repubblica era suonata. Correvano tempi in cui bisognava essere grandi e potenti, o soccombere: e noi, piccioli e deboli, fummo trascinati, come tanti altri, dietro il carro di vittoria del gran capitano; se non che fecimo le mostre di attaccarvisi volontariamente. Nostro debito sarebbe di esporre in questo luogo i mutamenti delle instituzioni giuridiche che ebbero luogo negli ultimi otto anni della nostra Repubblica. Ma sì perchè lo spazio ci manca, sì perchè furono di pochissima durata, ci restringeremo a questi brevi tocchi. Tre diverse forme di governo si succedettero in quel corto periodo: una provvisoria dal 20 giugno 1797 fino al 1.º giugno 1798; l'altra fino al 29 giugno 1802; la terza fino al tempo in cui, la Repubblica datasi in mano di Napoleone, i suoi dominii furono aggregati all'impero francese. A ciascuna di queste tre forme di pubblico reggimento, delle quali solo la seconda fu improntata del carattere della nazione, corrispondono ordini amministrativi e giudiziarii diversi, dei quali, se ne eccettuiamo quelli introdotti con la costituzione e le leggi organiche del 1802 basterà dire, non furono fuorchè una servile imitazione delle cose di Francia. Solamente gli statuti civili e criminali dell'antica

Repubblica furono, da poche cose in fuori, risparmiati. Le più importanti innovazioni circa gli statuti civili furono lo svincolamento dei fedecommessi e la redenzione delle cappellanie. La legge sulla svincolazione dei fedecommessi del 26 marzo 1799 ha questo di notevole che invece di rendere immediatamente liberi nelle mani del possessore i beni fedecommessarii, come aveano fatto le leggi francesi del 14 novembre 1792 ed altre degli Stati circonvicini, con più prudente temperamento ne svincolò solo una metà riservando l'altra all'immediato successore quando non era estraneo alla famiglia. Da ultimo non è a tacere che per la costituzione del 1802 furono aboliti tutti gli statuti particolari vigenti nei diversi paesi della Repubblica, come anche quelli dei monti liguri, feudi una volta imperiali, i quali, dopo l'abolizione della feudalità proclamatavi dal generale Vandriez nel 1796, s'erano volontariamente riuniti alla Repubblica. Gli statuti di questa furono estesi dappertutto.

XII. Aggregata alla Francia, la Liguria fu acconciata in ogni parte alla foggia francese. Tutto ne fu imposto dalla straniera dominazione; perfino, insopportabile a dirsi, la lingua. Questo annichilamento della nostra nazionalità cominciato col decreto imperiale 17 pratile anno XIII con cui Napoleone comandava che la Repubblica di Genova venisse sul modello di Francia ordinata, fu proseguito da un *arrêté* ministeriale del 20 pratile dello stesso anno che proclamò la dissoluzione della Repubblica ligure, e ordinò la giustizia fosse da quel punto resa in nome dell'imperatore dei francesi secondo le leggi allora vigenti sino a che non venissero abrogate. Il nuovo ordinamento della Liguria fu commesso all'arcitesoriere Le Brun. Genova diventò capo del dipartimento di questo nome, ed ebbe una Corte d'appello che più tardi assunse il titolo di Corte imperiale. Il codice civile francese vi fu pubblicato insieme a tutte le altre leggi allora vigenti in Francia e cominciò ad aver forza il 25 settembre 1805. Tutti gli altri codici di Napoleone furonvi in seguito di mano in mano promulgati siccome in Francia. Solo ebbimo questo di particolare che l'instituzione del giurì nei giudizi criminali non fu trapiantata fra noi, e fu mantenuta in vigore la legge del 1799 sulla svincolazione dei fedecommessi. Nel resto fummo dipartimento di Francia.

XIII. Caduto il colosso d'Europa, occupata Genova dagli inglesi, l'antica Repubblica, inspirata da lord Bentink, risuscitò dal suo sepolcro e tentò ricomporsi. Istituitosi il 21 aprile del 1814 un go-

verno provvisorio, questo si affrettò, quasi presago del suo fine imminente, a riformare in gran parte gli ordini dello Stato facendo un ritorno all'antico. Ciò ebbe luogo mediante la legge del 4 maggio 1814 la quale, per tacere dei mutamenti introdotti nel regolamento giudiziario, abolì il codice civile in tutto ciò che riguarda agli atti dello stato civile circa le formalità della celebrazione dei matrimoni, il divorzio, la comunione dei beni fra i coniugi, le successioni intestate e il diritto di legittima; e ripristinò per questi oggetti le antiche leggi della Repubblica che erano in vigore tanto nell'anno 1797 che nell'anno 1805 prima della promulgazione nello Stato genovese del codice civile: e tuttociò dando un effetto retroattivo alla legge fin dal 21 aprile 1814. Ma la Repubblica del 1814 passò come un sogno d'estate. Librati i suoi destini nel congresso di Vienna, fu la Liguria riunita ai felici dominii degli augusti Reali di Savoia e convertita nel ducato di Genova.

XIV. Tutto da questo punto fu rifatto sul nuovo. Una legge del re sanzionò i privilegi del ducato. Si mantenne il codice civile colle modificazioni fattevi dalla legge ligure del 4 maggio 1814: il codice di commercio ed il giudiziario per le sole cause commerciali. Furono proibiti i testamenti olografi. Ma tutta la Magistratura civile con legge 14 aprile 1815 essendo stata organizzata in modo conforme a quella del Piemonte, il ducato di Genova ebbe invece della Corte d'appello un Senato, Magistrato supremo, ebbe dei Consigli di giustizia nelle diverse provincie invece dei Tribunali di prima istanza, dei giudici di mandamento invece dei giudici di pace. Un regolamento diviso in due parti promulgato il 13 maggio 1815, formato sulle regie costituzioni antiche del Piemonte, regolò la competenza dei Magistrati, dei Tribunali e dei giudici e regolò pure il modo di procedere in giudizio: quanto al civile nella prima parte di esso, e quanto al criminale nella seconda parte; ove trovasi anche compreso il codice penale; restando così abrogati i codici giudiziario, penale e d'istruzione criminale francese. Il procedimento civile è quello stesso tracciato dalle regie costituzioni del Piemonte, le quali non fecero che modificare e precisare l'antico procedimento del diritto comune vigente in Italia, applicandolo ad un diverso sistema di magistratura e di competenza tutto proprio del Piemonte. Ma alcune disposizioni nuove vi si fecero per coordinare il procedimento con quelle prescrizioni del codice civile francese che resta-

vano in vigore, e specialmente col regime ipotecario. I notai, che erano regolati dalla legge francese 25 ventoso anno XI pubblicata da Le Brun, furono organizzati come nel Piemonte dal regio editto 22 marzo 1816 ed altri successivi, e si ordinò l'insinuazione dei loro atti negli uffizi del Governo. Tutta l'amministrazione fu parificata a quella del Piemonte. Il sistema si andò perfezionando fino a questo giorno con successive leggi organizzatrici. Le Comunità furono assoggettate al regolamento dei pubblici piemontesi dell'anno 1770; meno la città di Genova ch'ebbe un'organizzazione speciale col regio editto 31 luglio 1815. Esse sono governate da un sindaco nominato dal re ogni tre anni e da un consiglio sotto la tutela degli intendenti di provincia che dipendono dal ministero dell'interno. La magistratura dipende, quanto all'amministrativo, dal gran guardasigilli. Furono conservati nel ducato i Tribunali di commercio quali erano in tempo francese. Tutte le cause ove sono interessati il regio fisco ed il demanio sono in prima istanza, meno in alcuni casi, di competenza dei Tribunali di prefettura che furono sostituiti col regio editto 27 settembre 1822 ai Consigli di giustizia, ed hanno la giurisdizione ordinaria nel loro distretto; vanno però in appello a Torino alla Regia Camera dei Conti. I giudici di mandamento hanno ora presso a poco la stessa giurisdizione dei giudici di pace francesi. Gli uffizi delle ipoteche furono col regio editto 16 luglio 1822 riorganizzati in modo uniforme a quello ordinato con questa legge nel Piemonte. Quanto al diritto amministrativo si andò anche esso perfezionando dal 1815 in poi. Col regio editto 31 dicembre 1842 furono creati i Consigli d'Intendenza, e fu loro attribuito, con appello alla Regia Camera, il contenzioso amministrativo, il quale così venne separato dall'amministrazione con cui era prima confuso. Con altro regio editto 25 agosto 1842 furono riorganizzate le intendenze ed ampliati gli incarichi dati ai Consigli provinciali relativamente alla amministrazione delle provincie, e colle sopraccennate leggi venne anche accordato agli intendenti una maggiore latitudine nell'esercizio delle loro attribuzioni. Per lo addietro vigeva in fatto un sistema troppo centralizzatore, per cui gl'intendenti quasi nulla potendo fare senza un'autorizzazione del Ministero, l'amministrazione non poteva agire colla necessaria prontezza, e diminuivasi l'effetto della responsabilità morale degli intendenti medesimi. Le miniere, i boschi e selve, i ponti, acque e strade, i lavori pubblici, le opere pie sono

regolate da leggi ed ordinamenti speciali; come anche l'espropriazione per causa di pubblica utilità, e la proprietà artistica e letteraria; e tutti gli altri rami d'amministrazione sono regolati da leggi e regolamenti pubblici, che specialmente negli ultimi anni scorsi si sono formati sopra principii che pare tendano a realizzare un sistema il quale, senza pregiudizio dell'interesse dello Stato, tolga l'arbitrario mediante leggi precise ed esatte, lasciando gl'impiegati agire da per sè nella sfera delle loro attribuzioni, ed assoggettandoli con ciò nel fatto a quella responsabilità morale che può mantenerli nei limiti della giustizia. La difficoltà di ottenere questi risultati è tanto più grande in quanto che la scienza del diritto amministrativo è sul suo nascere, e non presenta quindi ancora un sistema accertato di principii che possano guidare con sicurezza l'opera del legislatore.

La riforma generale della legislazione, a cui da quindici anni sono intese le provvide cure del re Carlo Alberto, fu già in gran parte operata con la promulgazione di quattro codici. Il codice civile messo in vigore il 1.° gennaio 1838; il codice penale messo in vigore il 15 gennaio 1840; il codice penale militare che acquistò forza il 1.° gennaio 1841; e finalmente il codice di commercio messo in vigore il 1.° luglio del 1843. I codici di procedura civile e criminale si stanno attualmente preparando, come pure l'ordinamento del catasto. La pubblicazione dei tre codici civile, commerciale e penale fu un avvenimento di tale importanza per noi che ci corre stretto obbligo di farli, per quanto cel consentono i limiti del nostro lavoro, conoscere.

CODICE CIVILE.

XV. Questo codice segue, quanto alla forma, il codice civile francese, al quale si è anche uniformato in molte disposizioni. Però ha stabilito sopra moltissimi punti delle basi differenti. Noi accenneremo brevemente i principali cambiamenti.

Il titolo preliminare determina i limiti della giurisdizione ecclesiastica e della civile, dichiarando che i Senati dovranno mantenere le rispettive leggi e competenze nelle materie a ciascuna giurisdizione competenti secondo la ragione e gli usi dello Stato. Questi usi sono appartenenti da diversi concordati antichi e moderni intervenuti tra i re di Sardegna e duchi del Piemonte colla Corte di Roma e spiegati da istruzioni pontificie e dalla costante giurisprudenza. Ciò for-

ma il corpo del diritto pubblico e privato ecclesiastico nel Piemonte e determina l'effetto che hanno le diverse leggi della chiesa in riguardo specialmente alla giurisdizione delle curie, alle immunità e privilegi del clero, al possessorio, alle provvisioni dei beneficii, alle amministrazioni dei beni e redditi delle chiese, alla concessione del braccio secolare, alla concessione dell'*exequatur* delle bolle e dei brevi, e ad altri punti speciali di non minore importanza. Si può vedere per questo la collezione delle antiche leggi del Piemonte dell'avv. Duboin. La religione cattolica, apostolica e romana essendo la sola religione dello Stato, gli altri culti che vi si tollerano sono regolati da leggi speciali. Nel medesimo titolo è tracciato il modo con cui si formano le leggi onde si potessero distinguere gli atti che emanano dal re, come legislatore, da quelli che emanano da esso, come capo dell'amministrazione dello Stato o dai ministri, e misurarne il diverso effetto. Si è ordinato un modo diverso dal francese per la pubblicazione delle leggi, si aggiunsero alcune norme per la loro interpretazione.

La morte civile fu convertita pel condannato nella privazione di alcuni diritti civili soltanto. Si modificarono molte disposizioni del codice francese su questo punto. L'articolo 719 del codice francese non restò in vigore quanto all'apertura delle successioni, che per quelli che emettono voti negli ordini monastici e corporazioni religiose regolari; non però nelle secolari.

Si è stabilita una reciprocità di fatto con tutti gli stranieri pel godimento dei diritti civili, e soltanto per le successioni testate ed intestate si richiede una reciprocità di trattati.

Il suddito espatriato, se chiamato dal re non ritorna, resta privato di tutti i diritti civili. La sua successione non si apre però che colla morte naturale.

La chiesa, i comuni, i pubblici stabilimenti, le società autorizzate dal re ed altri corpi morali sono considerati come persone e godono dei diritti sotto le modificazioni determinate dalla legge.

Gli atti dello stato civile sono retti dalle regie patenti 20 giugno 1837 concordate col papa.

Il matrimonio è regolato dalle leggi della chiesa, ma in caso di separazione di toro gli alimenti sono stabiliti dal tribunale civile.

Gli sponsali non danno azione civile se non sono stipulati per iscritto. Le indennità sono stabilite dai tribunali civili. Il matrimonio

contratto dai maschi contro la volontà dei genitori prima di trent' anni, e per le femmine senza il consenso di essi prima di venticinque anni, qualora il rifiuto non sia riconosciuto irragionevole dal Senato, dà facoltà al padre di diseredare i figli.

L'obbligo degli alimenti può estendersi dal tribunale anche ai fratelli quando la povertà non è imputabile a chi li domanda.

La moglie non può stipulare contratti nei quali abbia interesse il marito senza l'autorizzazione del tribunale. La minore d'età ne ha bisogno per alienare e prendere a mutuo.

Si sono aggiunte diverse disposizioni a vantaggio dei figli di primo letto quanto ai binubi.

I figli sono posti sotto la patria potestà del padre e dell'avo.

L'usufrutto non si estende ai beni castrensi: quello sugli avventizi cessa quando il figlio arriva ai trent'anni. Il matrimonio non emancipa i figli *ipso jure*; ma se si maritano col consenso del padre l'usufrutto cessa per i maschi a venticinque anni, per le femmine a ventuno. Il figlio maggiore è tacitamente emancipato quando ha vissuto per cinque anni separato dal padre. Il mutuo fatto dal figlio non emancipato senza il consenso del padre è nullo anche pel fidejussore se il figlio non ha beni propri non soggetti all'usufrutto del padre. La madre vedova ha l'usufrutto sui beni dei figli fino alla loro maggiorità esclusi i beni loro pervenuti dall'eredità del padre; essa morendo può dare un tutore ai figli.

È ammessa l'interdizione del prodigo che in questo caso non può più testare se ha figli o discendenti: e, se ha ascendenti fratelli, sorelle o loro discendenti, non può disporre che della metà della quota disponibile.

Tutti i beni che non sono o della corona o della chiesa o dei pubblici stabilimenti sono dei privati.

Sono demaniali anche i diritti sulle miniere, le saline, i beni vacanti, le successioni abbandonate, e i *torrenti*.

I beni della corona sono inalienabili e non si prescrivono nemmeno coll'immemoriale.

I beni dei Comuni cioè quelli, al prodotto e utilità dei quali hanno diritto le Comuni e loro sessioni; quelli della chiesa cioè i beni dei benefizi e delle corporazioni ecclesiastiche, e quelli dei pubblici stabilimenti non possono alienarsi che nelle forme e colle regole per essi prescritte.

I prodotti dell'ingegno sono dichiarati proprietà dei loro autori.

È ammessa l'espropriazione per causa di pubblica utilità previa indennizzazione.

È ammessa la *complainte* e la *reintegranda*.

Nel titolo delle servitù è ammessa la servitù legale per il passaggio delle acque irrigatorie mediante indennità; disposizione essenziale alla prosperità dell'industria agricola. La condotta delle acque è regolata da semplici e provvide leggi.

L'art. 713 del codice francese che dichiara dello Stato tutti i beni senza padrone è abolito.

L'acquisto per occupazione è ammesso in massima; ma limitato agli animali cacciati o pescati, al tesoro ed ai mobili abbandonati. Questi modi d'acquistare sono però regolati da leggi e disposizioni speciali.

L'art. 711 del codice francese che confonde l'effetto delle obbligazioni coi modi di trasmettere la proprietà non fu abrogato; ma pare siasi modificato quanto alla generalità del principio ivi stabilito.

Le successioni non sono più deferite di pien diritto ai soli eredi legittimi, ma anche ai testamentari. Quindi il principio francese che faceva precedere la successione legittima alla testamentaria è stato intervertito: poichè si dichiarò non aver luogo la prima che in mancanza di testamento: perciò prima si parla dei testamenti, indi delle successioni legittime, poscia delle disposizioni comuni ad ambedue le successioni e finalmente delle donazioni.

I membri degli ordini monastici e delle corporazioni regolari non possono, dopo l'emissione dei primi voti ancorchè temporari, nè disporre, nè ricevere per testamento che modiche pensioni vitalizie a titolo di livello. Chi fa voti perpetui, se ne fu legittimamente sciolto riaquista la facoltà di testare e di ricevere per testamento solo per l'avvenire e di disporre dei beni che acquisterà. Chi emise voti temporari se rientra nel secolo entro sei anni dai primi voti riacquista il diritto alle successioni cui fu chiamato nel frattempo coi frutti di un solo anno.

I religiosi secolari non sono a ciò sottoposti. Le chiese e le altre persone morali riconosciute possono ricevere per testamento sotto le condizioni prescritte da speciali leggi o vigenti o da farsi.

L'incapacità dei preti e dei medici nei casi dell'art. 190 codice francese è stata tolta.

La quota disponibile si è portata a due terzi quando i figli sono due o meno, e alla metà quando sono più di due.

Fu aggiunta una sessione sulla diseredazione ove furono ripetute in gran parte le disposizioni del diritto giustinianeo.

Furono modificate molte disposizioni riguardanti la forma dei testamenti.

Si è introdotta la forma dei testamenti presentati al Senato, vigente sotto le costituzioni del Piemonte, aggiungendovi la facoltà di presentarli anche ai Tribunali di prefettura.

Il testatore può nel testamento espressamente riserbarsi la facoltà di fare dei legati in note a parte fino alla concorrenza della vigesima parte di ciò che può disporre.

I testamenti olografi, già precedentemente per legge apposita aboliti in Liguria, non furono più autorizzati.

Le disposizioni a favore del notaio o di altro pubblico uffiziale che riceve il testamento, come pure dei testimonii sono di niuno effetto.

Le disposizioni fatte a favore di chi scrisse il testamento devono essere approvate di carattere del testatore o di un testimonio al testamento.

Le fiducie sono espressamente proibite.

Sono ammesse le disposizioni a favore dell'anima propria, dei poveri ed altre simili. Se il testatore non ha determinato l'uso o pubblico stabilimento in cui favore sono fatte, s'intendono in favore dei poveri del luogo del domicilio del testatore al tempo di sua morte e devolute alla Congregazione, Giunta o Consiglio locale di carità.

Si è aggiunto un capo di sessantanove articoli ove furono sui legati, loro interpretazione, e diritto di accrescimento, rimesse in vigore le principali disposizioni di diritto romano quali vennero stabilite dalla giurisprudenza piemontese anteriore al codice.

Si sono proibite le sostituzioni meno la volgare e la pupillare condizionata. La sostituzione proibita non annulla che la disposizione; e non il testamento, ma l'instituzione. Una legge speciale autorizzò e stabilì il modo di costituire i maggioraschi.

Si è fatto un capo sull'apertura dei testamenti mistici ove si dice che il testamento del monaco potrà aprirsi appena fatti i voti.

Il possesso dato agli esecutori non è più limitato ad un anno.

Quanto alle successioni intestate si è ritenuto il sistema del codice

francese con qualche modificazione od aggiunta. Però nelle successioni al padre ed ascendenti paterni ed alla madre è stato per eccezione accordato ai maschi e loro discendenti il diritto di escludere con subingresso le sorelle e loro discendenti mediante il pagamento della legittima appurata dai debiti da farsi loro in denaro o in beni stabili ereditari. Nella successione alla madre questo diritto non compete che ai fratelli germani e loro discendenti. Nella successione ai fratelli ha luogo lo stesso diritto di esclusione mediante lo sborso come sopra del terzo della porzione virile. Le figlie dotate non possono chiedere la legittima se l'ammontare della dote non è inferiore di un sesto ad essa.

Il coniuge non separato di corpo eredita, se non vi è testamento, la quarta parte in usufrutto dell'eredità del coniuge defunto, se vi sono tre figli o meno; e la parte d'un figlio, se sono più: la proprietà resta ai figli legittimi comuni, o a quelli del defunto; si perde passando il coniuge a seconde nozze, finchè vivono figli del defunto se non vi sono figli legittimi o naturali del defunto o altri parenti successibili il superstite eredita la quarta in piena proprietà.

Il possesso dell'eredità passa dal momento dell'aperta successione cumulativamente negli eredi a riserva, e nei testamentari ai quali per ciò è accordata la manutenzione possessoria.

Si mantennero le regole del codice francese sull'accettazione e sulle rinuncie, e fu riprodotto pure senza modificazioni l'art. 789 del codice francese. La giurisprudenza però pare che abbia riconosciuto che anche dopo i trent'anni chi non si è immischiato nell'eredità non possa aversi per erede *in passivis.*

Le donazioni non fatte a contemplazione di un determinato matrimonio non sono valide se non sono omologate dal giudice o dal prefetto del Tribunale, secondo la loro importanza. Quanto alle donne il giudice deve sentire due loro parenti od amici; meno in certi casi di dotazione; si fecero qui pure molte modificazioni ed aggiunte agli articoli tratti dal codice francese. Quanto alle obbligazioni sono da rimarcarsi: l'incapacità del figlio di famiglia ad alienare ed ipotecare i beni soggetti all'usufrutto del padre senza il consenso di esso: l'anatocismo quanto agli interessi dei soli capitoli, sia per convenzione che per domanda giudiziale, non permesso: l'obbligo di fare per instrumento, sotto pena di nullità tale che non si apre neppure fra le parti una azione di indennità, tutte le convenzioni portanti

trapasso, società, divisione di proprietà o di usufrutto d'immobili o riputati tali, costituzioni di dote, rendite, servitù, ipoteche, procure generali, cessioni, transazioni, spiegazioni, variazioni, rivocazioni o quitanze di capitali accessorie o dipendenti da atti fatti o da farsi per atto pubblico: l'obbligo dell'insinuazione di tali contratti negli uffizii del governo, antica instituzione piemontese; il croce-segno equivalente alla firma nelle polizze degli illetterati che in questo caso devono essere firmate da tre testimonii, fra i quali deve essere chi le scrisse: la proibizione della prova testimoniale limitata alle sole convenzioni su di un oggetto eccedente il valore di lire 300: gli interdetti *de damno infecto, et de novi operis nunciatione* espressamente sanzionati.

Quanto ai contratti fu tolta la comunione fra i coniugi come diritto comune e dichiarata soltanto espressamente stipulabile nell'atto di matrimonio sotto modificazioni speciali una comunione universale di utili e non si ammette, la stipulazione di una società particolare senza l'autorizzazione del Tribunale. Il diritto comune è il regime dotale del codice francese con diverse modificazioni ed aggiunte specialmente fatte per coordinarlo col subingresso accordato ai maschi in certe e determinate successioni.

La vendita, e la promessa di vendita col consenso sul prezzo e sulla cosa dei beni stabili, è radicalmente nulla, se non è fatta per pubblico instrumento, e non dà neppur diritto ai danni ed interessi. Si è tolto ogni effetto alla condizione risolutiva in caso di prezzo non pagato.

Nelle locazioni si fecero molte modificazioni ed aggiunte al codice francese, e fra queste molte importanti sul masserizio o colonia parziaria.

Quanto alle società civili si è tolto l'art. 1834 del codice francese, essendovisi provvisto quanto alla società di immobili coll'obbligo del pubblico istrumento, e si modificarono gli articoli 1858, 1865, 1866 di quel codice.

Al comodato ed al mutuo, oltre le aggiunte fatte pel mutuo dei figli di famiglia, si fecero alcune variazioni agli articoli tratti dal codice francese.

Quanto alle rendite ed enfiteusi fu proibita la divisione del dominio diretto dall'utile; con ciò si sono rese impossibili per l'avvenire quelle enfiteusi che, come dicemmo in altro luogo, ottennero per

lo passato tanto favore in Liguria e molte delle quali si mantennero fino al presente. Però con essersi dalle ultime leggi sulla redenzione delle enfiteusi antiche stabilito che non saranno esse riscattabili durante la vita del concedente (il che per rispetto ai corpi morali si è interpretato nel senso che non saranno riscattabili se non se dopo sessant'anni dalla pubblicazione del codice civile), e che il riscatto non si potrà fare se non pagando due laudemii, la redenzione delle antiche enfiteusi si è resa molto improbabile.

Quanto agli altri contratti si è seguitato il codice francese con qualche aggiunta e parziale modificazione. Furono dichiarate nulle le sicurtà fatte dalle donne nubili o maritate senza l'autorizzazione del Tribunale.

Per l'arresto personale si è seguitata la legge francese del 17 aprile 1832 con diverse modificazioni.

Il regime ipotecario fu in meglio variato dal sistema francese specialmente quanto alla pubblicità essendo state tutte le ipoteche tanto legali che giudiziarie o convenzionali assoggettate all'inscrizione e provvisto essendosi con altre disposizioni agli interessi delle persone che per la loro incapacità o per utilità pubblica ne erano prima esenti. L'industria agricola non aspetta più che una provvidenza atta ad assicurare il dominio degli stabili in modo assoluto e definitivo in coloro che con buona fede e con giusto titolo attualmente li posseggono onde avere nella legge completamente i mezzi necessari a stabilire il suo credito; al che riesce del tutto insufficiente la lunga prescrizione trentenaria sola ora vigente. Il nuovo codice giudiziario che si sta preparando renderà forse conciliabile col sistema ipotecario attuale la tanto utile ed antica istituzione dei giudizii di grida che, sebbene non apparisca abrogata intieramente, pure nell'attuale sua forma, la quale indivisibilmente ad un tempo comprende in sè e il modo di ottenere l'assicurazione del dominio e quello di purgarlo dalle ipoteche, non si potrebbe mettere in esecuzione senza urtare direttamente colla forma adottata dal nuovo codice per la purgazione ipotecaria. Ottenuta una volta la possibilità di assicurare il dominio con mezzi pronti e talmente pubblici che guarentiscano i diligenti ed incapaci da fondati timori di perdite, saranno allora realizzabili pienamente le tanto utili istituzioni delle banche agricole e casse ipotecarie le quali farebbero concorrere vistosi capitali a sostegno e sviluppo di questa industria che non è certo l'ultima a doversi proteggere.

Quanto alla prescrizione si è seguìto il codice francese con alcune modificazioni e fra queste l'antichissima usucapione, e la prescrizione di dieci anni furono abolite! Fu invece introdotto un altro principio, ed è che le cause le quali sospendono il corso della prescrizione non possono essere opposte al terzo possessore che ha per sè un possesso non interrotto di anni sessanta.

Una legge transitoria regolò il passaggio dell'antica alla nuova legislazione.

CODICE DI COMMERCIO.

XVI. Questo codice tratto nella massima parte dal francese contiene però alcune modificazioni ed innovazioni dettate dalla necessità di porlo in armonìa col codice civile o di migliorare le disposizioni delle leggi francesi. La maggior estensione data alla patria potestà dettava a cagione d'esempio la disposizione dell'art. 3.° per cui i figli di famiglia commercianti sono considerati quai padri di famiglia: cessa a loro riguardo il S. C. Macedoniano; e il padre non può esperire i suoi diritti d'usufrutto sopra i mobili posti nel commercio e su quelli che pervenissero in appresso al figlio per qualsiasi titolo o causa. Per lo stesso motivo dichiarasi all'art. 8.° che la donna commerciante non va soggetta per le fideiussioni alla limitazione che soffre la sua capacità secondo le leggi civili.

Nelle società è seguìto il sistema del codice francese e modificazione più importante si è l'abrogazione delle regole relative agli arbitri necessari. Le contestazioni fra socii sono di competenza del Tribunale di commercio. Meno importanti aggiunte sono: la disposizione per cui le società in accomandita in azioni al portatore sono assoggettate alle forme stabilite per le società anonime: l'obbligazione di inserire nei pubblici fogli l'estratto dei contratti di società in nome collettivo ed in accomandita: la spiegazione data all'art. 64 in guisa che pel lasso di cinque anni cessa soltanto la solidarietà fra socii, ma non rimane estinta l'azione pei creditori: finalmente le norme stabilite nell'art. 62 e segg. in ordine alla nomina degli stralciarii di una società; le quali per altro non sono che l'espressione di usi commerciali da antichissimo tempo ricevuti.

Sono del pari espressioni di antichissimi usi commerciali le norme scritte nell'art. 97 e segg. concernenti i commissionarii. Queste in sostanza ripetono la ben conosciuta distinzione fra il mandatario

che agisce in nome del suo mandante, ed il commissionario propriamente detto che agisce per conto altrui mediante salario o provvisione, ma a nome proprio, il quale non obbliga che se stesso rimpetto ai terzi ad esclusione del committente. Nell'art. 161 è eretta in legge la massima che il commissionario il quale non vuole accettare il mandato deve fra breve termine far conoscere il suo rifiuto e vegliare frattanto alla conservazione degli effetti che gli fossero stati spediti.

Il diritto cambiario nel codice sardo ha sofferto una fondamentale modificazione. Il codice francese riconosce in genere in tutti gli individui che hanno la capacità di diritto la facoltà di creare effetti di cambio. La legge sarda invece non ammette la capacità cambiaria che nei soli commercianti. Gli effetti di cambio sottoscritti da non commercianti non sono considerati che come semplici promesse. Siccome per altro questa norma poteva recare grave perturbazione nei rapporti internazionali, le cambiali tratte dai regii Stati sopra un luogo di estero dominio e reciprocamente da un luogo estero sopra un luogo dei regii Stati possono essere tratte da qualunque sopra qualunque persona anche non commerciante. Le altre variazioni non concernono che questioni insorte nella giurisprudenza francese sull' interpretazione da darsi ad alcuni articoli del codice di commercio. Così a ragion d'esempio; è stabilito che il portatore d'una cambiale non accettata non ha alcun privilegio sulla provvigione; così fu dichiarata inefficace la girata d'una lettera di cambio scaduta cui non fu attribuito altro effetto che quello di una procura: ed infine che la clausola *senza spese e senza protesto* apposta dal traente risolve la lettera di cambio in un assegno o mandato di pagamento, e che apposta dai giranti è nulla e come non scritta.

Nel diritto marittimo fu seguitato passo a passo il codice francese e poche variazioni furono fatte riguardanti a piccoli dettagli. Le più importanti sono: quella che prescrive per la validità della vendita dei bastimenti un atto pubblico passato davanti a notaro o dinanzi al console sardo all'estero: lo scioglimento della questione nel senso adottato in Francia sulla risponsabilità dei proprietari di bastimenti: l'aumento dei termini nel caso d'urto di bastimenti portati a tre giorni per la protesta, e ad un mese pel richiamo giudiziale: finalmente la prescrizione dell'azione d'abbandono per il lasso di sei mesi successivi all'atto stesso d'abbandono. La stessa cosa si è fatta

in riguardo ai fallimenti e bancarotte. Il codice sardo in questa parte tranne poche e non molto importanti variazioni è una fedele imitazione del codice francese del 28 maggio 1838.

La composizione dei Tribunali di commercio è sulle basi della legge francese. I giudici sono scelti fra commercianti: vi è però aggiunto un consulente legale; ma in questa parte la legge non ha ancora ricevuto esecuzione: come pure fu sospesa in tutta la parte che concerne l'organizzazione dei Tribunali, tranne che nel genovesato ove già esisteva in forza del codice francese. La competenza è determinata colle stesse norme della legge francese; ben inteso però che le modificazioni portate al diritto cambiario dettavano la disposizione dell'art. 688 per cui i Tribunali di commercio non sono competenti a conoscere delle lettere di cambio e biglietti ad ordine allorquando si considerano come mere obbligazioni, a meno che non risulti, altrimenti che dal titolo stesso, che ebbero origine da operazioni commerciali. È poi espressamente stabilito che se l'atto è commerciale per una sola delle parti questa può essere convenuta sì nanti il Tribunale civile che nanti il commerciale. È attribuita al Tribunale di commercio la facoltà di procedere alla verificazione delle scritture e di ordinare le vendite volontarie dei bastimenti. È stabilita per l'appello, il quale si porta davanti il Senato, la stessa somma che per le cause civili, cioè lire 1200. Le cause non eccedenti il valore di lire 300 sono decise da un giudice delegato a torno per settimana o da un giudice di mandamento, il quale nelle contestazioni insorte nelle fiere o mercati può dare quei provvedimenti conservatorii che fossero del caso: ma l'esecuzione di queste disposizioni è finora sospesa. Si ammettono i compromessi nelle materie commerciali e le norme per gli stessi sono tratte dal libro terzo del codice di processura e dall'art. 52 e segg. del codice di commercio francese. Per la validità però della rinuncia all'appello la nomina degli arbitri deve farsi per atto notarile o giudiziale, e il numero degli arbitri non deve essere minore di tre. L'arresto personale è pronunciato contro i soli commercianti per debito commerciale eccedente lire 300. Contro i non commercianti non vi è arresto personale che per le lettere di cambio tratte dall'estero o sull'estero. Il Tribunale di commercio può però pronunciarlo anche contro i non commercianti per le operazioni commerciali marittime, per rivalse e girate di tratte da un luogo all'altro dei regii Stati e per altre ope-

razioni commerciali, ma nel caso soltanto che vi siano gravi indizi di frode. Gli arbitri non possono pronunciare l'arresto personale contro persone non commercianti; come neppure può essere pronunciato contro le vedove e gli eredi dei commercianti. L'arresto personale per debiti commerciali è di sei mesi per le condanne non eccedenti lire 1000; di un anno per le condanne non eccedenti lire 2000; di tre anni per le condanne non eccedenti lire 4000; di quattro anni per le condanne non eccedenti lire 5000; finalmente di cinque anni per le condanne eccedenti lire 5000.

CODICE PENALE.

XVII. Agli statuti criminali della Repubblica di Genova subentrò, come si è veduto, il codice penale di Napoleone: al quale dobbiamo veramente il primo raggio di civiltà che per questa parte di legislazione sia spuntato sul nostro orizzonte. Che se non ne abbiamo parlato con quei sensi di gratitudine che ben meritava il benefizio, fu perchè esso codice è universalmente conosciuto. A questo fu sostituito il regio regolamento di cui ci siamo volentieri passati, perchè questa legge penale in sostanza non differendo gran fatto dagli statuti criminali sovra discorsi, il farla conoscere dopo che la sapienza del re Carlo Alberto vi ha messo convenientemente riparo ci è paruto impresa da lasciarsi. Infatti questo ottimo Sovrano, il quale da lungo tempo maturava nel segreto dell'animo suo una completa riforma, era appena salito sul trono de' suoi avi che già cancellava dalle leggi allora vigenti certe inumanissime pene da cui la mitezza dei tempi nostri troppo abborrisce. E questi eccellenti principii, che tanto bene fecero augurare per l'avvenire, furono pochi anni dopo seguitati dal codice penale del quale c'è caro adesso favellare.

Per dare un concetto di questo codice, seguendo l'ordine fin qui tenuto per gli altri, lo porremo a riscontro col codice penale francese rilevandone le differenze di maggior conto. Questa comparazione ridonderà quanto mai a gloria del nostro legislatore. Imperciocchè ha lasciato a gran distanza dietro sè, non solo i primi autori del codice penale francese, ma i riformatori stessi del 1832.

Il codice penale è diviso in tre libri a cui stanno innanzi alcune disposizioni preliminari. In queste si comincia dal determinare ciò che sia *reato*. Il quale vien definito qualunque infrazione della legge

penale. Si partono quindi i reati rispetto alla quantità, distinguendoli in *crimini*, *delitti* e *contravvenzioni*: distinzione però che non tocca se non alla competenza. Si fissano quindi alcune regole generali per contenere i giudici entro giusti confini nell' applicazione della legge penale. Fra le quali è notevole questa che il francese non ha: che, cioè, fra la legge vigente al tempo in cui fu commesso il reato e la nuova si ha da seguir la più mite. Si determina in seguito fin dove e sotto quali condizioni l'azione penale sui reati commessi fuori Stato sia da un suddito, come da uno straniero, si allarghi: disposizioni assai più complete che non quelle scritte a tal proposito negli articoli 5, 6, 7 del codice d'istruzione criminale francese. Tengon dietro le regole circa l'estradizione dei delinquenti. Si circoscrive da ultimo la sfera del codice penale in relazione alla qualità dei reati.

Il libro primo tratta delle pene e delle regole generali per la loro applicazione ed esecuzione. I primi quattro capitoli del titolo primo contengono la descrizione delle pene, le quali sono distinte primieramente in *criminali*, *correzionali* e di *polizia;* secondariamente in *principali* ed *accessorie*. Le pene criminali sono sei: 1.ª la morte; 2.ª i lavori forzati a vita; 3.ª i lavori forzati a tempo; 4.ª la reclusione; 5.ª la relegazione; 6.ª l'interdizione dai pubblici uffizi. La quinta corrisponde presso a poco alla detenzione, l'ultima alla degradazione civica dei francesi. Non tutte le pene criminali sono infamanti: ma solo quelle di morte, dei lavori forzati a vita, e dei lavori forzati a tempo quando vi va aggiunta la berlina. La pena di morte si eseguisce col laccio sulle forche. Nel resto poche differenze.

Le pene correzionali sono parimenti sei: 1.ª il carcere; 2.ª l'ergastolo; 3.ª il confino; 4.ª l'esiglio locale; 5.ª la sospensione dall'esercizio dei pubblici uffizi; 6.ª la multa. La prima corrisponde all'imprigionamento, l'ultima all'ammenda del codice francese. L'ergastolo è una casa di correzione come il carcere, ma specialmente destinata per i delinquenti di tenera età e di tenue discernimento. Il confino consiste nell'obbligo di abitare in un designato Comune alla distanza almeno di un miriametro e mezzo tanto dal luogo del commesso reato, quanto dal Comune del proprio domicilio e da quello della persona offesa. L'esiglio locale all'incontro nell'obbligo di star lontano tre miriametri tanto dal Comune del condannato, quanto da quello del commesso reato e del domicilio degli offesi. Finalmente la sospensione dall'esercizio dei pubblici uffizi è lo stesso che l'interdizione; se non che è temporaria.

Le pene di polizia sono due: 1.ª gli arresti; 2.ª l'ammenda. Gli arresti si scóntano nella casa di deposito del mandamento: l'ammenda non differisce dalla multa che nella quantità.

Le pene accessorie sono sei: 1.ª la berlina; 2.ª l'emenda; 3.ª la interdizione, o la sospensione dall'esercizio d'una carica od impiego determinato, di una determinata professione, negoziazione od arte; 4.ª la sorveglianza speciale della polizia; 5.ª la sottomissione; 6.ª la ammonizione. La berlina presso a poco è l'esposizione pubblica del codice francese, salvo che il condannato si fa passeggiare per le vie pubbliche della città. L'emenda è un atto per cui il condannato riconosce il proprio torto chiedendo scusa alla giustizia ed al pubblico od alla persona offesa per lo scandalo e l'ingiuria: più, quando la pena inflitta il comporta, una promessa di non più ricadere. Può esser pubblica o privata e si fa innanzi al giudice. La terza e la quarta sono chiare di per sè. La sottomissione consiste in una promessa fatta personalmente per atto giudiziale di non più commettere quell'azione su cui il colpevole fu ripreso, o di non violare il precetto fatto. Da ultimo l'ammonizione è una riprensione che si fa dal giudice al reo in pubblica udienza con diffidamento che in caso di recidiva incorrerà nella pena più grave stabilita dalla legge.

Il come e il quando queste pene accessorie vadano aggiunte alle principali è determinato dal codice. La berlina non va unita che alla pena dei lavori forzati: se a vita, sempre; se a tempo, soltanto quando si tratta di crimini di grassazione, estorsione, furto, falsificazione di monete, bolli, sigilli e scritture, falsa testimonianza e calunnia. Tale esemplarità si risparmia ai settuagenari e alle donne. Le altre pene accessorie ora seguono necessariamente certi reati, ora è lasciato in arbitrio dei giudici di aggiungerle alle pene principali.

Nel capo quinto si danno le regole per la graduazione e commutazione delle pene. Il sistema di graduazione adottato dal nostro codice è inteso a sciogliere il difficilissimo problema di conciliare insieme il freno all'arbitrio dei giudici con quella latitudine che è d'uopo lasciar loro per accomodare la pena alle svariate circostanze dei casi. Invece di fissare soltanto un massimo ed un minimo per ogni pena come nel codice francese, fu per ciascheduna stabilito una scala la quale il giudice deve salire o discendere grado a grado nei casi in cui gli è data facoltà di aggravare o mitigare la pena ordinaria atteso le circostanze aggravanti od attenuanti. La pena dei lavori for-

zati a tempo, a mo' d'esempio, la quale non può essere minore di dieci nè maggior di venti anni, è distinta in due gradi; il primo da dieci a quindici, il secondo da quindici a venti. Così la pena, della reclusione, che non può esser minore di tre nè maggiore di dieci anni, ha tre gradi; il primo da tre a cinque, l'altro da cinque a sette, l'ultimo da sette a dieci. Il carcere, che non può essere minore di sei giorni nè oltrepassare i cinque anni, è partito in sei gradi. La commutazione delle pene ha luogo in tre casi. Il primo è quando il condannato ad una multa od ammenda non ne effettua il pagamento. La multa si commuta in carcere al ragguaglio di tre lire per giorno, con che però non ecceda mai due anni. L'ammenda, in arresto al ragguaglio di lire due per giorno, ma non può mai eccedere quindici giorni. Il secondo caso è quello delle donne condannate ai lavori forzati, le quali vengono invece chiuse in una casa di forza coll'obbligo del lavoro in quella. Il terzo finalmente riguarda coloro che o per troppo avanzata età o per debolezza di temperamento non sono atti a sostener la durezza dei lavori forzati: i quali vengono dispensati dai lavori ordinari ed impiegati invece in meno faticosi e più acconci alle loro forze. Il capo sesto contiene varie disposizioni comuni ai reati di pena criminale, correzionale e di polizia. Quivi si fissa il modo di computare il tempo; il punto da cui comincia a decorrere; il rifacimento dei danni e la riparazione delle ingiurie verso la parte lesa; la confiscazione del corpo del reato e degli strumenti che han servito a compierlo; la solidarietà dei condannati per uno stesso reato circa le restituzioni, i danni, gl'interessi e le spese del procedimento; come debbansi scontare le pene da chi è condannato a più pene di genere diverso e da chi è condannato a nuova pena mentre ne stava già purgando un' altra, e va discorrendo.

Nel titolo secondo stanno le regole generali per l'applicazione delle pene.

Il primo capo riguarda il passaggio d'una pena ad un'altra. Quivi le pene sono classificate giusta la loro intensità dalla massima alla minima: e come ci ha una scala per ciascheduna pena in particolare, così ci ha una scala di tutte le pene in generale. Il passaggio da una pena maggiore ad una minore e viceversa nella computazione dei gradi conta per uno. Queste regole sul passaggio da una pena all'altra sono il complemento del sistema di graduazione del quale

si è ragionato di sopra: sistema che a taluno è paruto alquanto complicato. E veramente in pratica presenta non poche difficoltà: massime nello stabilire il punto di partenza nei casi in cui la legge non fa che pronunciare il genere della pena: non che nel passaggio da un genere di pena ad un altro. Ma allorchè la giurisprudenza avrà spianato la via non resterà che a lodare la prudenza del legislatore il quale ha risoluto il problema sopr'accennato nel modo, comparativamente ai codici delle altre nazioni, più soddisfacente. Il secondo capo riguarda l'influenza dell'età e dello stato di mente del reo sull'applicazione e durata della pena. Rispetto alla tenera età il codice francese non distingue che fra i maggiori di sedici anni e i minori. Questi ultimi, se agiscono senza discernimento, vanno esenti da qualunque pena, salvo che talvolta possono essere rinchiusi in una casa correzionale fino all'età di vent'anni; se con discernimento, si fa luogo ad una diminuzione di pena nei modi prescritti dalla legge. Molto più discrete e moderate sono a questo proposito le disposizioni del codice Albertino. La pena ordinaria non è applicata che ai maggiori di ventun anno. Tutti quelli al disotto ottengono una diminuzione di pena o ne vanno affatto esenti a misura che la debolezza dell'età gli rende vieppiù scusabili o scusabili al tutto. Per il minore di ventun anno, ma maggiore di diciotto, la diminuzione è di un grado. Fra i diciotto e i quattordici anni la pena è diminuita in proporzioni maggiori con certe norme particolarmente stabilite. Nel minore di quattordici anni finalmente cade la distinzione se ha agito con discernimento o senza. In questo ultimo caso si osservano presso a poco le regole del codice francese, ma migliorate non poco: nell'altro si diminuisce la pena, ma con misura assai più larga e più umana che nel francese non si fa. Dopo i minori di età il nostro codice si occupa di una classe di infelici a cui un natural difetto non permette l'intiero uso della ragione, vogliam dire i sordo-muti, dimenticati affatto nel codice francese. Il sordo-muto dalla nascita o dall'infanzia è in generale parificato al minore di ventun anno applicandovisi, secondo saviissime distinzioni cavate sia dall'età, sia dall istruzione ricevuta, le regole medesime sovra esposte rispetto all'età minorenne. Il nostro codice contempla finalmente il caso di chi agisce in istato di alienazione mentale o di violenza: contro del quale non è pronunciata pena veruna, ma è lasciato in arbitrio dei giudici di applicare una pena, la quale non

può essere che il carcere o l'ergastolo, nel caso in cui si riconoscesse che il difetto di ragione o la violenza non fossero a quel grado da rendere non imputabile affatto l'azione: prudentissimo temperamento che nel codice francese si desidera.

Nel capo terzo si ragiona del tentativo di crimine o delitto. In questa parte il codice Albertino si è veramente messo a paro con la scienza del diritto penale ed ha superato di gran tratto il codice francese nel quale, oltre all'essersi trascurato l'importante distinzione fra il reato mancato e il tentato, si vede ancora oggidì, nonostante le riforme fattevi nel 1832, quell'assurda regola, che ricorda i tempi di mezzo, della parificazione del crimine tentato col crimine consumato. Nel nostro invece si distingue accuratamente il crimine o delitto mancato dal tentato, e si definisce esattamente sì l'uno che l'altro pronunciandosi, in ragione della diversa natura di questi atti, una maggiore o minore diminuzione di pena. Il crimine o delitto mancato vien punito colla diminuzione di un grado; il crimine o delitto tentato, con la diminuzione di due o di tre a norma delle circostanze, e specialmente secondo la maggiore o minore prossimità dell'atto alla consumazione del reato. Nel tentativo sospeso per volontà dell'attentante non si punisce che l'atto eseguito quando questo costituisce di per sè un reato speciale. Un'altra notevolissima disposizione di questo capo è quella sul mandante nel caso in cui l'esecuzione del mandato è stata sospesa o non abbia prodotto il suo effetto, sia pel pentimento del mandatario, sia per qualunque altra causa indipendente dalla volontà del mandante. In questo caso al mandante si applica la stessa distinzione e le pene medesime del crimine o delitto mancato o tentato. Ma il mandante è punito come reo di reato tentato anche quando il mandatario non avesse proceduto ad alcun principio d'esecuzione. Di queste savie regole circa al mandato non eseguito, il codice francese è al tutto in difetto.

Nel capo quarto si parla degli agenti principali e dei complici. Anche qui la superiorità sul francese è incontrastabile per aver diligentemente distinto ciò che in quello sta sconciamente confuso, e per aver proporzionato la pena secondo la maggiore o minor cooperazione nel reato. I complici, presa questa parola nel senso più lato, son distinti in *agenti principali* (i quali forse con più proprietà si direbbero coagenti principali) ed in *complici*. Quelli soggiacciono alla stessa pena incorsa dagli *autori* del reato: questi soltanto quando

la loro cooperazione è tale che senza di essa il reato non sarebbe stato commesso. Altrimenti la pena dei complici è diminuita da uno a tre gradi secondo le circostanze. È anche da notare che il francese annovera fra i complici i ricettatori degli oggetti derubati, e senza distinzione alcuna fra quelli che avevano precedente trattato od intelligenza cogli autori del reato e quelli che ebbero soltanto cognizione essere l'oggetto derubato, applica loro la medesima pena che agli autori del reato, salvo la diminuzione nel caso in cui questi ultimi fossero incorsi o in pena di morte, o di lavori forzati a vita, o di deportazione, se non sono convinti che al tempo della ricettazione conoscessero le circostanze a cui la legge annette cotali pene. Il nostro codice all'incontro ha separato dai complici in generale i ricettatori, parlando specialmente di questi laddove tratta dei reati contro la proprietà, e fatta rispetto a loro la distinzione sovra discorsa, non li punisce in alcun caso con la stessa pena degli autori del reato, ma con varie diminuzioni a norma delle circostanze.

Il capo quinto contempla i reiteratori ed i recidivi. Dei reiteratori il codice francese non fa pure motto. Il nostro invece ha sopra ciò dodici articoli nei quali sono colla massima diligenza distinti i molti casi che si presentano nell'applicazione delle diverse pene a chi è simultaneamente condannato per più reati. Non potendo qui esporre tutte queste regole assai lunghe e complesse, osserveremo solo che lo spirito delle medesime in generale è di moderare l'eccessività della pena che dal cumulo di molte pene diverse risulterebbe. Valga per es. questo. Nel concorso di due o più delitti tutti soggetti allo stesso genere di pena correzionale si applicano le pene corripondenti a ciascun delitto purchè fra tutte non si passi della metà il massimo stabilito dalla legge per il genere di pena incorsa. Alle regole intorno ai reiteratori tengon dietro quelle sui recidivi. Recidivo è colui che dopo essere stato condannato per un crimine o delitto con sentenza divenuta irrevocabile commette nuovo crimine o delitto. Il recidivo è assoggettato in generale ad un aumento di uno o due gradi secondo le circostanze. Le pene imposte ai recidivi hanno luogo anche nel caso di prescrizione decorsa a favore del condannato: disposizione che alcuni forse non vorranno approvare. Fra i varii casi omessi intieramente nel codice francese e previsti dal nostro son quelli delle recidive dei condannati ai lavori forzati

a vita i quali vengono assoggettati a una stretta custodia per un tempo più o meno lungo secondo le circostanze. Se però si tratta di nuovo crimine commesso nel tempo e nel luogo della espiazione della pena il recidivo può essere punito colla morte.

Questo capo è finalmente chiuso con varie disposizioni comuni ai reiteratori e ai recidivi delle quali il codice francese è affatto digiuno. Chi, avendo ottenuto indulto o grazia sovrana dopo una sentenza, commette nuovi reati punibili con pena dello stesso genere o di superiore perde il beneficio dell' indulto o della grazia ed è punito come reiteratore e recidivo. Se poi il nuovo reato è punibile con pena inferiore si può, avuto riguardo al primo reato, aumentare di uno o due gradi la pena del nuovo. Lo stesso si è nei casi in cui ad instanza della parte privata, quando ciò può aver luogo, il procedimento è stato interrotto ovvero gli effetti della condanna già intervenuta cessati. Se il legislatore cancella un' azione dalla classe dei reati e ne abolisce la pena ogni procedimento vien sospeso e chi commise tale azione non è considerato nè come reiteratore, nè come recidivo commettendo un nuovo reato.

Il titolo terzo finalmente tratta dell' estinzione dei reati e delle pene. Il reato e le pene si estinguono in quattro modi: 1.° per la morte naturale del reo, salvo il caso dell'omicidio; 2.° per l'espiazione della pena; 3.° per lo indulto o la grazia sovrana; 4.° per la prescrizione. La morte del reo non pregiudica l'azione civile sopra i suoi beni e contro gli eredi di lui, nè l'azione fiscale per le spese del processo. In quest' ultimo caso però si richiede che la sentenza, se in contraddittorio, sia divenuta irrevocabile: se in contumacia, sia stata notificata al reo prima della sua morte. L' indulto ed il rescritto di grazia lasciano parimenti intatta l' azione civile e la fiscale, eccetto che, quanto a quest' ultima, non sia stato altrimenti dichiarato dal Sovrano.

Venendo all' ultimo modo, cioè la prescrizione, che in Francia è regolata dal codice di istruzione criminale, non faremo che accennare le differenze più essenziali lasciandone ai lettori il giudizio. Secondo il codice francese tutte le pene criminali si prescrivono in venti anni: tutte le azioni nascenti dai crimini in dieci. Il codice Albertino all' incontro fa a questo proposito varie distinzioni. Le pene e le azioni per i crimini contro la religione, per quelli di lesa maestà e per il crimine di parricidio non si prescrivono mai. Lo stesso

per i crimini contro la sicurezza esterna od interna dello Stato punibili colla morte; e per i crimini di venefizio, di omicidio proditorio, di omicidio del funzionario pubblico nell' atto che esercita le sue funzioni e finalmente di grassazione e d' incendio doloso accompagnati da omicidio. Quanto a questi però ci ha una mitigazione. Se il colpevole viene arrestato vent'anni dopo il commesso crimine si diminuisce d' un grado la pena. Parimenti le pene di morte e di lavori forzati a vita, qualunque sia il crimine, imprescrittibili: però la pena è diminuita d'uno o due gradi se i condannati sono arrestati dopo il trascorso di vent' anni dal commesso crimine. L'azione penale per i crimini portanti queste due pene non è come la pena imprescrittibile; conciossiachè si prescrive in vent' anni. Rispetto alle altre pene criminali e alle azioni per gli altri crimini il nostro codice è conforme al francese. Le pene correzionali a termini del codice francese si prescrivono in cinque anni, le azioni per i delitti in tre. A termini del nostro invece quelle in dieci, queste in cinque. Quanto alle pene di polizia ed alle azioni per le contravvenzioni i due codici in sostanza non differiscono. Ma nel nostro codice si nota di più una particolare prescrizione dell' azione per le ingiurie verbali; la quale, se punibili in via correzionale è di sei mesi, se con pene di polizia, di un mese; purchè entro questi termini non vi sia stata denuncia, querela o altro atto di procedura. Molte altre regole poi contiene il nostro codice intorno alla prescrizione che nel francese non sono, delle quali riferiremo sol queste. Per il condannato in contumacia sottoposto a giudizio la prescrizione si misura dalla pena portata colla nuova sentenza. Nei reati *continuati* la prescrizione non corre che dal giorno in cui cessò la continuazione. La recidiva nei crimimi interrompe la prescrizione delle pene inflitte sì per crimini come per delitti: la recidiva nei delitti interrompe la prescrizione delle pene inflitte per delitti. In questi casi il tempo per prescrivere non decorre nuovamente che dal giorno in cui comincia la prescrizione dell' ultimo reato. Da ultimo sebbene coll' azione penale resti prescritta la civile per danni e interessi come nel francese, l'azione in restituzione ed in rivendicazione del corpo del delitto o delle cose derivate da esso non si prescrive che a norma delle leggi civili. A tutte queste tengon dietro varie disposizioni transitorie colle quali vien chiuso il primo libro. Ma questa parte generale sulle pene non sarebbe compiuta se noi tacessimo che con Regie Patenti del 9 feb-

braio 1839 il re Carlo Alberto saviamente provvide ad un miglior ordinamento delle carceri specialmente per i condannati alla pena della reclusione e del carcere: — acciocchè il tempo della loro punizione, sono le parole stesse del legislatore, sia per essi non solamente una ragione di ravvedimento, ma un' occasione di volgersi ad abiti migliori di vita. — Gli stabilimenti delle nuove carceri ordinati con quest' alto intendimento sono omai condotti a termine. Si adotterà, a quel che pare, un sistema non di assoluta, ma di moderata separazione.

Il libro secondo tratta dei crimini, dei delitti e delle loro pene. Noi non possiamo offrire un'intiera immagine di questo come abbiamo fatto del primo nel quale si contengono le regole generali che dominano tutto il codice. D' altronde queste bastano a dare un concetto dello spirito della nostra legislazione penale. Ciò nondimeno mancheremmo al nostro instituto se ci passassimo della classificazione generale adottata dal nostro codice la quale, come ognun vedrà, è più filosofica assai di quella del codice francese. Il libro secondo è diviso in dieci titoli. Nel primo sono annoverati i reati contro il rispetto dovuto alla religione dello Stato. Nel secondo i reati di lesa maestà, che si dividono in reati contro la sicurezza esterna dello Stato e in reati contro la sicurezza interna. Il terzo titolo comprende i reati contro l' amministrazione della giustizia ed altre pubbliche amministrazioni. Il quarto i reati contro la fede pubblica. Il quinto quelli relativi al commercio, alle manifatture ed arti, alle sussistenze pubbliche ed ai pubblici incanti. Il titolo sesto riguarda i reati contro la pubblica sanità. Il settimo quelli contro l' ordine pubblico. L' ottavo quelli contro la pubblica tranquillità. Nel nono sono allogati i reati contro l' ordine delle famiglie. Il decimo finalmente contiene i reati contro i privati i quali sono distinti in reati contro le persone e in reati contro le proprietà. Il lettore a cui piacesse di paragonare l' indice delle materie del terzo libro del codice francese con quello delle materie di questo secondo libro troverebbe spessissimo argomento di lodare questa bella classificazione.

Esposto così l' ordine generale tenuto dal nostro codice nella distribuzione dei crimini e dei delitti rimane a far conoscere alcuni punti più importanti in cui differisce dal francese sia nel qualificare certe azioni *reati*, sia nel distinguere e definire i reati medesimi, sia nelle proporzioni mantenute fra i reati e le pene, sia finalmente intorno alle cause scusanti, attenuanti, o aggravanti.

Il catalogo dei reati è più copioso nel nostro. Fra quelli che vi si riscontrano di più meritano speciale attenzione i seguenti. Fra i reati contro la religione, la bestemmia e il pubblico insegnamento o la divulgazione per libri o stampe di massime contrarie alla religione dello Stato. Si potrebbe anche aggiungere il sacrilegio se nel francese non ne fosse un tal quale cenno negli articoli dal 260 al 264. Ma certo nel nostro assume altra pienezza e gravità: potendo in certi casi essere anche punito con l'estremo supplizio. Fra i delitti di lesa maestà non è da passare sotto silenzio l'obbligo della rivelazione il quale dal codice di Napoleone è stato cancellato per la legge del 1832. Fra i reati contro l'amministrazione della giustizia non voglionsi tacere l'*jus sibi dicere* e gli abusi commessi dagli avvocati e causidici nell'esercizio del loro ministero, verbigrazia; il patto di quota lite e la corruzione. Fra i reati contro la pubblica tranquillità, l'usura abituale. Fra quelli contro l'ordine delle famiglie, l'incesto. Da ultimo fra quelli contro i privati, il suicidio ed il duello. Ma dove il codice Albertino ha una luminosa superiorità sul francese si è nello avere con maggior diligenza sceverati e distinti i reati di una stessa famiglia; nello avere per ciascun reato segnato con maggior accuratezza i caratteri propri e differenziali; e in fine nell'aver valutato con più giusta misura le circostanze che contribuir possono ad aggravare o diminuire il reato, non solo per i reati in generale, ma soprattutto per i singoli reati: conseguenza del che fu una più acconcia proporzione fra i reati e le pene. Sotto questo aspetto il nostro legislatore ha saputo con somma prudenza giovarsi dei progressi d'una scienza nella quale gli italiani furono per lo passato e sono tuttavia maestri alle altre nazioni. E veramente queste doti erano da aspettarsi in un codice fatto a nostri dì nella patria dei Beccaria, dei Filangieri, dei Pagano, dei Romagnosi, dei Carmignani, dei Nicolini, dei Rossi, dei Giuliani, e di tanti altri che troppo lungo sarebbe il nominare. Ma noi non possiamo staccarci da questo soggetto senza indicare qualche esempio. Nel codice francese la calunnia, confusa colle diffamazioni e le ingiurie, sembra quasi sfuggita all'attenzione del legislatore; tanto leggermente v'è passato sopra senza far distinzione di sorta e assoggettandola ad una pena tenuissima. Nel nostro all'incontro la calunnia prima di tutto è saviamente separata dalla diffamazione, dai libelli famosi è dalle ingiurie, sendo quella allogata fra i reati contro la fede pubblica, questi fra i reati

contro i privati. Inoltre si distingue la calunnia che si commette presentando a disegno di nuocere querela o denuncia contro alcuno per un reato del quale si sa innocente, da quella che si consuma riponendo dolosamente sulla persona o in casa di taluno o in altro luogo idoneo, affine di farlo comparire colpevole di qualche reato, cose tali la cui ritenzione o sia proibita dalle leggi o servir possa come indizio di reato. La pena della calunnia diversifica secondo certe distinzioni le quali non si potrebbero abbastanza lodare. Se la sentenza contro il condannato è passata in giudicato, la pena della calunnia è eguale in qualità e durata a quella cui fu sottoposto il calunniato quando anco fosse di morte. Se la condanna non è stata eseguita, la pena si diminuisce d'uno o due gradi. Se la calunnia è stata scoperta prima d'ogni procedimento, o prima che la sentenza di calunnia sia passata in giudicato, ovvero dopo la sentenza di assoluzione, la pena si diminuisce secondo certe norme. Finalmente se il calunniatore si ritratta prima che sia instituito procedimento criminale contro il calunniato, la pena si diminuisce da uno a tre gradi. Trarremo un altro esempio dall'omicidio. Fra le cause aggravanti che rendono l'omicidio volontario punibile colla morte, oltre quelle stabilite nel francese, si annoverano la prodizione, l'esecuzione dell'omicidio per altrui mandato, sia con mercede, sia senza: l'esecuzione dell'omicidio in totale mancanza di causa e per solo impulso d'una brutale malvagità. — Il parricidio ed il veneficio, quantunque mancati, son puniti colla morte; ma nonostante si può far luogo alla diminuzione di un grado. — L'infanticidio se è commesso dalla madre sulla prole illegittima e vi sono circostanze attenuanti, permette la diminuzione di uno o due gradi. — Chi in iscambio uccide uno per un altro è punito egualmente. — L'omicidio commesso dal coniuge sulla persona dell'altro coniuge, o del complice, o d'entrambi colti in flagrante adulterio, come pure quello commesso dai genitori nella loro casa sulla figlia, o sul complice, o su d'entrambi nell'atto che li sorprendono in stupro, o adulterio flagrante, non d'altro puniti che col carcere: non minore però di sei mesi. Anche alla pena di sei mesi di carcere può discendersi per l'omicidio commesso nell'impeto dell'ira in seguito a grave provocazione. Della stessa pena è punito l'omicidio commesso per eccesso nella difesa della vita o del pudore, o nell'esercizio della forza pubblica, o nel respingere di giorno lo scalamento o la rottura di

recinti, o muri, porte e finestre d'una casa o d'appartamento abitato, o di luoghi dipendenti d'abitazione. — L'omicidio commesso nello stato d'ubbriachezza da chi non è solito ubbriacarsi punito colla reclusione non minore d'anni sette, ed anche coi lavori forzati a tempo. — Se in una rissa insorta fra più persone resta qualcuno ucciso ciascuno di quelli che ha recata una ferita mortale è reo d'omicidio; ma se non si conosce l'autore della ferita mortale, o la morte è stata prodotta dal complesso di più ferite, tutti quelli che hanno portato la mano sull'ucciso, o sonosi in altro modo resi colpevoli dell'omicidio, vengono puniti colla reclusione o colla relegazione ed anche col carcere, avuto riguardo alla qualità e quantità delle ferite, alle armi usate, alla parte più o meno attiva presa nella rissa. — Chi nell'intenzione soltanto di percuotere o ferire commette un reato più grave che sorpassa l'intenzione del feritore è punito con la pena del reato più grave diminuita d'uno o due gradi; diminuzione però che non ha luogo se il delinquente avesse potuto facilmente prevedere le conseguenze del suo operato, ovvero usato armi proprie. Da ultimo fra le cause che rendono l'omicidio non imputabile è aggiunta quella della legittima difesa del pudore in atto di violento attentato. — Lo stesso merito d'una più accurata distinzione dei casi e di una maggior pienezza di disposizioni legislative s'incontra nei reati contro le proprietà. La classe dei delitti che hanno per iscopo d'involare l'altrui è distinta in questo modo. Primieramente è separato il furto che si commette mediante violenza sulla persona da quello in cui niuna violenza contro le persone si adopera. Il primo vien designato col nome di *depredazione* ed è distinto in tre specie: *la grassazione*, *l'estorsione*, *e la rapina*. Ciascheduna delle quali è diligentemente dalla legge definita si nella sua essenza, come nella sua quantità, e vi è adattata una scala ben proporzionata di pene. L'altro genere ritiene il nome di furto e partesi in due categorie: il *furto semplice* e il *furto qualificato*. Il furto diventa qualificato per una di queste sei circostanze: valore, persona, tempo, luogo, mezzo, qualità delle cose. Ognuna di queste qualificazioni, che sarebbe troppo lungo descrivere, fa passare il furto dalla classe dei delitti a quella dei crimini. Chiuderemo finalmente l'analisi del secondo libro con riferire un importante disposizione che sta in fine del libro medesimo. Quando si tratta del crimine di associazione, dei malfattori ovvero di furti violenti o non violenti,

se dal processo non risulta una piena prova della reità degl'inquisiti sì che possa aver luogo una sentenza di condanna, ma sieno però gravati da urgenti indizi, ed oltre a ciò gravemente sospetti d'altri reati dello stesso genere o notoriamente diffamati per crimini o delitti possono i Magistrati superiori nel pronunciare sul reato ordinare che sia sospeso il rilascio dell'inquisito per un dato tempo che però non può eccedere cinque anni.

Il libro terzo riguarda le contravvenzioni e le loro pene. In questo, poco differisce dal francese se ne eccettuiamo la classificazione delle materie: essendo le contravvenzioni distinte in tre categorie. La prima è di quelle concernenti l'ordine pubblico: la seconda di quelle contro le persone: la terza finalmente di quelle contro le proprietà. Dalle cose fin qui discorse potranno gl' intendenti di leggieri rilevare i molti pregi onde il codice penale Albertino risplende. Noi non diremo già che esso sia cosa perfetta; che Dio la perfezione l'ha riserbata per sè. Ma non dubitiamo di affermare che a nostro avviso questo codice, non solo sta sopra tutti gli altri promulgati dal Re Carlo Alberto, ma che esso è fra i più perfetti di quanti codici penali finor si conoscono. Altro non resta se non che il sapientissimo Legislatore compia l' opera così laudevolmente incominciata col codice di procedura penale a cui ora sono rivolte le sue provvide cure e che con tanta impazienza si attende. Se questo, come speriamo, corrisponderà ai progressi della scienza ed ai bisogni dei tempi presenti il Legislatore piemontese lascierà ai posteri un monumento di legislazione penale non perituro.

STATISTICA GIUDIZIARIA

Un primo documento ufficiale di statistica civile venne pubblicato fra noi per cura del Regio Governo nell'anno 1845. Esso è intitolato: *Generale rendimento di conto dell'amministrazione della giustizia civile e commerciale negli Stati di terraferma di S. M. il re di Sardegna per l'anno* 1842.

Questo egregio lavoro contiene la relazione presentata a S. M. dal Primo Segretario di Stato per gli affari di Grazia e Giustizia, reggente la Gran Cancelleria, il conte D. Giacinto Fedele Avet, il 21 dicembre 1844, accompagnata da trentadue tavole ove si trovano dettagliatamente descritti tutti i lavori fatti dalla Commissione di Revisione, dalla Regia Camera dei Conti, dai cinque Senati, dai quaranta Tribunali di Prefettura, dai due Consolati di Torino e di Nizza, dai cinque Tribunali di Commercio del Ducato di Genova, dai trecento sessantasei Giudici di Mandamento, dall'Ufficio del Procurator Generale presso la Regia Camera, e dai quattro Uffizi dei Poveri presso i Regii Senati, e finalmente dai quaranta Uffizi degli Avvocati fiscali presso i Tribunali di Prefettura, che costituiscono insieme il quadro generale della Magistratura degli Stati di terraferma.

Gli affari vi sono anche classificati secondo l'ordine delle materie; la qual cosa è di somma importanza, siccome quella che può far conoscere con esattezza le parti della nostra legislazione più controverse, e che possono meritare una più speciale considerazione.

Le mire del capo della magistratura vi si riconoscono particolarmente indirizzate a quest'utile scopo; e non v'ha dubbio che colla prosecuzione di tai lavori statistici si potrà ottenere in essi quel perfezionamento che ancor si potrebbe desiderare sotto questo speciale rapporto; perfezionamento che sarebbe impossibile conseguire

senza prepararlo con un continuato sistema di giornale classificazione delle materie presso ciascun Tribunale, Magistrato, Giudice, od Ufzio, il quale presenti tutti i dati necessari ad un tale oggetto.

L'analizzare quest'opera in modo completo, sarebbe cosa estranea del tutto a questa Guida; ci limiteremo pertanto a toccare alcuni punti principali, relativi al genovesato, e quanto al resto rimetteremo i nostri lettori a quel volume, che trovasi cotanto abbondante di dati statistici da non poter essere con facilità utilmente compendiato.

AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA CIVILE.

Il Senato di Genova è composto di un primo Presidente da cui è retto, di un secondo Presidente e di tredici Senatori, ed è diviso in due classi. Egli è Magistrato Supremo: giudica inappellabilmente tutte le cause civili e commerciali portate nanti di esso in grado d'appello dai sette Tribunali di Prefettura, e dai quattro Tribunali di Commercio del Ducato: riguardo a questi ultimi anche in via di cassazione.

Giudica pure in prima ed ultima instanza di certe cause privilegiate. Le sentenze pronunciate da ciascuna Classe non sono soggette che alla Revisione a classi riunite per errore di fatto, o per nuovi documenti ritrovati. Alcuni atti di volontaria giurisdizione sono di sua esclusiva competenza. La sua giurisdizione comprende una superficie di 5447, 54 chilometri quadrati, ed una popolazione di 674,988 abitanti. — Nel 1842 vertevano nanti il R. Senato 828 cause: 135 portatevi direttamente, 686 d'appello, e 7 di revisione. Pare che oltre a queste vi fossero anche 111 appelli di materia commerciale dei quali si è fatta una tavola speciale.

Nel 1842 furono pronunciate dal Senato 248 sentenze definitive, 60 interlocutorie, e fatti 139 atti di volontaria giurisdizione. Furono inoltre pronunciate 87 sentenze commerciali che pare non sieno comprese nel precedente computo, e così in totale 595 sentenze.

Fra queste 206 furono d'appellazione, di cui 89 confermative; le altre hanno in tutto od in parte riformate le sentenze appellate.

Poche risultanze si hanno intorno alle materie su cui versavano; vi furono però: una rettificazione di stato civile; tre opposizioni di ascendenti al matrimonio dei lor discendenti, delle quali due ammesse ed una rigettata; un ricorso di figlio di famiglia contro sen-

tenza pronunciata a termini dell'art.° 111 al.ª 1.° del cod. civ. rigettato; otto cause di subastazione in appello, e sei di graduazione; nove alienazioni di dote; quindici autorizzazioni di vendere senza incanti beni di persone amministrate, e di cinque transazioni di corpi morali; otto omologazioni di contratti di fabbricerie, confraternite, e simili; cinque approvazioni di bandi campestri; una riparazione di decreto pronunziato in giurisdizione volontaria da un Tribunale di Prefettura; quattro testamenti presentati; cinque restituiti; uno aperto.

I Tribunali di Prefettura hanno giurisdizione ordinaria in prima instanza per tutte le cause che insorgono nei limiti del loro rispettivo distretto, meno per quelle che sono ad altre giurisdizioni speciali attribuite; conoscono in ultimo grado d'appello delle sentenze dei Giudici di Mandamento che sono di un valore indeterminato, od eccedente le Ln. 100. Le loro sentenze di prima instanza sono inappellabili quando non eccedono il valore di Ln. 1200.

Nel 1842 si trovavano pendenti nanti i sette Tribunali di Prefettura del Ducato 8480 cause: delle quali 2525 difinite entro l'anno. Le sentenze definitive in contraddittorio o contumacia furono 1291; le interlocutorie 839; 6 solamente le transazioni nanti i relatori; le restanti furono terminate per perenzione, abbandono, o cancellazione da ruolo.

Le cause d'appello dai Giudici di Mandamento 875; 545 terminate, e 212 per sentenza. Delle sentenze appellate 108 confermate, 26 modificate, 78 riformate.

Quanto alla materia delle cause, si hanno le seguenti sommarie indicazioni.

Bobbio. *Azioni reali.* — Chiavari. *Azioni reali, crediti, divisioni d'eredità, fissazione di dote, e servitù.* — Finale, Novi, Sarzana, e Savona. *Crediti.* — Si hanno inoltre in due tavole speciali le seguenti più dettagliate notizie, di cui noteremo la somma soltanto per tutti i Tribunali. 15 domande di purgazione; 26 cessioni di beni giudiziali delle quali 24 a Genova; 90 espropriazioni forzate, delle quali specialmente 32 al Finale, 25 a Genova, 16 a Chiavari; 25 nomine di curatori a successioni giacenti, delle quali 17 al Finale; 92 accettazioni con beneficio d'inventario, fra le quali 57 a Genova, 10 a Chiavari; 162 giudizi di graduazione, fra i quali 60 a Genova, 52 a Chiavari, 22 al Finale, 14 a Savona; nessuno si ter-

minò per concordato; 46 cause demaniali e fra queste 41 al Finale; 5 arresti di figli, e 5 rilasci sulla domanda del padre, quattro a Genova, ed uno a Savona; un arresto e rilascio al Finale di un figlio sulla domanda del padre rimaritato; una causa di paternità legittima a Genova, giudicata contro il riclamante; 19 domande d'interdizione, 14 fatte dai parenti, 5 dal pubblico ministero, 10 di esse in Genova; per imbecillità e demenza 10, fra queste 4 a Genova e 2 a Bobbio; una per furore a Genova, 8 per prodigalità, e di queste 5 a Genova: 3 furono accolte, e 2, una a Genova ed una a Chiavari, rigettate, 2 convertite nelle nomine di un consulente giudiziario; 2 domande di consulente per prodigalità, una fatta dal conjuge e l'altra dai parenti, accolte.

È cosa da rimarcarsi che delle 8480 cause vertenti nanti i sette Tribunali di Prefettura del Ducato, i quali comprendono una popolazione di 674,988 abitanti, 4577 cause vertevano nel 1842 nanti quello di Genova che ha una popolazione di 266,356 abitanti; e 1684 cause nanti il solo Tribunale di Chiavari che ha una popolazione di 107,953 abitanti, cosicchè questi due Tribunali avevano 6261 causa con una popolazione di 374,309 abitanti; mentre gli altri cinque Tribunali avevano fra tutti 2219 cause con una popolazione di 300,679 abitanti.

Il Tribunale di Genova aveva nel 1842 tre Sessioni (ora ne ha quattro): un Senator Prefetto e tre Vice-Prefetti, otto Assessori, e sei Aggiunti. I Tribunali di Chiavari e Sarzana avevano ciascuno un Prefetto, tre Assessori, compresovi l'Instruttore delle cause criminali, e due Aggiunti. Gli altri avevano un Prefetto, due Assessori, e due Aggiunti.

Gli affari di giurisdizione volontaria, vertenti nanti de' sette Tribunali del Ducato nel 1842 furono 179, dei quali 151 spediti nell'anno, e 28 rimasero da spedirsi.

Quanto alla materia di tali provvedimenti, si hanno da un'apposita tavola le seguenti indicazioni. Nessuna adozione, mentre in Piemonte ve ne furono tre, e tre in Savoia; una dichiarazione d'assenza, ed otto immissioni in possesso definitive nei beni di assenti: 22 omologazioni di donazioni, 16 di transazioni, od alienazioni di beni di minori, od altre persone amministrate, e 7 di divisioni all'amichevole ove intervennero dei minori: 3 fissazioni di dote con esclusione della dotata dalla successione (art.° 1526), 8 separazioni

di beni dal marito, 18 alienazioni della metà, o meno della dote; 31 autorizzazione di donne maritate nei casi previsti dagli art.[i] 129, 131, 133, 134 del cod. civ.; 7 autorizzazioni di donne a far sicurtà a termini dell'art.° 2034, e 15 autorizzazioni di donne a ristringere la loro ipoteca a termini dell'art.° 2265; due testamenti presentati ed uno restituito, due da proprietarii, ed uno da un operaio abitanti in campagna: 40 divisioni giudiciali, cominciate nel 1842, e 12 terminate nello stesso anno.

I Mandamenti sotto la giurisdizione del Real Senato di Genova sono cinquantasei. Avvi in ciascuno un Giudice, ed un Segretaro. Questi Giudici possono conoscere soltanto delle cause meramente personali, non eccedenti le Ln. 300: dei danni, delle usurpazioni, rimozioni di termini, e novità sui fondi, acque e canali: e delle molestie nel possesso accadute entro l'anno decorso anteriormente alla lite. Le loro sentenze sono inappellabili se non eccedono le Ln. 100.

Nel 1842 vertevano nanti di essi 17,270 cause, fra le quali 762 di possesso annale: ne furono spedite 10,261, cioè 2678 con atti, e 7583 senza atti. Le conciliazioni all'udienza furono 1103. Le condanne in contumacia 2992. Pronunciarono inoltre 1899 ordinanze di sequestro, d'inibizione, d'ingiunzione, e d'esecuzione. Si fecero 1012 atti d'esecuzione, e 1264 esami di testimonii per delegazione. Si operarono 50 emancipazioni volontarie. Si nominarono 170 tutori o consiglieri speciali. Si fecero 367 consigli di famiglia, 10 abilitazioni di minori, e due revoche di esse; si autorizzarono 17 donne a ristringere l'ipoteca della loro dote a certi beni soltanto, secondo l'art.° 2264 del cod. civ. Si fecero 17 omologazioni di donazioni, 141 apposizione di sigilli, 120 rimozioni di essi con inventaro; 153 inventari; 630 atti di notorietà; 730 attestazioni giudiziali, e 133 atti di assistenza ad aperture di testamenti.

L'Uffizio dell'Avvocato Generale presso il R. Senato di Genova aveva in comunicazione, nel 1842, 331 ricorso, e 59 cause. Emanarono da esso 312 conclusioni sui ricorsi, e 51 sopra le cause, in totale 363 affari: 310 conclusioni furono pienamente accolte dal Senato, tre soltanto sulle cause, e sei sui ricorsi rigettate. Le conclusioni emesse, specialmente nelle cause, sono quasi sempre interessantissime per la Giurisprudenza, sia sotto il rapporto della dottrina, sia per la profonda discussione che in esse suol farsi delle più importanti questioni di Diritto.

L'Uffizio dei Poveri, questa bella instituzione diretta a curare la difesa gratuita dei poveri nanti tutti i Tribunali dello Stato, aveva in corso, nel 1842, 876 cause di poveri; 218 furono portate a termine nell'anno: 85 furono vinte completamente dal Povero, 27 in parte, 24 perdute, 62 transatte, 20 terminarono per recesso, od abbandono. Oltre a ciò si pronunciarono nelle cause dell'Uffizio 91 sentenza interlocutoria, 38 vinte in totalità, 43 in parte, soltanto 10 perdute.

Agli Uffizi Fiscali presso i Tribunali di Prefettura trovavansi comunicati, nel 1842, 452 affari fra cause e ricorsi, e su di essi emanarono 415 conclusioni: soltanto 32 di queste conclusioni discordano pienamente dalle relative sentenze dei Tribunali. Le altre furono in gran parte pienamente accolte, e per la minor parte modificate.

AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA COMMERCIALE.

Nel Ducato vi sono quattro Tribunali di Commercio, uno a Genova composto di sei Giudici, d'un Presidente, e di quattro supplenti. Uno a Chiavari composto di tre Giudici, un Presidente, e tre supplenti. Uno a Savona, ed un altro a Novi, composti ciascuno di quattro Giudici, un Presidente, e quattro supplenti. Tanto il Presidente quanto i Giudici sono scelti fra i negozianti. Le loro funzioni sono gratuite, e tre bastano per formare il Tribunale. A Sarzana, a Finale, ed a Bobbio, i Tribunali di Prefettura fanno funzione di Tribunali di Commercio.

Questi Tribunali decidono inappellabilmente sino alla somma di Ln. 1200. Oltre questa somma si dà l'appello al Senato.

L'arbitraggio è permesso nelle cause commerciali. Esso non ha effetto nelle cause civili. Siccome questa proibizione traeva la sua origine dal sistema delle sportule, così, ora che la causa è cessata, è da credere che col nuovo codice giudiziario l'arbitraggio sarà rimesso in vigore. La legislazione romana, e quella di quasi tutte le moderne nazioni riconobbero tanto vantaggioso l'arbitraggio, specialmente nelle cause fra parenti, ed in quelle di divisione, che la nostra non ce ne vorrà lasciar privi. In tali cause il secreto e la pace delle famiglie è impossibile che sieno conservati senza questo mezzo tanto adatto a facilitare le conciliazioni, ed a risparmiare delle rovinose ed accanite liti, le quali spesso fra congiunti sono cagione di lunghi e funesti rancori.

Nel 1842 erano nanti il R. Senato di Genova 111 cause d'appello commerciali: 89 furono terminate nell'anno: 52 erano appelli dal Tribunale di Genova; 28 furono intieramente confermate, 10 confermate in parte, e 14 riformate: 7 erano appelli da arbitri; 2 furono confermate per intero, e 5 modificate. Degli altri Tribunali non ne furono rivocate intieramente che 5.

Nanti i Tribunali di Prefettura e di Commercio del Ducato eranvi 2271 causa commerciale, di cui 2323 nanti quello di Genova: 1845 furono terminate nell'anno, e fra queste 1555 da quello di Genova. Si rilasciarono inoltre 35 ordinanze e decreti; si fecero 41 atto d'esecuzione. Non si hanno indicazioni quanto alla materia. Avvi una tavola speciale pei contratti di società, e per i fallimenti.

Nel 1842 furono depositati 11 atti di società in nome collettivo, tre in accomandita semplice, ed uno in accomandita per azioni; in totale 15, dei quali 14 a Genova.

Vi erano 16 cause di fallimento: 13 a Genova. Se ne terminarono quattro per concordato.

Dopo tutto ciò crediamo cosa utile di indicare alcuni rapporti di statistica giudiziaria fra il Ducato di Genova e le altre parti de' Regii Stati che si puonno ricavare dal citato rendimento di conto.

Il rapporto tra gli affari introdotti nel 1842, la popolazione e la estensione territoriale dello Stato nei rispettivi distretti dei R. Senati fu come segue:

SENATO DI GENOVA.

Un affare contenzioso per 1781 abitante e 14,57 chilometri quadrati.

Un affare di giurisdizione volontaria per 4856 abitanti e 39,19 chilom. quadr.

SENATO DI SAVOIA.

Un affare contenzioso per 832 abitanti e 16,30 chilom. quadr.

Un affare di giurisdizione volontaria per 991 abitante e 19,43 chilom. quadr.

SENATO DI PIEMONTE:

Un affare contenzioso per 1753 abitante e 20,60 chilom. quadr.

Un affare di giurisdizione volontaria per 1723 abitante e 26,24 chilom. quadr.

SENATO DI NIZZA.

Un affare contenzioso per 1451 abitanti e 26,36 chilom. quadr.

Un affare di giurisdizione volontaria per 2254 abitanti e 42,77 chilom. quadr.

SENATO DI CASALE.

Un affare contenzioso per 1541 abitante e 1725 chilom. quadr.

Un affare di giurisdizione volontaria per 8691 abitante e 97,31 chilom. quadr.

Riepilogando i risultati della tav. XI si ponno instituire i seguenti confronti:

1.° La proporzione fra la popolazione e la superficie territoriale nelle rispettive giurisdizioni dei Senati è come segue:

Senato di Genova 124 abitanti per ogni chilometro quadrato
Casale. . 89 idem idem
Piemonte 85 idem idem
Nizza . . 55 idem idem
Savoia. . 51 idem idem

2.° L'ordine in cui erano nel 1842 i Senati pel maggior numero delle liti in rapporto a quello degli abitanti è il seguente:

Savoia — Nizza — Casale — Piemonte — Genova.

3.° L'ordine in cui erano pel maggior numero delle liti in rapporto al territorio è il seguente:

Genova — Savoia — Casale — Piemonte — Nizza.

4.° L'ordine in cui erano pel maggior numero di atti di volontaria giurisdizione in rapporto al numero degli abitanti è il seguente:

Savoia — Piemonte — Nizza — Genova — Casale.

5.° L'ordine in cui erano pel maggior numero di atti di volontaria giurisdizione in rapporto al territorio è il seguente:

Savoia — Piemonte — Genova — Nizza — Casale.

E qui è da notarsi che il maggior numero degli atti d'alienazioni di doti si verificò nel Piemonte.

6.° L'ordine in cui erano i Senati fra di loro in rapporto agli abitanti è il seguente:

Piemonte — Casale — Genova — Savoia — Nizza.

Ed in rapporto al territorio era il seguente:

Piemonte — Savoia — Casale — Genova — Nizza.

Dal che si vede: 1.° come la Savoia avesse un numero doppio di liti di quello che aveva il genovesato in rapporto agli abitanti, e quest'ultimo fosse quasi a pari nel Piemonte; ed in rapporto al territorio, come Genova fosse la prima in numero maggiore di liti e Nizza l'ultima; 2.° come la Savoia fosse la prima riguardo al numero degli atti di volontaria giurisdizione considerato in rapporto alla popolazione, Piemonte il secondo, Nizza la terza, Genova la quarta, Casale l'ultimo; ed in rapporto al territorio si manifestasse lo stesso ordine; meno che Genova, dove avvi un maggiore sviluppo commerciale che sotto gli altri Senati, è sotto questo secondo rapporto la

terza, invece che è la quarta nell'altro. Questo risultato è assai rimarcabile, poichè gli atti di volontaria giurisdizione consistono principalmente in una sorveglianza che la legge attribuisce ai Tribunali e giudici sui capitali e proprietà di persone privilegiate pel loro stato e condizione; essi dunque devono essere in numero sempre maggiore dove i capitali, e le proprietà sono più divise e dove il movimento di essi è più celere; cioè dove evvi un maggior numero di proprietarii e di capitalisti; l'attività industriale indicata necessariamente dal maggior movimento dei capitali, fa partecipare un maggior numero di abitanti alle produzioni. Infatti dal sovrapposto quadro può rilevarsi: 1.° Che nelle montagne della Savoia il numero dei piccoli proprietarii deve essere maggiore che negli altri distretti, e come perciò gli abitanti di quelle regioni, ove non si trovano molto sviluppate le industrie commerciale e manifatturiera, possano riuscire a trarre quasi dalla sola industria agricola un conveniente sostentamento. 2.° Che nel Piemonte tuttochè v'abbondi fertilissima pianura; essendo esso il secondo pel numero degli atti di volontaria giurisdizione; la quantità de' piccoli proprietarii, sebbene minore che in Savoia, debbe esservi maggiore che altrove; al che aggiunta la fertilità del suolo ed il movimento dei capitali che si manifestò colle numerose alienazioni delle doti se ne può indurre che lo sviluppamento dell'industria agricola non solo, ma anche di altre industrie non è del tutto invaso dal monopolio, e che perciò un numero di abitanti maggiore che nelle altre regioni dello Stato deve godervi di una conveniente agiatezza. 3.° Che il genovesato essendo il terzo pel numero di tali atti in rapporto alla superficie territoriale, ed il quarto in rapporto alla popolazione, perchè essi sono in maggior numero che a Nizza rapporto alla superficie ed in minor numero rapporto alla popolazione, il maggiore sviluppamento dell'industria commerciale a Genova che a Nizza, il quale può far sì che una maggiore popolazione si alimenti nel genovesato che nel contado di Nizza in proporzione della superficie rispettiva, può rendere ragione di una tale differenza, per modo che a Genova vi può essere stato un numero proporzionalmente maggiore che a Nizza di tali atti in riguardo al movimento dei capitali ed alle persone; non si trovano però nell'opera predetta dati sufficienti a rischiarare questo punto, che pure ci sembra importante. 4.° Che finalmente nel distretto del Senato di Casale ove si trovano vaste tenute e dove

la condizione della maggior parte degli abitanti non è al certo la migliore, sebbene sia stata questa regione dalla natura favorita di fertilissimo suolo, il numero degli atti di volontaria giurisdizione è minore che in tutto il resto dei Regii Stati.

Chiuderemo questo breve sunto di statistica giudiziaria con alcune parole assai rimarcabili della relazione fatta a S. M. dal Capo della Magistratura: Ivi leggesi alla pag. 35: « Vuolsi porre speciale attenzione al numero straordinario delle contumacie avvenute innanzi « alle Giudicature: esso devesi principalmente attribuire all'ordinario « stato di ristrettezza delle persone sulle quali si esercita più frequentemente questa specie di giurisdizione: soventi volte la mancanza « di mezzi di soddisfare insieme ai bisogni della vita ed alle spese « giudiziali induce la parte a lasciarsi condannare in contumacia, « piuttostochè sopportare il peso d'una lite che le cagionerebbe perdita di tempo e sacrificii pecuniarii. »

CLASSIFICAZIONE DEI REATI

SECONDO IL CODICE PENALE

CH' EBBE FORZA DI LEGGE IL 15 GENNAIO 1840

RELIGIONE	Reati contro la Religione dello Stato.
REATI CONTRO L'AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA ED ALTRE PUBBLICHE AMMINISTRAZIONI	Ribellione alla Giustizia
	Fuga di detenuti, ed occultamento di rei
	Rotture di sigilli.
	Sottrazioni commesse dagli uffiziali e depositari pubblici
	Corruzione di pubblici uffiziali
	Esercizio abusivo di autorità contro i privati
CONTRO LA FEDE PUBBLICA	Falsità in atti pubblici, scritte di commercio, private ec.
	Falsa testimonianza, calunnia e spergiuro.
CONTRO IL COMMERCIO	Bancherotte
CONTRO IL COSTUME PUBBLICO	Malcostume
CONTRO LA PUBBLICA TRANQUILLITA'	Minacce
	Oziosità e vagabondaggio.
	Armi, fabbricazione, porto, e ritenzione
REATI CONTRO L'ORDINE DELLE FAMIGLIE	Incesto, adulterio, bigamia.
	Stupro, e ratto
	TOTALE

a tutto il 1844.

PRIMA.

REATI COMMESSI						INQUISITI												
Prima del 15 gennaio 1840 a detta epoca non ancora decisi	Dal 15 gennaio a tutto l'anno 1840	Nell' anno 1841	Nell' anno 1842	Nell' anno 1843	Nell' anno 1844	Uomini	Donne	Ecclesiastici	Proprietari	Esercenti professioni civili	Commercianti	Uffiziali pubblici	Marinari	Artigiani e giornalieri	Contadini	Domestici	Senza professione	Numero Totale degli Inquisiti
3	1	2	"	1	"	7	"	"	1	1	"	"	"	2	2	"	1	7
"	"	1	"	7	"	6	2	2	"	"	"	"	"	5	1	"	"	8
2	2	1	1	"	"	6	"	"	"	"	1	1	1	1	2	"	"	6
1	"	"	"	"	"	1	"	"	"	"	1	"	"	"	"	"	"	1
2	"	"	"	"	"	2	"	"	"	"	"	2	"	"	"	"	"	2
1	"	1	"	"	"	2	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	2
1	1	"	"	"	"	2	"	"	"	"	1	1	"	"	"	"	"	2
20	3	4	3	5	2	36	1	1	5	6	4	6	1	7	6	"	1	37
54	13	19	18	10	"	93	21	"	14	5	15	2	"	15	44	1	18	114
4	"	3	"	"	"	7	"	"	"	"	6	"	"	1	"	"	"	7
17	8	6	9	4	7	42	9	"	"	2	1	"	5	19	17	2	5	51
55	6	9	2	1	"	69	4	"	2	1	"	"	"	1	67	1	1	73
3	"	1	"	"	"	4	"	"	"	"	"	"	1	3	"	"	"	4
"	1	1	"	2	"	4	"	"	"	"	"	"	"	2	1	"	1	4
6	"	4	"	2	"	8	4	"	1	1	1	"	"	2	7	"	"	12
17	6	10	7	14	5	59	"	1	2	"	"	2	5	19	23	1	6	59
186	41	62	40	46	14	348	41	4	25	16	30	14	13	77	170	5	33	389

Segue la

CLASSIFICAZIONE DEI REATI SECONDO IL CODICE PENALE CH'EBBE FORZA DI LEGGE IL 15 GENNAIO 1840	
	Riporto . . . .
REATI CONTRO L'ORDINE DELLE FAMIGLIE	Aborto . . . .
	Distruzione della prova di stato di un infante, esposizione ec. . . . . .
	Violazione delle leggi sulle inumazioni . . . .
REATI CONTRO LE PERSONE	Omicidii volontarii . . . .
	Suicidii. . . . .
	Ferite, percosse ec. . . . .
	Omicidio, ferite ec. involontarie . . . .
	Idem non imputabili. . . . .
	Diffamazione, libelli famosi . . . .
	Duello . . . .
REATI CONTRO LE PROPRIETA'	Grassazioni, estorsioni violente, rapine ec. . . . .
	Furti . . . .
	Truffe ed altri generi di frode . . . .
	Incendio, distruzione, e guasti. . . . .
	TOTALE . . . .

...e la parte prima

Reati commessi						Inquisiti												
Prima del 15 gennaio 1840 a detta epoca non ancora decisi	Dal 15 gennaio a tutto l'anno 1840	Nell'anno 1841	Nell'anno 1842	Nell'anno 1843	Nell'anno 1844	Uomini	Donne	Ecclesiastici	Proprietari	Esercenti professioni civili	Commercianti	Uffiziali pubblici	Marinari	Artigiani e giornalieri	Contadini	Domestici	Senza professione	Numero Totale degli Inquisiti
186	41	62	40	46	14	348	41	4	25	16	30	14	13	77	170	5	33	389
2	2	"	"	1	2	1	6	"	"	"	"	"	"	5	2	"	"	7
"	"	"	"	"	1	"	1	"	"	"	"	"	"	"	"	1	"	1
1	"	"	1	1	2	3	"	3	1	"	"	"	"	"	1	"	"	3
21	18	18	24	6	4	70	21	2	1	1	3	1	1	17	55	5	3	91
8	6	11	16	7	17	54	11	1	1	3	3	2	4	14	14	7	16	65
106	37	58	43	26	17	237	30	2	5	2	9	3	7	72	154	3	10	267
1	1	"	"	"	"	1	1	"	1	"	"	"	"	"	1	"	"	2
1	"	"	"	"	"	1	"	"	"	"	"	"	"	1	"	"	"	1
2	2	"	2	"	"	6	"	"	"	3	"	"	"	1	2	"	"	6
"	2	"	"	"	"	2	"	"	2	"	"	"	"	"	"	"	"	2
8	5	15	18	19	13	80	"	"	"	"	"	1	5	42	27	"	5	80
313	276	216	170	195	90	1130	130	1	3	10	27	2	45	625	421	55	71	1260
32	13	11	4	6	"	59	7	"	1	11	7	"	2	28	9	2	6	66
14	5	7	3	7	4	38	2	"	4	"	"	"	"	6	27	"	3	40
693	408	378	321	314	166	2032	250	13	44	46	79	25	77	888	883	78	149	2282

ANNO in cui furono condannati 1	CONDIZIONI E PROFESSIONI										
	Ecclesiastici 2	Proprietari 3	Esercenti professioni civili 4	Commercianti 5	Uffiziali pubblici 6	Marinari 7	Artigiani e giornalieri 8	Contadini e coltivatori 9	Domestici ed inservienti 10	Senza professione 11	Morte ec. 12
1840	"	9	6	18	3	12	103	144	11	14	1
1841	"	3	4	5	2	3	123	110	8	16	1
1842	"	2	4	4	1	11	93	92	13	11	"
1843	2	1	2	7	2	4	82	99	9	13	3
1844	2	4	1	4	3	13	82	68	12	12	1
N.°	4	19	17	38	11	43	483	513	53	66	6

CRIMINALE

dei Condannati

SECONDA

PENE									TOTALE DE' CONDANNATI		RECIDIVI	
Lavori forzati a vita 13	Lavori forzati a tempo 14	Reclusione e sorveglianza 15	Interdizione dai pubblici Uffizi 16	Carcere 17	Ergastolo 18	Multa 19	Arresti 20	Ammenda 21	Uomini 22	Donne 23	Anni	Numero
1	3	57	"	243	9	6	1	1	280	42	1840	59
3	11	79	"	161	9	7	"	3	249	25	1841	66
4	8	81	"	127	5	6	"	"	200	31	1842	51
2	5	64	1	157	4	7	"	"	203	18	1843	61
2	3	76	1	109	9	"	"	"	180	23	1844	66
12	30	357	2	777	36	26	1	4	1112	139	N.°	303

ISTRUZIONE PUBBLICA

Poichè le pubbliche istituzioni assumono l' indole e i caratteri dei Governi e dei tempi, conveniva alla prima età della Repubblica genovese il libero insegnamento; le frequenti mutazioni di dominio dall' una all' altra famiglia, e dall' una all' altra fazione non permettevano fermezza e stabilità di regolamenti e discipline; e d' altronde la libertà di pensare, di esprimere i proprii pensieri, e di comunicarli ad altri dovea essere considerata diritto civile, finchè durò la popolare indipendenza [1]: *rara temporum felicitate, ubi sentire quae velis, et quae sentias dicere licet (Tacit. Hist. lib. I).*

[1] Il pubblico insegnamento in Genova non avendo avuto regolamenti positivi, che verso il finire del secolo XV quando cessava di esser libero, noi non possiamo indicare per le epoche anteriori se non che pochi

FRAMMENTI STORICI.

Ann. 821 (circa). Editto del re Lottario per cui si stabiliscono i luoghi delle scuole diverse, alle quali devono convenire gli abitanti delle diverse parti d' Italia; quei di Genova si devono portare alle scuole di Pavia; quei di Albenga, di Vintimiglia, di Vado e di Alba alle scuole di Torino.

1200. 2 maggio. Lettera scritta da papa Innocenzo III al maestro delle scuole di Genova *(Magistro scholarum Januae).*

Se dal Comune di Genova erano stipendiati alcuni pubblici lettori di grammatica e di belle lettere, in questi studi, ed anche nelle scienze superiori ciascuno poteva istruirsi in privato e liberamente. Erano nondimeno alcuni Collegi di teologia, di medicina, di giurisprudenza, e quello dei notai; e quantunque nessun insegnamento fosse loro affidato, davano però i gradi dottorali per concessione di Federico II imperatore od ammettevano all'esercizio delle scienze e delle arti. Tre secoli dopo (nel 1496) l'imperatore Massimiliano con diploma dato in Vigevano confermò quei privilegi.

Creato pontefice Sisto IV, l'ambasceria che gli mandò il Senato genovese per ossequiarlo, ottenne la Bolla pontificia nel 1471 che riconosceva nei Collegi di legge canonica e civile, di teologia, di arti liberali, e di altre facoltà quei medesimi privilegi ed emolumenti, quelle libertà ed esenzioni che godevano le più celebri Università pontificie. Questi nostri Collegi furono a forma di quelle Università

1255. 26 settembre. Maestro Giovanni, preposito della chiesa di santa Maria di Castello, al nome di essa chiesa consegna ad un certo Gherardo canonico L. 5 per andare allo studio di teologia l'anno seguente a tenore dello statuto di detta chiesa fatto per gli studenti in teologia.

1239. febbraio. Ugo, maestro delle scuole di Genova, giudice delegato del papa tra Rubaldo di Cogorno e Giovanni Auricola.

1248. 5 agosto. Pagano, maestro delle scuole, promette a Corrado Calvo banchiere di ammaestrare Guglielmino e Manuele suoi figli nel *Salterio* e nel *Donato*, di modo che sappiano bene e competentemente leggere a giudizio di un buon maestro, e ciò per il prezzo di L. 12 di Genova.

1254. 26 maggio. Maestro Rubaldo rettore delle scuole nel palazzo arcivescovile.

1274. 13 marzo. D. Tedisio (Fiesco) maestro delle scuole della chiesa genovese.

1274. 13 maggio. Asmeto, saraceno di Tunisi, cancelliere del Comune di Genova, per insegnare le lettere saracene.

Fra il 1260 e il 1300 concorrevano all'Università di Bologna diciannove personaggi della sola famiglia Fiesca, un Dapassano, un Gattiluxio, un Malocelli, un Gabriele da Sori, un Giacobineto Zaccaria, un Pietro da Recco, un maestro Pietro da Genova, un canonico Egidio da Noli, un Pietro d'Albenga, un maestro Rinaldo da Vintimiglia, un maestro Nicolò Medico, un maestro Ansaldo della Fava pur medico; cioè trentuno genovesi.

1384. 20 maggio. D. Magister Antonius de Varçio regens scholas grammaticales in civitate Januae, fatetur dotes Catharinae uxoris suae in L. 300.

1400. Giovanni Aurispa in Savona è accordato dagli Anziani *a leggere umanità a' figliuoli cittadini*. Gli succede nel 1444 Giovanni Mario Filelfo e poi Venturino Priori, e nel 1485 Domenico Nano da Morbello, nel 1505 maestro Livino de' Granelli, nel 1507 Nicolò Tivelo e Matteo Baiardo, nel 1528 Guido de Faletti.

regolati nel 1487 dal doge cardinale arcivescovo Paolo da Campo Fregoso, e dal Consiglio degli anziani della città; e la collazione dei gradi dottorali in quelle nuove facoltà fu per legge prescritta a chiunque voleva pubblicamente esercitare arti liberali, sotto pena di 500 fiorini a' trasgressori.

Gli studenti di teologia e di legge istruivansi presso privati dottori, quelli di medicina nel grande Ospedale, e poi fatto pubblico esperimento, erano addottorati con grande pompa, i teologi nella sala del palazzo arcivescovile, i medici ed i giureconsulti nella Metropolitana di S. Lorenzo.

La filosofia e la rettorica insegnavansi nell'inferiore atrio di questa chiesa, ed i professori erano dal Comune pagati; e valentissimi furono invitati a quell' ufficio; fra quali nomineremo Partenopeo, Bonfadio, Giampietro Maffei ed il Tasso.

Venuta intanto in fama la Compagnia del Loiola, la Repubblica genovese chiese al pio fondatore maestri e lettori, e deputò due cavalieri a riceverli. Nel 1554 i Gesuiti aprivano le prime scuole, e dopo mutata frequentemente sede in varii quartieri della città, finalmente nel 1623 la Compagnia, già arricchita da molte donazioni e legati del patriziato, fabbricava un palazzo in contrada Balbi che rimase fino a di nostri primaria sede degli studi, e nel 1676 otteneva facoltà di conferire lauree teologiche, e nel 1677 col lascito di 300 annue genuine da Ansaldo Grimaldi apriva scuole superiori di filosofia morale, di matematica, e di legge canonica e civile. Il P. Rettore governava quello stabilimento principale di pubblica istruzione come vice-cancelliere o delegato del Senato genovese.

Concorrevano all' insegnamento pubblico i Padri delle Scuole Pie che nel 1621 aperte le prime due case in Carcare e in Savona, la terza fondavano in Genova nel 1623 ad istanza del serenissimo Senato, e tanto estesero la opera loro diretta in modo speciale alla coltura delle medie classi, da potere aprire nella Liguria dieci case e convitti. Amici di cuore del popolo non furono essi così servili osservatori degli antichi sistemi scolastici che non anteponessero a questi l' avanzamento della gioventù loro affidata per lo studio delle belle lettere; nel quale essi primi introdussero sistemi razionali d' insegnamento, i quali, benchè riprovati in principio perchè nuovi, furono poi con leggieri cambiamenti di nome non solo accettati, ma prescritti dai Magistrati della Riforma.

Dalle scuole Somasche uscirono pure alunni gloriosi di bella fama, e specialmente alcuni nelle arti di marina e di guerra. Intanto con zelo del pari operoso, nè men chiara dottrina, altri religiosi istituti di Missionarii, di Barnabiti, di Domenicani ebbero scuole d'istruzione secondaria nella Liguria, tenendosi così accesa l'utile gara di emulazione fra i diversi Collegi [1].

Nulla abbiamo a riferire dell'istruzione femminile e dell'istruzione industriale di quei tempi; nè l'una nè l'altra erano consentanee alle politiche istituzioni di quel Governo, il quale negli ultimi secoli restringendosi in favore di poche classi, escludeva le donne dalla successione paterna, ed allontanava l'esercente arti meccaniche dai nobili uffizi.

L'istruzione pubblica fino al declinare del secolo XVIII rimase intieramente nel dominio del clero; era la scuola vicina all'oratorio, la scienza amica e compagna indivisa della religione.

Espulsi i Gesuiti nel 1773, il Governo pose cura agli studi: per la prima volta si vide il doge di Genova (Giacomo Brignole nel 1781) visitare l'Università; già coi fondi dell'asse exgesuitico e con gratuiti assegnamenti sul Banco di S. Giorgio aveasi cominciato a migliorare il pubblico insegnamento. La biblioteca riuniva nel 1778 i libri della casa professa e del Collegio dei Gesuiti, e li riordinava per cura del celebre ab. Oderigo; il P. Sanzai eletto a professore di fisica armava in quel medesimo anno di parafulmini la torre del fanale sul porto; nel 1779 si apriva dal medico Guglielmo Bath inglese la scuola di chimica e botanica, che la famiglia Cambiaso offerivasi di mantenere a sue spese; nel 1781 si disponeva l'orto botanico; nel 1782 il Collegio teologico detto di S. Tommaso d'Acquino per ordine del Senato aggregavasi alle altre facoltà che riunite e professate nel palazzo di strada Balbi meglio gli meritarono il nome di Università. Nel 1784 il Governo stabiliva un gabinetto di fisica sperimentale, e una cattedra per la storia naturale; nel 1788 Francesco Pezzi tenente nel Genio era eletto alla cattedra di geometria e di algebra; nel 1789 s'istituiva la cattedra di clinica e di medicina pratica, e si regolavano gli studi farmaceutici; nel 1794 si riordinavano quei di filosofia e di medicina.

Nel 1797 il Comitato delle finanze prese possesso delle rendite

[1] V. pag. 326, 328, 343, parte III.

universitarie, e il Comitato della pubblica istruzione composto di tre cittadini ebbe la direzione degli studi.

Nel 1803 il Magistrato supremo ligure riordinò l'Università; elesse una deputazione agli studi; soppresse i Collegi delle quattro facoltà.

Un decreto imperiale francese del 4 luglio 1805 governò l'Università fino a che con altro decreto del 17 marzo 1808 fosse col nome di accademia imperiale insieme ad altri licei di scuole secondarie, aggregata alla grande Università di Parigi.

Se allora l'autorità locale, sì del clero che del municipio, veniva così spogliata d'ogni ragione sulla pubblica educazione, l'accorto dominatore francese con opportuni benefizi faceva men dura la legge; l'ambizione de'genovesi soddisfaceva, estendendo la giurisdizione della ligure accademia fino al Tanaro e al Po; e riguardata l'indole ed i bisogni delle liguri popolazioni proponeva una facoltà di studi commerciali, e gli altri studi universitarii incamminava a poco a poco a quel grado cui erano già pervenute altrove le scienze esatte, le naturali, e quelle di applicazione.

Meno estendevasi nella Liguria l'istruzione inferiore, o perchè non diretta dal clero offendeva le pie abitudini popolari, o perchè era ritardata dall'impaccio d'una lingua straniera, o perchè infine l'azione una e monarchica, quantunque possente in vasto dominio, arriva con difficoltà e lentezza dal centro in tutte le parti dello Stato.

All'impero francese dopo breve intervallo succeduta per noi la casa di Savoia, l'Università di Genova, conservata dal congresso di Vienna, venne fino al presente amministrata da una Deputazione agli studi, la quale, oltre le superiori facoltà universitarie, dirige coll'opera dei Riformatori provinciali le scuole minori del Ducato di Genova.

Premesso questo cenno storico, è importante conoscere le condizioni, ed il sistema della pubblica istruzione.

SCUOLE ELEMENTARI COMUNALI.

La massima che il Governo debba direttamente provvedere alle scuole, se altrove ebbe credenti e patrocinatori, non poteva fra noi essere di leggieri accettata. L'istruzione legale, come la carità legale, spogliavasi del merito e dei vantaggi della libertà, all'ombra della quale solamente può svilupparsi l'efficace operosità delle Provincie

e dei Comuni. Se in alcune parti d'Italia l'istruzione elementare fu resa obbligatoria per legge, qui prevalse più moderato sistema: imperocchè il nostro Governo pensò meglio raccomandare alle amministrazioni comunali le scuole elementari, sottomettendole però ai regolamenti della Riforma degli studi ed alla censura de' suoi proprii delegati; permise con largo favore ai seminarii vescovili ed alle corporazioni religiose occupare con indipendenza quasi completa l'istruzione secondaria; ma volle intieramente a sè riserbata l'istruzione superiore delle cattedre universitarie.

Mentre esaminiamo gli effetti di questo ordinamento scolastico nei tre gradi progressivi di pubblica istruzione, non possiamo lasciare inosservata una lacuna (che ha esistito fino al 1845) dalla quale provenne, a parer nostro, un ritardo alla intellettuale coltura; e fu la mancanza del concorso *provinciale*. Vero è che questo concorso non poteva esistere prima che le popolazioni liguri, abbandonate le antiche affezioni ristrette di municipio, si fossero a poco a poco avvezzate alla più larga circoscrizione delle nuove provincie, in modo da saperne convenientemente studiare, discutere, amministrare gli interessi materiali non solo, ma eziandio quelli morali della pubblica educazione. Le amministrazioni comunali senza questo vincolo che le collegasse in più alta giurisdizione rimasero disgiunte senza spirito di emulazione, senza forze per sovvenire alla pubblica istruzione: composte assai volte di persone illetterate, non potevano apprezzare i vantaggi della scuola; l'egoismo e l'ignoranza influivano sulle loro deliberazioni, volte esclusivamente a favore degli interessi materiali delle località.

Questi ostacoli tradirono l'intenzione del legislatore (Carlo Felice), il quale con Regie Patenti del 1822 avea prescritto si erigessero scuole elementari in tutti i Comuni: i Consigli comunali non la intesero credendo l'istruzione essere ufficio regio anzichè comunale; poveri non la eseguirono, perchè nè il regio erario, nè il provinciale (prima del 1846) mai prestarono sussidio. La legge paternamente invitava le famiglie ad istruirsi, ma senza obbligarle con durezza, e senza imporre multe o altre sanzioni penali ai trasgressori: i parrochi ed i sindaci nelle campagne raramente visitarono la scuola con assiduità ed amore; nè il maestro ebbe fra mezzo a loro, come era mestieri, un posto convenientemente onorato. I più dei Comuni rimasero senza scuola, alcuni l'aprirono a mal grado, assegnando

stipendi così tenui ai maestri da rimuoverne qualsiasi onorato cittadino: allora cessarono le scuole di *carità* [1] che prima un zelo religioso gratuitamente sosteneva, e solo persone che per difetto di animo o di corpo erano escluse dalle altre professioni ed uffizi sociali, si fecero istruttori primarii del popolo.

Le città più popolate e più ricche offrono tuttavia eccezione; e qui dobbiamo ricordare che a due quartieri della nostra città provvide il Consiglio Decurionale di Genova colla chiamata dei Fratelli delle scuole cristiane. Essi introdussero discipline e metodi regolari prima sconosciuti, migliorarono lo studio dell' aritmetica e della calligrafia; ma non hanno ancora fra noi esteso l' insegnamento preparatorio a tecnica istruzione come fecero oltremonte, costretti dai riclami di popolazioni meglio della nostra accorte sulla utilità degli studi industriali [2].

[1] Fondatore in Genova delle scuole di carità fu il sacerdote Garaventa (v. pag. 335, Parte III); la sua pia istituzione si propagò nelle due riviere.

[2] In Genova l' istruzione data dai Fratelli delle scuole cristiane riguarda solamente la religione, la lettura, la calligrafia, l' aritmetica, i primi elementi della grammatica, lo stile epistolare, la storia sacra; nella Francia essi generalmente vi aggiungono i primi principii del disegno lineale, del disegno di figura e della musica vocale; ma nelle città principali il loro programma scolastico è anche più esteso comprendendo le seguenti materie:

1.º Grammatica generale.
2.º Analisi logica.
3.º Letteratura nazionale.
4.º Stile epistolare.
5.º Nozioni di Logica.
6.º Storia sacra.
  Id. antica.
  Id. romana.
  Id. del medio evo.
  Id. moderna.
  Id. nazionale.
7.º Mitologia.
8.º Geografia storica, politica, commerciale.
9.º Nozioni d' astronomia.
10.º Aritmetica.
11.º Algebra.
12.º Geometria.
13.º Trigonometria.
14.º Agrimensura.
15.º Formazione delle mappe.
16.º Disegno lineale.
  Id. architettonico.
  Id. di figura.
  Id. di ornato.
  Id. di paesaggio.
  Id. all' acquarella.
17.º Tenuta di libri in partita semplice e doppia.
18.º Nozioni di storia naturale.
19.º Nozioni di fisica.
20.º Nozioni di chimica.
21.º Musica vocale.
22.º Corso elementare di legislazione pratica.

Il non poter estendere l' insegnamento delle loro scuole alla lingua latina fece che il volgo li chiamasse *Ignorantelli*.

La pedagogia elementare in generale non ha fatto progressi nel Genovesato; si può dire che nè anche vi sia considerata come arte scientifica. Il mutuo insegnamento altrove encomiato di troppo, qui per contrario preso in sospetto, fu proscritto e vietato eziandio quando circostanze speciali di numerosa e povera popolazione lo avrebbero richiesto.

Le scuole popolari erano cadute in così trista condizione che più non era a tollerarsi nè per la cresciuta civiltà de' tempi presenti, nè per l'onoranza di un Governo riformatore operoso delle altre pubbliche amministrazioni, nè per l'esempio medesimo dei limitrofi Stati italiani.

Non è già a dire che le ordinanze sulla pubblica istruzione promulgate dai Reali di Savoia, nei primi anni della loro ristabilita dominazione, non contenessero regole buone ed opportune per quei tempi, ed anzi le Regie Patenti del 1822 date dal re Carlo Felice ponevano principii sufficienti al largo sviluppo della popolare istruzione. Noi però anzi che indagare le cause molteplici che impedirono e restrinsero gli effetti di quelle savie leggi, e rattennero le nostre scuole elementari dal seguitare il progresso che fecero le straniere, volentieri trascorriamo questi pochi lustri d'inazione per fermarci alla riforma dell'istruzione elementare principiata nel presente anno 1846, la quale conforta le nostre speranze di un migliore avvenire.

Questa riforma si presenta in doppio aspetto, l'uno amministrativo, l'altro scolastico o pedagogico: nel primo rapporto essa è appoggiata al voto dei Consigli provinciali ed all'autorità degl' Intendenti; nel secondo alla dottrina e zelo dei maestri, ispettori e riformatori dipendenti dall' Università.

I Consigli di Provincia, i quali per lo addietro non avevano potuto occuparsi che di pubblici interessi materiali, definiti con ristretti limiti, furono nell'autunno del 1845 convocati ad esaminare la condizione della elementare istruzione, ed a soccorrere ai bisogni morali delle popolazioni nelle rispettive Provincie.

Noi vedemmo poc'anzi che le scuole popolari sussidiate solamente dalle amministrazioni comunali non avevano mai potuto aggiugnere a quello sviluppo ed a quella considerazione cui intendeva avviarle il legislatore, poichè la povertà, l'egoismo, l'ignoranza furono ostacoli al buono effetto della legge. Ma nelle Giunte provinciali composte di

uomini colti e ragguardevoli, cui bene poteva affidarsi la cura degli studi, quelle passioni municipali doveano cessare a fronte d'interessi più larghi e più nobili. Vedemmo in effetto nello scorso anno tutti i Consigli sì del Genovesato che delle altre parti dello Stato, con unanime generoso sentimento deliberare quei sussidii alla elementare istruzione che il Governo avea indicato opportuni per dare eseguimento alla divisata riforma.

Se la forza consiste nell'unione e nella concordia, chi può dubitare dei grandissimi vantaggi che si hanno a sperare da così fatta riforma amministrativa? Già molti Comuni nelle campagne, cui la povertà non permetteva aprire alcuna scuola, attendono ora soccorso ed assistenza dai Consigli provinciali; l'istruzione femminile, per le Regie Patenti del 13 gennaio 1846 riconosciuta e legittimata, sarà promossa dai Consigli comunali [1], ed in alcune Provincie l'istruzione elementare dei sordo-muti e dei ciechi diverrà oggetto di studi e di provvedimenti speciali. A tutti questi beni voluti dalla civiltà e dalla religione era per lo addietro impossibile pervenire colle isolate facoltà dei Comuni, ma adottata pel nuovo ordinamento scolastico la centralizzazione provinciale ed accresciuti così i mezzi pecuniarii, ciò che ora è desiderio e speranza, sarà fra breve un fatto consolantissimo.

Però non bastavano i soli sussidii amministrativi, e poco era mantenere materialmente le scuole; più assai importava preparare le intelligenze e provvedere ai fini morali e sociali dell'insegnamento pubblico colla formazione d'un istituto normale, ove potessero erudirsi coloro che doveano poi diffondere la elementare istruzione in tutti i Comuni dello Stato. Provvido ordinamento diedero le Regie Patenti del 1.° agosto 1845 alla scuola normale superiore ed alle scuole provinciali di metodo, quella eretta nella capitale dello Stato, queste da instituirsi nelle Provincie che ne avrebbero emesso il voto, e preparato i mezzi per mantenerle. Intanto questo nobilissimo ministero della pubblica istruzione veniva dalle citate Regie Patenti

[1] L'articolo 4.° delle suddette R. Patenti permette ai Comuni, i quali volendo stabilire una pubblica scuola per le fanciulle non sono in grado di sopportarne l'intiera spesa, di riscuotere a proprio vantaggio una mensile retribuzione dai parenti delle fanciulle ammesse. Il Consiglio Comunale stabilirà la quota di tale retribuzione con approvazione del Riformatore Provinciale, e determinerà quali fanciulle siano da ammettersi gratuitamente.

aperto a tutti gli onorati cittadini senza privilegio pel clero, e col solo requisito agli aspiranti di attestare proba e religiosa condotta, buoni e miti costumi. Ed affinchè l'importanza dell'istituto normale fosse meglio apprezzata dalle popolazioni di tutto lo Stato, veniva chiamato a darvi le prime lezioni l'abate Aporti, nome glorioso e caro a tutta Italia.

Nella scuola normale superiore, modello e maestra delle altre provinciali, saranno spiegate le teorie della pedagogia. Essa vi dev'essere dimostrata come arte basata sopra principii naturali, diretta con razionali sistemi, e sperimentata con pratici esercizi; essa vi comparirà come scienza avvalorata dalla dottrina di tante altre sue compagne e sorelle; essa infine vi acquisterà la dignità quasi direi di un novello sacerdozio, modesto bensì ed umile nelle sue pazienti funzioni, ma insieme grande e sublime, perchè fondato sulle tradizioni evangeliche e sull'esempio del divino nostro Maestro.

Considerata poi questa riforma, che tale veramente può ora così chiamarsi, degli studi ne' suoi effetti civili e politici, facile è vedere come diramandosi dal centro e dalla capitale del regno in tutte le provincie gli istruttori del popolo debbano essi apportare e diffondere per ogni dove quel corredo di cognizioni e quella moderazione di giudizii che ordinariamente possono solo acquistarsi vivendo in una città fatta centro delle pubbliche amministrazioni e sede del Governo; essi colla dolcezza del consiglio giungeranno a vincere i municipali pregiudizi nelle terre lontane, e indurranno le popolazioni provinciali a quella concordia di sentimenti, a quella unione di affetti nazionali alla quale saviamente mirò l'uniformità dei codici legislativi e degli altri nostri civili ordinamenti, ma che nel dirozzamento degli intelletti e nella morale corrispondenza delle idee e degli affetti principalmente risiede.

SCUOLE SECONDARIE.

Il sistema d'istruzione che il Loiola ed il Calasanzio aveano portato dalla Spagna venne accolto facilmente nell'Italia insieme alla dominazione spagnuola, ed ebbe in Liguria molto favore, specialmente dopo che la Repubblica genovese fu indotta a sopprimere nel 1595 le proprie scuole secondarie fino allora mantenute con pubblici stipendi. Abbandonata dal Governo la educazione nazionale, il clero,

scegliendo nelle scuole i migliori ingegni, lungamente esercitò il ministero della pubblica istruzione che ad esso fruttava incremento di ricchezza e di autorità nel maneggio dei privati e dei pubblici affari.

Compieronsi intanto i secoli di decadenza della Repubblica genovese, ed a quel sistema scolastico, sul finire del secolo scorso, sottentrò l'altro venuto dalla Francia, ma troppo avverso alle abitudini ed alle credenze del nostro popolo libero e religioso, che a mal grado e quasi per forza vide i suoi più scelti giovani condotti negli imperiali licei per esservi informati a militari discipline. Ma caduto l'impero francese, per desiderio delle antiche istituzioni si evocarono le Corporazioni religiose insegnanti; e poichè allora per la mancanza di provinciali istituzioni i Consigli comunali doveano provvedere alle scuole elementari ed alle secondarie, essi non dubbiarono di confidare ai Religiosi i riaperti convitti, e loro offerire generosamente fondi e rendite senza limite o di tempo o di condizioni, e senza riservarsi il diritto d'introdurre nell'insegnamento quelle modificazioni che la variata condizione dei tempi e dello stato sociale imperiosamente avrebbe poi riclamato. Ristretto così l'insegnamento a quanto esigevano le principali famiglie del municipio, e rivolto piuttosto alle lettere che alle arti, più alla privata che alla pubblica utilità nazionale, avvenne che le Corporazioni religiose tennero sulle antiche tracce l'istruzione delle scuole secondarie, ove lo studio della lingua latina, diviso nei consueti corsi progressivi di grammatica, umanità e rettorica, venne troppo segregato e disgiunto da tutte quelle altre scienze le quali, fondate sulla natura e sulla ragione ed abbastanza soccorse dalla lingua viva e popolare, possono somministrare una pratica guida alla gioventù, e prepararla convenientemente alle arti meccaniche od agli uffizi pubblici dello Stato.

Nulla qui diremo del danno che alcuni temono da questo sistema provenire all'avanzamento generale delle scienze; perciocchè nelle scuole secondarie la gioventù avvezza di continuo agli ameni studi delle belle lettere ed ai soli esercizi della imaginazione, deve poi con troppo rapida transizione passare alle gravi discipline della filosofia ed agli studi positivi e razionali delle facoltà universitarie; e così restando intieramente segregato lo studio delle lingue da quello delle scienze, il primo non riesce che ad un artifizio di sonore parole, il secondo di sovente è arduo peso per le menti giovanili che non furono bene preparate a riceverlo: l'associazione degli studi letterari

e scientifici, meglio ripartita nei varii gradi progressivi del pubblico insegnamento, sarebbe più conforme al metodo seguito dalla natura che sviluppa nel fanciullo ad un tempo la facoltà del pensare e del parlare.

Dalla ristrettezza e dal poco valore dell' istruzione secondaria proviene altro danno; poichè i giovani, male soddisfatti di quanto appresero nelle scuole provinciali, nè riconoscendosi sufficientemente abili a veruna professione sociale, sono indotti a proseguire nell' alta carriera scolastica, e senza consiglio e senza cautela si avviano alle facoltà universitarie. Resta per tal modo deserto di studiosi il campo delle industrie, ed invece quello delle professioni liberali viene ingombrato per troppa moltitudine d' uomini non contenti e mal collocati, che quasi a calca di popolo lo assalgono senza decoro, portandovi le ire e le contenzioni da cui sono afflitti.

Non è qui luogo di esaminare se la lingua latina, riguardata nei primi secoli del risorgimento come unica maestra del sapere, finchè questo tutto era fondato sull' autorità e tutto consisteva nell' interpretazione degli antichi scrittori, e sempre venerata come vincolo che accennò all' unione dei regni cristiani sotto il primato di Roma, meriti di conservare la importanza medesima ed il medesimo principale posto nella istruzione dei popoli odierni, i quali sembrano chiamati da ineluttabile provvidenza ad universale fratellanza che si va altrimenti operando colla diffusione di tutte le scienze, colla lega dei materiali interessi, colla promiscuità delle lingue viventi e colla reciproca tolleranza delle opinioni: o se invece lo studio di quella classica lingua a vantaggio della sua dignità medesima debba piuttosto riservarsi alle più elevate classi della società chiamate all' esercizio delle liberali professioni, segregandolo da quelle scienze di pratica e popolare applicazione, le quali più della lingua latina sono utili e necessarie a chi dovrà vivere nelle officine e fra i traffici.

Nè anche toglieremo ad esaminare se il clero il quale, siccome vedemmo, meritò di occupare e tuttora occupa nel Genovesato gran parte del letterario insegnamento, sia dalla istituzione sua chiamato ad educare la nazione a quelle variate professioni e negozi secolari da cui, per la santità dell' ordine suo, deve tenere sè medesimo alieno; ma verso le quali nondimeno vuolsi avviare l' istruzione secondaria affinchè abbia uno scopo utile e nazionale, e prepari la gioventù all' operosità dell' agricoltura, delle arti, del commercio, e degli

uffizi sociali; il che, per sentenza del Filangieri, esser deve il fine principalissimo dell'ordinamento scolastico, cioè una preparazione alla vita civile.

Se nelle età primitive delle nazioni si videro assai volte riunite le funzioni del culto e del pubblico magistero, più tardi divise le professioni sociali per la cresciuta civiltà, anche quei due nobilissimi ministeri dovettero segregarsi; perchè il culto si dovea fissare a invariabili dogmi e restringere a determinate discipline, e la pubblica istruzione invece doveva estendersi a nuove scienze, provvedere a nuovi bisogni sociali, seguire e direi quasi accomodarsi alle capricciose umane rivoluzioni [1].

L'ammissione dei laici al pubblico insegnamento era una riforma sociale che non poteva essere contrastata nel secolo xix. Nondimeno per gli studi secondari un'istruzione ministeriale del 1829 (art. 134) prescrisse che i maestri di queste scuole debbano essere sacerdoti o chierici, e che deponendo l'abito clericale, siano inabilitati a continuar nell'impiego e ad ottenere giubilazione; e nell'anno anteriore un R. Biglietto (del 22 febbraio 1828) aveva concesso alle Corporazioni religiose insegnanti ampii privilegi, che nel fatto furono estesi a completa indipendenza della Regia Riforma degli studi; intanto i Seminarii vescovili liberamente ammisero alle proprie scuole secondarie anche coloro che non erano avviati all'ecclesiastico ministero [2]; e perciò l'in-

[1] Presso i popoli antichi non solo la scuola, ma eziandio la cura delle acque, dei ponti, dei cimiteri, della sanità pubblica era affidata ai sacerdoti; ne' paesi orientali anche di presente le scuole, le fontane, gli ospedali, gli istituti di beneficenza sono considerati amministrazioni religiose, e come tali dipendono dal clero.

[2] CENNO STATISTICO DEI SEMINARII ARCIVESCOVILI.

		Genova	Chiavari
Numero dei maestri di latinità		5.	4.
Idem filosofia e teologia		6.	4.
Numero degli scolari di latinità	Interni	72.	43.
	Esterni	90.	102.
Idem di filosofia e teologia	Interni	50.	27.
	Esterni	94.	40.

Totale dei maestri . . . . N.° 19.
» degli scolari interni . . N.° 192. } 518.
» » esterni . . » 326. }

segnamento secondario rimase per tal modo esclusivamente affidato al clero regolare o secolare. Però le Regie Patenti del 1.º agosto 1845 avendo già modificato le condizioni dell'istruzione elementare, ed ammesso con imparzialità a questo magistero tutti gli onorati e buoni cittadini, i quali avessero età, intemerata condotta, religiosi e miti costumi, e fisica attitudine a poter adempiere i doveri di maestro elementare, omettendo qualsiasi altro requisito di stato o di abito clericale; e d'altra parte considerando noi i vincoli che uniscono i diversi gradi del pubblico insegnamento, e la necessità di accordarne le condizioni e di uniformarne l'andamento, dobbiamo credere che anche nell'istruzione secondaria saranno introdotti ordinamenti consimili a quelli saviissimi dalle suddette Regie Patenti promulgati, e che possiamo riguardare quasi fondamento della riforma scolastica. Non vi ha dubbio però che sempre converrà conservare al clero tutta l'istruzione morale e religiosa, ed anche un alto concorso di vigilanza ed ispezione sopra gli studi, ma nel medesimo tempo la creazione nelle Provincie di nuovi corsi scolastici, ove l'istruzione uscendo dalla presente uniformità e ristrettezza si rivolga ad uno scopo di utilità provinciale accordandosi all'indole agraria industriale o marittima del paese, e si connetta insieme coi generali ordinamenti politici amministrativi dello Stato, dovrà promuovere una salutare concorrenza in vantaggio delle presenti scuole secondarie, le quali troppo rassicurate da protezione e privilegi esclusivi, rifiutarono ogni riforma, e rimasero perciò in discordanza coi tempi e coi bisogni sociali, meritando il rimprovero di Petronio: *Ego existimo adolescentulos in scholis stultissimos fieri; quia nihil ex iis quae in usu habemus aut audiunt, aut vident.*

SCUOLE SUPERIORI.

Conosciute le condizioni dell'istruzione pubblica nel primo e nel secondo suo periodo era facile prevedere che anche l'insegnamento superiore, quantunque affidato dal Governo all'illuminata amministrazione ed alla prestantissima scienza di regii deputati e professori, mal poteva raggiungere quello perfezionamento e quella estensione cui miravano la generosità e le cure del Governo.

Se dobbiamo noverare con rispettosa riconoscenza al regnante Principe le trentaquattro cattedre che per sua munificenza sono inscritte

nel programma universitario [1], e gli stabilimenti aggiunti in aiuto di quelle [2] affinchè la teorica disciplina non fosse separata dalla osser-

[1] FACOLTA' DI TEOLOGIA.

1.° Dommatica.
2.° Scrittura sacra.
3.° Specolativa.
4.° Teologia morale.

FACOLTA' DI SCIENZE E LETTERE.

Classe di filosofia.

1.° Aritmetica e geometria.
2.° Logica e metafisica.
3.° Fisica generale e sperimentale.
4.° Etica.
5.° Chimica.

Classe di matematiche.

6.° Algebra.
7.° Calcolo.
8.° Meccanica.
9.° Idraulica.
10.° Architettura.

Classe di lettere.

11.° Eloquenza italiana.
12.° Eloquenza latina.

FACOLTA' DI MEDICINA.

1.° Botanica.
2.° Mineralogia e zoologia.
3.° Materia medica.
4.° Anatomia e fisiologia.
5.° Patologia generale.
6.° Patologia speciale e terapeutica chirurgica.
7.° Operazioni chirurgiche ed ostetricia.
8.° Patologia speciale e terapeutica medica.
9.° Clinica esterna e malattie sifilitiche.
10.° Clinica interna e nosologia.
11.° Igiene e medicina legale.

FACOLTA' DI LEGGE.

1.° Istituzioni civili.
2.° Istituzioni canoniche.
3.° e 4.° Pandette, e codice Albertino.
5.° Decretali.
6.° Diritto commerciale.
7.° Codice penale e procedura.

[2] STABILIMENTI ANNESSI ALLA R. UNIVERSITA' DI GENOVA.

Museo di storia naturale.
Gabinetto di fisica.
Laboratorio di chimica.
Biblioteca.
Giardino botanico.
Osservatorio meteorologico.
Teatro anatomico; (è situato presso lo spedale di Pammatone).

vazione e dalla esperienza; però dobbiamo tuttavia lamentare nell'insegnamento superiore il difetto di molte scienze ormai non più nuove, le quali per la importanza ed utilità loro meritavano di essere pareggiate colle altre; tali sarebbero l'agricoltura, la tecnologia, il commercio, la geografia, la navigazione, l'architettura navale, la storia, l'archeologia, l'economia pubblica, la pedagogia, studi di pratica e continua applicazione nella vita industriale e politica delle colte nazioni.

L'insegnamento delle nostre scuole superiori poco si estende oltre quelle principali facoltà, le quali costituivano l'università degli studi, quando Dante scriveva (Parad. cant. XI):

» Chi dietro a jura, e chi ad aforismi
» Sen giva, e chi seguendo sacerdozio;

nè ancora conoscevansi quei nuovi fonti di luminosa dottrina aperti da Galileo, da Vico e da tanti altri sommi italiani nei secoli posteriori.

A ciascuna facoltà universitaria è aggregato un collegio di dottori dei quali è ufficio proporre nei pubblici esami le argomentazioni richieste per la collazione dei gradi. Secondo il regolamento del 1816 dovevano questi collegi radunarsi in consiglio alcune volte nell'anno e conferire sui mezzi più valevoli per l'avanzamento della scienza, e su quelle cose singolarmente che possono arrecare maggior lustro al Collegio e vantaggio agli studenti. Questa disposizione, la quale non fu nè abrogata, nè eseguita, era utilissima perchè ammetteva il corpo insegnante a partecipare alla direzione degli studi, imponeva ai professori ed ai dottori obbligazione di studiare i giornalieri progressi della scienza, ed avrebbe somministrato altresì al Magistrato continue occasioni di apprezzare la dottrina e discernere l'attitudine di coloro che meritavano di essere chiamati al pubblico insegnamento. Meglio ancora sarebbe se, ad imitazione degli Aggregati della scuola medica di Parigi o dei *Privat-docenten* delle Università olandesi e tedesche, avessero i nostri dottori collegiati cercato di completare il pubblico insegnamento, aprendo corsi volontarii dal Governo approvati. Al fine di raggiugnere molti di quei vantaggi mirò l'istituzione in Genova di tre Società scientifiche approvate con Sovrano Placito del 18 settembre 1845, una per le scienze fisiche,

mediche e naturali, l'altra per la storia, geografia, archeologia, e la terza di economia, di manifatture e commercio.

Tutti i professori dell'Università sono nominati dal Re; le cattedre si conferiscono senza concorso, ma previa la proposta del Magistrato degli Studi, o dell'Arcivescovo quando sono cattedre teologiche. Egli è cancelliere della regia Università, ed in suo nome si fa la collazione di licenza e laurea in tutte le facoltà, i quali gradi prima si conferivano per grazia pontificia. Da lui pure sono dipendenti le scuole della facoltà teologica riunite nel Seminario arcivescovile. Con manifesto del Magistrato della Riforma sopra gli studi in Torino dell'8 ottobre 1845 fu annunziato lo stabilimento di un biennale corso superiore di studi sacri, affinchè l'insegnamento della teologia abbia nella capitale dello Stato quell'estensione e quella dignità che la odierna condizione delle scienze richiede. Sappiamo che importanti ampliazioni eziandio per le altre facoltà si preparano dall'illuminato zelo di chi siede al governo degli studi.

SCUOLE PRIVATE E GOVERNO DEGLI STUDI.

Nobilissimo e importante ministerio è l'educazione, ed esercitato privatamente, sfugge di leggieri alla vigilanza governativa, e può convertirsi in pernizioso strumento: perciò il Legislatore ne vietava generalmente l'esercizio ed aggiungeva sanzioni penali per chiunque tenesse scuole private senza speciale autorizzazione del Magistrato della Riforma. Solo eccettuavansi i parroci rispettivamente all'istruzione elementare nelle loro giurisdizioni, ed i padri di famiglia anche per l'insegnamento più elevato riguardo ai proprii discendenti. Onde è che l'istruzione privata non poteva soccorrere ai difetti della pubblica, nè dilatarsi, nè eccitare fra le sue e le altre scuole quell'emulazione che talvolta è lodevole stimolo ad utili miglioramenti, quando sia ritenuta in moderati confini: e da essa scarso aiuto ne riceve la nazionale educazione, poichè quasi nullo possiamo stimare quello di troppi maestri privati elementari ai quali, per compassione principalmente della loro miseria, si concede nelle Provincie la facoltà di aprire scuola.

Dovremmo ora parlare dei molti istituti con i quali lo spirito di religiosa beneficenza o le spontanee associazioni di filantropi cittadini concorsero a promuovere la pubblica istruzione; ma i limiti

angusti imposti a questo lavoro ci costringono di notarli appena in sommario [1]. Osserveremo però che la varietà medesima e le diverse

[1] Ci è troppo difficile ricordare i nomi di tutte le famiglie benemerite della pubblica istruzione nel Genovesato; indicheremo appena il nome di alcune: Bastreri e Tancredi in Arcola; Grimaldi in Lavagna; Bacigalupo, Rivarola, Pallavicino in Chiavari; Giovo, Gimelli, Quaquaro, Serra in Rapallo; Ferretto, Invrea, Canevari, Fieschi, Cambiaso, Durazzo, Gandolfo, Grimaldi, Assereto ec., in Genova; Celesia in Rivarolo; Polla in Toirano; Castellani in Savona; Oddi in Albenga; Airaldi, Durante in Alassio; Aicardi in Finalborgo; Ghiglieri in Finalmarina, ec. ec.

Il P. Cataldi cappuccino nel 1834 prima della sua professione lasciò 28000 scudi romani colla cui rendita amministrata dal Capitolo metropolitano si mantengono undici scuole elementari nelle borgate più povere della diocesi di Genova; ed ai giovani che in quelle scuole si segnaleranno per saviezza ed amore di studio affrancò il testatore due posti gratuiti nel Seminario arcivescovile.

L'educazione e l'istruzione pubblica femminile (eccettuati pochi pensionati secolari) è quasi tutta affidata a Corporazioni religiose; Filippine, Dorotee, Medee, Figlie di Maria, della Provvidenza, di S. Gerolamo, Somasche, Salesiane, Dame del Sacro Cuore, ec. ec. Non ci fu possibile raccogliere notizie statistiche sopra le scuole di questi stabilimenti, le quali, prima delle R. Patenti 6 gennaio 1846, essendo considerate del tutto indipendenti, non furono comprese nei ruoli scolastici del Magistrato della Riforma.

Tutti sanno che il P. Assarotti fu il primo istruttore dei sordo-muti, pei quali aperse un Istituto che venne poi sussidiato dal Governo e dai privati (v. pag. 276, parte III). Vogliamo anche dar lode all'ab. Ferretti, che raccolse in Cicagna, villaggio di Fontanabuona (Provincia di Chiavari), i sordo-muti sparsi nelle campagne, ed essendo quel villaggio povero, e mancante di sala apposita per la scuola, li ammaestra nella chiesa parrocchiale, ove concorrendo per curiosità i fanciulli delle altre famiglie, apprendono anch' essi il linguaggio de' gesti; dalla quale circostanza ne avviene che il sordo-muto può facilmente comunicare con tutti quelli della borgata; sollievo grandissimo che attrasse a quel villaggio una piccola colonia di sordo-muti.

Il canto, che nella Francia e nella Germania è parte integrante delle scuole elementari, ha in Genova una scuola speciale gratuita sussidiata dalla Città, dal Governo e da trentasei protettori (v. pag. 278, parte III).

Altrettanto possiamo dire del disegno, pel quale è aperta l'Accademia di belle arti della quale si parlerà nella parte IV.

Le pubbliche biblioteche di Genova, di Chiavari, di Savona si formarono per la generosità di privati benefattori, Berio, Franzoni, Rivarola, Cocchi, Gonzales, Bontà, Mari, ec. ec. (Delle biblioteche di Genova si farà discorso nella parte IV).

Nel 1840 un' associazione di cittadini fondava le scuole infantili (v. pag. 278, parte III).

Le istituzioni dirette a promuovere l' istruzione industriale nel Genovesato furono indicate dalla pag. 133 a 134, parte III.

Dell' istruzione relativa alla medicina furono dati alcuni cenni da pag. 208 a 212, 219 a 220, parte III.

origini di queste istituzioni nel Genovesato furono ostacolo perchè il pubblico insegnamento si uniformasse a quella regolarità di sistema che dovrebbe assumere in tutte le Provincie di uno Stato l'educazione nazionale.

L'importanza di accordare l'istruzione delle scuole colle istituzioni politiche fu altamente sentita da alcuni principi di Savoia, fra i quali le storie ricordano principalmente Vittorio Amedeo II, il quale, poichè ebbe ampliati i dominii, pareggiati i tributi, ordinata ad una medesima forma la milizia, promulgati nuovi codici civili e criminali, riformò altresì il pubblico magistero, e lo elevò all'onoranza d'Istituzione nazionale fondando il Collegio delle Provincie per assicurare alle future generazioni una educazione che si accordasse a quella sociale riforma, e quasi ne fosse la base e il complemento. Ebbe il Collegio vicissitudini diverse; ma il regnante Carlo Alberto lo riaperse e gli assegnò nella capitale dello Stato un nuovo edificio, e così gli aviti esempi richiamando, dopo riordinate le armi, le finanze, le leggi, rivolse infine l'animo agli studi; che un popolo mal potrebbe vivere con dignità e con giustizia senza sapienza. *Populus sapiens gens magna* (Deuter. 4).

L'educazione dei maestri è il primo passo a questa riforma, ed è opera di tanta importanza al progresso del nazionale incivilimento, che il Governo volle assumerne direttamente la cura. In questo nuovo Collegio delle Provincie saranno chiamati da ogni parte dello Stato i giovani dotati di virtù e d'ingegno ad apprendere il nobilissimo uffizio del pubblico magistero, ed essi dovranno poi diffondere nelle scuole delle Provincie l'istruzione letteraria e scientifica, l'amore delle leggi e delle patrie istituzioni, educando la nazione alla concordia degli affetti e delle speranze.

La direzione superiore degli studi è affidata ad un Presidente capo, da cui recentemente emanarono quei saviissimi provvedimenti da noi sopra ricordati, i quali applauditi furono da tutti gli amici del progresso intellettuale; ma per rassicurare e compiere queste importanti riforme scolastiche si richiede una lunga e continuata successione di cure e di provvedimenti, e tanta varietà di dottrine, e tanta pratica degli esercizii pedagogici, che solo possono ritrovarsi in un Consiglio collettivo e permanente preposto ai pubblici studi dello Stato.

Noi dai confini della Liguria facciamo eco ai voti che testè emet-

tevansi nella Savoia [1], affinchè l'insegnamento pubblico sia esteso a tutte le classi, e sia reso utile a tutte le arti; affinchè nei Collegi normali siano formati istitutori ed istitutrici per tutte le scuole dello Stato; affinchè per l'ordinamento dei concorsi e dei congressi pedagogici si nobiliti la Magistratura insegnante e si moltiplichino ad accrescimento di civiltà le relazioni morali fra le Provincie e la capitale; affinchè insomma dall'educazione nazionale ottengano conveniente sviluppo le più nobili facoltà umane, il cuore e l'intelletto.

[1] Sur l'instruction publique dans les États sardes par M. J. Depoisier. Turin, chez Marietti libraire, 1846.

TAVOLA

ISTRUZIONE PUBBLICA

	STATO DELLE SCUOLE NELLE PROVINCIE													
	BOBBIO				LEVANTE				CHIAVARI				GEN	
	Numero dei Maestri		Numero degli Scolari		Numero dei Maestri		Numero degli Scolari		Numero dei Maestri		Numero degli Scolari		Numero dei Maestri	
	Ecclesiastici	Laici	Esteri	Convittori	Ecclesiastici	Laici	Esteri	Convittori	Ecclesiastici	Laici	Esteri	Convittori	Ecclesiastici	Laici
SCUOLE PUBBLICHE														
Istruzione Elementare . .	3	1	96	"	11	8	372	"	11	9	723	"	52	19
Istruzione Secondaria . .	8	"	130	"	12	5	374	"	13	1	342	"	49	10
Istruzione Superiore . .	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"
Facoltà di Filosofia . . .	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	7	6
Id. Medicina. . .	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	14
Id. Legge	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	2	6
Id. Teologia . . .	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	4	"
SCUOLE PRIVATE														
Elementari	"	"	"	"	15	9	201	"	15	5	975	"	21	33
Di Lingua Latina	"	"	"	"	8	1	55	"	"	"	"	"	25	"
Di Lingua Francese. . .	"	"	"	"	"	2	24	"	"	3	60	"	"	25
	11	1	226	"	46	25	1026	"	39	18	2100	"	160	113
Si novera uno scolare sopra abitanti	129				71				31					

Non abbiamo potuto comprendere nella presente tavola per difetto di sufficienti notizie i Seminarii vescovili, n
I ventitre maestri laici d'istruzione secondaria sono quasi tutti addetti all'insegnamento della Calligrafia, Aritmetic
Sono indicati fra gli studenti di teologia quei soli che aspirano ai gradi universitarii.

l.

ANNO 1845.

DIPENDENTI DALLA R. UNIVERSITA' DI GENOVA																TOTALE			
OVA		NOVI				SAVONA				ALBENGA									
Numero degli Scolari		Numero dei Maestri		Numero degli Scolari		Numero dei Maestri		Numero degli Scolari		Numero dei Maestri		Numero degli Scolari		Numero dei Maestri		Numero degli Scolari			
Esteri	Convittori	Ecclesiastici	Laici	Esteri	Convittori	Ecclesiastici	Laici	Esteri	Convittori	Ecclesiastici	Laici	Esteri	Convittori	Ecclesiastici	Laici	Esteri	Convittori		
2445	"	19	5	580	"	22	9	955	"	37	9	718	"	155	60	5887	"		
2955	85	11	"	285	55	45	7	908	208	55	"	419	106	171	25	5409	434		
"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	15	26	547	"		
188	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"		
156	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"		
191	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"		
12	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"		
937	8	25	15	240	"	1	7	100	"	2	1	50	"	79	70	2485	8		
270	"	10	5	46	"	"	"	"	"	1	"	6	"	44	4	577	"		
347	"	"	1	12	"	"	"	"	"	"	1	11	"	"	30	454	"		
7499	93	65	22	1161	55	68	25	1961	208	75	11	1184	106	462	215	15157	442		
55		51				55				44				45					

le scuole femminili.
e lingua francese.

Tavo[la] II.

ISTRUZIONE PUBBLI[CA]

PROVINCIE DIPENDENTI DALLA R. UNIVERSITA' DI GENOVA	NUMERO DEI COMUNI	
	con Iscuola	senza Scuola
ISTRUZIONE ELEMENTARE		
Bobbio	3	22
Levante	15	14
Chiavari	19	9
Genova	36	24
Savona	27	11
Albenga	36	17
Novi	14	22
	152	119
ISTRUZIONE SECONDARIA		
Bobbio	2	25
Levante	4	25
Chiavari	4	24
Genova	4	56
Savona	8	30
Albenga	6	47
Novi	2	34
	30	241
ISTRUZIONE SUPERIORE		
Genova	1	59
6 Restanti Provincie	"	211
	1	270

Non furono comprese nella presente tavola le pensioni per alimenti pagate dai convittori nei diversi collegi
Tutti i Comuni che hanno scuole secondarie hanno pure le elementari.

A chi ama far paragoni fra il Genovesato e il Piemonte offriamo la statistica delle scuole esistenti in 184[illegible]
Numero totale de' Comuni compresi nella giurisdizione del Magistrato di Piemonte (eccetto la Savoia) 1753.
Idem idem aventi le scuole elementari e quelle di latinità. . . . .
Idem idem aventi le scuole elementari solamente. . . . .
Idem idem senza scuole . . . .

ANNO 1845.

STATO PRESUNTO DELLE SOVVENZIONI				
PUBBLICHE		PRIVATE		TOTALE
Regie	Comunali	di Beneficenza	Scolastiche ossia Minervali	
Ln. "	Ln. 1,400. "	Ln. "	Ln. "	
"	3,737. 69	1.940. "	"	
"	4,979. 16	3,316. 65	"	
"	14,993. 33	"	"	
"	10,892. 55	671. 66	"	
"	7,448. 25	2,115. 74	544	
"	3,902. "	2,108. 66	"	
"	49,352. 98	10,352. 71	544	Ln. 60,249. 69
2,000	1,150. "	"	"	
745	3,282. 53	15,000. 25	"	
"	3,041. 66	6,350. "	"	
14,000	27,100. "	20,000. "	"	
"	2,795. 35	591. 33	"	
2,977	4,400. "	3,920. "	"	
2,455	3,000. "	975. "	"	
22,177	46,769. 54	46,834. 58	"	115,781. 12
130,000	"	400. "	60,000	
"	"	"	"	
130,000	"	400. "	60,000	190,400. "
				366,430. 81

…é i minervali che i maestri delle scuole private esigono dai loro scolari.

…elle divisioni di Torino, Cuneo, Nizza, Novara, Alessandria, ed Aosta:

. . . . 177 } 1425 }
. . . . 1248 }
. . . . 328 } 1753.

AMMINISTRAZIONE CIVILE

Il Ducato di Genova che ha una popolazione di 674,988 abitanti è diviso in 271 Comuni compresi in sette Provincie, le quali sono aggregate in tre Circondarii, o Intendenze generali di Genova, di Chiavari, e di Savona. Le tavole I. II. III. IV. V. indicano la condizione economica si dei Comuni, che delle Provincie.

La rappresentanza borghese, ossia l'intervento dei privati nell'amministrazione pubblica si può considerare estesa a tre gradi, che sono il Consiglio Comunale, il Consiglio e il Congresso Provinciale.

CONSIGLI COMUNALI.

Il Consiglio Comunale ordinario si compone del Sindaco, e di tre Consiglieri nei Comuni inferiori a mille abitanti, di cinque in quelli che non oltrepassano i tre mila, e di sette in quelli di popolazione più numerosa.

Nella nomina dei nuovi Consiglieri il Consiglio propone a pluralità di voti tre candidati tolti dal ruolo dei proprietari, fra i quali l'Intendente della provincia sceglie il nuovo Consigliere. Sono esclusi da questo uffizio i minori d'anni venticinque, i preti, quelli che hanno contabilità, o liti col Comune, o colle Opere pie ec.

Al finire di ogni semestre cessa uno dei Consiglieri ordinari, e perciò nei Consigli composti di cinque, o sette individui la durata delle funzioni amministrative è di cinque, ovvero di sette semestri.

Quando si trattano affari di maggiore importanza il Consiglio viene raddoppiato col mezzo di altrettanti Consiglieri aggiunti, quanti sono gli ordinarii. Gli aggiunti sono nominati dall'Intendente, fra coloro che pagano maggiore imposta. I Consiglieri aggiunti si rinnovano annualmente.

Il Consiglio ordinario rappresenta il Pubblico in tutti gli affari e interessi comuni; richiedesi però il Consiglio raddoppiato per gli affari di maggiore importanza, e specialmente per la nomina del Sindaco, dei Consiglieri, degli impiegati Comunali, per l'assegnazione degli stipendi, per l'esame delle esazioni, per fissare le spese straordinarie ec.

Il Sindaco ha libera facoltà di convocare il Consiglio, e di presiederlo. Alle adunanze del Consiglio Comunale assiste il Giudice di Mandamento, non per dirigere o presiedere, ma per assicurare l'osservanza delle leggi, e come commissario del Governo. I Consiglieri presenti all'adunanza hanno la facoltà non solo di presentare, ma di far inscrivere nell'ordine delle materie a trattarsi la speciale loro proposta. Spetta però al Sindaco il diritto di far precedere le sue proposizioni a quelle dei Consiglieri.

I Sindaci sono nominati dal Re; quelli dei Comuni inferiori a 3000 abitanti dall'Intendente; gli uni e gli altri sono scelti da una lista di candidati proposti dal Consiglio in numero doppio a quello dei Consiglieri ordinarii, i quali pure vi sono di diritto compresi: in tal modo molta latitudine è data al Governo nella scelta dei capi delle amministrazioni Comunali. Il Sindaco sta in uffizio tre anni, e può essere confermato coll'approvazione del Re.

Le deliberazioni dei Consigli Comunali non si possono mandare ad eseguimento se non abbiano prima ottenuto l'approvazione dell'Intendente; l'esecuzione però ne è affidata alle amministrazioni medesime, e per esse ai loro capi o delegati.

I Comuni possono possedere beni, e rendite proprie; a loro è assegnata una piccola parte della tassa fondiaria, o territoriale, e ad alcuni è concessa l'imposta municipale (octroi) sopra gli oggetti di consumo.

Il Governo pertanto esercita un'alta tutela sopra le amministra-

zioni Comunali, lasciando però loro tanta libertà e forza di azione quanta richiedesi a stringere le affezioni di molte famiglie insieme riunite, a curare gli interessi locali, a stabilire un primo grado di rappresentanza popolare, in modo però che non possa venirne offeso od impedito l'ordinamento generale dello Stato.

Il Consiglio della città di Genova essendo governato da un regolamento privilegiato merita un cenno speciale.

Il Comune di Genova che sotto la dominazione francese avea ricevuto forme e qualità affatto straniere, ripigliò in virtù delle Regie Patenti del 30 dicembre 1814, pubblicate le prime nel Ducato di Genova da S. M. il re Vittorio Emanuele, la sua natura italiana. Nell'antica Repubblica genovese il Comune, dopo essere stato egli stesso autonomo, ed imperante, colla signoria specialmente del capitano Guglielmo Boccanegra il 1257, e poscia con quella di Oberto Doria ed Oberto Spinola il 1270, cominciò interamente a separarsi dal Governo, sicchè per quanto questo si variasse nelle successive vicende dei tempi, sempre il Comune coi suoi magistrati rimase inalterabile. Egli confidava la somma delle cose governative a' mani di capitani, dogi, e potentati forestieri, però non ne lasciava mai l'eminente e diretto dominio; gl'incaricati da lui non ne aveano che l'utile e l'esercizio, infatti ogniqualvolta ne abusavano erano discacciati. Luigi XII re di Francia quando abolì il governo popolare di Paolo da Novi, e il nome del re Corrado tolse via dalle nostre monete, vi fece ciò non di meno imprimere *Comunitas Januae*, locchè significa che mentre avea discacciato il *governo* riconosceva il *comune*. Queste cose non bene, nè attentamente esaminate han fatto supporre a taluno essere il Comune genovese e la Repubblica la stessa cosa: ma la loro diversità era evidente perchè la città non potea confondersi collo Stato, nè perciò che riguarda il patrimonio immobiliare e l'erario, nè per ciò che riguarda le attribuzioni e le prerogative di quel medesimo magistrato che sopraintendeva alle faccende comunali.

Il riordinamento avvenuto colle citate Patenti, e con altre del 15 luglio 1815 dimostra che si volle dal nuovo Monarca riconoscere un municipio colle sue rendite e colle possessioni a lui proprie, fondandone gli elementi nelle due classi principali della città cioè in quella dei nobili, e in quella dei commercianti e proprietarii, o esercenti arti liberali. Questo fu detto ancora Corpo Civico dovendo

essere composto di ottanta Decurioni, quaranta dei quali appartenenti alla prima classe, da nominarsi tutti dal Corpo medesimo, meno i primi ottanta nominati dal Re. Per essere eletti membri del Corpo di Città dovranno i soggetti essere maggiori d'anni vent'uno, di conosciuta probità, possessori di un patrimonio notoriamente ragguardevole, ed abitanti in città da dieci anni almeno, o residenti in essa la maggior parte dell'anno. Per far parte della prima classe dovranno inoltre appartenere alle famiglie ascritte alla nobiltà genovese qualunque sia l'epoca della iscrizione. Essi durano in carica per tutta la vita; la quale diuturnità di uffizio se da una parte dà privilegio e favore ad alcuni eletti, necessariamente esclude dall'altra il maggior numero dei possidenti cittadini dagli onori della rappresentanza municipale, ed impedisce quella periodica rinnovazione dei Consiglieri, la quale permettendo di confermare i più idonei, desta a virtuosa emulazione i meno operosi, ed a questi sostituisce nuovi e zelanti lavoratori del pubblico bene.

Si radunano i Decurioni per formare il Consiglio Generale, distinto dal Particolare, perchè quello provvede alle nomine dei Sindaci, dei Deputati agli Uffici, degli Impiegati, alle provvisioni ed allogamenti di somme, alienazioni e formazioni di bilanci, e ai rendiconti; questo invece al maneggio delle cose economiche, alle liti attive e passive, ed alle transazioni.

I Sindaci sono i Presidenti del Corpo Civico; però al Consiglio Generale e Particolare assiste il Presidente del Senato come Regio Commissario, ed è colla sua annuenza che si chiamano e si prorogano le adunanze le quali o sono ordinarie, o straordinarie. Le ordinarie del Consiglio Generale sono ai 16 di ciascuno dei mesi di aprile, agosto, e decembre. Le straordinarie sono quando il Consiglio Particolare creda che il vantaggio del pubblico servizio lo possa richiedere. Il Consiglio Particolare può radunarsi ogni mese. Le discussioni, e le deliberazioni coi voti riportati sono registrate nei verbali: spetta al Sindaco di prima classe il porre il partito, agli altri tutti è fatta facoltà di proporre dopo la proposizione Sindacale.

I Sindaci hanno la corrispondenza quai capi della Civica amministrazione con tutte le Autorità, sottoscrivono le petizioni del Comune al Sovrano, e rappresentano l'intiero Corpo di Città; assistono ai Consigli di Leva, e spediscono gli stati relativi; firmano i passaporti per lo Stato; intervengono al Consiglio di Lotteria; regolano

le tumulazioni, e presiedono tutti gli Uffizi, cioè Ragionieri, Edili, Provveditori, Deputazione de' Teatri.

La Ragioneria è un Consiglio Finanziario; è composta di sei Decurioni, tre della prima, e tre della seconda classe, fra i quali è scelto il Primo Ragioniere, in modo che ogni triennio si cambi e si alterni fra le due classi. Il Consiglio de' Ragionieri dà le sue deliberazioni su quanto è portato o dai Sindaci, o dal primo Ragioniere ad esame relativamente alla civica economia. Il primo Ragioniere veglia sulle spese, e sulle entrate, sugli impiegati contabili, verifica ad ogni mese lo stato di cassa, sovraintende alla osservanza degli appalti ec.

I sei Provveditori, sopraintendono alle vendite e alla salubrità dei commestibili, ai macelli, al combustibile, ai pesi e misure, e amministrano multe contro i violatori dei regolamenti: sopraintendono anche agli alloggi militari.

Gli Edili, in numero di sei, hanno la cura del porto, dell' acquedotto, delle strade, della loro illuminazione, vegliano sulle fabbriche minaccianti rovina, sugli spurghi, sul servizio de' carri e vetture ec., e generalmente su tutto ciò che forma oggetto del manifesto dei Padri del Comune in data del 12 agosto 1814.

I Protettori degli stabilimenti pubblici, due della prima e due della seconda classe hanno incarico di vegliare sugli stabilimenti pubblici di carità; due di essi fanno parte della Giunta per gli Spedali. La città ha ancora un archivista, un avvocato, un segretario, scelti fra i suoi Consiglieri.

Il Consiglio Generale nomina a pluralità di voti il Consigliere che dee prendere il posto del mancante: il Sovrano lo conferma ed approva. I Sindaci sono proposti dal Consiglio Generale con lista tripla, cioè di quei tre della prima classe e di quei tre della seconda che ebbero più schede segrete. La nomina è del Sovrano.

CONSIGLI PROVINCIALI.

Colle R. Lettere Patenti del 30 decembre 1814 erasi stabilito che in ciascuna Intendenza o Provincia del ducato di Genova fosse un Consiglio Provinciale, il quale fra le altre sue attribuzioni avesse quella importantissima di fare le proposte che crederebbe necessarie e vantaggiose ai Comuni: ma le successive R. Lettere Patenti del 29

maggio 1817 sembrarono limitare queste facoltà alla classificazione e manutenzione delle strade provinciali, le quali doveano essere stabilite sulla proposizione degli Intendenti, udito il parere dei Sindaci e di alcuni fra i principali possessori di beni stabili nella Provincia.

Questa istituzione ottenne latitudine alquanto maggiore colle Regie Lettere Patenti del 26 agosto 1841, e 25 agosto 1842; le quali mentre ordinavano che le spese provinciali, e i relativi bilanci, non che i conti annuali dovessero sottoporsi all'esame del Consiglio di Stato, o del Controllo Generale, stabilivano ad un tempo che le incombenze fino allora attribuite ai Congressi delle Provincie per le spese stradali dovessero estendersi a tutte le altre spese provinciali, ed alla verificazione de' conti relativi.

I Consiglieri provinciali sono eletti tutti annualmente dal Re o fra i Sindaci dei Comuni più cospicui, o fra i principali proprietarii, e personaggi più ragguardevoli della Provincia sopra una lista nominativa dei medesimi, la quale è comunicata annualmente al Consiglio, affinchè proponga le variazioni che vi ravvisa convenienti. Una stessa persona può essere rieletta per cinque anni consecutivi, ma dopo quelli deve trascorrere un anno prima di essere richiamata a quell'uffizio. L'epoca e la durata delle sedute del Consiglio è determinata ogni anno dal Re.

Il Consiglio è composto di dieci o diciotto individui; è presieduto dall'Intendente della Provincia il quale ha voto nelle deliberazioni. Egli espone ai congregati la condizione della Provincia riguardo ai lavori già cominciati, o da intraprendersi, sia nell'interesse collettivo delle Provincie aggregate all'Intendenza generale sia a profitto esclusivo della Provincia isolata; accenna ai mezzi di esecuzione, ed al modo di sopperire alle spese. Dopo esaminate le questioni sottoposte dall'Intendente alla discussione, i Consigli provinciali deliberano a maggioranza di voci sulle proposte che nell'interesse della Provincia giudicano conveniente di rimettere alla definitiva disamina del Congresso provinciale, per ciò che riguarda o le comunicazioni stradali fra i Mandamenti, e fra Provincia e Provincia, o gli stabilimenti pubblici ed opere pie provinciali, o qualunque altro oggetto cui provvede l'erario provinciale. Le sedute durano due o tre giorni; dopo le quali il Consiglio è sciolto, dovendosi ogni anno il medesimo rinnovare da capo.

CONGRESSI PROVINCIALI.

Ad oggetto di stringere coi forti legami del comune interesse le diverse parti dello Stato, piacque al Re riunire le Provincie in Intendenze Generali, ed istituire i Congressi provinciali o di circondario (R. Lettere Patenti 25 agosto 1842, e del 31 agosto 1843).

I Consigli provinciali scelgono a maggioranza di voci coloro fra i Consiglieri che debbono intervenire al Congresso provinciale; il numero di questi è determinato ciascuna volta dal Sovrano, come pure l'epoca della convocazione che è comunicata ai rispettivi Consigli senza bisogno d'invito individuale.

Il presidente del Congresso è nominato dal Re, per ciascuna riunione; l'Intendente generale se non è scelto a presiedere egli medesimo il Congresso, v'intèrviene come Commissario Regio, ed ha voto nelle deliberazioni, eccetto quando si tratta dell'approvazione del conto provinciale, nella quale circostanza si provvede dal Sovrano alla temporaria surrogazione di lui. Sogliono intervenire all'adunanza gli Intendenti delle Provincie aggregate, e l'Ingegnere capo del Circondario; nessun'altra persona estranea al Congresso od ai Consigli può essere presente alle adunanze.

Il Congresso esamina e discute le proposizioni fatte dai Consigli provinciali, e con apposite deliberazioni espone il proprio avviso sopra ciò che crede più vantaggioso ed opportuno nell'interesse collettivo delle Provincie rappresentate. Ove giudichi utili opere, e lavori pel cui compimento e perfezionamento sia necessario il concorso di altre Provincie, potrà su di essi chiamare l'attenzione del Governo, o proporre ciò che reputa essere di maggiore vantaggio.

I Consigli ed il Congresso emettono il loro avviso sulle quistioni che d'ordine del Re loro sono sottoposte, anche sopra oggetti che non riguardino esclusivamente l'interesse delle Provincie, ma piuttosto quello di più Comuni, o di più Mandamenti. Il Sovrano si riservò altresì di chiamare presso il Consiglio di Stato alcuni dei membri dei Congressi provinciali per udirne le osservazioni sopra i più gravi ed importanti oggetti compresi nei bilanci provinciali.

Nel seno del Congresso si formano dal presidente apposite Commissioni per l'esame dei conti dell'esercizio finanziario precorso, e per la discussione dei bilanci preventivi, e per verificare i conti

delle Opere pie. Il Congresso può richiedere dall'Uffizio d'Intendenza Generale tutti i recapiti relativi, ed emette poi il suo avviso per l'approvazione o piena o limitata con restrizioni sopra ciascun articolo del conto, e sul complesso del medesimo.

Sulla proposizione dei rispettivi Consigli il Congresso forma per ciascheduna Provincia lo stato dei periti prescritto dalle R. Patenti 6 aprile 1839 sull'espropriazione per causa di utilità propria.

Le sedute durano due o tre giorni, ma prima di scioglierle, il Congresso può proporre uno de' suoi membri in ciascuna Provincia per vigilare sulla conservazione, e miglioramento delle principali strade provinciali, e comunali; le quali proposizioni venendo approvate dal Ministero, i Delegati provinciali a ciò prescelti possono anche corrispondere direttamente coi Dicasteri ministeriali per quelle comunicazioni che in proposito giudicassero utili ed opportune. Possono egualmente i Congressi provinciali proporre Delegati speciali per invigilare sul regolare andamento di stabilimenti pubblici fondati a spese delle Provincie, e per tale riguardo possono del pari corrispondere anche direttamente colla superiore Amministrazione.

Tolte queste due ultime attribuzioni i Consigli ed i Congressi provinciali debbono considerarsi Giunte meramente consultative e temporanee; poichè sì il deliberare, che l'eseguire appartiene ai Ministeri, od agli Intendenti preposti dal Governo all'amministrazione delle Provincie.

Nondimeno queste istituzioni provinciali segneranno sempre un' epoca di progresso nella storia moderna della civiltà italiana [1]; esse ammettendo ai Consigli pubblici coloro che designò ed elesse il voto popolare e la grazia Sovrana, accendono nei cittadini legittime e nobili ambizioni, e l'emulazione delle pubbliche virtù; esse sono anelli intermedii di quella catena che stringendo e legando l'individuo con tutto lo Stato ne rafforza la potenza; esse infine sono scuola ed avviamento ad una vita collettiva italiana.

[1] V. Descrizione di Milano, e del suo territorio, anno 1844, tom. 1. pag. 179; e quella di Napoli del 1845, tom. 1. pag. 431, dalle quali si riconosce che il sistema comunale e provinciale fu sviluppato più largamente nel regno Lombardo-Veneto che nelle altre parti d'Italia.

CONDIZIONE ECONOMICA DEI COMUNI SITUATI NELL[A] PR[OVINCIA]

ESAZIONI TERRITORIALI	GENOVA	ALBENGA
Regia Contribuzione Prediale . . . . Ln.	291,050. 08	150,226. 14
Idem Personale e mobiliare . . . . »	39,164. 10	9,731. 15
Imposta Provinciale . . . . »	165,325. 85	52,907. 54
Imposta locale . . . . »	35,664. 68	27,683. 38
Totale Generale delle Contribuzioni R., Provinciali, e Locali, dei Ruoli particolari, compresi i sussidi, e gli aggi d'esazione ec. »	599,559. 87	248,535. 50

I.

PROVINCIE DEL DUCATO DI GENOVA NELL'ANNO 1839.

PROVINCIE DI					TOTALE
BOBBIO	CHIAVARI	LEVANTE	NOVI	SAVONA	
58,920. 88	96,216. 45	110,205. 50	98,527. 17	90,882. 61	875,828. 61
4,895. 90	14,649. 22	10,495. 88	9,585. 89	7,500. 55	95,820. 69
27,424. 54	60,468. 46	41,682. 72	49,141. 46	86,168. 57	485,119. 14
20,768. 12	58,677. 07	29,855. 53	40,662. 70	17,254. 67	250,526. 17
98,086. 98	219,898. 17	201,598. 91	207,396, 92	210,708. 68	1,785,583. 03

SPESE ORDINARIE	GENOVA	ALBENGA
Cap. I. Censi, annualità ed interessi di capitali passivi . . Ln.	6,967, 38	35,650. 85
" II. Decime ed altre prestazioni . . . . "	"	815. 87
" III. Spese d'Amministrazione . . . . "	48,929. 22	36,599. 96
" IV. Spese Mandamentali . . . . "	4,658. 26	4,446. 85
" V. Sezione 1.ª Spese di Culto . . . . "	6,398. 26	5,610. 82
" ivi Id. 2.ª d'Istruzione pubblica . . . . "	8,466. 33	10,466. 24
" ivi Id. 3.ª delle Opere pie . . . . "	32,491. 52	3,070. "
" VI. Lavori pubblici . . . . "	3,330. 69	2,160. 15
" VII. Polizia locale . . . . "	11,043. 59	3,088. 56
" VIII. Spese diverse e casuali . . . . "	22,888. 78	15,622. 65
TOTALE delle Spese ordinarie . Ln.	145,174. 03	117,531. 93

II.

PROVINCIE DEL DUCATO DI GENOVA NELL' ANNO 1839.

PROVINCIE DI					TOTALE
BOBBIO	CHIAVARI	LEVANTE	NOVI	SAVONA	
151. 74	1,089. 12	4,286. 54	8,570. 42	42,401. 50	98,897. 55
"	710. 60	12. "	971. 25	2,271. 52	4,781. 74
13,740. 52	25,778. 75	27,285. 73	28,633. 59	34,568. 18	215,353. 75
1,109. 10	5,255. 57	2,450. 20	2,616. 47	2,091. 52	20,607. 75
1,383. 46	5,062. 64	1,711. 60	5,436. 73	4,483. 52	28,089. 03
2,293. "	10,318. 02	10,177. 40	7,853. 24	14,677. 13	64,255. 56
2,710. "	2,741. 99	4,550. 13	13,274. 11	11,679. 52	72,297. 07
1,330. 69	4,885. "	4,571. 97	2,396. 90	7,748. 99	26,224. 59
40. "	5,442. "	6,306. 73	11,649. 36	10,888. 24	48,458. 48
5,433. 09	4,716. 02	8,187. 61	7,286. 57	20,540. 08	82,674. 80
26,173. 40	61,999. 51	69,097. 91	88,488. 64	151,532. "	659,817. 92

CONDIZIONE ECONOMICA DEI COMUNI SITUATI NELL PRO

SPESE STRAORDINARIE		GENOVA	ALBENGA
Cap.	I. Estinzione di Censi e Debiti . . . . Ln.	28,434. 83	13,418. 82
"	II. Affrancamenti . . . . "	" "	" "
"	III. Spese d'Amministrazione . . . . "	9,385. 32	2,272. 61
"	IV. Spese Mandamentali . . . . "	" "	" "
"	V. Sezione 1.ª Spese di Culto . . . . "	16,974. 84	2,025. 70
"	ivi Id. 2.ª d'Istruzione pubblica . . . . "	" "	2,280. "
"	ivi Id. 3.ª delle Opere Pie . . . . "	321. 51	" "
"	VI. Lavori pubblici . . . . "	26,620. 11	28,142. 74
"	VII. Polizia locale . . . . "	7,516. 83	" "
"	VIII. Spese diverse . . . . "	3,250. 45	810. "
"	IX. Arretrati . . . . "	35. "	4,284. 81
	Totale delle Spese straordinarie . . . Ln.	92,538. 89	53,234. 68

ELL PROVINCIE DEL DUCATO DI GENOVA NELL'ANNO 1839.

	PROVINCIE DI					TOTALE
	BOBBIO	CHIAVARI	LEVANTE	NOVI	SAVONA	
82	189. "	19,849. 95	19,651. 91	10,708. 87	7,567. "	101,600. 58
"	" "	40. "	12. 50	" "	" "	52. 50
61	651. 67	4,060. 05	9,280. 59	5,564. 07	5,501. 61	54,515. 92
"	" "	75. 76	" "	" "	" "	75. 76
70	1,274. 68	1,270. 46	7,500. 85	1,187. 55	5,271. 74	55,505. 50
"	" "	765. 68	500. "	100. "	" "	3,445. 68
"	" "	5,024. 75	" "	447. 60	12,500. "	18,295. 84
74	954. 59	21,756. 60	11,595. 87	10,665. 20	5,647. 70	105,342. 81
"	244. "	537. 40	957. "	4,408. 55	27,166. "	40,809. 56
"	" "	8,167. 75	924. 55	6,589. 48	7,566. 21	26,908. 22
81	1,150. 51	8,655. 21	" "	800. 97	" "	14,906. 50
58	4,444. 45	70,159. 27	49,985. 05	58,272. 07	70,620. 26	581,252. 67

	INTROITO		
1	Fitto de' Beni stabili	Ln.	25,000.
2	Canoni de' Palchi nel Teatro Carlo Felice	"	25,525.
3	Rendite sul debito dello Stato	"	4,625.
4	Centesimi di sussidio sulla tassa territoriale — ordinarii	"	6,500.
	Centesimi di sussidio sulla tassa territoriale — straordinarii	"	25,000.
5	Imposta Municipale	"	1,262,000.
6	Vendita della neve	"	33,000.
7	Diritti di stara, misura, e piazze	"	45,000.
8	Redditi diversi dell' Amministrazione de' Forni Civici	"	16,500.
9	Fitto delle botteghe costrutte lungo i nuovi portici	"	16,000.
10	Introiti eventuali	"	2,851.
		Ln.	1,460,000.

(*) Questa somma si riferisce agli interessi e progressiva esdebitazione del Prestito Civico, del quale si valse la Città per i lavori straordinarii eseguiti pel comodo ed abbellimento della medesima dal 1817 in poi, e relativi alle due grandi strade d'accesso cioè S. Teodoro e S. Vincenzo, passeggiata dell' Acquasola, piazza S. Domenico e fabbricato attiguo, strada Carlo Felice, piazza S. Lorenzo, strade nel quartiere S. Vincenzo, ponte sul Vailino ed altre spese relative all'acquedotto, cimitero, ammazzatoi e pel concorso nelle spese della strada Carlo Alberto, e costruzione del Teatro Carlo Felice.

TAV. V.

DELLA CITTA' DI GENOVA.

	ESITO		
	SPESE D'AZIENDA		
1	Spese d'amministrazione pel servizio generale della Città Ln.	55,660. "	
2	Idem per l'esazione del dazio di consumo . . . . "	99,500. "	185,160. "
3	Carichi d'Azienda . . . . "	30,000. "	
	SPESE PEL SERVIZIO REGIO O PRECETTATE DAL GOVERNO		
1	Spese per la guarnigione . . . . "	17,700. "	
2	Idem per la polizia . . . . "	26,300. "	
3	Idem per gli archivii . . . . "	3,600. "	55,200. "
4	Idem per le Giudicature di mandamento . . . . "	5,600. "	
5	Idem in concorso col Regio Erario . . . . "	2,000. "	
	SPESE PEI STABILIMENTI DI BENEFICENZA		
1	Assegnazioni ai Spedali ed Albergo de' Poveri . . . . . "	382,000. "	
2	Mantenimento degli Esposti . . . . "	60,000. "	
3	Soccorso a' Conservatorii . . . . "	15,000. "	457,650. "
4	Locale per la vaccinazione . . . . "	650. "	
	ESDEBITAZIONE della Città (*) . . . . "	412,000. "	412,000. "
	SPESE RELATIVE A' DIVERSI SERVIZII MUNICIPALI		
1	Manutenzione delle Strade . . . . "	40,000. "	
2	Idem dell' Acquedotto . . . . "	32,000. "	
3	Pulizia e sicurezza della Città . . . . "	20,000 "	
4	Illuminazione notturna . . . . "	60,000. "	
5	Passeggiate . . . . "	8,000. "	334,500 "
6	Spese pei Teatri . . . . "	79,000. "	
7	Idem pel Culto . . . . "	15,500. "	
8	Istruzione pubblica . . . . "	80,000. "	
	FONDO per le spese casuali . . . . "	15,490. "	15,490. "
		Ln.	1,460,000. "

SPESE PROVINCIALI DEI CIRCONDARII O INTENDE

CATEGORIE	SPESE ORDINARIE	CHIAVARI E LEVANTE	GENOVA NOVI E BOBBIO	SAVONA ED ALBENGA	TOTALE
I.	Spese d'Amministrazione . . . . Ln.	14,042. "	26,642. "	13,719. "	54,403.
II.	Opere Pie . . . . "	42,026. 50	32,264. 24	33,019. 91	107,310.
ivi	Istruzione pubblica . . . . "	" "	" "	" "	"
III.	Culto. . . . . "	" "	" "	" "	"
IV.	Giuridico. . . . . "	900. "	4,220. "	1,644. 84	6,764.
V.	Servizio militare; e di Polizia . . . . "	14,600. 65	20,769. "	11,380. "	46,749.
VI.	Ponti e strade . . . . "	5,889. 89	44,812. 92	79,700. 46	130,403.
VII.	Lavori pubblici . . . . "	100. "	" "	" "	100.
VIII.	Boschi e selve . . . . "	5,850. "	7,447. 36	6,530. "	19,827.
IX.	Servizio Mineralogico . . . . "	88. 90	400. "	88. 85	577.
X.	Spese diverse. . . . . "	450. "	" "	" "	450.
XI.	Retribuzione dei Tesorieri . . . . . . "	1,110. "	2,200. "	1,450. "	4,760.
XII.	Casuali . . . . "	600. "	1,350. "	900. "	2,850.
	Ln.	85,657. 92	140,103. 52	148,433. 06	374,196.

Tav. V.

GENERALI DEL DUCATO DI GENOVA NELL' ANNO 1844.

Categorie	Spese straordinarie	Chiavari e Levante	Genova Novi e Bobbio	Savona ed Albenga	Totale
I.	Spese d' Amministrazione . . . . Ln.	" "	" "	" "	" "
II.	Opere Pie . . . . "	" "	" "	" "	" "
ivi	Istruzione pubblica . . . . "	500. "	" "	" "	500. "
III.	Culto . . . . "	" "	" "	" "	" "
IV.	Giuridico . . . . "	" "	" "	" "	" "
V.	Servizio militare, e di Polizia . . . . "	" "	" "	" "	" "
VI.	Ponti e strade . . . . "	36,000. "	215,704. 70	31,297. 89	283,002. 59
VII.	Lavori pubblici . . . . "	" "	" "	" "	" "
VIII.	Boschi e selve . . . . "	" "	" "	" "	" "
IX.	Servizio mineralogico . . . . "	" "	" "	" "	" "
X.	Spese diverse . . . . "	500. "	" "	16,680. "	17,180. "
XI.	Arretrati . . . . "	" "	382. 50	" "	382. 50
"	"	" "	" "	" "	" "
	Ln.	36,800. "	216,087. "	47,977. 89	300,864. 89

ETNOGRAFIA

POPOLAZIONE

La Liguria marittima è quel tratto di paese che si estende, da ponente a levante, dal Varo alle foci della Magra, e compreso tra settentrione ed austro, dalla giogaia Alpo-Apennino ed il mare Ligustico.

Questa giogaia Alpo-Apennino ha principio all'occidente del colle di *Pourriac* alle cime dei *Quattro Vescovadi*, e si volge dal Varo alla Magra con lunata figura volta in su, da prima altissima, di poi bassissima, indi novellamente sollevata; essa ha questa misura di variata elevazione sopra il livello del mare:

Al picco di *Crapier* e la cima della *Maledetta* sopra Entrigues M.[i] 5000.
A *Cadibona* sopra Savona . . . . » 460.
A Monte *Penna*, punto de' confini cogli Stati di Parma . » 1701.

Il territorio della Liguria forma una lunga striscia anche essa lunata, ed ora più ed ora meno larga a seconda delle sinuosità del mare e della catena suindicata. Stretta assai tra Finale e Genova, va mano mano allargandosi alle estremità dove giacciono le valli principali.

Colla parte sua più meridionale la Liguria marittima tocca all'incirca il paralello 43° 39', con quella a settentrione il 44° 33' mentre da ponente a levante si estende dal 4° 52' al 7° 30' di longitudine orientale dal meridiano di Parigi [1].

La sua lunghezza, tenuto conto dei seni del mare, è di 348,690 metri, cioè:

Dalla foce del Varo al confine di Monaco	Metri	33,500.
Stati di Monaco.	»	14,500.
Dal confine di Monaco a S. Remo	»	24,200.
Da S. Remo ad Oneglia	»	26,000.
Da Oneglia ad Albenga	»	26,340.
Da Albenga a Savona.	»	46,100.
Da Savona a Genova	»	42,500.
Da Genova a Chiavari	»	47,700.
Da Chiavari alla Spezia	»	63,850.
Dalla Spezia al confine Estense	»	24,000.

La sua larghezza dalle parti estreme e di mezzo è:

Dalle foci del Varo alla cima dei *Quattro Vescovadi*	Metri	82,150.
Da Loano al monte Calvo	»	8,100.
Da Arenzano al monte Neisa	»	5,100.
Dalle foci della Magra alle cime della Cisa sopra Pontremoli	»	42,800.

La totale superficie di questo territorio è di chilometri quadrati 8194. 30, ed è compartito come segue:

Nudi scogli	Ettari quadrati	79,873. 43. 77.
Laghi, fiumi, stagni, paludi e torrenti	»	17,153. 00. 60.
Terreni sterili ed incolti	»	258,892. 51. 09.
Boschi e selve.	»	169,172. 52. 92.
Terreni coltivati ed abitati . . .	»	294,338. 71. 62.
	Ettari quadrati	819,430. 00. 00.

Pari a chilometri quadrati 8194. 30 [2].

La circoscrizione politica dà alla Liguria marittima il principato

[1] March. Lorenzo Pareto.

[2] Il chilometro quadrato, o se si vuole il quadrato di mille metri di lato, contiene un milione di metri quadrati. L'ettare quadrato contiene dieci mila metri quadrati; il chilometro quadrato è dunque eguale a cento ettari.

di Monaco, che non appartiene però a S. M. il re nostro, ed otto provincie del dominio de' Regi Stati di terraferma.

Queste otto provincie sono Genova, Nizza, S. Remo, Oneglia, Albenga, Savona, Chiavari, e quella di Levante. Riunite insieme compongono quattrocentodue Comuni, sessanta dei quali sono capo di Mandamento; due sono città capoluogo di Divisione militare e d'Intendenza Generale, e sei città capoluogo di Provincia.

Distanza da un Capoluogo all' altro in miglia di metri 2466 caduna.

Da	Miglia
Da Alassio ad Albenga	2. 3/4
Albenga a Genova	38. 3/4
Albissola a Savona	1. 3/4
Altare a Savona	6. 1/2
Andora ad Albenga	3. 3/4
Arenzano a Genova	9. 1/2
Arquata a Novi	5. —
Bordighiera a S. Remo	4. 1/4
Borghetto alla Spezia	9. —
Borgomaro ad Oneglia	6. 1/2
Borzonasca a Chiavari	7. 1/2
Bracco a Chiavari	8. 1/4
Breglio a Nizza	27. —
Busalla a Genova	12. 3/4
Cairo a Savona	10. 1/2
Calizzano ad Albenga	12. —
Campofreddo a Genova	15. —
Carcare a Savona	8.
Ceriana a S. Remo	
Chiavari a Genov	
Cicagna	
Da Lerici alla Spezia	5. —
Levanto alla Spezia	13. —
Levenzo a Nizza	9. 1/3
Loano ad Albenga	4. 1/4
Massa a Genova	63. 3/4
Matarana alla Spezia	14. 1/2
Mentone a Nizza	15. —
Millesimo a Savona	12.
Monaco a Nizza	
Montobbio a Genova	
Nervi a Genova	
Noli a Savona	
Novi a Gen	
Novi a	

Da S. Remo a Nizza 26. 1/2
S. Salvatore a Nizza 38. 1/2
Santo Stefano a S. Remo . 4. 3/4
Santo Stefano d'Aveto a Chiavari. . . . . 17. —
Santo Stefano a Nizza . . . 53. 1/2
Sarzana alla Spezia 7. 1/2
Sassello a Savona 10. 3/4
Savignone a Genova 10. 1/2
Savona a Genova 18. 3/4
Scarena a Nizza 8. 1/2
Scofera a Genova . . . . . 15. —
Serravalle a Novi 3. 1/4
Sesta alla Spezia. . . . . . 21. —
Sestri Levante a Chiavari . 5. 1/2
Sestri a Ponente a Genova. 5. 1/4
Spezia a Genova. . . . . . 48. —
Staglieno a Genova 5. 3/4
Da Taggia a S. Remo. 7. 1/4
Tenda a Nizza. 34. 1/2
Todon a Nizza. 14. 3/4
Torriglia a Genova . . . . 17. —
Triora a S. Remo. 15. 3/4
Turbia a Nizza . . . . . . 9. —
Utelle a Nizza . . . . 15. —
Vado a Savona 2. 1/2
Varazze a Savona . . . . . 5. —
Varese a Chiavari . . . . . 17. —
Ventimiglia a S. Remo . . 7. 1/2
Vezzano alla Spezia 3. 1/2
Villafranca a Nizza. 1. 1/2
Villar del Varo a Nizza . . 19. 3/4
Voltaggio a Novi. . . . . . 9.
Voltri a Genova 6. 3/4
Zuccarello ad Albenga . . . 5. 3/4

"' numero delle case nella Liguria marittima, non comprese quelle
·ipato di Monaco, sommano a 116,839; quello delle fami-
'77, e la popolazione assoluta a 809,527; aggiungen-
del principato di Monaco ascendente a 6500, la po-
'la Liguria sarà di 816,027 [1].
più preziosi di tutti gli elementi statistici,
assoluta col territorio sopra del quale
relativa. Da questo fatto io de-
'e, perciò è duopo conoscere
i risultamenti rispettivi.
027, e questa
qua-

Questo risultamento mi fa vedere il nostro territorio in condizione superiore a quello della Francia, poichè la popolazione di quel regno essendo, come si rileva dal censimento dell'anno 1858, riportato nell' *Annuaire des longitudes*, di 35,540,910, e la superficie in chilometri quadrati 540,085 trovasi dunque, per tutto il regno della Francia, la popolazione relativa in ragione di 62. 10 per chilometro quadrato, nel mentre che in Liguria è di 95. 44. Questa proporzione varia ancora secondo la provincia, ed investigheremo meglio questo fatto facendo conoscere la popolazione d'ogni provincia colla rispettiva superficie territoriale; indi vedremo se le più popolate hanno maggiore la popolazione relativa.

POPOLAZIONE RELATIVA

INDICAZIONE della PROVINCIA	SUPERFICIE territoriale in chilometri quadrati	POPOLAZIONE TOTALE	RAGGUAGLIO della popolazione colla superficie
Genova	926. 95	266,556	287. 54
Nizza	3054. 55	112,455	36. 81
Chiavari.	915. 66	107,953	117. 89
Savona	806. 29	75,595	91. 27
Levante.	672. 21	73,139	108. 80
S. Remo	685. 64	60,855	88. 75
Albenga.	681. 78	57,765	84. 74
Oneglia	451. 24	57,455	127. 28

Da questa tavola desumo che la provincia di Genova è prima per la sua popolazione assoluta e relativa.

Che Oneglia è l'ultima per la sua popolazione assoluta, e secon[illegible] per la relativa.

Chiavari, terza per l'assoluta e relativa.

Levante, quinta per l'assoluta, e quarta pe[illegible]

Savona, quarta per l'assoluta, e quin[illegible]

S. Remo, sesta per l'assoluta e per la relativa.

Albenga, settima per l'assoluta e per la relativa.

Nizza, seconda per l'assoluta, e l'ultima per la relativa.

La provincia di Genova, quantunque misera nel suo territorio, ingrato e sterile, che non darebbe co' suoi prodotti di che vivere per due mesi alla sua popolazione assoluta, offre una popolazione relativa tanto florida quanto si può trovare nelle contrade più fertili ed ubertose, così sono potenti e fecondi nei loro risultamenti sociali, il commercio e la navigazione.

La fertilità della provincia d'Oneglia, eminentemente olifera, porta un benessere tale in quella popolazione da figurare seconda fra le relative della Liguria, quantunque l'ultima in popolazione assoluta.

Fatta conoscere la distribuzione della popolazione sul territorio, ora investigherò la proporzione dei due sessi, e quelle delle diverse condizioni domestiche.

POPOLAZIONE DISTRIBUITA PER CONDIZIONE DOMESTICA

INDICAZIONE DELLA PROVINCIA	MASCHI				FEMMINE				TOTALE GENERALE
	SCAPOLI	AMMOGLIATI	VEDOVI	TOTALE	ZITELLE	MARITATE	VEDOVE	TOTALE	
Genova	82,923	44,209	6,094	133,226	73,141	44,646	15,343	133,130	266,356
Nizza	34,456	19,396	2,296	36,148	32,178	19,517	4,590	56,285	112,433
Chiavari	33,572	19,008	2,032	54,612	29,761	18.961	4,619	53,341	107.953
Savona	22,807	13,014	1,352	37,173	20,393	13,124	2,903	36,420	73,593
Levante	21,563	13,804	1,503	36,870	19,681	13,679	2,909	36,269	73,139
S. Remo	17,557	11,307	1,427	30,291	16,642	11,263	2,659	30,564	60,855
Albenga	17,073	10,525	1,441	29,039	15,295	10,660	2,769	28,724	57,763
Oneglia	17,170	10,158	1,511	28,839	15,871	10,153	2,572	28,596	57,435
	247,121	141,421	17,656	406,198	224,962	142,003	36,364	405,529	809,527

Nel suo complesso la Liguria offre dunque più maschi che femmine, stando questi due numeri fra di essi come 1,007 a 1,000. Questa superiorità sarebbe costante in tutte le provincie se quella di Nizza e di S. Remo non facessero una leggiera eccezione. Il fatto statistico della superiorità dei maschi sulle femmine si diversifica da quello che si vede nella città di Genova, e nelle altre statistiche, come in quella del Belgio, della Francia, dell'Inghilterra ec. ec., nelle quali il numero delle femmine è maggiore di quello degli uomini. Parlando della città di Genova investigherò le ragioni di questo fatto, come di tutti quei che si succederanno in questi brevi cenni, ed ometterò di parlarne prima, per non ripetere di soverchio gli stessi ragionamenti, lasciando il campo agli studiosi di desumere da queste tavole tutti i dati che possono maggiormente desiderare di conoscere.

Il numero dei celibi de' due sessi sta al numero della popolazione come 1 a 1,714.

Il numero degli scapoli supera quello delle zitelle nel mentre, che a norma della premessa tavola di censimento, quello delle donne maritate vince quello degli ammogliati.

Il numero delle vedove è più che doppio dei vedovi in Liguria; maggiore ancora nella città di Genova.

MEDIA DEL MOVIMENTO DELLA POPOLAZIONE IN LIGURIA

INDICAZIONE della PROVINCIA	NASCITE			MATRIMONI	DECESSI			AUMENTO della POPOLAZIONE
	MASCHI	FEMMINE	TOTALE		MASCHI	FEMMINE	TOTALE	
Genova.	4,993	4,819	9,812	2,075	3,361	3,461	6,822	2,990
Nizza	1,904	1,794	3,698	812	1,419	1,388	2,807	891
Chiavari	1,922	1,815	3,737	759	1,266	1,270	2,536	1,201
Savona	1,333	1,295	2,628	531	901	928	1,829	799
Levante	1,353	1,316	2,669	497	918	919	1,837	832
S. Remo.	1,017	956	1,973	442	779	776	1,555	418
Albenga	989	928	1,917	392	751	771	1,522	395
Oneglia.	953	885	1,838	370	747	755	1,502	336
Medie annuali . . .	14,466	13,806	28,272	5,878	10,142	10,268	20,410	7,862

Risulta da questa tavola del movimento della popolazione in Liguria quanto segue:

NASCITE			MORTI		
Quando nascono in Liguria 100 creature 51. 16 sono maschi e 48. 84 femmine Ecco, come vi partecipa ogni provincia.			Quando succedono in Liguria 100 decessi 49. 69 sono maschi, e 50. 31 femmine. Ecco, come vi partecipa ogni provincia.		
INDICAZIONE della Provincia	Maschi	Femmine	INDICAZIONE della Provincia	Maschi	Femmine
Genova	50. 89	49. 11	Genova	49. 26	50. 74
Nizza	51. 48	48. 52	Nizza	50. 55	49. 45
Chiavari	51. 43	48. 47	Chiavari	49. 92	50. 08
Savona.	50. 72	49. 28	Savona.	49. 26	50. 74
Levante	50. 69	49. 31	Levante	49. 67	50. 43
S. Remo.	51. 54	48. 46	S. Remo.	50. 03	49. 97
Albenga	51. 59	48. 41	Albenga	49. 54	50. 66
Oneglia	51. 95	48. 05	Oneglia	49. 73	50. 27

Per 100 abitanti abbiamo 3. 49 nascite		Per 100 decessi abbiamo 138. 52 nascite	
INDICAZIONE della Provincia	Nascite	INDICAZIONE della Provincia	Nascite
Genova	3. 68	Genova	143. 82
Nizza	3. 28	Nizza	167. 36
Chiavari	3. 45	Chiavari	147. 55
Savona	3. 57	Savona	143. 68
Levante	3. 67	Levante	143. 29
S. Remo	3. 24	S. Remo	126. 88
Albenga	3. 51	Albenga	125. 95
Oneglia	3. 21	Oneglia	122. 57

NASCITE				MORTI	
Le morti p. 100 nascite sono Maschi 35. 87 Femmine 36. 32. Dei due sessi 72. 19 — Ecco, come vi partecipa ogni provincia				Le morti per 100 abitanti sono 2. 52 — Ecco, come vi partecipa ogni provincia	
INDICAZIONE della Provincia	Maschi	Femmine	Dei due sessi	INDICAZIONE della Provincia	Morti
Genova.	34. 25	34. 87	69. 12	Genova	2. 56
Nizza	38. 36	37. 54	75. 90	Nizza	2. 49
Chiavari	33. 87	33. 99	67. 86	Chiavari	2. 34
Savona.	34. 26	35. 33	69. 59	Savona	2. 48
Levante	34. 39	34. 43	68. 82	Levante	2. 51
S. Remo. . . .	39. 47	39. 34	78. 81	S. Remo.	2. 55
Albenga	39. 17	40. 22	79. 39	Albenga	2. 63
Oneglia	40. 64	41. 07	81. 71	Oneglia	2. 61

MATRIMONI			
Per ogni 100 abitanti abbiamo 0. 72 matrimoni		Per ogni 100 nascite abbiamo 20. 79 matrimoni	
INDICAZIONE della Provincia	Matrimoni	INDICAZIONE della Provincia	Matrimoni
Genova.	0. 77	Genova	21. 13
Nizza.	0. 72	Nizza	21. 95
Chiavari	0. 70	Chiavari	20. 31
Savona.	0. 70	Savona.	20. 20
Levante	0. 67	Levante	18. 62
S. Remo.	0. 72	S. Remo.	22. 40
Albenga	0. 67	Albenga	20. 44
Oneglia.	0. 64	Oneglia	20. 13

Prima di passare ad altri studi darò un sunto della statistica ecclesiastica della Liguria italiana, lasciando la Liguria provenzale nei suoi limiti al colle della Turbia.

Dalla città di Ventimiglia a quella di Sarzana, tutta la Liguria conta 671 parrocchia, con 3500 sacerdoti secolari. Nella somma delle parrocchie non sono comprese una quantità di chiese succursali, di confraternite, e di oratorii.

Queste parrocchie sono con ineguale territorio, poichè nella sola città di Genova v' ha la parrocchia di santo Stefano che ha la cura di 13,000 anime, nel mentre quella di S. Pietro di Banchi è di sole 650. Abbiamo pure dei vescovi, non suffraganei all' arcivescovo di Genova, che hanno giurisdizione sopra un numero di queste parrocchie, come ve ne sono di quelle che dipendono da due diversi Comuni, ciocchè rende meno facile il rispettivo concorso dell' autorità ecclesiastica coll' amministrativa.

Nelle parrocchie qui sopra numerate non sono neppur comprese le chiese delle corporazioni religiose, nè quelle de' conservatorii pii, avendo tutti chiesa pubblica, e tra di esse vi sono le più splendide della Liguria, come sarebbero quelle della SS. Annunziata, S. Ambrogio, S. Filippo in Genova, ed altre nel restante della Liguria.

LE CORPORAZIONI RELIGIOSE NELLA CITTÀ DI GENOVA SONO:

	Sacerdoti	Novizi	Conv.ᵢ	Totale	TOTALE GENERALE
CASE RELIGIOSE D'UOMINI					
RR. Preti dell'Oratorio di S. Filippo. . .	8	2	7	17	
Signori della Missione di S. Vincenzo de Paoli	13	"	6	19	
Chierici regolari di S. Paolo, Barnabita	4	6	2	12	
Idem delle Scuole Pie.	12	3	2	17	
Idem Somaschi	7	10	4	21	
Idem Ministri degli infermi, Crociferi	6	"	3	9	
Canonici regol. Lateranesi S. Teodoro	3	"	2	5	
PP. della Comp.ª di Gesù a S. Ambrogio	16	"	12	28	
Idem in Carignano	4	23	5	32	
Idem al Collegio Reale	10	8	9	27	
PP. Servi di Maria SS. Addolorata .	9	1	4	14	
PP. Predicatori	11	"	4	15	
PP. Agostiniani calzati	16	"	7	23	
PP. Eremiti di S. Ag.º scalzi a S. Nicola	10	3	9	22	
Idem alla Madonnetta	6	2	2	10	
PP. Minimi di S. Francesco di Paola	11	6	8	25	
PP. Carmelitani Scalzi, a sant'Anna.	18	8	11	37	
PP. Minori Osserv. alla SS. Annunziata	46	8	23	77	
Idem in Oregina	9	6	10	25	
PP. Minori Riformati	34	9	20	63	
PP. Cappuccini SS. Concezione, all'Acquasola	36	13	39	88	
Idem a S. Barnaba	9	"	4	13	
Idem allo Spedale di Pammatone .	18	"	2	20	
Idem Id. degli incurabili (cronici)	6	"	1	7	
Idem allo Spedale Militare	2	"	1	3	
Fratelli delle Scuole Cristiane.	21	"	"	21	
Da riportarsi . . .	345	108	197	650	650

	Professe	Novizie	Sorelle	Totale	TOTALE GENERALE
Riporto . . .	345	108	197	650	650
CASE RELIGIOSE DI DONNE					
RR. Monache Agostiniane, a S. Sebastiano	37	1	11	49	
Dette idem a sant' Ignazio.	20	3	5	28	
Dette Canonichesse Rochettine, a Santa Maria in Passione.	20	2	8	30	
Dette Salesiane, a Santa Maria di Sanità	32	2	12	46	
Dette Turchine alla SS. Annunziata .	23	4	10	37	
Dette idem alla SS. Incarnazione . .	26	3	10	39	
Dette Francescane, a S. Silvestro . .	30	2	10	42	
Dette Domenicane, ai santi Giacomo e Filippo	36	2	12	50	
Dette Carmelitane scalze, santa Teresa	10	3	3	16	
Dette Crocifisse di Gesù, a santa Chiara	18	1	4	23	
Dette Cappuccine, a S. Bernardo di Carignano	28	2	10	40	
Dette Romite di S. Giovanni Battista	26	4	14	44	
Dette del Buon Pastore	8	2	4	14	
	314	31	113	458	458
CONSERVATORII PII					
Figlie del Rifugio volg. Brignole a S. Vincenzo. Casa matrice	98	3	"	101	
Dette id. all' Albergo dei Poveri Carbonara	25	"	"	25	
Dette id. allo Spedale degl' Incurabili . . .	16	"	"	16	
Dette id. al Manicomio	9	"	"	9	
Dette id. alle Penitenti a S. Teodoro . . .	3	"	"	3	
Dette di S. Giuseppe.	36	3	11	50	
Dette di S. Bernardo	16	"	4	20	
Dette di S. Girolamo.	6	"	"	6	
Dette della Provvidenza.	30	"	6	36	
Da riportarsi . . .	239	6	21	266	1108

	Professe	Novizie	Sorelle	Totale	TOTALE GENERALE
Riporto . . .	239	6	21	266	1108
Terziarie Agostiniane scalze	16	"	4	20	
Suore di santa Dorotea, dai Giustiniani. Casa matrice	9	6	12	27	
Dette a Prè	2	"	1	3	
Figlie di Carità di S. Vincenzo de Paoli, allo Spedale Militare	20	"	"	20	
Dette allo Spedale di Pammatone	35	"	"	35	
Dette di S. Vincenzo, volg. Sorelle Grigie, allo Spedale della Marina	5	"	"	5	
Dette Somasche	5	"	"	5	
Filippine, in Vallechiara. Casa matrice . .	18	"	"	18	
Penitenti, da S. Teodoro.	44	"	"	44	
Dette, da Santa Maria in Castello	9	"	"	9	
Dette, a santo Spirito, da S. Vincenzo. .	16	"	"	16	
Sorelle Medee	7	"	"	7	
	425	12	38	475	475
Totale del Clero Regolare d'ambi i sessi nella Città di Genova					1581

	Sacerdoti	Novizi	Laici	Totale	TOTALE GENERALE
CASE RELIGIOSE D'UOMINI IN DIOCESI FUORI LA CITTA' DI GENOVA					
RR. PP. Minori Osservanti all'isola di Capraia.	3	"	2	5	
Idem a Moneglia	5	"	4	9	
Idem a Chiavari	16	2	8	26	
Idem a Recco.	8	"	4	12	
Idem a Gavi	6	"	5	11	
Da riportarsi . . .	38	2	23	63	

	Sacerdoti	Novizi	Laici	Totale	TOTALE GENERALE
Riporto . . .	38	2	23	63	
RR. PP. Minori Osservanti, a Pegli . . .	8	"	4	12	
PP. Minori Riformati al Monte . . .	12	10	17	39	
Idem a Rivarolo	17	7	9	33	
Idem a Portovenere.	4	"	3	7	
Idem a Voltri.	10	"	6	16	
PP. Minori Conventuali a S. Francesco d' Albaro	10	"	3	13	
PP. Cappuccini a Campi.	13	9	5	27	
Idem a Chiavari	18	1	6	25	
Idem a Quarto	18	"	5	23	
Idem a Pontedecimo	7	1	5	13	
Idem a Voltaggio	6	"	5	11	
Idem a Sestri-Ponente.	7	1	3	11	
Idem a Voltri, in S. Francesco. .	6	"	2	8	
Idem in S. Nicolò . . .	6	1	2	9	
Idem ad Arenzano	5	"	2	7	
Idem a santa Margarita	6	"	3	9	
Canonici regol. Lateranensi a Coronata	5	"	1	6	
Idem a Sampierdarena	2	"	1	3	
PP. Predicatori a Cornigliano	1	"	1	2	
PP. Olivetani a Quarto	7	"	2	9	
PP. Minimi a Marassi.	3	"	2	5	
PP. Eremiti di sant' Agostino scalzi a Sestri-Ponente	6	"	2	8	
Chierici regolari delle Scuole Pie a Chiavari	7	"	3	10	
Idem a Sestri-Ponente.	5	15	3	23	
PP. Carmelitani Scalzi, a Voltri. . .	7	"	3	10	
PP. Benedettini Cassinensi in Albaro S. Giuliano	3	"	2	5	
Da riportarsi . . .	237	47	123	407	407

	Professe	Novizie	Sorelle	Totale	TOTALE GENERALE
Riporto . . .					407
CASE RELIGIOSE DI DONNE IN DIOCESI FUORI LA CITTA' DI GENOVA					
RR. Monache Francescane-Clarisse a Chiavari	24	1	6	31	
Dette idem a S. Martino d'Albaro .	30	2	8	40	
Dette Agostiniane a Rapallo	28	1	8	37	
Dette idem a Varese	11	"	5	16	
Dame del Sacro Cuore a Sampierdarena .	8	"	8	16	
	101	4	35	140	140
CONSERVATORII PII IN DIOCESI FUORI LA CITTA' DI GENOVA					
Madri Pie in Sampierdarena	23	1	6	30	
Maestre Pie a sant' Agata in Bisagno . . .	20	"	4	24	
Dette in Sampierdarena.	21	"	6	27	
Dette a Virgo Potens in Sestri-Ponente. .	18	"	4	22	
Suore Mantelatte a Marassi.	5	"	1	6	
Figlie di Maria a Chiavari	41	6	10	57	
Terziarie di S. Francesco al Monte. . . .	10	1	3	14	
Suore di santa Dorotea a Rivarolo	2	"	1	3	
	140	8	35	183	183
TOTALE del Clero regolare d'ambi i sessi fuori la città di Genova					730

	Sacerdoti	Novizi	Conv.i	Totale	TOTALE GENERALE
CASE RELIGIOSE D'UOMINI NEL RESTANTE DELLA LIGURIA					
RR. PP. Agostiniani calzati a Loano . . .	3	"	2	5	
Idem a Savona	4	"	2	6	
Idem a Ventimiglia	3	"	2	5	
PP. Carmelitani scalzi a Loano . . .	9	10	4	23	
Idem a Savona	10	"	3	13	
Idem a Varazze.	3	"	3	6	
Chierici regolari delle Scuole Pie alle Carcare.	8	"	3	11	
Idem a Finale.	6	3	3	12	
Idem a Savona	8	3	4	15	
Idem ad Ovada	4	2	2	8	
Idem ad Oneglia	9	2	3	14	
Signori della Missione a Savona . . .	13	"	5	18	
Idem a Sarzana.	11	"	5	16	
PP. Minori Osservanti ad Albenga. .	7	"	5	12	
Idem a Bollano	4	"	4	8	
Idem a Rossiglione	4	"	4	8	
Idem a Ventimiglia	6	"	6	12	
Idem a Diano Castello	8	"	4	12	
Idem a Triora	6	"	4	10	
PP. Minori Riformati a Levante. . .	7	"	6	13	
Idem alla Pietra	6	"	5	11	
Idem a Sarzana.	14	6	8	28	
Idem al Sassello	6	"	4	10	
Idem alla Spezia	5	"	7	12	
Idem a Vernazza	3	"	3	6	
Idem ad Albissola.	7	"	6	13	
PP. Servi di Maria a Savona	4	"	3	7	
PP. della Comp. di Gesù a San Remo	4	"	2	6	
PP. Domenicani ad Alassio	8	"	2	10	
Da riportarsi . . .	190	26	114	330	

	Sacerdoti	Novizi	Conv.[i]	Totale	TOTALE GENERALE
Riporto . . .	190	26	114	330	
RR. PP. Domenicani, a Final-Borgo . . .	5	"	2	7	
Idem a Taggia	7	"	3	10	
Idem a Varazze.	4	"	2	6	
PP. Cappuccini ad Alassio	6	"	3	9	
Idem a Bobbio	5	"	5	10	
Idem ad Oneglia	5	"	3	8	
Idem a Final-Marina	7	1	2	10	
Idem a Loano	6	"	3	9	
Idem a Monterosso	4	"	3	7	
Idem ad Ovada	6	"	3	9	
Idem a Pieve d' Albenga	6	"	4	10	
Idem al Porto-Maurizio	7	"	3	10	
Idem a Quiliano	4	"	3	7	
Idem a San Remo	9	1	4	14	
Idem a Sarzana	11	6	4	21	
Idem a Savona	11	12	5	28	
Idem a Novi	11	1	3	15	
Idem a Sestri-Levante.	7	1	5	13	
Idem alla Spezia	7	"	3	10	
Idem a Spotorno	4	"	2	6	
Idem a Taggia	6	"	4	10	
Idem a Varazze.	7	"	3	10	
Idem a Lerici.	5	"	3	8	
Da riportarsi . . .	340	48	189	577	577

	Sacerdoti	Novizi	Conv.[i]	Totale	TOTALE GENERALE
Riporto . . .					577
CASE RELIGIOSE DI DONNE NEL RESTANTE DELLA LIGURIA					
RR. Monache Agostiniane a Pieve d'Oneglia	15	1	5	21	
Dette idem a Savona	18	2	6	26	
Dette Rocchettine a Ventimiglia . . .	14	1	4	19	
Dette Carmelitane scalze a Savona . .	16	1	4	21	
Dette Turchine a San Remo.	14	1	6	21	
Dette Clarisse al Porto-Maurizio . . .	18	1	6	25	
Dette Domenicane a Taggia	14	1	5	20	
Terziarie Domenicane a Final-Borgo . . .	15	»	3	18	
Dette Salesiane a San Remo.	20	2	8	30	
	144	10	47	201	201
TOTALE del Clero regolare d'ambi i sessi nel restante della Liguria					778

CITTA' DI GENOVA.

L'ultimo censimento ufficiale della popolazione dei Regii Stati è stato fatto per ordine della R. Commissione Superiore di Statistica; censimento che per maggiore esattezza raccolse nominativamente tutti i cittadini che componevano al principio del 1838 la popolazione con domicilio fisso della Liguria marittima.

Ecco il riepilogo generale del censimento della città e provincia di Genova.

INDICAZIONE del luogo ove si è fatto il censimento	Case	Famiglie	MASCHI			TOTALE dei Maschi	FEMMINE			TOTALE delle Femmine	TOTALE della popolazione stabile
			Scapoli	Ammogliati	Vedovi		Zitelle	Maritate	Vedove		
Città di Genova . .	4,905	20,101	29,148	15,162	2,735	47,045	28,317	15,664	6,395	50,376	97,621
Provincia di Genova	22,716	53,333	53,773	29,047	3,359	86,181	46,624	28,982	6,948	82,554	

POPOLAZIONE MUTABILE NELLA CITTA'

CLERO SECOLARE

Il Clero Secolare ascendente in città a 489 Preti, 120 Seminaristi ed 80 Chierici e la popolazione degli stabilimenti di pubblica Beneficenza sono compresi nella popolazione stabile.

CLERO REGOLARE

N.° 26 case religiose d'uomini, soli però di 18 ordini monastici. Sacerdoti 345, novizi 108, conv.[i] 197. . . Totale	650	1,581
" 13 case religiose di donne. Professe 314, novizie 31, sorelle 113 . . . . "	458	
" 21 conservatorii pii, però di soli 13 ordini. Professe 425, novizie 12, sorelle 38 . . . . "	475	

GUARNIGIONE DI TERRA

Carabinieri Reali. Ufficiali	8	7,356
Idem. Carabinieri	60	
Infanteria. Ufficiali	320	
Idem. Soldati.	6272	
Cavalleria. Ufficiali	1	
Idem. Cavalieri.	51	
Artiglieria. Ufficiali.	18	
Idem. Artiglieri	567	
Genio Militare. Ufficiali.	6	
Idem. Impiegati militari	12	
Comando di Piazza. Uffiziali.	15	
Idem. Ordinanze ed altri	[illegible]	

REGIA MARINA

Comando di Piazza. Ufficiali	15	
Idem. Ordinanze ed altri	[illegible]	
REGIA MARINA		
Stato Maggiore	93	
Intendenza generale	67	
Cappellani	11	
Medici e Chirurghi	29	
Collegio Reale di Marina	31	
Corpo Reale Equipaggi. Ufficiali	42	
Idem. Marinai	1456	
Artiglieria di Marina. Ufficiali	17	
Idem. Artiglieri	127	3,600
Corpo Real Navi. Ufficiali	28	
Idem. Soldati	849	
Genio Marittimo e Navale. Ufficiali	8	
Idem. Impiegati	16	
Bagno. Ufficiali	12	
Idem. Guardie	117	
Idem. Forzati	705	
Israeliti 108. Accatolici inglesi e svizzeri 311 [1]		419
Media de' forestieri giunti nella città di Genova durante un settennio. Sudditi di S. M.	41,509	
Idem idem Stranieri	21,279	
Rilevato il conto esatto delle giornate di permanenza nella città di Genova di queste	62,788	
persone, n'è risultato che la popolazione stabile in Genova è stata da loro aumentata in ogni giorno di [2]		5,795
Totale della popolazione stabile e mutabile nella città di Genova		114,330
Media dei naviganti giunti nel porto di Genova durante un settennio. Nazionali	37,116	
Idem idem Esteri	13,425	
Rilevato il conto esatto delle giornate di permanenza nel porto di Genova di questi naviganti	50,541	
n'è risultato che la popolazione stabile in Genova è stata da loro aumentata in ogni giorno di [3]		2,100
Totale della popolazione stabile, della mutabile e di quella del porto di Genova		116,430

NOTE

[1] Gli ebrei non hanno a Genova gran rabbino, ma bensì un capo di religione ed una sinagoga, la quale è posta nelle vicinanze delle antiche prigioni per debiti (*Malapaga*). Non possono possedere immobili; non sono soggetti alla leva militare. Si occupano esclusivamente del commercio con probità e buon successo.

Gli acattolici sono quasi tutti svizzeri ed inglesi, e per la maggior parte addetti al commercio. Hanno il loro tempio servito a un'ora da un ministro anglicano, ed un'altra ora da un ministro calvinista.

[2] In questo numero dei nazionali non sono compresi quei della provincia e della Liguria, che vengono in Genova ed alloggiano, temporariamente, in case particolari. Non vi sono neppure compresi tutti quelli artigiani che stanno nei sobborghi e comuni vicini alla città, che vengono ogni mattina a lavorare da muratore ed altro, e che dormono solo ove hanno il loro domicilio fisso. A questa popolazione mutabile dee pure unirsi, ed alle stesse condizioni, quella quantità rilevantissima di contadini e montanari, che hanno Genova per centro, e che tutti i giorni vi portano derrate di consumo a vendere. Per poco che si pensi che la città di Genova è specialmente addetta all'industria, non si avrà difficoltà di credere che tutte queste persone possono costituire una popolazione diurna fissa a oltre 120,000 persone.

[3] In questa cifra non sono compresi gli operai marittimi poichè furono annoverati nella popolazione fissa.

Il territorio della città di Genova è compartito come segue:

Nudi scogli.	Ettari quadrati [1]	6. 90.
Gerbido, coltivato, vuoto ed acqua [2] .	»	800. 26.
Abitato	»	174. 08.

Siccome lo scopo principale dei fatti statistici è al giorno d'oggi di far conoscere lo stato fisico e morale delle popolazioni e quanto è relativo al ben vivere e malessere di queste, io principierò a stabilire che la popolazione assoluta in Genova è distribuita sopra una superficie di territorio di ettari quadrati 981. 24, ciocchè mi dà una popolazione relativa di 116. 54 individui per ogni ettare quadrato. Volendo poi conoscere il ragguaglio della popolazione al solo territorio abitato, e quello degli abitanti per ogni casa, si saprà che per ogni ettare quadrato vi sono 656. 88 abitanti, e 23. 32 persone per ogni casa; agglomerazione straordinaria, e resa più sensibile ancora se si considera che Genova essendo città de' palagi, la maggior parte dei quali sono abitati da due o tre famiglie al sommo, il numero di 23. 32 individui per casa non è più esatto per l'abitazione della massa popolare, la quale infatti vive ammonticchiata in povere stanze le une costrutte sopra le altre fino all'altezza d'un settimo ed ottavo piano, ed in viottoli talmente stretti da non permettere all'aria una libera circolazione.

Passando poi alla popolazione assoluta in Genova, trovo che ogni famiglia è composta di 4. 86 individui, e che la preponderanza delle femmine sui maschi, facendo eccezioni a quasi tutto il restante della Liguria, sta come 1,08 : 1, come se dicessi che abbiamo 108 femmine per ogni 100 maschi. Per questo fatto Genova è sottoposta alla legge d'altre regioni, poichè in Francia hanno 104 femmine per ogni 100 maschi, in Inghilterra 102, e nel Belgio 107.

Questo fatto statistico della superiorità delle femmine sopra il numero degli uomini offre uno di quei fenomeni di cui lo statista deve investigare la causa.

Prendendo la tavola del movimento della nostra popolazione si vede che le nascite legittime dei maschi sono maggiori di quelle delle femmine, e che la cifra della mortalità delle femmine supera quella dei maschi. Ora dunque come puol'essere nel nostro censimento

[1] L'ettare quadrato è 10,000 metri quadrati.

[2] Il porto non vi è compreso.

maggiore il numero delle femmine? Io me ne do per ragione due cause, la prima il numero delle foresi che vengono in città in gran numero per entrare nelle case in qualità di serventi, o per prestare le loro braccia all' industria cittadina. Queste donne ingrossano il registro delle mortalità in Genova nel mentre che figurano in altri paesi per le loro nascite. La migrazione marittima e di terra, naturalmente maggiore nel sesso maschile ne può essere la seconda causa.

Continuando i miei studi sopra il censimento della nostra popolazione, trovo che il numero dei celibi dei due sessi sta a quello della popolazione come 1. 69 : 1; il numero degli scapoli supera quello delle zitelle di un quarantacinquesimo, nel mentre che il numero delle donne maritate sta a quello degli ammogliati come 1. 03 : 1. La cifra poi delle vedove sta a quello dei vedovi come 2. 34 : 1.

La superiorità delle donne maritate agli ammogliati può benissimo spiegarsi colla migrazione da noi maggiore negli uomini che nelle donne, poichè la navigazione ed il traffico tolgono alla città molta gioventù. V' ha pure un' altra considerazione da farsi, che nelle grandi città avvi chi usurpa con qualche facilità il titolo di donna maritata.

Il numero maggiore del doppio delle vedove su quello dei maschi ha pur esso per causa la migrazione, il traffico e la navigazione. Questa vita dei Liguri obbliga i genovesi ancora ad abbandonare i propri lari, per procacciare, lungi dal suolo natio, una sussistenza alla moglie ed alla prole. Rimanendo vedovo uno di questi capi di famiglia, per le cause anzi dette, egli è costretto a stringere un nuovo legame che provveda gli orfani figli di una novella madre, la quale vegli sopra la loro educazione, e benessere: ciò non succede quando una donna è orbata del marito.

POPOLAZIONE DELLA CITTÀ E PROVINCIA DI GENOVA
DISTRIBUITA PER ETÀ E PER SESSO.

ANNI	CITTÀ			PROVINCIA		
	MASCHI	FEMMINE	TOTALE	MASCHI	FEMMINE	TOTALE
Sotto ai 5. . . .	5,652	4,953	10,605	11,210	10,883	22,093
Dai 5 ai 10 . .	5,552	5,602	11,154	10,999	10,534	21,533
" 10 ai 20 . .	8,546	10,996	19,542	18,177	17,830	36,007
" 20 ai 30 . .	7,934	6,843	14,777	13,571	13,307	26,878
" 30 ai 40 . .	6,664	7,901	14,565	10,502	10,121	20,623
" 40 ai 50 . .	7,051	6,002	13,053	8,500	8,231	16,731
" 50 ai 60 . .	3,208	3,953	7,161	6,482	5,986	12,468
" 60 ai 70 . .	1,590	2,882	4,472	4,336	3,888	8,224
" 70 agli 80 . .	762	1,349	2,111	1,902	1,480	3,382
" 80 ai 90 . .	191	91	282	474	269	743
" 90 ai 100 .	95	4	99	28	25	53
Sopra i 100. . .	"	"	"	"	"	"
	47,045	50,576	97,621	86,181	82,554	168,735

Da queste cifre si vede che la superiorità delle femmine sopra i maschi non è costante in tutte le età. Investigando i dati del movimento della popolazione confronteremo questa tavola con quella della mortalità per età e per sesso, e da questo confronto desumeremo più fatti possibili per dare a questi studi sugli elementi della nostra popolazione, tutto l'interesse possibile.

Prima di passare ad altre indagini, non riuscirà discaro di vedere le popolazioni della Liguria secondo la professione tanto più agli economisti che desumono dati diversi dai popolani che traggono la loro sussistenza dall'agricoltura, dall'industria o dal commercio.

	Città	Nel resto della Provincia	Nel resto della Liguria marittima
Proprietari [1]	4,070	21,942	121,145
Impiegati civili, in attività	1,954	277	2,458
Idem in riposo	1,086	14	521
Militari: ufficiali e soldati, in attività	656	1,275	5,558
Idem in riposo	556	26	1,067
Clero Secolare, Seminaristi e Chierici	689	275	2,558
Clero Regolare, uomini	650	310	984
Idem donne	951	182	524
Educazione, maestri	250	62	505
Idem maestre	109	45	121
Idem professori	62	15	126
Idem studenti	6,251	550	8,556
Alunni de' Convitti, maschi	558	696	956
Idem femmine	65	87	690
Foro, Avvocati	166	6	299
Idem Procuratori e Sostituti	96	9	157
Idem Notai	57	28	249
Discipline sanitarie, Medici	86	50	250
Idem Chirurghi	60	48	275
Idem Farmacisti	29	24	154

[1] Per far vedere quanto sia ripartita la fortuna territoriale dalla città di Genova e di tutto il restante della Liguri[a]
sono quasi tutti i proprietari della Liguria. Vedi alla fine di questi cenni statistici.

	Città	Nel resto della Provincia	Nel resto della Liguria marittima
Discipline sanitarie, Levatrici approvate	30	32	310
Arti liberali	193	233	370
Negozianti e mercanti	2,327	850	3,308
Manifattori	6,252	2,923	914
Mestieri	19,961	23,423	39,937
Coltivatori di terreni propri	12	3,797	68,937
Idem di terreni altrui	3,866	40,439	31,886
Manovali, giornalieri e famigli lavoranti alla campagna, uomini	401	5,230	48,733
Idem donne	22	6,040	36,930
Servitori, uomini	9,473	610	4,724
Idem donne	12,813	1,042	20,831
Pastori	"	334	4,073
Marinai e barcaroli	4,386	3,183	10,910
Pescatori	89	1,259	3,928
Poveri ricoverati da pubblica Beneficenza, uomini	1,088	9	396
Idem donne	3,034	21	396
Poveri erranti, uomini	329	217	883
Idem donne	311	132	984
Ditenuti giudicati o da giudicare, uomini	647	7	1,018
Idem donne	153	"	298

dirò, che questi 4,070 proprietari ve ne sono 3,863 che pagano da Cent. 50 a Ln 15, e in questa proporzione

MOVIMENTO DELLA POPOLAZIONE ASSOL

Desunto dai Registri Civili esistenti nell'archivio dell'Insinuazione; movimento che

per gli Stati

ANNI	CITTA' DI GENOVA								
	LEGITTIME			NATURALI			ESPOSTI ALL'OSPEDALE DI PAMMATONE		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
1838	1,503	1,493	2,996	26	35	61	155	294	[illegible]
1839	1,535	1,425	2,960	27	40	67	147	161	[illegible]
1840	1,567	1,451	3,018	25	20	45	138	157	[illegible]
1841	1,516	1,469	2,985	28	24	52	149	168	[illegible]
1842	1,554	1,397	2,951	21	27	48	145	152	[illegible]
1843	1,529	1,529	3,058	22	19	41	141	140	[illegible]
1844	1,516	1,435	2,951	29	20	49	167	140	[illegible]
Totali	10,720	10,199	20,919	176	185	361 [1]	1,040	1,212	[illegible]
Medie	1,531	1,457	2,988	25	26	51	148	173	[illegible]

[1] In queste nascite naturali sono compresi i figli illegittimi nati nell'ospizio di maternità o nelle sale d

[2] In questi Esposti non figurano quei trovati morti nella Ruota perchè non si possono considerare tali, ess formalità civiche per il seppellimento.

...LLA CITTA' E PROVINCIA DI GENOVA DAL 1838 AL 1844

...rire di seguito alle informazioni statistiche raccolte dalla Regia Commissione Superiore ... in terraferma.

...ASCITE

TOTALE delle nascite in Città	PROVINCIA DI GENOVA — LEGITTIME — Maschi	Femmine	Totale	NATURALI — Maschi	Femmine	Totale	TOTALE delle nascite in Provincia	TOTALE delle Nascite nella Città e Provincia DI GENOVA
3,506	3,404	3,311	6,715	9	4	13	6,728	10,234
3,335	3,115	3,047	6,162	7	5	12	6,174	9,509
3,356	3,223	2,964	6,187	3	1	4	6,191	9,547
3,354	3,362	3,252	6,614	8	10	18	6,632	9,986
3,294	3,323	3,265	6,588	4	2	6	6,594	9,888
3,380	3,328	3,216	6,544	7	3	10	6.554	9,934
3,307	3,217	3,051	6,268	6	3	9	6.277	9,584
23,532	22,972	22,106	45,078	44	28	72	45,150	68,682
3,361	3,282	3,158	6,440	6	4	10	6,450	9,812

...partorienti nello spedale di Pammatone.

...la maggior parte di queste creature, esposte morte dall'infima classe, per evitare ogni spesa parrocchiale e

Segue il Movim[...]ella

ANNI	MATRIMONI					
	CITTA' di GENOVA	PROVINCIA di GENOVA	TOTALE dei Matrimoni nella Città e Provincia DI GENOVA	CITTA' DI GENOVA		
				Maschi	Femmine	Totale
1838	739	1,383	2,122	1,178	1,387	2,565
1839	751	1,164	1,915	1,600	1,627	3,227
1840	725	1,228	1,953	1,189	1,399	2,588
1841	743	1,365	2,108	1,196	1,255	2,451
1842	706	1,365	2,071	1,423	1,500	2,923
1843	855	1,439	2,294	1,257	1,423	2,680
1844	724	1,336	2,060	1,324	1,367	2,691
Totali .	5,243	9,280	14,523	9,167	9,958	19,125
Medie. .	749	1,326	2,075	1,309	1,422	2,731

lla Popolazione

MORTI				AUMENTO DELLA POPOLAZIONE		
PROVINCIA DI GENOVA			TOTALE delle Morti nella Città e Provincia DI GENOVA	CITTA' di GENOVA	PROVINCIA di GENOVA	TOTALE dell' aum.to della Popolazione nella Città e Provincia DI GENOVA
Maschi	Femmine	Totale				
1,725	1,710	3,435	6,000	941	3,293	4,234
2,257	2,135	4,392	7,619	108	1,782	1,890
2,235	2,254	4,489	7,077	768	1,702	2,470
1,901	1,967	3,868	6,319	903	2,764	3,667
2,262	2,114	4,376	7,299	371	2,218	2,589
2,235	2,321	4,556	7,256	700	1,998	2,698
1,747	1,769	3,516	6,207	616	2,761	3,377
14,562	14,270	28,632	47,757	4,407	16,518	20,925
2,052	2,038	4,090	6,822	629	2,360	2,990

NASCITE.

Adempito all' obbligo di far conoscere lo stato della popolazione assoluta e relativa della città e provincia di Genova nell' anno 1838 ora adempio a quello di rendere noto il movimento occorso in questa medesima popolazione dall' anno 1838 all' anno 1844, nella fiducia che gli studiosi delle cose che tendono a provare la condizione economica e sociale dei popoli, trovino nelle mie informazioni sui tre fatti principali della vita umana dei dati da soddisfare il loro desiderio.

Risulta dalla tavola del movimento della popolazione, che dal 1838 al 1844, son nati nella città di Genova 10,720 maschi, e 10,199 femmine legittimi; più 176 maschi e 185 femmine naturali, e che finalmente i trovatelli sommano a 1040 maschi e 1212 femmine, il che dà un totale nelle nascite di 23,532.

I matrimoni ascendono a 5,243.

I decessi a 19,125: maschi 9,167, femmine 9,958.

Ora dividendo per sette questi totali, avremo il numero medio delle nascite per ogni anno; quello dei matrimoni e quello dei decessi, dai quali numeri medii desumeremo le diverse relazioni che hanno luogo negli elementi della nostra popolazione, e come stiano fra di essi.

La superiorità delle nascite maschili all' inferiorità delle nascite femminili sta come 22 a 21; ciò vuol dire che le nascite dei maschi hanno ecceduto quelle delle femmine di $^1/_{21}$, come si dicesse che per ogni 21 nascite di femmine ne abbiamo 22 di maschi. Nel settennio del movimento della nostra popolazione una sola volta è accaduto, non già che le nascite femminili abbiano ecceduto le maschili, ma che siansi pareggiate fra di esse.

Le nascite di figli naturali si allontanano alquanto dalla legge di superiorità dei maschi sulle femmine; in fatti il numero dei maschi sta a quello delle femmine come 25 : 26.

Gli esposti nello spedale di Pammatone soggiaciono ad una legge diversa; la relazione di questi due numeri è quella di 7 ad 8; dunque per essi la superiorità delle nascite femminili sui maschi è d' un settimo. Dal 1838 al 1844 due sole volte le nascite dei maschi hanno superato quelle delle femmine ed in numero minimo.

Le nascite di figli naturali stanno alle legittime come 1 : 39. Quelle dei trovatelli come 4 : 37. Quando nasce un figlio naturale ne nascono 39 legittimi, e quando la crudeltà materna lascia esporne 4 nella ruota dello spedale, 37 ricevono le cure delle loro madri. Aggiungendo pure le nascite de' figli naturali al numero delle creature esposte avremo sempre 149. 4 nascite legittime per 18. 6 spurie.

Ora confrontando questi risultamenti con quelli delle altre capitali, ne risulta un grado notabile di moralità nella città di Genova, e per poco che si osservi che questi frutti della corruzione sono aumentati dalle furtive gravidanze nei paesi che ci attorniano, e dall'esposizione allo spedale, resa ancora più sensibile dalla miseria della provincia, sempre più ci persuaderemo del grado eminente della moralità genovese.

MATRIMONI

TAVOLA DE' MATRIMONI PER CONDIZIONI, CONTRATTI NELLA CITTA' E PROVINCIA DI GENOVA.

ANNI	CITTA'					PROVINCIA				
	SCAPOLI e ZITELLE	SCAPOLI e VEDOVE	VEDOVI e ZITELLE	VEDOVI e VEDOVE	TOTALE	SCAPOLI e ZITELLE	SCAPOLI e VEDOVE	VEDOVI e ZITELLE	VEDOVI e VEDOVE	TOTALE
1838	495	69	151	44	759	1,125	31	179	48	1,383
1839	544	51	115	41	751	998	24	110	32	1,164
1840	522	51	105	47	725	1,019	29	140	40	1,228
1841	545	39	121	40	745	1,121	41	168	33	1,363
1842	517	41	116	52	706	1,106	38	189	32	1,365
1843	639	46	111	59	855	1,151	57	180	51	1,439
1844	558	45	92	29	724	1,110	31	161	34	1,336
TOTALE	3,858	342	791	272	5,245	7,630	251	1,127	272	9,280
MEDIE	548	49	113	39	749	1,090	36	161	39	1,326

Il numero medio dei matrimoni è in Genova di 749; gli scapoli colle zitelle entrano dunque a un dipresso in questa somma per $^{11}/_{15}$; gli scapoli colle vedove per $^{1}/_{13}$; i vedovi colle zitelle per $^{1}/_{7}$, ed i vedovi colle vedove per $^{1}/_{19}$.

La ristrettezza di questi cenni non mi permette di provare colle cifre che il guadagno paragonato al prezzo dei generi di prima necessità influisce molto sul maggior numero dei matrimoni, che appunto aumentano in proporzione della probabilità di risparmio sul guadagno giornaliero della massa industriosa.

Si vuol pure dagli statisti che alle grandi mortalità succeda un maggior numero di matrimoni e di nascite. Questi due fatti importantissimi si vedono pure nel movimento della popolazione nostra in questo settennio, poichè il maggior numero delle nascite e quasi dei matrimoni sono accaduti nell'anno 1838 che succedette ai tre che abbiamo miseramente passati sotto l'influenza del *Cholera-morbus.*

MORTI.

Dal 1838 al 1844 le morti accadute in Genova sono:
A domicilio . . . . 13,400.
Agli Spedali di Pammatone ed Incurabili (cronici). . . 5,725.

Se il mio totale delle morti nei due spedali non pareggiasse con altri totali di simil genere, l'errore sarebbe di quei che non dividono la mortalità occorsa in questi due stabilimenti tra le persone che hanno domicilio a Genova, e quelle state mandate malate dalla provincia, e anche dall'estero, il decesso delle quali non deve figurare con quei della popolazione stabile in Genova. Secondo i registri tenuti nei detti spedali, e nei quali è fatta questa distinzione, il numero delle morti accadute in questo settennio di persone che non sono della città ascende a 2202.

Nelle morti a domicilio e spedale di Pammatone non sono compresi i nati morti i quali sommano in città, durante i sette anni, a 77 maschi e 56 femmine: il numero poi dei nati morti trovati nella ruota per gli esposti a Pammatone ascende a 557 maschi e 383 femmine, più 106 di sesso incognito, o altri fenomeni.

Delle morti accadute nella popolazione assoluta in Genova 9167 sono tra gli uomini, e 9958 fra le donne. Ora dividendo come abbiamo fatto per le nascite e per i matrimoni, questi totali per sette avremo a un dipresso la media annuale delle morti.

Il numero delle morti delle femmine sta a quello dei maschi come 71 : 65; il sesso femminile supera dunque nelle morti il numero nei maschi di $^{6}/_{65}$. Ora si vede col documento delle cifre, che nel mentre nascono in Genova più maschi che femmine, e che muoiono più donne che uomini, pure quando si fa il censimento delle nostre popolazioni troviamo sempre maggiore il numero delle femmine a quello degli uomini. La migrazione più frequente fra noi negli uomini che nelle donne, col diminuire il numero delle morti in patria, fa comparire maggiore la mortalità nelle donne: disparità ancora più accresciuta dalla quantità delle donne. che vengono come si è già detto, a dimorare in Genova per entrare serventi nelle case, o lavorare nelle fabbriche.

TAVOLA DELLE MORTI PER CONDIZIONE, ACCADUTE NELLA CITTA' E PROVINCIA DI GENOVA.

ANNI	CITTA'				PROVINCIA			
	SCAPOLI	AMMOGLIATI	VEDOVI	TOTALE	SCAPOLI	AMMOGLIATI	VEDOVI	TOTALE
1838	1,486	399	480	2,365	2,343	725	365	3,433
1839	2,122	582	523	3,227	2,889	1,001	502	4,392
1840	1,474	608	506	2,588	2,949	1,031	509	4,489
1841	1,346	616	489	2,451	2,545	875	448	3,868
1842	1,640	712	571	2,923	2,880	995	501	4,376
1843	1,558	643	479	2,680	2,990	1,049	517	4,556
1844	1,681	573	437	2,691	2,395	742	379	3,516
TOTALE . .	11,307	4,333	3,485	19,125	18,993	6,418	3,221	28,632
MEDIE . .	1,615	619	498	2,732	2,713	917	460	4,090

Da queste cifre si vede che la mortalità nei scapoli è 3. 9 per cento, nel mentre quella degli ammogliati è 2. 2 e dei vedovi di 1. 8 per cento.

Volendo poi conoscere quale è lo stato della condizione domestica che offre minore probabilità di morte si vede: che il ragguaglio dei decessi sulla totalità degli scapoli che ascendono a 37,665, è di 2. 8 per cento; quello degli ammogliati, che sommano a 30,826, di 2 per cento, e quello dei vedovi che sono 9130 di solo 1. 6 per cento. Lo stato di vedovanza è dunque quello che si trova in migliore condizione nella probabilità di vita.

TAVOLA DELLE MORTI NELLA CITTA' DI GENOVA PER ETA' E PER SESSO
Medie degli anni 1838-39-40-41-42-43-44.

ETA'	MASCHI	FEMMINE	TOTALE
Da 1 a 3 mesi	148	116	264
Da 3 a 6 mesi	28	25	53
Da 6 a 1 anno	58	45	103
Totale dei morti nel 1.° anno	234	186	420
Da 1 a 2 anni	102	101	203
Dai 2 ai 3	74	69	143
" 3 ai 4	47	48	95
" 4 ai 5	31	31	62
" 5 ai 6	24	23	47
" 6 ai 7	16	16	32
" 7 agli 8	12	11	23
" 8 ai 9	8	10	18
" 9 ai 10	7	9	16
" 10 ai 15	32	35	67
" 15 ai 20	31	37	68
" 20 ai 25	42	68	110
" 25 ai 30	36	52	88
" 30 ai 35	43	65	108
" 35 ai 40	43	55	98
" 40 ai 45	53	63	116
" 45 ai 50	43	43	86
" 50 ai 55	53	68	121
" 55 ai 60	37	43	80
" 60 ai 65	72	88	160
" 65 ai 70	57	56	113
" 70 ai 75	85	104	189
" 75 agli 80	58	51	109
" 80 agli 85	47	47	94
" 85 ai 90	20	17	37
" 90 ai 95	9	10	19
" 95 ai 100	2	4	6
Sopra i 100	1	3	4
TOTALE	1,321	1,411	2,732

Calcolate per ogni età, rappresentate in questa tavola, le giornate della loro vita ho trovato: che la vita media degli uomini in Genova è di 33. 30 anni; quella delle donne di 34. 89, quasi 35 anni, e quella dei due sessi uniti di 34. 51 anni.

Questi risultamenti fanno vedere la città di Genova in miglior condizione di tante altre de' Regi Stati ed estere. L'obbligo che si impone alle classi bisognose di produrre il certificato dell'eseguita vaccinazione, se vogliono ottenere l'ammissione de' loro figliuoli nelle scuole infantili e nei diversi stabilimenti di pubblica beneficenza, e la pratica delle prescrizioni igieniche introdotte nelle istituzioni tendenti a migliorare lo stato del popolo, sono provvedimenti che avendo per iscopo di diminuire il flagello del vaiuolo e la mortalità nei fanciulli, dei quali l'esistenza, prima che giungano al loro primo lustro, è tanto precaria, faranno aumentare col tempo gli anni 34. 51 che al giorno d'oggi sono i rappresentativi della nostra vita media.

LEGGE DELLA MORTALITÀ IN GENOVA

Supponendo che nasca nello stesso momento 10,000 *maschi e* 10,000 *femmine.*

ETÀ	VIVENTI		ETÀ	VIVENTI		ETÀ	VIVENTI	
	MASCHI	FEMMINE		MASCHI	FEMMINE		MASCHI	FEMMINE
0	10,000	10,000	10 anni . .	5,760	6,382	55 ai 60 . .	2,623	2,650
1 anno . . .	8,228	8,673	10 ai 15 . .	5,517	6,113	60 ai 65 . .	2,063	2,042
2	7,446	7,938	15 ai 20 . .	5,261	5,766	65 ai 70 . .	1,640	1,641
3	6,864	7,434	20 ai 25 . .	4,931	5,555	70 ai 75 . .	1,013	913
4	6,533	7,111	25 ai 30 . .	4,675	5,002	75 agli 80 .	569	547
5	6,300	6,876	30 ai 35 . .	4,348	4,535	80 agli 85 .	233	219
6	6,109	6,722	35 ai 40 . .	4,028	4,168	85 ai 90 . .	67	83
7	5,972	6,613	40 ai 45 . .	3,627	3,759	90 ai 95 . .	13	24
8	5,874	6,529	45 ai 50 . .	3,317	3,455	95 ai 100 .	1	2
9	5,826	6,448	50 ai 55 . .	2,915	2,949	sopra i 100 .	»	»

MORTI A SEGUITO DEL VAIUOLO NELLA CITTA' DI GENOVA.

ETA' DEI MORTI	1838			1839			1840			1841			1842			1843			1844		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
0 mesi a 3.	1	"	1	3	1	4	1	1	2	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"
Da 3 a 6.	"	"	"	6	4	10	1	"	1	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"
" 6 a 12.	"	"	"	23	23	46	3	6	9	1	"	1	1	"	1	"	"	"	"	"	"
" 1 a 2 anni. . .	"	"	"	61	70	131	6	13	19	2	"	2	1	"	1	"	"	"	"	"	"
" 2 a 3.	"	"	"	39	37	76	12	7	19	1	1	2	"	"	"	"	"	"	"	"	"
" 3 a 4.	"	"	"	37	31	68	5	7	12	1	"	1	1	"	1	"	"	"	"	"	"
" 4 a 5.	"	1	1	21	20	41	4	4	8	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	1	1
" 5 a 6.	"	"	"	17	11	28	"	1	1	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"
" 6 a 7.	"	"	"	1	7	8	2	1	3	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"
" 7 a 8.	"	"	"	1	1	2	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"
" 8 a 9.	"	"	"	1	2	3	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"
" 9 a 10.	"	"	1	2	1	3	1	"	1	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"
" 10 a 20.	"	"	"	2	4	6	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"
" 20 a 30.	2	"	2	4	1	5	2	"	2	2	"	2	"	"	"	"	"	"	"	"	"
	3	1	4	218	213	431	37	40	77	7	1	8	3	"	3	"	"	"	"	1	1

Per tutte le investigazioni sui vaccinati e vaiuolati della città e provincia di Genova, mando il mio lettore alla dotta memoria, inserita in questa descrizione, del chiarissimo dottore Ettore Costa, sull'Igiene pubblica in Liguria.

Tavola delle persone morte violentemente in seguito di

1838.	Apoplessia e sincope	N.º	24.
»	Suicidio	»	5.
»	Morte accidentale	»	12.
1839.	Apoplessia e sincope	»	30.
»	Suicidio	»	5.
»	Morte accidentale	»	10.
1840.	Apoplessia e sincope	»	39.
»	Suicidio	»	1.
»	Morte accidentale	»	14.
1841.	Apoplessia e sincope	»	29.
»	Suicidio	»	5.
»	Morte accidentale	»	5.
1842.	Apoplessia e sincope	»	31.
»	Suicidio	»	4.
»	Morte accidentale	»	6.
1843.	Apoplessia e sincope	»	25.
»	Suicidio	»	2.
»	Morte accidentale	»	7.
1844.	Apoplessia e sincope	»	19.
»	Suicidio	»	5.
»	Morte accidentale	»	7.

MORTI OLTRE I CENTO ANNI.

INDICAZIONE DELLA PARROCCHIA	DATA	UOMINI	DONNE	ETA'	PROFESSIONE
N. S. di Castello	28 Agosto 1844 .	. . . .	Rosa Vestri vedova Bonini . . .	101	Nessuna
N. S. de' Servi	5 Aprile 1845 . .	Rev. D. Lorenzo Debafe . . .	. . . .	102	Sacerdote
Spedale degl' incurabili. .	1.º Maggio 1845 .	. . . .	Maria Rosalei vedova Grondona.	101	Povera
Spedale Pammatone . . .	25 Giugno 1842 .	. . . .	Lucrezia Consigliere	105	Povera

Considerati separatamente i tre fatti principali del movimento della nostra popolazione, cioè, le nascite, i matrimoni e le morti; ora faremo il confronto dell'uno coll'altro, e col numero della popolazione, e finalmente paragoneremo i nostri risultamenti con quei della Francia, lasciando agli studiosi dei fatti statistici i confronti colle altre metropoli, e l'investigare tutti quelli risultati che la brevità del tempo m'impedì di presentare. Avrei desiderato di preferenza paragonare le nostre cifre con quelle delle principali città d'Italia, ma alle mie ricerche vennero meno i documenti relativi, e ciò mi ha fatto rinunziare al mio divisamento.

Dal confronto delle nostre cifre risulta: che abbiamo in Genova un matrimonio per 130 abitanti, e per 4. 5 nascite, e si contano 3. 98 nascite legittime per matrimonio.

La Francia in generale conta un matrimonio per 128 abitanti, e sole 4 nascite, e 3. 6 figli legittimi per ogni matrimonio.

Abbiamo un decesso per 35. 7 abitanti, ossia per quasi 36 abitanti. In Francia un decesso per 40 abitanti.

Da noi una nascita sopra 29. 05 abitanti e per 0. 81 decesso; ciocchè fa 10 nascite per 8 morti.

Nel detto regno una nascita sopra 33. 37 abitanti, e per 0. 83 decessi.

Per l'accrescimento della popolazione, si vede che in Genova i maschi contribuiscono per un 318.mo e le femmine per un 311.mo.

In Francia poi i maschi concorrono per un 331.mo e le femmine per un 465.mo.

Se l'aumento totale nella nostra popolazione, il quale è di un 155.mo, fosse costante nei suoi elementi, cioè astrazione fatta della nostra migrazione ed immigrazione, e di tutto quanto può perturbare questi elementi, la popolazione in Genova si aumenterebbe di un decimo nello spazio di 14. 82, quasi 15 anni; di due decimi in 28. 35 anni; di tre decimi in 40. 79 anni, o quasi 41 anno; di quattro decimi in 52. 32 anni; della metà in 63. 04 anni, e ci vorrebbero 107. 78 quasi 108 anni perchè fosse doppia di quello ch'era nell'anno 1844.

In Francia l'accrescimento totale della popolazione essendo di un 200.mo, conservandosi lo stesso, la loro popolazione si aumenterebbe di un decimo nello spazio di 19 anni; di due decimi in 37 anni; di tre decimi in 53 anni; di quattro decimi in 67 anni; della metà

in 81 anno, e ci vorrebbero 159 anni perchè si addoppiasse di quello che si trovava nel 1843.

Ho principiato questi miei studi per far conoscere la lunghezza, la larghezza, e la superficie totale del territorio della Liguria, colle rispettive qualità di terreno che lo compongono, e ho desunto da queste cifre i fatti principali relativi alla dimora ed abitazione degli uomini in Liguria. Ora prima di finire questi cenni mi sembrano opportune alcune indagini statistiche intorno alla divisione del nostro territorio, distinguendolo in beni coltivati ed abitati, in boschivi ed in gerbidi, e segnare le diverse proprietà e la classificazione dei loro proprietarii.

DIVISIONE DEL TERRITORIO DELLA LIGURIA MARITTIMA IN BENI.

PROPRIETA'	ABITATI E COLTIVATI	BOSCHIVI	GERBIDI
	Ettari quadrati	Ettari quadrati	Ettari quadrati
Della Corona o Demanio	41,496	575,586	62,558
Della Chiesa	569,278	402,582	155,824
Delle Congregazioni, Spedali, Confraternite e Opere pie	685,558	434,150	252,294
Comunale	169,952	6,453,589	14,257,748
Assoluta dei particolari	27,776,091	9,009,545	11,115,528
Privata ma gravata di vincolo di primogenitura, fedecommesso o commenda	193,496	42,180	89,680
	29,435,871	16,917,232	25,889,232

Tavola dei contribuenti che pagano l'imposizione territoriale.

Sotto le Ln. 100	N.°	145,969.
Dalle 100 alle 250.	»	919.
Dalle 250 alle 500.	»	182.
Dalle 500 alle 1000.	»	65.
Dalle 1000 alle 3000.	»	25.
Dalle 3000 alle 5000.	»	0.
Oltre le 5000	»	1.
Totale	N.°	147,157.

Si vede da queste due tavole che la proprietà territoriale in Liguria è eminentemente divisa poichè la sua popolazione maschile sopra dei 20 anni ascendendo a 225,980 [1], ed il numero dei proprietari a 147,157, questi due numeri stanno fra loro come 1 : 1. 50. A seguito di questo ragguaglio si può dir senza tema di errare, che la metà della popolazione in Liguria è, dal più al meno, proprietaria non arrivando le donne ed i pupilli proprietari, non compresi nei 225,980, a pareggiare la differenza di 1 a 1. 50.

Il totale del territorio della Liguria in beni coltivati ed abitati, in boschivi, e in gerbidi essendo di ettari quadrati 72,242,335 pari a chilometri quadrati 7224. 23. [2]:

[1]

I maschi sopra i 20 anni ascendono in Liguria a	N.°	225,980.	406,198.
Id. sotto i 20 anni	»	180,218.	
Le femmine sopra i 20 anni	»	224,588.	403,329.
Id. sotto i 20 anni	»	178,741.	
Popolazione assoluta in Liguria		N.°	809,527.

[2] Unendo questi chilometri quadrati 7224. 23 a quello dei nudi scogli in 798. 74 e del terreno idrografico in 171. 33 avremo la superficie totale del territorio della Liguria marittima in chilometri quadrati 8194. 30. Non si deve passar sotto silenzio che il coltivato e l'abitato andrà viemmeglio aumentandosi dove si seguiti l'ottimo divisamento di ridurre a coltura le così dette *Comunaglie*. Già il felice esempio fu dato da alcuni Comuni, e specialmente mercè l'opera indefessa ed illuminata del sig. avv. Luigi Ferrari giudice del mandamento di Nervi, da quello di Quinto. Si spera ch'ei sarà secondato nelle sue generose cure per la riduzione a coltura dei beni co-

I beni di proprietà della Corona figurano all'incirca per $^1/_{106}$.

Quelli della Chiesa, delle Congregazioni, Spedali, Confraternite, ed Opere Pie per $^1/_{29}$.

Quelli dei Comuni per $^1/_3$.

Quelli di assoluta proprietà dei particolari per $^2/_3$.

E quelli di proprietà privata, ma gravati di vincolo di primogenitura, fedeicommesso o commenda per $^1/_{222}$.

Qui cadrebbe in acconcio il parlare delle finanze Regie che gravitano sui beni in Liguria, ma sono costretto a rimandare il mio lettore all'articolo Amministrazione Civile tavola I del march. Camillo Pallavicino. Facendo il confronto di quelle cifre, ed altre che si troveranno in quest'opera, colle mie si potrà conoscere come sono ripartite queste contribuzioni; l'estimo dei beni fondi secondo il cadastro; il ragguaglio di queste imposte con la rendita dei beni fondi, e da tutte queste indagini si ritrarrà non essere esagerato l'uso di certe provincie di dedurre il decimo del valore reale nella stimazione dei beni per l'onere delle imposte.

munali di Nervi, Apparizione e S. Ilario ec. Speriamo altresì che l'interesse di pochi proprietarii sarà alfine posposto a quello di tutta una popolazione, e il generoso principio trionferà sopra alcuni vieti e prepotenti pregiudizii tenuti vivi dagl'interessati.

REGIE FINANZE

La condizione delle Finanze è misura della sicurezza e prosperità degli Stati. Noi siamo lieti che il R. Governo ci abbia permesso di attingere a fonti sicure per inserire in quest'opera le notizie che riferiamo nel seguente

QUADRO DELLE RENDITE E DELLE SPESE ANNUE
NEGLI STATI CONTINENTALI DI SUA MAESTÀ
fatta una media sul quinquennio dal 1841 *al* 1845.

Ln. 81,797,482. 21. *Rendita annua.*
» 78,672,159. 92. *Spesa annua.*
» 3,125,322. 29. *Eccedenza della rendita sulle spese.*

Colle Regie Lettere Patenti del 27 maggio 1834 venne instituita una *Cassa di riserva*, nella quale fu stabilito doversi versare il prodotto di una alienazonei vedi ntisette mila obbligazioni del valore nominale di Ln. 1000 caduna, le quali fruttarono il capitale di 30,375m. ed ogni eccedenza di rendita sulle spese annue.

A mente delle Lettere Patenti medesime i fondi introdotti in detta Cassa non potevano impiegarsi se non se in ispese straordinarie ed urgenti per la difesa e la sicurezza dello Stato; ma questo fondo andando via via crescendo per effetto dell' aggiunta di annui risparmi, emanarono Regie Lettere Patenti del 20 luglio 1843, colle quali fu ordinato che, oltre a tali usi, siffatti fondi possano eziandio essere impiegati in altre straordinarie spese purchè di provata pubblica utilità.

Indipendentemente dalle varie assegnazioni di spese annualmente fattesi su detti fondi, 15 milioni di lire sono già stati applicati alla costruzione delle strade ferrate.

SCOMPARTIMENTO PER AZIENDA DELLA RENDITA ANNUA
fatta sul quinquennio dal 1841 al 1845.

Ln. 49,123,214. 46. *Gabelle (Azienda).*

La rendita di questa Azienda si compone dei prodotti delle Dogane, del sale, del tabacco, della polvere sulfurea, del piombo da schioppo e di parte del dazio di consumo della città di Torino. Vi si comprende pure il dazio sulla vendita al minuto del vino, della acquavite, della birra ed altri spiritosi, sulle carni macellate e sui corami; dazio questo che gravita soltanto sulle provincie comprese fra le alpi e l' apennino.

» 28,680,633. 89. *Finanze (Azienda).*

La rendita di quest' Azienda si compone del tributo prediale, personale e mobiliare; del decrescente prodotto del lotto stante la prestabilita progressiva sua abolizione; della carta bollata, del registro (insinuazione); degli emolumenti e diritti sovra gli atti giudiziarii, delle ipoteche,

dei diritti di successione, dei pedaggi sui passi principali, ponti e porti di pertinenza demaniale; dei diritti sulle vetture pubbliche, e sulle carte da giuoco; del fitto dei canali, della pesca, e degli stabili del Regio Demanio; della finanza che si paga dai notai, misuratori, sensali, ecc., e di altre rendite di minor conto.

Ln. 2,397,170. 37. *Estero (Azienda).*

La rendita di quest'Azienda si compone dei prodotti dei consolati di S. M. all'estero, e delle Regie Poste.

» 1,396,463. 49. *Rendite diverse.*

Queste rendite si compongono dei prodotti dei marmi e miniere; del prodotto del nolo pei passeggieri e per le merci sui battelli a vapore da Genova in Sardegna e viceversa; dei prodotti delle Regie Zecche e del marchio sui lavori d'oro, e d'argento; degli interessi sui prestiti, che si fanno dalle Regie Finanze sovra depositi di Cedole, di obbligazioni e di sete; e di diverse altre rendite, di cui rende conto l'ispezione generale del Regio Erario perchè non cadenti sotto la diretta amministrazione di alcuna Generale Azienda.

SCOMPARTIMENTO PER AZIENDA DELLA SPESA ANNUA

fatta una media sul quinquennio dal 1841 al 1845.

» 4,480,166. 78. *Real Casa (Azienda).*

In questa somma si comprendono le spese proprie del servizio della Real Casa, quelle per la conservazione o costruzione dei molti edifizi ad uso della medesima, o per consuetudine da essa ristaurati, l'acquisto di oggetti d'arte, come quadri, statue, di scienze, letteratura, ecc., le spese della Reale accademia di belle

arti, della Reale galleria de' quadri, delle Regie mandrie di cavalli, ecc.

Ln. 4,536,646. 32. *Grande Cancelleria.*

Questa somma si compone delle spese Ecclesiastiche per quanto vi sopperisce il Regio Erario, e di quelle pell' amministrazione della Giustizia. Comprende altresì le spese pel servizio delle carceri di custodia.

» 3,079,810. 60. *Estero (Azienda).*

Le spese di quest' Azienda sono quasi esclusivamente relative al personale della Regia Segreteria di Stato, delle Regie Legazioni, e dei consolati all' Estero, e dell' amministrazione delle Poste.

» 7,392,344. 56. *Interno (Azienda).*

Quest' Azienda provvede ai rilevanti servizi delle acque, ponti e strade, dell' agricoltura e del commercio, delle Regie Università degli studi, delle carceri e de' carcerati condannati dai Magistrati, comprese le nuove carceri penitenziarie, sì per gli uomini, sì per le donne, e la casa di educazione correzionale pei giovani; provvede alle Intendenze provinciali e ad alcuni altri oggetti di pubblica amministrazione.

» 728,422. 83. *Polizia.*

Oltre alle spese relative al servizio della Polizia si comprende in questa somma quella per taluna delle carceri di reclusione correzionale.

» 26,443,337. 23. *Guerra (Azienda).*

In questa somma si comprende la spesa del personale dell' armata di terra, della Reale Accademia militare, del collegio pei figli dei militari, della scuola d' equitazione, e di quella

di veterinaria, dell'Ordine militare di Savoia, della reclusione militare, e di vari altri oggetti del militare servizio compresovi un sussidio alla Sardegna di poco meno di un milione per servizio militare.

Ln. 2,521,409. 25. *Artiglieria, fortificazioni e fabbriche militari.*

In questa somma si comprendono tutte le spese sì del personale che del materiale per questi due importanti rami del militar servizio comprese le provviste del materiale, escluso il personale degli artiglieri, che figura nel bilancio della Guerra.

» 3,217,602. 80. *Marina (Azienda).*

In questa somma si comprende oltre alle spese del personale e materiale della Marina militare quelle del collegio di Marina, quelle pella costruzione de' Regii fabbricati ed opere pel servizio della Marina.

» 4,006,510. 74. *Finanze (Azienda).*

In questa somma si comprende, oltre alle diverse spese pei servizi de' vari rami da questa azienda amministrati, quella per la provvista della carta filigranata pel bollo e per le carte e tarocchi, pel lotto, oltre il montare delle vincite sul medesimo; la spesa per la costruzione e conservazione de' fabbricati demaniali, la manutenzione ed apertura di canali a favor dell' agricoltura, la costruzione di molini, e di fabbriche per le Regie Terme, non meno che la spesa dell' arginamento del torrente Isère nella Savoia.

» 9,191,370. 60. *Gabelle (Azienda).*

Oltre alle spese del personale, compresa quella de' Preposti, si racchiude in questa somma la

spesa per la provvista de' sali e tabacchi, e delle polveri e piombi, e per la fabbricazione di questi ultimi.

Ln. 13,074,118. 21. *Spese generali.*

Debito pubblico.

Tre sono le creazioni del Debito pubblico; la 1.ª nel 1819 per una rendita al 5 per °/₀ di 5 milioni di lire divisa in rendita perpetua ed in rendita redimibile, per il pagamento di antichi debiti collo Stato; la 2.ª nel 1831 per una rendita al 5 per °/₀ di lire 1,250m. per un prestito volontario; la 3.ª nel 1834 per una annualità al 4 per °/₀ di lire 1,080m. oltre lire 540m. per estinzione e premi. Questi debiti però trovansi già d'assai ridotti in forza delle estinzioni che si vanno progressivamente operando; onde al 1.° dell'anno 1846:

quello del

1819 non era più che di Ln.	4,038,259. 60.		di rendita
1831 idem . .	»	1,010,164. 13.	
1834 idem . .	»	905,320. 00.	

Spese diverse.

Compongono le medesime il Dovario di S. M. la Regina Maria Cristina e l'appanaggio di S. A. S. il Principe di Savoia-Carignano, la catastrazione, le pensioni religiose e civili antiche, le annualità e i censi; le spese della R. Segreteria di Finanze e del Controllo Generale; quelle delle R. Zecche, della Ispezione Generale del R. Erario e di tutte le Tesorerie dello Stato che ne dipendono.

MILIZIA

Se la milizia si avesse da riguardare solamente come forza assoldata di uomini gagliardi e pazienti, non vorremmo ammetterla fra quelle istituzioni, e quei civili ordinamenti, dei quali siamo venuti fin qui favellando; ma essa vuol essere riconosciuta come scienza; ed infatti a lei serve la chimica colla potenza delle sue polveri, la meccanica co' suoi ingegni, la matematica co' suoi calcoli; nè gli italiani debbono solo piacersi di arti leggiadre, ma sì pure delle gravi e virili.

Molta parte ebbero i genovesi ai progressi dell' arte militare; la storia ricorda le torri mobili di Embriaco all' assedio di Gerusalemme, ove la perizia e il valor militare dei genovesi fu potentissimo aiuto ai crociati; e quanto essi esperti fossero nell' arte delle fortificazioni lo provano ancora di presente i saldi avanzi dei castelli, e delle magistrali bastionate, onde furono coronati per mano dei genovesi i lidi di oriente a difesa delle loro colonie; e le numerose vittorie ch' essi riportarono in mare attestano quale sagacia adoperassero nel disporre gli agguerriti legni alle offese, nel sostenere con poco navilio l' impeto di maggiore oste, e come sapessero sforzare i porti nemici chiusi a catene.

Fin dal 1173 formavasi una milizia nazionale, composta in prin-

cipio di cento uomini d' armi capitanati da Inglone di Flessia; *ut milites nativos in urbe nostra incipiamus creare* (Caffaro anno 1173 codice Alizeri, c. 121).

Furono i genovesi assai valenti balestrieri. Il comune di Milano assediando Como nel 1116 mandava a Genova per la costruzione di lignei castelli, e di atte balestre; così racconta un verseggiatore del secolo XII.

Erano i balestrieri ordinati in un corpo governato da consoli particolari, come si ricava dall' atto di pace coi pisani del 1188.

Per legge del 1291 niuna galea con mercanzie poteva navigare oltre Portovenere se non aveva al suo bordo almeno venti balestrieri assoldati.

Erano di uniforme panno e colore vestiti i balestrieri genovesi nella spedizione di Scio del 1346 (Giustiniani Annali di Genova) e in numero di diecimila furono sacrificati nella celebre battaglia di Crecy combattuta fra inglesi e francesi lo stesso anno, perchè le corde delle balestre avendo gonfiate, e contorte per la pioggia caduta non potevano fare l' ufficio loro.

Per mostrare quanto essi fossero tenuti in conto dal governo, basterà dire che v' era ordine espresso che ogni anno nel mese di gennaio si dovessero dal doge e suo consiglio eleggere due bravi uomini istruiti nel balestrare e nel guerreggiare, con obbligo ai medesimi di cercare giovani esperti per questa milizia ed esercitarli in Genova e nel distretto e ciò quattro volte all' anno. Per animarli maggiormente a tali esperimenti era prescritto che questi due uomini scelti facessero fare a spese del Comune quattro tazze di argento del valore di venticinque lire genuine caduna da darsi in premio al più esperto e che fosse stato vittorioso sugli altri.

Simile elezione e prova veniva fatta ugualmente in tutte le podesterie e castellanie della Repubblica. Questa arma cadde in disuso dopo l' invenzione della polvere e dell' armi da fuoco, quantunque per più di un secolo ancora i balestrieri figurassero sui campi e negli assedi. Giovanni Giustiniani nella bella difesa di Costantinopoli ne avea ben ottocento, tutti genovesi.

Non è temeraria congettura l' opinare fossero primi i genovesi fra i popoli d' Europa ad adoperare armi da fuoco. Moderni scrittori di cose militari ripetendo l' invenzione della polvere dall' India e dalla China, ove il salnitro apparecchiato dalla natura, facilmente poteva

venir misto col carbone e col zolfo e trovandone fatto discorso dall' arabo chimico Geber Ben-Hajan come di cosa conosciuta nel secolo VIII congetturano che le nazioni europee nei loro commerci coll' Asia, e coll' Affrica apprendessero la potenza di quella polvere che adoperata da prima in fuochi d' artifizio e di vista servì poi ad offesa di guerra. Prima dei fucili o moschetti si usarono i cannoni fatti di lastre incassate in doghe di legno, e cerchiate di ferro; tali probabilmente erano quelli menzionati prima del 1316 da Giorgio Stella scrittore officiale di storie genovesi, e come esso fu primo a scriverne, così forse prima fu la sua nazione a conoscerli ed usarli. Sappiamo altresì che all' assedio di Cipro nel 1373 i genovesi aveano un trabocco che lanciava da 12 a 18 cantara.

Nè essi nè altro popolo menò vanto per l' applicazione della polvere alle armi, perchè parea vigliaccheria, e inumanità offendere da lungi senza destrezza e valore di mano il nemico; ma il ribrezzo che a valersi di quel trovato mostrò lungo tempo la nobiltà cavalleresca delle terre feudali dovea essere minore fra i popoli marittimi perchè nelle guerre di mare adoperavasi più la scienza che la forza del corpo, o perchè in quei tempi a distruggere gli infedeli ogni mezzo parer dovea buono e legittimo.

Le mine usate dagli antichi, e nel medio evo erano strade sotterranee colle quali penetravano nelle piazze o cunicoli per scalzare le fondamenta delle mura, e delle torri, e rovinarle. Presto si pensò applicarvi la polvere, e prima ne usarono i genovesi all' assedio di Sarzanello nel 1487; poi gli spagnuoli per far saltare Castel dell' Ovo nel 1502.

Non aveva la Repubblica eserciti stanziali, ma ogni cittadino diveniva soldato allorchè il bisogno lo richiedeva, e lasciava di esserlo allorchè il bisogno finiva. Frequenti spedizioni erano continua scuola di arte militare per le ciurme, e pei capitani; onde venne loro tanta fama che gli stranieri principi affidavano le loro flotte a marinai e ad ammiragli genovesi. Nè solo furono prodi in mare, chè molte armate di terra condussero pure per conto della Spagna, delle Fiandre, e di casa d' Austria; nè possiamo in fine omettere che genovese nacque in Corsica il gran Capitano del nostro secolo un anno prima che l' isola fosse ceduta alla Francia.

L' ordinamento militare della Repubblica dovea di gran tratto differire da quello del presente Stato Monarchico: pericolosa alla libertà

era una forza assoldata permanente e troppo dispendiosa a cittadini che viveano d' industria e di commercio; nè in compenso poteva mirare a ingrandimento di territorio, o perchè pareva lo avesse natura limitato colle apennine giogaie, od anche perchè aumentate colla potenza dello stato le ambizioni, si apriva poi la strada al dominio di un solo: ma succeduto per noi il sistema monarchico, e incorporata la Liguria al Piemonte noi dovemmo partecipare, e concorrere a quel militare ordinamento che richiedevano sì la geografica posizione di tutto lo stato, posto in vedetta sulle Alpi quasi a difesa d' Italia, come la forza e l' indole delle nazioni limitrofe.

Nondimeno l' agricoltura, le arti, il commercio mal potevano sostenere un armamento continuato e dispendioso; nè mai anche per istraordinaria contingenza di guerra il riguardo della pubblica quiete avrebbe permesso ad un governo monarchico distribuire le armi alla moltitudine, inusata al freno della militare disciplina.

A conciliare questi opposti interessi si costituì un sistema d' armamento che potesse prontamente variare a seconda dei bisogni che diversi sono in tempo di pace, o in quello di guerra: e perciò due sono i servizii nella milizia l' uno *stanziale* o d' *ordinanza*, l' altro *provinciale* o *temporaneo;* il che ci sarà meglio chiarito dal seguente

STATO DELL' ARMATA.

	In pace	In guerra
Carabinieri Reali	2,206.	2,206.
Guardie, 2 Reggimenti, Granatieri e Cacciatori	2,759.	9,912.
Infanteria, 9 Brigate divise in 18 Reggimenti di linea	18,530.	112,698.
Artiglieria	3,562.	6,944.
Zappatori del Genio.	437.	707.
Cavalleria, 6 Reggimenti	4,674.	6,006.
Cavalleria-Leggiera	600.	600.
Bersaglieri	384.	705.
Provianda	316.	2,234.
Totale . . .	33,248.	142,012.

In tempo di pace il numero dei soldati è in proporzione alla popolazione come 0,77 a 100; e in tempo di guerra come 3,05 a 100.

L'armata si recluta in tutti gli Stati di terra-ferma per via di leve: vi è soggetto ogni suddito dai 18 ai 25 anni, ma fra i molti chiamati la sorte estrae i nomi di quelli che debbono servire. Sonovi anche reclute volontarie di coloro che prima dell'età soggetta alla leva, o dopo di avervi soddisfatto spontanei riprendono servizio.

Il contingente annuale dei soldati temporanei è di 8,178 uomini incirca.

Alla recluta presiede un consiglio di leva che dà giudizio sopra l'idoneità al servizio militare.

I Reali Carabinieri costituiscono un corpo militare permanente che vigila sulla pubblica sicurezza: sono scelti fra i volontarii d'infanteria e di cavalleria; si dividono in carabinieri a piedi e carabinieri a cavallo.

Guardie. Benchè questa brigata non sia guardia reale è considerata per anzianità la prima nell'infanteria. Si compone di un reggimento di granatieri, e di uno di cacciatori, che sono volontarii arrolati nell'isola di Sardegna.

Infanteria. Ciascuna brigata è comandata da un maggiore generale; ciaschedun reggimento da un colonnello. Il reggimento è formato di quattro battaglioni comandati ciascuno da un maggiore. Il 1.° e 2.° battaglione ha ciascuno una compagnia di granatieri e tre di fucilieri; il 3.° battaglione ha quattro compagnie di cacciatori; il 4.° è di deposito ove sono l'amministrazione, i magazzini, ecc.

La compagnia in tempo di pace ha un capitano, un tenente, un sottotenente, un furiere, tre sergenti, un caporale furiere, quattro caporali, quattro sotto-caporali, due tamburini o trombettieri, sessanta soldati; in tutto settantotto militari.

I soldati d'*ordinanza*, i sotto ufficiali, i trombetti e i tamburini servono otto anni, dopo i quali hanno congedo definitivo.

I soldati ascritti al servizio provinciale imparano il mestiere delle armi nel primo anno di servizio; poi ritornano alle case loro in congedo illimitato, nè più sono chiamati che per caso di guerra, o pei campi di pace, che sogliono durare quaranta giorni. L'esperienza ha mostrato che alla brevità del tempo d'istruzione può supplire il buon metodo, e la naturale intelligenza ed inclinazione degli italiani. Gli inscritti nel servizio provinciale sono divisi in sedici *classi;* le prime otto chiamate *temporanee*, le altre più anziane di *riserva*.

Artiglieria. È divisa in due parti, il materiale e il personale di-

pendenti da un comandante in capo dell'arma. Il personale si compone di brigate d'Artiglieria a cavallo, di battaglia e di posizione, e di compagnie operai applicate alla fabbrica delle polveri, delle armi, dei ponti, ai lavori d'ogni specie; l'artiglieria di piazza ha dodici compagnie, quella a cavallo due, quella di battaglia otto, quella di montagna due, avvene una di deposito.

La durata del servizio è di otto anni continui pei soldati d'*ordinanza*, e di tredici per i *provinciali* i quali stanno i primi tre anni in servizio permanente, gli altri sei in congedo con obbligo di ritornare ai campi d'istruzione, e gli ultimi quattro in riserva pel solo caso di guerra.

Gli uomini di riserva nella cavalleria in caso di guerra sono incorporati all'armata attiva; la riserva invece d'infanteria formerebbe una classe separata dalle altre, e destinata solamente alla custodia delle fortezze, alla scorta de' convogli ed a guardia dell'ordine interno.

L'artiglieria di montagna ha un materiale che facilmente può smontarsi ne' suoi pezzi e ricomporsi, e può essere così tutto trasportato per mezzo di muli ne' luoghi più difficili e scoscesi.

Lo Stato ha tre fabbriche di polvere, una in Genova, l'altra in Torino, l'altra in Cagliari; e una sola fonderia di cannoni in Torino.

Il Genio è specialmente incaricato della costruzione e manutenzione delle fortificazioni. Riceve gli ordini da un maggior generale: è composto di tre colonnelli, quattro maggiori, ventidue capitani, dodici tenenti, ecc. compresi gli uffiziali addetti al Battaglione Zappatori; questo corpo comandato da un maggiore consta di quattro compagnie, cioè una di minatori ec., tre di zappatori, nelle quali si trovano muratori, fabbri, legnaiuoli, carpentieri, fonditori, ecc. Il treno degli equipaggi fornisce al Genio uomini, carri e cavalli necessarii ai lavori.

Real Corpo dello Stato Maggiore Generale. Questo Corpo diretto dal quartier mastro generale dell'esercito è composto di quaranta uffiziali di vario grado, e di quindici fra ingegneri, topografi, disegnatori ed incisori.

La formazione delle carte d'ogni genere, le ricognizioni militari nelle varie provincie, speciali perlustrazioni, non che il servizio presso le truppe riunite in divisioni e corpo d'armata costituiscono le ordinarie sue incumbenze.

Cavalleria. I reggimenti di cavalleria sono composti di sei squadroni; cinque attivi, tutti armati di lancia. Il servizio è qui pure diviso in quello di *ordinanza*, e *provinciale*. Nel primo gli arrolati volontarii servono dieci anni, e quei di recluta otto; nel secondo, ossia pel provinciale, il servizio è di tredici anni, tre al corpo e dieci in congedo illimitato, distinguendosi queste tredici classi dell'anno rispettivo della leva. La compra dei cavalli di razza dell'Hannover e dell'Holstein è affidata ad appaltatori al prezzo medio di fr. 600 ciascuno, e talvolta sono colà spediti i nostri uffiziali di cavalleria all'oggetto d'accettarli o rifiutarli in paese stesso. La razza cavallina sarda per la piccola statura è poco atta al servizio di quest'arma; ma i cavalli degli altri Stati italiani che hanno statura media fra quei di Sardegna e di Germania furono adoperati con vantaggio nel servizio e con risparmio nel prezzo.

Un reggimento di cavalleria leggera nell'isola di Sardegna vi fa il servizio di pubblica polizia.

Bersaglieri. Destinati a dar la caccia al nemico per le montagne sono scelti fra giovani di statura meno elevata, ma svelti e robusti. Hanno leggera veste, cappello di cuoio a larghe falde per difesa del sole e dell'acqua: la carabina loro è corta e rigata interiormente a meglio aggiustare il tiro, col ceppo uncinato per sostegno della persona nei difficili passi, e colla baionetta che serve da punta e da taglio: essi portano il polverino sospeso al fianco con verdi cordoni, ed alle spalle una valigina di pelle conciata: a suono di trombetta si sparpagliano, si raccolgono, si formano in piccole masse, e ricevono il comando della carica o della posa. Questo perfezionamento militare fu pensiero del re Carlo Alberto, posto in opera dal Colonnello La Marmora, imitato dalla Francia ne' suoi *Chasseurs de Vincennes*.

Provianda. Chiamasi il treno degli equipaggi militari, armi, provvisioni, vesti, ecc. che l'Intendenza militare fa trasportare dai depositi ai luoghi ove stanziano le guarnigioni o per servizio del campo annuale d'istruzione, e generalmente quando vi ha movimento di truppe; perciò in caso di guerra il corpo riceve grande rinforzo di cavalli.

La città di Genova ha quattro forti interni, quattro di cinta e dodici staccati, e parecchie torri; ha due moli a batteria, ecc., un arsenale di costruzione, una fabbrica da polvere, un'armeria con

50,000 fucili, la quale ne può ricettare 80,000. La *Magistrale* della cinta ha cento bastioni; il suo sviluppo verso terra e mare è di 19,560 metri.

Il presidio di guerra è da 20 a 25,000 uomini, di cui 2 a 3,000 artiglieri.

Il presidio di pace si compone:

Di cinque reggimenti di fanteria . . .	Uomini	4,300
Cavalleria (distaccamento di)	»	30
Artiglieria	»	330
R. Navi (otto compagnie)	»	1,000
R. Equipaggi (otto compagnie)	»	1,360
Carabinieri Reali	»	70
Ajutanti e ordinanze di piazza	»	50
Totale presidio di Genova in pace,	Uomini	7,540

R. Marina (Personale). Questo corpo, il quale ha l'onore di essere comandato da S. A. S. il Principe Eugenio Savoia Carignano vice-ammiraglio, si compone di

1 Comandante generale ammiraglio o vice-ammiraglio;
2 Contr'ammiragli;
7 Capitani di vascello (colonnelli di 1.ª o 2.ª classe);
6 Capitani di fregata (tenenti-colonnelli);
8 Capitani di vascello in 2.º (maggiori);
12 Luogotenenti di vascello di 1.ª classe;
19 id. id. di 2.ª classe;
18 Sottotenenti di vascello;
20 Guardie di marina di 1.ª classe con parecchie spartizioni di gradi e cariche;
132 individui dello Stato Maggiore in tempo di guerra, 125 in pace.

Materiale della R. Marina. La Regia Marina aveva il 1.º del 1846.

N.º 4 fregate, cioè il	S. Michele con . . .	Cannoni	60
	Des-Geneys	»	50
	Beroldo	»	50
	Euridice	»	50
	Da riportarsi . . .	Cannoni	210

	Riporto . . .	Cannoni	210
N.° 1	corvetta, l'Aquila	»	24
» 3	brigantini, il Colombo	»	16
	l'Eridano	»	16
	il Daino.	»	14
» 1	brick, Goletta staffetta	»	12
» 10	lancie cannoniere (3 cannoni ciascuna) .	»	30
» 2	scorridoie (1 id. id.) .	»	2
» 1	gabarra, l'Aurora	»	10
» 1	trasporto, l'Azzardoso	»	4
	Totale	Cannoni	338

Piroscafi.	Il Tripoli con macchina della forza di cavalli		160
	Malfattano	»	160
	Ichnusa	»	100
	Gulnara.	»	100
		Totale	520

I marinari che devono comporre il Corpo de' Reali Equipaggi sono provveduti dalle Direzioni consolari marittime stabilite nel litorale fra i giovani dell'età dai ventidue ai trentasei anni. Sono scelti per formare il contingente annuale

1.° I nubili, ma che non sono unico sostegno di padre e madre maggiori d'anni sessanta.
2.° I nubili che non hanno a loro carico assoluto due fratelli e sorelle minori d'anni diciassette.
3.° Gli ammogliati senza prole.

Nella cassa degli Invalidi di Marina sono depositate le ritenzioni sulle paghe, affine di assicurare una sufficiente sussistenza a quegli individui del corpo, i quali per meritarla hanno i requisiti determinati da apposito regolamento.

Genova ha un Collegio R. di Marina destinato all'educazione degli aspiranti al comando militare di mare; il numero degli allievi presentemente è di 34. Altre scuole di nautica sono aperte in Genova e in alcuni luoghi di riviera per l'istruzione della gente di mare, non potendo alcuno ottenere la patente di capitano di mare se non

faccia constare della propria idoneità per mezzo di esame che è dato dagli uffiziali del R. Ammiragliato.

La milizia sì di mare che di terra è soggetta ad un Ministero generale di Guerra e Marina residente in Torino. La giustizia è regolata da un codice penale militare: i tribunali sono composti di uffiziali, ma assistiti da un uditore o giureconsulto civile che dirige il processo. Ciascheduna divisione ha uno spedale militare. La contabilità è affidata ad un'Intendenza Azienda generale di guerra. L'arma e il vestiario sono provveduti dal Governo. Nell'avanzamento si ha riguardo all'anzianità. Il comando si fa in lingua italiana.

Non sono assoldate truppe straniere, e perciò la milizia nazionale è onorata; le guarnigioni sono di buon animo ospiziate dalle popolazioni, e la nobile gioventù molto si piace del mestiere delle armi, e volenterosa vi attende, benchè difficili esami vi diano ammissione, e severa disciplina lo regoli.

L'autorità politica cioè di buon governo è affidata alla militare nella medesima persona. Nelle divisioni havvi presso il governatore un consiglio detto di governo composto in parte di persone di spada in parte di persone di toga; che sono il governatore, il comandante di piazza, l'intendente della provincia e l'avvocato fiscale presso il R. Senato. Le sue decisioni debbono essere convalidate dal Ministero. Il direttore di polizia è relatore presso questo consiglio; non vi è alcuna procedura.

Poniamo qui fine a questi brevissimi cenni sulla milizia che noi abbiamo in gran parte cavato dall'operetta del Visconte De-Choulot, alla quale indirizziamo il lettore voglioso di più diffuse notizie [1].

[1] Turin, chez Bocca, libraire du Roi. 1843.

DEL DIALETTO GENOVESE

La nostra descrizione intesa a mostrare quello che furono, e sono i Genovesi, riuscirebbe, secondo che a me ne pare, tronca, e non compiuta, se procedendo a' monumenti, opera, ovver memoria de' più distinti tra loro, tacesse al tutto della lingua comune ad essi, ed al popolo, di che uscirono, e che, splendidamente separandosene, illustrarono. Le lingue poi sono per le nazioni fedeli testimoni di luogo e di tempo. Infatti non solo segnano ad esse i confini, ma ne attestano ancora le origini, e le vicende. E quantunque i dialetti, che sono le lingue parlate popolarmente dalle frazioni di che s'integra ciascuna nazione, non siano da compararsi per merito a quella, che intesa dal popolo tutto, coltivata dalle persone fornite di letteratura e di scienza, e fissata dalle scritture pubbliche e private, porta con sè il solenne carattere della nazionalità, pure nè anche eglino si hanno da riputare indegni di considerazione, poichè additano il luogo che tengono nella nazione le genti particolari che la compongono, da essi, e di essi si è formata la lingua generale, e taluno ancora per circostanze speciali dà altresì indizio delle attitudini, e delle occupazioni più abituali dell'individual popolo che lo parla. Egli è vero però che se per la lingua

della nazione si ha da cercare, e scernere quella che è parlata nelle alte condizioni della vita, o meglio quella che è scritta da' coltivatori delle buone discipline, che sempre più adatta la rendono ad esprimere sapienti, ed utili pensieri, e a dinotare i nuovi ritrovamenti, per li dialetti accade forse il contrario, dovendosi piuttosto por mente a' modi, e a' parlari della faticosa, ed umil gente, perchè meglio questi ritengono della natura popolaresca, e sono meno alterati dalle comunicazioni cogli stranieri, e dal desiderio di avvicinarsi alla lingua più colta.

Checchè sia di ciò, e fatta considerazione che principale scopo di quest'opera si è di mostrare l'attuale stato delle cose genovesi, ometterò di ricercare (il che vorrebbe migliore studio) come siasi formato il nostro dialetto, quale ne sia stato l'andamento dopo l'origine sua, e se da prima fosse più somigliante alla lingua italiana, che non è oggidì, siccome apparirebbe da alcune scritture antiche, le quali sono state di recente stampate, e da altre che si serbano manoscritte, ed accennerò brevemente sol quanto dello stato attuale di esso, sembrami fornire non inetto argomento di paragoni e giudizi.

Il dialetto genovese ha tutti i suoni semplici della lingua italiana, e della francese. Manca invero della *z* tanto dolce, quanto aspra dell'Italia centrale, e dell'*x* francese. Ma tali lettere non hanno un suono speciale, ma piuttosto sono tre suoni composti della lettera *s* preceduta dal *d*, dal *t*, o dal *g* gutturale. Il suono dell'*x* che si conserva in alcuni nomi di famiglia, fuori ancora del discorso volgare, e si usa in non poche altre parole genovesi, ha un suono unico, uguale a quello del *j* francese, e simile al *g* toscano posto tra due vocali. La *z* genovese è poi in tutto uguale alla francese. E qui è da osservarsi, che mentre Dante rimproverava al dialetto genovese del tempo suo che se gli si togliesse la *z* rimarrebbe muto, ora esso non ha alcuna parola colla *z* toscana, e neppure moltissime colla propria, o francese, consistendo le più in quelle, che vengon dalle italiane in cui il *g* è seguito dall'*e*, o dall'*i*, o dove la *s* dal comune degl'italiani si pronunzia con un suono dolce simile appunto alla *z* genovese. La lettera *c* italiana che precede l'*e*, e l'*i* rendesi quasi sempre da'genovesi col suono della *s* al modo francese serbandosi il suono italiano per la doppia *c*, e per le sillabe venute dalle italiane *chia*, e *pia*, e le loro affini, salvo alcune eccezioni.

Ritrae pure dalla lingua francese il suono della *n* nasale, non solo quando è seguìta da una diversa consonante, ma anche nelle parole italiane colle sillabe finali *ne*, *ni*, e *no* nelle quali, appropriandosele, sopprime la vocale. In ciò è conforme ancora ad altri dialetti d'Italia. Speciale è poi ad esso un tal suono in parecchie voci, nelle quali la *n* non è seguìta da altra consonante, ma sibbene dalle vocali finali *a*, *e*, *i*, *o*. Quivi unita codesta *n* alla vocale precedente si fa una piccola pausa prima di chiudere la parola colla vocale, come per esempio: *lontan-a*, *ven-a*, *min-a*, *person-a*, *tun-a* ec. Le consonanti raddoppiate si pronunziano pure alla francese, cioè con poca differenza dalle semplici.

Non è poi men ligio il nostro dialetto alla lingua francese per le vocali, che per le consonanti. Oltre i suoni vocali comuni alle due lingue confini alla Liguria marittima, ha l'*eu*, e l'*u* stretta, o acuta de' francesi, suoni stranieri, e malagevoli a bocche toscane. Non mancando poi dell'*u* dell'Italia meridionale che suona come il dittongo francese scritto *ou*, dico scritto, poichè pronunziato è un suono vocale semplice, ha di proprio un suo vero dittongo composto dell'*o*, e dell'*u* ignoto alle due lingue limitrofe, e simile all'*ou* degl'inglesi nelle parole *bound*, *cloud*, *sound* ec.

Ma se nella pronunzia delle lettere il Genovese si attiene assai a' Francesi, nella forma delle parole ben più si avvicina a' Toscani. Infatti tutti i vocaboli genovesi terminano con una vocale, se si eccettuino quelli, i cui corrispondenti italiani terminano colle sillabe *ne*, *ni*, e *no*, nei quali rigettata la vocale della fine, restano colla *n* nasale già rammentata, affissa alla vocale precedente, come *bastion*, *man*, *seren* per *bastione*, *mani*, *sereno*. La sola parola *scignor*, *signore*, oltre le indicate, ha la terminazione consonante per un'eccezione, io direi, d'ironica imitazione, del linguaggio signorile. Per gli accenti poi segue al tutto le norme italiane. Non meno italiana è la voltura delle parole sì nei nomi per li numeri, e i generi, come ne' verbi, per li modi, i tempi, le persone ec. Qualche foggia particolare sarebbe da notarsi tanto in questa special parte della gramatica, quanto pure nella regolare collocazione delle parole, o come dicesi nella sintassi, nella quale il Genovese generalmente dimostrasi italiano. Ma per ciò fare a dovere richiederebbesi opera lunga, ed a' più de' lettori fastidiosa. Per lo che si reputa bastante il datone cenno.

Dalle somiglianze generali del dialetto genovese rimane ben determinata la posizione del paese, ov'è parlato, tra la Francia, e l'Italia centrale. Ma i suoni francesi non gli vennero probabilmente soltanto dalla frontiera occidentale, bensì ancora dalle iterate occupazioni di esso per le genti di Francia, dalla frequentazione delle spiagge, e de' mercati di quel regno, ove la professione naturale de' Liguri del continuo li spinge, e lungamente ritiene, e non men forse dalla letteratura provenzale, che da molti genovesi ab antico fu coltivata. Infatti se l'Apennino è stato barriera bastante per impedire l'invasione delle terminazioni consonanti, di che abbonda l'Italia superiore, come non sarebbe stato schermo l'Alpe a' suoni francesi? Ma gli studi, gli amori, e la fama di Folco, del Cicala, del Calvi, di Percivalle, e Simon D'Oria, del Monaco delle Isole d'Oro, e di molti altri, dimostrano la consuetudine de' nostri maggiori col mezzodì della Francia, e questa, unita alle altre cagioni rammentate, può aver fatto *gallicanizzare* la pronunzia genovese.

Le nostre relazioni colla Toscana, oltre alla comunanza dell'origine italica, e del dominio romano, ed ancora dell'ingresso, e della stanza de' popoli settentrionali, furono nel procedere delle età assai frequenti; e se molte, ed acerbe furono le inimicizie con Pisa, costanti, ed amorevoli furono le alleanze con Lucca, alternaronsi quelle, e queste con Firenze, e uffizi di ogni maniera s'ebbero cogli altri liberi popoli toscani.

Impertanto il dialetto genovese rende testimonianza della posizione del paese che lo parla, ed altresì dell'origine del popol suo, e delle speciali, e più frequenti comunicazioni da questo avute colle altre genti. Infatti non sono pochi i vocaboli che ha tolto dagli arabi, dagli spagnuoli, e da'greci, coi quali, e tra' quali ebbe guerre, commerci, e colonie. Alcuni pur ne ha ricevuto da' francesi. Ma la massima parte di essi è italiana, sebbene assai spesso più, o meno mutata. Molti però ne ha di propri, o indigeni. Io rimandando per questi il lettore alle opere, che specialmente ne trattano, proseguirò con brevi cenni a tracciare i lineamenti di quello [1].

[1] Un valente nostro filologo ha dato alle stampe una raccolta alfabetica, o piccolo dizionario delle voci, che diverse dalle comuni d'Italia, occorrono più frequenti nelle bisogne ordinarie della vita. Un altro coltivatore della lingua genovese noto per parecchie poesie in tale idioma sta per compiere la pubblicazione di un vocabolario più voluminoso da lui composto con molta diligenza. Fra gli scrittori che usarono il dia-

Proprietà del nostro dialetto, per la quale va distinto da tutti gli altri italiani, tra cui, malgrado la grande distanza, quello che più lo somiglia è il veneziano, si è l'uso di sopprimere nelle parole ch'egli riceve dalla lingua italiana le lettere *l*, *r*, *t*, e qualche rara volta e solo dal popolo minuto, il *v*. Questo però non accade se non quando la consonante da togliersi è sola in una sillaba, e non comincia la parola; il *t* poi non si sopprime che nell'ultima sillaba. *Nolo* divien *noo*, *vero veo*, *dito dio*, e pel volgo *nave nae*. Qualche altra consonante, ma più di rado ancora si sopprime dal volgo più fitto. Moltissime poi sono l'eccezioni, e specialmente riguardo al *t*. La *l* che se è seguita da una consonante diversa si muta per lo più in *r*, si sopprime al tutto se è seguita da un *d*, o da un *t*.

La soppressione delle consonanti anzidette produce un ravvicinamento di vocali che dà alla sua volta origine ad un'altra proprietà del dialetto genovese, che è la contrazione delle vocali così riunite in dittonghi propri, o improprii.

aa si contrae in *â* cioè alquanto protratto.
ae id. in *é* aperto, e alquanto protratto, e talvolta in *â* come sopra.
ai id. ugualmente in *ê*.
ao id. in *ou* simile al suono inglese indicato.
ee id. in *ei* di suon riciso, talora in *ê* stretto e protratto, e talora in *e* semplice, talvolta pure in *ai* riciso.
ei id. in *ei* come sopra, e talvolta in *ê*.
eo id. in *ê*, e qualche volta in *ei* di suono riciso, ed anche in *ou* c. s.
ie id. in *î* alquanto protratto.
ii id. come sopra.
io id. ugualmente in *î*.
oe id. in *ô* cioè alquanto protratto.
aïa, ed *eïa* si contrae in *aia* trittongo breve.
aoe in *ou* c. s.

letto genovese sono da distinguersi il Cavalli, il Rossi, il Defranchi, tutti poeti che ai lor tempi ottennero non picciol vanto. Egli è però da avvertirsi, che fecero uso di una dizione non poco diversa da quella di oggidì. All'articolo antico *lo*, e *la* erasi già sostituito *ro*, e *ra*, al quale da gran tempo è succeduto l'attuale *o*, e *a*. La lettera di Biagio Assereto, che annunzia la sua vittoria, scritta tra la prima, e la seconda di tali età nel XV secolo, usa l'articolo *lo*, ed il *ro* quasi indifferentemente.

Queste sono le unioni di vocali, che ordinariamente si contraggono. Tali contrazioni, soggette come si vede di sopra a variazioni, e ad eccezioni, non avvengono se non quando nelle parole d'origine le vocali si trovavano in sillaba diversa. Di più se le vocali erano già riunite in dittongo, così si lasciano, salvo che nel dittongo *uo* il quale si cambia nel dittongo improprio, suono vocale, o dittongo francese *eu*. Talvolta poi in luogo di contrarre le vocali avvicinate si lasciano come sono, in due, ovvero in tre di seguito, e talvolta pur s'interpone tra due un *i* che tien luogo della consonante soppressa come avviene in *tela*, *vela*, e *primavera*, che ne divengono *teja*, *veja*, e *primaveja*.

Da cosiffatta soppressione di consonanti, contrazione, e interpolazione di vocali, come pure dal troncamento della vocale nelle finali *ne*, *ni*, e *no* alle quali volentieri si appiglia il dialetto genovese, si dedurrà facilmente, dover questo esser dolce, breve, ed atto a farsi udir da lontano, e quindi a usarsi da chi si adopera nella navigazione, nella pesca, e nelle fatiche, che cooperano a queste professioni, ed alle altre, che servono al traffico. Non solo la propria esperienza rende avvertiti che mentre il suono delle consonanti si disperde a poca distanza, i suoni vocali si odono, e si distinguono da lungi, ma l'uso generale ancora, che impiega questi suoni per le lontane, e subite trasmissioni di avviso, e la natura delle interiezioni, quasi tutte vocali nelle diverse lingue, confermano viemaggiormente questa osservazione.

Le vocali poi vanno così a genio del volgo genovese, che una gran parte delle sue parole ha due, e tre vocali di seguito strette insieme, o sciolte. Ne ha pure di quelle, che han tre *a* senz'altra lettera in mezzo: *caaa calarla*, *saaa salarla*, *vaaa vararla*. Non mi ricordo di cosa simile in altra lingua, se non in una parola olandese, dove sono tre *e* di seguito. In tale lingua per quel pochissimo, che ne ho veduto, abbondano pur le vocali; e non poche vocali pur sono nella lingua portoghese, colla quale il nostro dialetto ha comune l'articolo determinato del singolare tanto maschile, quanto femminile. Ella è poi cosa nota, che il dialetto jonico amava assai le vocali, che scioglieva frequentemente i dittonghi, ed interponeva vocali a vocali. Questi ravvicinamenti di lingue parlate da popoli abitanti costiere di mare rafforzano il già esposto pensamento, che il nostro dialetto dinota di per sè l'abitudine più generale, e l'occupazione più attraente del popolo che se lo ha formato.

Non fu il volgar genovese usato, salvo forse anticamente, nelle scritture pubbliche e private, dico forse, poichè le antiche scritture già rammentate, che sono del 1300 e del 1400 hanno parole e terminazioni genovesi per la massima parte, ma ne hanno pure, ed in ispecie gli articoli, d'italiane. Dal che si potrebbe argomentare, o che il dialetto nostro col progresso del tempo in luogo di avvicinarsi, si è allontanato dalla lingua italiana, o che gli autori di esse volendo scrivere italianamente mischiasser le due lingue non ben distinte ancora. I notai non solo non usavano il volgar genovese per gli atti del ministerio loro, ma per lungo tempo, e fino quasi a' dì nostri gli scrivevano in latino. Le lettere poi de' privati, e le altre loro scritture erano italiane, e salvo che per vezzo di poesia, o per ischerzo, non si scriveva nel dialetto nostro. L'istruzione religiosa lo adoperava, siccome tuttora fa, tanto per la dottrina cristiana de' fanciulli, quanto pel catechismo degli adulti. Ogni altro pubblico discorso era, ed è italiano. Nelle discussioni, e ne' deliberamenti che si tenevano nel seno de' consigli, e de' magistrati politici, e di pubblica economia, come pure ne' tribunali composti di giudici del paese usavasi comunemente il dialetto volgare, ma non mai nelle deliberazioni, decisioni, o sentenze, che italiane, e talora latine si scrivevano. Rammentavano i padri nostri alcuni di loro, che avevano avuto fama di buoni oratori nella patria lingua. Anche dinanzi a' tribunali, e a' magistrati nostrali arringavasi nel dialetto genovese. Tale uso fu conservato almeno in qualche tribunale, malgrado le mutazioni civili avvenute nel 1797 fino alla metà del 1805. Io rammento ancora la grata meraviglia, che provai nell'udire una arringa detta, e probabilmente all'improvviso da uno de' più eloquenti avvocati genovesi che siano stati, da quello che risplendè di poi per ogni maniera di pregi nel più importante, ed elevato consesso di un grande impero, e che infine non avutasi pure ad invidia in tempi paurosi e di sospetto la qualità sua di straniero fu colà rivestito della dignità, e del potere che più richiedeva fiducia. Non solo era chiaro ed espressivo il suo dire, ma quello che è più arduo di assai ne' dialetti, egli rendeva il nostro nobile, ed accomodato ad ogni più rilevato concetto. Se profonda è rimasta in me l'impressione di quel discorso, duolmi però, di non potere, e dopo più di quarant'anni debbo andarne scusato, per saggio del parlar genovese riportar qualche brano di esso, il quale altronde perde-

rebbe non poco del pregio suo, privo essendo della declamazione, in che pur era insigne l'egregio oratore. In luogo di quello riporterò brevissime parole dette in ben altra occasione da un altro chiarissimo cittadino di questa patria nostra. Illustre era per condizione elevata, per magnificenza di palagi, di ville, e di ogni altra migliore ricchezza, per alta straordinaria ambasciata, e più ancora per estesissima liberalità. Ma dopo i rivolgimenti accaduti negli ultimi anni del secolo XVIII s'ebbe in odio la grandezza di lui, in deriso la sua beneficenza, in dispetto pure l'amore dimostrato da esso per la cosa pubblica. Intanto pe' turbamenti politici, seguìti dal soqquadro delle fortune pubbliche e private, e pel grandioso tenore del viver suo, s'era scemata di molto la sua sostanza. Erano proprietà di lui i teatri della città, e dal maggior ritraeva considerabil rendita. Ora accadde, che mentre ferveva uno de' frequenti, e fieri tumulti di quel tempo volti per lo più contro chi avea più goduto in addietro di chiarezza, e potere, taluno venne a dirgli, che la furia del popolo, o piuttosto de' faziosi cercava di lui per fargli male, e che già correvasi per abbruciargli il teatro, ed egli: *Che aspeten che o segge veuo. Aspettin che sia vuoto.* Nè più disse, nè fece. Tali parole si discostano, è vero, da' modi toscani, ma non sono per certo una macchia ne' fasti d'Italia.

FINE DELLA PARTE TERZA.